

---

**ORAZIO CANCELILA**

---

**STORIA  
DELL'INDUSTRIA IN SICILIA**

---

**EDITORI LATERZA**

---



# STORIA E SOCIETÀ

© 1995, Gius. Laterza & Figli

Le ricerche sono state effettuate con fondi erogati dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.  
Università di Palermo - Istituto di scienze storico sociali

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la scienza.

Chi fotocopiasse un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Orazio Cancila

# STORIA DELL'INDUSTRIA IN SICILIA



Editori Laterza 1995

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel febbraio 1995  
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari  
CL 20-4609-1  
ISBN 88-420-4609-4

*alla memoria  
di Gaetano Cingari,  
amico carissimo e discreto,  
uomo di tenace concetto*



## INTRODUZIONE

Nel 1950, quando la sconfitta del separatismo siciliano era ormai un dato incontestabile, il giovanissimo Rosario Romeo concludeva *Il Risorgimento in Sicilia*, una delle opere più originali prodotte dalla storiografia siciliana di tutti i tempi, con la convinzione che «lo stesso insuccesso di quel movimento, che proprio nei ceti colti ha trovato l'ostacolo maggiore, e la sua incapacità di suscitare fra le sue file anche solo una voce di qualche nobiltà ed elevatezza, mostra come sia ormai definitivamente acquisito all'Italia il più e il meglio della vita spirituale dei siciliani». A distanza di circa mezzo secolo, di fronte all'affermarsi nell'Italia settentrionale di movimenti politici che mettono in discussione, se non addirittura sotto accusa, i risultati conseguiti con le lotte risorgimentali, dobbiamo chiederci con amarezza se lo stesso possa dirsi per gli italiani del Nord e in particolare per i lombardi. E forse non è inopportuno proprio oggi rileggere il nostro passato, per ricordare come eravamo – tutti indistintamente, siciliani e napoletani, lombardi e toscani – prima dell'unificazione e come siamo riusciti a diventare dopo l'unificazione, grazie all'unificazione.

Il presente volume si occupa dello sviluppo industriale della Sicilia, considerato in riferimento alla coeva situazione italiana ed europea, allo scopo di coglierne meglio i limiti e i condizionamenti, i progressi e i ritardi. La storiografia economica è d'accordo nel rilevare la pochezza del settore manifatturiero italiano al momento dell'unifi-



cazione rispetto ad altri paesi europei, ma poi spesso limita l'esame ai soli divari regionali all'interno del paese Italia, per giungere alla conclusione che le tre regioni più sviluppate erano Piemonte, Liguria e Lombardia e la aree meno sviluppate il Regno delle Due Sicilie e la Sardegna<sup>1</sup>. Manca cioè quasi sempre un confronto tra quelle che, non a torto, si considerano le aree più sviluppate dell'Italia preunitaria e i paesi più avanzati dell'Europa, al fine di valutare correttamente il grado di effettivo sviluppo da esse realizzato sino ad allora. Ora è indubbio che il panorama industriale con cui il Mezzogiorno giungeva all'appuntamento con il 1860 fosse tipico di un'area arretrata e che quello della Sicilia lo fosse ancora di più. Se infatti la parte continentale del Regno delle Due Sicilie apparteneva alla periferia dell'Europa industrializzata, la Sicilia si collocava certamente in un'area ancora più marginale. Ma neppure è corretto dire che il Nord fosse un'area avanzata; neppure il Nord era centro. A parte i forti squilibri al suo interno, nel complesso anch'esso – come rileva Guido Pescosolido in una sua efficacissima sintesi, che ha il merito di rileggere il divario Nord-Sud d'Italia alla luce della situazione industriale europea e che è auspicabile egli voglia presto riprendere e divulgare – accusava fortissimi «ritardi e deficienze rispetto ai poli avanzati dell'economia europea, praticamente equivalenti a quelli del Mezzogiorno»<sup>2</sup>. E perciò era «l'Italia intera [che] al momento dell'unificazione si presentava in una situazione che alla luce delle odierne teorie dello sviluppo va classificata come inequivocabilmente arretrata»<sup>3</sup>.

I progressi che il Nord aveva compiuto nei settori trainanti dell'industria tessile, metalmeccanica, chimica e in altri comparti erano irrisori rispetto al forte sviluppo realizzatosi dagli ultimi decenni del Settecento nei paesi più avanzati dell'Europa. Che cosa potevano infatti rappresentare i 250.000-350.000 fusi installati nell'industria cotoniera delle quattro regioni del Nord (Piemonte, Lombardia,

Liguria, Veneto) rispetto ai 5.500.000 presenti in Francia, per non parlare degli oltre 30.000.000 attivi contemporaneamente in Inghilterra? Con una superficie pari al 15% della Francia, esse disponevano appena del 4,5-6,4% dei fusi francesi. I 121.000 della sola Lombardia costituivano poco più del 7% dei fusi attivi nell'Impero austro-ungarico, cosicché il Caizzi può affermare che, «anche senza indugiare a raffronti con le potenzialità dell'Inghilterra, del Belgio o della Svizzera, questo dato rivela da solo che il promettente ramo dell'industria cotoniera lombarda alla vigilia dell'unità era ben lungi dall'aver raggiunto quell'imponente grado di sviluppo che a volte, ma a torto, gli viene attribuito. E non si può affermare neppure che si trattasse già di un'industria qualitativamente agguerrita per affrontare la concorrenza internazionale»<sup>4</sup>. D'altra parte, come poteva essere diversamente se nel 1861 il consumo del cotone greggio nell'intera Italia era appena di 12.400 tonnellate, contro le 110.000 della Francia e le 457.000 della Gran Bretagna, e se quello pro capite di 0,2 kg era il più basso d'Europa? È vero, nel settore serico, la produzione di seta greggia del solo Nord superava di parecchio quella dell'intera Francia, ma essa in gran parte si esportava come materia prima e soltanto quantitativi limitati venivano assorbiti dalle manifatture locali. C'è poi da chiedersi se, «di fronte a 3.772.000 tonnellate di ghisa prodotte nel 1861 dall'Inghilterra, alle 967.000 della Francia, alle 592.000 della Germania, alle 312.000 del [piccolo] Belgio e alle 230.000 dell'Austria [...], il Norditalia con le sue 17.500 tonnellate o la Toscana con le sue circa 8mila tonnellate fossero poi tanto meno arretrati del Mezzogiorno con le sue circa 1.500 tonnellate»<sup>5</sup>. Se in Toscana equivalevano a poco più di 4 kg pro capite, nel Nord Italia non toccavano neppure i 2 kg, mentre contemporaneamente in Inghilterra raggiungevano i 131, in Belgio i 71, in Francia i 26<sup>6</sup>. Inoltre, la capacità totale delle macchine a vapore nel 1860 in Italia era pari ad appena 50.000 HP, ossia la metà della

Spagna, mentre in Francia equivaleva già a 1.120.000<sup>7</sup>. Che dire ancora dell'industria metalmeccanica? A Milano nel 1851 si contavano soltanto 9 stabilimenti con una forza lavoro di appena 600 addetti. E l'industria chimica era pressoché inesistente.

Al momento dell'unificazione italiana esisteva quindi un fortissimo divario tra l'Europa industrializzata e il Nord Italia, ben più grave di quello tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia. Riguardava le strutture produttive come anche quelle creditizie, i livelli di organizzazione societaria e aziendale come i livelli di reddito nazionale complessivo e pro capite. Esso si era avviato con il declino seicentesco dell'economia italiana, ma si era fortemente accentuato in seguito all'avvento della rivoluzione industriale, nel sessantennio che precedette l'unificazione italiana, proprio come conseguenza del rapido sviluppo dell'industrializzazione in alcuni paesi dell'Europa, cui in nessun modo altri paesi come l'Italia, neppure nelle sue aree più sviluppate e dinamiche, riuscivano a tener dietro, cosicché finivano col ridursi sempre più a fornitori di materie prime (seta, zolfo, ecc.) e di prodotti alimentari. Ed è indubbio che – come osserva ancora Pescosolido – «fino all'unificazione nessuna delle strategie adottate dagli Stati italiani era riuscita ad avviare una rincorsa vincente nei confronti dei poli trainanti dell'economia europea»<sup>8</sup>. Anche perché la subalternità politica sancita dal Congresso di Vienna neppure ci consentiva di far valere al momento opportuno le nostre ragioni economiche, come dimostra il pesante intervento dell'Inghilterra contro il Regno delle Due Sicilie nella questione degli zolfi.

Certo, al 1860 la situazione non era più quella di fine Settecento. Progressi si erano realizzati tanto al Nord quanto al Sud, più al Nord che al Sud. Ma è altrettanto indubbio che si trattava di molto poco e che il divario tra l'Italia tutta e i paesi dell'Europa industrializzata si era allargato, anziché restringersi. A nessuno può essere con-

sentito di affermare che «non sarebbe difficile dimostrare che lo sviluppo economico del Nord Italia si sarebbe svolto, anche per il seguito, egualmente bene, e forse meglio, anche senza la unificazione politica»; e che «non è da escludere che anche il Mezzogiorno, restando autonomo, avrebbe potuto trovare una sua vantaggiosa via di sviluppo»<sup>9</sup>. E ciò non solo perché lo storico non si trastulla in esercizi del genere, ma perché non è neppure vero che lo sviluppo del Nord anteriormente all'unificazione procedesse così bene come afferma Cafagna.

Il problema prioritario che la classe politica italiana dovette affrontare all'indomani del 1860 non fu dunque quello della riduzione del divario Nord-Sud all'interno del paese, quanto l'altro, ben più arduo e difficile, della eliminazione del divario con i paesi economicamente più sviluppati dell'Europa. Non era cioè la questione meridionale bensì la questione italiana. Si trattava di avviare il recupero nei confronti delle aree forti dell'Europa e ciò non era possibile puntando solo sulla spinta di processi regionali spontanei. Lo Stato unitario perciò intervenne in modo articolato e incisivo nella trasformazione capitalistica del paese, sia con sovvenzioni e sostegni ai più importanti settori industriali, sia con l'abolizione del corso forzoso (1883), che facilitava l'afflusso di capitali stranieri, e con l'adozione di tariffe protezionistiche (1878, 1887), che assicuravano alla più sviluppata industria del Nord l'intero mercato nazionale, non soltanto cioè quello settentrionale come prima dell'Unità, ma anche quello meridionale che offriva sbocchi nient'affatto disprezzabili grazie ai capitali accumulati nel primo trentennio post-unitario con l'esportazione all'estero dello zolfo e dei prodotti delle sue colture speciali (agrumi e derivati, sommacco, vino) e, qualche decennio dopo, con le rimesse degli emigranti. A chi altrimenti – si chiede Pescosolido – «avrebbe potuto vendere l'industria settentrionale i suoi prodotti tessili, siderurgici, meccanici e poi chimici e più

tardi elettrotecnici. All'Inghilterra forse? o al Belgio, o alla Francia o alla Germania? Allo stesso mercato settentrionale, si potrebbe rispondere. E tuttavia quello esisteva anche prima dell'Unità, ma i risultati erano stati quelli che conosciamo»<sup>10</sup>.

L'industrializzazione del Settentrione facilitava il recupero nei confronti dei paesi più sviluppati d'Europa e l'Italia nei nostri anni Ottanta è riuscita addirittura a inserirsi tra i primi cinque-sei paesi più industrializzati del mondo. Ma già cinquant'anni dopo l'unificazione essa «aveva, ad un grado di sviluppo più o meno avanzato, tutte le industrie moderne: dalla metallurgia all'elettricità, dalla gomma alle automobili, dai concimi chimici allo zucchero»<sup>11</sup>. Nella graduatoria mondiale delle produzioni industriali, si collocava ormai al quarto posto per la produzione di superfosfati e di calciocianamide, al quinto per le fibre tessili artificiali e le automobili, al sesto per l'acido solforico, il carburo di calcio e l'energia elettrica, al settimo per l'acciaio e il cemento, all'ottavo per il cotone greggio importato, a ulteriore conferma dei notevoli progressi realizzati nel primo cinquantennio post-unitario, e in particolare nei decenni a cavallo dei due secoli, che il Mori considera addirittura quelli del «vero miracolo economico italiano»<sup>12</sup>. Non a torto perciò è stato rilevato come «il precoce ingresso dell'Italia in alcuni campi dell'attività industriale [fabbricazione di automobili, di navi a motore, di cuscinetti a sfera, di pneumatici, di materiale elettrico], con un lievissimo ritardo rispetto al loro avvento nei grandi distretti industriali dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, appare in netto contrasto con il ritardo accumulato dalla penisola nelle prime fasi della "rivoluzione industriale", quando gli interessi delle industrie nascenti si accentravano sul trinomio vapore-ferro-carbone»<sup>13</sup>.

Ma uno dei costi dello sviluppo che aveva portato al recupero era l'accentuarsi del dualismo economico tra le regioni del Nord da una parte e quelle del Sud dall'altra,

ossia – per usare una felice espressione di Rosario Romeo – il «sacrificio del Mezzogiorno» ai superiori interessi dell'intero paese, grazie al quale era stato possibile imprimere una spinta decisiva alla trasformazione dell'Italia da paese agricolo in paese agricolo-industriale prima e industriale dopo<sup>14</sup>. Un sacrificio che – come si dimostra nell'ultima parte del presente lavoro – si faceva ancora più pesante negli anni del fascismo, cosicché il divario si allargava ulteriormente e toccava le punte estreme con l'avvio della ricostruzione negli anni attorno al 1950.

### Note

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia/1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 42.

<sup>2</sup> G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, Napoli 1991, p. 35.

<sup>3</sup> Ivi, p. 26.

<sup>4</sup> B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Utet, Torino 1965, p. 213.

<sup>5</sup> G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 33.

<sup>6</sup> Per gli indicatori europei, cfr. S. Pollard, *La conquista pacifica*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 233.

<sup>7</sup> D.S. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VI, Einaudi, Torino 1974, p. 484.

<sup>8</sup> G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 69.

<sup>9</sup> L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989, p. xxvii.

<sup>10</sup> G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 70.

<sup>11</sup> V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., p. 101.

<sup>12</sup> G. Mori, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, I, *Le origini. 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 77-78.

<sup>13</sup> R. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio del prefascismo. 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974, p. 260.

<sup>14</sup> R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 146-147, ora in R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano 1987, p. 303.

## AVVERTENZE

### *Sigle adoperate:*

AAS	Annali di Agricoltura Siciliana.
ACIW	Archivio Commerciale Ingham-Whitaker, presso la Ditta C. Pellegrino di Marsala.
ACS	Archivio Centrale dello Stato.
ACS, IRI	Archivio Centrale dello Stato, IRI.
ACS, ISM	Archivio Centrale dello Stato, Ispettorato Servizi Marittimi.
ACS, MAIC	Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Agricoltura Industria Commercio.
ACS, MM, AA	Archivio Centrale dello Stato, Marina Mercantile, Atti Amministrativi.
ACS, UCI	Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale di Investigazioni.
ANDM	Archivio Notarile Distrettuale di Milano.
ANDN	Archivio Notarile Distrettuale di Napoli.
ANDP	Archivio Notarile Distrettuale di Palermo.
ASBCI	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano.
ASBCI, UF, r	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Ufficio Finanziario, Repertorio affari diversi.
ASBCI, UF, p	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Ufficio Finanziario, Registro delle partecipazioni.
ASBCI, VCA	Archivio storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Verbali del Consiglio di Amministrazione.
ASBS	Archivio Storico del Banco di Sicilia.
ASN, MAIC	Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Agricoltura Industria Commercio.
ASP	Archivio di Stato di Palermo.
ASP, DCS	Archivio di Stato di Palermo, Direzione Centrale di Statistica.

ASP, IP	Archivio di Stato di Palermo, Intendenza di Palermo.
ASP, MASI	Archivio di Stato di Palermo, Ministero Affari di Sicilia. Interno.
ASP, PG	Archivio di Stato di Palermo, Prefettura Gabinetto.
ASP, RS	Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria Vice-regia.
ASP, TC	Archivio di Stato di Palermo, Tribunale di Commercio.
AST	Archivio di Stato di Trapani.
BCP	Biblioteca Comunale di Palermo.
ESLS	Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.
GSLA	Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia.
IGP, AR	Istituto Gramsci di Palermo, fondo Andrea Riccio.

#### *Monete:*

Sino all'1 gennaio 1821, la moneta di conto in uso in Sicilia era l'onza di 30 tarì. Un tarì equivaleva a 20 grani, uno scudo a 12 tarì. Con la legge monetaria 20 aprile 1818 e il successivo decreto 6 marzo 1820 si stabilì che dall'1 gennaio successivo si usasse il ducato per la tenuta dei conti, ma le nuove norme spesso non vennero osservate e si continuò a usare l'onza, che nel 1861 venne considerata pari a 12,75 lire. Il ducato – che equivaleva a un terzo dell'onza – venne considerato pari a 4,25 lire. Ogni ducato si divideva in 100 baiocchi.

La sterlina equivaleva a 54 tarì (5,4 ducati), il dollaro a 1,25 ducati sino al 1853 e a 1,22 ducati successivamente.

#### *Misure:*

Botte = 1 412,63. Pipa = 1 422,54. Gallone = 1 454,3. Libbra = g 0,317. Cantaro = 100 rotoli = q.li 0, 793. Rotolo = kg 0,793. Salma di sale = q.li 5,69.

I saggi che costituiscono la seconda e terza parte del presente volume sono già apparsi in precedenza:

– *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 131-164.

– *Per la storia dell'industria siciliana: note sulla Fabbrica Chimica Arenella di Palermo*, in *Scritti offerti a Francesco Renda*, quaderno n. 32 del Servizio studi dell'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1994, pp. 329-362.



– *L'economia siciliana dal fascismo alla ricostruzione*, in *L'Autonomia Regionale Siciliana tra regole e storia*, quaderno n. 30 del Servizio studi dell'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1993, pp. 163-281.

Si ringraziano i presidenti della Fondazione culturale Lauro Chiazzese di Palermo e dell'A.R.S., che ne consentono l'utilizzazione in questa sede.

## STORIA DELL'INDUSTRIA IN SICILIA



*Parte prima*

AI MARGINI DELLA PERIFERIA



# I

## L'ETÀ BORBONICA

### GLI ALBORI

Ancora all'inizio del quarto venticinquennio del Settecento, il settore 'industriale' siciliano era rappresentato soltanto dalle saline trapanesi, la cui produzione era in fase di espansione<sup>1</sup>; dalle tonnare, in crisi per la crescente difficoltà di collocazione del prodotto sui mercati esteri<sup>2</sup>; dalle arretrate manifatture di stoffe di seta di Messina, di Catania e di Palermo; da alcune modeste cartiere<sup>3</sup> e da qualche fabbrica di carri e di carrozze nel palermitano<sup>4</sup>. L'industria dello zucchero da canna, in gravissime difficoltà dalla seconda metà del Seicento, vivacchiava ancora soltanto ad Avola, per scomparire del tutto tra Sette e Ottocento<sup>5</sup>; quella zolfifera non aveva cominciato la sua grande espansione; l'agrumaria era agli albori e appena avviata era anche l'industria enologica del marsalese. Gli intellettuali siciliani cominciavano però a prendere finalmente coscienza dell'arretratezza dell'isola rispetto ad altri paesi e ad avanzare proposte per l'introduzione di nuove manifatture e il rilancio di altre da tempo in decadenza attraverso l'adozione di nuove tecnologie. Si distinguevano soprattutto Vincenzo Emanuele Sergio, il suo allievo Salvatore Diliberto, Domenico Caracciolo, Gian Agostino De Cosmi, Camillo Gallo, Gaetano La Loggia, Giuseppe Maria Guggino, Vincenzo Vinci ed Emanuele Dolce, Paolo Balsamo<sup>6</sup>.

Il quadro della situazione 'industriale' siciliana che essi delineavano era veramente desolante. Valgano per tutti le

parole dell'economista Paolo Balsamo, il quale era stato a lungo in giro per l'Europa e perciò meglio degli altri riusciva a cogliere il grado di arretratezza del settore:

Non vi è popolo così rozzo e barbaro nelle manifatture – egli riferiva ai suoi allievi del corso 1798-99 – come il siciliano; e non si esagera punto la bisogna allorquando si dice che passa la medesima differenza tra i nostri artieri e gl'inglesi, i francesi, gli olandesi, i tedeschi che passa tra i nostri e quelli delle selvagge contrade di Africa o di America. Le arti principali e le più necessarie sono quelle della lana, del lino, del cotone, dei metalli, dei vetri e cristalli, dei cuoi e delle porcellane, e tutte queste o sono tra noi affatto sconosciute o imperfettissime; ed egli è notissimo che se vestir convenevolmente ci vogliamo, se adornar le nostre case, se procurarci altri commodi e piaceri alla vita, non possiamo altramente tutte queste cose fare che per mezzo dell'opera e dell'industria dei forestieri. Persino i chiodi, gli spilli, gli aghi, le fibbie, i bottoni, le cesoje, i coltelli ci vengono da paesi oltremarini; e in tutte quelle cose che noi per avventura fabbrichiamo, ancorché le più vili e comunali fossero, vi si scorge sempre un certo non so che di rozzo e di barbaro che dovette accompagnare ogni maniera di arti nel primo lor nascimento, del che pienissima prova ce ne somministrano gli *abragi*, i vetri, gli aratri, i pannilini, le calze e le terraglie nostrali, che veggendole e con l'estere paragonandole fanno noi di noi medesimi vergognare<sup>7</sup>.

Si faceva già strada anche il convincimento che nel napoletano, grazie all'azione di protezione e di favore del governo, la situazione fosse migliore, a tal punto che l'isola appariva arretrata di un secolo nei confronti della terraferma:

Il Regno di Napoli – rilevavano negli anni Novanta del Settecento l'abate Vinci e il barone Dolce in una loro memoria al re – per le zelanti cure del nostro sovrano di molte fabbriche trovansi nonché provveduto ma arricchito; e non solamente delle grossolane, ma ben anche delle più ricercate e di lusso. La Sicilia però per la distanza di un raggio così benefico è ancor bambina e arretrata di un secolo, e manca sino di quelle di primo e di più grossolano bisogno<sup>8</sup>.

Ma se era pressante da parte di tutti l'invito al governo di Napoli perché intervenisse con provvedimenti capaci di

colmare il gap con gli altri paesi europei prima che si allargasse ulteriormente, non si ignorava che a ben poco sarebbe valso l'intervento statale nel solo settore 'industriale' senza l'adozione di riforme più generali che interessassero l'intera società isolana. Lo dimostrava il fallimento di alcune iniziative, talora promosse anche con capitali pubblici:

Quante fabbriche di manifatture – constatava amaramente il De Cosmi nel 1786 – abbiamo veduto nascere e morire ai nostri dì? Si stabilì in Lionforte una fabbrica di panni neri e blu ad uso di Spagna, e perì poco dopo. Si piantò in Messina una fabbrica di stoffe preziose di seta e a diriggerla si fece venir da Lione uno de' principali artisti; si tirò avanti per qualche tempo con somma difficoltà e finalmente mancò con non so quanta perdita degli interessati. Si stabilì in Girgenti una manifattura di lino, di canape, di lana in un Conservatorio fondato dal vescovo incomparabile di quella Chiesa don Lorenzo Gioeni, ed è restata senza conseguenze di prosperità dopo tanto tempo. Si stabilì non son due anni una fabbrica di lastre di vetro da Liborio Geraci in Catania e l'abbiam veduta perire con sommo dispiacere degli animi patriottici, desiderando che possa prosperare almeno in Messina dove la ricovrò il bravo negoziante Calapai per liberarci dal monopolio de' veneziani. Non parlo delle fabbriche de' capelli, di mostre, di ripetizioni, di tartughe in oro e d'altre novelle manifatture stabilite ne' collegj di arti fondati per munificenza del RE nelle primarie città del Regno [...] Sarà falsa dunque – concludeva – ogni operazione di pubblica economia dove non si facciano cospirare gl'interessi particolari all'interesse pubblico, che sottosopra non è altro se non l'aggregato del maggior numero possibile delle individuali prosperità<sup>9</sup>.

Se ritardo e arretratezza tecnologica erano sotto gli occhi di tutti, è indubbio quindi che, alla fine del Settecento, in Sicilia il settore manifatturiero cominciasse a mostrare rispetto al passato qualche timido sintomo di risveglio. Non tutte le iniziative però – come testimonia appunto il De Cosmi – riuscivano a superare la fase di avvio, altre decollavano faticosamente e stentavano in attesa della fine imminente, solo qualcuna mostrava di avere un futuro. La fabbrica di panni di lana di Leonforte, impiantata anteriormente al 1780 all'interno del palazzo feudale dal principe di Leonfor-



te e di Scordia Ercole Branciforte, era stata costretta a sospendere l'attività a causa delle continue perdite di gestione, che alcuni anni dopo Marco Antonio Averna attribuiva alla scarsità di capitali a disposizione del titolare, al sistema in uso di pagare salari fissi indipendenti dalla produttività dei singoli lavoratori, alle difficoltà di mercato per panni di «mezzana finezza» quali erano quelli prodotti dal lanificio<sup>10</sup>. Sorte non migliore aveva avuto un altro lanificio impiantato dagli Agostiniani scalzi nel loro convento di Altarello di Baida, nelle campagne di Palermo<sup>11</sup>. E vita brevissima aveva avuto il tentativo dell'abate Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò, il benefico fondatore del Seminario nautico palermitano (attuale Istituto Nautico)<sup>12</sup>, di impiantare nel 1781 a sue spese presso l'Albergo dei Poveri di Palermo «una manifattura di tele grosse e fini di canapa, lino e cotone, di calzette e berrette di lana, di panni ordinari di filo», con macchinari importati dall'Olanda e dalle Fiandre e mandopera fornita dalle ragazze del reclusorio, sotto la direzione di tre esperti chiamati da Torino (Eugenio, Rosa e Vittorio Gherardini). Boicottati sistematicamente dal rettore dell'Istituto, qualche anno dopo (1786) i Gherardini abbandonarono l'opificio, che presto chiuse i battenti, convincendo l'abate Gioeni dell'opportunità di devolvere la sua donazione a favore del setificio che intanto il governo impiantava presso lo stesso Istituto<sup>13</sup>.

L'industria serica era una delle più antiche in Sicilia, la sola peraltro ad avere una qualche notorietà al di fuori dell'isola: la fase iniziale (trattura) si svolgeva nei luoghi di produzione, ormai limitati – al tempo della dimora in Sicilia dell'abate Domenico Sestini (1774-77) – alla fascia costiera e all'immediato entroterra da Termini Imerese a Messina e quindi a Catania, mentre la tessitura era effettuata in minuscole aziende nei villaggi attorno a Messina e ancora nella stessa Messina (drappi lavorati, tramati e piani, velluti, tovaglie), a Catania (velluti) e a Palermo (drappi detti scomiglie e lustrini)<sup>14</sup>. L'Arnolfini nel 1768 aveva contato a Palermo 500 telai per la produzione di drappi di seta funzionanti «in miserabili case». Le manifatture gli apparivano ben fatte, ma la seta usata era pessima e non lucente<sup>15</sup>. Altri viag-

giatori stranieri negli anni Ottanta ritenevano a ragione le stoffe siciliane molto scadenti, ruvide, dure e di scarsa resistenza, dato che le sete erano mal dipanate, mal tinte e male assortite, e i telai sistemati in modo scorretto, «cosicché le sete locali sono portate solo dai poveri, un uomo di buona reputazione ne arrossirebbe»<sup>16</sup>. In verità, i poveri in Sicilia non erano così 'ricchi' da potersi permettere abiti di seta: la produzione siciliana – che pure aveva un certo smercio in Oriente, dove giungeva su navi francesi – veniva utilizzata soprattutto dal ceto medio locale, che si sforzava di imitare l'aristocrazia, la quale a sua volta però adoperava stoffe francesi. Le manifatture seriche siciliane venivano inoltre penalizzate dai forti dazi all'esportazione, soppressi soltanto nel 1783, dopo il terremoto di Messina. Il provvedimento di abolizione dei dazi avrebbe dovuto produrre un incremento dell'attività, tanto più che la conclusione nel 1781 di una lunga contesa tra il comune di Acireale e il consolato della seta di Catania aveva già portato all'abrogazione di una norma, che dal 1684 limitava l'esercizio delle manifatture seriche soltanto alle città sedi di consolato, e liberalizzato l'uso di filatoi e telai in qualsiasi luogo del Regno (e quindi anche ad Acireale), con il solo obbligo di sottoporre la produzione al controllo di uno dei tre consolati di Palermo, Messina e Catania<sup>17</sup>. Ma la situazione lungi dal migliorare sembra peggiorasse, se nel 1791 – stando alla testimonianza del La Loggia – «i lavorieri, che ascendevano a 14 mila nella sola città di Palermo, appena ridotti si sono al picciol numero di tre mila; e così necessariamente ha dovuto succedere in Messina, in Catania, in Aci[reale]: luoghi ove trovansi stabilite le fabbriche di seta, che per l'istessa immanchevole ragione hanno incorso nella medesima disgrazia»<sup>18</sup>.

Allo scopo di rilanciare il settore, nel 1790 il viceré Caramanico realizzava all'Albergo dei Poveri di Palermo un seificio pilota (Real Opificio delle Sete) che insegnasse ai siciliani l'uso delle nuove tecnologie nella trattura e filatura della seta (aspo corto, tornio alla piemontese, filatoio meccanico ad acqua), sotto la direzione di un tecnico chiamato anch'egli da Torino<sup>19</sup> e con la collaborazione di sei ragazze

del reclusorio delle proiette che l'anno precedente erano state ospitate per qualche tempo nel Real Convitto delle Carminelle di Napoli per impararvi il mestiere. L'impianto – realizzato dall'ing. Domenico Marabitti, che in precedenza era stato inviato assieme a un falegname, un fabbro e un torniere a S. Leucio per studiare la disposizione delle macchine di quell'opificio – era dotato di «venti fornelletti muniti de' suoi torni con giochi alla piemontese per la trattura delle sete» e di «un elegante filatoio ad acqua gigante», «ad imitazione di quei d'Italia» e perciò ben diverso dai rozzi filatoi siciliani<sup>20</sup>. L'uso dell'aspo corto nella trattura della seta, facile da maneggiare, consentiva l'inserimento delle donne in una fase della lavorazione sino ad allora riservata esclusivamente agli uomini, i soli capaci di azionare i grandi mangani in uso nell'isola, causa prima della inferiorità delle sete grezze siciliane sul mercato internazionale. Alcuni feudatari (duca di Terranova, barone Armao) ne colsero subito l'importanza e a proprie spese cominciarono a inviare nell'opificio ragazze per apprenderne l'uso e diffonderlo nei paesi d'origine (Caronia, Santo Stefano di Camastra), dove – già nel '95 – erano riuscite a impiantare dei setifici all'uso piemontese che producevano seta grezza analoga a quella prodotta a Palermo<sup>21</sup>.

Su proposta del tessitore avignonese Gaspare Martin, nel 1793 al setificio palermitano fu aggregata una fabbrica di stoffe di seta all'uso di Francia, che utilizzava la seta grezza prodotta nello stesso opificio. E l'anno dopo nello stesso reclusorio fu impiantata una fabbrica di calze di seta diretta da Giovambattista Alizeri, un tecnico fatto venire appositamente da S. Leucio unitamente a tredici telai. Il ricorso a manodopera coatta era piuttosto frequente nelle iniziative manifatturiere portate avanti nell'isola tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento; e non soltanto negli opifici gestiti direttamente dallo Stato come quello dell'Albergo dei Poveri, ma anche in fabbriche private che godevano del sostegno del governo. Il calzificio diede buoni risultati e nel gennaio 1798 risultava in piena produzione («è nel più florido corso»)<sup>22</sup>. Evidentemente, l'espulsione nel 1793 dei francesi dai domini borbonici e la rottura dei

rapporti commerciali con la Francia rivoluzionaria avevano determinato un qualche rilancio delle stoffe di seta locali, anche se ormai la chiusura del mercato francese orientava già i siciliani verso i panni di lana:

L'uso di vestire in lana – rilevava l'Averna nel 1797 – adottato dal vile bifolco sino alla più degna rispettabile persona del principe è divenuto negli odierni tempi così universale in Sicilia, che per fantastico capriccio de' novelli legislatori della moda si ammette pure con piacere negli estivi calori, escludendo la seta: motivo onde è cresciuta la nostra dipendenza verso l'estere nazioni e si sono raddoppiati i mali per lo bisogno di consumare con eccesso i drappi di lana e di doverli altrove comperare [...] Per semplici calzette e berrette di lana si è presso a poco calcolato estrarsi dalla Sicilia circa due centomila scudi l'anno<sup>23</sup>.

Non era però ancora tempo di crisi per i tessuti di seta siciliani e il Martin – che nel 1799 assumeva in affitto la gestione dell'intero opificio per un canone annuo di 300 onze, mantenendola certamente sino al 1813 – riusciva a realizzare cospicui profitti, se Domenico Grassellini, l'avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio che aveva curato la realizzazione dell'opificio sin dall'origine, nel 1800 sottolineava che l'imprenditore «da povero e nudo come venne emigrato da Francia è divenuto comodo a segno di mantenersi colla carrozza». Secondo la Dispensa, che all'opificio ha dedicato un saggio, «i tessuti incontravano i gusti del pubblico, tanto che si dispose che il magazzino restasse continuamente aperto per consentire la vendita in ogni momento della giornata». Inoltre «i documenti disponibili richiamano spesso l'attenzione sul particolare pregio delle manifatture, sull'uso di colori di buona qualità, sulla bravura dei maestri tessitori e maestri tintori»<sup>24</sup>.

Nel settore dell'abbigliamento, dobbiamo ancora ricordare la «bottega di fabbricante di cappelli» di feltro del paermitano don Pietro Noera, grazie alla quale la materia prima (pelli di coniglio e di lepre) poteva essere utilizzata in loco e non inviata all'estero – come al tempo del viaggio di Bartels nell'isola (1786) – per ritornare sotto forma di prodotto finito<sup>25</sup>. L'impianto probabilmente non risali-

va oltre il 1797, quando vennero assunti due garzoni con contratto quadriennale, che prevedeva un salario di 15 grani al giorno il primo anno, 1 tarì il secondo, 1.10 tarì il terzo, 2 tarì il quarto, nei soli giorni di lavoro. La fabbrica risulta ancora in attività all'inizio del 1802, quando il Noera stipulò una società con il maltese Donato Saverio Curmi per la vendita a Malta di 384 cappelli (valutati a un prezzo elevatissimo di 27 tarì l'uno) e 33 paia di calze di Francia (valutati a 16 tarì il paio). Utilizzava locali d'affitto e disponeva di due caldaie, il cui uso dava fastidio al proprietario, il quale – al momento del rinnovo del contratto di locazione – imponeva al fabbricante di eliminarne una e di non lavorare oltre le quattro ore di notte, ossia quattro ore dopo l'Ave Maria<sup>26</sup>.

Molto esaltante cominciava a rivelarsi l'avvenire dell'industria enologica del marsalese, destinata in pochi decenni a modificare radicalmente l'economia della zona. Nel 1773, l'imprenditore inglese Giovanni Woodhouse aveva introdotto a Marsala l'uso di preparare il vino alla maniera di Madera, grazie all'aggiunta di un 2% di alcol che lo rendeva più adatto ai lunghi trasporti. E nel 1794 creava il primo stabilimento enologico, utilizzando gli edifici a terra della tonnara del Cannizzo ormai in disuso in prossimità del porto, il *baglio* cioè (nome con il quale poi si identificarono le fabbriche di vino), sembra interamente ristrutturato nel 1813. Per approvvigionarsi della materia prima (mosto), il Woodhouse favoriva con anticipazioni di capitali l'espansione della viticoltura nel marsalese e altro vino acquistava nei comuni vicini di Mazara del Vallo, Castelvetro, Castellammare del Golfo, che finivano col beneficiare anch'essi della sua iniziativa. Inoltre costruiva a sue spese un molo per facilitare l'imbarco sulle navi del prodotto da esportare, primo passo per la successiva costruzione del porto. Per dirla con l'economista Francesco Ferrara, egli «seppe trarre un'industria dal nulla, per tramandarla compiuta ad una popolazione che non dovrebbe mai cessare di benedire il suo nome». Il *marsala* o *vino inglese*, come veniva chiamato il nuovo prodotto, fu molto apprezzato in Inghilterra, tanto da spingere nel 1798 l'ammiraglio Nelson – che lo riteneva «co-

sì buono che è degno della mensa di qualsiasi gentiluomo» – a ordinarne un grosso quantitativo per approvvigionare la sua flotta, ordinazione più volte ripetuta negli anni successivi<sup>27</sup>. Il successo e la fortuna dell'imprenditore inglese nel 1805 erano ormai un fatto noto in Sicilia e Paolo Balsamo così li spiegava ai suoi allievi:

Un inglese stabilito a Marsala per nome Woodhouse ha fatto in pochi anni una considerabile fortuna col commercio dei vini siciliani da esso lui preparati; e sono stato da fede degne persone assicurato, che in Inghilterra e negli Stati Uniti di America si nomina oramai, si ricerca e si applaude insieme con i più stimati il vino cui dal luogo dove si fa si è dato il soprannome di marsala. Questo industrioso inglese compra vini del paese, gli prepara a suo modo e poi gli spedisce o in Malta o in Inghilterra o in America con riguardevole suo profitto e conseguentemente della nostra isola. Egli per i suoi interessi ha fatto e fa un mistero dei processi impiegati a sì fatta preparazione: nientedimeno la cristallina limpidezza che si ammira in questi vini, la robustezza e gagliardia che vi si sperimenta e le informazioni prese ci certificano, che i principali mezzi da lui in tale preparazione adoperati sono frequenti e ben intese chiarificazioni e mescolamento di molta copia di ottima acquavite [...] medianteché egli li fa durare e resistere alla navigazione e asseconda il gusto e le inclinazioni di quelli che fare ne devono l'acquisto<sup>28</sup>.

Un'altra industria dall'avvenire radioso, allora appena in fase di decollo, era quella degli agrumi, concentrata soprattutto a Messina, da dove negli ultimi decenni del Settecento si spedivano per la Russia limoni salati e marinati, utilizzati per l'apprettatura del cuoio, e per la Francia, Inghilterra e Olanda anche succhi di limoni, necessari alla fabbricazione di belletti e tinture<sup>29</sup>, ma utilizzati anche dai marinai sulle navi come rimedio contro lo scorbuto, tanto che il loro uso nel 1795 fu reso addirittura obbligatorio per la marina militare inglese<sup>30</sup>.

In espansione era la costruzione di carrozze a Palermo, città dove le famiglie più prestigiose potevano disporre sino a cinque. L'attività dava lavoro a carrozzieri, *guarnamentari*, chiavettieri per la costruzione di balestre, *frinzari*, otto-

*nari*, ecc.<sup>31</sup>, che talora si associavano tra loro<sup>32</sup>. Lo stile in voga era quello all'inglese, ma non mancavano altri modelli, quasi certamente carrozze costruite fuori dell'isola, come dovevano essere quelle del principe di Camporeale o del principe di Granmonte («venutagli dalla Germania»). La «bastarda all'inglesina» di quest'ultimo doveva, ad esempio, fare da modello a mastro Santo Martines per la carrozza da costruire per il cavaliere don Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci. Il *pagnato* doveva essere però simile a quello del carrozino del principe di Villarmosa e il carro a quello del conte di Caltanissetta (costruito probabilmente in Francia, perché ne era precedente proprietario «monsù Touf»)<sup>33</sup>. Il barone di Friddani Giuseppe Chiaranda chiedeva invece al carrozziere Antonino Di Miceli una bastarda «di taglio uguale a quella ultima fatta dal signor principe di Linguaglossa» e così pure maestria, peso e qualità del materiale (legno, ferro e cuoio), tranne le parti in argento che dovevano essere in rame e il «garbo» che doveva essere quello della carrozza del barone Balestrini<sup>34</sup>.

#### IL CALORE DEL «RAGGIO BENEFICO»

Negli ultimi giorni del 1798, il *raggio benefico* – come il Vinci e il Dolce chiamavano re Ferdinando – era costretto a trasferire la sua corte da Napoli in Sicilia, per sfuggire alle truppe francesi e ai rivoluzionari napoletani che proclamavano la Repubblica Partenopea. La presenza della corte con i suoi bisogni e le sue necessità apriva nuove prospettive all'economia siciliana, presto però svanite per il ritorno del re a Napoli, dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione napoletana (giugno 1799), e solo in misura ridottissima realizzatesi durante il secondo soggiorno nell'isola dal 1806 al 1815.

La necessità di approvvigionare le truppe di vestiario consentiva ad esempio la riapertura nel 1799 della fabbrica di panni di lana di Leonforte del principe Giuseppe Branciforte, succeduto al padre nel 1780, e forse anche l'attivazione per l'occasione di un'altra fabbrica di panni di lana a

Palermo, in contrada Mezzomonreale (Villa Nuova, attuale villa Malvica alla fine di corso Calatafimi), da parte del neo barone Giuseppe Malvica<sup>35</sup>. La fabbrica di Leonforte era attrezzata con sei telai (dieci nel 1807) e due tintorie per la lavorazione completa di panni di lana (cardatura all'olandese, filatura, tessitura, tintoria), sotto la direzione del bolognese mastro Giovan Battista Montanari. Il principe aveva ottenuto dal governo un mutuo – che gli era certamente servito per riattivare l'opificio – e insieme l'appalto per la fornitura alla Deputazione di provianda e vestiario di canne 400 di panno bianco al mese (800 m circa). Relazioni coeve testimoniano che i panni di Leonforte riuscivano «di ottima qualità nella tessitura e ne' colori, imitando le terze sorti d'Inghilterra e le seconde di Germania», tanto che le autorità governative ritenevano possibile rilasciare al principe l'interesse del 4% sulla somma mutuatagli. Inoltre, «può dirsi che la sudetta fabbrica è più meglio vantaggiata dal tempo che dal fu illustre principe don Ercole padre era stata eretta». Ma, alla prova dei fatti, i panni forniti all'esercito dalle due fabbriche di Leonforte e di Mezzomonreale si rivelavano prive delle caratteristiche di qualità e di peso prescritte dai contratti di appalto. La documentazione tace, ma non è errato ipotizzare che la morte di Giuseppe Branciforte e quella immediatamente successiva del figlio Nicolò Placido abbiano innescato nel 1806 una lite per la proprietà dell'opificio tra il nuovo principe Emanuele Branciforte, fratello ed erede di Nicolò Placido nel possesso feudale di Leonforte, e il duca di Camastra Giuseppe Lanza, marito di Stefania, unica figlia ed erede di Nicolò Placido in tutti gli altri beni. Le attrezzature della panneria vennero sequestrate a beneficio del duca di Camastra (che assumeva anche il titolo di principe di Scordia) e trasferite l'anno successivo nel castello di Trabia, terra feudale dei Lanza alle porte di Termini Imerese. Da Leonforte si richiedevano anche dieci esperte filatrici per insegnare il mestiere alle ragazze di Trabia. La fabbrica funzionò sino al settembre 1811, quando venne disattivata perché – dato l'elevato costo delle lane pugliesi e lucane, cui era costretta a ricorrere per l'impossibilità di utilizzare quelle siciliane, troppo suicide e



scadenti – non riusciva a produrre a prezzi tali da competere vittoriosamente con quelli dei panni inglesi che avevano intanto invaso il mercato siciliano<sup>36</sup>.

Al ritorno nel 1806 della corte in Sicilia sotto la protezione inglese, a causa della nuova invasione francese del Regno di Napoli, si deve l'assegnazione da parte del governo dell'eremo della Mecca a Catania all'imprenditore Paolo Geraci, un ex tessitore che aveva esperienze di lavoro «in Italia», per impiantarvi un moderno setificio. Si trattava in verità di locali con un preesistente setificio gestito dallo stesso Geraci, di proprietà del vescovo di Catania, il quale li aveva appena ceduti allo Stato, allo scopo di «incoraggiare viemmaggiormente l'opificio della seteria». A lavorare nella nuova fabbrica, su ordine del sovrano, vennero da S. Leucio con le rispettive famiglie don Agatino Gambino e il genovese don Giuseppe Canale, con i quali il Geraci stipulò un contratto decennale, impegnandosi a fornir loro l'abitazione gratuita nei locali della fabbrica, il lavoro per almeno dieci telai (otto per drappi lavorati e due per drappi lisci) da pagare secondo i prezzi correnti sulla piazza di Catania, e ancora «telaj, utensili e disegni ad uso di Santo Leucio bisognevoli per fabbricare i detti panni». Altri dodici telai rimanevano a disposizione dell'imprenditore, che li avrebbe assegnati a lavoratori di sua fiducia. Trascorsi otto giorni senza lavoro, l'imprenditore si impegnava a pagare ai due Gambino e Canale 5 tari al giorno per ogni telaio inoperoso<sup>37</sup>. Direttore dell'opificio era il francese Antonino Provenzale, al quale si deve «un metodo più perfetto nell'estrazione dell'organzino, la maniera di ammannirlo all'uso piemontese, la costruzione delle caldaie economiche, le quali risparmiano due terzi di combustibile, ecc.»<sup>38</sup>. La fabbrica richiedeva un capitale d'esercizio di 24.000 onze l'anno e svolgeva al suo interno tutte le fasi del ciclo della seta, dall'allevamento del baco alla tessitura, sul modello della tessitura a ciclo integrale di S. Leucio. Era dotata di un grande filatoio alla piemontese con torcitoio e incannatoio meccanico, mossi però a forza di braccia e non ad acqua<sup>39</sup>. Per Paolo Balsamo, che la visitò due anni dopo, essa era «la più rispettabile ed estesa tra le fabbriche di questa specie». Il proprietà-

rio gli confidava di «avere spesi sinora in edifizj, ordegni ed altro presso a 30.000 scudi» e che dava lavoro a circa 5.000 persone, tra cui 1.500 filatori, tintori e tessitori, 3.000 «incannatori di lungo e di tondo, maestre di nastri e ragazze che imparano quest'arte», 500 mercanti e altri<sup>40</sup>. Più correttamente, altrove si parla di una forza lavoro molto più ridotta, anche se «non meno di trecentocinquanta tra operaie addette alla trattura ed alla tessitura, bambini e uomini per i lavori pesanti»<sup>41</sup>.

Locali del Collegio dei Gesuiti di Catania, in parte adibito a Casa della bassa gente, nel 1810 vennero concessi dal governo a Salvatore Ronsisvalle, che vi impiantò una manifattura di seta sul solito modello di S. Leucio, nella quale impiegava duecento ragazze del reclusorio e «infiniti artisti»<sup>42</sup>. Al di là dell'attendibilità o meno delle fonti non coeve che attribuiscono ai fratelli Salvatore e Domenico Auteri l'introduzione a Catania del telaio automatico Jacquard nel 1814<sup>43</sup>, non c'è dubbio che le nuove tecnologie si diffondessero anche in Sicilia e che Catania – la quale attorno al 1808 riusciva a lavorare circa 50.000 libbre di seta grezza l'anno<sup>44</sup> e nel 1815 dava lavoro a quasi 20.000 addetti, un terzo degli abitanti della città<sup>45</sup> – era diventata il maggior centro di produzione di drappi di seta dell'isola. Non è chiara la situazione di Messina: sembrerebbe che dopo il violento terremoto del 1783 le attività seriche fossero nuovamente in ripresa, se nel 1809 i mercanti messinesi erano in condizione di chiedere alle autorità – assieme ai catanesi – di poter vendere i loro drappi di seta anche a Palermo<sup>46</sup>. È possibile che negli altri centri più importanti dell'isola esistessero telai per la produzione di stoffe di seta a livello artigianale, come ad esempio a Trapani, dove nel 1810 si contavano 17 botteghe artigiane di tessitori, che – secondo un diarista dell'epoca – tessevano «con fine gusto qualunque drappo di seta con vari fiori, anche di argento e d'oro». Particolarmente ricercati erano «i cattivelli di Trapani a due capi»: «i siciliani ricorrono da lontani paesi in Trapani, per provvedersi di un tal sorte di drappo, che per lo più serve per li manti alla siciliana»<sup>47</sup>.

Ma per le manifatture seriche gli spazi di mercato tendevano a chiudersi. Già nel 1809, il real opificio palermitano dell'Albergo dei Poveri subiva un calo di produzione, che il Martin attribuiva all'immissione sul mercato locale di tessuti a basso prezzo perché di scadente qualità e tuttavia preferiti da consumatori incompetenti e inesperti<sup>48</sup>. Al cambiamento della moda a favore dei panni di lana, già in atto alla fine del Settecento, faceva infatti seguito dopo il 1806 l'invasione dei tessuti di cotone e in parte di lana d'Oltremarica, importati in Sicilia dai numerosi mercanti inglesi che si erano trasferiti nell'isola a causa del blocco continentale napoleonico e ne avevano fatto la più importante base del loro commercio nel Mediterraneo<sup>49</sup>.

Sboccarono come un gran fiume i mussolini dell'Indie – denunciava nel 1816 Francesco Scrofani – sparsi dappertutto dagli inglesi che sono stati per tutto il tempo della rivoluzione i soli agenti del negozio mercantile del Mediterraneo. Indi le donne di tutti i ceti si avvezzarono a vestirsi di cotone ed il lusso cominciò a distinguersi cogli ornamenti. Queste combinazioni hanno operato la progressiva paralisi nel Regno delle fabbriche di seta<sup>50</sup>.

Una paralisi confermata da una memoria sulle condizioni della città di Messina dello stesso anno, in cui si denuncia come «per una serie di contrarie e nemiche circostanze, accompagnate dalla nostra negligenza, e forse da malizia, la manifattura delle stoffe può dirsi estinta, e la gente che viveva di questo mestiere ridotta a mendicare»<sup>51</sup>.

Nel settore tessile bisogna ricordare anche le tele bianche di Vizzini, la cui produzione elevata lascia pensare all'esistenza di appositi opifici. Cominciarono a diffondersi a Palermo all'inizio dell'Ottocento, ma il loro consumo si accrebbe notevolmente dopo il 1806, quando la presenza inglese nell'isola determinò un forte incremento dell'esportazione di sommacco macinato – un prodotto ottenuto dalle foglie secche di un arbusto, da cui si estraeva il tannino utilizzato per la concia delle pelli e il fissaggio dei colori – per il cui trasporto si usavano sacchi di tela di Vizzini: ogni tre sacchi contenevano una salma di prodotto, pari a 2.80

cantari (224 kg). La maggiore richiesta estera di sommacco macinato provocava a sua volta il sorgere di alcuni nuovi mulini a trazione animale per la triturazione della foglia alla periferia di Palermo e nei centri rurali vicini, il cui prodotto era rinomatissimo per l'elevata percentuale di tannino in esso contenuta.

Il settore dove si realizzava la maggiore espansione era quello enologico. La preferenza del mercato inglese per il vino marsala, in sostituzione di quello spagnolo e portoghese il cui mercato era sotto l'influenza francese, e la favorevole accoglienza riservata al prodotto negli Stati Uniti, paese del quale Guglielmo Woodhouse, fratello di Giovanni, era agente consolare per Marsala e Mazara, spingevano i nuovi commercianti inglesi nell'isola a dedicarsi anch'essi all'industria enologica. Così, mentre Giuseppe Payne prima e Giacomo Hopps, già suo collaboratore, poco più tardi si installavano nella vicina Mazara del Vallo dando origine a due altre prestigiose case vinicole, sulle quali purtroppo si hanno notizie assai frammentarie<sup>52</sup>, a Marsala Thomas Corlett otteneva in enfiteusi e nel 1815 acquistava definitivamente il baglio della ex tonnara Boeo, non distante dalla fabbrica dei fratelli Woodhouse, per trasformarlo in un grande stabilimento vinicolo<sup>53</sup>. E proprio in quegli stessi anni, anche colui che si rivelerà il più intraprendente dei mercanti inglesi in Sicilia, Beniamino Ingham, creatore di una ricchezza colossale, decideva, in società con un altro inglese, Lee Brown, di impiantare a Marsala un suo stabilimento enologico nella «casina del sig. don Nicolò Milazzo [...] detta della Casabianca, vicino la spiaggia in faccia a mezzogiorno»<sup>54</sup>.

Altro vino – che però il De Welz considerava di infima qualità e inadatto alla lunga navigazione<sup>55</sup> – partiva contemporaneamente in quantitativi rilevanti da Riposto, nella contea di Mascali dove la viticoltura era da tempo in espansione. Serviva all'approvvigionamento della flotta inglese nel Mediterraneo, che aveva la sua base a Messina<sup>56</sup>.

Progressi si realizzavano anche nella fabbricazione degli spiriti, per la quale si usavano ormai alambicchi moderni

(Adamo, Berard, Cellier), che rendevano la produzione siciliana qualitativamente pari a quella francese<sup>57</sup>.

La produzione di derivati agrumari dai frutti di scarto (agro di limone, essenze di limone e di bergamotto) continuava a essere concentrata soprattutto nel messinese e tale rimarrà sino al terremoto del 1908. Gli agrumi si producevano un po' in tutta la fascia costiera tirrenica e jonica, ma le zone a più alta produzione erano quelle attorno a Messina, Palermo e Catania. La produzione di limoni del catanese veniva valutata in 18-20 mila casse e quella del messinese in 150.000, che in gran parte nel 1815, alla fine del blocco continentale, si esportavano per Amburgo, Anversa, Amsterdam, Copenhagen, Pietroburgo, Danzica e talora anche per Livorno, Trieste e Venezia. Gli agrumi del palermitano venivano invece destinati al consumo locale e in parte modesta all'esportazione (limoni del tipo *napolitanelli* e arance *portogalli*), perché non reggevano bene i lunghi viaggi. Attorno al 1810, le esportazioni per l'estero (Malta, soprattutto) da Palermo divennero un po' più frequenti, interessando talora quantitativi per parecchie migliaia di frutti, mentre nel 1815 si calcolava in 15-20 mila casse l'esportazione di arance palermitane per Amburgo, Amsterdam e il Nord Europa, e in 10-12 mila quella per Marsiglia e Trieste<sup>58</sup>. Nel 1807 era stato anche raggiunto il mercato statunitense con le prime spedizioni di arance e limoni<sup>59</sup>. Ma bisognerà ancora aspettare gli anni della Restaurazione per il decollo definitivo del settore.

La presenza inglese favoriva la commercializzazione della pasta di liquirizia (o *regolizia*) e quindi la sua produzione, per la quale un commerciante inglese impiantava una fabbrica a Mazara del Vallo. Si trattava di un prodotto estratto a livello artigianale dalle radici di un arbusto coltivato in Sicilia, attraverso la loro cottura in grandi caldaie. La qualità migliore era fabbricata a Catania e a Patti, mentre la produzione palermitana non era di buona qualità e quella di Taormina veniva adulterata con carrube e fichidindia. L'esportazione si valutava attorno ai diecimila cantari l'anno, con destinazione il Nord Europa e soprattutto l'Inghilterra,

dove serviva come ingrediente per la fabbricazione della birra, alla quale dava colore e gusto<sup>60</sup>.

Non decollava ancora l'industria zolfifera. Sino a tutto il Settecento e ancora per tutto il primo decennio dell'Ottocento, la produzione di zolfo delle poche miniere in attività tra Girgenti, Gela e Mazzarino si era mantenuta modesta, perché il prodotto era ancora scarsamente usato e laddove, come in Francia, c'era una maggiore richiesta, l'esportazione ne era impedita dal blocco continentale. Peraltro, non riusciva ancora ad affermarsi – costringendo nel 1806 al suicidio il medico francese Nicolas Leblanc, che lo aveva inventato nel 1789 – il processo di decomposizione del sale comune mediante acido solforico per la produzione di soda artificiale, che – largamente impiegata nella fabbricazione dei saponi, dei vetri, della carta e dei coloranti – avrebbe portato più tardi a un forte incremento dell'esportazione di zolfo e all'apertura di nuove miniere. E tuttavia, con il 1810 si nota già, grazie all'attività di alcuni esportatori inglesi, una maggiore vivacità del mercato, che non va però sopravvalutata se ancora per il 1815 la produzione delle miniere di zolfo nell'isola era valutata da un esperto in circa 82.000 cantari (6.500 tonnellate)<sup>61</sup>.

Da rilevare infine che all'inizio dell'Ottocento a Milazzo si producevano «saponi a fuoco marmorati»<sup>62</sup> e che a Palermo, fuori Porta S. Giorgio, esisteva una fabbrica di tabacchi di proprietà di donna Providenza Morsicato in Pierallini, ancora attiva nel 1834<sup>63</sup>. È probabile che ne esistesse un'altra appartenente a Gabriele Parisi, al quale tra il 1812 e il 1819 si debbono acquisti di foglie di tabacco delle campagne palermitane per parecchie decine di quintali l'anno. L'Alfonso, che nel 1880 ha dedicato un grosso volume ai tabacchi, ha raccolto testimonianze orali sull'esistenza nei primi anni del secolo di due opifici per la fabbricazione dei tabacchi a Palermo, fuori Porta Montalto, al Piano dei Porcelli. In quello di Salvatore Cammarata – già proprietario di un impianto di molitura del tabacco *Brasile* di provenienza estera, con due forni per la torrefazione, e il primo a introdurre la coltivazione in un suo orto ottenuto appositamente dal console dei giardinieri – lavoravano 15

operai. L'altro apparteneva a Leonardo Tamburo e manifatturava grossi quantitativi di tabacco indigeno e straniero, sino alla chiusura nel 1835 per la morte del titolare<sup>64</sup>.

#### UN MONOPOLIO NATURALE: LO ZOLFO

Con la Restaurazione si verifica finalmente il decollo dell'industria zolfifera e quello definitivo del settore agrumario, mentre si consolida notevolmente l'industria enologica, tanto che nella seconda metà degli anni Trenta le esportazioni all'estero di zolfo si ritrovano al primo posto con un valore annuo di 1.671.500 ducati, seguite dal vino per 1.400.000 ducati e da agrumi ed agro di limone per 884.000 ducati<sup>65</sup>. Erano questi ormai i settori forti della economia siciliana, le cui esportazioni compensavano il crollo delle tradizionali esportazioni di grano e seta e grazie alle quali la Sicilia poteva agganciarsi stabilmente alle aree più industrializzate del mondo (Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti), sia pure in posizione di area periferica e dipendente dalle sollecitazioni del mercato internazionale in rapida espansione.

A giudicare dai dati sull'esportazione di zolfo in Inghilterra<sup>66</sup>, che continuava ad assorbire la maggior parte della produzione siciliana, ancora nel primo quinquennio dopo la Restaurazione il settore stentava a decollare: i valori oscillano tra i 40.000 e i 60.000 cantari (3.200-4.800 t), con le punte estreme di 31.000 nel 1817 e di 61.000 nel 1818. Ma già nel 1823 si passa di colpo a 84.000 cantari e si balza velocemente a 139.000 nel 1826, 259.000 nel 1833, 526.000 nel 1838 (42.000 t), per crollare a 110.000 l'anno successivo. Era la conseguenza della adozione nel 1823 del metodo Leblanc anche in Inghilterra<sup>67</sup>, seguita, all'inizio del 1825, dall'abolizione dell'imposta sul sale ad uso industriale, che rendeva ancora più economicamente conveniente la fabbricazione di soda artificiale<sup>68</sup> e, per un altro verso, faceva crollare l'esportazione di cenere di soda dall'isola. Nell'undicennio 1816-26, l'esportazione media di zolfo in Inghilterra fu pari a 70.776 cantari l'anno per un valore di ben 306.702

ducati, che collocava il prodotto di gran lunga al primo posto (36% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), seguito appunto da cenere di soda (147.051 ducati l'anno, 17%), sommacco (91.998 ducati, 11%) e vino (59.406 ducati, 7%). L'esportazione di succhi ed essenze di agrumi per la stessa Inghilterra equivaleva contemporaneamente a 26.748 ducati (3,2%) e quella di agrumi a 19.839 (2,3%). Quindici anni dopo (1834-39) le gerarchie si ritrovano parzialmente modificate: al primo posto risulta sempre lo zolfo, con una esportazione media annuale per l'Inghilterra di 349.695 cantari, pari a 774.192 ducati (31% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), ma al secondo posto balzava il vino con un valore di 568.296 ducati (23%), seguito dal sommacco per 402.762 ducati (16%). I succhi ed essenze di agrumi scendevano a un valore di 20.634 ducati (0,82%), ma la perdita era ampiamente compensata dalla esportazione di agrumi per un valore di 127.017 ducati (5%), che collocavano i prodotti agrumari al quinto posto dopo l'olio d'oliva. La cenere di soda crollava sino a 32.478 ducati, pari appena all'1,3%<sup>69</sup>.

In Francia, dove l'industria chimica era anch'essa in fase di notevole crescita, l'importazione di zolfo – se sono corretti i dati forniti da Michele Amari – passava contemporaneamente dalle 536 tonnellate del 1815 alle 5.600 del 1818, alle 12.900 del 1830 e alle 18.600 del 1838<sup>70</sup>. Una ulteriore conferma del fatto che il forte incremento delle esportazioni siciliane di zolfo era dovuto esclusivamente allo sviluppo assunto dall'industria chimica europea, che assegnava ormai al prodotto un valore strategico rilevantissimo, pari a quello del petrolio nel nostro secolo. La Sicilia ne deteneva il monopolio per tutto l'Ottocento, poiché la produzione zolfifera delle Marche, della Romagna e del continente in genere era alquanto limitata.

E siccome le cave erano ubicate nella parte interna dell'isola, la zona del latifondo ancora largamente in mano agli ex feudatari e alla Chiesa, detentori – oltre a parecchi ordini religiosi (mense arcivescovili, conventi e monasteri, collegi di Maria) – ne erano soprattutto gli eredi degli antichi feudatari (principi di Trabia, di Pantelleria, di Comitini, di



Fiumesalato, della Cattolica, di Sant'Elia, di Villafranca; duchi di Terranova, di Villarosa, ecc.)<sup>71</sup>, ai quali – per non inimicarsi ulteriormente – la monarchia borbonica con il codice civile del 1819 e la legislazione mineraria del 1826 confermava la proprietà del sottosuolo. Spesso però essi non disponevano dei capitali necessari per assumere direttamente la gestione delle miniere<sup>72</sup> o non volevano occuparsene e – come in precedenza per i latifondi cerealicoli – preferivano cederle in affitto per canoni in natura o associarsi a imprenditori borghesi<sup>73</sup>, soprattutto mercanti inglesi che dopo il 1815 avevano preferito non ritornare in patria e fermarsi ancora in Sicilia, come Giorgio Wood, Edmondo Hardman e Beniamino Ingham, ai quali negli anni Venti-Trenta si affiancarono tra gli altri Guglielmo Sanderson (trasferitosi nel 1817 da Malta a Messina), la Morrison-Valentine e C., la Campo-Donaudy, la Gardner-Thurburn-Rose, i francesi Maurizio Merle e Luigi Granet, lo svizzero Giovanni Corrado Hirzel, e operatori locali come i fratelli Gianandrea e Domenico Romeo di Castrogiovanni, Gaspare Giudice di Favara, i palermitani Vincenzo Florio e il neo-barone Giovanni Riso: imprenditori che curavano direttamente la collocazione all'estero del prodotto, controllavano il mercato interno con l'anticipazione di crediti ad altri produttori e finivano talora con l'acquisire definitivamente anche la proprietà delle cave tenute in affitto.

L'assenteismo parassitario dei proprietari, se da un lato consentiva l'affermazione di un ceto locale di imprenditori talora di umili origini, che avrebbe potuto (ma non lo fece) mettersi alla testa del processo di modernizzazione dell'isola, dall'altro favoriva lo sfruttamento indiscriminato e il depauperamento dei giacimenti e impediva – anche per la brevità degli affitti – la diffusione di più moderne tecnologie, i cui costi elevati gli affittuari non erano disposti ad affrontare, cosicché il settore risulta spesso caratterizzato da arretratezza tecnologica e produttiva e, soprattutto, non generava che un modestissimo indotto sull'industria siciliana del tempo. Le innovazioni tecnologiche già sperimentate altrove con successo si diffondevano – e ciò vale anche in altri settori – con ritmi assai lenti o addirittura non venivano nep-

pure prese in considerazione; né sorte migliore avevano metodi ed apparecchi per la raffinazione del prodotto inventati in Sicilia da tecnici stranieri e locali<sup>74</sup>. In Inghilterra, attorno al 1790, le miniere di carbone erano tutte già dotate di macchine a vapore della seconda generazione per sollevare l'acqua dalle gallerie e, nella prima metà dell'Ottocento, di vagoncini che correvano su rotaie per il trasporto in superficie del minerale. In Sicilia invece il primo impianto di eduazione dell'acqua con macchina a vapore si ebbe soltanto nel 1837 nella miniera Tallarita gestita dal Wood con la collaborazione di ingegneri inglesi, e le prime rozze rotaie comparvero attorno al 1865<sup>75</sup>: e sebbene fosse economicamente meno conveniente, per il drenaggio dell'acqua e per il trasporto del materiale continuò ancora a lungo a utilizzarsi manodopera come quella dei *carusi*, le cui massacranti condizioni di lavoro più tardi verranno giudicate scandalose e inaccettabili. Il metodo di coltivazione per gallerie e pilastri provocava frequenti cedimenti delle gallerie, con conseguenze talora catastrofiche, come in occasione del crollo della zolfara di Grottacalda (Piazza Armerina), che nel 1848 provocò ben 20 morti<sup>76</sup>. I mezzi di fusione, costituiti dalle calcarelle sino agli anni Cinquanta, erano ancora primitivi e disperdevano quasi i due terzi del materiale nell'atmosfera sotto forma di anidride solforosa, con notevoli danni per le colture e gli abitanti dei comuni vicini. La proprietà privata del sottosuolo – mantenuta in vigore dal governo italiano anche dopo l'unificazione, per non alienarsi le simpatie dei proprietari – impediva inoltre lo sfruttamento razionale del giacimento, in particolare quando esso apparteneva a più proprietari, che spesso non riuscivano a mettersi d'accordo per l'effettuazione di lavori comuni (gallerie di scolo, pozzi dotati di macchine per l'eduazione delle acque, ecc.) che avrebbero ridotto considerevolmente i costi individuali di produzione e migliorato la produttività delle singole zolfare.

Il gruppo importantissimo delle miniere di Lercara – rilevava nel 1875 il francese Ledoux – potrebbe essere interamente prosciugato da una galleria da 1.000 a 1.200 metri di lunghezza. Que-

sto lavoro non è stato mai intrapreso perché gli interessati non hanno potuto accordarsi per dividersi le spese e perché molti proprietari, sotto i cui fondi la galleria avrebbe dovuto passare, per accordarne il permesso, domandavano somme esorbitanti<sup>77</sup>.

Si comprende così il proliferare nel corso dell'Ottocento delle piccole cave, che non potevano assolutamente permettersi la spesa di impianti razionali e moderni, quando invece avrebbero potuto costituire un'unica miniera, con un'unica gestione e una forte riduzione dei costi, grazie anche alla possibile adozione di tecnologie più avanzate. C'era quindi uno spreco enorme di risorse umane e materiali, anche perché spesso la favorevole congiuntura del mercato non spingeva a curare l'efficienza organizzativa e finiva col coprirne i difetti e gli errori.

Il ruolo rilevantissimo assunto dalla produzione dello zolfo nella Sicilia della Restaurazione, mantenuto per tutto l'Ottocento, da un lato rilanciava la costa meridionale e i suoi porti (Licata<sup>78</sup>, Girgenti, Terranova), un tempo centri di esportazione granaria e ora zolfifera, a danno di Messina, Palermo e in questa prima fase anche Catania, tagliate fuori dalle rotte dello zolfo<sup>79</sup>; dall'altro alterava profondamente le tradizionali gerarchie territoriali all'interno dell'isola, determinando la rapidissima crescita demografica di piccolissimi centri agricoli dell'agrigentino, del nisseno e dell'ennese (le zone dove era maggiormente concentrata la produzione) e la loro trasformazione in centri di produzione zolfifera. Tutto ciò aveva risvolti di natura ambientale ed economico-sociale di notevole rilievo, per i profondi mutamenti cui erano stati sottoposti in pochi anni tanto il paesaggio agrario delle zone interessate e l'economia degli antichi centri rurali, basata ormai sul lavoro nelle miniere più che su quello agricolo, quanto la società, dove a fianco dei ceti agricoli si affermava il proletariato dei minatori, il costume, ecc.

Il boom della richiesta estera di zolfo, che all'inizio degli anni Trenta superava i 400.000 cantari (32.000 t) e sfiorava i 500.000 nel 1833<sup>80</sup>, e l'incredibile ascesa dei prezzi – che da 9 tarì a cantaro degli anni anteriori al 1830 passavano a 13 nel 1831 e volavano a 32 nel 1832 e a 39 nel 1833<sup>81</sup> – con-

sentivano notevoli profitti per commercianti, affittuari di miniere e proprietari, di cui in parte godevano anche operai<sup>82</sup>, vetturali, marittimi. Profitti inimmaginabili appena qualche decennio prima, che permettevano adesso a non poche famiglie aristocratiche in difficoltà di riassetare in qualche modo i propri bilanci e lanciarsi ancora una volta in nuovi consumi di lusso. Ma la crisi di sovrapproduzione giungeva in fretta e – sebbene l'esportazione nel 1836 superasse gli 855.000 cantari – i prezzi crollavano a 28 tarì nel 1834, a 21 nel 1835, a 18 nel 1836, a 15 nel 1837. «Tutti se ne presero spavento – osservava Michele Amari – come se i prezzi alti fossero stati i soliti, e non la transizione allo equilibrio da una ricerca maggiore a una maggiore produzione»<sup>83</sup>.

### 1. *La Compagnia Taix-Aycard e la «guerra degli zolfi»*

Già nel 1834 proprietari e affittuari, con a capo il duca di Villarosa e Giorgio Wood, chiedevano a gran voce provvedimenti governativi miranti a regolare la produzione, per frenare la caduta del prezzo. Contemporaneamente, la proposta dell'esule francese Amato Taix di acquistare per un decennio lo zolfo siciliano a prezzi stabiliti, per rivenderlo all'estero, veniva rigettata come dannosa da una commissione di proprietari di zolfare, commercianti ed economisti. Ripresentato nuovamente dal Taix in società con il connazionale Arsenio Aycard e altri, il progetto nel 1838 fu approvato da Ferdinando II, dopo lunghe polemiche e discussioni, che in parte si inserivano nella disputa tra liberisti e antiliberisti, e grazie – si disse – a robuste 'tangenti' elargite dalla Compagnia francese a ministri e cortigiani<sup>84</sup>.

La convenzione con i due imprenditori francesi era valida per dieci anni dal 1° agosto 1838 e prevedeva una riduzione della produzione siciliana da 900.000 a 600.000 cantari. Ogni proprietario o affittuario di miniera (il numero delle cave era intanto aumentato a 415 dalle 190 del 1832) avrebbe perciò ridotto di un terzo la sua produzione, ricevendo dalla Compagnia per la parte soppressa un compenso di 4 tarì a cantaro. I due terzi effettivamente prodotti sa-

rebbero stati pagati in ragione di 22-25 tari per cantaro, secondo la qualità, mentre i prezzi di vendita della Compagnia non dovevano superare i 41-45 tari, valori – come può osservarsi – assai elevati e mai raggiunti in precedenza dal prodotto sul mercato. L'esportazione veniva lasciata libera, ma l'esportatore avrebbe pagato alla Compagnia un premio di 20 tari a cantaro. A sua volta, essa si impegnavo a corrispondere allo Stato 400.000 ducati l'anno – che il governo intendeva utilizzare per ridurre il dazio sul macino nell'isola – e a costruire venti miglia di strade rotabili l'anno (29,732 km) e una fabbrica di acido solforico, di solfato di soda e di soda a Girgenti. Per suo conto, il Taix aveva appena ultimato l'impianto, con macchinari fatti venire appositamente dalla Francia, di una raffineria di zolfo in prossimità del molo di Girgenti (Porto Empedocle) che si avvaleva della consulenza tecnica di Francesco Agostino Porry, proprietario di una analoga raffineria a Marsiglia<sup>85</sup>.

L'accordo non risolse il problema, perché, prima ancora che andasse in vigore, i mercanti stranieri avevano fatto incetta a buon mercato del prodotto (nel 1838 l'esportazione era infatti passata a 1.060.000 cantari dai 764.000 dell'anno precedente), cosicché la Compagnia Taix-Aycard trovava difficoltà a collocare il suo zolfo al prezzo stabilito. Inoltre, si scopriva che la produzione di 900.000 cantari era stata molto sottostimata. La Compagnia ottenne allora una riduzione del prezzo di acquisto, nient'affatto gradita dai produttori, che nell'aprile 1839 inoltrarono al re una dura protesta in cui mettevano in discussione il contratto, come mancante «della essenzialissima base di ogni reciproca ed equa contrattazione», privo com'era di serie garanzie che il prezzo dello zolfo, una volta esportato all'estero il prodotto, sarebbe stato effettivamente corrisposto ai produttori. «Per tal causa – concludevano – non è ingiusto riputarsi di nessun valore tale sorta di contratto [...] leonino ed usurajo»<sup>86</sup>.

Alla protesta si associarono i commercianti – o speculatori, come allora si diceva –, i quali contestavano il ribasso del prezzo di acquisto, che non copriva più il prezzo da essi già pagato ai produttori e le spese di trasporto del prodotto ai luoghi di imbarco. La nuova concessione alla Com-

pagnia francese era valsa quindi a compattare contro il monopolio il vasto fronte di proprietari, gabelloti e commercianti, cosicché a livello governativo si faceva sempre più strada il convincimento dell'opportunità di sciogliere il contratto con i capitalisti francesi, già prima che l'Inghilterra – sollecitata dai commercianti inglesi di Sicilia e dall'industria chimica britannica, la più colpita dagli alti prezzi di vendita imposti dal monopolio francese perché assorbiva il 49% dell'esportazione siciliana di zolfo (media del 1833-38)<sup>87</sup> – minacciasse di far tuonare i suoi cannoni. Nel febbraio 1840, Ferdinando II aveva infatti annunciato a Taix la volontà napoletana di rompere il contratto. Ma le trattative con la Compagnia francese cominciarono ad andare per le lunghe e l'Inghilterra, non più disposta ad attendere, nel marzo successivo impose arrogantemente un aut aut, che ferì profondamente il re di Napoli, assai geloso della sua indipendenza contro le interferenze francesi, austriache e inglesi nella vita del paese. Il suo rifiuto portò al blocco delle coste napoletane da parte della squadra navale inglese, cui Ferdinando rispose con il sequestro delle navi inglesi ancorate nei porti del regno. Venuto meno lo sperato aiuto di russi e francesi, egli fu costretto ad accettare la mediazione della Francia e a sciogliere il contratto con la Taix-Aycard a condizioni pesantissime per gli indennizzi a favore della Compagnia – che così fu salvata dal fallimento – e dei sudditi inglesi e francesi, che ritenevano di essere stati in un modo o nell'altro danneggiati dalla condotta del governo napoletano. Il costo della liquidazione dei danni – come ha dimostrato Romualdo Giuffrida – lo pagò interamente l'erario siciliano<sup>88</sup>.

Lo zolfo dovette inoltre cominciare a fare i conti con la concorrenza delle piriti, il cui uso era già stato sperimentato con successo dalle industrie chimiche inglesi, per sfuggire al monopolio della Compagnia francese nel breve periodo in cui era stata in vigore la convenzione. Per tutti gli anni Quaranta i prezzi si mantennero bassi, anche se il prodotto continuò a esportarsi in quantitativi sempre più rilevanti, che già nel 1843 superavano nuovamente il milione di cantari (cantari 1.081.000 = t 86.500) e crescevano ulte-

riormente dopo il 1850, grazie alla necessità di solforare i vigneti francesi colpiti da una grave malattia (lo oidio) e alle esigenze dell'industria bellica alle prese con la guerra di Crimea. Nel 1859, alla vigilia dell'unificazione, l'esportazione toccava quasi i 2 milioni e 200 mila cantari (176.000 t) per un valore di quasi 25 milioni di lire: era ancora diretta per il 40% in Inghilterra e per il resto in grandissima parte in Francia e in minor misura negli Stati Uniti e in altri paesi europei (Olanda, Germania, Russia, Austria, Italia)<sup>89</sup>. La produzione annua si aggirava allora sulle 187.500 tonnellate, per un valore di 32 milioni di franchi, con un utile netto di almeno 12 milioni. Valori elevatissimi, se si considera che contemporaneamente la produzione di carbone delle miniere belghe era valutata in 17 milioni di franchi e quella delle miniere francesi non superava i 30 milioni<sup>90</sup>.

## 2. *L'industria chimica non decolla*

Non riuscivano invece ad affermarsi le raffinerie, che costituivano l'aspetto più moderno del settore zolfifero, e perciò ancora nel 1834 l'acido solforico si importava dall'estero. La fabbrica di acido solforico impiantata a Catania da Giuseppe Mirone risultava chiusa nel 1838, a causa della impossibilità di trovare sul mercato locale storte di vetro meno fragili. L'inglese Giacomo Power, titolare con tale Unett di una fabbrica a Messina impiantata all'inizio degli anni Trenta – che oltre a cremore di tartaro produceva acido citrico, acido tartarico e acido solforico «a perfezione» con un procedimento che si rifiutava di divulgare –, riusciva a fare a meno di storte, ma intanto all'inizio del 1838 la società si scioglieva e l'opificio veniva posto in vendita<sup>91</sup>. La raffineria del Taix, il cui impianto in fabbricati e macchinari era costato 11.352 onze e che invano l'imprenditore francese aveva tentato di vendere allo Stato, dopo il 1842 fu ceduta alla ditta Giudice di Favara (forse Gaspare Giudice) e poco dopo chiuse i battenti, non riuscendo a reggere alla concorrenza<sup>92</sup>. Resisteva la fabbrica impiantata a Palermo all'inizio degli anni Quaranta da Ingham, Florio e Porry, ma solo gra-

zie alla maggiore disponibilità di capitali dei proprietari, che potevano meglio far fronte alle eventuali perdite.

L'idea di impiantare una nuova fabbrica di acido solforico, nitrico, muriatico, solfato di ferro, di rame, di zinco e di soda era stata nel 1839 del marsigliese Francesco Agostino Porry, allora nell'isola come consulente della raffineria del Taix, e aveva avuto la sua motivazione sia nel notevole incremento del consumo di acido solforico che si verificava a livello mondiale, sia nella convinzione che fosse più vantaggioso produrlo in Sicilia dove la materia prima, ossia lo zolfo, aveva costi assai più bassi che altrove. A Marsiglia peraltro la situazione si era fatta difficile, perché l'impianto di nuove fabbriche aveva creato fenomeni di sovrapproduzione, col rischio di fallimenti, evitati grazie alla costituzione, attorno al 1835, di una sorta di consorzio tra i produttori per il mantenimento dei prezzi di vendita<sup>93</sup>. Poiché il Porry, che aveva ottenuto la privativa, non disponeva dei capitali necessari, si costituì una società in accomandita con un capitale di 15.500 onze approntato da Ingham per 6.000 onze, Florio per 5.000 e lo stesso Porry per 4.500, che avevano diritto a un interesse annuo del 6%. L'industriale francese metteva inoltre a disposizione della società la sua competenza e la sua clientela in Italia, in Barberia (Nord Africa) e in Levante<sup>94</sup>.

Dovettero passare però altri tre anni perché il progetto si realizzasse. Ciò fu possibile dopo che nel 1842 la Giunta Generale dei Contratti concesse in enfiteusi al Porry il fondo denominato Pegno (italianizzazione del grande pino – siciliano: *pignu* – che vi vegetava), alle falde del Monte Pellegrino di Palermo, con *casina* e altri fabbricati (attuale sede dell'Istituto dei ciechi Opere Riunite I. Florio – F. e A. Salamone in via Carlo d'Angiò); quello stesso fondo cioè che nel 1812 il governo – sembrerebbe per scopi militari, dato che nelle vicinanze esisteva sin dal 1791 una polveriera – aveva ottenuto in enfiteusi perpetua da Gaspare Notarbartolo, marchese di S. Giorgio, per un canone annuo di 360 ducati. La cessione avveniva per lo stesso canone, pagabile adesso a favore degli eredi dell'antico proprietario Notarbartolo, e l'impegno da parte del Porry di erogare nel



fondo miglorie per 10.000 ducati con la costruzione dei locali per l'impianto della nuova fabbrica chimica, che ebbe poi un costo di 7.773.24.9 onze. Una scrittura privata tra i soci stabiliva contemporaneamente in dieci anni la durata della Società per la fabbricazione di prodotti chimici Francesco Agostino Porry e C., nella quale più tardi, oltre a Ingham per 22 azioni, a Florio per 16 e a Porry, risulteranno interessati anche i francesi Carlo Lefevre per 13 azioni e Amato Taix per 12. Alla scadenza del decennio (1852) – poiché la fabbrica, dopo un buon successo iniziale, aveva prodotto perdite e Porry era ritornato a Marsiglia, dove era stato dichiarato interdetto – si decise di porre la società in liquidazione e di procedere, in assenza di acquirenti estranei, «all'asta familiare», sulla base della stima per 5.321.21.6 onze (15.965.1.6 ducati) dell'architetto Carlo Giachery, legato a Vincenzo Florio da antichi rapporti di lavoro e di amicizia. Al di là delle perdite, è certo che sia Florio che Ingham d'accordo intendessero soprattutto sbarazzarsi del Porry per continuarne assieme l'attività. E poiché i francesi non erano disposti a lasciare nelle loro mani la fabbrica al prezzo (16.000 ducati) offerto da Ingham sulla base della stima precedente, l'asta fu lunga e accanita, sino a quando prevalse l'offerta di Florio per 22.400 ducati (luglio 1853)<sup>95</sup>.

L'attività proseguì a cura della società in accomandita Stefano Donaudy e C., costituitasi a fine 1853 tra Florio, Ingham e il francese Stefano Donaudy, da oltre un trentennio a Palermo, che era stato il liquidatore della precedente società e che adesso partecipava con sei azioni inalienabili e con la qualità di socio comandatario gerente. I due soci capitalisti, ossia comanditanti, partecipavano con 37 azioni per uno. Il capitale di 8.000 onze (24.000 ducati) era costituito dallo stabilimento (3.500 onze), dal prezzo dei prodotti chimici in magazzino (2.614 onze) e altro<sup>96</sup>. Nei sei anni dal 1854 al 1859, lo stabilimento – che aveva anche una sezione per la fabbricazione di candele steariche, impiantata nel 1856 sotto la direzione del francese P. Delescamps<sup>97</sup> – produsse utili soddisfacenti: 5.463.10.1 onze, pari mediamente a 910.4.3.3 onze l'anno, ossia quasi all'11,4% del capitale impiegato. Ma evidentemente Donaudy non ne era

soddisfatto, se decise anzitempo di ritirarsi dalla società, cedendo nel maggio 1860 le sei azioni in suo possesso per 600 onze a Ingham e Florio, che da allora rimasero gli unici proprietari di «tutti i cespiti sia mobili, sia immobili che costituiscono il patrimonio della succennata società di unita alle macchine ed utensili inerenti allo stabilimento e di unita a tutti i materiali grezzi, generi, prodotti chimici e stearina, denaro contante e crediti appartenenti alla società»<sup>98</sup>. L'amministrazione passava al milanese Giovanni Portalupi, fratello della moglie di Ignazio Florio, che negli anni Quaranta aveva gestito lo stabilimento enologico Florio di Marsala. Il Donaudy, a sua volta, intendeva mettersi in proprio, grazie a un mutuo di 9.176 onze al 5% concessogli dai due Ingham e Florio, per consentirgli di impiegarlo in altra fabbrica, che è probabile non abbia più visto la luce, perché intanto a Palermo era giunto Garibaldi con i suoi mille<sup>99</sup>.

Nel settore chimico furono ideate altre iniziative, che spesso però non riuscirono neppure a vedere la luce. Così, il marchese Nunziante ottenne una privativa per la fabbricazione di allume, acido solforico e prussiato di potassa (1826)<sup>100</sup>; Ignazio Durazzo, procuratore di Baldassare Gros, chiedeva una privativa per una fabbrica di solfato di soda, soda artificiale e acido muriatico (1835)<sup>101</sup>; Giuseppe Antonio de Laurentiis otteneva una privativa per l'invenzione di un metodo di estrazione del solfato di magnesia (sale inglese) dalle acque marine (1836), che risulta effettivamente prodotto nel 1845 a Messina in «una estesissima fabbrica [...] cosicché ci siamo liberati di questo grosso tributo che pagavasi all'Inghilterra»<sup>102</sup>; gli svizzeri Domenico Meyer e Francesco Daxelhofer per un nuovo metodo di estrazione di asfalto e petrolio (1840); Cesare D'Amico per un altro metodo di estrazione del «liquido bitumoso adatto alla illuminazione» (1845); il palermitano Giuseppe Porcasi per l'invenzione di una macchina per l'estrazione del succo dai limoni e dello spirito dalle scorze (1856)<sup>103</sup>.

Alquanto diffuse erano negli anni Trenta le fabbriche di nitro, un preparato che serviva per la fabbricazione della polvere da sparo e per i fuochi d'artificio. Il prodotto migliore era quello fabbricato a Castrogiovanni. Seguivano nell'ordi-

ne i nitri di Sciacca, Sortino, Marsala, Mazara, Naro, Palermo e Partanna, fabbricati quasi certamente in minuscoli laboratori con pochissimi addetti, per una produzione che nel 1838 ammontava complessivamente ad appena 425 cantari<sup>104</sup>. Non sappiamo se bastassero ad alimentare le poche fabbriche di polvere da sparo esistenti nell'isola, dato che nel 1827 quella palermitana di Andrea, Gioacchino e Salvatore Ramacca, padre e figli, era costretta ad acquistare attraverso la Florio salnitro proveniente da Londra. La fabbrica di polvere presso il torrente Bozzetta di Messina, che forniva lavoro a 240 addetti, forse non era stata più ricostruita dopo la sua distruzione causata da un incendio nel 1821<sup>105</sup>.

La statistica industriale del 1854-55 registra soltanto le due fabbriche di salnitro di Girgenti e Sciacca con due addetti ciascuna, la fabbrica di polvere di Naro (3 addetti), quella di Noto (5 addetti) e le quattro di Palermo, tra l'Acquasanta (Giacomo La Barbera, Emanuele Porretto), Monte Pellegrino (Antonino Ramacca) e le Croci (Vincenzo Marino), dove lavoravano da 5 a 9 addetti. Ma alle falde del Monte Pellegrino esisteva certamente anche la fabbrica di polvere dello Stato, registrata proprio dall'Annuario del commercio di quell'anno.

#### LE ATTIVITÀ DI TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI AGRICOLI

Per una economia come quella siciliana, basata interamente sull'agricoltura sino al boom dell'industria zolfifera, la trasformazione dei prodotti agricoli (dalla canna da zucchero al baco da seta, dall'uva alle olive) aveva sempre avuto un ruolo largamente predominante nelle attività manifatturiere degli isolani.

##### 1. *L'industria enologica: il fiore all'occhiello*

Conclusosi definitivamente il ciclo plurisecolare della canna da zucchero e in forte regresso la produzione di seta

grezza, scarsamente richiesta dal mercato estero, l'industria enologica diventava negli anni della Restaurazione la seconda per importanza dopo quella zolfifera e la prima delle attività di trasformazione dei prodotti alimentari.

Liberatosi nel 1816 del socio Lee Brown, stravagante e violento, sostituito dieci anni dopo dall'inglese Riccardo Stephens, Ingham riusciva, già anteriormente al 1820, a penetrare nel mercato statunitense in concorrenza con i Woodhouse. E malgrado il mercato internazionale attraversasse allora momenti di difficoltà, che facevano crollare nel 1822 a 148 botti l'esportazione di vino in Inghilterra, si impegnava nel potenziamento del suo stabilimento marsalese, che venne ampliato e ristrutturato nel 1821, e apriva alcune succursali dotate di grandi magazzini nella stessa Marsala (baglio di Rinazzo) e nei centri vicini di Castelvefrano, Campobello di Mazara e Balestrate, che fungevano da centri di raccolta del mosto. A metà degli anni Venti, inoltre, impiantava a Vittoria un *lambicco* per produrre alcol dalla distillazione del vino, che serviva allo stabilimento marsalese<sup>106</sup>.

Il vino di Ingham – sostiene il Trevelyan – in parte conosciuto più tardi col nome di «vino di Colli» o semplicemente «Colli» (le qualità migliori ne erano il «London particular», l'«Inghilterra» e il «Bandiera»), era di regola un po' più dolce di quello di Woodhouse, che probabilmente doveva essere più simile all'attuale sherry *oloroso*, come si usa dire in gergo commerciale, che ha un lieve sapore di mandorle. Un altro elemento base della preparazione del marsala era il passito, ottenuto dalla spremitura di grappoli lasciati leggermente appassire; il passito veniva mischiato con brandy nella misura di tre a uno, e quindi con mosto preventivamente bollito allo scopo di fargli perdere circa il sessanta per cento del liquido che conteneva, per cui diventava più denso e più dolce, assumendo il colore dello zucchero bruciato. Il vino così trattato veniva quindi chiuso in botti e lasciato invecchiare, processo che si riteneva dovesse durare un anno, ma che oggi di regola ne richiede da tre a quattro. Si calcolava che il risultato dovesse essere una bevanda di tenore alcolico oscillante tra i diciassette e i trentadue gradi, ma di norma intorno ai venti. Dalla Spagna si importò il sistema detto *solera*, consistente nel servirsi di una

botte di «madre», vuotata volta a volta solo per metà, nella quale veniva versato vino giovane in misura uguale alla quantità che ne veniva spillata. I vini erano sempre in barile; in altre parole, non venivano mai imbottigliati all'origine, e i recipienti venivano fabbricati dai bottai della ditta stessa, con doghe di quercia calabra o, più spesso, di rovere americano<sup>107</sup>.

Nella seconda metà degli anni Venti, le spedizioni estere di vino siciliano diventavano più consistenti (965 botti per la sola Inghilterra nel 1825, per un valore di oltre 36.000 onze) e non è improbabile che l'incremento delle esportazioni fosse da collegare al boom dell'esportazione di zolfo, che convogliava nell'isola numerose imbarcazioni e rendeva più facili i collegamenti con il mercato internazionale. Particolarmente richiesti sul mercato inglese erano il *Marsala bianco* e il *Bronte Madeira* della Ingham-Stephens e C., la quale, dopo essere riuscita a penetrare nel mercato statunitense, allargava la sua rete commerciale ad Amsterdam, Anversa, Copenhagen, Stoccarda e si accingeva ad affrontare il mercato sud-americano. Pur di collocare con profitto il suo prodotto, essa non esitava, d'accordo con la casa commerciale Bouge di Marsiglia, a spacciarlo negli Stati Uniti come vino francese e a frodare anche il fisco americano<sup>108</sup>. Altro vino – in forte concorrenza con Ingham – inviavano negli Stati Uniti, oltre ai Woodhouse, il Wood, il console statunitense a Palermo Beniamino Gardner e tale Albertini, quasi certamente Giuseppe Albertini, il quale nel 1845 risulterà titolare di uno stabilimento enologico a Castellammare del Golfo, che produceva *vino mader*<sup>109</sup>.

Negli anni Trenta, l'esportazione di vino siciliano in Inghilterra, malgrado la forte concorrenza dei vini francesi, spagnoli e portoghesi, passava decisamente da poche centinaia di botti l'anno a parecchie migliaia e nel 1835 toccava le 36.777 botti, su una esportazione complessiva dall'isola di 52.104 botti (214.668 hl) per un valore di quasi 300.000 onze (900.000 ducati)<sup>110</sup>. È opportuno però rilevare che la capacità produttiva degli stabilimenti enologici non andava oltre poche migliaia di botti e che perciò il vino manifatturato era solo una parte alquanto modesta dei quantitativi

esportati, che invece per la gran parte non avevano subito alcun processo di trasformazione. Ingham incontrava adesso qualche difficoltà a collocare il suo prodotto negli Stati Uniti, sia perché il vino dei fratelli Woodhouse (l'attività di Giovanni, morto celibe nel 1826, era continuata dai fratelli Guglielmo e Samuele, già suoi soci) era sempre preferito, sia perché il mercato era invaso da altri vini siciliani a più basso prezzo in quanto di qualità inferiore. E neppure i mercanti inglesi erano soddisfatti del suo vino rosso, troppo leggero e secco<sup>111</sup>.

Il grande boom dell'esportazione vinicola determinava una notevole espansione della viticoltura, soprattutto nel catanese e nel trapanese, dove – sulla base delle esportazioni del 1834 (24.807 botti, ossia 102.204 hl) – si avevano le più estese coltivazioni di viti: la provincia di Catania forniva infatti il 54% del prodotto esportato (soprattutto da Riposto), seguita da quella di Trapani (23%) e via via da quelle di Palermo (12%), di Messina (9%) e infine di Siracusa e di Girgenti<sup>112</sup>.

Sorgevano fabbriche per la produzione di cremore di tartaro, un preparato chimico ottenuto dai grumi del vino in botte che serviva come purgante in medicina e come mordente in tintoria, e di cui nel 1834 si esportavano oltre 1.000 cantari per un valore di 10.500 onze (31.500 ducati). A Messina, in particolare, nel 1838 esistevano ben tre fabbriche di cremore di tartaro, per una produzione annua di 1.200 cantari, mentre l'altra cui si è già accennato (cfr. *supra*, p. 30), impiantata attorno al 1832 dall'inglese Giacomo Power in società con Unett, era stata appena chiusa e posta in vendita. Del Power si era persa la memoria, ma si tratta di un personaggio assai interessante, che era riuscito a fabbricare nel suo opificio anche acido solforico, acido citrico cristallizzato e acido tartarico di un bianco perfetto, grazie a un metodo di sua invenzione per il quale riusciva a ottenere la privata solo dopo la chiusura dell'impianto. Diversamente da altri fabbricanti, egli inoltre ricavava il cremore di tartaro non direttamente dal tartaro – che se aveva una resa di oltre un terzo, aveva pure un costo assai elevato – bensì dalla feccia di vino, che rendeva meno (da 1/4 a 1/5) ma costa-

va anche molto meno del tartaro (10-14 tarì contro 90-100 a cantaro), con un utile consistente a suo favore. Anche l'acido tartarico si vendeva bene, da quando il suo consumo si era incrementato per l'aumento delle richieste da parte delle fabbriche messinesi di mussoline stampate dei fratelli Ruggieri e di Gaetano Ajnis. Se così stavano le cose, la colpa della chiusura non può, come pretenderebbe lo Scigliani, addebitarsi al governo, il quale – diversamente da quanto aveva stabilito nel napoletano – si era rifiutato di imporre un leggero dazio all'esportazione della materia prima (tartaro e feccia di vino) per renderne più difficile l'esportazione e mantenerne quindi più basso il prezzo di acquisto per le fabbriche siciliane. Queste avevano perciò costi di produzione superiori a quelli delle fabbriche del continente e non riuscivano a batterne la concorrenza. In verità, le cose stavano diversamente: se i costi (4-5 onze per cantaro di cremore di tartaro) e i ricavi (6-6.10 onze) erano infatti quelli indicati dallo stesso Scigliani, le fabbriche siciliane avevano utili pari a  $1/5$ - $1/3$  dei ricavi, che debbono considerarsi senz'altro buoni. La chiusura dell'azienda del Power, che peraltro produceva a costi ancora più bassi delle altre, deve perciò addebitarsi a cause ben diverse che oggi si ignorano. Non va tuttavia dimenticato che in Sicilia la qualità del prodotto finito – come confessa ancora lo Scigliani – lasciava a desiderare rispetto a quella estera, perché nell'isola non si riusciva a trovare allumina pura per renderlo più bianco e perché i residui ferrosi e calcarei contenuti nell'acqua del messinese gli davano un colore rosso-giallastro, diverso dal bianco-blu ottenuto a Venezia<sup>113</sup>.

Anche il numero degli stabilimenti enologici aumentava: nel 1831 il principe di Partanna Vincenzo Grifeo, figliastro del defunto re Ferdinando I, costituiva con Giovanni Lee Brown, l'antico socio di Ingham, una società per la commercializzazione all'estero, a cura dell'inglese, del vino da lui prodotto nello stabilimento dell'ex feudo Zucco (presso Partinico), forse allora già in esercizio<sup>114</sup>. Non sappiamo se è di quegli anni l'impianto a Marsala, sull'esempio inglese, dello stabilimento enologico di Giacomo Lipari, che comunque precedette quello di Vincenzo Florio<sup>115</sup>. Lo svilup-

po assunto dal settore vinicolo non poteva lasciare indifferente un personaggio come Vincenzo Florio, con Ingham l'imprenditore più dinamico del tempo, sempre pronto a inserirsi negli affari più vantaggiosi: figura per certi aspetti diversa da quella tipica dell'imprenditore meridionale, perché egli non si limitava soltanto all'intermediazione commerciale o finanziaria, ma interveniva direttamente anche nei processi produttivi; simile invece per altri aspetti, come l'assenza di interessi economici specializzati e l'attenzione di contro ai più vari e talora diversissimi settori, dallo zolfo al vino, dalla filanda alla fonderia, dalle tonnare all'armatoria, dal commercio all'attività finanziaria<sup>116</sup>. Florio ricordò allora di avere a Marsala un cugino, il droghiere Raffaele Barbaro, figlio di una sorella del padre, con la cui famiglia i rapporti si erano interrotti da un trentennio. Barbaro non aveva un grano, ma la ditta Ignazio e Vincenzo Florio, di cui Vincenzo era dal 1828 titolare unico, disponeva già di notevoli capitali e poteva bene anticipare l'occorrente per l'acquisto del terreno e l'impianto dello stabilimento.

Nel luglio del 1833 Raffaele Barbaro acquistava 4.200 mq di terra latitanti il molo di Marsala, tra i bagli di Woodhouse e di Ingham<sup>117</sup>, e avviava immediatamente la costruzione dello stabilimento<sup>118</sup>, che dopo la vendemmia del 1834 era pronto a entrare in funzione, dotato già di «vini, spirito, fustame, ferro, doghe, lambicco, ecc.». Fu allora (ottobre 1834) che i due cugini stipularono il contratto di società, nella quale Raffaele Barbaro interveniva per 1/3, riservandosi la direzione dello stabilimento, e la Ignazio e Vincenzo Florio per 2/3, riservandosi la parte amministrativa e assumendo l'obbligo di collocare il prodotto sul mercato con il marchio «Florio e C.». Il capitale fissato in 10.000 onze (30.000 ducati), di cui ben 4.308.28.7 già impiegate nella costruzione del baglio e nell'acquisto di macchine e prodotti, era interamente approntato dalla Florio. Per la sua quota, Barbaro avrebbe corrisposto un interesse del 6%. La produzione di «vini all'uso di Madera, conciati come nelle fabbriche inglesi, da vendere anche all'estero», veniva fissata per il momento in non oltre 300 botti l'anno<sup>119</sup>. Ciò che



conferma la modesta capacità produttiva degli stabilimenti enologici del tempo.

Come già la Woodhouse e la Ingham e C., anche la Florio – seguendo una prassi che in Sicilia risale agli ultimi secoli del Medioevo per la compravendita delle più importanti produzioni agricole (grano, seta, ecc.) – acquistava il vino da manifatturare con largo anticipo sul raccolto corrispondendo ai viticoltori delle somme di denaro a un interesse del 7% e l'ipoteca sul fondo, in attesa di ricevere il prodotto al prezzo di acquisto, che sarebbe stato fissato dai due stabilimenti più antichi. Pochi anni dopo (1839), Florio si stancò di tenere un socio che non apportava alcun capitale e sciolse la società, rimanendo l'unico proprietario dell'azienda<sup>120</sup>, che sembra sia stata inizialmente affidata a don Andrea Cicero (il quale nel 1841 si occupò della costruzione all'interno del baglio della *casina* padronale)<sup>121</sup> e più tardi, attorno al 1843, al cognato Giovanni Portalupi, sotto la cui gestione la fattoria diventò la terza per importanza, dopo quelle di Ingham e di Woodhouse.

Intanto gli stabilimenti enologici «più grandiosi», tutti già dotati di macchine a vapore, erano quelli di Woodhouse, di Ingham e di Wood, ma – secondo il Salafia, che li visitò alla fine degli anni Trenta – essi «pure non avanzano quello del signor Gill, il quale peritissimo nella meccanica molte macchine, anco a vapore, ha stabilito nel suo locale. Giovane di grande ingegno si è dato a perfezionare per quanto più si può i nostri vini, peraltro così perfetti da aver ottenuto nell'America la preferenza sopra qualunque altro d'Europa»<sup>122</sup>. Si trattava dell'inglese Giuseppe Gill, che aveva cominciato come collaboratore di Corlett, diventandone successivamente socio nello stabilimento marsalese<sup>123</sup>. Negli stessi anni a Marsala esistevano altre piccole fattorie, certamente quella del Lipari e forse un'altra gestita da tale Whyte, il quale comunque aveva interessi nel settore, mentre non c'è alcuna traccia della fabbrica di Salvatore Amodeo e figli, che secondo alcuni autori sarebbe stata fondata nel 1837<sup>124</sup>. Oltre agli stabilimenti di Marsala e ai due di Mazara, ancora in mano a Mattia Clarkson (cfr. *infra*, p. 399, n. 52) e alla famiglia Hopps, nel 1845 esistevano nel trapa-

nese altre due fabbriche, a Campobello di Mazara e a Castellammare del Golfo, quest'ultima – come si è detto – di proprietà di Giuseppe Albertini. Altre fabbriche di *vino mader*a risultavano da poco impiantate anche a Palermo<sup>125</sup>.

Il modello era costituito dalle fattorie degli inglesi, che – secondo lo Scigliani – i proprietari di vigneti avrebbero dovuto visitare «per tirar partito delle loro macchine, de' loro ordegni ed istrumenti, che producendo esatte le operazioni risparmiano tempo e spese»<sup>126</sup>. Non a caso all'economista Francesco Ferrara gli stabilimenti marsalesi apparivano nel 1845 come «un paese dentro il paese, un brano di Gran Bretagna trasportato in Sicilia».

Uscendo dalle porte di un *baglio*, voi non trovate, è vero, che abitazioni, gente, costumi, abitudini, idee di Sicilia; ma noi non sappiamo – continuava – se senza quel mezzo secolo di travaglio e di pane, una parte di quelle abitazioni si troverebbe oggi caduta in rovina; se quella gente avrebbe ancora la minima idea dei vantaggi e dei piaceri della civiltà; se quella popolazione avrebbe potuto ascendere così presto alla rispettabile cifra di 24 mila abitanti. Sappiamo bene che i ladronaggi e le atrocità, volgari e comuni in altri punti dell'isola, sono ignoti a Marsala<sup>127</sup>.

Grazie agli stabilimenti enologici, alle saline e alle tonnare, la cui attività era in forte ripresa già anteriormente alla metà del secolo, la provincia di Trapani si era trasformata in una delle aree economicamente più dinamiche dell'isola. E Marsala era diventata – secondo il Salafia – una delle città più ricche della Sicilia, perché la sua popolazione trovava interamente occupazione o nella viticoltura o nelle fattorie vinicole<sup>128</sup>. Gli operai del settore enologico godevano delle paghe più elevate sul mercato del lavoro, come attesta la strofa di una canzone popolare del tempo con cui un padre esorta la figlia a non rifiutare l'invito al ballo di uno di essi, data la paga elevata che percepiva: «abballaci, figghia mia,/ mastru di bagghiu è,/ tri tarì tira»<sup>129</sup>.

A causa della politica protezionistica di Inghilterra e Stati Uniti e della sostituzione del vino con rhum e birra nella alimentazione dei militari inglesi<sup>130</sup>, negli anni Quaranta il

mercato internazionale attraversava però una fase di recessione, anche se l'aumento dei prezzi del prodotto faceva innalzare il valore dei quantitativi esportati (30.000-40.000 botti l'anno) a ben 2 milioni di ducati annui (666.666 onze)<sup>131</sup>. La concorrenza si faceva più agguerrita e Ingham nel 1845 registrava con disappunto la maggiore aggressività di Woodhouse sul mercato rispetto al passato<sup>132</sup>, e contemporaneamente si compiaceva di qualche contrattempo in cui incorreva l'amico-rivale Vincenzo Florio<sup>133</sup>. Successivamente al 1848 le difficoltà del mercato furono superate e, negli anni immediatamente precedenti l'unificazione, le esportazioni vinicole all'estero sembra ammontassero a quasi 25 milioni di lire, ossia a quasi 6 milioni di ducati (1.941.484 onze), che equivalgono a più del doppio della punta massima toccata nel 1838 (888.710 onze) e collocavano la Sicilia di gran lunga al primo posto in Italia per l'esportazione vinicola, con una quota pari al 52,4% del complesso<sup>134</sup>. Ancora una volta però l'elevato valore, più che a un incremento dei quantitativi esportati, era dovuto al notevole aumento dei prezzi del vino a causa della crittogama che nel primo quinquennio degli anni Cinquanta non risparmiò neppure i vigneti siciliani<sup>135</sup>. Le 27.976 botti (115.261 hl) esportate nel 1850 confermano intanto l'importanza del mercato inglese, dove finiva quasi il 90% del prodotto. I porti di partenza dimostrano rispetto al 1834 una diversa distribuzione delle spedizioni e conseguentemente delle coltivazioni: Marsala, Trapani e Mazara con le loro 11.281 botti esportate, pari al 41%, collocavano ormai il trapanese al primo posto, seguito dal catanese con il 39% e dal siracusano (16%), che aveva superato il palermitano (4%)<sup>136</sup>. Certamente, la nuova gerarchia era la conseguenza della maggiore espansione dell'agrumeto nelle tre *valli* di Palermo, Catania e Messina, diversamente da quanto accadeva invece nel trapanese e nel siracusano.

La diminuzione della produzione vinicola a causa della crittogama, oltre a determinare un aumento del prezzo del prodotto, elevava anche il prezzo dell'alcol e creava difficoltà alle stesse fabbriche, spingendo alla ricerca di sistemi alternativi di fabbricazione attraverso l'utilizzazione di altri

prodotti agricoli. Non a caso nel 1854, Ingham, proprietario di almeno due fabbriche di alcol – una ad Alcamo, dotata di un distillatoio a vapore, e l'altra a Vittoria, utilizzata in genere pochi mesi l'anno – invitava un suo dipendente a chiedere il discarico della fondiaria, perché nella stagione 1853-54 l'alambicco di Vittoria non era entrato in funzione<sup>137</sup>. In effetti anche le altre sei fabbriche di acquavite e di spiriti di Vittoria risultavano contemporaneamente o inattive o in abbandono, mentre quella della ditta Ignazio e Vincenzo Florio, impiantata nel 1850, risultava «inoperosa da tre anni a questa parte»<sup>138</sup>.

Fu allora che Vincenzo Florio decise di impiantare a Catania, in società con un gruppo di mercanti francesi (Amedeo Merle, Amedeo Guibert e Adolfo Le Lion), una fabbrica per la distillazione dell'alcol dai fichidindia – coltura diffusa alla fine del Settecento per la formazione di siepi – e dalle carrube, che possiamo considerare il frutto della collaborazione tra ambiente scientifico siciliano e mondo imprenditoriale (marzo 1855)<sup>139</sup>. Le prime esperienze scientifiche erano state effettuate nel 1842 da Giuseppe Busacca, marchese di Gallidoro, il quale nel 1853 ne scriveva al prof. Giuseppe Inzenga, direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo e della rivista «Annali di Agricoltura Siciliana». Mentre anche in Francia si effettuavano ricerche in tal senso, sollecitato da Florio, Inzenga riprendeva l'esperimento e, grazie alle attrezzature di cui era dotato l'Istituto, riusciva a ottenere «dal succo fermentato di fichidindia il 2 e 1/2 % di spirito di *eccellente qualità a gradi 32 cartier*». Esperimenti successivi gli consentirono di elevare al 7% il quantitativo di spirito, cosicché poteva ormai raccomandarne l'iniziativa «ai nostri speculatori e produttori di spirito»<sup>140</sup>. Per la maggiore facilità di approvvigionarsi della materia prima, soprattutto delle carrube del ragusano (Pozzallo e Scoglitti), la fabbrica fu impiantata a Catania, presso piazza dei Martiri, in un ampio caseggiato di proprietà del cav. Giacomo Gravina, ottenuto in affitto per un canone annuo di 218 onze, oltre 110 onze l'anno per «un quarto nobile» dello stesso proprietario e altre 72 onze l'anno per l'affitto di «36 penne d'acqua dal sig. Carcaci». Il Biuso Varvaro, che scri-

ve alla fine dell'Ottocento utilizzando dati ottenuti tramite un suo conoscente catanese, indica in 60.000 lire la somma impiegata nell'attività<sup>141</sup>, ossia quasi 5.000 onze, valore da ritenere corretto perché un anno e mezzo dopo la fabbrica, con macchinari e utensili, veniva valutata 2.600 onze e le scorte 3.121 onze. La società si era infatti sciolta e la sola fabbrica (senza le scorte) veniva acquistata all'asta da Florio per 2.600 onze, pagabili metà in contanti, metà a tre mesi (agosto 1856)<sup>142</sup>. Il Biuso Varvaro attribuisce il ricorso all'asta alla chiusura dell'attività causata dalla concorrenza dell'alcol da barbabietola importato dalla Germania, dall'aumento del prezzo delle carrube e soprattutto dall'imposta comunale pari a 51 lire per botte, che non consentivano alla fabbrica catanese di produrre a prezzi competitivi, cosicché «dovette bandirsi dopo due anni di attivissimo e profittevole esercizio»<sup>143</sup>. Il fatto che Florio acquistasse soltanto la fabbrica e non le scorte lascia in effetti presumere che essa chiudesse definitivamente i battenti e si fosse rivelata per l'abile imprenditore palermitano un grosso insuccesso. La chiusura sarebbe peraltro confermata dall'assenza completa, per il periodo successivo, di documentazione archivistica sulla sua esistenza.

Nel breve periodo di attività, la fabbrica impegnava una trentina di operai, diretti dal chimico Eugenio Robafarines, sotto la cui guida era stato anche costruito a Marsiglia il grande alambicco che consentiva una resa del 12% di alcol a 36 gradi cartier. Nei due mesi dell'anno in cui era possibile produrre spirito di fichidindia, si aveva una produzione giornaliera di 2.800 l; negli altri dieci mesi dell'anno si utilizzavano le carrube, che fornivano una produzione giornaliera di 4.400 l. Complessivamente si aveva una produzione annua di 14.880 hl, che veniva consumata soprattutto a Palermo e a Livorno<sup>144</sup>. Il procedimento seguito nella fabbricazione dell'alcol sembra fosse quello sperimentato nel 1855 dal cav. Cesare Ferreri, il quale aveva accertato la convenienza della distillazione dal succo cotto, anziché dal crudo, e calcolato in 1.10 tarì circa la spesa complessiva per ottenere un quartuccio di alcol (0,860 l), «prezzo che sarebbe conveniente quand'anche l'allontanamento della malat-

tia delle uve [= crittogama] riducesse il prezzo dello spirito di vino al tempo normale»<sup>145</sup>. A Palermo, invece, nella fabbrica di alcol impiantata presso Partanna Mondello da tali Mastropaolo e Atanasio (forse il cav. Giuseppe Atanasio) nel 1857, si preferiva distillare il succo crudo ottenuto sottoponendo i fichidindia all'azione di un potente torchio. Dopo alcuni anni di attività e «tanti sacrifici costati ai proprietari», neppure la fabbrica palermitana riusciva a sostenere la concorrenza e finiva anch'essa all'asta<sup>146</sup>.

Non sembra avessero invece difficoltà, alla metà degli anni Cinquanta, i sei stabilimenti enologici in esercizio a Marsala. Di gran lunga il più importante era quello di Ingham, che con un capitale impiegato di 800.000 ducati e il lavoro di 160 operai e 30 ragazzi per dodici ore al giorno produceva 4.000 botti di vino l'anno, per un valore di 240.000 ducati. Seguiva quello dei fratelli Woodhouse, con un capitale impiegato di 400.000 ducati e una forza lavoro di 110 operai e 26 ragazzi, per una produzione annua di 1.500 botti (90.000 ducati). Al terzo posto si collocava la Florio, con un capitale impiegato di 200.000 ducati e una forza lavoro di 75 operai e 30 ragazzi, per una produzione annua di 1.400 botti (84.000 ducati), ben più elevata quindi di quella iniziale stabilita in 300. Lo stabilimento della Corlett e Gill, tanto lodato dal Salafia, appare adesso una modesta fabbrichetta, con un capitale impiegato di appena 30.000 ducati e una forza lavoro di 20 operai e 7 ragazzi, per una produzione di 150 botti (9.000 ducati). Infine, chiudevano l'elenco le due minuscole fabbriche della vedova Lipari e di Sebastiano Lipari, vice-console austriaco, che impiegavano ciascuna un capitale di 8.000 ducati e una forza lavoro di 6 operai e 2 ragazzi, per una produzione di 80 botti ciascuna (4.800 ducati)<sup>147</sup>. Il censimento industriale del 1854-55 non accenna alle succursali e agli impianti di Campobello, Mazara, Alcamo (per il quale registra soltanto la fabbrica di alcol di Ingham, che impiegava 6 operai), Castellammare, né agli stabilimenti di Wood a Marsala e di Vincenzo Clarkson e di Hopps a Mazara<sup>148</sup>. Allo stesso modo, per la provincia di Palermo non si riportano le due fabbriche di Balestrate

appartenenti una a Ingham e l'altra a Florio, così come non si fa cenno ad altri modesti stabilimenti sicuramente esistenti nella capitale dell'isola. Dalla statistica della provincia di Messina apprendiamo invece l'esistenza in città, quartiere S. Clemente, di una fabbrica di «spirito di vino» dotata di alambicco, di proprietà di G. Lazzaro: impiegava un capitale di 1.000 ducati e dava lavoro a 5 operai e 2 ragazzi, che fornivano una produzione annua valutata in 56 ducati, una somma che appare chiaramente sottostimata<sup>149</sup>.

I dati del censimento del 1854-55 – che pure per le lacune contenute va utilizzato soltanto per gli elementi positivi che fornisce, senza volere necessariamente dedurre dalle eventuali assenze l'inesistenza di talune attività o la disattivazione di esercizi già presenti in epoca anteriore – confermano pienamente le elevate capacità manageriali di Florio, perché tra i tre grandi stabilimenti vinicoli di Marsala il suo godeva del migliore rapporto capitale investito/valore della produzione, senza che ciò fosse a scapito della qualità: il vino liquoroso da esso prodotto incontrava infatti il gusto dei consumatori e otteneva prestigiosi riconoscimenti in campo internazionale, tra cui la medaglia d'oro all'Esposizione universale di agricoltura di Parigi del 1856. Non è senza significato inoltre che il suo stabilimento potesse vantare il più alto tasso di alfabetizzazione tra gli addetti: 24,8%, contro il 23,5% della Woodhouse, 22,2% della Corlett, 21% della Ingham. E perciò non risulta affatto credibile la Jessie White Mario, quando sostiene – quasi mezzo secolo dopo gli anni di cui ci occupiamo – che gli investimenti marsalesi di Florio per i primi venti anni produssero perdite e in seguito resero soltanto il 2%<sup>150</sup>. Peraltro, personaggi come Ingham e Florio non avrebbero avuto difficoltà a recedere senza rimpianti – come altre volte era accaduto – da un'impresa che avesse fornito soltanto perdite!

Nel novembre 1858, la corrispondenza della Ingham con l'anglo-messinese Giuseppe Smithson registra un momento di preoccupazione per la situazione che stava per determinarsi in Inghilterra a causa della concorrenza dei vini del Capo a basso prezzo, che aveva già costretto gli spagnoli a

ribassare il prezzo dei loro prodotti di scadente qualità. Ma nei mesi successivi non c'è più traccia di difficoltà, se si eccettua quella creata dalla concorrenza aggressiva di Vincenzo Florio, considerato non più un semplice concorrente, ma un vero e proprio nemico della Ingham-Stephens e C., nei confronti del quale non si poteva adottare un comportamento passivo senza doversene poi pentire. Un atto di ostilità veniva considerata dalla casa anglo-marsalese la decisione del rappresentante messinese della Florio, il francese Waterman, di aprire un magazzino per la vendita di vino di fronte i locali di Smithson. Per incoraggiarlo a resistere, si comunicava perciò a Smithson che i prodotti di Florio non avevano alcun successo sul mercato, come dimostrava il fatto che le richieste di vino alla casa inglese erano in costante aumento. In particolare, il vino *Italian* che la Florio vendeva a basso prezzo era adulterato e senza alcun pregio, cosicché chi lo provava non era più disposto ad acquistarlo la seconda volta<sup>151</sup>. Tra le righe si coglie chiaramente comunque la preoccupazione per l'espansione della Florio, che sottraeva alla Ingham clienti e grosse fette di mercato e che proprio nel 1859-60 arricchiva lo stabilimento di nuovi magazzini.

All'indomani dell'unificazione, Vincenzo Florio, nel cederne al figlio Ignazio una quarta parte, con un calcolo piuttosto prudente valutava l'intera azienda marsalese – lo stabilimento principale cioè e le sue succursali di Balestrate, Castellammare del Golfo, Mazara, Campobello, Castelvetro e Vittoria – 193.950 onze (581.850 ducati), che equivalgono a ben 2.472.862 lire dell'epoca, una somma che superava di oltre 18 volte il capitale impegnato inizialmente e che conferma la grande validità dell'investimento nel settore enologico<sup>152</sup>. Dodici anni dopo, in occasione della morte di Beniamino Ingham jr., la Ingham-Whitaker marsalese, con le sue succursali di Balestrate, Campobello, Mazara, Alcamo, Vittoria e Scoglitti, Castellammare, Musciuleo e Torres veniva valutata 3.772.497 lire<sup>153</sup>.

Per i tempi sono somme elevatissime, che ben danno l'importanza di un'attività che dopo il 1860 avrebbe ancora avuto fasi di grande sviluppo.



## 2. L'industria agrumaria

Nell'età della Restaurazione – e ancora per alcuni decenni dopo l'unificazione – l'arancia rimaneva un consumo d'élite, anche se già cominciava a conquistare nuovi strati sociali e l'agrumicoltura si affermava come il settore più redditizio e più dinamico dell'agricoltura siciliana, ancor più della stessa viticoltura. E sino all'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando comparve minacciosa la concorrenza della produzione californiana, la Sicilia fu il cuore della produzione e del commercio mondiale di agrumi, che – come osserva Lupo – provocarono nell'isola «una mobilitazione di figure sociali molto più ampia di quella che nei secoli passati si era avuta attorno ai vari settori esportatori, così direttamente egemonizzati dai mercanti stranieri. Le strutture oligopolistiche si spezzano, un mondo composito di produttori, esportatori, mediatori, collocati ai più diversi livelli della piramide sociale, viene alla ribalta»<sup>154</sup>.

La commercializzazione del prodotto dava luogo a una attività che più tardi con una grossa forzatura fu compresa nel settore industriale<sup>155</sup>: la selezione e la sistemazione in casse del prodotto, per consentirgli di affrontare lunghi viaggi marittimi senza deteriorarsi, a cura di schiere di operaie (*scartatrici* e *incartatrici*) impegnate per alcuni mesi l'anno in grandi magazzini sorti nei maggiori centri di imbarco (Messina e Palermo) e di produzione<sup>156</sup>. La conservazione e sistemazione del prodotto nelle casse richiedeva particolari accorgimenti, messi a punto a Messina ma ignorati a Palermo, prima che attorno al 1830 ve li diffondesse il messinese Caglià, consentendo finalmente ai carichi per gli Stati Uniti di non deteriorarsi durante il viaggio<sup>157</sup>.

L'esportazione di agrumi all'estero cominciò a intensificarsi già negli anni immediatamente successivi al 1815. A Messina – nel cui territorio si producevano anche i maggiori quantitativi di succhi agrumari – il settore era pressoché interamente nelle mani degli inglesi, soprattutto di Guglielmo Sanderson, mentre a Palermo il controllo di gran parte del commercio estero degli agrumi veniva assunto da Michele Pojero, di famiglia originaria di Napoli, che per le

spedizioni poteva anche utilizzare proprie imbarcazioni e che più tardi estenderà il suo interesse ad altri settori (sommacco, zolfo, liquirizia, ecc.), senza disdegnare negli anni Venti l'attività di intermediazione finanziaria<sup>158</sup>. Altri commercianti specializzati nel settore sulla piazza di Palermo erano nel primo quindicennio della Restaurazione Stefano Piazza e il *giardiniere* monrealese Francesco Zito, il quale sembra producesse anche agro di limone in società con i fratelli Giuseppe e Nunzio Anello<sup>159</sup>.

Solo dalla metà degli anni Trenta – quando già i prodotti agrumari si collocavano per valore al terzo posto, dopo zolfo e vino, tra le voci di esportazione siciliana all'estero (cfr. *supra*, p. 22) – cominciamo a disporre di dati quantitativi annuali, non soltanto per gli agrumi, ma anche per i derivati che si producevano soprattutto nel messinese, in piccoli opifici spesso a conduzione familiare e in quantitativi ancora modesti, a giudicare dai dati sull'esportazione all'estero, anche se già Letterio Centorino era riuscito a produrre l'acido citrico, utilizzando un metodo inventato dal negoziante inglese Giovanni Giorgio Skurray<sup>160</sup>. Il valore dei derivati esportati ammontava nel 1834 ad appena 69.189 ducati, di cui 32.868 per 410.850 libbre di acqua di fior d'arancio, 10.554 per 1.407 botti di agro e succo di limone, 6.273 per 962 cantari di arancine secche, 19.494 per 541 botti di cedri in salamoia<sup>161</sup>. Di contro, nello stesso anno dai porti di Messina (74%) e di Palermo (25%) si esportavano agrumi per un valore di 563.000 ducati (casse 411.822 = q.li 137.274), che passavano a 639.000 ducati nel 1839 (casse 589.036 = q.li 196.345)<sup>162</sup>. La richiesta del prodotto era ovunque in aumento e in particolare negli Stati Uniti, dove nel 1818 si era spinto il brigantino palermitano *Oreto* al comando del capitano Bonaventura Consiglio, primo bastimento del Regno delle Due Sicilie ad approdare in un porto americano (Boston), aprendo la strada ad altre imbarcazioni siciliane<sup>163</sup>. All'inizio degli anni Trenta, il valore di tutte le esportazioni siciliane negli Stati Uniti (zolfo, vino, agrumi, frutta secca, ecc.) balzava dai 3.740 dollari del 1830 ai 144.147 dell'anno successivo, sfiorava i 166.000 dollari nel 1833 (207.500 ducati) e nel primo trimestre del 1834 con una rapidissima ac-

celerazione saliva a ben 308.000 ducati<sup>164</sup>. Proprio allora gli Stati Uniti diventavano il migliore mercato di esportazione degli agrumi siciliani, con quantitativi sempre crescenti dalle 105.000 casse del 1834 alle 325.000 del 1840<sup>165</sup>, che vincevano anche la Ingham a inserirsi nella lucrosa attività con spedizioni di 100.000 casse l'anno<sup>166</sup>. Gli Usa però richiedevano soprattutto agrumi per il consumo familiare, non derivati, che invece trovavano un mercato molto più favorevole in Europa, dove erano richiesti anche per ragioni industriali.

La rapida crescita delle esportazioni di agrumi e di succhi ed essenze di agrumi negli anni Venti-Trenta risulta ben documentata per l'Inghilterra (cfr. *supra*, p. 23). Costituivano mediamente il 5,5% delle esportazioni siciliane in quel paese nel 1816-26, per un valore annuale di 46.587 ducati, e il 5,9% nel 1834-39, per un valore di 147.651 ducati l'anno, con un aumento tra i due periodi di oltre il triplo. In particolare, gli agrumi passavano dalle 16.700 casse del 1816 per un valore di 18.597 ducati, alle 23.500 del 1821 (24.768 ducati), 31.600 del 1825 (22.539 ducati), 98.200 del 1834 (266.955 ducati), 84.300 del 1838 (109.881 ducati), 58.500 del 1840 (65.085 ducati)<sup>167</sup>.

Grazie alle informazioni fornite in un suo saggio dal console inglese a Palermo, John Goodwin, per il 1840 disponiamo di dati molto dettagliati tanto sui vari prodotti agrumari esportati dalla Sicilia (succhi = galloni 140.237 = hl 6.376; essenze = libbre 152.654; agrumi = casse 571.545 = q.li 190.515), quanto sulla loro destinazione (cfr. tabella 1)<sup>168</sup>. I succhi di limone e le essenze fornivano il 33% del valore complessivo dei prodotti agrumari esportati nell'anno, calcolato in 165.734 lire sterline, ossia 894.964 ducati: una fetta certamente consistente, se si considera che le fabbriche di derivati di una qualche importanza erano ancora pochissime, stando almeno a una coeva guida della città di Messina che ne elenca appena cinque, destinate anche alla produzione di cremore di tartaro<sup>169</sup>. Gli Stati Uniti si confermano il mercato più importante con il 38,40% del valore complessivo (cfr. tabella 1), ma i derivati agrumari vi avevano un ruolo molto marginale, diversamente dai mercati francese

e inglese, che assorbivano rispettivamente il 10,43% e il 16,19%, grazie soprattutto ai derivati usati nella fabbricazione di altri prodotti industriali, non ultimi i profumi. L'esportazione in Belgio e Germania deve considerarsi senz'altro molto buona (26%), esigua quella verso i paesi baltici (3,1%), quasi inesistente quella per gli Stati italiani (1,72%), che non avevano industrie per utilizzare i derivati, né godevano di redditi familiari tali da consentire il consumo di un prodotto di lusso come le arance.

Tab. 1. - *Esportazione all'estero di prodotti agrumari nel 1840 (valori in sterline)*

Destinazione	Agrumi		Essenze valore	Succhi valore	Totale	
	casce n.	valore			valore	valore
Stati Uniti	325.240	60.857	2.096	694	63.647	38,40
Belgio e Germania	129.719	25.905	14.438	2.763	43.106	26,00
Gran Bretagna e colonie	58.507	12.053	8.732	6.051	26.836	16,19
Francia	6.424	1.265	6.059	9.963	17.287	10,43
Baltico	16.375	3.275	517	1.332	5.124	3,10
Stati italiani	3.117	674	1.989	183	2.846	1,72
Altri luoghi	32.163	6.432	408	48	6.888	4,16
Totale	571.545	110.461	34.239	21.034	165.734	100,00

La voce «altri luoghi» dovrebbe comprendere anche l'esportazione in Russia che proprio nel 1840 era certamente più ridotta rispetto agli anni precedenti, perché la carestia di grano che colpiva il paese creava difficoltà allo smercio degli altri prodotti, tanto che alcuni carichi di agrumi provenienti da Messina si dovettero vendere in perdita<sup>170</sup>.

Per gli anni Quaranta-Cinquanta i dati a nostra disposizione sono alquanto frammentari, ma se li consideriamo alla luce e in rapporto con i corrispondenti dati sulla parte continentale del Regno delle Due Sicilie, noti per il periodo 1838-55<sup>171</sup>, possiamo certamente riuscire a delineare un quadro corretto della situazione. Le esportazioni napoletane di agrumi documentano una pesante caduta tra il 1841 e il 1847: i quantitativi esportati – che nel 1839 avevano sfio-

rato le 110.000 migliaia di frutti (367.000 casse, a una media di 300 frutti per cassa, contro le 589.000 esportate dalla Sicilia) e ancora nel 1840 superavano le 50.000 migliaia (167.000 casse contro le 572.000 esportate dalla Sicilia) – si collocarono sempre al di sotto delle 30.000 migliaia, scesero al di sotto delle 20.000 in due occasioni e nel 1845 addirittura al di sotto delle 10.000 migliaia. È probabile che il mercato siciliano degli agrumi, assai meglio collegato con l'estero, non risentisse della crisi se proprio nel 1845 la Direzione Centrale di Statistica calcolava una esportazione media di 500.000-600.000 casse per un importo di oltre 760.000 ducati<sup>172</sup>. Ingham però era particolarmente sfortunato nelle sue spedizioni negli Usa, che nel 1841 raramente riuscivano a buon fine, non tanto tuttavia per le difficoltà del mercato, quanto soprattutto per le vicende della navigazione: «sembra fatale – scriveva al suo corrispondente da New York – che siamo stati perseguitati dalla sfortuna in tutte le nostre ultime spedizioni di agrumi che non ci hanno portato alcun profitto»<sup>173</sup>.

Nel 1848, le esportazioni agrumarie napoletane balzarono a 50.400 migliaia e crebbero ancora sino a 86.700 l'anno successivo, per crollare a 11.167 migliaia (37.223 casse) nel 1850, quando invece dalla Sicilia partirono per l'estero almeno 668.992 casse (223.000 q.li), che sulla base dei dati a nostra disposizione risultano il quantitativo più elevato sino ad allora, grazie alla tenuta del mercato statunitense, all'espansione dei mercati russo, austriaco, olandese e italiano, che compensavano ampiamente la flessione del mercato inglese e la scomparsa di quello francese<sup>174</sup>. È probabile che il miglioramento delle esportazioni napoletane nel biennio 1848-49 avvenisse a danno delle esportazioni siciliane – a causa della particolare situazione politica vissuta allora dall'isola, che aveva proclamato la sua indipendenza ed era in guerra con Napoli – e che, con il ritorno della normalità, la Sicilia si sia nuovamente inserita nel mercato internazionale, riprendendo l'antico ruolo a danno adesso delle esportazioni napoletane. Ben lo comprendeva Vincenzo Florio, che meglio degli altri aveva il polso della situazione, perché i suoi velieri – come quelli di Michele Poje-

ro e di Ingham – facevano la spola tra la Sicilia e gli Stati Uniti, trasportando assieme allo zolfo e al vino anche gli agrumi. E così, allo scopo di approvvigionarsi con più facilità del prodotto da esportare, nel 1851 organizzava una società per azioni con un capitale di ben 100.000 ducati, della quale facevano parte Pietro Fonsio, Michele Pintacuda e altri proprietari e affittuari palermitani di agrumeti, che si impegnavano a conferire alla società – che però non andò più in porto – l'intera loro produzione già in maggio<sup>175</sup>.

Le esportazioni siciliane di agrumi continuavano a essere sempre monopolizzate da Messina e Palermo, che nel 1850 lasciavano agli altri porti isolani poco più del 10%, ma Palermo aveva recuperato notevolmente su Messina, assorbendo adesso oltre i 2/5 delle spedizioni (279.675 casse) con destinazione soprattutto Stati Uniti (66% del totale delle esportazioni siciliane di agrumi per quel paese) e Inghilterra (83%), mentre le spedizioni messinesi si erano ridotte al 47% (313.518 casse), con destinazione soprattutto Stati Uniti, Germania (100%), Russia (100%), Olanda (79%), Austria (25%). Dal porto di Catania partiva appena l'11% delle esportazioni (73.170 casse), quasi interamente per l'Austria con qualche centinaio di casse per l'Inghilterra. Rispetto al 1840, la destinazione risulta in parte mutata: gli Stati Uniti erano sempre al primo posto con oltre il 50% (339.378 casse), ma al secondo posto si piazzava l'Austria (99.076 casse, pari al 15%), seguita dalla Russia (94.540 casse, pari al 14%). Il ruolo dell'Inghilterra, dove l'esportazione mostra una flessione (49.281 casse), viene ridimensionato e così pure quello del mercato tedesco (appena 30.250 casse), mentre scompaiono il mercato francese (540 casse) e belga (nessuna esportazione). Di contro, avanzava il mercato olandese (39.200 casse) e migliorava alquanto quello italiano, che dalle 3.117 casse del 1840 passava a 12.519: un incremento fortissimo, del 400%, che tuttavia non vale a modificare il precedente giudizio sulla sua estrema povertà.

Se tra il 1840 e il 1850 l'esportazione di agrumi aumentava di poche decine di migliaia di casse, quella dei derivati viveva un boom straordinario, a giudicare dalle spedizioni all'estero dal porto di Messina, la città nel cui territorio

era concentrata l'intera produzione dell'isola, che vedeva intanto moltiplicarsi il numero delle sue fabbrichette. L'agro di limone esportato da Messina balzava da 1.967 botti (8.104 hl) a ben 20.707 (85.313 hl) e le essenze da 198.485 a 624.977 libbre. Per la destinazione dell'agro di limone, la Russia con 9.190 botti spodestava al primo posto la Francia (appena 1.472 botti) e l'Inghilterra (8.626 botti). A notevole distanza seguivano gli Stati italiani (409 botti), la Germania, l'Olanda, gli Stati Uniti (256 botti), ecc. Per la destinazione delle essenze, la Francia manteneva saldamente il primo posto con ben 355.187 libbre, seguita dall'Inghilterra (84.450), dagli Stati austriaci (67.720), dagli Stati Uniti (46.700), dagli Stati italiani (21.150), ecc.<sup>176</sup>.

Purtroppo per i prodotti agrumari esportati nel 1850 non disponiamo del valore monetario. Siamo certamente in una fase di aumento generale dei prezzi e perciò le valutazioni del 1840 dovevano essere alquanto superate. Ma se volessimo prenderle in considerazione, sulla base di quelle del Goodwin il valore complessivo delle esportazioni agrumarie del 1850 ammonterebbe a quasi 3 milioni di ducati, di cui i 3/4 forniti dai derivati; sulla base delle valutazioni delle esportazioni messinesi del 1840, ammonterebbe invece a 2.334.446, di cui quasi i 2/3 forniti dei derivati. Seppure approssimati per difetto, siamo in presenza di valori cospicui, che dimostrano da un lato l'incremento dell'intero settore nel corso del quinto decennio del secolo e dall'altro il ruolo ormai predominante assunto dalla produzione dei derivati, che in un decennio avevano raddoppiato il valore della loro partecipazione al complesso dell'esportazione agrumaria (65-75% contro il 33% del 1840).

Ed è interessante rilevare come l'elevato valore dei derivati agrumari esportati dalla Sicilia (agro di limone, agro cotto, essenze) provenisse esclusivamente dall'attività di neppure cinquanta minuscoli opifici disseminati alla periferia di Messina<sup>177</sup>, e in parte forse dalla vicina Reggio Calabria. Secondo il censimento industriale del 1854-55, purtroppo inesistente per la provincia di Catania<sup>178</sup>, si trattava di aziende che impiegavano al massimo 6 operai, attrezzate solitamente con strettoio di legno, raramente con torchio, op-

pure della sola caldaia (non a vapore) nel caso delle due fabbriche di agro cotto. Francesco Alessi, proprietario di un opificio dotato di torchio, che richiedeva un capitale di 300 ducati e 6 operai per produrre 50 botti di agro di limone e 400 libbre di essenze del valore netto di 180 ducati, dichiarava di volersene disfare per mancanza di profitti. In verità, i suoi calcoli – come quelli di parecchi altri – appaiono scorretti, se si pensa che contemporaneamente Antonino Saitta, nel suo opificio neppure dotato di torchio ma di solo strettoio, con l'impiego di un capitale di 3.000 ducati e di 4 operai, produceva 60 botti di agro del valore netto di ben 4.320 ducati, che è una somma elevatissima in rapporto al capitale impiegato. Chi aveva ragione? Certamente, in una attività condotta da piccoli produttori che non erano anche diretti esportatori del prodotto – come invece i produttori di vino marsala e in parte anche quelli di zolfo – i maggiori guadagni, più che ai produttori, finivano proprio agli intermediari che esportavano all'estero e che erano soliti far loro anticipazioni in denaro per accaparrarselo, ma è pur vero che le aziende, indipendentemente dalle lamentele dell'Alessi, erano capaci di fornire utili apprezzabili anche ai produttori, i cui costi complessivi erano peraltro alquanto limitati dato il carattere familiare dell'attività.

A Messina nel 1854, tale Filippo Settineri, sicuramente produttore di derivati (esisteva un Santi Settineri, titolare di un opificio di agro e spirito al Priorato, che impiegava 3 operai), sottoponeva i semi presenti negli avanzi dei limoni da cui era stato estratto l'agro a una ulteriore spremitura con un piccolo torchio, ottenendone un olio di colore giallo, che un esame chimico rivelava utile, oltre che nella produzione di profumi, «qual lenimento nei tumori freddi, negli ingorghi linfatici, nelle reumatalgie e nelle scrofole»<sup>179</sup>. Un ventennio dopo il prodotto veniva usato come combustibile<sup>180</sup>.

Al barone Francesco Anca si deve contemporaneamente la fabbricazione del citrato di calcio, da lui presentato all'Esposizione dell'industria di Parigi del 1855. A Messina, il prodotto era stato già fabbricato in grossi quantitativi nel 1808 da un imprenditore inglese, che però non riuscì a superare alcune difficoltà ambientali e chiuse accusando du-



ramente il clima e l'arretratezza del paese, dove non era possibile reperire il necessario per proseguire l'attività. Ma neppure l'iniziativa del barone Anca si rivelava felice, perché la calce siciliana conteneva sostanze estranee e la produzione finiva col risultare antieconomica, cosicché nell'isola si preferiva continuare a limitarsi alla sola fabbricazione dell'agro crudo e cotto<sup>181</sup>.

Nel primo quinquennio degli anni Cinquanta, le esportazioni di agrumi della parte continentale del Regno delle Due Sicilie per l'estero documentano una ripresa che tocca il culmine nel 1854 con 73.000 migliaia di frutti (243.000 casse), per cadere a 21.600 migliaia (72.000 casse) l'anno successivo, ultimo anno della serie<sup>182</sup>. Ora, proprio nel 1855, anno in cui dai porti napoletani si esportarono per l'estero soltanto 72.000 casse di agrumi, sul solo mercato statunitense giunsero dal Regno delle Due Sicilie ben 627.000 casse: evidentemente non potevano che partire quasi interamente dalla Sicilia, che da decenni monopolizzava il flusso agrumario verso gli Stati Uniti. Nel primo quadrimestre del 1857, i quantitativi esportati negli Usa balzavano poi a 587.000 casse<sup>183</sup>.

Non disponiamo di altri dati per il periodo preunitario, ma appare indiscutibile la tendenza in ascesa delle esportazioni agrumarie, che continuerà ancora per alcuni decenni dopo l'unificazione.

### 3. *La molitura del sommacco*

L'andamento dell'esportazione di sommacco in Inghilterra – dove finiva una metà circa del prodotto – mostra tra il 1816-26 e il 1834-39 un incremento rilevantissimo del 338% (cfr. *supra*, p. 23). Ormai, tra le voci di esportazione siciliana all'estero della seconda metà degli anni Trenta, esso si collocava al sesto posto, dopo zolfo, vino, agrumi e derivati, olio d'oliva, frutta secca, con un valore medio di 483.737 ducati l'anno. A giudicare dai dati del 1834, quando si esportarono 116.953 cantari per un valore di 410.448 ducati, si trattava in grandissima parte di sommacco maci-

nato, che infatti costituiva allora quasi i 5/6 del volume e il 94% del valore. L'incremento proseguì nei decenni successivi, grazie alle maggiori richieste del mercato statunitense e francese, che attorno alla metà del secolo portavano anche a un consistente aumento del prezzo. L'esportazione complessiva nel 1850 sfiorava i 200.000 cantari, di cui ben 171.000 spediti da Palermo, che si rivela la città siciliana che monopolizzava l'intero settore<sup>184</sup>. L'importanza del prodotto non era sfuggita a Beniamino Ingham, che si era affrettato ad acquistare la fabbrica di sommacco sullo stradone che dal piano di S. Oliva conduceva all'Ucciardone (corso Scinà), un tempo di proprietà del commerciante Mario Guende, fallito attorno al 1835<sup>185</sup>. Né poteva sfuggire a Vincenzo Florio, il quale alla prima occasione (1852) acquistò anch'egli all'asta il mulino di donna Rosaria Di Martino con altri immobili e un piccolo agrumeto limitrofi all'opificio di Ingham<sup>186</sup>.

L'attività di molitura del prodotto era concentrata a Palermo, in numerosi mulini ubicati soprattutto nella borgata Sampolo e in altre zone non ancora urbanizzate in prossimità del porto. All'interno della città infatti l'attività diventava sempre più difficile per le proteste dei vicini: così ad esempio nel 1845 per l'opificio del commerciante Mariano Bonocore «nell'antico locale del Pallone» alla Kalsa, dotato di cinque macine azionate da mule che lavoravano giorno e notte recando «incomodi e inconvenienti» agli abitanti del rione; e così anche per la più moderna fabbrica dei fratelli D'Alessandro nel cortile dei Cartari, presso via Cintorinari (attuale via Alessandro Paternostro), di recente impianto e dotata di macchina a vapore azionata dal carbon fossile, grazie a un prestito di 30.000 ducati concesso dal governo<sup>187</sup>.

Nei mulini di impianto più antico la forza motrice era fornita dall'azione animale, mentre in periferia talora le macine erano azionate anche dal vento. Certamente lo erano quelle di via Mulini a vento (attuale corso Scinà). Ma già nel 1845 le nuove fabbriche – come si è visto – erano dotate di macchina a vapore. Oltre la fabbrica dei fratelli D'Alessandro, anche quella recentissima della ditta Ricca e Carini adoperava la macchina a vapore, che consentiva di accoppiare

«al risparmio della manipolazione [...] la conservazione di questa polvere, che pria si disperdeva». A causa del sistema di molitura alquanto antiquato, negli altri opifici una parte della polvere finiva infatti col disperdersi<sup>188</sup>. La macchina della ditta Ricca e Carini, di fabbricazione inglese, era stata installata da Luigi Orlando, un giovane palermitano «istruitissimo nella meccanica, tanto per le cognizioni scientifiche che per la pratica esecuzione», il quale aveva anche costruito dei «pezzi propri» per migliorarne il rendimento. Aveva una forza di 6-7 HP e azionava tre mulini, con un consumo di 12-14 cantari di carbone per ogni 24 ore di lavoro. Era capace di ridurre in polvere un sacco di sommacco ogni 20-25 minuti, contro le 2-2,30 ore impiegate dall'antico mulino a trazione animale<sup>189</sup>.

Il censimento industriale del 1854-55 non fa alcun cenno ai predetti impianti, ma ciò non significa che fossero stati smobilitati. Esso, ad esempio, trascura la fabbrica di sommacco della ditta anglo-americana Gardner e Rose, attiva nel 1849 e ancora dopo l'unificazione, e il vicino opificio di Vincenzo Florio. In compenso – a conferma della diffusione dell'attività, che però non richiedeva molta manodopera (da 4 a 10 addetti per impianto) – elenca oltre quaranta opifici, concentrati quasi esclusivamente nella sezione Molo, cioè attorno al porto, appartenenti ai più noti commercianti di sommacco del tempo (Ingham, Francesco Amato, Giuseppe Vetrano, Ferdinando Lello, Michele Pojero, ecc.). Gli impianti più decentrati, probabilmente i più antichi, appartenevano talora a famiglie aristocratiche, mentre quello all'interno del Parco della Favorita era proprietà di Casa reale. L'unico dotato di macchina a vapore risulta quello di Pojero al Sammuzzo, ma è certo che anche alcuni altri già lo erano<sup>190</sup>. E intanto nel 1859 il valore delle esportazioni del prodotto superava i dieci milioni e mezzo di lire.

#### 4. *La fabbricazione dei tabacchi*

I sigari fabbricati a Palermo nel primo ventennio del secolo non erano di qualità pregiata come quelli prodotti in-

vece a Messina esclusivamente da foglia importata dall'estero. Solo attorno al 1825, dapprima una merciaia di origine napoletana e successivamente dei commercianti francesi cominciarono a fabbricare a Palermo sigari di migliore qualità, miscelando foglia indigena e americana<sup>191</sup>. Il loro consumo dovette certamente ridursi quando con il 1° gennaio 1829 fu introdotto il monopolio dei tabacchi, abolito però dopo qualche anno nel marzo 1831<sup>192</sup>.

Non più soggetta ad alcuna imposta, la coltivazione dei tabacchi, già abbastanza diffusa nel palermitano, si estese ulteriormente nel catanese e venne introdotta anche in alcuni comuni del messinese e dell'agrigentino. E tuttavia ancora negli anni Trenta la produzione locale di foglia non era sufficiente ad alimentare le ormai numerose manifatture di Palermo, di Messina e di Catania, cosicché era necessario importarne dall'estero in quantitativi sempre crescenti<sup>193</sup>. I sigari prodotti a Messina continuarono a essere i migliori e i più economici, sino a quando nel 1849 l'amministrazione comunale non decise di sottoporre la fabbricazione a una imposta di due ducati a cantaro di foglia manifatturata, col risultato di farne lievitare i prezzi di vendita e di avvantaggiare la concorrenza della produzione di Palermo e Catania, che da allora prese decisamente il sopravvento su quella messinese<sup>194</sup>. Eppure il censimento industriale degli anni Cinquanta registra soltanto una sola fabbrica di tabacco, a Naro, a conduzione familiare. È indubbio che molte altre ce ne fossero e che non venissero registrate dato il loro carattere di botteghe artigianali a conduzione familiare. Per gli stessi anni, ad esempio, l'Annuario generale del commercio e dell'industria elenca a Palermo 26 punti vendita, in otto dei quali si fabbricavano tabacchi e sigari<sup>195</sup>.

Il costante aumento del consumo provocava una ulteriore espansione della coltura e, all'inizio degli anni Cinquanta, anche un forte rincaro dei prezzi, che a Palermo spingeva i coltivatori ad avvicendare la pianta con gli ortaggi, con il risultato che questi assumevano l'odore tipico del tabacco e venivano ritenuti la causa delle frequenti e intense coliti che avevano cominciato a colpire i palermitani<sup>196</sup>. Complessivamente, al momento dell'unificazione

italiana in Sicilia la produzione di tabacco ammontava a 9.050 quintali<sup>197</sup>.

##### 5. Fabbriche di liquirizia. L'industria dello zucchero

Sulla fabbricazione della pasta di liquirizia non disponiamo di molte informazioni oltre quelle già fornite (cfr. *supra*, pp. 20-21). L'esportazione degli anni Trenta mostra una certa flessione, ma il valore monetario rimaneva elevato e superava mediamente quello del sale marino esportato (124.050 ducati contro 96.304), ciò che può dare un'idea dell'importanza del settore. A Palermo, nella fabbrica di Michele Pojero, si produceva un estratto di liquirizia, per il quale in occasione dell'Esposizione del 1846 il direttore Francesco Marletta Guglielmini ottenne la medaglia d'argento. Dava lavoro a circa 60 addetti ed era ancora attiva nel 1860, quando lo stesso direttore inventava una macchina per l'estrazione del succo di liquirizia mediante il vapore.

La statistica del 1854-55 rileva l'esistenza di una grossa fabbrica di liquirizia a Trapani di proprietà di Agostino Burgarella – che impiegava 80 operai, 20 operaie e 20 ragazzi – e di pochissime altre fabbriche minori a Termini Imerese (2), a Salemi, a Palma Montechiaro e a Terranova<sup>198</sup>. Quest'ultima, secondo il proprietario, da sette anni lavorava in perdita, ma le fonti consultate non consentono di accertare la veridicità della dichiarazione, che comunque appare esagerata. Non c'è invece traccia della fabbrica palermitana del Pojero, che pure esisteva, né delle tre fabbriche di Catania attive nel 1861.

Ad Avola, dove nel 1792 la canna da zucchero veniva ancora utilizzata per la fabbricazione di modesti quantitativi di zucchero di scadente qualità, il *trappeto* era stato disattivato e l'attrezzatura trasferita dal feudatario del luogo a Castelvetro, altro suo 'stato' feudale, dove probabilmente veniva utilizzata per la fabbricazione dell'olio di oliva. Quasi un ventennio dopo (1809), la canna continuava ancora a coltivarci, ma esclusivamente per produrre un po' di rum, co-

me accadeva anche a Comiso<sup>199</sup>. E così ancora ad Avola nel 1870<sup>200</sup>.

L'aumento del consumo di zucchero nei primi decenni dell'Ottocento portava nel napoletano e in Sicilia ad alcune iniziative per la ripresa della produzione locale, che però non andarono a buon fine, tanto che nel 1856 il governo si convinse dell'opportunità di ridurre il dazio sulle importazioni di zucchero spagnolo. Il dazio era stato fortemente elevato in precedenza, nella speranza di favorire appunto la ripresa di una industria da tempo inesistente. Speranza che – secondo lo Scigliani – aveva «dell'impossibile, almeno sotto lo impero delle cose presenti», dato che anche gli zuccheri americani trovavano difficoltà di smercio in Europa, dove si affermava la produzione da barbabietola<sup>201</sup>.

In Sicilia i tentativi vennero portati avanti in più direzioni. Si studiò, anche attraverso esperimenti, la possibilità di rilanciare la coltivazione della canna, come nel caso dell'intendente della provincia di Agrigento Gaspare Vaccaro e Panebianco, il quale nel 1825-26 pubblicava due volumi in cui ricostruiva la storia del successo e della scomparsa della produzione e riferiva dei suoi esperimenti; o del castelbuonese Antonio Minà La Grua e di Giuseppe Bianca, che nel 1852 rilanciavano l'argomento sulla rivista «Annali di Agricoltura Siciliana». E intanto Ferdinando De Luca e Francesco Scarpati nel 1838 ottenevano una privativa decennale per la raffinazione dello zucchero da canna. Qualche altro, tale S. Furnari, pensava di ricavare lo zucchero dai fichidindia. Altri pensavano alla opportunità di utilizzare la barbabietola, come già avveniva in Francia e in Inghilterra. Nel 1833 Vincenzo Florio progettava così una raffineria di zucchero da barbabietola a Palermo, per la quale chiedeva la riduzione di metà del dazio sul grezzo da importare e l'esenzione totale del dazio sui macchinari e sul carbon fossile. Si ignorano i motivi della mancata realizzazione<sup>202</sup>. Due anni dopo l'imprenditore palermitano Salvatore De Pace – per conto della Compagnia del Sebeto, una delle maggiori società anonime napoletane, di cui era agente – chiedeva la privativa per una macchina per l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola, che non risulta fosse mai entrata in atti-

vità<sup>203</sup>. Più tardi, si pensò anche alla coltivazione della barbabietola (Giulio Carapezza nel 1854-55 fece degli esperimenti nel petralese) e nel '58 se ne proponeva l'introduzione nel netino, in sostituzione del riso, la cui coltivazione era stata vietata per ragioni sanitarie. Ma come per la canna da zucchero, anche per la barbabietola non si andò oltre la fase di studio e di sperimentazione. Né sorte migliore ebbe nella seconda metà degli anni Cinquanta la coltivazione a Palermo della saggina (sorgo), a cura del cav. Atanasio, del barone Anca e del direttore dell'Istituto Castelnuovo Inzenga, i quali riuscirono a produrre soltanto uno sciroppo che ci si augurava potesse servire all'industria enologica<sup>204</sup>.

#### LE ATTIVITÀ DI TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI DEL MARE

Le attività di trasformazione dei prodotti del mare, ove si eccettui la conservazione sotto sale di sarde e acciughe, praticata un po' dappertutto nei maggiori centri costieri dell'isola, erano concentrate essenzialmente nel trapanese: modesta era infatti la produzione di sale del siracusano e lo stesso può dirsi per la produzione delle tonnare disseminate lungo le coste del palermitano, del messinese e del siracusano, mentre la lavorazione dei coralli era tipica della città di Trapani.

##### 1. *L'industria del sale*

Una delle più antiche industrie dell'isola era certamente quella del sale marino, localizzata soprattutto lungo la fascia costiera da Trapani a Marsala, con una appendice alquanto modesta nel siracusano, ad Augusta. Ancora nel 1818, quando il governo tentò di demanializzarle, proprietari delle 25 saline del trapanese erano soprattutto aristocratici palermitani e locali i cui ascendenti le avevano ottenute in feudo nei secoli precedenti, alcuni enti ecclesiastici di Trapani quali il convento di S. Francesco, la collegiata di

S. Lorenzo, il monastero Badia Grande, e ancora il demanio statale (Regia Corte) per la salina che nella seconda metà del Settecento era stata confiscata al locale Collegio dei Gesuiti. Le più recenti (Ronciglio e Salina nuova o Zavorra) erano state costruite da borghesi appena entrati nei ranghi della nobiltà (Francesco Saura, duca di Castelmonte) o in attesa di entrarvi (Giuseppe Gianquinto, barone della Zavorra)<sup>205</sup>. Solo qualche proprietario però gestiva direttamente l'azienda, peraltro quasi sempre nei momenti di crisi, quando era più difficile trovare affittuari (gabelloti): i più preferivano lasciarla appunto nelle mani di affittuari, ai quali finivano i maggiori profitti dell'attività che consentivano, già nella seconda metà del Settecento, in una fase di notevole espansione del settore, l'emergere di un gruppo di famiglie capaci di collegarsi direttamente con i mercati esteri e di allargare il proprio raggio d'azione anche ad altri settori produttivi.

Se si eccettuano poche migliaia di salme utilizzate per il consumo dell'isola, quasi l'intera produzione era destinata all'estero. Si trattava di alcune decine di migliaia di salme nella seconda metà del Settecento, con la punta massima di 98.000 nel 1773-74<sup>206</sup>, che convogliavano nel porto di Trapani un numero rilevante di imbarcazioni straniere e fornivano lavoro a una parte considerevole della popolazione trapanese. L'attività delle saline e dell'indotto, tra cui le attività portuali, unitamente all'industria del corallo allora ancora fiorente, era infatti alla base dell'economia locale, tanto più che l'altra industria tradizionale della città, quella della pesca e conservazione del tonno, attraversava nella seconda metà del Settecento e ancora per alcuni decenni dell'Ottocento, una fase di grave depressione, mentre lo sviluppo dell'industria enologica della prima metà dell'Ottocento sfiorava appena il territorio di Trapani.

Anche l'industria del sale attraversò nel primo quindicennio dell'Ottocento alcuni anni molto critici, a causa del blocco continentale, che privava il prodotto siciliano dei suoi più importanti mercati esteri, tanto che a Trapani l'esportazione cadde talvolta al di sotto delle 5.000 salme (1808-1809). La ripresa però fu rapida e già nel 1815-16 toc-



cava le 74.000 salme, con destinazione soprattutto i porti adriatici, ma anche Napoli, il Nord Europa e l'America, nuovo sbocco commerciale conquistato a fine Settecento<sup>207</sup>. Se ne avvantaggiavano soprattutto gli affittuari che avevano assunto la gestione delle saline negli anni della crisi con contratti a lungo termine per canoni che ora si rivelavano assai modesti.

Via via che scorre l'Ottocento, l'industria del sale ritornava a essere il settore trainante dell'economia trapanese, grazie all'incremento della richiesta estera in seguito alla diffusione del metodo Leblanc nella fabbricazione della soda artificiale dal sale comune (cfr. *supra*, pp. 21-22), alle difficoltà del mercato spagnolo per i disordini in cui cadeva la Spagna alla morte di Ferdinando VII (1833), alla decisione nel 1838 di due produttori trapanesi (Giovan Maria D'Alì e Francesco Malato) di assicurare agli acquirenti stranieri la stabilità del prezzo del sale (8 tarì a salma)<sup>208</sup>, all'abolizione nel 1840 del dazio sul sale. Avvenimenti e decisioni che riversavano gli acquirenti esteri sul mercato di Trapani e facevano accorrere nel suo porto navi da ogni parte. L'esportazione per l'estero, che ancora nel 1834 ammontava a 53.300 salme (382.253 cantari, oltre i 25.000 che si esportavano da Augusta, prodotti nelle saline di Noto, Siracusa, Sortino, Comiso, Vittoria e appunto Augusta), passava nel 1840 a 60.000 (per un valore di 84.000 ducati) e saliva a 99.000 nel 1850 (709.179 cantari, oltre i 46.000 esportati da Augusta)<sup>209</sup>. Sono dati frammentari che tuttavia indicano una tendenza ascendente, confermata anche dai pochi dati conosciuti per gli anni Cinquanta: dal gennaio 1855 all'aprile 1856, cioè in 16 mesi, si esportarono da Trapani ben 280.566 salme su 527 imbarcazioni<sup>210</sup>, un quantitativo che equivale a circa 210.000 salme in un anno (quasi 120.000 t), valore mai toccato in precedenza, stando almeno ai dati a disposizione. Proprio l'anno precedente (1854) il censimento aveva rilevato l'esistenza nel litorale da Trapani a Marsala di 26 saline, che impiegavano 1.570 adulti e 320 ragazzi, per una produzione annua di 185.000 salme del valore di 139.000 ducati. Ma – come osserva il Costanza – le tecniche di coltivazione e di raccolta del prodotto rimanevano ancora quel-

le in uso da secoli, ove si eccettui dalla fine del Settecento l'utilizzazione, anche per la macinazione, dei mulini a vento, sino ad allora utilizzati soltanto per il sollevamento, mediante una grossa vite d'Archimede, delle acque marine nelle vasche salanti<sup>211</sup>.

Il forte rilancio dell'industria salinara consentiva ai produttori di realizzare grossissimi profitti e di trasformarsi talora da affittuari in proprietari. Nel caso di Giovan Maria D'Alì – che da gabelloto di diverse saline e mercante di sale era riuscito a trasformarsi anteriormente alla sua morte nel 1849 nel maggior proprietario di saline del trapanese – un ruolo ben più importante forse avevano rivestito altre fruttuose attività, come il commercio della soda e di altri prodotti, la gestione di tonnare talora anche in società con Vincenzo Florio, l'appalto della riscossione dei dazi comunali, l'attività di intermediazione finanziaria, ecc.<sup>212</sup>. Più emblematico si rivela il caso di don Agostino Burgarella, gabelloto della salina Milo nel ventennio 1833-52<sup>213</sup>, che con i grossi profitti accumulati consentì agli eredi di risultare, attorno al 1880, proprietari di ben 8 saline, anche se 3 in società con gli Adragna<sup>214</sup>.

L'industria del salgemma, malgrado la presenza nell'isola di grossi giacimenti, non era ancora molto sviluppata perché l'assenza di strade all'interno dell'isola rendeva costoso il trasporto e più difficile la commercializzazione del prodotto, che veniva destinato pressoché esclusivamente al consumo dei centri abitati limitrofi.

## 2. *L'industria della conservazione del pesce*

Ignoriamo che fine abbia fatto la richiesta nel 1841 dell'inglese Riccardo Poppleton di impiantare a Messina una «fabbrica di carne in salamoia all'uso estero per la navigazione»<sup>215</sup>, l'unica peraltro della quale è rimasto appena un cenno. Siamo invece molto più documentati sull'attività di conservazione del pesce, in particolare del tonno, che in Sicilia risaleva a tempi remotissimi e che era ormai concentrata

pressoché interamente nel trapanese<sup>216</sup>. Per le due tonnare di Favignana e Formica nelle isole Egadi, le più produttive dell'isola, disponiamo anche dei dati relativi al numero dei tonni annualmente pescati tra il 1661 e il 1975, con una interruzione per il periodo 1831-1877<sup>217</sup>. Essi consentono di costruire un grafico il cui andamento può considerarsi nel complesso emblematico dell'andamento generale della pesca e conseguentemente della produzione di salumi di tonno<sup>218</sup>. Alla pesca seguiva infatti, nei locali a terra della tonnara, la preparazione per la conservazione sotto sale del prodotto sino ai primi decenni dell'Ottocento e successivamente anche sott'olio. Le due attività richiedevano la presenza dall'inizio di aprile in poi di una consistente forza lavoro (*ciurma*), che alloggiava in loco e utilizzava, pagandoli, i servizi di una mensa (*taverna*) concessa solitamente in appalto a terzi dal titolare dell'azienda<sup>219</sup>. Costui quasi sempre non era il proprietario ma un affittuario che poteva anche associarsi nell'impresa altri capitalisti.

Il grafico testimonia – e le medie decennali della tabella 2 confermano – la crisi del settore nel quarantennio 1791-1830 alla quale si è già accennato, che convinse i proprietari marsalesi di tonnare, tra le meno produttive del litorale trapanese, dell'opportunità di smobiliarle e di vendere per altri usi gli impianti a terra (cfr. *supra*, pp. 12, 19). Una crisi che i contemporanei attribuivano alle cattive annate, ma che è dovuta anche – se non soprattutto – alla concorrenza, a prezzi molto più convenienti, di prodotti alternativi (baccalà e aringhe salate) sui mercati esteri e sugli stessi mercati siciliani, che finiva col mantenere bassi i prezzi dei salumi di tonno e col rendere antieconomica la gestione delle tonnare. Persino un imprenditore come il primo Ignazio Florio, da poco succeduto al fratello Paolo nella gestione degli affari commerciali e forse non ancora sufficientemente accorto, dovette accusare tra il 1809 e il 1813 cospicue perdite nella gestione in affitto, in società con altri, della tonnara di Vergine Maria presso Palermo di proprietà del duca di Sperlinga, che lo convincevano della opportunità di concentrare il suo impegno su ben altri settori<sup>220</sup>.

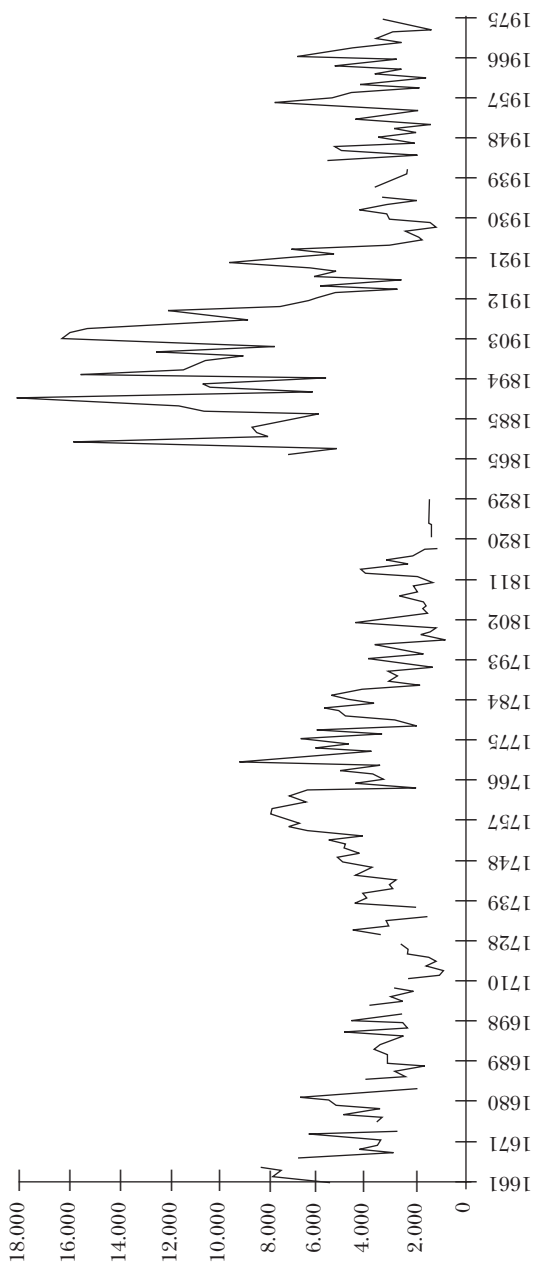


Grafico 1. - Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

Tab. 2. - *Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975 (medie decennali)*

Anni	Tonni	Numeri indici	Anni	Tonni	Numeri indici		
1661-70	(8)	5.738	100,00	1801-10	(10)	2.056	35,83
1671-80	(9)	4.287	74,71	1811-20	(9)	2.340	40,78
1681-90	(9)	3.268	56,95	1821-30	(10)	1.308	22,79
1691-1700	(10)	3.240	56,47	1831-77	-	-	-
1701-10	-	-	-	1878-80	(3)	7.326	127,68
1711-20	(6)	2.752	47,96	1881-90	(10)	9.684	168,77
1721-30	(9)	1.822	31,75	1891-1900	(10)	10.592	184,59
1731-40	(7)	3.202	55,80	1901-10	(10)	12.006	209,24
1741-50	(10)	3.869	67,43	1911-20	(10)	5.247	91,44
1751-60	(10)	6.177	107,65	1921-30	(10)	3.972	69,22
1761-70	(10)	4.859	84,68	1931-40	(9)	2.989	52,09
1771-80	(10)	5.067	88,31	1941-50	(9)	3.119	54,36
1781-90	(10)	4.041	70,43	1951-60	(10)	3.413	59,48
1791-1800	(10)	2.211	38,53	1961-70	(10)	3.670	63,96
				1971-75	(5)	2.530	44,096

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Solo le due tonnare di Favignana e di Formica – gestite in economia per conto dei proprietari – riuscivano ancora a produrre degli utili, che per il periodo 1811-19 sono stati più tardi calcolati in una media annuale di 6.087 onze, somma certamente rilevante, ma che si sarebbe notevolmente ridotta se si fosse, ad esempio, dovuto pagare al proprietario un affitto come quello del 1807, che ammontava a 4.150 onze. L'aggravarsi della crisi all'inizio degli anni Venti le coinvolgeva però in pieno e negli anni 1821-24, in cui il numero dei tonni pescati tocca i valori più bassi dell'intero periodo, si registrano perdite per 372 onze l'anno. Alla metà degli anni Venti, la situazione cominciò a mostrare segni di miglioramento e le due tonnare ripresero a fornire utili, che per il periodo 1825-30 ammontarono a 2.752 onze l'anno<sup>221</sup>. E Ignazio Florio poteva ormai ritornare a dedicarsi nuovamente all'industria del tonno: nel

1827, a distanza di quasi un quindicennio dalla prima negativa esperienza, assunse così ancora una volta la gestione in affitto per un biennio di una tonnara, quella di S. Nicolò l'Arena presso Termini Imerese, di proprietà del principe della Cattolica Francesco Antonio Bonanno<sup>222</sup>. L'esperienza dovette rivelarsi positiva, se il nipote Vincenzo Florio, erede e continuatore delle sue iniziative, negli anni Trenta ne acquistò addirittura una, la tonnara dell'Arenella presso Palermo, e altre ne gestì in affitto, segnalandosi per l'introduzione di nuovi metodi per la cattura del tonno (sistema di pesca a reti fisse) e per la conservazione del prodotto, che – come già altrove – cominciò a essere confezionato sott'olio, perché il mercato lo preferiva a quello sotto sale, ritenuto causa dello scorbuto dei marinai che ne erano grandi consumatori.

Sulla produzione di altri prodotti della pesca non esistono dati quantitativi: il pesce spada continuava a pescarsi soprattutto nel messinese e le altre qualità un po' dappertutto. La crisi dell'industria del tonno sembra avvantaggiasse i produttori di sarde, alici e acciughe salate, che all'inizio dell'Ottocento venivano esportate con più continuità e in maggiori quantitativi rispetto al passato. Sarde e acciughe – confezionate soprattutto a Termini Imerese, Palermo, Sciacca, Licata, Catania, Augusta, Castellammare, Milazzo, Trapani, Cefalù – costituivano ormai una parte importante della voce «pesce salato», di cui dal 1834 al 1839 la Sicilia esportava annualmente poco più di 6.300 cantari, per un valore medio di quasi 53.000 ducati, che passavano a 7.915 cantari nel 1850<sup>223</sup>.

All'inizio degli anni Quaranta la crisi dell'industria del tonno appare definitivamente superata e Vincenzo Florio poteva estendere il suo interesse anche alla gestione di altre tonnare, assumendo così il controllo di gran parte della produzione siciliana. In particolare, all'inizio del 1841 costituiva, con il francese Maurizio Merle, Giovan Battista Oddo e Amico Ciolino, una società con un capitale di 2.000 onze (6.000 ducati), per la gestione in affitto delle tonnare di Solanto e S. Elia presso Palermo sino al 1844<sup>224</sup>. Ma il colpo

più grosso lo metteva a segno alcuni mesi dopo, alla fine dello stesso anno, assicurandosi per nove stagioni dal 1842 e per un canone annuo di 3.400 onze la gestione, rinnovabile a sua scelta per altri nove anni, delle due tonnare di Formica e di Favignana appartenenti al marchese Ignazio Alessandro Pallavicini di Genova. Suoi soci, in misura che non sono riuscito ad accertare ma che ritengo modesta, erano i trapanesi fratelli Polimeni e il noto Giovan Maria D'Alì. All'affare volle partecipare anche Ingham, che chiese a Florio di accordargli una quota di un *carato*, ossia un ventiquattresimo, grazie al quale oggi abbiamo la possibilità di valutare i risultati economici della gestione. Premesso che il capitale d'esercizio iniziale venne stabilito in 4.800 onze e che per la sua azione Ingham dovette anticipare 200 onze, nei diciotto anni di partecipazione (alla prima scadenza, il contratto con Pallavicini fu infatti rinnovato sino al 1859) egli percepì utili netti, che se si eccettua la perdita di 36 onze nel 1843, superavano sempre le 300 onze l'anno, con punte di 418 nel 1856 e di 552 l'ultimo anno, utili cioè che mediamente si aggiravano sul 150% del capitale impiegato e talora sfioravano il 300%<sup>225</sup>.

Nel complesso, nel corso del diciottennio, la gestione delle due tonnare avrebbe perciò fornito utili medi di 7.200 onze l'anno (21.600 ducati), con punte di 10.000-13.000 in alcuni anni. Gli anni di «sterilità» erano ormai un lontano ricordo, tanto che nel 1848 a Favignana si batteva il record dei tonni uccisi (4.345), che rimontava al lontano 1771 e che nel giro di pochi anni sarà ancora più volte superato: 6.828 tonni uccisi nel 1853, 10.159 nel 1859, 14.020 nel 1865. La produzione delle due tonnare, che nei decenni a cavallo dei secoli XVIII e XIX era crollata a meno di 2.000 barili l'anno, tra il 1842 e il 1855 superava gli 8.000 barili l'anno (un quarto dei quali sott'olio), un quantitativo cioè che soltanto nel Seicento era stato superato, come documenta la tabella 3. Producevano anche buoni quantitativi di olio di tonno, che nel 1858 fornirono un utile di ben 114 onze per azione<sup>226</sup>.

Tab. 3. - *Produzione di salumi in barile delle tonnare di Favignana e di Formica dal 1599 al 1855 (medie decennali)*

Anni	Barili	Num. indici	Anni	Barili	Num. indici
1604-10	(6) 5.044	63,50	1731-40	(7) 3.924	49,40
1611-20	(2) 9.746	122,70	1741-50	(10) 4.712	59,32
1621-30	(6) 19.460	245,00	1751-60	(10) 7.131	89,78
1631-40	(3) 15.066	189,68	1761-70	(10) 5.042	63,48
1641-50	(8) 8.005	100,78	1771-80	(9) 5.052	63,60
1651-60	(10) 9.082	114,34	1781-90	(10) 3.841	48,36
1661-70	(10) 7.943	100,00	1791-1800	(10) 1.992	25,08
1671-80	(10) 6.596	83,04	1801-10	(9) 1.760	22,16
1681-90	(10) 5.292	66,62	1811-20	(3) 2.215	27,89
1691-1700	(10) 4.359	54,88	1821-40		
1701-10	(9) 1.233	15,52	1841-50	(6) 7.842	98,72
1711-20	(9) 4.387	55,23	1851-55	(5) 8.308	104,59
1721-30	(9) 1.678	21,13			

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Alla scadenza del contratto nel 1859, sebbene invitato dai proprietari a proseguire nella gabella, Vincenzo Florio ringraziò per la fiducia e passò ad altri la gestione delle due tonnare. Una decisione che è apparsa incomprensibile in considerazione dei positivi risultati economici da lui realizzati. È molto probabile che essa fosse dovuta alla necessità di concentrare tutto il suo impegno e i suoi capitali nella realizzazione di una grande flotta mercantile a vapore, della quale proprio in quegli anni aveva costituito il primo nucleo. Non era più possibile disperdersi in molte attività secondarie, che se pure redditizie richiedevano un impegno e una presenza che ormai bisognava interamente dedicare all'attività armatoriale e alla connessa attività della Fonderia Oreteia, che si era notevolmente sviluppata. A differenza di Ingham, che poteva contare su una folta schiera di nipoti appositamente chiamati dall'Inghilterra cui delegare alcuni settori, Vincenzo Florio non aveva a Palermo che il solo cognato Portalupi, che si era occupato dello stabilimento marsalese e adesso di-



rigeva la fabbrica chimica. Essendo vissuto a Palermo sin quasi dalla nascita, con i suoi parenti di Bagnara Calabria non aveva mai avuto rapporti e degli altri che vivevano in Sicilia (l'omonimo cugino Vincenzo Florio di Sciacca, Raffaele Barbaro di Marsala e qualche altro) aveva imparato a non fidarsi. Meglio l'amico Vincenzo Giachery. Florio quindi era costretto a fare delle scelte, che lo portavano a sacrificare il settore dell'industria del tonno a favore di quella armatoriale, in cui lo seguivano anche gli eredi di Ingham, i quali – a sua richiesta – nel 1862 acquistavano, investendo i profitti dell'ultima pesca delle due tonnare, 20 azioni della società di navigazione che Florio aveva appena ristrutturato per meglio far fronte ai nuovi impegni con lo Stato italiano per l'espletamento del servizio postale marittimo.

#### LE INDUSTRIE TESSILI, DEL CUOIO, DELLA CARTA, METALMECCANICHE, ECC.

##### 1. *Una serie di scoraggianti sconfitte*

Se l'industria zolfifera e le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e del mare legate soprattutto all'esportazione realizzavano nel quarantennio precedente l'unificazione italiana incrementi notevolissimi del volume della produzione, cui purtroppo – tranne nell'industria enologica – non corrispondevano analoghi progressi sotto il profilo tecnologico, le attività più propriamente manifatturiere (tessuti, cuoio, carta, ferro, ecc.) non riuscivano in nessun modo a decollare e segnavano una serie di scoraggianti sconfitte. Laddove cioè l'industria operava per il solo mercato interno, c'erano – tranne in qualche rara occasione – scarsissime possibilità di affermazione e di sviluppo. E ciò non tanto (e non solo) a causa della povertà del mercato locale, che limitava la domanda, quanto perché le industrie straniere, assai meglio organizzate, riuscivano a fornire prodotti migliori a prezzi competitivi, che finivano prima o poi col soppiantare la produzione isolana. Per quanti sforzi facesse, l'industria mani-

fatturiera siciliana non riusciva a fornire prodotti tecnologicamente avanzati e a ridurre i suoi costi di produzione, un po' proprio a causa della adozione di tecnologie arretrate, un po' per la difficoltà di reperire materia prima e forza meccanica a basso costo, un po' per il suo carattere ancora artigianale e poco industriale che contribuiva a rendere elevati i costi per unità di prodotto. Quand'anche talora si riuscivano a produrre manufatti di pregio e di qualità non inferiori a quelli stranieri, si trattava sempre di esemplari realizzati in numero limitatissimo a livello artigianale, con elevati costi di produzione, non di manufatti realizzati in serie, industrialmente. E se in alcuni settori la materia prima poteva essere reperita in loco, non mancavano interventi da parte di imprese straniere concorrenti per elevarne artificialmente il prezzo, come vedremo avverrà per gli stracci che servivano alla fabbricazione della carta.

Accrescevano le difficoltà la mancanza di capitali sufficienti, le contraddizioni dell'azione di promozione del governo, il basso grado di istruzione degli operai che impediva loro di acquisire rapidamente l'uso delle nuove tecnologie e che costringeva gli imprenditori a fare a lungo ricorso a manodopera forestiera, con un aumento dei costi di produzione. Difficoltà che neppure i pochi imprenditori stranieri che decidevano di operare in Sicilia riuscivano a superare. E perciò al momento dell'unificazione ben poco rimaneva dei vari tentativi avviati nel campo delle manifatture durante il cinquantennio precedente, ove si eccettuino la lenta trasformazione di qualche bottega artigiana e l'improvvisa esplosione del settore cotoniero proprio negli ultimissimi anni del periodo borbonico.

## 2. *Il settore tessile: un rilancio non riuscito*

Fallivano del tutto i diversi tentativi di rilanciare in Sicilia la fabbricazione di panni di lana dopo il ritiro degli inglesi dall'isola (1815), che si pensava potesse riaprire nuovi spazi di mercato alla produzione locale. Lo sperava soprattutto la monarchia, che – dopo il ritorno a Napoli – aveva

potuto rendersi direttamente conto dei progressi realizzati nel napoletano nel settore tessile durante l'occupazione francese e che non esitava a far propria la politica di incoraggiamento alle industrie attraverso la concessione di locali demaniali, di mutui, di privative per la produzione di determinati articoli o per l'utilizzazione di nuove macchine, di manodopera coatta, di franchigie o di riduzioni daziarie per l'importazione di tecnologia straniera. In tale contesto si inserisce la richiesta nel 1817 del Luogotenente generale in Sicilia, il futuro re Francesco I, al francese Carlo Lambert di impiantare anche a Palermo una «fabbrica di panni fini ad uso di Francia sul modello di quella dal medesimo stabilita [nel 1809] nell'isola di Sora» (Isola Liri)<sup>227</sup>. Il Lambert era un noto imprenditore nativo di Vienne, giunto nel napoletano al seguito delle truppe napoleoniche e rimasto anche dopo il ritorno dei Borboni dalla Sicilia<sup>228</sup>.

Un regio decreto dell'ottobre 1817 gli assegnava la «cassina della Nave» (odierna Villa Nave) con il suo giardino e l'antico «mulino della Voglia» da trasformare in gualchiera, che nel 1799 erano stati aggregati alla Riserva Reale di Boccadifalco<sup>229</sup>. La presenza delle acque del Gabriele utilizzabili come forza motrice si rivelava quindi come il fattore primario di localizzazione della nuova industria, alla quale venivano concessi anche la privativa decennale per la fabbricazione di «panni ad uso di Francia» (quella di panni normali veniva lasciata libera, ma nell'isola non risulta l'esistenza di altre fabbriche oltre quella, ancora attiva, del barone Malvica), un mutuo di 2.000 onze per le spese di primo impianto, elevato più tardi a 4.500, e inoltre la lana merina prodotta dallo stesso Luogotenente al prezzo in vigore a Napoli, franca di nolo e pagabile dopo la vendita dei panni. Lambert si mise subito all'opera e poté presto avviare la produzione con risultati positivi sino al 1820, quando – in occasione dei moti rivoluzionari – la fabbrica venne saccheggiata dagli insorti, costringendolo a fare ritorno nel napoletano, dove aveva la sgradita sorpresa di trovare la sua fabbrica di Isola Liri trasformata in alloggio per le truppe costituzionali. Due anni dopo, Lambert chiese al governo di potere riattivare gli impianti assumendone la ge-

stione o come amministratore o come proprietario, ma la sua richiesta non ebbe alcun seguito<sup>230</sup>.

Nell'ottobre 1824 si costituì a Palermo una società per azioni con lo scopo di rilevare dal governo la fabbrica in disuso di Villa Nave e di riattivare la produzione sotto la guida di un direttore e di capimaestri stranieri. Le 40 azioni per un capitale di 20.000 onze erano però sottoscritte solo in parte (6.500 onze) da alcuni membri dell'aristocrazia vecchia e nuova e da alcuni grossi commercianti: principe di Trabia Giuseppe Lanza, barone di Bonvicino Mauro Turrisi, conte di Priolo Salvatore Notarbartolo, barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro, barone Giovanni Riso, per due azioni ciascuno, e ancora Giovanni Villa Scala, Vincenzo Filangeri e Giovanni Battifora, per un'azione ciascuno<sup>231</sup>. Non inganni la presenza di tanti aristocratici: se si escludono il principe di Trabia e il conte di Priolo, si tratta di una aristocrazia della prima generazione (Turrisi, Chiaramonte Bordonaro, Riso), che doveva il titolo nobiliare alla ricchezza accumulata con le attività finanziarie e commerciali, e quindi un'aristocrazia ancora in possesso di codici comportamentali borghesi, tanto che la ritroviamo presente in tutte le iniziative imprenditoriali del periodo. Tra le agevolazioni che la società chiedeva al governo, ce n'erano però alcune che contrastavano con la recentissima legge sul cabotaggio, come «la esenzione de' dazi d'immissione in Sicilia sulle pecore e le lane provenienti dall'estero e di tutti i generi e delle materie prime di uguale procedenza necessarie alla manifattura pel limitato uso della fabbrica»; come pure «la proibizione d'immettersi in Sicilia de' panni ordinari di un valore inferiore ad onze 8 la canna, ancorché provenissero da Napoli».

Egli è però – continuava l'Intendente di Palermo – un principio invariabile, che dovendosi incoraggiare una fabbrica bisogna facilitare la importazione delle materie prime e vietare l'altra de' generi manifatturati esteri, i quali sono di un grado che si avvicina a quelli che già la propria manifattura appresta. È questo il caso di cui si tratta. Non potrà qua nascere e progredire la

fabbrica di panni se il governo non si degnava di accordar queste agevolazioni.

L'Intendente – che come esempio ricordava al governo di Napoli le agevolazioni concesse ad analoghe industrie della terraferma – consigliava anche di accordare alla società della privata per la vendita, ai prezzi correnti sul mercato, dei panni necessari all'amministrazione militare e civile, e la possibilità di utilizzare dietro compenso le recluse dell'Albergo dei Poveri. Proponeva inoltre l'istituzione di premi per l'introduzione in Sicilia di 10.000 pecore merine<sup>232</sup>. Ma il progetto, forse per l'impossibilità di trovare 7 altri sottoscrittori, non venne mai realizzato<sup>233</sup>: ad esso probabilmente si riferiva Basilio Malvica, quando chiedeva analoghe facilitazioni per la fabbrica di panni di Palermo che egli aveva ereditato dal padre nel 1817, l'unica in fondo che era riuscita ad attecchire<sup>234</sup>. Né riuscì a realizzarsi più tardi l'iniziativa di una società francese capeggiata da Antonio Barbier, che nel 1833 aveva ottenuto di pagare sulle lane filate necessarie alla fabbrica di panni che intendeva impiantare a Palermo un dazio di importazione di 30 ducati a cantaro, anziché di 100, poi ribassato a 25, oltre all'esenzione del dazio per le macchine importate, con l'obbligo di creare una filanda per le lane indigene e di riservare un terzo delle azioni a operatori siciliani<sup>235</sup>.

Neppure l'industria serica riusciva a progredire, anzi talora attraversava momenti di grave difficoltà. Il setificio di Paolo Geraci, dopo la morte del titolare nel 1818, fu costretto a ridurre il numero dei telai a causa della crisi del settore, dovuta – come scriveva nel 1823 il Luogotenente generale principe di Campofranco – «alla confluenza ed immissione dei drappi forestieri, che essendo riputati di miglior condizione dei nostri, formano una deteriorazione alla detta fabbrica per la minorazione del consumo che oggi si fa dei nostri serici prodotti»<sup>236</sup>. Ma la nuova tariffa doganale del 30 novembre 1824 – che da un lato sopprimeva i dazi di esportazione, aumentando quelli d'importazione, e dall'altro sanciva la libertà di commercio (cabotaggio) tra la Sicilia e il napoletano – apriva nuovi spazi alle manifatture

di seta siciliane, che trovavano possibilità di collocazione anche sul mercato continentale e forse all'inizio del 1825 avevano già superato la crisi, se dobbiamo prestar fede a Pasquale Calvi, per il quale esse ormai eguagliavano per bellezza ed eleganza i tessuti francesi, la cui importazione era perciò venuta meno<sup>237</sup>. Nel 1826, quando le manifatture dovettero cominciare a sottoporsi all'applicazione di un marchio di fabbrica, a Catania – come documentano i decreti di approvazione dei marchi (cfr. Appendice) – erano in attività parecchie seterie, tra cui due appartenenti ai Geraci, due ai Ronsisvalle, una a Michele Auteri. Dopo Catania, la città con il maggior numero di seterie risulta Trapani (3), seguita da Palermo (2) e Acireale (1). A Palermo inoltre era ancora in attività il noto lanificio di Basilio Malvica, mentre non sembra si sia realizzato il proposito del francese Luigi Ognissanti, il quale nel 1829 voleva impiantare nei pressi dell'Orto Botanico una fabbrica per estrarre la seta dai bozzoli<sup>238</sup>. L'assenza delle seterie messinesi dall'elenco in Appendice non significa che la città ne fosse del tutto priva: esso è infatti certamente lacunoso e va considerato soltanto per i dati positivi che fornisce, senza dedurre dal silenzio della fonte necessariamente l'inesistenza di una attività. Da altra fonte sappiamo, ad esempio, che proprio a Messina era già allora in attività la fabbrichetta di tessuti di cotone di Giovanni Synder, mai esistita secondo i dati dell'Appendice, neppure negli anni Trenta, quando era passata dai 6 telai del 1824 a 80 e occupava un nuovo «grandioso edificio» al borgo S. Clemente<sup>239</sup>.

### 3. *La concia delle pelli: un'attività in ripresa*

Nello stesso 1826 i fratelli Ottaviani impiantarono a Messina, borgo Bocchetta, una grande conceria all'uso francese, che dava lavoro a oltre 200 operai e produceva annualmente 15.500 cantari di cuoi e pelli, esportati anche nel napoletano e persino in Grecia<sup>240</sup>. Ma il marchio di fabbrica gli Ottaviani lo richiesero soltanto nel 1852 (cfr. Appendice), quando cominciarono a essere adottati i marchi a secco. Né

richiedeva il marchio la conceria franco-svizzera impiantata proprio lo stesso anno all'Acquasanta di Palermo dal margliese Bartolomeo Barges e dallo svizzero Francesco Widmayer, alla cui morte nel 1832 la fabbrica fu interamente acquistata dal Barges per 6.000 franchi (480 onze)<sup>241</sup>. Lo scioglimento delle corporazioni artigiane nel 1822, preceduto dalla distruzione del quartiere abitato dai conciatori palermitani (attuale piazza Venezia) per punirli del ruolo svolto nei moti insurrezionali del 1820-21, rendeva più agevoli le ristrutturazioni aziendali e consentiva l'introduzione di nuovi sistemi di lavorazione e l'impianto di nuovi stabilimenti da parte di imprenditori stranieri e locali. Proprio i turbolenti conciatori palermitani fornivano buona parte della manodopera alla fabbrica messinese. A giudicare dai dati dell'Appendice, ove si eccettui quella di Palermo di tali Coupin Roubaudo, le concerie erano concentrate nella Valle di Trapani, nel capoluogo (5) e a Marsala (4). Ma è impossibile che altre non ne esistessero nella stessa Palermo (nel 1830 era attiva la conceria di Paolo Gennaro a S. Giovanni dei Lebbrosi)<sup>242</sup> e a Catania, dove negli anni Trenta sarà rinomata quella di Corrado Marano.

#### 4. *La cartiera Turrisi*

L'industria della carta non riusciva in nessun modo ad affermarsi. Alquanto decaduta alla fine del Settecento, la cartiera di Comiso – che utilizzava come forza motrice l'acqua del fiume Ippari – aveva ottenuto nel 1808 un provvedimento che vietava l'esportazione di stracci dal Val di Noto, esteso l'anno successivo all'intera isola per un decennio, che le consentiva di riprendere la normale attività. Un incendio accidentale nel 1816 distrusse il macchinario e la copertura del terrazzo dello stenditoio, che furono riparati l'anno successivo. Ancora un lieve incendio nel 1824 e ripresa dell'attività inizialmente sotto la direzione dell'ingegnere ligure Giovan Battista Calderolo e dal 1828 del fratello Domenico, il quale rinnovò i macchinari e i sistemi di lavorazione<sup>243</sup>.

Nel marzo 1823 entrava intanto in funzione una nuova cartiera presso Castelbuono, nel cuore delle Madonie. Ne erano proprietari i baroni Mauro e Vincenzo Turrisi, due fratelli che all'inizio dell'Ottocento, approfittando della vendita di terreni ecclesiastici da parte dello Stato e della dissoluzione dell'antico marchesato di Geraci, erano riusciti ad acquistare i feudi Gorgo e Bonvicino già del vescovo di Cefalù, e i feudi Ogliaastro e Palminteri del marchese di Geraci, che consentivano a Mauro di diventare barone di Bonvicino e a Vincenzo barone di Palminteri. Di nobiltà recentissima, essi non avevano perciò ancora avuto il tempo di dimenticare – come invece accadeva generalmente ai rampolli dell'aristocrazia – che le loro fortune erano dovute alle capacità imprenditoriali degli avi e non esitavano a farsi promotori di nuove iniziative, come nel caso della cartiera, o di partecipare in qualità di soci ad attività promosse da altri, come avvenne per Mauro, presente nella società per azioni costituita nel 1824 per rilevare il lanificio in disuso di Villa Nave (cfr. *supra*, p. 75) e ancora presente nel 1839 come piccolo azionista della Società dei battelli a vapore (cfr. *infra*, p. 420, n. 382).

L'inizio dell'attività avveniva senza che ancora i due proprietari avessero ottenuto dal governo alcuna delle agevolazioni richieste sin dal 1821, che peraltro si limitavano a una privativa ventennale e a provvedimenti fiscali per regolare l'esportazione e l'importazione di carta e di materia prima<sup>244</sup>. Contemporaneamente, ad esempio, per impiantare una cartiera nelle vicinanze di Palermo, che non risulta sia mai stata costruita, Giuseppe Naro Perres chiedeva al governo anche i locali gratuiti. I Turrisi invece avevano ristrutturato a proprie spese l'antico edificio della fonderia del Martinetto che ancora oggi è possibile ammirare sulla sponda del fiume di Gonato (o dei Mulini), con un costo di ben 30.000 ducati, che comprendono anche la spesa per l'attrezzatura, parte acquistata all'estero, parte costruita in Sicilia sotto la direzione di un esperto chiamato appositamente da fuori. Da Genova giungevano anche tre famiglie di lavoratori, che assieme ad apprendisti locali costituivano la manodopera, con costi d'esercizio però piuttosto pesanti



per l'azienda, la quale per di più doveva fare i conti con l'alto prezzo raggiunto dalla materia prima (gli stracci) subito dopo l'entrata in funzione della fabbrica, a causa dell'incetta che ne facevano i commercianti per esportarla, con l'intento di mettere in difficoltà la cartiera castelbuonese e costringerla alla chiusura.

Così pensava almeno il Luogotenente generale di Sicilia e quasi certamente il suo sospetto non era infondato:

Sapendo i negozianti stranieri per mezzo dei loro corrispondenti in questa parte dei reali domini che verrebbe ad essi a scemare il traffico degli stracci e vedendo essi altresì annientato il commercio della loro carta collo stabilimento di una cartiera siciliana, tanto per l'uno che per l'altro oggetto incaricherebbero i loro commissionati in questa parte dei reali domini a comprare anche a prezzo strabocchevole gli stracci onde privarne la nostra cartiera ovvero farglieli comprare a tale prezzo che i fratelli Turrisi scorgendo in risultato infruttuosa la loro speculazione se ne ritrarrebbero in breve<sup>245</sup>.

I Turrisi, che già pensavano alla costruzione di due altre cartiere nelle vicinanze, chiesero allora al governo (giugno 1823) la riproposizione del decreto del 1809 che vietava l'esportazione degli stracci; la franchigia nei porti siciliani dai dazi governativi e comunali per le esportazioni e importazioni della carta da essi fabbricata e degli stracci per uso della fabbrica; l'uso obbligatorio per la pubblica amministrazione dell'isola di avvalersi di carta prodotta in Sicilia, come avveniva nel napoletano; il raddoppio dei dazi di immissione della carta di produzione estera; l'autorizzazione a costruire una chiesetta rurale in prossimità dell'opificio; l'esenzione perpetua dalla fondiaria e dai dazi di consumo; la concessione per pubblica utilità, con regolare indennizzo, di alcune terre limitrofe appartenenti a un privato e al comune di Castelbuono, necessarie per la costruzione delle nuove cartiere.

Il problema dell'esportazione degli stracci si era riproposto più volte nel continente su richiesta delle cartiere napoletane, che nel 1820 avevano ottenuto l'imposizione di un dazio di 8 ducati a cantaro sull'esportazione di stracci bian-

chi e di 3 ducati per gli stracci neri, che aveva suscitato le proteste dei commercianti<sup>246</sup>. In Sicilia, i commercianti interessati all'esportazione degli stracci non aspettarono il provvedimento e, avuto sentore della richiesta dei Turrisi e dell'appoggio che ad essa forniva l'Intendente della Valle di Palermo, passarono immediatamente al contrattacco, già prima che il Luogotenente generale principe di Campo-franco esprimesse al governo di Napoli il suo parere favorevole alla chiusura temporanea dell'esportazione. Con un lungo e articolato esposto firmato dai protagonisti stranieri della vita commerciale palermitana del tempo<sup>247</sup>, essi contestavano come «misura rovinosa» una eventuale proibizione della esportazione degli stracci, che invece era libera in tutti i paesi produttori di carta, come dimostravano i casi di Livorno e Genova; e inoltre la cartiera Turrisi, la sola che dicevano esistesse in Sicilia, non avrebbe mai potuto assorbire l'intera produzione di stracci, calcolata in 50.000 cantari. Si tratta di argomentazioni riprese integralmente poche settimane dopo dalla Camera di Commercio di Messina, che reclamava anch'essa a nome dei suoi aderenti contro il temuto provvedimento. Non è possibile accertare se a Livorno e a Genova l'esportazione fosse davvero libera. Generalmente gli Stati europei la proibivano o la rendevano difficile con forti dazi, allo scopo di proteggere l'industria locale. In ogni caso, il paragone non è proponibile, perché nessun paese produttore di carta avrebbe mai pensato di importare grossi quantitativi di stracci da Livorno o da Genova, dove sarebbe entrato in concorrenza con le cartiere locali, mentre era certamente assai più agevole importarne dalla Sicilia, dove, poiché esistevano pochissime cartiere, la richiesta interna era assai limitata e i prezzi più contenuti. Prezzi che potevano anche farsi lievitare artificialmente – come stava accadendo – per mettere in grave difficoltà la fabbrica siciliana.

Se è poi vero che le poche fabbriche siciliane non erano affatto in condizione di assorbire l'intera produzione di stracci dell'isola, ci voleva sicuramente notevole faccia tosta ad affermare che quella dei Turrisi era la sola cartiera allora esistente in Sicilia. Diversamente dal continente napoletano

– dove già ai primi del XIX secolo si contavano ben 200 opifici<sup>248</sup>, che ci danno l'esatta misura del diverso grado di sviluppo industriale realizzato dalle due parti del Regno borbonico – nell'isola l'industria cartaria era ancora pressoché inesistente, ciò che – come osservava acutamente il Calvi, più tardi leader dei democratici siciliani e allora collaboratore del periodico della polizia – aveva ripercussioni molto negative sulla diffusione dell'istruzione, perché «mentre ci assoggetta al pagamento di un regolare tributo agli esteri fabbricanti, non può che circoscrivere in angusti limiti la pubblica istruzione ed impedire la moltiplicazione e la prosperità delle intraprese tipografiche, alle quali tanti altri non lievi ostacoli si oppongono nel nostro stato presente»<sup>249</sup>. E tuttavia l'asserzione dei commercianti palermitani e della Camera di Commercio di Messina sulla inesistenza di altre cartiere in Sicilia si rivela spudoratamente falsa, se si considera che, oltre quella di Comiso, all'inizio degli anni Trenta, nelle campagne di Palermo, lungo il corso del Sabucia, da cui attingevano l'acqua necessaria, esistevano le tre cartiere del duca di Caccamo (cfr. *infra*, p. 395, n. 3), quella di tale Caruso, l'altra di tale Martino e l'altra ancora di Gaetano Piediscalzi, tutte allora in attività tranne quest'ultima sorta nel 1829 dalla trasformazione di un preesistente mulino<sup>250</sup>.

Con la stessa impudenza essi insinuavano inoltre che i costi dei Turrisi dovevano essere necessariamente inferiori rispetto a quelli delle industrie straniere, le quali dovevano sostenere sia le spese di trasporto degli stracci dalla Sicilia, sia le spese di trasporto e di dogana della carta in Sicilia, oneri tutti che la cartiera locale non aveva. Non era invece così e lo si comprendeva molto bene già anche in Sicilia, se il Calvi riteneva «evidenti» «i vantaggi [del produttore straniero] nelle spese di produzione, a fronte dell'intraprenditor nazionale». L'elencazione di tali «vantaggi» ci appare oggi come un lucido esame delle motivazioni che bloccavano o rendevano difficile lo sviluppo industriale dell'isola e che possiamo senz'altro sottoscrivere:

L'abbondanza de' capitali in ispecie e di tutti gli altri valori circolanti, indipendentemente da ogni altra causa, mantiene nelle

nazioni rivali assai basso l'interesse del denaro; la mano d'opera impiegata in questa specie d'industria siegue la legge della concorrenza e non esige straordinarie mercedi; l'antichità delle fabbriche ha già indennizzato le spese primitive di creazione; la molteplicità de' mercati permette de' ribassi di prezzo, che render possono i nostri opificii incapaci a sostenere la lotta. Non è difficile il comprendere di quanto peso sieno questi vantaggi trattandosi dello spaccio di un prodotto, in cui il prezzo della materia prima non entra che come uno de' meno importanti elementi; ed è ugualmente facile il persuadersi che il prezzo enorme della mano d'opera chiamata dall'estero, il costoso nolo de' capitali e tutti i pesi di un opificio nascente, sono tante forze che tendono alla distruzione dell'intrapresa [siciliana]<sup>251</sup>.

In conclusione, i commercianti ritenevano più corretta l'imposizione di un nuovo dazio sulla carta importata dall'estero. Il governo di Napoli, invece, qualche mese dopo, nell'ottobre 1823, non chiudeva l'esportazione degli stracci, ma ne elevava il dazio a 1 onza e 10 tarì per cantaro, ossia a 4 ducati. Si trattava di una aliquota pari alla metà di quella in vigore contemporaneamente sulla terraferma a protezione delle cartiere napoletane, che come si è detto era stata portata a 8 ducati. Ma la Camera di Commercio di Messina continuava a manifestare il suo disaccordo e chiedeva una riduzione del dazio, allo scopo «di moderare l'esportazione, ma da non impedirla interamente». Fu così che la nuova tariffa doganale del 1824, mentre lasciava inalterato il dazio di 8 ducati per il napoletano, dimezzava a 2 ducati quello per la Sicilia, con il risultato – rileva il Giuffrida – di provocare, «con l'aumento dell'esportazione della straccia, quello considerevole del suo prezzo [...] rendendo così precarie le condizioni della cartiera che produceva in pura perdita»<sup>252</sup>.

##### 5. *Il dibattito agricoltura-industria negli anni Trenta*

Progressi si erano realizzati nella fabbricazione dei cappelli, che eguagliavano i prodotti inglesi e francesi<sup>253</sup>, e nella fabbricazione di mobili e di carrozze, il cui uso si era in-

tanto incredibilmente propagato non soltanto a Palermo<sup>254</sup>, ma anche nelle altre città dell'isola. Ciò però non vale a modificare granché il panorama industriale tracciato nelle pagine precedenti: alla fine degli anni Venti, le poche iniziative vincenti riguardavano in Sicilia soltanto i settori enologico, zolfifero e agrumario, mentre nell'attività manifatturiera si era ancora pressoché fermi sulle modeste posizioni raggiunte anteriormente al 1815, un po' per le difficoltà attraversate da qualche settore (setificio) che non sembrano interamente superate, un po' per il mancato decollo di alcune iniziative appena avviate, che si erano esaurite (lanificio) o stentavano a progredire (cartiere). La risposta del sindaco di Vittoria nel 1828 a un questionario sui progressi delle manifatture vale anche per gli altri comuni della Valle di Siracusa, che addirittura risposero negativamente: «Le arti sono rimaste stazionarie e niun vantaggio hanno risentito de' lumi del secolo»<sup>255</sup>.

Dopo l'avvento al trono di Ferdinando II (1830), che coincideva con il primo timido avvio della ripresa economica internazionale, le iniziative per l'introduzione di nuove manifatture si fecero più frequenti, anche se alla fine soltanto nell'industria cotoniera e del cuoio i risultati furono un po' più duraturi. Spesso furono dovute a imprenditori stranieri (svizzeri, francesi e inglesi), ma non mancarono coraggiosi operatori locali che impiegavano nel settore industriale capitali accumulati con il commercio internazionale e l'intermediazione finanziaria (Florio, fratelli Adamo, ecc.) oppure trasformavano la bottega artigiana in un opificio più ampio e moderno.

L'istituzione nel 1831 di un Istituto di incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture a Palermo e di società economiche in ognuno degli altri capovalli contribuiva a far salire di tono il dibattito tra protezionisti e liberisti, industrialisti e agricolturisti, che vedeva la partecipazione accorata di parecchi intellettuali (Raffaele Busacca<sup>256</sup>, Ferdinando Malvica<sup>257</sup>, Vincenzo Mortillaro<sup>258</sup>, Francesco Ferrara<sup>259</sup>, Alessio Scigliani<sup>260</sup>, Stellario Salafia<sup>261</sup>, ecc.)<sup>262</sup>. Si diffondeva il convincimento

che mentre i profitti dell'agricoltura oltrepassar non possono i limiti che loro assegna il corrispondente territorio, i profitti delle arti all'opposto possano crescere indefinitamente e cogliersi per via del commercio sopra paesi molto distanti<sup>263</sup>.

E si metteva in discussione la politica economica seguita dal governo nell'isola, soprattutto la legge sul libero cabotaggio fra Napoli e la Sicilia del 1824, che per alcuni (Malvica, Mortillaro) condannava l'isola al ruolo subalterno di fornitrice di materie prime alle industrie napoletane e di mercato per i loro manufatti, anche perché le limitazioni erano tutte a suo danno, sia quando impediva la libera commercializzazione di alcuni suoi prodotti sulla terraferma (sale, tabacco, polvere da sparo, sottoposti a monopolio) o nella sola città di Napoli (a causa dei dazi comunali), sia quando impediva con forti dazi la libera esportazione dal continente di alcune materie necessarie alle manifatture isolane. Altri (Ferrara, in primo luogo, ma anche Busacca), convinti che uno sviluppo industriale dell'isola non era assolutamente possibile, denunciavano i tentativi artificiosi di industrializzazione e si facevano promotori di un maggiore sviluppo dell'agricoltura, considerata più rispondente alle attitudini e alle possibilità dei siciliani<sup>264</sup>. Il cabotaggio perciò per loro non solo «non presenta nello spirito alcuna predilizione per Napoli, né alcuna ostilità per la Sicilia»<sup>265</sup>, ma doveva essere addirittura ampliato sino a comprendere la libera circolazione tra le due parti dei prodotti esteri: l'isola non aveva nulla da proteggere – perché era priva completamente di industrie, peraltro impossibili da impiantare per la mancanza di capitali, di tecnologia, di mercato – e perciò per aumentare la sua ricchezza non poteva che puntare soltanto sullo sviluppo della sua agricoltura, continuando ad acquistare all'estero o nel napoletano i manufatti di cui aveva bisogno.

Erano già passati dodici anni – osservava il Ferrara – dall'avvio della politica protezionistica con l'aumento dei dazi di importazione dall'estero stabilito nel 1824:

Se il dazio avesse la efficacia di generare manifatture, noi dovremmo oggidi aver conquistato tutte le industrie del mondo. Ep-

pure noi siam quelli precisamente che al 1825 eravamo. Abbiamo questo solo di più: una miseria, se non cresciuta, almeno avviata in progressiva direzione; e quell'avvilimento, quella prostrazione di forze che accompagna il sentimento della propria impotenza. Quanto a manifatture, niuno oserà sostenere che ne abbiamo; essendo troppo noto a ciascuno che ogni più piccolo oggetto del nostro consumo ci vien da fuori, gravato di enormi gabelle. Se il cabotaggio non esistesse, niuno mi contrasterebbe che questo sol fatto è bastevole per dare una solenne mentita alla benefica influenza che voelsi attribuire al dazio. Ma poiché Napoli ha potuto finora mandarci i prodotti delle sue fabbriche, si è detto e ridetto che il commercio di Napoli sia la cagione per cui il sistema proibitivo non ci è punto giovato. E sia pur così. Ma in tal caso bisognerà delucidare perché egli non ci sia neppure giovato pe' moltissimi articoli che, senza napolitani competitori, noi ritiriammo esclusivamente dall'estero. In dodici anni, avrebber potuto sorgere e prosperare, se il sorgere e prosperare fosse opera delle doganali tariffe, i *casimiri*, le *chincaglierie*, il *cotone filato*, le *cretaglie* e *terraglie*, le *nanchine*, le *porcellane*, le *tele*, i *tappeti*, i *velluti di cotone*, i *tessuti di seta* (pe' quali ci troviamo ben lontani dall'essere indipendenti) e soprattutto i *tessuti di lana e cotone* e le *mussoline bianche*; articoli tutti che formano un soggetto di grosse importazioni dall'estero e di poco o niun commercio con Napoli; e gli stessi *tessuti di cotone*, di cui l'estera provenienza non cessa di superare la napolitana<sup>266</sup>.

È vero, la Sicilia era assai carente di impianti manifatturieri e Ferrara non era il solo a rilevarlo:

Noi manchiamo – osservava nel 1834 il principe di Villafranca, presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento – delle più interessanti e utili manifatture, e con particolarità di quella de' panni e della filatura del cotone, della lana e del lino; mancanza che fa uscire ingenti somme dalla nostra isola; e manchiamo ancora di fabbriche di terraglia, di cristalli e di vetri, anche i più ordinari e che fino a pochi anni fa esistevano<sup>267</sup>.

Analogo era il parere espresso contemporaneamente dal console francese a Palermo De Ségur Montaigne: nell'isola lo sviluppo dell'industria e delle arti era in forte ritardo, e non soltanto rispetto alla Francia e all'Inghilterra, ma anche alla stessa parte continentale del Regno delle Due Sicilie<sup>268</sup>.

Diversamente però dal Ferrara e dagli altri economisti liberali siciliani, il principe di Villafranca e il console francese ritenevano che una saggia politica di protezione potesse favorire lo sviluppo di una industria locale. Il primo era convintissimo che «di qui a pochissimi anni la Sicilia sarà a livello degli altri paesi per la maggior parte delle arti e manifatture», a condizione però che, oltre agli incoraggiamenti del governo a favore di nuove iniziative, ci fosse anche l'indispensabile sostegno dei consumatori locali, e cioè che «i compratori di manifatture ch'esistono in Sicilia, e soprattutto di generi di lusso, anima[ssero] i manifattori nazionali, contentandosi del buono lavorato qui, ed a giusto prezzo, piuttosto che ricercando il perfetto lavorato altrove»<sup>269</sup>. Anche il console riteneva che l'industria avrebbe fatto progressi rapidissimi se il governo l'avesse protetta come nel napoletano, avesse favorito l'istruzione e represso la malafede, avesse infine modificato le tariffe doganali, che riteneva assurde e ingiuste verso la Sicilia<sup>270</sup>. E il Salafia – che come il Ferrara si considerava seguace del Romagnosi e dichiarava di aborrire «tutto ciò che sa di vincolo, di privilegio, di proibizione» – non poteva non convenire che

se la libertà del commercio è per noi cosa sagissima ed utilissima in teoria, applicandola però alla Sicilia per le circostanze che accompagnano il suo cabottaggio, snaturando l'indole buona, causa è d'immenso danno e ruina. [Cosicché], mentre si lascia libero (se tal può dirsi) il commercio in cabottaggio fra' due domini, i siciliani non dovranno mai sperare di avere alcuna manifattura, né di prender vita o progresso le poche che naturalmente esistono; che anzi di certo sotto l'influenza di questo sistema non arriveranno mai ad essere produttori di generi manifatti indigeni, ma meri e semplici consumatori di generi napoletani<sup>271</sup>.

## 6. *La crescita dell'industria tessile...*

Qualcosa tuttavia cominciava a cambiare anche in Sicilia: il settore tessile, ad esempio, mostrava forti segnali di rinnovamento e alcune importanti realizzazioni erano certa-



mente sotto gli occhi di tutti. L'industria serica stava rinnovando le attrezzature e i sistemi di lavorazione, grazie alla diffusione dei telai Jacquard (siciliano: *giaccàra*), che ormai nelle fabbriche sostituivano i telai tradizionali (*tilara a laz-zu*). A Catania, dove operava il tintore francese Giovanni Peret, dopo gli Auteri anche i fratelli Fragalà avevano adottato i nuovi telai. Nella sola fabbrica del Collegio delle Arti, da poco impiantata nel 1833, se ne contavano quattordici sotto la direzione di Carlo Auteri, il quale aveva anche fatto preparare da un bravo incisore oltre cento stampi con vedute dell'Etna, di animali, di fiori, per poter produrre tessuti stampati<sup>272</sup>. I nuovi telai erano stati via via adottati un po' da tutti gli altri fabbricanti catanesi, tra i quali dobbiamo ricordare Carmelo Motta, Francesco Nicolosi e Benedetto Barbagallo, i soli presenti all'Esposizione di Palermo del 1834, completamente snobbata per rivalità municipalistiche dai produttori catanesi, tanto che il direttore dell'Albergo dei Poveri di Palermo, il francese Benvenuto Pavin – non avendo potuto confrontare le sue stoffe di seta con quelle di Catania – rinunziò alla medaglia d'oro<sup>273</sup>. A Palermo l'esempio dell'Albergo dei Poveri, se si eccettuano le due fabbriche dell'Aliotta e del Greco già attive negli anni Venti, non sembra fosse stato granché seguito, cosicché nelle botteghe cittadine si potevano vendere anche i tessuti di seta catanesi. Né era migliore la situazione di Messina, dove l'unica seteria – peraltro più filanda che fabbrica di tessuti – sembra quella del catanese Michelangelo Mangano, presente all'Esposizione di Palermo del 1834. Un quinquennio dopo, il Mangano la cedeva in affitto al prussiano W. Jaeger, mantenendone però la direzione e la gestione a sue spese, con l'impegno di fornire non meno di 9 onces, ossia 238 grammi, di seta organzina per ogni tumolo di bozzoli lavorati. Il suo compenso sarebbe equivalso alla differenza tra il prezzo corrente della seta consegnata e il prezzo dei bozzoli forniti da Jaeger<sup>274</sup>.

Catania quindi continuava a porsi come la città leader nel settore delle manifatture di drappi di seta. Secondo un contemporaneo,

la città di Catania, che languiva nell'ozio, è nata a nuova vita; le manifatture che si fabbricano in quel paese sono giunte ad un grado tale di perfezione, da non più temere il concorso dei tessuti di seta che vengono dalla Francia; la loro fabbricazione si è tanto accresciuta, che le sete grezze della provincia di Messina e della vicina Calabria non sono sufficienti a soddisfare le dimande. Tutte le campagne del Val Demone sono coperte di nuovi innumerevoli alberi di celsi<sup>275</sup>.

Se la ripresa era indubitabile e ormai la produzione siciliana riusciva sul mercato interno a far concorrenza alle manifatture straniere, era altrettanto vero che i tessuti di seta locali non valessero ancora per qualità quelli stranieri e ben a ragione il Salafia nel 1839 osservava come «fatta comparazione, costantemente si è osservato che se le nostre vengono dalle francesi seterie superate per lo lume, morbidezza e colore, quelle [le nostre] al contrario vengono per la lunga durata a preferenza ricercate»<sup>276</sup>. E lo Scigliani l'anno precedente ammetteva che pur «con tutti gli sforzi che si sono fatti [...] resta molto a fare per imitare i tessuti di Lione ed i velluti di Genova». Questi ultimi «entrano presso noi ad onta del gravissimo dazio che vi pesa; e ciò perché? perché non si è pensato fino a questo momento d'inviare allo straniero persone intelligenti per istruirsi in tai processi; perché si grida manifatture, arti, commercio, senza venire al fatto e vedere come si può arrivare allo scopo!»<sup>277</sup>. È probabile poi che il boom della produzione catanese avesse messo in crisi quella artigianale di Trapani, dove alla metà degli anni Trenta la tessitura dei drappi neri di seta (*cattivelli*) si era esaurita<sup>278</sup>.

Certamente nel corso degli anni Trenta il settore toccava il massimo dell'espansione, che in pochissimi anni sarà fortemente ridimensionata, se nel 1845 si parlava delle manifatture di cotone e di seta di Catania come di due industrie «venute meno da alquanti anni in qua», a causa della protezione loro accordata «con un sistema doganale suggerito dal *Colbertismo*, non acconcio al caso»<sup>279</sup>. La decadenza dell'opificio Geraci a Catania, già evidente alla fine degli anni Trenta, può essere senz'altro assunta a simbolo della cri-

si ormai irreversibile del settore. Una ispezione del procuratore del re nell'agosto 1839, in previsione di una devoluzione dei locali al demanio, accertava come esso «non più presenta quel numero di più centinaia di manifatturieri, quel movimento e quel traffico che necessariamente vi si teneva e che dava lustro alla città e mantenimento ad infinite famiglie». Le sorelle Geraci, a corto di capitali, avevano preferito appaltare la lavorazione agli operai, riscuotendo una percentuale per ogni libbra di seta lavorata in conto terzi dalle attrezzature dell'opificio, che ormai però si riducevano a soli dieci manganelli, che davano lavoro a una ventina di donne e ragazze, e alla macchina dei filatoi sfruttata per metà del suo potenziale, come del resto anche l'incannatoio. Il fabbricato si deteriorava e nessuno si preoccupava più di ripararlo, la manodopera si era ridotta a 60 addetti temporanei (1/5 cioè di coloro che in passato vi lavoravano in permanenza), i telai erano coperti di polvere e ragnatele, gli attrezzi e le caldaie per la tintoria scomparsi<sup>280</sup>. Neppure la relazione dell'Intendente fu favorevole alle sorelle Geraci, le quali non si rassegnarono a cedere l'edificio e contestarono vigorosamente le due ispezioni, giustificando la scarsa presenza di lavoratori con la stagionalità dell'impegno e soprattutto con la festività di S. Agata, mentre l'inoperosità dei telai marcati non doveva interessare le autorità, perché la concessione al loro padre non contemplava l'impianto di una manifattura di drappi di seta, ma soltanto di una manifattura di seta, che consisteva «in operarla in filatoj, cioè filarla ed indi torcerla», ossia nella trasformazione della seta grezza in seta manifatturata. La tessitura costituiva una fase successiva cui il loro padre non era obbligato<sup>281</sup>. Resta tuttavia l'inoppugnabile certezza che l'opificio Geraci disponeva di telai, che mentre il fondatore e ancora negli anni Venti erano in attività, mentre non lo erano più alla fine degli anni Trenta, a dimostrazione della crisi in cui esso era caduto, che era la crisi dell'intero settore.

Il settore tessile che maggiormente e più durevolmente si sviluppò negli anni Trenta fu quello del cotone, dove si introdusse l'uso della navetta volante, anche se i telai continuavano a essere azionati ancora a mano o al più da forza

animale. La lavorazione avveniva ormai all'interno di stabilimenti dove potevano funzionare sino a 500 telai, come nel caso delle fabbriche messinesi di Gaetano Ajnis e dei fratelli Ruggieri. Già in un suo rapporto all'Istituto di incoraggiamento di Palermo dell'agosto 1833, Ferdinando Malvica rilevava come, «imperciocché molti capitali si sono in Sicilia impiegati a quest'industria, i tessuti di cotone vi sono sommamente diffusi e costituiscono il travaglio di molte migliaia di cittadini»<sup>282</sup>. A Palermo, nel 1831 il ginevrino Giovanni Albrecht aveva impiantato, in un magazzino annesso a Villa Napoli lungo la strada per Monreale (attuale corso Calatafimi), un modernissimo stabilimento per la produzione di tela organzina all'uso piemontese, dotato di 70 telai che davano lavoro a circa 150 addetti «della condizione infima del popolo, ch'egli ha levato dalle strade e che pria di lui giravan raminghi per la città, chiedendo aiuto per fame, opprimendo il cuore ed assordando le orecchie di tenebrosi lamenti»<sup>283</sup>. Nel 1834, in occasione dell'Esposizione di Palermo, l'Albrecht veniva premiato con medaglia d'oro «per essere stato il primo a far sorgere nella Capitale un gran stabilimento di manifatture diverse tanto comuni allo spaccio, di cui già fa uso ogni classe di persone». Tessuti di cotone a Palermo si fabbricavano contemporaneamente anche all'Albergo dei Poveri, sotto la direzione dello svizzero Giorgio Schrepfer; nel Conservatorio di S. Spirito, un brefotrofo istituito da pochissimi anni (1826) nei locali dell'Ospedale di S. Bartolomeo (attuale Istituto Nautico); in un opificio diretto da donna Rosalia Emmanuele in Citati, alla quale in occasione dell'Esposizione veniva conferita la sesta medaglia d'argento. All'Albergo dei Poveri, si era intanto attivato anche un reparto per la produzione di manifatture di lino e canapa, sotto la direzione del tenente Domenico Morisani<sup>284</sup>. Negli anni successivi, a Palermo risultano attivi anche l'opificio dei fratelli Stefano ed Emanuele Morvillo – premiati nel 1842 per le loro manifatture di lino e le fabbricazioni di tappeti di lana «all'uso estero» –, e un reparto del Deposito di mendicità che sotto la direzione dello svizzero Giuseppe Helge fabbricava mussoline e telerie<sup>285</sup>.

Il centro siciliano più importante per la tessitura del cotone era però Messina, grazie alla presenza contemporanea

degli stabilimenti degli inglesi Giovanni Coop, Guglielmo Leaf e Giacomo Hall, di Giuseppe Morgante e soprattutto dei fratelli Giuseppe, Antonio e Gaetano Ruggieri e di Gaetano Ajnis (cfr. Appendice), qualcuno dei quali è probabile fosse stato impiantato anche anteriormente al 1830 senza però lasciare alcuna traccia nelle fonti archivistiche e a stampa di cui ci serviamo. Il Coop si affrettò a chiedere la privativa per i suoi telai «a navetta volante, con moto orizzontale e verticale», suscitando una forte reazione da parte dei fratelli Ruggieri e dell'Albrecht, i quali disponevano di telai analoghi, peraltro già alquanto diffusi in altre parti dell'isola (Messina, Palermo, Caltagirone, Lipari, Catania), ed erano anch'essi capaci di tessere il cotone numero 32 e persino, nel caso dell'Albrecht, il numero 100, che già era stato richiesto in Inghilterra. L'Albrecht chiedeva allora una riduzione del dazio sui filati esteri utilizzati dal suo stabilimento, un dazio di importazione di 4-6 bajocchi per canna sui tessuti napoletani e la concessione di un più ampio locale – quello del convento della Vittoria, fuori Porta Nuova – capace di ospitare 200 telai<sup>286</sup>. L'Istituto d'incoraggiamento nel 1833 esprimeva parere negativo per la riduzione del dazio, che avrebbe danneggiato gli altri imprenditori, ma auspicava la concessione del locale e l'imposizione di un dazio su tutti i manufatti napoletani,

perciocché ivi le fabbriche d'industria sono state condotte, per mille favorevoli circostanze che non ha avuto la Sicilia, ad un alto segno di floridezza. Onde non potranno le nostre progredire senza che quelle si accrescessero di prezzo ed uno maggiore ne vallesero: essendo fuor di dubbio che gli artefici siciliani per giungere là dove son giunti i napoletani han mestieri di consumare i prodotti delle loro fatiche. E come potran mai consumarli quando le manifatture dei domini continentali costano meno delle indigene? Fate però che queste si spaccino ed allora la sicurezza e la copia dello spaccio le farà non solo rapidamente migliorare, ma diminuire di prezzo. Quindi in pochissimo tempo si metterebbe Sicilia a livello di Napoli<sup>287</sup>.

Nel 1837, lo stabilimento dei fratelli Ruggieri occupava 300 tessitrici e un numero rilevante di altri lavoratori, sotto

la direzione di esperti fatti venire dalla Svizzera e dalla Francia, che insegnavano ai locali la tessitura, la tintoria e la stampa a fiori delle stoffe. Per potere incrementare ulteriormente l'attività, nel 1839 essi contrattavano un prestito di 2.140 onze con il banchiere tedesco Federico Grill. Lo stabilimento Ajnis era addirittura più grande e disponeva di una forza lavoro di 1.018 unità (110 uomini, 574 donne e 334 bambini), per una produzione annua di 37.500 pezze di 25 metri ciascuna, che comprendeva, oltre alle mussoline, dock all'uso inglese e olandese e tovagliati. Contemporaneamente la fabbrica del Synder si trasferiva in un nuovo locale appositamente costruito, portando a 80 i suoi telai. Si diffondeva anche la tessitura a domicilio e «non vi è casa dei sobborghi ove non sieno dei telari che lavorano giorno e notte». I tessuti messinesi si vendevano nell'isola e – secondo un anonimo messinese – si esportavano giornalmente in quantitativi rilevanti nel napoletano<sup>288</sup>. In realtà, la produzione siciliana non era sufficiente a coprire il fabbisogno locale e proprio attraverso il porto di Messina nella seconda metà degli anni Trenta si importavano dall'estero mussoline e tessuti di cotone per alcune centinaia di migliaia di canne (canna = 2,064 m), come pure panni di lana per parecchie migliaia di canne e modesti quantitativi di tessuti di seta<sup>289</sup>.

Catania non aveva grandi stabilimenti come Palermo e Messina, se lo Scigliani nel 1833 consigliava che si chiamasse da Palermo uno svizzero che lavorava nella fabbrica dell'Albrecht, ma a livello artigianale negli ultimi tempi la tessitura del cotone aveva avuto una maggiore diffusione rispetto al passato, sia in città che nell'immediato entroterra<sup>290</sup>, anche se la produzione di alcuni articoli (fazzoletti, rigatini, ecc.) si era dovuta interrompere a causa della concorrenza napoletana<sup>291</sup>. Concorrenza che, secondo il Luogotenente principe di Campofranco, aveva creato nel 1834 grosse difficoltà anche allo stabilimento dell'Albrecht, che risultava già in decadenza<sup>292</sup>. Una fabbrica di tessuti di cotone esisteva anche a Girgenti (cfr. Appendice), mentre nel trapanese a livello artigianale producevano tessuti di co-

tone Giovan Battista Ricevuto e Domenico De Santis a Trapani, Antonio Pappalardo a Castelvetro<sup>293</sup>.

Alla fine degli anni Trenta, il consumo di tessuti di cotone di produzione isolana si era alquanto diffuso: «Nella sola Palermo – osservava il Salafia – le classi basse e forse forse le medie già vestonsi di tessuti nostrani», cosicché – accanto ai grandi stabilimenti di Messina e Palermo – si era creata una rete di «piccole botteghe dirette quasi sempre e quasi tutte da femminucce guidate da' soli campioni che si procacciano dei tessuti che da fuori ci pervengono». E tuttavia la qualità dei prodotti siciliani non eguagliava ancora la perfezione dei tessuti stranieri sino a «invogliare le classi medie e le elevate a vestirsene e da diradare quel pregiudizio, figlio della più crassa ignoranza, di supporre ne' generi esotici il vero lusso, disprezzando ciò che pute d'indigeno». Il Salafia ne attribuiva la causa alla mancanza di macchinari aggiornati (la gran parte dei telai erano ancora a mano) e alla deficienza di materia prima, il cotone filato cioè, che doveva importarsi da Napoli o dall'estero – con un notevole aumento dei costi anche per i forti dazi di importazione – non essendo affatto sufficienti i quantitativi che potevano approntare le migliaia di filatrici a domicilio<sup>294</sup>.

Il problema dell'impianto di moderni stabilimenti per la filatura meccanica del cotone si era comunque già posto da qualche anno all'attenzione degli imprenditori isolani e delle stesse autorità locali. La filanda impiantata a Biscari negli anni Venti dal principe Paternò Castello lavorava soltanto la canapa e, ammesso che fosse ancora in attività, la sua attrezzatura doveva essere largamente superata<sup>295</sup>. La filanda di cotone, che nel 1834 doveva impiantarsi a Catania<sup>296</sup>, non dovette mai entrare in esercizio se nel 1841 i 3.500 telai della città erano costretti a importare il filato quasi interamente da fuori, «mancando qui una macchina che sappia filarlo»<sup>297</sup>. In ogni caso, certamente in Sicilia non esistevano ancora filande a vapore nel 1836, quando Domenico Adamo – un piccolo armatore che si era arricchito con la pesca del corallo e proprio allora cominciava a trasformare le sue imbarcazioni con l'adozione di caldaie a vapore ad alta pressione acquistate in Scozia<sup>298</sup> – e il ben più noto Agostino

Burgarella (ritiratosi subito dopo) pensarono, usufruendo di un mutuo decennale di 5.000 ducati e di un premio di altri 1.000 messi a disposizione sin dal 1833 dall'amministrazione provinciale, di impiantarne una a Trapani, nel cui territorio la coltivazione del cotone era in fase di espansione. La collocazione delle attrezzature, tra cui la macchina a vapore di otto cavalli, richiese la presenza in città di operai svizzeri, con costi rilevanti per i fratelli Michele e Vito Adamo, succeduti nell'impresa al padre morto di colera nel 1837<sup>299</sup>. Finalmente, attorno al 1838-39, la filanda fu in condizione di produrre giornalmente due quintali e mezzo di cotone filato, con una forza lavoro di 140 addetti (uomini, donne e ragazzi), ridottasi nel 1841 a 120, di cui 101 locali, 17 napoletani, il savoiaro Giovanni Iapatz, «macchinista e tintore», e lo svizzero Giovanni Mayer, «direttore del vapore»<sup>300</sup>.

Un'altra macchina filatrice veniva impiantata nel 1838 da Vincenzo Florio a Palermo, in magazzini del convento di S. Domenico ottenuti in locazione. Egli pensò anche alla costruzione di un apposito stabilimento e chiese al Comune la concessione in enfiteusi di circa due tumoli di terreno demaniale (2.800 mq) in prossimità del fiume Oreto, ma la pratica andò per le lunghe, costringendolo a trasferire l'opificio, che aveva affidato alla direzione dello svizzero Cristoforo Wincler, inizialmente dietro il monastero della Badia Nuova, in prossimità della cattedrale, e nel 1844, a causa delle lamentele delle monache, a Marsala, dove poteva utilizzare la macchina a vapore dello stabilimento enologico<sup>301</sup>.

## 7. ... e di quella conciaria

Nel settore della concia delle pelli si realizzavano progressi notevoli, grazie all'impianto di nuovi grandi stabilimenti a Catania e a Messina, dove le fabbriche di Marano e degli Ottaviani conciavano pelli all'uso inglese e di Tours. Nella sola Messina nel 1837 si contavano ben «undici colossali concerie, nelle quali si trovano impiegate migliaia di per-



sone la maggior parte di Palermo», che rendevano la Sicilia autosufficiente. Oltre quelle indicate dall'Appendice e lo stabilimento dei fratelli Ottaviani, risultavano infatti in esercizio anche le fabbriche di Loteta, Lanza, Picciotto, Portovenere e Savasta, quasi tutte sorte negli ultimi anni e destinate in gran parte a durare sino al 1860. Lavoravano mediamente 150.000 cuoi l'anno, di cui 115.000 importati dall'estero e 35.000 locali, che trasformati in suole e pelli venivano parte consumate nell'isola e parte esportate in Calabria e nel napoletano<sup>302</sup>. Se si considerano anche le diverse grandi fabbriche di tessuti, i piccoli opifici di agro di limone e i vasti magazzini per la lavorazione degli agrumi da esportare, Messina si rivela negli anni Trenta – e tale rimarrà nei decenni successivi sin dopo l'unificazione – il più importante polo industriale dell'isola, che faceva da pendant a quello marsalese-trapanese della Sicilia occidentale, basato – come sappiamo – sull'industria enologica, del sale, del tonno e, attorno al 1840, anche della filatura del cotone. «La città – scriveva nel 1837 un messinese – non è bastata ad apprestare locali, i borghi non sono stati sufficienti, si è dovuto passare nelle campagne adiacenti a costruire dalle fondamenta fabbricati spaziosi e magnifici per stabilire le nuove fabbriche, per servizio delle quali sono stati chiamati a grosso stipendio dalla Francia e dalla Svizzera i più esperti direttori»<sup>303</sup>. C'è della esagerazione, ma ciò è giustificabile perché rispetto al passato il panorama industriale della città appariva indubbiamente più dinamico. Forse più correttamente, il Goodwin indica in 15 le concerie esistenti nel 1840 a Palermo, Catania e Messina, con un capitale investito di quasi 100.000 sterline e una produzione complessiva di 70.000 cuoi e 40.000 pelli, che per qualità superavano i prodotti napoletani, non però quelli inglesi e francesi<sup>304</sup>.

La disponibilità di pellame ben lavorato a buon mercato favoriva la fabbricazione di guanti di pelle e di articoli di pelletteria (portafogli, borse, cartelle, ecc.), soprattutto a Palermo, dove nel 1834 operavano Salvatore Garifo (via Toledo), Francesco Ruffino e Michele Roberti<sup>305</sup>. E favoriva pure i costruttori di carrozze, la cui attività si era fortemente sviluppata anche per l'elevato dazio sull'importazione di vei-

coli stranieri e per il notevole aumento della richiesta interna, «ad onta delle miserie», commentava il Salafia:

Dalla nostra credenza che il lusso consiste nel possedere una o due carrozze di perfetta costruzione, ne è nato il bisogno il quale ha assicurato un consumo costante. E talora vedi mancare, tanto è la smania di averne!, nelle case di agiati cittadini, i libri della loro professione, e tutt'altro che ricercar dovrebbero prima assai di goderne. Osservi allo spesso i nostri nobili addebitarsi, quando lo possono e quando no, arretrare i salari delle persone stesse che li servono ed i pesi del loro patrimonio per la brama di comprar cavalli e carrozze [...] In Sicilia, bisogna convenire, non è tenuto per nobile o per ricco chi non ne possiede. Soventi volte sentesi giudicare del merito di un forense o di un medico dal numero delle sue carrozze: e se qualcuno dell'alto ceto dotato di un sano criterio, superiore alla sua classe, persuaso che la vera ricchezza riposa nella opinione pubblica, cercasse, onde tenere in corrente i suoi debiti patrimoniali, di limitare le sue erogazioni di lusso; la sua casa diventa allora piccola, la sua finanza esausta! Vedi quanto può la forza dei pregiudizi!!!<sup>306</sup>

Ormai i costruttori di carrozze erano in condizione di offrire un prodotto molto perfezionato, che veniva pure esportato fuori dell'isola. Le carrozze costruite a Catania non avevano lo stesso pregio di quelle di Palermo, a causa dell'impiego di materiali più scadenti. Anche i fabbricanti locali di pianoforti erano favoriti dall'aumento nel 1831 del dazio di importazione sulla produzione straniera, ma per il pellame erano costretti a rivolgersi all'estero, perché ancora nel 1846 Marano non riusciva a dare al suo prodotto la necessaria morbidezza. Un'altra attività in notevole espansione era l'industria dei cappelli di feltro per uomo, diffusa a Messina, Catania, Trapani e soprattutto Palermo, lungo le vie Maqueda e Toledo, dove si trovava anche il laboratorio di Cesare La Farina, destinato a una notevole crescita nei decenni successivi. Era questa per il Salafia l'unica manifattura in cui la Sicilia era riuscita a battere la concorrenza straniera sul mercato interno, anzi a Napoli il prodotto siciliano era tenuto in maggior considerazione di quello locale. Da qualche anno era in fase di espansione anche il settore dei mo-

bili di ebano e di mogano, concentrato soprattutto a Palermo in un centinaio di piccoli opifici con una forza lavoro media di 25 addetti, parecchi dei quali provenivano da Catania per imparare il mestiere. Grazie all'introduzione di nuove macchine, non era più necessario spedire a Napoli il mogano per la segatura a macchina e si evitava di pagare il dazio due volte. La riduzione dei costi portava così a un allargamento del mercato, che ormai si espandeva addirittura fuori dell'isola se nel 1834 si esportarono ben 2.748 pezzi<sup>307</sup>. Nel settore della gioielleria, infine, cominciavano ad affermarsi le fabbriche palermitane di gioielli d'oro e d'argento di Giovanni Fecarotta, Emanuele Fecarotta, Antonino Pampillonia.

#### 8. I ritardi del settore metalmeccanico

Non usciva invece dalla sua arretratezza il settore metallurgico. Invano nel 1827 il barone Michelangelo Collotti aveva richiesto una privativa per «l'introduzione delle fabbriche di ferro [in Sicilia], ove non ne hanno mai esistito». Si trattava dell'«arte di costruire il ferro tirandolo dalla vena minerale, a somiglianza di quello di Moscovia». La fonderia fu impiantata lo stesso nel 1830, in località Tornesia, presso Castelbuono, lungo il fiume dei Mulini, le cui acque nella parte alta azionavano le cartiere dei Turrisi. Utilizzava materiale proveniente in prevalenza dall'isola d'Elba e manodopera genovese. Ma la caduta del prezzo del ferro straniero sul mercato siciliano e una lite con il socio genovese, il quale andò via conducendo seco gli operai, portarono al blocco dell'opificio, che in parte fu anche abbattuto da una inondazione del fiume. Prima di riprendere l'attività, il barone avanzava allora richieste per ottenere la proibizione dell'esportazione di ferro vecchio o l'imposizione di un dazio di 15 tarì a cantaro, l'esenzione dei dazi sul ferro vecchio importato, l'aumento dei dazi di importazione sul ferro estero ai livelli in vigore sulla terraferma napoletana, la privativa per 15 o 10 anni, un premio di 1.000 onze o un mutuo di 1.333.10 onze pagabile in ferro per un valore di

200 onze l'anno. Si accertava che in Sicilia si consumavano annualmente 36.684 cantari di ferro, mentre la produzione della ferriera non superava i 2.000, e che il ferro vecchio esportato ammontava a 180 cantari l'anno. Poiché la produzione della fabbrica castelbuonese era assolutamente insufficiente ai bisogni dell'isola, il governo nell'ottobre 1834 non riteneva conveniente un aumento del dazio di entrata sul ferro estero e considerava nocivo agli interessi del fisco il divieto di esportazione del ferro vecchio. Era disposto soltanto ad accordare un mutuo di 1.400 onze, pagabile in ragione di 200 onze l'anno in denaro o in ferro, da valutarsi al prezzo corrente sul mercato con uno sconto di 10 tari a cantaro; e ancora per tre anni un premio di 4 tari per ogni cantaro di ferro messo in vendita dalla fabbrica, purché la produzione annuale fosse superiore a 500 cantari<sup>308</sup>.

Quasi certamente la fabbrica non riprese più l'attività. Nel luglio precedente, il barone Collotti aveva in verità partecipato all'Esposizione di Palermo, presentando delle barre di ferro, ma doveva trattarsi di prodotti dell'attività del 1830-31 e non piuttosto di una recente ripresa.

Proprio i pochi strumenti e oggetti di metallo presentati all'Esposizione palermitana del 1834 (e alle successive) dimostrano come l'isola mancasse del tutto di moderne fonderie: essi erano soltanto il frutto di un intelligente impegno artigianale o – per dirla con Busacca – «piuttosto di esperimenti, che di industrie sensibilmente introdotte»<sup>309</sup>. Così, ad esempio, per la «catena di ferro per servir di gomena all'ancoraggio», «battuta a martello e non fusa» da Antonino Grillo di Messina e pertanto ritenuta meritevole di medaglia d'oro; o per la perfezionatissima stadera dei fratelli Corrado e Nicolò Sgroi di Militello, che ebbe la medaglia d'argento. Si poteva salvare in qualche modo la fabbrica di letti di rame e di oggetti di ottone del palermitano Giuseppe Naccari, medaglia d'oro, che però non impiegava più di dieci operai: quella dei letti di rame e ottone era una produzione recentissima, su modelli che il commerciante La Ferla dal 1830 aveva cominciato a importare dall'Inghilterra. La fabbrica di armi di Salvatore Ammirata, medaglia di argento, e le altre 10-15 botteghe che a Palermo fabbrica-

vano canne di fucile occupavano appena uno-due garzoni l'una, costretti spesso a lavorare in mezzo alla strada «per essere la stanza, formante bottega e casa del maestro, troppo angusta per lavorarvi»<sup>310</sup>. Una attività in ogni caso che non aveva possibilità di sviluppo, perché la truppa si approvvigionava di armi fuori dell'isola e l'uso delle armi tra gli isolani era proibito o limitato da forti imposte.

Mancavano anche fonderie per caratteri tipografici: Francesco Sollazzo, che ne aveva impiantata una, fu costretto a trasferirla a Napoli, per la modesta richiesta dell'industria tipografica locale, non ancora sviluppata<sup>311</sup>. Solo negli ultimissimi anni Trenta l'attività tipografica stava assumendo una maggiore importanza, soprattutto a Palermo – sede dell'amministrazione centrale e dei maggiori tribunali, dove si contavano già una trentina di stamperie sulle cinquanta esistenti allora nell'isola – ma anche a Messina e a Catania (sette esercizi)<sup>312</sup>. E fu allora che si ebbero i primi miglioramenti: Francesco Ghilardi inventò un metodo – premiato con medaglia d'oro all'Esposizione del 1842 – per costruire «le matrici dei caratteri da stampa senza punzoni ed in pochi minuti» e contemporaneamente il tipografo Filippo Solli introduceva il sistema della stampa a caratteri rossi e neri, perfezionato poi da Francesco Natale<sup>313</sup>.

Sulle poche macchine presentate all'Esposizione del 1834 (un modello di aratro alla Lambruschini e un erpice ruotante da Salvatore Ghilardi, due macchine pigiatrici da Marco Antonio Versace e da Giuseppe Porcasi, una macchina idraulica da Giuseppe Cannella, due pompe di sollevamento dell'acqua marina, ecc.), il giudizio del Busacca era feroce:

Le macchine esposte eran tanto difettose e da non farsene conto, che destinate dalla legge per le macchine agrarie le medaglie d'oro, nessuna di esse nondimeno s'ebbe quella di argento, essendone stimate e dall'Istituto e dal pubblico tutte immeritevoli<sup>314</sup>.

Senza lo sviluppo del settore metalmeccanico non c'era serie possibilità di modernizzazione di alcun altro settore. Ben poco valeva infatti far venire dall'estero nuove sofi-

sticate macchine e chiamare anche i tecnici per usarle – come abbiamo visto accadeva molto spesso – se poi gli stessi esperti forestieri non erano anche capaci di ripararle in loco. Non sempre essi potevano esserlo, anzi più complesso era il meccanismo e meno lo erano, con il risultato che presto la macchina veniva messa in disparte per l'impossibilità di ripararla: è il caso, ad esempio, del torchio alla *Stanhope* acquistato all'estero da una tipografia palermitana attorno alla metà degli anni Trenta, messo completamente in disparte al primo guasto perché nessuno riuscì a ripararlo<sup>315</sup>; o dell'aratro anglo-toscano (aratro inglese perfezionato in Toscana da Ridolfi e Lambruschini) introdotto in Sicilia dal principe di Petruella nella sua fattoria di Perpignano (alle porte di Palermo) e messo poi fuori uso per l'impossibilità di ripararlo nell'isola; o della pigiatrice madame Gervais, i cui pezzi di ricambio si dovettero rifare più volte dai fratelli Versace con costi elevatissimi<sup>316</sup>. E l'elencazione potrebbe continuare.

Ma lo sviluppo del settore metalmeccanico non era facile, perché si scontrava non soltanto con l'assoluta mancanza nell'isola di combustibile, che bisognava importare dall'estero, bensì anche con la limitata possibilità di collocazione della sua produzione sul mercato interno. La creazione nel 1837 a Palermo, ad opera dell'anglo-messinese Giovanni Giorgio Skurray, di una fabbrica di carbone coke per l'alimentazione dei forni ad alta temperatura<sup>317</sup>, che pure migliorava la situazione, non affrancava infatti l'isola dalla necessità di dover importare la materia prima, il carbon fossile. E c'è da chiedersi, inoltre, quanti esemplari della «nuova macchina a piggiar uve e schiacciare con sorprendente celerità le olive» il suo costruttore maestro Giuseppe Porcasi di Palermo sia riuscito a vendere oltre quella acquistata dal marchese Ballestreros per la sua fattoria presso Marineo. E quanti esemplari della «nuova macchina a trebbiare» riuscirono a vendere i costruttori barone G.B. Atanasio e cav. Giuseppe Vergara di Palermo?<sup>318</sup> Il suo costo di 300 ducati, secondo uno dei costruttori, si ammortizzava in 50 giorni di lavoro, perché forniva un utile netto di 6 ducati al giorno. I sindaci del corleonese, invitati ad acquistarla dal sottoin-

tendente del distretto di Corleone, rispondevano nel 1842 che «stante le circostanze infelici delle amministrazioni comunali non possono farne lo acquisto» e che però «hanno invogliato alcuni grossi proprietari a metterla in uso»<sup>319</sup>.

Lo sviluppo della metalmeccanica finiva perciò con l'essere legato in Sicilia alla lenta trasformazione della bottega del fabbro in officina meccanica, a meno che un imprenditore o una società di imprenditori non assumesse l'iniziativa dell'impianto *ex novo* di una officina, fidando nel successo futuro. È ciò che avvenne nel 1841: una società di commercianti e professionisti palermitani con a capo Vincenzo Florio rilevò una piccola officina per la fusione di ferro e bronzo appena impiantata presso la foce del fiume Oreto dai fratelli Nicolò, Corrado e Francesco Sgroi, catanesi, noti costruttori di stadere e progettisti di un modello di ponte in ferro sul Simeto, a corto però di capitali per continuare con successo l'attività nella quale erano coadiuvati da maestranze napoletane<sup>320</sup>. L'impianto fu potenziato con l'installazione di una motrice a vapore che azionava alcuni torni e delle macchine piallatrici. Nella fase iniziale il ruolo di Florio fu quello di cassiere e di componente del consiglio di amministrazione e tale rimase anche quando, a fine 1841, i fratelli Sgroi si trasferirono a Napoli e cedettero le loro azioni alla società, che assumeva allora il nome di Oretea e decideva l'abbandono del vecchio locale e il trasferimento della fonderia «fuori porta S. Giorgio e propriamente nello stradone così detto Naselli, prendendo in affitto [...] quel terreno e tutti quei corpi [locali] che crederanno necessari», cioè tra le attuali vie Fonderia Oretea e Onorato<sup>321</sup>. Il trasferimento avvenne nel 1844, l'anno in cui, sotto la direzione di Antonio Michelini, la fonderia poteva presentare alla Esposizione di Palermo una pressa idraulica di 212 atmosfere, realizzata sfruttando un modello inglese. Due anni dopo, alla successiva Esposizione, presentava una macchina a vapore della forza di 8 cavalli, la prima costruita in Sicilia, mettendo finalmente le fabbriche siciliane che utilizzavano macchine a vapore in condizione di «potere aver rifatto in pochissimo tempo qualunque pezzo della macchina che sia per guastarsi, senza bisogno d'intermettere lun-

gamente il lavoro per farlo venire con grave dispendio dall'estero»; e ancora un tavolino da caffè, una cesta con il suo coperchio, calamariere, suggelli, medaglie<sup>322</sup>.

Nel complesso, però, la produzione dell'Oretea, come quella delle altre fonderie siciliane, consisteva – e tale sarà ancora per non pochi anni – essenzialmente in piccoli utensili di uso domestico che non richiedevano largo impiego di manodopera, anche se all'Esposizione del 1846 maestro Giovanni Versace presentava il modello di un ponte in ferro, ruote di carrozze ferrate a freddo, balestre di carrozze temperate all'uso inglese e il disegno di uno strettoio della forza di 7.904 q.li già in uso nella fattoria della Madonna alle Terre Rosse del commerciante Ferdinando Lello; maestro Vincenzo Ammirata, sia pure costretto a lavorare senza macchinari, nuovi modelli di canne di fucile; maestro Salvatore Segreto un letto di rame bianco con colonne a spira, molto apprezzato dal mercato; maestro Andrea Cavallaro una piccola macchina a vapore ad alta pressione e a cilindro orizzontale; maestro Giuseppe Porcasi uno specchio con cornice di rame dorato<sup>323</sup>. All'Esposizione precedente (1844) letti di rame erano stati presentati anche dai palermitani maestro Domenico Manfré, fabbricante di pianoforti, da Giovan Battista Trapani e da Benedetto Trombetta.

Tra il 1841 e il 1851 a Palermo risulta in attività anche la fonderia dei fratelli Angelo e Luigi Gallo, ubicata in prossimità del piano di S. Erasmo e specializzata nella fabbricazione di cucine economiche, utensili vari e «oggetti di genere capriccioso». La sua chiusura fu sicuramente dovuta all'esilio a Firenze di Luigi Gallo, che l'aveva messa a disposizione della rivoluzione del 1848. Nessun elemento è stato invece possibile reperire sull'attività dei fratelli Orlando a Palermo anteriormente al 1845, quando Luigi modificò la macchina a vapore di fabbricazione inglese del mulino di sommacco della ditta Ricca e Carini (cfr. *supra*, p. 58). Titolari di una officina che fabbricò anche un cannone in legno per i rivoluzionari del 1848 ed esponenti di primo piano del movimento democratico palermitano, con la restaurazione borbonica furono costretti a trasferirsi a Genova, dove impiantarono un grande cantiere, cui il governo pie-



montese affidò la costruzione di motori per navi da guerra e cannoni; successivamente gestirono e rilanciarono il cantiere di Livorno, dove costruirono la prima torpediniera italiana<sup>324</sup>.

### 9. *Il riflusso degli anni Quaranta*

La modernizzazione del settore metalmeccanico era – come si è detto – una condizione necessaria per lo sviluppo industriale dell'isola, ma da sola non era sufficiente a sostenerlo. Dopo il colera e i moti popolari del 1837, gli entusiasmi per l'industrializzazione, che avevano caratterizzato in Sicilia la prima fase del regno di Ferdinando II, cominciarono ad affievolirsi e si spensero quasi del tutto dopo la riforma doganale del 1846, che riduceva notevolmente i dazi di importazione di numerosi prodotti esteri (tessuti di lana, di filo, di cotone, di seta, metalli, macchine, prodotti chimici, ecc.), creando – anche se le tariffe protezionistiche del Regno delle Due Sicilie continuavano a rimanere ancora le più elevate d'Italia – nuove difficoltà alle manifatture dell'isola, impossibilitate a sostenere a lungo la concorrenza della produzione straniera.

Non fu seguito – rilevava qualche anno dopo il liberista Bruno – un mezzo conciliatore che avesse ad un tempo potuto rendere un omaggio alla teoria del libero scambio e salvare in certo modo gli interessi industriali; ma invece alcuni articoli inservienti di materia prima alle fabbriche dianzi protette restarono gravati d'un balzello troppo elevato, quando il dazio sulle manifatture somiglianti provenienti dall'estero fu alquanto diminuito; talché il fabbricante nazionale da una parte si trovò interamente soppiantato dalla concorrenza della mercanzia straniera, migliore nella qualità e ribassata nel valore per la riduzione dell'imposta; e dall'altra si trovò nell'impossibilità di difendersi contro di essa menomando il valore del suo prodotto, perché le materie prime necessarie a confezionarla restarono al medesimo prezzo<sup>325</sup>.

Le grandi iniziative si bloccarono e non si andò oltre gli impianti, peraltro già realizzati all'inizio degli anni Qua-

ranta, dello stabilimento chimico al Pegno, del quale si è parlato, e dello stabilimento a Messina di Antonino Ziniti per la trattura della seta all'uso piemontese, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione del 1846, proprio mentre la Società Economica di Messina lamentava la chiusura dell'unica fabbrica di stoffe di seta della città (venuta meno «per cause imprevedute») e di «una grandiosa fabbrica di amido» (elemento essenziale nella fabbricazione dei tessuti), sostituita da un'altra che però «è restata bambina»<sup>326</sup>. È significativo che non si impiantino più fabbriche di drappi di seta, ma soltanto filande di seta (tale era lo stabilimento Ziniti) per far fronte alla maggiore richiesta di prodotto grezzo o lavorato proveniente dall'estero, che nel 1850 faceva balzare l'esportazione di seta a ben 563.000 libbre, contro le 100.000 degli anni Trenta<sup>327</sup>. Contemporaneamente, a Barcellona, a Patti e altrove nel messinese sorgevano infatti altre filande dotate – secondo la locale Società Economica, che sicuramente esagerava – di macchine a vapore e di forneli economici per il risparmio del combustibile, che fornivano sete 'quasi' paragonabili a «quelle dell'estero»<sup>328</sup>. L'attività di produzione del semilavorato da esportare riprendeva quindi il sopravvento sulla produzione di manufatti destinati al consumo interno o alla stessa esportazione.

L'Esposizione del 1846 ci consente di individuare qualche nuovo fabbricante di tessuti catanese, ma non è da escludere che l'inizio della sua attività risalisse agli anni precedenti: Antonio Chiarenza, medaglia d'oro di seconda classe per l'ottimo raso nero, e i fabbricanti di fazzoletti di seta Francesco Geremia e Mario Daime, quest'ultimo premiato già nel 1842. Tra i premiati del '46 c'erano anche i palermitani Natale Aliotta (succeduto al padre Vincenzo), medaglia d'argento per gli eccellenti sciali di seta crespata, e i fratelli Morvillo, medaglia d'oro per i damaschi di seta e le tele bianche, la cui fabbrica impiegava già un discreto numero di telai Jacquard. Da altra fonte sappiamo che nel 1844 anche nell'agrigentino esistevano due modeste manifatture di tessuti di cotone: a Sciacca presso l'Orfanotrofio e a Girgenti presso le «opere gioeniane»<sup>329</sup>.

Di contro, non si hanno più notizie della fabbrica di tes-

suti di cotone e seta con stamperia impiantata attorno al 1840 a Palermo (Mezzomonreale) dal negoziante Salvatore De Pace, che nel '43 pensava di ingrandirla con una spesa di 40.000 ducati e chiedeva al governo un locale e acqua disponibile dietro pagamento di un modesto canone, oltre al 50% delle spese di costruzione e acquisto di nuove macchine a carico della Provincia. Lo stesso vale per la tintoria di don Francesco Sicuro, dotata di mangano per pressare i tessuti, azionato da un *ordigno*, e di tre torchi: sita dal 1841 in locali del palazzo del duca di Monteleone, nel quartiere palermitano di S. Domenico, nel 1844 suscitava le proteste dei vicini per la sua attività<sup>330</sup>.

A Trapani nel 1845 chiudeva la filanda Adamo, che – secondo l'amministrazione provinciale – non riusciva più a sostenere la concorrenza di altre filande siciliane e napoletane. In verità, nell'isola non c'erano allora – neppure a Catania – altre filande di cotone oltre quella di Florio, appena trasferita a Marsala, e un'altra di recentissimo impianto a Leonforte di proprietà del barone Giovanni Grasso e C., che però aveva il vantaggio di essere più prossima ai maggiori centri di smercio del filato. Forse – come sostiene il prof. De Luca – era stato un errore l'impianto di una filanda in un'area priva di stabilimenti tessili quale quella trapanese: le spese di trasporto del filato a Catania equivalevano, ad esempio, a quelle del prodotto estero, meno il dazio di importazione<sup>331</sup>. I costi di produzione del filato trapanese erano poi elevati, certamente più elevati di quelli di Florio, perché i titolari erano stati raggirati al momento dell'acquisto delle attrezzature, già superate e per di più facili a frequenti rotture che causavano lunghe interruzioni di lavoro. La macchina a vapore inoltre aveva un consumo eccessivo, che l'anglo-marsalese Gill con una spesa di 2.400 ducati avrebbe potuto ridurre del 50%, grazie a degli accorgimenti da lui già sperimentati a Mazara in una macchina che azionava alcuni mulini a grano. Ma ormai i fratelli Adamo non erano più disposti a subire altre perdite, tanto più che le somme promesse dalla Provincia non furono mai versate, e perciò si rese inevitabile la smobilitazione dell'impianto<sup>332</sup>.

Falliva negli stessi anni un nuovo tentativo di rilanciare

il lanificio in Sicilia, con l'accoglimento da parte del governo nel dicembre 1840 della richiesta di Francesco Manna – titolare con il padre Gioacchino e il fratello Vincenzo di una fabbrica di panni di lana a Isola di Sora, in difficoltà per la contrazione generale dei consumi che allora si verificava e che portava a una diminuzione del numero dei telai e dell'occupazione – di ottenere la concessione di edifici di proprietà demaniale nella Riserva reale di Boccadifalco, con il terreno un tempo adibito a orto botanico e con la facoltà di poter utilizzare le acque del Gabriele. E ciò allo scopo di «diffondere i vantaggi della sua industria anche nei reali domini al di là del Faro»<sup>333</sup>. La concessione venne perfezionata nell'ottobre 1841, ma il Manna tergiversava e – sebbene più volte invitato – ancora nel marzo 1842 non si era recato a Palermo per la consegna dei locali e per fornire le necessarie garanzie, lamentando peraltro un errore materiale nell'attribuzione della rendita imponibile dei locali ottenuti (475 ducati), che a suo parere doveva essere ridotta di un quarto e che invece le autorità ritenevano corretta<sup>334</sup>. La verità è che le difficoltà del Manna, il quale aveva assunto con il fratello la responsabilità della fabbrica paterna, erano notevolmente aumentate se nel 1842 la forza lavoro dell'opificio, già in flessione nel 1840, si era ridotta quasi alla metà<sup>335</sup>.

A Palermo giunse alcuni mesi dopo il fratello Vincenzo, che però non ritenne di dover prendere possesso dei locali, essendosi reso conto che l'acqua non era sufficiente alle esigenze della fabbrica e che non poteva utilizzarsi neppure quella dei fondi vicini. Il Manna chiese allora la concessione di Villa Nave, ma il marchese Forcella, amministratore della Riserva di Boccadifalco, era del parere che la richiesta e le condizioni pretese dall'imprenditore avrebbero arrecato gravi danni alle altre attività che vi si svolgevano e perciò, nel settembre 1844, gli si offrivano altri locali<sup>336</sup>. Ancora nell'aprile 1847, quasi sette anni dopo la concessione, il lanificio non era stato però impiantato. Manna dichiarava che aveva ottenuto un contributo di 6.000 ducati, aveva acquistato le macchine, pagava l'affitto per i locali e aveva ottenuto dalla mensa arcivescovile di Palermo l'acqua ne-

cessaria, ma il principe di S. Giuseppe, malgrado l'intervento di un personaggio autorevolissimo come il principe di Campofranco, si rifiutava di vendergli il passaggio per la condotta, che pure in un primo momento aveva promesso<sup>337</sup>. L'esito non ci è noto, ma non risulta che la fabbrica si sia più realizzata.

Nei primi anni Quaranta chiudevano definitivamente anche le più importanti cartiere dell'isola, quella del barone Mauro Turrisi a Castelbuono e l'altra del conte Baldassare VII Naselli a Comiso, mentre non si era più realizzata la fabbricazione di carta e di feltri dalla *gimmara* (palma nana), per la quale nel 1839 il principe di Radaly aveva ottenuto la privativa. La chiusura della Turrisi non può imputarsi alla mancata protezione daziaria, perché le due cartiere (era stata intanto costruita anche la seconda) erano riuscite a continuare ancora l'attività per oltre un quindicennio, con una produzione annua di cinque-seimila risme di carta per ognuna, che si vendeva a 22 tarì la risma il tipo fioretto e a 18 tarì il tipo mezzo fioretto. La crisi si ebbe quando, negli anni Trenta, entrarono in produzione le moderne cartiere del napoletano sul Fibreno e sul Liri, capaci di produrre sino a 300 risme di carta al giorno a costi molto più bassi, cosicché come le arretrate cartiere della Costiera amalfitana, che non erano riuscite a rimodernarsi, anche quelle del Turrisi furono costrette a sospendere l'attività. Con il prezzo della carta crollato a 10 tarì la risma, la fabbrica castelbuonese – che utilizzava ancora i mortai e le pile e non aveva voluto rinnovare le attrezzature e i sistemi di produzione – registrava una perdita di 8 tarì a risma, che convinceva il titolare dell'opportunità di porre la parola fine a una impresa che si rivelava fallimentare (1842)<sup>338</sup>.

E attorno al 1845, un terzo incendio e il sequestro dei beni del conte Baldassare VII Naselli decretavano anche la chiusura definitiva della cartiera di Comiso. In verità, le attrezzature erano ormai superate (le moderne cartiere del napoletano non usavano più i magli con le pile, ma i cilindri) e anche la fabbrica comisana doveva produrre in perdita. È probabile che siano riuscite a resistere meglio le altre cartiere dell'isola, una ventina in tutto, che – diversa-

mente dalla fabbrica del Turrisi – non producevano carta da scrivere ma soltanto carta detta «da zucchero», utilizzata per avvolgere la frutta dentro le cassette. Un decennio dopo il loro numero si era comunque ridotto e nel 1854-55 la statistica industriale annotava soltanto l'esistenza di tre fabbriche di carta straccia a Palermo, che appartenevano a Nunzio Piediscalzi (fuori Porta Montalto), Rocco Di Majo (fuori Porta di Castro) e Agostino Cristadoro.

Se perciò per alcuni settori si può parlare di blocco, per altri deve parlarsi certamente di arretramento rispetto alle posizioni raggiunte negli anni Trenta, talora anche forte come nel comparto tessile. Oltre alle realizzazioni già indicate, nel corso degli anni Quaranta ben poco nel complesso si riuscì quindi a portare avanti: una fabbrica di «mattoni stagnati e vari oggetti di faenza e stoviglia» per la quale il suo proprietario, tale Martines, ebbe la medaglia d'oro di seconda classe all'Esposizione del 1846; il potenziamento con nuovi macchinari del laboratorio del La Farina; le fabbriche di cappelli di Camillo Sicardi e di Ferdinando Rizzo a Palermo; le due fabbriche di pianoforte di Francesco Manfrè e di Francesco Stancampiano e Camillo Di Paola a Palermo; le tre fabbriche di sego ancora a Palermo, menzionate la prima volta nel 1847 ma forse esistenti da parecchi anni.

#### 10. *L'ultimo decennio borbonico: tra crisi e ripresa*

L'ultimo decennio del periodo borbonico (1850-60) mostra nel complesso un maggiore dinamismo, ma ciò non valeva ad attenuare il divario con il resto dell'Europa industrializzata, che anzi si accentuava ulteriormente, anche per le difficoltà in cui continuava a dibattersi il settore tessile e per la completa assenza nell'isola di istituti di credito che agevolassero la circolazione dei capitali<sup>339</sup>. L'industria cotoniera entrava in una brutta fase dalla quale solo negli ultimissimi anni Cinquanta cominciava a uscire: la contraddittoria politica doganale borbonica da un lato, per agevolare la produzione locale di tessuti, ribassava i dazi sull'importa-

zione dei filati esteri, dall'altro però contemporaneamente manteneva elevati quelli sul cotone grezzo americano da miscelare con il cotone locale, con il risultato che i filati inglesi in Sicilia costavano meno di quelli locali. La filanda di Leonforte, vinta dalla concorrenza, era costretta a chiudere e la Florio accusava anch'essa difficoltà. Per quanto però ribassato rispetto al passato, il costo dei filati stranieri continuava a essere nell'isola pur sempre più elevato che all'estero e incideva notevolmente sul costo finale di produzione del tessuto, che così finiva col soccombere alla concorrenza napoletana. L'unica fabbrica di una certa importanza rimaneva ormai – secondo il censimento industriale del 1854-55<sup>340</sup> – quella dei fratelli Ruggieri a Messina (quartiere S. Francesco di Paola), che era dotata di 5 macchine azionate dal vapore e dava lavoro a 90 operai, 500 operaie e 20 ragazzi, con un impiego di capitali pari a 50.000-80.000 ducati e una produzione annua di 30.000 pezze per un valore di 100.000 ducati (425.000 lire). Per forza lavoro impiegata, costituiva il più grande complesso industriale dell'isola: da sola infatti occupava più addetti degli stabilimenti enologici di Marsala, anche se il valore della sua produzione era notevolmente più basso e così pure il capitale impiegato (cfr. *supra*, p. 45). E tuttavia non poteva assolutamente reggere il confronto con le più grandi e attrezzate fabbriche del salernitano<sup>341</sup>. Assai più modeste erano le altre fabbriche messinesi di tessuti di cotone appartenenti a Giovanni Romano (100 operaie), Rosario Oliva (20 operaie) e Giovanni Signer (20 operaie). La stamperia di Gaetano Ajnis alla periferia di Messina (Fiumedisini) era in fase di profonda ristrutturazione e la sua forza lavoro, che ancora nel 1847 superava il migliaio di addetti<sup>342</sup>, si era ridotta nel 1855 a 20 operai, 16 operaie e 10 ragazzi. Il censimento non dà conto delle altre fabbriche messinesi di tessuti indicate nell'Appendice, che pure dovevano essere ancora attive. Si trattava in ogni caso di opifici alquanto modesti.

A Siracusa era stato appena impiantato lo stabilimento di tessuti di tela, cotone, filo e lana Cassia-Broggi, che utilizzava macchine Jacquard e una forza lavoro di 40 donne e 20 ragazzi. Palermo non aveva più grandi stabilimenti tessili: i

tessuti di cotone continuavano a fabbricarsi in quantitativi modesti all'Albergo dei Poveri, dove 20 donne e 6 ragazzi producevano anche drappi di seta, e nei piccoli opifici dei fratelli Stefano ed Emanuele Morvillo in via S. Basile (4 uomini e 6 donne), Giuseppe Li Gotti in via Olivella (6 uomini e 4 donne), Francesco Sicuro nell'antico locale di via Monteleone (12 donne). Tessuti di cotone si producevano anche a Castelvetro in quattro minuscoli opifici, il più importante dei quali era quello di Vito Giorgio, che utilizzava 6 operai e 4 operaie. Ad Alcamo esistevano 3 tintorie, che impiegavano complessivamente 12 addetti. La situazione del catanese non ci è nota per l'assenza dei dati del censimento, ma un Rapporto della Camera di Commercio del 1861 ci assicura che «l'industria cotoniera è abbastanza estesa e sviluppata» e che «le manifatture di cotone sono in massimo pregio», anche se poi ci indica soltanto in quattro il numero degli stabilimenti di tessuti di cotone<sup>343</sup>. Certamente era attiva la fabbrica di Giovan Battista Nicosia appena impiantata (1854), forse anche quella di Michelangelo D'Amico a Catania e le due di Rosario Viola e di Francesco Musumeci ad Acireale (che disponevano di telai meccanici di tipo francese), e ancora la filanda di cotone di Francesco Libra a Catania: le loro produzioni venivano presentate all'Esposizione Italiana di Firenze del 1861<sup>344</sup>. Nel complesso, comunque, in tutta l'isola siamo in presenza di un arretramento delle posizioni raggiunte anteriormente al 1846.

Una filanda di cotone certamente ancora in attività era – come si è accennato – quella di Marsala di proprietà di Florio, dotata di macchine filatrici, e dal 1855 anche di nuove macchine americane per la sgranatura del cotone. La forza lavoro era allora di 20 operai, 12 operaie e 55 ragazzi, per una produzione di 600 q.li di filato l'anno del valore di 20.000 ducati (85.000 lire del 1861) contro un capitale investito di 50.000. Ma nel 1861 impiegava ben 150 addetti e disponeva di macchine a vapore della forza di 24 cavalli, che muovevano 3.272 fusi capaci di lavorare annualmente quasi 1.300 q.li di cotone greggio per un valore di 230.000 lire e di fornire 1.160 q.li di filato per un valore di 254.000 lire, che veniva premiato con medaglia d'oro di terzo grado al-



l'Esposizione di Firenze dello stesso anno<sup>345</sup>. A conti fatti però a Vincenzo Florio rimaneva ben poco: appena 23.700 lire lorde, perché doveva pagare ancora gli operai e tutte le altre spese, compreso l'ammortamento di un impianto che a fine 1860 veniva valutato 38.346 onze, ossia 488.911 lire. Egli perciò non era soddisfatto dell'andamento degli utili forniti dalla filanda e, in un atto di donazione al figlio Ignazio di una parte dei suoi beni, si riservava – in quanto amministratore – la facoltà di venderla anche a un prezzo inferiore a quello dell'inventario, «come probabilmente potrà avvenire», oppure di sospendere eventualmente anche la lavorazione<sup>346</sup>.

Negli ultimissimi anni Cinquanta, proprio alla vigilia dell'unificazione, si verificava in Sicilia una forte ripresa del settore cotoniero, come dimostra – oltre all'aumento della forza lavoro della filanda Florio – il rilancio della fabbrica di Gaetano Ajnis e il successo della fabbrica catanese del Nicosia. Lo stabilimento Ajnis, interamente ristrutturato nel 1855, si dotava nel 1858 di 102 telai meccanici, che venivano alimentati dalle tre macchine a vapore della stamperia, con un consumo annuo di 1.200 tonnellate di carbone. Era così in grado di lavorare 500 balle di cotone filato (3.200 q.li), con una produzione annuale di 25.000 pezze grezze e la stampa di altre 60.000, dando lavoro a 1.600 tessitrici, 50 allieve, 200 operai, 3 direttori, 6 fuochisti, 2 macchinisti, 4 incisori, 3 custodi, che ne facevano di gran lunga il più grande complesso industriale dell'isola, a meno che una parte dei lavori di tessitura non avvenisse – come è probabile – a domicilio delle lavoratrici, con telaio (a mano) e materia prima fornita dall'azienda<sup>347</sup>. La fabbrica del Nicosia disponeva di 40 telai Jacquard e 400 a mano e, prima che il nuovo stato italiano ribassasse i dazi di importazione dei tessuti esteri, con 200 addetti riusciva a produrre 3.200 coltri, 7.200 scialli di lana e di lana e cotone, 24.000 m di tela di materassi, 120.000 m di tricò di lana e cotone, 120.000 m di baracano, 240.000 m di tricò di cotone, 80.000 m di dock, 4.000 abiti a velo, ecc. All'Esposizione Italiana di Firenze, la sua produzione, premiata con medaglia d'oro di secondo grado, venne giudicata nel complesso di «buona fabbrica-

zione», le coperte da letto si avvicinavano a quelle inglesi, ma gli scialli non erano di prezzo conveniente e le stoffe per pantaloni «per il loro gusto non troverebbero amatori fuori di Catania o della Sicilia»<sup>348</sup>.

La manifattura di drappi di seta a Palermo aveva sempre avuto una vita stentata, ma nel 1854-55 sembra pressoché scomparsa, limitata alla apposita sezione dell'Albergo dei Poveri ancora diretta dal Pavin e a qualche telaio nell'opificio Morvillo. Con molta esagerazione se si considera la scarsa manodopera impiegata, l'*Annuario del commercio e dell'industria* del 1854 definiva «ammirabile il setificio [dell'Albergo dei Poveri] in diversi cameroni, destinati tre per l'addoppiamento, filatojo ed incannatojo, che mediante due alte e larghe macchine di legno girano a forza di acqua; gli altri cameroni sono per tirar la seta dai bozzoli, per le manifatture dei drappi e delle calzette di seta, il tutto lavorato ad imitazione di quelli di Francia»<sup>349</sup>. Più che sull'attività manifatturiera, nel palermitano e nel trapanese, ma ritengo ormai anche altrove nell'isola, l'impegno era concentrato sulla produzione di seta, che proprio all'inizio degli anni Cinquanta si pensava di incrementare ricorrendo a sementi provenienti dalla Siria (Istituto Agrario Castelnuovo), dal Libano (Margherita Greco) e persino dalla Cina (Albergo dei Poveri). Esperimenti di allevamento di bachi si facevano anche ad Alcamo (barone Pastore e Paolo Mangione), a Partinico (Gaspare Russo), Balestrate (arciprete Evola)<sup>350</sup>. A Trapani, dove la bachicoltura non era mai riuscita ad attecchire bene neppure nei tempi d'oro dell'età moderna, tale Giannitrapani e C. avviava un allevamento di bachi, che nel 1855 impiegava 8 operai, 16 operaie e 15 ragazzi. E la stampa specializzata non parlava più della necessità di introdurre manifatture di seta, bensì opifici per la trattura della seta, ossia filande, dato che «la spedizione della seta [...] per l'estero è sommamente facile ed economica da Palermo, che rappresenta la marineria piroscifica siciliana, e di cui i vapori partono direttamente per l'estero». Tra i vantaggi della diffusione di opifici del genere ci sarebbe stato anche «quello d'incoraggiare nel proprio territorio e sue agenzie la coltura dei gelsi e l'educazione dei bachi da seta,

che nell'attuale stato trovasi negletta, ristretta e poco apprezzata»<sup>351</sup>.

Per Catania, il citato Rapporto del 1861 rileva che «il setificio costituisce una delle primarie industrie di questa città per le belle stoffe di seta d'ogni colorito e disegno: fazzolettoni di crespò, damaschi ed altri drappi», ma le fabbriche di drappi erano appena tre. E perciò è da presumere che la gran parte dei tessuti serici catanesi fosse non il prodotto del lavoro organizzato in fabbrica, bensì di quello a domicilio di un numero ancora rilevante di tessitori. Nel catanese esistevano anche tre opifici per la trattura e filatura della seta, tra cui certamente una filanda di seta organzina impiantata nel 1857, che disponeva di una caldaia alla Gensouls e dava lavoro a una quarantina di operai e a 20 operaie.

Nel messinese nel 1855 non c'è più traccia di manifatture seriche: i numerosi setifici, la gran parte dei quali a conduzione familiare, si limitavano ormai soltanto ai lavori di trattura e torcitura (filatura), portando a compimento un processo già in fase avanzatissima nei decenni precedenti, quando la produzione del semilavorato aveva preso il sopravvento sulla produzione di manufatti<sup>352</sup>. Proprio a Messina (Porto Salvo) si era affermata molto bene la filanda del prussiano W. Jaeger e C., che superava quella di Antonino Ziniti. Dotata di due macchine a vapore, impiegava una forza lavoro di 30 operai, 150 operaie e 20 ragazzi, che produceva annualmente 30.000 libbre di seta per un valore di 135.000 ducati, equivalenti a più del doppio del capitale impiegato (60.000 ducati), a dimostrazione di una produttività elevatissima. La Ziniti invece impiegava 28 operai, 80 operaie e 30 ragazzi, e soprattutto non disponeva di macchina a vapore, bensì di attrezzature azionate a forza di braccia. Il setificio dei fratelli Grima disponeva di una forza lavoro di 12 operai, 60 operaie e 20 ragazzi. Due setifici, uno a Gazzi e l'altro a Faro Superiore, di cui non è indicata la forza lavoro venivano gestiti in affitto dall'inglese Tommaso Hallam, attivo a Messina almeno dal 1845 e titolare anche di una filanda a Villa S. Giovanni (Calabria), la cui produzione assieme a quella messinese egli inviava a una fabbrica di drap-

pi in Inghilterra. A lui sembra si dovesse l'introduzione della coltura del gelso bianco cinese. Altri piccoli setifici con pochissimi addetti erano sparsi per la città e nei paesi lungo la fascia costiera tirrenica.

Che si trattasse in ogni caso di un'attività nel complesso modesta lo dimostra chiaramente il quantitativo di bozzoli prodotto nel 1855 nell'isola, anteriormente cioè alla pebrina che attaccò la produzione europea: appena 22.000 q.li, su una produzione complessiva dell'intera Italia pari a 492.000<sup>353</sup>.

Anche le fabbriche di cuoiami dovevano risentire della maggiore concorrenza causata dalla diminuzione dei dazi di importazione sui prodotti esteri. Non è senza significato che nel 1855 quella dei fratelli Ottaviani avesse da «più tempo» sospeso l'attività senza essere rimpiazzata da altre. Delle dodici concerie messinesi indicate nell'Appendice, soltanto otto vennero registrate dal censimento. La più importante, sulla base della forza lavoro impiegata, era quella di Gaetano Loteta con 20 addetti, capaci di produrre ben 1.200 q.li di cuoiami per un valore di 62.000 ducati. Seguivano le concerie di Domenico Trombetta (14 addetti, 900 q.li, 54.000 ducati) e dei fratelli Trombetta (12 addetti, 700 q.li, 42.000 ducati). Le altre avevano da 3 a 11 addetti. Concerie esistevano anche ad Acireale (cfr. Appendice), Alcamo (2), Comiso (1), S. Stefano Quisquina (1). A Catania nel 1861 ne risultavano attive 15, mentre a Palermo (8 concerie) il settore non riusciva a riprendersi del tutto, a causa della concorrenza delle fabbriche di Messina e di Acireale, che potevano contare su una manodopera più a buon mercato rispetto alle concerie palermitane.

Per quanto riguarda altri settori, il censimento rileva a Fiumedinisi una attività di estrazione di «pietre minerali di piombo e rame», da parte di una società inglese rappresentata da Donald Macleon, che disponeva di una forza lavoro di 20 operai, 10 operaie e 8 ragazzi, di una macchina e di mortai per frantumare il materiale azionati da una ruota mossa a braccia. Per il resto, l'industria messinese – escludendo quella agrumaria e dei derivati, di cui si è già detto – consisteva in 3 fabbriche di sapone – la più importante del-

le quali, appartenente a Luigi Andò, impiegava 7 uomini e 2 ragazzi –, 2 di guanti, 2 di pallini di piombo e parecchie di laterizi e di pentole di creta, dislocate in provincia lungo la fascia costiera tirrenica. Fabbriche di sapone esistevano anche a Palermo (2), Trapani, Noto, Sortino (4), Comiso, Caltanissetta, Piazza Armerina (2), Terranova, Girgenti (2), Sciacca, Menfi.

A Palermo meritano ancora di essere segnalate le fabbriche di mobili – la Bosco, al Papireto, impiegava 12 operai e l'Andrea Mucoli in via Lampedusa 8 –, di collaforte (5) – con al primo posto quella a Buonriposo della vedova Leone con 27 addetti –, di amido (4), di cera (3), di carte da gioco (3), di sego (1) e l'unica fabbrica di vetro di Giorgio Pisandelli in via Vetriera, che impiegava 16 operai.

I maggiori progressi si realizzavano nel settore metalmeccanico, per merito di artigiani intelligenti che nelle loro fucine riuscivano ormai a riprodurre correttamente in più esemplari le macchine importate dall'estero. Ma siccome la richiesta del mercato era alquanto modesta, nessuno riusciva ancora a trasformare la sua bottega artigiana in una fabbrica, se si eccettua il caso della fonderia Oretea, il cui successo non è però dovuto a un graduale incremento della domanda della sua produzione da parte del mercato isolano o palermitano, ma è legato strettamente alle impreviste commesse della flotta a vapore che intanto Vincenzo Florio era riuscito ad allestire per far fronte agli impegni assunti a fine '56 con l'appalto dei servizi postali.

A Palermo sorgevano finalmente due fonderie di caratteri di stampa (Giuseppe Caruso e Gregorio Traverso); i fratelli Carrarra e Giuseppe Fichera fabbricavano lumi inglesi; Vincenzo Vitrano candelabri in bronzo; Luigi Cavallaro, Domenico Manfrè, Giovanni Nicosia, Gioacchino Nicosia, Giovanni Pizzuto, Ercole Porcasi, Giuseppe Porcasi, Salvatore Segreto, ecc. letti di rame; Giuseppe Savettiere fanali per carrozze; Francesco Panzera e Gioacchino Panzera fondevano campane. Qualcuno riusciva a fare anche dell'altro: è il caso del noto Giuseppe Porcasi, che – utilizzando un esemplare importato da Londra dal barone Ciotti – aveva costruito nella sua bottega di via Toledo due macchine ta-

gliafieno per la fattoria di Bonvicino del barone Nicolò Turrisi e per la fattoria di Bongiardano del marchese di Balleslerros. Il conte Tasca invece, per la sua fattoria di Regaleali, aveva preferito una versione recentissima acquistata a Londra<sup>354</sup>.

Su sollecitazione dell'Inzenga, la Fonderia Oreta riusciva – utilizzando un esemplare inviato da Parigi nel 1851 dal barone Francesco Anca al fratello – a riprodurre l'aratro Dombasle e a eseguirne un certo numero «colla più bella ed esatta precisione, da non invidiare per nulla l'originale venuto dalla tanta rinomata fabbrica di arnesi rurali di Versailles»<sup>355</sup>. Qualche anno dopo, maestro Antonino Lo Presti, uno dei migliori fabbri di Palermo, vi aveva apportato delle modifiche adattandolo al tiro dei buoi siciliani e – sul modello di attrezzi agricoli acquistati all'estero dal conte Tasca e dal barone Turrisi – era riuscito a riprodurre nella sua officina di Largo del Castello anche l'aratro americano volta orecchio per terreni a forte pendio, l'aratro scozzese in ferro per dissodamenti profondi, il rincalzatore in ferro, la zappa a cavallo con telaio in legno o ferro per la sarchiatura<sup>356</sup>.

L'abilità di questo artigiano – scriveva l'Inzenga – credo utile contestarla per la pubblica stampa, essendo egli l'unico che già trovasi esercitato a Palermo sulla esecuzione di tali strumenti e che può ben soddisfare al desiderio di quei benemeriti proprietari, che vorrebbero acquistarne<sup>357</sup>.

Su un esemplare inglese da molti anni in possesso del principe di Petrucci a Perpignano, il Lo Presti aveva eseguito anche l'erpice a rombo in ferro, vendendone parecchi esemplari a Canicattì e a Favara. In particolare, nella fattoria dei fratelli Gangitano a Canicattì, «tirato da due bovi dal mattino alla sera, erpicava in un giorno tanta terra quanto ne avrebbero lavorato dodici aratri, o quanto a braccia d'uomo s'avrebbe potuto ottenere da 40 uomini armati di zappa per romperne le zolle ed uguagliarne la superficie»<sup>358</sup>.

A Messina si affermava la fabbrica di don Domenico Bonignore, che riusciva a riprodurre con modifiche migliorati-

ve l'impianto idraulico Gatteaux, una noria mossa ancora da forza animale il cui uso nel 1853 si era abbastanza diffuso negli agrumeti del messinese e cominciava a estendersi anche a Palermo, dove il barone Antonio Chiaramonte Bordonaro «ha voluto essere il primo fra' proprietari palermitani a far conoscere la grande importanza di questa macchina idraulica», seguito dall'Istituto Agrario Castelnuovo e dal cav. Luigi Caminnecki in un suo fondo in contrada Terre Rosse<sup>359</sup>.

E tuttavia la richiesta di nuovi strumenti agricoli era nel complesso molto modesta e tale da non riuscire a fare da volano all'industria meccanica. A parte le zone costiere dove si sviluppava l'agrumicoltura e le zone interessate dall'espansione viticola, il resto della Sicilia continuava a coltivarsi a grano con un tipo di gestione che – come per i secoli precedenti – continuava a scaricare sui contadini l'intero onere della coltivazione. Persino le fattorie modello come erano certamente quelle di Bonvicino del barone Turrisi e di Regaleali del barone Lucio Tasca e poi dell'omonimo nipote conte d'Almerita, esponenti della nuova aristocrazia che – diversamente dagli eredi della vecchia aristocrazia – curavano direttamente le loro aziende, lasciavano spazi amplissimi alle piccole aziende contadine a terraggio. Per conto del proprietario infatti si utilizzava soltanto una parte modesta dell'estensione della fattoria, tutta quella parte cioè che poteva concimarsi con il concime prodotto dagli animali allevati nelle stalle. Il Turrisi – in una sua relazione sulla fattoria di Regaleali – consigliava inoltre di limitare la conduzione diretta a quei terreni raggiungibili dai buoi in pochissimo tempo, tralasciando i più distanti, dove per il lungo tragitto gli animali sarebbero arrivati stanchi al lavoro dalla stalla dove ormai venivano tenuti e non avrebbero fornito il giusto rendimento<sup>360</sup>. Disponibilità di concime e tempi di percorrenza tra la stalla e il luogo del lavoro costituivano quindi due limiti invalicabili allo sviluppo dell'agricoltura capitalistica in Sicilia e conseguentemente alla meccanizzazione del settore. Le macchine dell'azienda venivano così utilizzate dai lavoratori salariati soltanto in quella parte

della fattoria a conduzione diretta, non sull'intera estensione. Il resto del terreno, che era poi la parte più consistente della fattoria, veniva lottizzato a contadini che si impegnavano con contratti a breve termine (triennali, di solito, il tempo cioè di una rotazione: maggese, grano, grano) a pagare un canone prefissato al raccolto (terraggio) e che, non potendo ovviamente permettersi l'acquisto delle nuove macchine, continuavano a usare gli antichi strumenti di lavoro: l'aratro a chiodo, il mulo e la zappa.

Ecco perché le diverse officine meccaniche e le fonderie che operavano nei decenni a cavallo dell'unificazione non riuscirono a compiere un deciso salto di qualità, con l'eccezione – dicevo – della Fonderia Oretea. Neppure questa sino ai primi anni Cinquanta in verità era riuscita a decollare «per deficienza di mezzi», anzi provocava perdite, tanto che nel luglio 1854 l'assemblea dei soci decise all'unanimità di metterla all'asta, che per mancanza di offerte venne più volte rinviata, sino a quando nell'agosto dell'anno successivo venne aggiudicata a Vincenzo Florio per 4.000 onze e l'accollo delle obbligazioni e dei debiti risultanti dall'inventario<sup>361</sup>.

È difficile pensare che Florio agisse in previsione della concessione del servizio postale attorno alla Sicilia e quindi della necessità di dover potenziare la sua flotta con nuove navi a vapore, la cui manutenzione aveva bisogno di una officina meccanica ben attrezzata. La concessione è dell'ottobre 1856, di oltre un anno più tardi all'aggiudicazione della fonderia (cfr. *infra*, p. 253). In ogni caso, la piena disponibilità dell'officina era funzionale ai suoi programmi: Florio aveva da poco acquistato una seconda nave a vapore e sicuramente pensava di acquistarne altre, avendo intuito che il futuro della marina mercantile era ormai nel vapore. La concessione postale del 1856 e la successiva del '58 per il servizio settimanale tra Napoli e la Sicilia portavano all'acquisto di nuovi piroscafi e conseguentemente al potenziamento dell'Oretea, alla cui direzione venne chiamato da Marsala l'inglese Gill, certamente il meccanico più competente allora in Sicilia, capace di adattare alla realtà isolana



qualsiasi macchina straniera e di costruirne altre *ex novo*, come quella per fondere lo zolfo o «la macchina a forza motrice col sistema di vapore ed aria»<sup>362</sup>.

All'indomani dell'unificazione, l'Oreteca impiegava ormai 136 dipendenti, che la ponevano senza dubbio al primo posto tra le pochissime industrie palermitane degli ultimissimi anni dell'età borbonica e tra le poche realtà industriali dell'isola, assieme alla flotta Florio, agli stabilimenti enologici e alla filanda marsalesi, alle fabbriche messinesi di tessuti di cotone e alla filanda Jaeger di Messina. Non reggeva però il confronto con le industrie napoletane del settore, alcune delle quali contemporaneamente impiegavano una forza lavoro tra le 500 e le 800 unità<sup>363</sup>. Né le sue macchine agricole (trinciapaglia e tagliafieno) valevano ancora quelle delle officine Baldantoni di Ancona o di Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino o della ditta Rümmele e C. di Milano: all'Esposizione Italiana di Firenze, mentre si apprezzavano le sue macchine navali e la bellezza dei suoi getti, il suo tagliafieno si rivelava assolutamente inutilizzabile<sup>364</sup>.

Il suo sviluppo era stato rapidissimo, quasi improvviso, tanto che la scarsa manodopera specializzata locale non era riuscita a farvi fronte: e infatti il 50% dei limatori (16 su 32), il 36% dei calderai (4 su 11) e il 24% dei fonditori (5 su 21) proveniva da fuori Palermo e, tra queste categorie di lavoratori specializzati, i locali erano soprattutto ragazzi tra i 10 e i 17 anni (9 limatori, 2 calderai e 7 fonditori)<sup>365</sup>. Non è inopportuno tuttavia ribadire che all'origine del suo improvviso decollo non c'era un rapido incremento della domanda della sua produzione da parte del mercato isolano o palermitano e che senza il lavoro assicurato dalle riparazioni navali della flotta Florio esso non si sarebbe mai verificato in tempi così rapidi. Se infatti avesse dovuto contare sulle sole richieste del mercato siciliano, l'Oreteca sarebbe stata certamente condannata a una esistenza non diversa da quella delle altre fonderie del tempo.

## L'ATTIVITÀ CANTIERISTICA E ARMATORIALE

Uno dei settori che più si erano sviluppati in Sicilia negli ultimi decenni del periodo borbonico era certamente l'armatoria, grazie sia alla possibilità – dopo l'istituzione nel 1789 del Seminario Nautico di Palermo, seguito attorno al 1810 dalla creazione di scuole nautiche a Messina, Trapani e Cefalù – di reperire localmente abilissimi capitani marittimi; sia ai trattati di pace del 1816 con gli Stati barbareschi che rendevano più sicura la navigazione; sia infine alle agevolazioni concesse dal governo borbonico alla bandiera nazionale nel 1818 (riduzione dal 25 al 10% del dazio di importazione sulle imbarcazioni costruite all'estero) e nel 1824 (premi per la costruzione nel Regno di nuove imbarcazioni e tariffe doganali ridotte sulle merci trasportate dai legni nazionali)<sup>366</sup>.

Anteriormente al 1824, l'attività cantieristica era alquanto ridotta, anche se a fine Settecento nell'Arsenale di Palermo potevano costruirsi imbarcazioni della capacità di 2.000 salme, ossia di oltre 400 tonnellate<sup>367</sup>. Dopo il 1806, la necessità di far fronte in tempi rapidi alle riparazioni di cui le navi della flotta inglese presente nell'isola abbisognavano agevolò la formazione di un corpo di maestri d'ascia specializzato, che dopo la partenza degli inglesi non rimase del tutto inoperoso, perché la scomparsa della pirateria barbaresca incoraggiava i siciliani a dotarsi di proprie imbarcazioni per i commerci marittimi. Ma ancora sino al 1824 la costruzione di grossi natanti procedeva alquanto a rilento. Tra il 1819 e il 1823, nel cantiere palermitano si costruirono infatti appena 8 imbarcazioni della portata massima di 213 tonnellate (6 brigantini e 2 brick-schooner), mentre nel solo 1824 si costruirono ben 5 brigantini, tra cui il *Gabriele* di Gabriele Chiaramonte Bordonaro di 210 tonnellate, destinato a numerosi viaggi per le Americhe, e l'*Eroe* di Mariano (?) Bonocore di 321 tonnellate. Nei due anni successivi si verificò un rallentamento (6 brigantini), superato felicemente nel 1827, quando si costruirono altri 6 brigantini, tre dei quali appartenevano a Pietro Riso<sup>368</sup>. I dati a disposizione non vanno oltre, ma da una testimonianza dello

Scrofani di qualche anno successivo apprendiamo che – grazie alla nuova politica governativa – i cantieri di Palermo e di Messina erano in piena efficienza e ormai vicini «alla ben corredata ed elegante fabbrica americana»<sup>369</sup>. A Riposto – dove nel 1820 era stata istituita un'altra Scuola nautica – l'attività cantieristica era anch'essa molto sviluppata, sino a fare di quel centro il più attivo della costa jonica<sup>370</sup>. Anche altrove, nei maggiori scali marittimi dell'isola, si svolgeva una certa attività cantieristica, se dei 106 legni di maggiore portata di cui la marina siciliana si arricchì tra il 1818 e il 1825, 79 per una stazza complessiva di 6.687 tonnellate, furono costruiti in Sicilia e solo 27 (3.331 t) acquistati all'estero. Nel complesso, però, a giudicare dall'entità dei premi concessi dal governo sulle nuove costruzioni, sino alla metà degli anni Trenta lo sviluppo fu lento, tanto che in alcuni anni non doveva coprire neppure la diminuzione causata dai naufragi. Nel 1829, ad esempio, i premi concessi furono complessivamente pari a 16 ducati, ossia a 8 tonnellate, mentre nello stesso anno gli otto legni naufragati avevano una portata di 511 tonnellate<sup>371</sup>. Nel 1832, si concessero però premi per quasi 5.000 ducati. Ancora nel 1837, i premi ammontavano a 2.533 ducati, ma nei due anni successivi balzarono a 23.545 il primo e a 27.324 il secondo, a dimostrazione di una fortissima inversione di tendenza, che non sappiamo se ha avuto un seguito perché i dati non proseguono oltre.

È meglio documentato lo sviluppo complessivo della marina mercantile. Anteriormente al 1824, il naviglio siciliano era soprattutto adibito alla pesca e alla navigazione di cabotaggio attorno all'isola: a Trapani, ad esempio, nel 1810, su 310 imbarcazioni solo 8 erano i brigantini e 22 gli scia-becchi. Anche se non erano mancati i successi (navi mercantili palermitane erano state le prime della marina borbonica a raggiungere il Baltico nel 1789, il Mar Nero nel 1799, gli Stati Uniti nel 1818, le Antille nel 1819, con il brigantino Nettuno al comando di Pietro Cusimano, e il Brasile nel 1824 con il brigantino Federico al comando del cap. Lamby)<sup>372</sup>, poche erano le imbarcazioni siciliane che toccavano altri porti del Mediterraneo o si avventuravano al di là dello Stretto di Gibilterra per conto di grossi commercianti

o di produttori che per sfuggire alla intermediazione dei proprietari di navi si trasformavano essi stessi in armatori. È il caso dei due negozianti Ricca e Sommariva alla fine del Settecento, del nobile trapanese Berardo Ferro e di Carmelo Maria Adamo all'inizio dell'Ottocento, e più tardi di Michele Pojero, Beniamino Ingham e degli stessi Florio.

Ricca e Sommariva erano proprietari dell'*Archimede* (portata 2.000 salme) e almeno di un altro sciabecco. Per poter trasportare direttamente a Marsiglia la sua produzione di soda, il Ferro si era fatto costruire nel 1801 uno sciabecco munito di cannoni, requisito dal governo nel 1807 per un prezzo di ben 2.500 onze e affidato al direttore del Seminario Nautico per impiegarlo nel commercio marittimo al comando di un allievo dell'Istituto<sup>373</sup>. L'Adamo sembra fosse un greco che abitava a Palermo. In società con il figlio Domenico Maria commerciava in frutta secca e sommacco macinato, importava grano da Alessandria d'Egitto, esportava manna e sommacco per Marsiglia, orzo per Barcellona (Spagna), sale per Ancona e zolfo acquistato a Girgenti per Livorno. Era proprietario di un pinco della portata di circa 800 salme, fittiziamente a nome del capitano inglese Francesco Fowler, che nel 1803 con vendita simulata cedeva al capitano di nazionalità spagnola Giuseppe Lamby, allo scopo di ottenere la bandiera spagnola e di renderlo, dati i tempi, più sicuro alla navigazione<sup>374</sup>. Michele Pojero era – come sappiamo – il più importante commerciante di agrumi della piazza di Palermo nel periodo della Restaurazione. Nel 1820 acquistava dal marsalese Andrea Di Trapani per 322 onze lo sciabecco *Madonna della Misericordia* «con tutti gli attrezzi e fornimenti» e lo affidava al capitano Antonio Taranto<sup>375</sup>. Negli anni successivi sino all'unificazione risulta proprietario di diverse imbarcazioni, che facevano la spola con gli Stati Uniti. Dell'attività armatoriale dei Florio si parla diffusamente in un'apposita parte di questo volume, alla quale si rinvia (cfr. *infra*, pp. 249 sgg.).

L'interesse di Ingham per l'attività armatoriale sembra piuttosto tardo rispetto alla sua venuta nell'isola: una delle sue prime imbarcazioni fu il brigantino *Sofia* di 317 tonnellate, che nel 1828 giungeva in Nord America e nel 1831 a

Odessa, per continuare a navigare ancora sino al 1859, quando naufragò nel Mar Baltico<sup>376</sup>. Nel corso degli anni Trenta, Ingham acquistò altre imbarcazioni costituendo la flotta mercantile più numerosa dell'isola: i tre brigantini *Elisa*, *Ulisse e Alessandro*, le due golette (schooner) *Lady Sale* e *Juno*, le navi *Rattler*, *Racalia*, *Duchessa* e soprattutto *Sumatra* di 500 tonnellate, adibita ai viaggi per l'Oriente. Ma era stata l'*Elisa*, un brigantino di 250 t fatto costruire a Messina, ad aprire la strada per l'Oriente nel 1838-39, compiendo al comando del capitano Vincenzo Di Bartolo il primo viaggio di una nave mercantile del Regno delle Due Sicilie a Sumatra, da dove ritornò carica di pepe<sup>377</sup>.

Nel caso di Giovanni Riso si verifica il processo inverso, da capitano marittimo a grande commerciante e a finanziere. Aveva cominciato come convittore «orfano e bisognoso» del Seminario Nautico, nel quale era entrato sin dalla sua istituzione, diventandone poi docente e per qualche tempo direttore. La sua perizia di capitano di marina gli valse vari riconoscimenti e infine anche il titolo di barone. Pasquale Calvi lo considerava però un pirata, oltre che un «corrottissimo e feroce pubblicano». È probabile perciò che all'origine della sua fortuna ci fosse proprio l'esercizio della pirateria antibarbaresca, che ancora nel primo decennio dell'Ottocento veniva legalmente esercitata. All'inizio della Restaurazione lo incontriamo come armatore di un piccolo brigantino di 100 tonnellate, l'*Oreto*, che – come si è accennato – nel 1818 fu la prima nave mercantile borbonica a raggiungere gli Stati Uniti con un carico di prodotti isolani (agrumi, zolfo e manna). Il viaggio fu però particolarmente duro e piuttosto lungo, perché il suo capitano non conosceva bene la rotta, che i capitani dei veloci clipper americani che monopolizzavano i traffici tra gli Stati Uniti e la Sicilia riuscivano a mantenere gelosamente segreta ancora per un altro decennio. A lui appartennero anche i brigantini *Pietro*, *Carolina* e *Marianna*, costruiti a Palermo nel 1827, e in società con il principe di Trabia il brick-schooner *Maria del Soccorso*, costruito nel 1822.

Con gli armatori trapanesi Domenico Adamo e i fratelli Francesco e Sebastiano Malato, attivi negli anni Trenta, sia-

mo in presenza di un allargamento dell'attività, che in precedenza interessava la pesca del corallo (Adamo) e il piccolo cabotaggio, da cui i Malato passarono ai viaggi per New York con il brigantino *Filomena* al comando del capitano Francesco Rallo.

Il caso del dr. Gabriele Chiaramonte Bordonaro era piuttosto unico. Egli viveva a Canicattì, dove spesso svolgeva le funzioni di amministratore giudiziario, che gli consentirono nel 1819 di impossessarsi, ottenendolo in enfiteusi per un canone annuo di 1.700 onze, dell'intero ex 'stato' feudale di Canicattì del principe della Cattolica Giuseppe Bonanno. Trasferitosi a Palermo negli anni Venti, otteneva il titolo di barone e si trasformava in grande commerciante, finanziere e armatore. A lui appartenevano i due brigantini *Gabriele* e *Antonietta*, donati successivamente al nipote Antonio e nel 1868 valutati 25.000 lire ciascuno<sup>378</sup>, e sembra anche il *Luigia Carolina*: imbarcazioni continuamente in viaggio per i porti degli Stati Uniti, del Brasile, dell'Impero russo, con profitti notevoli per il suo armatore. Non è forse senza significato che nel 1848 il Chiaramonte Bordonaro, Vincenzo Florio e Pietro Riso, erede di Giovanni, ossia tre armatori, venissero considerati gli uomini più ricchi di Palermo.

Altri armatori attivi sulla piazza di Palermo erano tale Di Liberto, che tra il 1819 e il 1825 fece costruire tre brigantini; tale Onorato, proprietario di due brigantini nel 1824-27; Mariano Bonocore, sul cui brigantino *Eolo* gli allievi del Seminario Nautico nel 1852 effettuarono un viaggio di istruzione, e Salvatore De Pace, un intraprendente negoziante di tessuti presente in numerose iniziative. Ignoriamo purtroppo la situazione di altre parti dell'isola, Messina e Catania in primo luogo, ma anche Riposto e Trapani, dove l'attività armatoriale era anch'essa in notevole espansione.

### 1. La Società dei battelli a vapore siciliani

Anteriormente alla costituzione della società I. e V. Florio per la navigazione a vapore, per la quale rimandiamo al capitolo sui Florio, nel settore armatoriale la più importan-

te realizzazione fu la nascita della Società dei battelli a vapore siciliani. Subito dopo che il governo borbonico liberalizzò la navigazione con battelli a vapore, alcuni operatori economici palermitani capeggiati da Ingham, Florio e Gabriele Chiaramonte Bordonaro, tutti e tre armatori di navi a vela, si convinsero nell'estate del 1839 dell'opportunità di promuovere la costituzione di una società anonima per l'acquisto di due piroscafi, Palermo e Messina, da destinare principalmente ai viaggi tra la Sicilia, Napoli e Malta<sup>379</sup>.

È fuor di dubbio – essi ritenevano – che a' popoli moderni lo stupendo trovato del Vapore e l'ampia applicazione di esso serva d'incomparabile eccitamento allo sviluppo della industria ed al progredimento delle utili e generali conoscenze. E noi più che altri, da mare ristretti, ne sentivamo grave il bisogno, quando soli e raramente vedevamo appo i nostri lidi approdare i vapori della privilegiata Compagnia di Napoli<sup>380</sup>.

La notizia sollevò a Palermo grandi entusiasmi, di cui si fece interprete il periodico «La Guida Sicula», annunciando come «in breve, e con prosperi auspici, si vedrà ne' porti di Palermo e di Messina vapori Siciliani, con Siciliana insegna, con Siciliani impiegati; e vivo e periodico si manterrà il traffico con Napoli, con Malta, con altri luoghi, che la utilità del commercio richiede»<sup>381</sup>.

Un anno dopo (luglio 1840), nacque la Società dei battelli a vapore siciliani, con un capitale iniziale di 35.000 onze, ripartito in 350 azioni da 100 onze l'una e sottoscritto da 122 azionisti, il maggiore dei quali era Ingham con 24 azioni. Seguivano con 13 Florio, con 12 la Compagnia francese di zolfi Taix e Aycard, con 11 il principe Ettore Aragona Pignatelli – titolare di una compagnia di navigazione a vapore napoletana, di cui Ingham era il rappresentante a Palermo –, con 10 Chiaramonte Bordonaro e ancora numerosi altri, alcuni dei quali erano residenti a Catania, Messina e Trapani<sup>382</sup>. Complessivamente, l'aristocrazia titolata acquisiva una partecipazione azionaria di minoranza: 44,6%, che diventava 48,6% se consideriamo il 4% di azioni in mano a cadetti senza alcun titolo nobiliare. E tuttavia la presenza

nella società di una nutritissima schiera di nobili (62), soprattutto della più antica e prestigiosa aristocrazia siciliana, anche se non deve essere sopravvalutata, costituiva un fatto molto significativo, perché dimostra una diversa apertura verso nuove attività, che era mancata in passato e purtroppo non avrà grande seguito in futuro. La stessa presenza tra i promotori del barone Chiaramonte Bordonaro non deve trarre in inganno, perché il suo titolo nobiliare – come sappiamo – era recentissimo: la sua qualifica era infatti quella di «negoziante». Il controllo della Società rimaneva pertanto saldamente nelle mani del ceto borghese che l'aveva promossa e che si era assicurato il 51,4% delle azioni. Si trattava di «negozianti» e di imprenditori siciliani, anche se non mancavano i commercianti stranieri, inglesi soprattutto, che intervenivano per il 14%, e ancora qualche commerciante francese e svizzero. Nel complesso, comunque, circa i tre quarti dei capitali erano locali. E ciò è molto significativo in quanto documenta una apertura verso il nuovo che in passato non si era mai manifestata con tanto entusiasmo. Stupisce l'assenza di uno dei più abili finanzieri del tempo, il barone Giovanni Riso<sup>383</sup>.

La somma sottoscritta doveva servire all'acquisto del solo *Palermo*, ma la sottoscrizione rimaneva aperta per un altro anno, allo scopo di collocare almeno 300 nuove azioni per l'acquisto del secondo piroscampo, previsione che non riuscì ad avverarsi. Dell'acquisto a Greenwich, in Inghilterra, del *Palermo*, che doveva essere un «ottimo vapore del tutto moderno e di velocissimo cammino da escludere qualunque concorrenza, tanto de' Vapori in attività, quanto di quelli in costruzione pe' nostri mari», fu incaricato l'inglese Giacomo Morrison, azionista della Società, che presentò un preventivo di 15.000 sterline (29.000 onze), rivelatosi inesatto, poiché la necessità di dotare il piroscampo di pezzi di ricambio per consentirgli di navigare lontano dalle officine inglesi elevava la spesa a 17.050 sterline (33.000 onze)<sup>384</sup>. L'assemblea dei soci decise perciò di elevare il capitale sociale a 38.000 onze emettendo altre 30 azioni<sup>385</sup>, che però solo in parte si riuscì a collocare sul mercato, cosicché i maggiori azionisti palermitani furono costretti a dividersi la quota in-



venduta: 6 azioni Ingham e 2 ciascuno Florio, Chiaramonte Bordonaro e Gaetano Fiamingo<sup>386</sup>. Ma la variazione del cambio da 57 a 59 tarì per sterlina provocò un ulteriore aumento del prezzo del vapore, che ebbe un costo finale di 39.340 onze, compresi il compenso per l'equipaggio inglese che ne curò il trasporto sino al porto di Palermo dove giunse nel settembre 1841, la spesa per i pezzi di ricambio e la fornitura completa «di mobili, di argenterie, di biancherie da tavola e da letto, e di masserizie eleganti di ogni maniera, le quali potranno avere lunghissima durata in servizio del legno»<sup>387</sup>. Per non ritardarne ulteriormente la consegna, Ingham aveva anticipato la differenza, mentre la mediazione a Greenwich di Giacomo Tasker veniva pagata con l'assegnazione di 6 azioni della Società.

Il *Palermo* aveva una forza di 150 cavalli e soddisfece pienamente le aspettative del gerente, convinto che esso «per la sua marittima costruzione, per la perfezione della sua macchina, e per la celerità del suo corso [...] non cede ad alcuno de' più celebri costruiti in Inghilterra e [...] certamente sarà capace di sostenere la concorrenza con qualsiasi altro vapore, che, vincendolo forse in lusso e in magnificenza, difficilmente potrà superarlo per rapidità di cammino»<sup>388</sup>. Posto al comando del capitano Stefano Trifiletti, il vapore fu impiegato sulla rotta Palermo-Napoli, con scalo a Messina a viaggi alterni, e nei primi cinque mesi di attività, che coincisero con l'inverno 1841-42, produsse un utile di 1.517 onze, che, siccome gli amministratori rinunziavano ai compensi previsti dallo statuto, equivalevano a 3.27.18 onze per azione, ossia al ragguardevole interesse annuo del 9,43% sul capitale investito<sup>389</sup>. Grazie al suo impiego, era ormai possibile raggiungere Napoli da Palermo in sedici ore con una spesa di 50 tarì, a fronte degli otto giorni necessari in precedenza e di una spesa di 10 onze (300 tarì)<sup>390</sup>: l'Europa era diventata più vicina!

Per il periodo successivo le fonti tacciono completamente, sino allo scioglimento della Società in seguito alla rivoluzione siciliana del 1848, che coinvolse anche il *Palermo*, utilizzato dal governo rivoluzionario e successivamente confiscato dal governo borbonico, che solo più tardi concesse ai soci un indennizzo del 50%<sup>391</sup>.

Scomparso il Palermo, l'unico vapore siciliano rimaneva l'*Indipendente* di Vincenzo Florio (cfr. *infra*, pp. 251-252). Nel 1853, si costituiva a Palermo la Società sicula-transatlantica, con lo scopo di collegare regolarmente per mezzo di battelli a vapore la Sicilia e l'America. I maggiori azionisti erano tale Schuster e i De Pace, Salvatore e il figlio Luigi (poi genero di Florio), già proprietari di imbarcazioni a vela<sup>392</sup>. All'iniziativa partecipavano con cospicui capitali anche rappresentanti dell'aristocrazia (conte d'Almerita, principessa di Montevago) e alcuni commercianti<sup>393</sup>. Ma in occasione del trasferimento a Palermo dall'Inghilterra, dove era stato acquistato, il loro vapore *Sicilia* (1.200 t con motore di 300 cavalli) causò l'affondamento nel porto di Marsiglia di un piroscafo napoletano, coinvolgendo la società in una costosa lite conclusasi con la sua liquidazione. Nelle more, ebbe appena il tempo di segnare un primato: fu la prima nave a vapore dell'Europa meridionale a raggiungere New York, dopo un viaggio di 26 giorni. Dopo un secondo viaggio a New York, quando già la società aveva deciso di porlo in vendita, colò a picco al largo dell'Irlanda meridionale<sup>394</sup>.

Per il resto, la marina mercantile continuava a essere ancora a vela. Il numero dei legni e la loro capacità erano però notevolmente aumentati durante la Restaurazione. A fine 1819 e ancora nel 1820, la marina mercantile siciliana aveva una consistenza di 1.869 legni, di cui 1.431 da traffico e 438 da pesca. I dati più completi si hanno però a cominciare dal 1823, quando il numero di natanti – per motivi che non sono riuscito a individuare, ma probabilmente per una diversità nei criteri di rilevamento dei dati – si era ridotto a 1.437 per una stazza complessiva di 25.845 t, che equivale a una stazza media di 18 t. L'imbarcazione più capace era una polacca di 242 t, mentre i 63 brigantini avevano una stazza media di 147 t. Per il resto si trattava di piccolissime imbarcazioni, la cui stazza media oscillava dalle 44,5 t degli sciabecchi alle 3,5 delle barche. Negli anni successivi, il numero dei natanti aumentava sino ai 1.763 del 1830 per una stazza complessiva di 35.306 tonnellate, mentre la stazza media saliva a 20 t. Nel 1835, il numero risulta ulteriormente aumentato a 2.058 e la stazza a 41.800 t, ma la stazza media rimaneva nel frattempo

quasi inalterata (20,3 t). La marina mercantile si era intanto arricchita di 3 navi con una stazza media di 350 t, i brigantini erano diventati 118 e le barche ben 976. Complessivamente tra il 1823 e il 1835, si verificava un aumento del 43% del numero dei natanti e del 62% della stazza complessiva, che sarebbe stato ben più consistente senza il naufragio di 77 legni per una stazza di 4.253 t.

Al 1° gennaio 1839, il numero dei natanti saliva a 2.371, per una stazza complessiva di 46.675 t, mentre la stazza media rimaneva bloccata a 20 t. Di essi, 1.904 erano addetti alla pesca e al cabotaggio e ben 467 al commercio con l'estero, a conferma che ormai la marina mercantile siciliana era riuscita a ritagliarsi un suo spazio nella navigazione d'altura: e infatti era siciliano il naviglio borbonico che giungeva nelle Americhe e siciliane erano la maggior parte delle imbarcazioni meridionali presenti nei porti russi. Sulla dislocazione del naviglio, c'è da rilevare che il numero più elevato di natanti apparteneva alla provincia di Trapani con 729, seguita da Palermo con 677 e una stazza di 17.633 t contro le 8.865 di Trapani, a dimostrazione che le imbarcazioni trapanesi, se erano più numerose, erano anche assai meno capaci. Messina non aveva molte imbarcazioni, appena 179, con una capacità complessiva però di 12.674 t e una capacità media che era la più elevata: 71 t contro le 26 di Palermo e le 12 di Trapani. La marina catanese veniva al quarto posto per tonnellaggio (4.613) e al terzo per numero (326). Due anni dopo, prima ancora che entrasse in funzione il piroscafo *Palermo*, il numero dei legni si ritrova diminuito a 2.031, ma l'aumento del tonnellaggio a 47.438 t dimostra che la riduzione era avvenuta a vantaggio della portata media.

Per il periodo successivo non esistono dati sino al 1° gennaio 1859, ossia alla vigilia dell'unificazione, quando il numero dei natanti si ritrova ulteriormente diminuito a 1.814, ma la stazza complessiva balzava intanto a 61.275 t (dalle 25.845 t del 1823, con un incremento del 137%) e la stazza media a 34 (dalle 18 del 1823). La riduzione del numero delle imbarcazioni era quindi ampiamente compensata dalla presenza di un maggior numero di bastimenti d'altura,

che rispetto al 1839 contribuivano a elevare la stazza complessiva del 31%. Ormai si contavano 4 navi a vapore della Florio della capacità media di 273 t e 26 navi a vela, mentre il numero dei brigantini era diminuito a 69 e quello delle barche a 805. I maggiori progressi rispetto al 1839 li aveva realizzati la marina catanese, che se vedeva ridotto il numero dei suoi natanti da 326 a 254, incrementava la sua stazza da 4.614 a ben 11.551 t, con un aumento del 150% che la poneva adesso al terzo posto dopo Palermo (20.492 t) e Messina (14.036 t), dove invece l'incremento era piuttosto contenuto (16% e 11%). La marina trapanese, che pur continuava a essere la più numerosa, subiva addirittura una flessione della stazza (8.790 t), inspiegabile se si considera che nelle altre province si registravano contemporaneamente incrementi consistenti, soprattutto a Girgenti (369%) e a Caltanissetta (259%), ma anche a Noto (26%)<sup>395</sup>.

I progressi dell'industria armatoriale siciliana nel corso dell'ultimo trentacinquennio del Regno borbonico erano in linea con quelli realizzati contemporaneamente dall'armatoria napoletana, che tra il 1825 e il 1860 vedeva balzare il numero dei natanti da 5.008 a 9.848 e la stazza complessiva da 107.938 a 259.910 t, con un incremento del 141%, non diverso cioè dal 137% della Sicilia nel periodo 1823-1859<sup>396</sup>. Grazie alla presenza della flotta Florio, che già anteriormente al 1860 si era arricchita di una quinta unità a vapore, essa era una delle pochissime realtà industriali dell'isola capaci di ulteriori grandi sviluppi dopo l'unificazione italiana.



## II

### LA SICILIA INDUSTRIALE NEL DUALISMO ITALIANO

#### L'ETÀ DEL LIBERISMO (1860-1878)

All'appuntamento con l'unificazione italiana, la Sicilia si presentava certamente come una regione industrialmente arretrata, con prospettive di sviluppo alquanto limitate in un mercato internazionale già dominato da alcuni forti sistemi industriali stranieri. L'attività manifatturiera conservava ancora tutti i caratteri dell'artigianato, perché – tranne pochissime eccezioni – il sistema della fabbrica era sconosciuto, l'impiego di macchine azionate da forza motrice cominciava appena a diffondersi e l'aggregazione della manodopera in un unico complesso riguardava quasi esclusivamente il settore zolfifero, l'attività di selezione e conservazione degli agrumi, pochissimi stabilimenti tessili del messinese e l'industria enologica del marsalese. Le società per azioni erano anch'esse quasi del tutto sconosciute e il capitale impiegato nell'industria era quasi sempre di natura personale ed esiguo. Non si può dire però che il resto dell'Italia fosse in condizioni tanto diverse, né che facesse grandi passi avanti nel primo ventennio post-unitario, anche se certamente le regioni del Nord-Ovest disponevano rispetto alla Sicilia e al Meridione di condizioni migliori che ne avrebbero potuto facilitare il decollo industriale: un minor tasso di analfabetismo, infrastrutture più moderne (rete ferroviaria e viaria, sistema creditizio), maggiore disponibilità di capitali e di energia idrologica, un più elevato livello di reddito per abitante, sicurezza pubblica sotto controllo, vicinanza con l'Eu-

ropa industrializzata. E potevano inoltre godere dell'attivazione di un circuito degli affari 'indotti' dalla spesa pubblica per commesse e forniture, non ultime le militari, che per circa i due terzi, secondo i calcoli del Nitti, venivano concentrate nelle regioni della valle del Po<sup>1</sup>.

L'estensione subito dopo l'unificazione della tariffa doganale sarda all'intero Regno d'Italia riduceva dell'80% la protezione di cui le industrie meridionali avevano sino ad allora goduto. Ma data la gracilità dell'apparato manifatturiero isolano, l'instaurazione del libero scambio non creava in Sicilia – se si eccettua Messina, fortemente colpita – grosse ripercussioni negative, come ad esempio nel napoletano, mentre invece avvantaggiava notevolmente la commercializzazione dei prodotti della sua agricoltura specializzata (agrumi e sommacco, soprattutto, ma anche olio e frutta secca) e le attività industriali connesse, come pure l'industria dello zolfo e quella armatoriale, che si giovavano anche del favorevole andamento dell'economia internazionale.

### 1. *L'inarrestabile declino del settore tessile*

Certo, il declino del settore tessile si faceva inarrestabile, soprattutto dopo il 1870, perché le più progredite industrie franco-inglesi erano in condizione di porre sul mercato italiano «il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavoratore isolato pagava per la materia prima»<sup>2</sup>. La produzione serica subiva un fortissimo ridimensionamento, la cui causa principale era però l'atrofia (la pebrina) che a cominciare dal 1859 aveva colpito gli allevamenti di bachi del catanese e del messinese, convincendo i proprietari dell'opportunità di «sbarazzarsi delle bigatterie e [di] atterrare i gelsi, per dar luogo agli agrumi»<sup>3</sup>, diversamente da quanto accadeva invece nell'Italia settentrionale dove gli allevamenti venivano ricostituiti con semi reperiti in Giappone<sup>4</sup>. In effetti, la coltivazione degli agrumi in Sicilia forniva rendite annue sino a 3.600 lire per ettaro, che superavano quelle dei migliori terreni europei a coltura intensiva. In numerosi comuni dell'isola così la coltura del gelso scomparì

va del tutto, mentre il prodotto dei bozzoli crollava a 2.176 q.li nel 1863 e a 1.700 nel 1880 e quello della seta a 640 q.li nel 1863 e a 340 nel 1867<sup>5</sup>. Le conseguenze si ripercuotevano immediatamente sull'attività delle filande e delle poche fabbriche di tessuti, chiamate intanto a subire anche gli effetti negativi dei nuovi trattati commerciali. A Palermo, all'inizio degli anni Settanta la tessitura della seta risulta esercitata soltanto da Antonino Morvillo con una decina di telai<sup>6</sup>, mentre ancora nel 1865 erano attive la filanda presso l'Albergo dei Poveri con 15 addetti e tre fabbrichette di drappi con una trentina di telai e 18 operai<sup>7</sup>. Nel messinese e nel catanese, nel solo biennio 1863-65 il numero delle filande crollava da 210 a 34. Erano ancora 35 nel 1870-74, con 613 bacinelle a vapore e 144 a fuoco diretto e una forza lavoro di 69 maschi, 796 donne e 376 fanciulli<sup>8</sup>. Inoltre a Messina, dove un tempo «esistevano opificii di qualche importanza per la confezione di fazzoletti di crespo, drappi uniti per fascie e sciarpe di stile orientale, adesso [1873] non resta che qualche telaio pei crespi»<sup>9</sup>. E perciò la produzione di seta grezza si esportava quasi interamente per Lione, per l'Inghilterra e, dopo l'unificazione, anche per Torino e Milano. Nel catanese invece si preferiva addirittura esportare i bozzoli piuttosto che lavorarli in loco, a conferma del grave arretramento dell'intero settore. Santi Zurria, titolare dell'unico minuscolo stabilimento di tessuti serici ancora in attività con sette telai che lavoravano non continuativamente, era infatti convinto che ormai a Catania l'arte della seta fosse tramontata per sempre<sup>10</sup>. E in effetti gli 818 fusi e i 94 telai a mano ancora attivi all'inizio degli anni Settanta sembrano l'ultimo residuo di una attività ormai in fase avanzata di smobilitazione.

Se il crollo del setificio era dovuto innanzitutto alla crisi della bachicoltura isolana, che non offriva più abbondante materia prima, l'accentuarsi del declino dell'industria cotoniera – che pure per i tessuti ordinari era riuscita a sopravvivere alla concorrenza napoletana – era più direttamente collegato alla nuova politica doganale, anche se il primo colpo lo sferrava il rincaro della materia prima a causa della guerra di secessione americana, che portava alla chiusura



definitiva della filanda Florio già nel 1861, l'anno in cui i suoi prodotti venivano premiati con medaglia d'oro all'Esposizione italiana di Firenze. Con essa scompariva del tutto l'attività di filatura in Sicilia, mentre intanto a Comiso il dr. Salvatore Donzelli Occhipinti credeva bene di approfittare proprio della guerra americana, che limitando l'importazione di cotone estero portava a un incremento della produzione siciliana. Egli perciò impiantava nei locali della ex cartiera uno stabilimento per sgranellare il cotone locale, ma la fine della guerra non gli consentiva di far fronte ai gravosi impegni assunti con i produttori, dai quali aveva comprato il cotone a prezzi elevati, ed era costretto a chiudere con danni pesantissimi<sup>11</sup>. Altri impianti per la sgranellatura a vapore sorgevano a Terranova, uno dei quali nel 1864 con capitali inglesi.

Proprio a causa «dello incarimento del cotone» dovuto alla guerra americana, in provincia di Palermo – secondo una relazione della Camera di Commercio del 1863 – il numero dei telai in attività si riduceva di due terzi, da 1.500 a meno di 500. Ciò perché nell'industria tessile palermitana il cotone costituiva la materia prima più largamente usata, in quanto nelle terre irrigue gli agricoltori preferivano coltivare agrumi, piuttosto che canapa, e la coltivazione del lino, «preziosa pianta tessile che pure lucrosissima era una volta», era fortemente in declino a causa della «opposizione che a buon ragione tutte le popolazioni agricole e quelle delle città e borgate fanno alla inconsiderata macerazione di questa pianta», per il danno arrecato alla salute<sup>12</sup>.

Presto si facevano sentire anche le conseguenze del libero scambio, che rendendo più facile la concorrenza della produzione inglese costringeva via via alla chiusura le fabbriche messinesi di tessuti di cotone o a un fortissimo ridimensionamento, come nel caso di quella di Gaetano Ajnis, che – dopo una sospensione per circa un quadriennio subito dopo l'unificazione – aveva nuovamente ripreso l'attività con appena 35-40 operai e una produzione annua di 5.000-6.000 pezze<sup>13</sup>. Le altre – rilevava la Camera di Commercio nel 1873 – «con la riduzione della tariffa non seppero o non vollero far fronte alla concorrenza estera e de-

caddero»<sup>14</sup>. L'Inchiesta industriale in verità indica ancora l'esistenza nel messinese di 9 stabilimenti e di ben 27 in provincia di Catania<sup>15</sup>, ma – come dichiarava un fabbricante di tessuti catanese –

non si deve parlare di fabbriche; noi per ambizione ci chiamiamo fabbricanti, ma non ce ne fu alcuna che veramente si potesse veramente chiamare con tal nome [...] Io non ho fabbrica, ho solo da 20 a 22 telai che si mantengono in casa. Non ci sono più molti telai riuniti, non ci sono più fabbriche e quasi tutti i fabbricanti si limitano al lavoro domestico<sup>16</sup>.

L'*Annuario della città di Messina* del Busacca registrava ancora nel 1877 un fabbricante di tessuti di seta (Gioacchino Grima) e undici fabbricanti di tessuti di cotone, tra cui Gaetano Ajnis, ma non più i fratelli Ruggieri, Ziniti e tutti gli altri imprenditori tessili dell'ultimo decennio del periodo borbonico. Ancora qualche anno e le guide cittadine successive non riporteranno più neppure la voce «fabbricanti di tessuti».

## 2. La Tessoria I. Florio e C.

L'avvocato palermitano Antonino Morvillo – ex assessore comunale alla Pubblica istruzione in una giunta clericoregionista e proprietario di una fabbrichetta di tessuti di cotone, che stentava a decollare per mancanza di capitali, e di una seteria, che fabbricava damaschi per arredi – a metà degli anni Settanta era ancora convinto che un rilancio del settore fosse possibile. Invano, però, per risolvere il problema del costo della manodopera, dato che «qui la donna non serve che a fare dei figli», si rivolgeva agli amministratori dell'Albergo dei Poveri, impegnandosi a pagare ai ricoverati «la mercede media che si paga nelle fabbriche similari del regno»<sup>17</sup>. Il progetto piacque invece a Ignazio Florio, il quale gli mise a disposizione i locali dello stabilimento chimico al Pegno, disattivato perché non riusciva a remunerare il capitale impiegato. Nel 1874 nacque così una nuova fabbrica

di tessuti di cotone, la Tessoria I. Florio e C., sotto la direzione del Morvillo. Erano gli anni in cui in campo nazionale vedevano la luce la De Angeli-Frua, la Manifattura di Cuornè, il Cottonificio Val di Susa e Busto Arsizio si avviava a diventare il più importante centro dell'industria tessile.

Scopo dichiarato dell'impresa era l'utilizzazione in loco della materia prima, il cotone, che in assenza di appositi opifici veniva inviato per la filatura nel Veneto e a Napoli, da dove ritornava filato a prezzi addirittura superiori a quelli del prodotto inglese; e perciò si pensava anche di riattivare a Palermo la filanda di Marsala, opportunamente riammodernata, progetto che non risulta sia stato poi realizzato. Il mercato locale sembrava favorevole, se solo da Napoli si importavano tessuti per un valore di 4-5 milioni l'anno: Morvillo pensava di conquistarlo con un sistema che egli stesso candidamente non esitava a definire una frode alla Commissione parlamentare d'inchiesta del '75 che lo interrogava sullo stato dell'industria tessile, e cioè la sostituzione del proprio marchio con uno inglese fasullo, perché «per quella straniomania che ha invaso i nostri compaesani [...] la roba come straniera, come inglese si vende facilmente»<sup>18</sup>.

L'opificio venne dotato di telai meccanici e giunse a dare lavoro a 180 operai, soprattutto donne, che avevano a disposizione all'interno dello stabilimento un asilo nido a pagamento, scuole serali gratuite, una cucina economica e un forno, servizi certamente avveniristici per la Palermo del tempo, che però fornirono risultati fallimentari. La Società mise a disposizione anche alloggi economici di due stanze, per canoni non diversi da quelli correnti, e istituì una cassa di mutuo soccorso, la Providente, che concedeva prestiti al 6% grazie ad un fondo costituito da una trattenuta del 5% sui salari operai. I risultati del primo triennio furono superiori a ogni aspettativa, ma l'azienda era delusa del comportamento del personale, che mal ripagava i suoi sacrifici e la costringeva a ricorrere a elementi forestieri, quasi certamente dei paesi vicini e assai più docili dei locali.

Nell'agosto 1877, una indagine della «Gazzetta di Palermo» sulla Casa Florio offrì a Morvillo, che forse già prevedeva prossima la chiusura della fabbrica, l'occasione per sca-

ricare tutta la sua amarezza contro coloro che – egli diceva – molte volte si trasformavano in tiranni delle aziende in cui trovavano lavoro, cioè contro gli operai. Evidentemente i rapporti all'interno della fabbrica erano ormai al limite di rottura, se il direttore poteva affermare che, malgrado l'impegno dell'azienda, il personale, «fatta eccezione di pochi eletti», non solo non era riuscito a migliorarsi, ma si era ridotto a «una mano di fannulloni infingardi, disposti a vivere eternamente apprendisti, non curanti degli interessi dello Stabilimento né dei proprii, aiutanti ogni distruzione di arnesi, ogni consumo eccessivo di materia prima, avidi di ogni illecito guadagno». Apprendiamo così che il 'disgusto' per l'asilo nido «fu universale» e l'esperimento si dovette sospendere dopo un mese, per essere abbandonato definitivamente dopo un secondo infruttuoso tentativo; che all'inizio del terzo anno di vita chiuse la scuola serale gratuita, perché i genitori ritenevano più produttivo per la famiglia che nelle ore di riposo le 'bambine' fossero utilizzate nei lavori di casa piuttosto che lasciate a scuola; che il gestore della cucina economica chiuse dopo un mese con una perdita di oltre 200 lire per crediti non riscossi; che l'operaio addetto al forno, concesso gratuitamente dall'azienda in un periodo di carestia, chiuse presto anch'egli in perdita, per le contestazioni dei suoi colleghi all'atto del pagamento del pane, giudicato peraltro «assai ghiotto» e venduto a 45 centesimi il kg contro un prezzo di piazza di 56 centesimi; che la Provvidente era mal sopportata dagli operai<sup>19</sup>.

A fine '78, la Tessoria chiuse i battenti e il perché è facilmente intuibile dalle accuse del Morvillo: lo scarso impegno degli operai palermitani, documentato anche da altre fonti coeve, aggravava le difficoltà dell'azienda in una fase di notevole trasformazione del settore, sottoposto già a un iniziale processo di concentrazione industriale. E perciò neppure l'adozione nello stesso anno di una tariffa protettiva da parte del governo, che portò a un rilancio dell'industria tessile italiana, riuscì a sospendere una decisione già da tempo maturata. Per qualche anno, resisteranno ancora a Palermo solo le due piccole fabbriche di tessuti di cotone, di Tommaso Parlato in via Valverde (32 operai), e di Stefa-

no Lo Nano nella vicina via Monteleone (20 operai). E intanto l'industria tessile lombarda si accingeva a conquistare la città, con l'apertura da parte dei Fratelli Bocconi di Milano di un grandissimo negozio di tessuti con sartoria in corso Vittorio Emanuele (angolo vicolo S. Caterina), che nel 1878 dava lavoro a 70 operai<sup>20</sup>.

### 3. *Le manifatture statali di tabacchi*

La disoccupazione femminile prodotta in Sicilia dalla crisi del settore tessile aveva trovato sbocco nelle manifatture di tabacchi, in forte espansione negli anni Sessanta, quando si fabbricavano annualmente oltre 700 milioni di sigari, sia in opifici talora dotati di macchine a vapore e di moderni frantoi, sia anche a domicilio. L'aumento nel 1866 del dazio sui tabacchi da parte del municipio di Palermo, in aggiunta a un forte dazio governativo, provocava il sorgere di numerose fabbriche clandestine e la diffusione della manifattura anche nei comuni dell'interno dell'isola, dove i dazi erano più bassi ed era inoltre più facile esercitare il contrabbando. Nella sola Catania nel 1873 esistevano da 150 a 200 fabbriche di sigari, con una occupazione di 3.000-4.000 addetti, in gran parte mogli di marinai «che non hanno a far nulla e sono misere». Complessivamente, attorno al 1870 l'industria coinvolgeva parecchie migliaia di persone, donne soprattutto dai 12 ai 40 anni, e mobilitava grossi capitali. Si spiega perché l'estensione alla fine del 1876, dopo varie proroghe, del monopolio dei tabacchi anche alla Sicilia provocasse forti proteste di coltivatori e di operai che temevano non a torto di perdere il posto di lavoro. Ciò spinse il governo a impiantare delle manifatture statali di tabacchi a Palermo, a Catania e a Messina, ma la Regia poté assorbire solo una parte della manodopera e non poche lavoratrici rimasero disoccupate. E infatti, delle 5.000-6.000 donne che nel 1873 erano occupate a Palermo con la fabbricazione dei tabacchi, soltanto una parte modesta riusciva a trovare lavoro nella fabbrica della Regia, un edificio appositamente costruito in via Acquasanta, che nel 1878 im-

piegava 1.028 unità, in maggioranza donne, che ne facevano la più grande fabbrica dell'isola. Anche se importava dall'estero una parte della materia prima, quella dei tabacchi rimaneva una manifattura in cui la Sicilia raggiungeva l'autosufficienza.

#### *4. I progressi della metalmeccanica: la Fonderia Oretea*

Anche nel settore metalmeccanico, se si eccettuano i macchinari tecnologicamente più avanzati che bisognava richiedere all'estero, la Sicilia nel corso degli anni Settanta raggiungeva l'autosufficienza, grazie soprattutto allo sviluppo assunto dalla Fonderia Oretea. Tra le varie richieste indirizzate nel 1873 al Comitato dell'Inchiesta industriale dai siciliani (dazi di importazione sui manufatti stranieri, miglioramento delle vie di comunicazione e della sicurezza pubblica, credito agevolato, ecc.), una riguardava proprio l'abolizione dei dazi sui macchinari che in Italia ancora non riuscivano a costruirsi, ma che erano ritenuti indispensabili allo sviluppo di talune industrie.

Abbiamo buone fonderie in Napoli – osservava l'industriale tessile Ajnis – ma queste non riproducono le nuove macchine che dopo sette od otto anni dacché esse sono state inventate; ella vede dunque che non si può aspettare tanto; così adesso avendo dovuto ritirare dall'estero alcune macchine di nuovissima costruzione, abbiamo pagato con grande stento quattro lire per cento chilogrammi di dazio<sup>21</sup>.

Poiché nel resto d'Italia la situazione del settore non era allora granché diversa da quella napoletana, per i macchinari di cui abbisognava l'imprenditore siciliano del tempo o si rivolgeva direttamente al mercato estero (Inghilterra, Svizzera, Alsazia, ecc.) oppure cercava la soluzione a livello locale, perché la metalmeccanica siciliana era ormai in condizione di soddisfare talune esigenze e di coprire parte degli spazi che le offriva il mercato interno, non ancora occupati dalla produzione settentrionale come comincerà a es-

sere nell'età del protezionismo. Spazi modesti certamente, ma tuttavia in espansione grazie alla parziale meccanizzazione di alcuni settori: irrigazione, ad esempio, per l'uso di pompe idrauliche, e molitura, per la sostituzione di buona parte dei mulini ad acqua o a trazione animale con mulini a vapore, soprattutto nella macinazione dei sommacchi. Le vecchie fonderie si potenziavano e sorgevano anche alcuni nuovi stabilimenti meccanici: a metà degli anni Settanta, a Catania «due grandi opifici meccanici» costruivano «macchine idrauliche, candelabri, condotte d'acqua e altri utensili, coltelli e forbici»<sup>22</sup>; a Messina operavano «due fonderie di ferro e di ghisa [e] varie fabbriche di catene ed ancore, torchi di ferro per trappeti e norie di ferro per l'agricoltura»<sup>23</sup>, mentre alla fine degli anni Settanta l'officina Archimede di Francesco Manganaro era in grado di soddisfare le richieste governative per i lavori ferroviari<sup>24</sup>. Negli anni precedenti, la Camera di Commercio aveva addirittura intavolato trattative con Luigi Orlando, che ormai si era stabilito a Livorno, per la costituzione di una società che gestisse il bacino di carenaggio in fase di ultimazione e impiantasse uno stabilimento meccanico, di cui si sentiva una forte necessità<sup>25</sup>.

A Palermo negli anni Sessanta Francesco Ghilardi aveva pensato a una Società Grande Fattoria meccanica di oggetti in metallo, allo scopo – come indicava il progetto a stampa – di «emancipare la Sicilia dal servaggio straniero riguardo alle manifatture in metallo». La fabbrica – che avrebbe impiegato 300 addetti – avrebbe dovuto costruire «grandi lampadari per teatri, per sale, per botteghe; statuette per lume a gas, candelieri e candelabri semplici e artistici, ecc. ecc.; statuette [...]; mobilia di gran lusso [...] come divani, poltrone, sedie [...], stipi, armadi, tuelle, comodini [...], bussole [...], letti artistici [...], vasellame, orologeria [...], macchine da cucire secondo la positiva modifica a quelle americane scoperta dal macchinista siciliano Angelo Capizzi». Un reparto si sarebbe occupato della «lavatura di abiti e biancheria alla macchina». Il capitale di 200.000 lire si sarebbe potuto raccogliere anche tra i «capi artisti» e gli ope-

rai, con azioni per 1.000 e 500 lire. Ma il progetto non vide mai la sua realizzazione<sup>26</sup>.

Diventava invece imponente lo sviluppo della Fonderia Oretea, sulla scia del successo della attività armatoriale della ditta Florio collegato all'assunzione del servizio postale. Nel 1873 dava lavoro a 700 operai, che due anni dopo passavano a 750-800, tra i quali numerosi erano i genovesi e i napoletani, con una presenza anche di livornesi, tedeschi, ecc. Sarebbe facile concludere che Palermo era allora una terra di immigrazione, cioè che fosse quello che il Nord Italia e i paesi industriali d'Europa (Germania, Francia, Belgio) saranno per i siciliani negli anni Cinquanta e Sessanta del nostro Novecento. In realtà, lo sviluppo industriale di Palermo non precedeva affatto quello continentale o tedesco, tanto è vero che gli immigrati erano operai specializzati (non manovalanza generica), fatti venire appositamente a Palermo per la mancanza di elementi locali in grado di far funzionare macchinari sempre più sofisticati. Anzi, i palermitani che all'inizio degli anni Sessanta costituivano la maggioranza della forza lavoro impegnata nell'azienda, nei primi anni Settanta si erano ridotti a meno della metà, perché evidentemente lo sviluppo della Fonderia era così rapido da richiedere altra manodopera specializzata oltre quella disponibile sul mercato locale. Proprio per la difficoltà di trovare all'occorrenza manodopera specializzata in loco e per la conseguente necessità di farla venire dal continente, dall'Inghilterra e da altre parti, una commessa improvvisa o un qualsiasi aumento di lavoro avrebbe creato seri problemi all'azienda, se Florio non si fosse preoccupato di mantenere un organico più ampio del necessario anche in periodi di riduzione dell'attività, ciò che comportava un inevitabile aumento dei costi, di cui però l'azienda si rifaceva mantenendo bassi i salari. Lo stesso Florio rilevava che all'estero esistevano stabilimenti specializzati in settori particolari, mentre non lo era la sua officina, costretta – essendo la sola a Palermo e operando in un mercato ristretto, anche se in espansione – a costruire di tutto, «dalle fornacelle per scaldare i ferri fino alle macchine di 250 cavalli che abbiamo fatte per i nostri vapori», e ancora «caldaie [...], macchine



da tiro per mulini, macchine per le zolfatare, [...] insomma ogni cosa»<sup>27</sup>. In realtà il problema era allora comune all'intera industria del paese, che – non avendo continuità nel lavoro – per sopravvivere aveva necessità di rinunciare alla divisione dei ruoli e alla specializzazione, accettando qualsiasi commissione.

Giustamente alla Fonderia Oretea è stato attribuito il merito di avere «tolto al nostro paese il pesante tributo che pagava allo straniero per l'acquisto di pompe aspiranti e prementi con appositi motori a vapore, per le quali dalle falde dei monti alla marina il nostro agro palermitano a poco alla volta si è veduto trasformare in orti e giardini, e non solo per Palermo ma per molte contrade remote del resto dell'isola, e non solo per il bisogno dell'irrigazione, ma [per] estrarre le acque latenti all'interno delle nostre miniere di zolfo». Nel corso del 1880, essa – secondo l'economista agrario Inzenga – vendette nell'isola «50 torchi a leva per olio e numero 4 allo stesso uso e a pressione idraulica, numero 30 torchi per vinaccia, fra i quali 6 di tipo potente, che esercitano una pressione di 60 tonnellate, e numero 12 pigiatoi di uva»<sup>28</sup>.

Non c'è dubbio che dopo l'unificazione la domanda locale di macchine idrauliche e per mulini, di strumenti e attrezzature, fosse alquanto aumentata rispetto al passato e già nel 1873 erano cominciate a esportarsi macchine agrarie, strettoi e presse in Grecia<sup>29</sup>. Ma è opportuno ribadire che a determinare l'ulteriore rapida crescita della fonderia nel primo quindicennio post-unitario era stato soprattutto il potenziamento della flotta dopo la convenzione con il governo per le linee sovvenzionate nel 1862, che aveva anche spinto Vincenzo Florio a dare inizio nel 1864 alla costruzione al molo di Palermo di uno scalo di alaggio per la riparazione dei piroscafi, completato dopo alterne vicende solo nel 1871. I lavori eseguiti per conto di privati dal 1° maggio 1864 al 30 settembre 1872 contribuivano agli introiti della Fonderia per il 28,7% appena, a fronte del 63,5% per lavori ai vapori<sup>30</sup>. D'altra parte, ancora al tempo dell'Inchiesta industriale, le caldaie a vapore in attività nell'isola erano appena 204 (Regno = 4.549), per una forza complessiva di 2.693 cv

(Regno = 54.231), che tuttavia la collocavano al settimo posto in Italia, dopo Lombardia (1.304 per 13.629 cv), Veneto (743 per 7.266 cv), Piemonte (508 per 5.031 cv), Emilia (420 per 5.018 cv), Toscana (320 per 3.221 cv) e Campania (257 per 4.382 cv), ma prima di Liguria e Lazio. La distribuzione provinciale vedeva al primo posto Palermo con 69 caldaie della forza di 1.125 cv, seguita da Catania 47 (246 cv), Messina 31 (587 cv), Caltanissetta 25 (470 cv), Girgenti 15 (119 cv), Trapani 12 (73 cv) e Siracusa 5 (73 cv)<sup>31</sup>. Se poi volesimo considerare le caldaie in dotazione alla flotta Florio, che attorno al 1873 disponeva di una forza di 6.000-7.000 cv<sup>32</sup>, sfioreremmo in Sicilia i 10.000 cv, che la collocherebbero al secondo posto in Italia, preceduta soltanto dalla Lombardia.

Nei primissimi anni Settanta, la produzione dell'Oretea superava il milione di lire, destinato ad aumentare perché nel triennio 1872-74 l'officina curava le trasformazioni alle macchine «con l'alta e bassa pressione», ciò che – assieme alla costruzione delle macchine per il bacino di Messina, unica commessa governativa – portava ai livelli occupazionali già indicati<sup>33</sup>. Una ulteriore crescita dell'occupazione si sarebbe senz'altro ottenuta, secondo Ignazio Florio, se il governo avesse imposto alla società che gestiva in Sicilia i servizi ferroviari di utilizzare l'Oretea per la riparazione delle locomotive e se, prima di assegnare determinati lavori, lo avesse interpellato, come faceva con le aziende di Napoli e di Livorno<sup>34</sup>. Più tardi l'Oretea costruirà anche la grande tettoia metallica del Politeama, la recinzione in ferro della villa Garibaldi su progetto di G.B. Basile, una grande gru per i lavori del Teatro Massimo, un freno dinamometrico per la scuola d'ingegneria della città ideato dall'ingegnere francese Guglielmo Theis, che dal 1868 dirigeva la fonderia.

I bassi salari corrisposti – malgrado le richieste di aumento, che provocarono gravi incidenti nel 1877 – le consentivano di produrre con costi inferiori rispetto ad analoghe industrie del continente e di fare a meno di recepire nel tempo costose innovazioni tecnologiche, con il risultato di perdere sul lungo periodo competitività, a vantaggio delle più moderne industrie lombarde. E tuttavia, per gli ope-

rai costituiva un privilegio lavorare nell'Oretea, dove il lavoro era continuo e il salario medio per giornata lavorativa di circa 10 ore era pur sempre più elevato che nelle altre officine della città e faceva sopportare con maggiore pazienza «modi non sempre umani e civili» e qualche ingiusto provvedimento, che la «Gazzetta di Palermo» molto diplomaticamente non attribuiva né a Florio né alla direzione, ma ai sorveglianti. E, d'altra parte, le maestranze della Fonderia nel 1877 scioperavano al grido di «evviva Florio», nella convinzione che i loro mali (lavoro straordinario non retribuito a dovere) avessero altra origine diversa dal titolare dell'azienda, come le antiche plebi meridionali che insorgevano al grido di «viva il re, abbasso il malgoverno», nella convinzione di dovere i loro guai non al re lontano ma ai governanti locali. L'azienda si preoccupava che i giovani frequentassero obbligatoriamente le scuole serali ed era molto attenta al loro profitto, che incentivava con premi e passaggi di categoria; soccorreva in vari modi gli operai infortunati; veniva incontro alle esigenze dei più anziani, affidando loro lavori meno pesanti, ma si disinteressava completamente di coloro che, per vecchiaia o per malattia, erano costretti a ritirarsi dal lavoro<sup>35</sup>. Parecchi operai della Fonderia collaboravano negli anni Settanta al periodico internazionalista «Il Povero», a dimostrazione di una coscienza di classe che ne faceva una vera e propria élite nel modesto panorama lavorativo della Palermo del tempo. Quasi tutti poi aderivano alla Società di mutuo soccorso Vincenzo Florio, di cui Ignazio Florio era presidente onorario e Crispi socio onorario.

Per i membri della Commissione di inchiesta Bonfadini, a metà degli anni Settanta l'Oretea era in condizione di sostenere la concorrenza di altri stabilimenti italiani e stranieri, perché poteva compensare con i più bassi salari il maggior costo delle materie prime<sup>36</sup>. Essa era anche l'unica grande industria manifatturiera dell'isola. Le officine catanesi e messinesi – per quanto decantate al loro tempo – avevano dimensioni assai più modeste; e così pure le altre fonderie palermitane, il cui numero era intanto cresciuto e tra le quali debbono essere ricordate quelle di Michele Guada-

gnoli (15 operai), di Francesco Panzera di Nunzio (14 operai), di Pietro Corsi (10 operai), di Thomas Arcangelo (10 operai), di Pietro Devoba (10 operai), di Vincenzo Di Maggio (8 operai) e ancora di Girolamo Randazzo e di Nicolò Jaforte. Merita di essere segnalato anche il notevole sviluppo assunto a Palermo dalle fabbriche di letti di rame e di ottone: negli anni Settanta se ne contavano ben 15, anche se si trattava sempre di piccoli opifici con modesto impiego di manodopera. I letti di metallo sostituivano quelli in legno, che a causa del caldo siciliano si trasformavano in ricettacoli di insetti. L'assenza di strade ferrate e carrozzabili, mantenendo elevati i costi di trasporto a dorso di mulo, impediva però lo smercio nell'interno dell'isola e la possibilità che l'attività assumesse un ruolo più rilevante. Da Napoli c'erano delle richieste, ma anche i trasporti con il vapore erano costosi. Si stava affermando intanto la fabbrichetta di fanali per carrozze impiantata nel '52 dallo stagnino Giuseppe Savettiere, che occupava ormai una ventina di operai.

##### 5. *Concerie, pastifici, mulini*

Anche in altri settori la Sicilia riusciva a realizzare l'autosufficienza, anzi talora produceva per l'esportazione. È il caso, ad esempio, della concia delle pelli, che nel 1873 interessava ben 96 stabilimenti diffusi un po' dappertutto, con una forza lavoro complessiva di 1.200 addetti che ponevano l'isola al quinto posto in Italia dopo Lombardia, Piemonte, Toscana e Campania<sup>37</sup>. Il limite dell'attività era costituito dalla mancata utilizzazione di macchine a vapore nella lavorazione, anche negli stabilimenti messinesi del cav. Lorenzo Ottaviani e di Francesco Loteta, i più importanti dell'isola, con un vasto giro di affari che consentiva loro di acquistare direttamente la materia prima in India e in Sud America e di smerciare il prodotto finito (suola in particolare, più che pellame per tomaia, nella cui lavorazione l'industria italiana era ancora arretrata) non solo in Sicilia e in Calabria, ma anche in Oriente (Turchia e Russia) e – in momenti e situazioni particolari, come all'inizio degli anni Set-

tanta, dopo la guerra franco-tedesca – persino in Inghilterra, Francia, Austria e Germania<sup>38</sup>. L'Ottaviani attribuiva la mancata meccanizzazione del settore all'assenza in città di officine meccaniche capaci di effettuare le necessarie riparazioni, ma la sua appare nient'altro che una scusa, perché a Messina le macchine a vapore si conoscevano sin dall'età borbonica e la produzione dell'officina di Francesco Mangano, il fondatore dell'Archimede, era già stata allora più volte premiata. La verità è che i bassi salari in vigore nell'isola dissuadevano talora da innovazioni tecnologiche che comportavano l'esborso di grossi capitali, con il risultato che dopo pochi anni la produzione finiva col perdere competitività sul mercato. A Palermo intanto l'attività, che subito dopo l'unificazione era ancora in crisi, cominciava a riprendersi e già alla fine degli anni Settanta si affermavano due importanti concerie: quella di Vincenzo Barrocchieri a Cruillas con 27 operai e l'altra di Salvatore De Pace a S. Giovanni dei Lebbrosi con 26 operai<sup>39</sup>. A Catania, contemporaneamente, i fratelli Santi e Giovanni Mazzarino impiantavano una nuova conceria (1878), nella quale un quarto di secolo dopo lavoreranno circa 120 operai<sup>40</sup>.

La produzione di sedie, fiorente soprattutto a Messina sin dagli anni Trenta, in parte era anch'essa destinata all'esportazione fuori dell'isola; e così pure le botti fabbricate in gran numero a Messina ed esportate soprattutto in Levante. All'estero (America, Porto Said, Costantinopoli) aveva già cominciato a spedire con successo alcuni quantitativi di pasta il messinese Giuseppe Andronico, proprietario nel 1873 di uno stabilimento che, unico in Sicilia, produceva anche biscotto per la navigazione, mentre non riuscivano ancora i diversi tentativi di Fortunato Marullo, titolare dal 1868 di un moderno pastificio a Milazzo, perché il suo prodotto non reggeva alla navigazione e inacidiva durante il viaggio<sup>41</sup>. La fabbricazione della pasta e la macinazione dei cereali registravano buoni progressi. Pastifici sorgevano un po' dappertutto e in particolare nel messinese, dove – oltre quello di Milazzo – devono segnalarsi alcuni stabilimenti a vapore impiantati attorno al 1870: il S. Lucia, appartenente a una società in accomandita tra pastai e panettieri, il S. Michele

della Società P.M. Fratelli Currò, Somma e Consoli, e il pastificio Ardizzone e Crisauli. Nel 1875 Antonino Russo impiantava un moderno stabilimento con mulini e pastificio anche a Termini Imerese. Qualche anno dopo (1878), la Società del molino a vapore Santa Lucia, costituita da ben 37 soci delle più diverse classi sociali, costruiva sulla banchina del porto di Catania un altro mulino a vapore con pastificio. Per modernità di impianti, nel settore della macinazione dei cereali la Sicilia già nel 1869 poteva considerarsi all'avanguardia, con 141 coppie di macine mosse a vapore, seconda dopo la Campania con 164. Nel Nord Italia invece il vapore era ancora scarsamente applicato nella macinazione, a vantaggio della forza idraulica. Tra il 1869 e il 1882 il numero dei mulini subiva nell'isola (come nel resto d'Italia) una contrazione, da 3.815 a 3.731, ma gli impianti miglioravano notevolmente la loro potenzialità: e infatti raddoppiavano gli stabilimenti capaci di macinare da 5.000 a 10.000 q.li (da 76 a 145) e da 10.000 a 20.000 (da 19 a 39), mentre ben 10 mulini nel 1882 erano in condizione di macinare oltre 20.000 q.li l'anno. Inoltre, le coppie di macine mosse a vapore triplicavano (da 141 a 426), collocando la Sicilia ancora al secondo posto dopo la Puglia, che aveva realizzato i maggiori progressi (da 109 a 502), e prima della Campania (412)<sup>42</sup>. Il settore si modernizzava perché era in forte espansione, tanto da convincere, già anteriormente al 1875, i fratelli Ajnis dell'opportunità di destinare all'impianto di un mulino a vapore un'ala del loro imponente stabilimento tessile, che ormai lavorava a ritmo alquanto ridotto.

## 6. *L'industria zolfifera*

Ma come si è avuto già modo di accennare, i maggiori progressi si realizzavano nei settori industriali legati alle richieste del mercato estero. Nel primo ventennio post-unitario, l'esportazione di zolfo aumentava di circa i 3/4, passando dalle 174.000 tonnellate del 1859 alle 300.000 del 1879, ossia da un valore di 16.700.000 lire a oltre 29.000.000, grazie all'impiego del prodotto nelle solforazioni delle viti,

che consentiva di limitare i danni provocati dalla concorrenza delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico. Lo zolfo continuava a esportarsi soprattutto in Inghilterra e in Francia, ma cresceva notevolmente l'importanza del mercato degli Stati Uniti – dove per la produzione dell'acido solforico si usava soltanto zolfo – e il mercato italiano cominciava a mostrare un certo interesse, assorbendo quantitativi pari al 5% dell'esportazione, che talora – come nel 1873 – potevano superare anche il 15%<sup>43</sup>.

La produzione passava contemporaneamente dalle 150.000 tonnellate del 1860, per un valore di 18 milioni di lire, alle 330.000 tonnellate del 1879, per un valore di 32 milioni, dopo avere superato una fase di ristagno nel 1875-76, quando le difficoltà finanziarie del barone agrigentino Ignazio Genuardi, l'«imperatore degli zolfi», coinvolsero l'intero settore e la produzione si ridusse a 173.000 tonnellate<sup>44</sup>. Originario di Comitini, il barone Genuardi era riuscito nei decenni a cavallo dell'unificazione ad accumulare un vastissimo patrimonio immobiliare, consistente in parecchie miniere (Mandrizzi, Crocilla Grande, Crocilla Principe, ecc.), latifondi, terreni, magazzini, spesso provenienti dall'alienazione ecclesiastica, e a ottenere per il figlio primogenito Gerlando la nomina a vescovo di Acireale (1872). Clericale e borbonico, aveva ottenuto anche la nomina a senatore del nuovo Regno, presiedeva a Girgenti la Camera di Commercio e faceva parte del Consiglio generale del Banco di Sicilia con la carica di vice-presidente. Oltre a gestire direttamente le sue miniere, che impiegavano sino a 600-700 operai, si era impegnato in una vasta attività di compravendita degli zolfi, puntando sulla fase di rialzo attraversata dai prezzi e giovandosi delle larghe aperture di credito concessegli dalla Banca Nazionale, dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio di Catania e da numerosi risparmiatori allettati da forti interessi. Il suo crollo è stato attribuito alla inversione di tendenza dei prezzi, ma in verità al momento del fallimento nel 1876 essi si trovavano ancora su livelli elevati (120 lire a tonnellata), mentre le difficoltà del Genuardi si trascinarono da quasi un biennio, che coincide proprio con la fase di maggiore ascesa dei prezzi (142,17 lire nel 1874 e

141,64 lire nel 1875). C'è piuttosto da considerare che la nomina a senatore (1872) lo aveva spinto ad affidare a un amministratore gli affari agrigentini e ad allentare – per colpa anche di lunghi e dispendiosi soggiorni romani, trascorsi tra lavori parlamentari e un'intensa attività mondana – il controllo della situazione, che a un certo punto gli sfuggì completamente di mano. L'esposizione debitoria di 14 milioni superava di qualche milione il suo ingente patrimonio immobiliare, ma ormai era troppo tardi e l'operazione di salvataggio non riuscì, determinando il fallimento del Genuardi e della Cassa di Risparmio di Catania, il dissesto economico di non pochi risparmiatori e commercianti, la stasi del settore per la caduta della fiducia e per le fortissime restrizioni creditizie attuate a danno degli altri operatori dalle banche verso cui il barone agrigentino era più esposto<sup>45</sup>.

L'ascesa della produzione dello zolfo si accompagnava alla stabilità dei prezzi, che si mantennero attorno alle 120-130 lire a tonnellata sino al 1876, e degli stessi livelli occupazionali, che tra flessioni e riprese spesso scesero addirittura al di sotto delle 16.000 unità del 1860, a dimostrazione che l'incremento della produzione non comportò affatto un analogo incremento della forza lavoro, ma fu realizzato quasi esclusivamente con un aumento dei carichi di lavoro della manodopera già occupata e con conseguente notevole profitto dei proprietari di zolfare e degli affittuari, tra i quali – come in passato – importanti operatori stranieri. E fu proprio in quegli anni di favorevole congiuntura e di alti profitti che il settore zolfifero pose le basi della sua crisi, restio come fu a innovazioni tecnologiche, a nuove più razionali organizzazioni produttive, a più moderni sistemi di commercio quale ad esempio poteva essere il ricorso a warrant (fedi di deposito). Su oltre 300 miniere attive nel 1872, appena 21 erano munite di motori per l'eduzione delle acque della forza complessiva di circa 400 cavalli, mentre il primo macchinario a vapore per l'estrazione del minerale fu installato soltanto nel 1875 nella miniera Sartorio di Lercara Friddi<sup>46</sup>. Si perpetuava insomma una staticità strutturale che coinvolgeva persino la legislazione mineraria, che manteneva in vigore le norme borboniche sulla proprietà del sot-



tosuolo, in contrasto con quelle piemontesi del 1859 sulla sua demanialità, col risultato di abbandonare definitivamente il settore all'arbitrio di una miriade di proprietari, grandi e piccoli, la cui esistenza era di ostacolo all'adozione di più razionali criteri di coltivazione e di sfruttamento del giacimento per aumentarne la produttività.

La rapida espansione dell'attività di estrazione dello zolfo – come si è già avuto modo di accennare (cfr. *supra*, p. 26) – provocava nell'area interessata dal fenomeno profonde alterazioni ambientali e paesaggistiche, che si accompagnavano a una vivace crescita demografica e a rilevanti trasformazioni socio-culturali, dato che il lavoro in miniera diventava l'attività prevalente accanto e spesso in sostituzione di quello dei campi, meno redditizio se non addirittura impraticabile a causa dell'inquinamento ambientale prodotto dalle esalazioni sulfuree che danneggiava le colture agrarie. La stessa costruzione della rete ferroviaria siciliana, che spesso mutò consolidate gerarchie territoriali, fu ampiamente condizionata dalla necessità di collegare innanzitutto i bacini minerari dell'interno ai porti di Palermo e di Catania, per ridurre gli elevati costi di trasporto. Di contro, la costa tirrenica doveva aspettare quasi la fine del secolo (1895) per essere collegata da una linea ferroviaria. La stessa espansione ottocentesca di Catania deve non poco al boom dell'industria dello zolfo, che trovò nel suo porto il più importante terminale di smistamento all'estero del prodotto, alimentandovi anche una vasta rete di mulini e di raffinerie, tra le quali vanno ricordate quelle di Diogene Barbieri, dei fratelli Fichera, di Salvatore Grasso, del barone Pennisi, del Brieger, dei fratelli Prinzi e soprattutto lo stabilimento impiantato nel 1878 dalla Società Generale degli Zolfi di Parigi, che occupava 277 addetti ed esportava la sua produzione in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Nord Europa<sup>47</sup>. La macinazione dello zolfo era un'industria piuttosto recente, conseguenza della comparsa della crittogama, che aveva fatto aumentare le richieste di zolfo macinato sia dall'estero che dai centri rurali dell'interno dell'isola, nei quali si erano già anche impiantati piccoli mulini che soddisfacevano il fabbisogno locale.

Non riusciva invece a decollare in nessun modo l'industria chimica legata allo zolfo, tanto che, quando nel 1873 Florio decise di impiantare a Palermo la Tessoria, non trovò di meglio che acquistare dagli eredi Ingham per 15.000 lire (10.000 lire gli immobili e 5.000 lire le scorte) la loro parte (50%) della fabbrica di acido solforico al Pegno, per smantellarla e utilizzarne i locali in altro modo, dato che, «malgrado le incessanti cure dei direttori dello stabilimento anzidetto, tanto esteri che nazionali, in vari tempi adibiti, quella speculazione non ha dato in nessuna epoca lusinghieri risultati, anzi può dirsi di essere di peso ai componenti»<sup>48</sup>. Evidentemente, le fabbriche italiane e straniere che utilizzavano le piriti come materia prima producevano a costi inferiori. Inoltre la crisi delle industrie tessili messinesi faceva venir meno uno dei pochi settori siciliani che richiedeva acido solforico. L'industria chimica palermitana però non scompariva del tutto: proprio nel 1874 il prof. Giovanni Dato fondava in via Celso uno stabilimento chimico-farmaceutico per la fabbricazione di emulsioni, cordiali, linimenti, ecc., che conquistarono presto il mercato siciliano e più tardi si esportarono anche in Calabria e in Sardegna<sup>49</sup>.

### 7. Agrumi e derivati

Il boom del settore agrumario era ancora più spettacolare di quello dello zolfo, tanto che ormai i prodotti agrumari si collocavano per valore al primo posto tra le esportazioni siciliane. E infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il valore medio della produzione di zolfo sfiorava i 23 milioni l'anno e l'esportazione equivaleva al 90% della produzione<sup>50</sup>, il valore dei soli agrumi esportati annualmente toccava quasi i 25 milioni<sup>51</sup>, oltre l'agro e le essenze per un valore di altri 4-5 milioni di lire. I quantitativi di agrumi esportati balzavano dai circa 223.000 q.li (669.000 casse) del 1850 (cfr. *supra*, p. 52) ai 621.000 q.li l'anno del 1866-70, 789.000 del 1871-75, 856.000 del 1876-80, per soddisfare la sempre crescente domanda di un mercato internazionale lontano e assai più ricco di quello nazionale (Sta-

ti Uniti, Inghilterra, Austria, Russia, Germania, ecc.), che adesso grazie alla navigazione a vapore poteva essere più facilmente raggiunto da Messina e da Palermo, che continuavano a rimanere i due più importanti centri di lavorazione ed esportazione del prodotto. A Messina, ad esempio, negli anni Settanta il valore dell'esportazione agrumaria superava la metà del valore complessivo delle esportazioni, ciò che dà un'idea del ruolo rilevantissimo che l'attività rivestiva nell'economia della città, non a torto considerata il più importante centro di produzione agrumaria del mondo<sup>52</sup>. Altri quantitativi si esportavano da Catania e da Siracusa, soprattutto per Trieste. Nel trapanese, il commercio degli agrumi era aumentato di circa venti volte in un decennio; la produzione, molto ricercata perché resisteva bene alla navigazione, si esportava in gran parte per l'America dal porto di Palermo. Cominciava però a manifestarsi la concorrenza della produzione spagnola, tuttavia non ancora temibile perché in Spagna non sapevano confezionare il prodotto per consentirgli di affrontare lunghi viaggi.

Diversamente da Palermo, dove l'industria agrumaria era pressoché interamente nelle mani di operatori locali, cui dal 1862 si affiancavano i fratelli Jung, giunti da Milano, a Messina e a Catania gli stranieri, anche se ormai naturalizzati, continuavano a svolgere un ruolo assai rilevante: a Messina operava Carlo Sarauw, nato in città nel 1846 da famiglia svizzera e titolare della Ferdinand Baller e C., cui dal 1866 aveva cominciato a far concorrenza Carlo Saccà, mentre a Catania si affermava Roberto Trehwella, giunto nell'isola al seguito di Garibaldi.

La produzione di derivati agrumari continuava a essere concentrata a Messina e provincia (Roccalumera, Spatafora, Barcellona, Patti e S. Agata), ma l'agro crudo cedeva sempre più il posto all'agro cotto (concentrato), il cui prezzo era ovviamente ben più elevato, dato che per la produzione di un ettolitro di cotto erano necessari dieci ettolitri di crudo. A Palermo, Felice Pirandello, Giovanni ed Eduardo Hamnett e la ditta Dotto-Oliveri fabbricavano anche citrato di calcio, ma non l'acido citrico la cui produzione si riteneva difficile per ragioni climatiche. Lo stesso citrato, a causa

della qualità della calce isolana, continuava a non reggere bene alle lunghe navigazioni e perciò da Palermo si preferiva esportare i limoni in frutto oppure tagliati in 3-4 pezzi e sistemati in botti sotto sale. La produzione catanese di derivati era ancora irrisoria e si esportava all'estero da Messina<sup>53</sup>, ma già verso il 1868 veniva impiantato presso la stazione ferroviaria di Mascali lo stabilimento Di Mauro per la produzione di derivati, che all'inizio del nuovo secolo sarà capace di ridurre annualmente in essenza e in succo 60 t di limoni, con l'impiego di 300 operai<sup>54</sup>. Nel complesso, attorno al 1870, l'esportazione di essenze – che nel 1850 toccava i 2.000 q.li – superava i 3.000 q.li (di cui oltre il 90% da Messina), mentre l'agro cotto poteva talora (1872) superare le 2.000 t e l'agro crudo oscillava tra le 84 t del 1869 e le 806 del 1868<sup>55</sup>. La frammentarietà dei dati non consente di essere più precisi, ma resta l'impressione che la produzione di derivati non segua l'andamento ascendente di quella del frutto e che, al di là delle oscillazioni di breve periodo, nel primo ventennio post-unitario si mantenga complessivamente stazionaria.

Intanto, l'area agrumetata, che secondo il catasto borbonico del 1853 era di 7.695 ettari, si espandeva sempre più – malgrado l'arresto provocato negli anni Sessanta-Settanta dalla gommosi, una malattia che portava alla distruzione degli agrumeti e che frenava la produzione – lungo la fascia costiera tirrenica e jonica e le colline immediatamente a ridosso, con profonde infiltrazioni verso l'interno, lungo le rive dei torrenti e le vie che portavano agli scali ferroviari, sino a raggiungere i 26.840 ettari all'inizio degli anni Ottanta.

## 8. *Il sommacco*

Anche se a notevole distanza, dopo agrumi e zolfo una delle voci più importanti della bilancia commerciale siciliana era il sommacco, di cui attorno al 1859 si esportavano ogni anno quantitativi per oltre dieci milioni e mezzo di lire<sup>56</sup>. Con la sua produzione di primissima qualità, Vincenzo Florio aveva contribuito notevolmente a rilanciarlo sul

mercato internazionale, dopo che le adulterazioni con altre foglie lo avevano alquanto screditato<sup>57</sup>. Giustamente perciò gli operatori stranieri consideravano quella del sommacco come la principale industria della città di Palermo all'indomani dell'unificazione:

La principale [industria] – rilevava il console francese a Palermo nel 1861 – è sempre la molitura del sommacco [...] Aggiungete qualche conceria, qualche telaio per tessere la seta, una fabbrica di prodotti chimici e qualche fonderia, di cui una sola, quella di Florio, è importante, e avrete tutta la ricchezza industriale di Palermo<sup>58</sup>.

In effetti, nello stesso 1861 dal porto di Palermo si esportava sommacco per quasi 13 milioni di lire, con destinazione soprattutto Inghilterra e Stati Uniti. La macinazione del prodotto, che da alcuni decenni – come sappiamo – era una attività in fase di espansione grazie all'aumento delle richieste estere, si modernizzava e i mulini azionati da forza animale venivano in parte soppiantati da quelli a vapore, il cui numero a Palermo aumentava da tre a sette. Conseguentemente anche la coltivazione del sommacco assumeva un notevole sviluppo, soprattutto nel palermitano, dove occupava oltre i 4/5 dell'intera area utilizzata in Sicilia (10.741 ha, secondo il catasto del 1853). L'espansione successiva della coltura interessò anche la provincia di Catania, dove nel 1864 raggiungeva una estensione di oltre 8.000 ha per una produzione di 135.000 q.li. Era la conseguenza dell'aumento delle richieste estere e dei prezzi del prodotto durante la guerra di secessione americana, che provocavano un ulteriore allargamento del sommaccheto e il sorgere di parecchi nuovi mulini per la macinazione del prodotto, a cura di commercianti stranieri e locali, che realizzavano grossi profitti. La fine della guerra americana creava qualche difficoltà al mercato, a causa della contrazione dei prezzi del prodotto che però continuarono a rimanere su livelli ben più elevati di quelli dei primi anni post-unitari.

Negli anni Settanta, l'esportazione da Palermo, che continuava a essere il maggior centro di produzione, passava dai

219.126 q.li del 1871 ai 352.039 del 1882<sup>59</sup> e il numero dei mulini a vapore a una quindicina<sup>60</sup>. Anche a Trapani venivano impiantati mulini di sommacco, il più importante dei quali nel 1877 apparteneva a tale Aula, forse Domenico Aula, noto imprenditore locale<sup>61</sup>. La moltiplicazione negli anni Sessanta-Settanta dei mulini a vapore avveniva contemporaneamente alla chiusura dei mulini francesi: il nuovo trattato commerciale con la Francia, eliminando il dazio francese di 15 lire a quintale, favoriva infatti rispetto al passato l'esportazione del prodotto molito siciliano e mentre nell'isola portava all'attivazione di nuovi impianti, oltralpe ne causava la chiusura<sup>62</sup>. Nuove difficoltà si profilavano però all'orizzonte già nella prima metà degli anni Settanta, per colpa degli operatori siciliani che riprendevano ad adulterare la polvere di sommacco con mirto, stinco e altro, screditandone il commercio e provocando una flessione della richiesta del prodotto molito a vantaggio del prodotto in foglia, il cui costo era inferiore di un terzo. E intanto la chimica riusciva a trovare dei surrogati, cosicché già alla fine degli anni Settanta i livelli di esportazione si abbassavano e i prezzi diminuivano di circa un terzo determinando una sensibile riduzione della coltura, che nel catanese si riduceva a 1.429 ha<sup>63</sup>.

### 9. *L'industria enologica*

L'industria vinicola non manifesta nel trentennio 1850-80 segni apprezzabili di sviluppo, se non alla fine del periodo. Anzi, quello vinicolo è l'unico settore, tra le attività di trasformazione dei prodotti delle colture speciali, che non traeva alcun vantaggio dal liberismo instaurato dal nuovo Stato italiano. Ancora attorno al 1870 l'esportazione dall'isola superava di poco i 100 mila hl l'anno. Del resto neppure a livello nazionale si registravano progressi, se negli anni Sessanta raramente fu superato il livello di esportazione del 1861<sup>64</sup>. Nel 1872, quando dall'Italia si esportarono 587.000 hl, che rappresentano il quantitativo più elevato anteriormente al 1879, la Sicilia contribuì con 145.000 hl, os-

sia con quasi il 25%, fornito per il 57% dalla provincia di Trapani, il 15% da Messina, il 15% da Catania, il 10% da Siracusa e il resto (3%) dalle altre province<sup>65</sup>. La ripartizione percentuale dimostra rispetto al 1850 il notevole rafforzamento del trapanese, dove la viticoltura si era molto estesa, mentre di contro non trovava spazio l'agrumicoltura, sfavorita dalla deficienza di terreni irrigui. L'incremento percentuale delle esportazioni da Messina a danno del catanese e del siracusano potrebbe non essere dovuto a un diverso andamento della viticoltura nelle tre province – tutte e tre comunque fortemente interessate dallo sviluppo dell'agrumicoltura, più che da quello della viticoltura – bensì al ruolo del porto di Messina, da cui forse si esportava all'estero anche una parte della produzione vinicola delle altre due province orientali.

Il settore della vinificazione era ancora scarsamente curato dai produttori siciliani, persino nel trapanese, con l'eccezione ovviamente dei noti stabilimenti. L'imprenditore ripostese Giacomo Fiamingo rilevava amaramente che nel settore esistevano proprietari e commercianti, ma non industriali. «Non vuole essere industriale il proprietario stesso perché esso non si dà il pensiero di migliorare il prodotto; lo fa e nulla più». La forte polverizzazione della proprietà dei vigneti impediva inoltre che si creasse un prodotto con caratteristiche comuni, che erano poi quelle richieste dal mercato estero. Secondo la sua testimonianza, il vino ripostese, ossia del versante orientale dell'Etna, nel 1873 si esportava a Napoli, a Genova, a Livorno, in Sardegna, in Francia e in Algeria. Ciò significa che aveva perduto il mercato inglese e statunitense, dove pure in età borbonica si era esportato in quantitativi rilevanti: nel 1850, quasi il 94% dell'esportazione vinicola da Riposto finiva infatti in Inghilterra, la quale ormai non gradiva più i vini da taglio siciliani e li aveva sostituiti con vini francesi di qualità. Da due anni però un inglese produceva a Taormina un vino che aveva chiamato *Alcantara* e che riusciva a vendere sul mercato londinese, a dimostrazione che il rilancio del prodotto in Inghilterra era possibile<sup>66</sup>.

Le statistiche sulla superficie vitata mostrano al contrario

un forte sviluppo della viticoltura, dai 145.770 ha del catasto borbonico del 1853 ai 211.454 ha del 1870-74, con una produzione media annuale di 4.246.363 hl. Lo sviluppo della viticoltura è anche confermato da altre fonti. Se però i quantitativi esportati rimanevano nel frattempo invariati, deve ipotizzarsi un aumento del consumo interno, sia a causa dell'incremento demografico in corso, sia per lo sviluppo assunto dalle fabbriche di alcol da vini, che anteriormente al 1872 si erano diffuse in modo capillare, utilizzando spesso macchinari acquistati all'estero e assorbendo la produzione eccedente e di scarsa qualità, che in provincia di Catania si valutava in un terzo. Ma una serie di norme fiscali sulla fabbricazione dell'alcol portava nel corso degli anni Settanta a una vera e propria moria di distillerie, tra proteste e lagnanze di ogni sorta che non valevano a risolvere il problema. Già nel gennaio 1873, le venti distillerie di Riposto, capaci di una produzione annua di alcol pari a 20.000-25.000 hl, avevano chiuso i battenti. A Vittoria si accingeva a chiudere anche la distilleria Ingham. In verità, le imposte da pagare non superavano i dazi di importazione sull'alcol straniero, ma le vessazioni connesse all'applicazione delle norme fiscali sulla fabbricazione erano tali che si preferiva importare l'alcol di cui si aveva bisogno dall'estero (Francia, Germania) piuttosto che fabbricarlo in sede come in precedenza. Ciò si ripercuoteva anche sull'esportazione del vino siciliano, che per reggere al trasporto aveva bisogno di una aggiunta di alcol, ormai sempre meno disponibile in loco, e sugli stessi prezzi, che subivano una forte contrazione, perché sul mercato si riversava anche quella parte di vino un tempo destinata alla distillazione. Per parecchi, il prezzo toccato allora dal vino nel catanese non compensava neppure le spese di coltura.

Nel settore dei vini liquorosi da dessert si realizzavano invece dei progressi continui, soprattutto negli anni Settanta. La produzione siciliana (il noto marsala, lo *Zucco* bianco e rosso nel palermitano e in parte anche l'amarena di Acireale, il moscato e l'albanello di Siracusa, la malvasia delle Eolie) reggeva bene sul mercato internazionale il confronto con i migliori prodotti stranieri. In particolare, si affer-



mava all'estero (Francia e Inghilterra) lo *Zucco*, considerato il migliore dei vini siciliani e prodotto nell'omonima fattoria presso Montelepre del duca d'Aumale Enrico d'Orleans, ma forse anche a Carini, dove il duca nel 1878 possedeva uno stabilimento vinicolo e oleario con magazzini di deposito a Terrasini che dava lavoro a 25 operai. E tra i vini da pasto cominciava ad affacciarsi alla ribalta il *Corvo*, prodotto a Casteldaccia dal duca Alliata di Salaparuta<sup>67</sup>. Il successo del marsala inoltre stimolava altri imprenditori del trapanese e così dopo il 1860 – accanto agli antichi stabilimenti Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, Hopps – altri ne sorgevano: tre a Marsala, per iniziativa del marchese Nicola Spanò Caracciolo e C. (1860)<sup>68</sup>, di Pietro Giaccone e di Francesco Di Bartolo; tre a Trapani, a cura di D'Alì e Bordonaro (1869), dei fratelli Platamone e Lombardo e infine del barone G. Barberi<sup>69</sup>. Il più attrezzato era quello trapanese di Giuseppe D'Alì, figlio del noto Giovan Maria, grande proprietario di saline e armatore, e del cognato barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro jr., figlio di Antonio ed erede dello zio Gabriele. Non riusciva invece a realizzarsi l'impianto di uno stabilimento enologico a Catania<sup>70</sup>.

#### 10. Costruzioni navali e armatoria

Sull'industria delle costruzioni navali i dati sono molto frammentari. Nei decenni attorno al 1860 essa sembra pressoché inesistente, tanto che nel primo quinquennio dopo l'unificazione a Palermo si costruirono appena 5 imbarcazioni, per una stazza complessiva di 295 tonnellate. Come riferiva il costruttore palermitano Napoleone Santocanale ai commissari dell'Inchiesta industriale,

le mutate proporzioni dei bastimenti moderni, avendone accresciuto il loro costo, resero impossibile che un solo proprietario ne imprendesse l'armamento, né lo si fece mai da una società perché lo spirito di associazione non è ancora diffuso tra noi. Si prese altro espediente: quello di provvedersi all'estero di grossi bastimenti

di mezza vita, conciliando così la portata richiesta dal tempo, alle risorse di un unico armatore<sup>71</sup>.

La ripresa comincia nel 1866 con la costruzione nel cantiere navale dello stesso Santocanale di uno schooner di oltre 200 t per conto dei fratelli Corvaia, cui seguirono negli anni successivi alcune altre imbarcazioni di portata via via superiore. Si trattava di un cantiere modesto all'interno del porto, che impegnava appena 9 addetti, sufficienti tuttavia a costruire un bastimento in legno di 800 t. I costi di costruzione a Palermo erano più elevati che in Liguria, ma erano giustificati dalla maggiore solidità delle imbarcazioni costruite, apprezzate anche all'estero<sup>72</sup>. Nel 1871, dopo varie interruzioni e qualche errore che ne elevarono il costo di costruzione, era stato ultimato al molo di Palermo anche lo Scalo di Alaggio. Capace di accogliere bastimenti di 1.300 t, esso lavorava in perdita, ma Ignazio Florio non se ne lamentava, perché gli consentiva di dimezzare i tempi di riparazione dei piroscafi e di evitare le spese di trasferimento altrove per lavori che non era possibile effettuare nella Fonderia Oretea<sup>73</sup>. Lo Scalo di Alaggio era in condizione di effettuare riparazioni anche a imbarcazioni a vela, ma non sembra ne costruisse di nuove. Alla fine degli anni Settanta – a dimostrazione di una attività cantieristica in crescita – esso disponeva di una forza lavoro di 136 addetti, mentre il cantiere Santocanale portava la sua a 23 e Antonio La Rocca fu Onofrio apriva al molo un nuovo minuscolo cantiere nel quale impegnava 5 operai<sup>74</sup>.

In Sicilia non esistevano altri cantieri, anche se imbarcazioni continuavano a costruirsi a Catania, Messina, Trapani, Riposto, ecc.: sino a 400-500 t a Catania, mentre a Trapani non si andava oltre le 150 e a Messina da tempo «non si vede più in costruzione alcun legno di importanza»<sup>75</sup>. Negli anni Settanta comunque Messina veniva finalmente dotata di un bacino di carenaggio.

Sull'attività armatoriale disponiamo di dati solo in parte attendibili: dopo l'unificazione il numero delle imbarcazioni risulterebbe notevolmente aumentato rispetto al 1859 e l'incremento continuerebbe sino al 1871, quando si tocca la

punta massima di 4.133 unità per una portata di 81.852 t. In realtà, i valori sono pesantemente influenzati dalla inclusione dei natanti minori, la cui presenza, se non altera granché la portata complessiva, inflaziona alquanto il dato numerico delle unità. È indiscutibile tuttavia la tendenza all'aumento, modesta per quanto riguarda il numero dei natanti, più consistente per la portata. Una revisione nello stesso 1871 riduceva il numero delle imbarcazioni a 2.017 e la portata a 77.697 t, valori che – rispetto a quelli del 1859 – mostrano però un incremento dell'11% per il naviglio e del 27% per la portata, che possiamo senz'altro considerare possibile. Poiché i dati analitici sono per compartimenti marittimi e non più per province come in età borbonica, un confronto tra il 1859 e il 1871 (dati rettificati) non è interamente proponibile. Ma non è errato ipotizzare per Palermo e Messina un forte incremento. In ogni caso, il compartimento di Palermo risulta nel 1871 al primo posto con una portata di 25.965 t, seguito da Messina (20.914 t), Catania (16.177 t), Trapani (9.899 t) e Porto Empedocle (4.742 t)<sup>76</sup>.

Negli anni Settanta, i progressi della navigazione a vapore cominciarono a spazzare via dal mercato gli armatori di legni a vela che non riuscivano a fare il salto di qualità verso il vapore. Contemporaneamente si avviava un certo processo di concentrazione dell'attività a vantaggio dei gruppi più dinamici e aperti al nuovo. Se ancora nel 1873 c'erano a Palermo 14 società armatoriali di legni a vela, tra cui l'Ingham e Whitaker, negli anni successivi quasi tutte sospesero l'attività, qualcuna assorbita anche dalla Florio. A Messina nel 1878 si rilevava che «le Case di qui che avevano bastimenti, o se ne dis fanno, o non han suppliti quelli che sono deperiti, e con esso va deperendo la gagliarda schiera dei nostri capitani marini»<sup>77</sup>. Il numero delle imbarcazioni in circolazione nel corso degli anni Settanta diminuiva sino alle 1.557 del 1880, ma contemporaneamente la portata balzava a 93.811 t, a dimostrazione che il naviglio più leggero veniva sostituito da un numero di natanti più limitato ma di tonnellaggio assai più elevato.

Se però consideriamo la distribuzione del tonnellaggio per compartimenti, osserviamo che i progressi post-unitari

riguardano soltanto quello di Palermo. Messina, Catania, Porto Empedocle e Trapani invece conservavano quasi la stessa portata, come se nulla fosse accaduto in proposito nel ventennio precedente. D'altra parte, le navi a vapore erano appena una di 130 t a Messina, una di 50 t a Catania e una di 31 t a Trapani. Di contro a Palermo – grazie allo sviluppo della flotta Florio – i 9 piroscafi per 2.252 t del 1862 erano diventati 52 nel 1880, con una portata di ben 33.362 e una forza motrice di 12.055 HP, mentre la portata complessiva passava contemporaneamente da 23.757 a 47.666 t<sup>78</sup>. È la dimostrazione che i progressi realizzatisi nel settore erano dovuti esclusivamente al potenziamento della flotta Florio, che nel 1877 aveva rilevato anche i piroscafi della fallita società di navigazione La Trinacria. Proprio la costituzione, alla fine del 1869, della Compagnia di navigazione La Trinacria – sulle cui vicende si dirà più oltre (cfr. *infra*, pp. 258-259) – deve considerarsi l'unico serio tentativo avviato in Sicilia dopo l'unificazione nel settore armatoriale, cui però non arrivò il successo che in quegli anni coronava l'attività dei Florio, la cui società di navigazione diventava la più forte d'Italia (cfr. *infra*, pp. 259 sgg.).

## L'ETÀ DEL PROTEZIONISMO (1878-1898)

### 1. *Il divario si allarga*

Nel 1878 il governo Cairoli avviò una moderata politica protezionistica, introducendo dazi doganali di 14 lire a tonnellata di grano, di 53 lire a quintale di zucchero greggio e di 66,25 lire a quintale di zucchero raffinato, e dazi *ad valorem* del 10-40% sui prodotti tessili stranieri, del 10% su carta e porcellana, del 20% sui vetri da finestra<sup>79</sup>. In Sicilia l'industria tessile era allora pressoché scomparsa, l'industria zuccheriera e quella dei panni di lana nell'Ottocento non erano mai riuscite ad attecchire, l'industria cartaria e vetraia si può dire non fossero mai esistite. A livello nazionale la situazione era certamente migliore, ma non mancavano le difficoltà. I progressi dell'industria tessile erano stati lentis-

simi dopo l'unificazione, per la concorrenza della produzione straniera: nel settore cotoniero, ad esempio, il numero dei fusi era raddoppiato, ma l'organizzazione del lavoro era ancora arretratissima se richiedeva circa 25 operai per ogni mille fusi contro i 4 delle migliori fabbriche inglesi e svizzere. Grazie alla misura protettiva – che elevava il costo dei prodotti stranieri sul mercato interno e portava alla loro rarefazione, a vantaggio delle manifatture nazionali, qualitativamente più scadenti e dai costi non certo inferiori – negli anni Ottanta la situazione cominciò a migliorare notevolmente e diventò favorevolissima dopo il varo delle nuove pesanti misure protettive del 1887 e la conseguente rottura commerciale con la Francia che eliminava del tutto la concorrenza dei tessuti francesi, soprattutto di seta, dal mercato italiano<sup>80</sup>. La Sicilia, di contro, con un'industria tessile in grave decadenza non poteva trarre che scarsi vantaggi dalla nuova situazione e avrebbe invece pagato duramente la rottura con la Francia e l'inasprimento del protezionismo.

Ci furono anche nell'isola tentativi di rilancio del settore cotoniero con l'impianto di qualche nuova minuscola fabbrica, ma ormai era in corso nel paese un fenomeno di ristrutturazione dell'intero settore tessile che portava alla realizzazione di un moderno sistema di fabbrica, dal quale la Sicilia, con la sua manifattura casalinga e il suo gracilissimo apparato industriale, rimaneva inevitabilmente esclusa. L'inasprimento poi delle tariffe del 1887 e la guerra commerciale con la Francia che ne seguì – esiziale per gli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia – furono una benedizione per l'industria tessile nazionale, che negli anni Novanta decollava definitivamente, conquistava il mercato interno e si lanciava alla conquista di quello estero. Le conseguenze per la Sicilia erano un fortissimo ridimensionamento del lavoro tessile a domicilio, incapace di resistere alle pressioni del mercato nazionale che forniva ormai stoffe di cotone a prezzi più accessibili, e il crollo pressoché completo dell'industria tessile, nella quale tra il 1881 e il 1901 la popolazione attiva maschile passava da 7.320 a 2.629 unità<sup>81</sup>. Resistevano nel settore cotoniero le fabbrichette palermitane dei Guli (Giuseppe di Vincenzo e Giuseppe di Salvatore), di Pietro

D'Asdia e del Boccone del Povero (che disponeva delle macchine della Tessoria del Pegno, avute in dono da Ignazio Florio jr. nel 1891), lo stabilimento della ditta Gaetano Ajnis di Messina e alcune aziende di Acireale, che nel 1895, «per la loro buona qualità e per la mitezza del prezzo, fanno concorrenza all'industria casalinga» nissena. Lo stabilimento tessile Ajnis – considerato «uno dei più antichi d'Italia» – nel 1897 utilizzava ancora i 102 telai meccanici del 1858, a dimostrazione di una impressionante arretratezza tecnologica, di una stasi terribile, come se il tempo si fosse fermato agli ultimissimi anni del regime borbonico e nulla fosse accaduto nel quarantennio successivo. La sua forza lavoro da tempo si era ormai ridotta a una quarantina di addetti, in gran parte donne, e perciò la maggior parte dei locali e della forza motrice di cui disponeva era stata – come sappiamo – destinata dalla ditta alla macinazione dei cereali e alla fabbricazione della pasta. La tessitura a domicilio per conto di industriali, che ancora all'inizio degli anni Settanta contava a Messina circa 1.500 telai a mano, era ridotta a livelli insignificanti. A Ragusa sospendeva l'attività la filanda di cotone del barone Arezzo di Donnafugata, dotata di caldaia a vapore, che in passato dava lavoro a un centinaio di addetti. A Terranova di Sicilia (Gela) e a Niscemi in provincia di Caltanissetta, alcuni mulini a vapore da settembre a febbraio si dedicavano anche alla sgranellatura del cotone, la cui coltivazione era alquanto diffusa nella zona.

L'industria serica si esercitava ormai soltanto in provincia di Messina, dove le 14 filande del 1888 si erano ridotte dieci anni dopo a nove tra cui sette a vapore, che occupavano un migliaio di addetti, in gran parte donne, per una produzione di 400 q.li l'anno. La tessitura della seta veniva curata soltanto a Palermo da Giuseppe Gulì, ex collaboratore del Morvillo. La maglieria a macchina era prodotta a Trapani nella scuola professionale e in un istituto di beneficenza (Asilo Charitas); a Palermo presso il Boccone del Povero e da tre ditte, che nel complesso impiegavano una sessantina di operaie. Per concludere, se si eccettua la lavorazione a domicilio, la forza lavoro dell'intera industria tessi-

le siciliana alla fine del secolo certamente non raggiungeva le 1.000 unità<sup>82</sup>.

Costretti a disinteressarsi del settore tessile, gli imprenditori locali ripiegavano sulle confezioni di abiti e biancheria, settore non ancora del tutto industrializzato, che richiedeva perciò meno capitali e la cui strada era stata felicemente aperta dai milanesi Fratelli Bocconi. A poca distanza dallo stabilimento Bocconi, sullo stesso corso Vittorio Emanuele di Palermo, all'inizio degli anni Ottanta la ditta Gaetano Savona e figli, attiva nella commercializzazione dei tessuti sin dal 1810, apriva un suo grande negozio con fabbrica di confezioni ai piani superiori, che all'inizio del Novecento utilizzava macchine tagliatrici e per occhielli azionate da energia elettrica e confezionava giacche, panciotti, calzoni, costumini per ragazzo, abiti da società, *tailleur* per signora, berretti e ricami, che si vendevano anche in Calabria, a Malta e a Tunisi<sup>83</sup>. Ma al settore delle confezioni erano interessati anche operatori settentrionali e pochi anni dopo, nel 1890, Vittorio Zabban (il cognome esclude l'origine siciliana) inaugurava un suo negozio con annessa fabbrica di corredi, abiti e cappelli per signora nella via Maqueda di Palermo e nel 1902 apriva una succursale a Catania<sup>84</sup>. Seguiva nel 1895 l'Unione Industriale Landi e Casiraghi – i cui titolari avevano fatto un lungo tirocinio in una importante azienda del continente, da dove certamente erano originari – con l'apertura nel corso Vittorio Emanuele di Palermo di magazzini di vendita con laboratori per la confezione di abbigliamento maschili, che impegnavano circa 250 addetti<sup>85</sup>.

L'industria della carta – come sappiamo – non era mai riuscita ad attecchire nell'isola, ma l'introduzione del dazio di immissione e il boom dell'esportazione agrumaria che richiedeva un particolare tipo di carta per la confezione del prodotto, determinarono inizialmente una ripresa dell'attività. Nel corso degli anni Ottanta, Giuseppe Stormola Ottaviani impiantava così a Fiumedinisi una cartiera, che si avvaleva di tre caldaie a vapore e di due motori a vapore, oltre a un generatore di corrente elettrica per l'illuminazione dello stabilimento. La sua specializzazione era la carta per

avvolgere gli agrumi, «di cui per tanti milioni se ne importa dal continente». Nel 1897 risultava gestita in affitto da Giulio Andreis e produceva anche carta grossolana per avvolgere<sup>86</sup>. Vita molto breve aveva invece la nuova cartiera di Bronte, costretta presto alla chiusura. Non chiudevano, ma dovevano ripiegare su una produzione di assai minor pregio altre aziende sorte negli stessi anni: nel palermitano 5-6 piccolissime cartiere nel 1895 producevano soltanto carta doppia usata per avvolgere il sapone molle, mentre in passato producevano anche carta per confezionare la frutta, che ormai era stata interamente sostituita dalla carta di paglia che si importava dal continente. E la cartiera in territorio di Monreale, forse quella di più antico impianto, si limitava contemporaneamente a produrre a mano carta di imballaggio<sup>87</sup>.

Allettato dalla protezione doganale sulle porcellane, Ignazio Florio nel 1884 impiantò a Palermo, in via Fossi (al Molo), una fabbrica di porcellane (la Ceramica Florio), più tardi trasferita all'Olivuzza, dove lavorarono lo scultore Griffo e il pittore Rocco Lentini. Produceva servizi da tavola di serie e artistici, con il marchio proprio (cavalluccio marino), dei Giachery (leone) e dei Mongiovì. Per gli articoli più fini, in porcellana opaca, però l'azienda si rivolgeva a una fabbrica di Tivoli, a dimostrazione che l'impianto non le consentiva una produzione di alta qualità; anche le decalcomanie venivano da fuori<sup>88</sup>.

Anche nel settore vetrario alcuni provarono a sfruttare i vantaggi offerti dalla protezione doganale e così nel 1881 i fratelli Giachery, stimolati anche dal boom dell'esportazione vinicola e forse dalla decisione dell'amico Florio di cominciare a porre in vendita marsala imbottigliato, impiantavano a Palermo una vetreria per la produzione di bottiglie bianche trasparenti. Ma l'Inzenga osservava che

per incoraggiarsi meglio questo spaccio dei nostri vini in bottiglia, che di anno in anno prende fra noi proporzioni sempre maggiori, è impellente che si abbiano disponibili nelle nostre cantine meglio delle bottiglie bianche trasparenti, come ce l'offre attualmente la fabbrica Giacchery, le bottiglie nere, sul tipo identico di



quelle dei vini francesi di Bordeaux e di Champagne. [E auspicava] che i signori Giacchery, ad onta delle difficoltà che forse loro si offrano nel nostro paese sulla fabbricazione del vetro nero, vogliano mettere tutto l'impegno e tutta l'opera loro per ottenerlo, condizione *sine qua non* per la buona *toilette* dei nostri vini in bottiglia per presentarli al mercato forestiero d'oltremare<sup>89</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1884, sotto la presidenza del principe di Ucria Giuseppe Alliata, si costituì a Palermo – con un capitale di 150.000 lire, in azioni da 100 lire – una Società Anonima Vetraria Siciliana, che aveva per scopo «la sola fabbricazione di lastre di vetro per finestre» e la conseguente emancipazione dell'isola dalla produzione delle fabbriche vetrarie della Toscana e del Napoletano<sup>90</sup>. Del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri anche il principe di Formosa Alberto Monroy, il console tedesco Julius Schumacher e il generale Alfonso Scalia, padre di Tina Whitaker. Costruito a Romagnolo, in un sobborgo della città, l'imponente stabilimento venne inaugurato nel gennaio 1886 alla presenza del bel mondo locale e affidato alla direzione di un esperto chiamato da Pisa. Era dotato di

un forno grande con otto crogiuoli, che dà una produzione da 800 a 900 mq al giorno; due forni a spianare di diverso modello per la varietà dei prodotti, un fornino capace di due crogiuoli, che fu di prova e che ora si utilizzerà per la fabbricazione delle bottiglie; si tratta di un lavoro di circa 100 operai di una spesa di quasi 1.000 lire al giorno, di un utile netto da 20 a 30 mila lire l'anno.

Si pensava di emettere altre 1.500 azioni per dotare lo stabilimento di un altro grande forno, che potesse consentire di far fronte alle richieste provenienti non solo da Palermo, il cui consumo annuo si valutava in 350.000 lire, ma da tutta la Sicilia<sup>91</sup>. Ma appena un anno dopo, l'assemblea degli azionisti rinunziava all'aumento di capitale e deliberava lo scioglimento della società<sup>92</sup>. Evidentemente la risposta del mercato siciliano non era stata quella sperata e si concludeva infelicitemente una delle pochissime iniziative industriali sponsorizzate dall'aristocrazia palermitana. A Messina nel 1897 risultava impiantata da poco una vetreria (Mu-

schietto e Rigano), che impiegava una ventina di lavoranti, per una produzione di 5 q.li di vetro al giorno in «bottiglie bianche e colorate, bicchieri, recipienti per farmacisti e liquoristi, tubi ed altri oggetti per illuminazione, ecc.», venduti in Sicilia, Calabria e Sardegna<sup>93</sup>.

Negli altri settori, l'industria siciliana continuò a progredire, sia pure lentamente, perché l'isola doveva fare i conti con la depressione economica internazionale – che colpiva particolarmente le sue esportazioni, non tanto per una flessione della domanda, che anzi continuava il suo trend ascendente, quanto per la caduta dei prezzi dopo il 1876 – e con le conseguenze dei fallimenti della Genuardi e della Trinacria, in cui era rimasto coinvolto pesantemente il maggiore istituto di credito locale, il Banco di Sicilia, in passato largo di finanziamenti alle due imprese e ora impegnato – sotto la nuova direzione di Emanuele Notarbartolo – in una intensa azione di recupero dei crediti a carico di case commerciali e di piccoli imprenditori, costretti spesso anch'essi al fallimento.

## 2. *L'industria enologica*

Il settore più dinamico diventava quello enologico, anche se i produttori siciliani continuavano a essere accusati frequentemente di non riuscire a confezionare ottimi vini da pasto. Grazie alla fillossera che colpiva i vigneti francesi e che ne riduceva la produzione vinicola da 80 a 30 milioni di ettolitri, tra il 1878 e il 1879 l'esportazione italiana di vino passava da 525.000 a 1.063.000 hl, di cui quasi 700.000 in Francia (200.000 appena l'anno precedente), e balzava a 2.189.000 nel 1880, di cui l'84% diretta in Francia, dove il prodotto italiano veniva utilizzato come vino da taglio. Conseguentemente, l'esportazione di vino siciliano all'estero, che all'inizio degli anni Settanta superava appena i 100 mila hl l'anno, nel 1880 era aumentata a 760.434 hl (22.813.000 lire), pari al 35% dell'esportazione italiana. L'esportazione del triennio 1879-81 – in gran parte per la Francia, dove il vino siciliano di colore nero a schiuma rossa era particolar-

mente ricercato – confermava al primo posto la provincia di Trapani con il 33%, ma rispetto alla metà del secolo si era intanto affermata la produzione messinese, che contribuiva con il 27,5%; seguivano le province di Catania con il 26,3%, Siracusa con l'11,3% e via via Palermo, Caltanissetta e Girgenti<sup>94</sup>. Non disponiamo dei dati degli anni successivi, ma è facile ipotizzare che l'andamento dell'esportazione isolana non fosse diverso da quello nazionale, che da allora si mantenne sempre su livelli elevati, pari a due milioni di ettolitri l'anno sino al 1887, quando se ne esportarono oltre 3 milioni e mezzo, di cui quasi tre nella sola Francia<sup>95</sup>. E neppure da quello messinese: l'esportazione da Messina, che era di 47.500 hl nel 1878, triplicava l'anno successivo (137.000 hl) e balzava a 217.000 hl nel 1880, per mantenersi poi tra i 150.000 e i 200.000 sino ai 227.000 del 1887, su una produzione media di 817.000 hl<sup>96</sup>. D'altra parte, le fonti coeve sono concordi nel documentare la presenza costante e numerosa di imbarcazioni a vela alla ricerca di vino nei porti meridionali dell'isola, a Siracusa, a Catania, a Riposto, a Messina, a Milazzo, a Castellammare del Golfo, a Trapani, a Marsala.

In notevole aumento era anche l'esportazione di vino liquoroso, tanto che negli anni Ottanta nel trapanese sorse ben sei nuovi grandi stabilimenti vinicoli (oltre quelli minori), a fronte dei sei impiantati nel ventennio precedente<sup>97</sup>. Imponente era lo stabilimento Aula e Virgilio di Trapani, sorto nel 1887 e ampliato cinque anni dopo sino a occupare un'area di 36.000 mq, con una forza lavoro di 80 operai. Ne erano titolari il sen. Nunzio e il cav. Domenico Aula da una parte e Nunzio, Angelo e Carlo Virgilio dall'altra, proprietari anche del modernissimo mulino a vapore Domenico Aula e C., impiantato l'anno precedente nella stessa Trapani<sup>98</sup>. A Riposto, nel 1886, Salvatore De Salvo, grosso commerciante internazionale di vini dal 1864, costruiva un altro stabilimento enologico, seguito due anni dopo da quello di Alfio Grassi Nicotra<sup>99</sup>. Attorno al 1890, in Sicilia il numero degli stabilimenti enologici era diventato davvero rilevante. Una sessantina erano concentrati nel trapanese (Marsala<sup>100</sup>, Trapani<sup>101</sup>, Mazara<sup>102</sup> e altri centri<sup>103</sup>), dove fab-

bricavano anche vini da pasto, dando lavoro nel 1896 a circa 1.800 addetti. Non tutti però erano dotati di caldaie a vapore. Gli stabilimenti enologici erano diffusi anche nel catanese, nel messinese<sup>104</sup>, nel palermitano<sup>105</sup>, nel siracusano<sup>106</sup>, e fornivano prodotti spesso premiati nelle varie Esposizioni italiane e straniere del tempo. Le fabbriche più importanti continuavano a rimanere gli antichi stabilimenti Ingham-Whitaker, Woodhouse e Florio a Marsala e il recentissimo Aula-Virgilio a Trapani. Lo stabilimento Florio, su cui siamo meglio documentati, assumeva negli anni Ottanta le dimensioni di un grande complesso industriale, dotato persino di un proprio braccio di molo per facilitare le operazioni di imbarco del prodotto e di magazzini della lunghezza di 250 m, capaci di conservare sino a 500.000 hl di vino. Lo affiancavano altri magazzini nei luoghi di produzione di uva: a Balestrate, Alcamo, Castelvetro e Campobello. Il magazzino di Alcamo era dotato anche di un alambicco per la distillazione, capace di una produzione giornaliera di 10 botti di alcol. L'apertura di depositi di raccolta in altri centri rurali e il ricorso talora a forti acquisti di vino in altre parti dell'isola consentivano a Florio di non dipendere esclusivamente dalla produzione marsalese di uva e inoltre di potere – assieme ai Whitaker – imporre ai piccoli proprietari di Marsala e Mazara 'vilissimi' prezzi d'acquisto, che suscitavano accese proteste. La direzione tecnica dello stabilimento – la cui forza lavoro nel 1875 era salita a circa 300 addetti – era affidata spesso a stranieri (Giuseppe Gordon negli anni Ottanta), che avviarono anche la produzione del cognac, presentato in occasione dell'Esposizione Nazionale di Palermo (1891-92)<sup>107</sup>. Le varie qualità di marsala prodotte erano molto apprezzate, usate anche negli ospedali, premiate più volte in diverse Esposizioni in Italia e all'estero, dove finiva una parte della produzione, che all'inizio degli anni Novanta si aggirava sui 25.000-30.000 hl.

In una fase in cui tutti i prezzi tendevano al ribasso, gli alti prezzi raggiunti dal vino negli anni Ottanta grazie al notevole incremento della richiesta estera, incoraggiavano i siciliani a impiantare nuovi vigneti, a danno soprattutto di uliveti e anche di gelseti, di carrubeti e di agrumeti. Con stu-

pore, la rivista «Annali di Agricoltura Siciliana» rilevava nell'85 come fosse «oltre ogni credere considerevole, e specialmente nella piana di Milazzo», la distruzione di agrumeti, sostituiti da vigneti, «con una concorrenza quasi frenetica in quei proprietari da non sembrare quasi credibile, senza timore di fillossera, così vicina nelle contrade messinesi»<sup>108</sup>. Solo nel palermitano si verificava il fenomeno inverso: l'estirpazione di vigneti per far posto agli agrumeti<sup>109</sup>. Il vigneto era considerato dall'Inzenga «la valvola di sicurezza contro la campestre miseria [...] il pane certo e sicuro del campestre proletario»<sup>110</sup>. Al suo providenziale sviluppo si doveva – secondo lui – se ancora all'inizio del 1885 in Sicilia, se si eccettuavano le zone dove esso era stato già distrutto dalla fillossera, si era «molto lontani di osservare tra noi quelle campestri agitazioni, che in terraferma si agitano spesso fra contadini e proprietari, quando ai primi, per un caso qualunque, messi colle spalle al muro, manca un tozzo di pane per potersi sfamare alla giornata»<sup>111</sup>. Era infatti l'espansione delle colture speciali, con il vigneto al primo posto, e delle attività connesse che assorbiva in questa fase la sovrappopolazione agricola, che già in altre regioni aveva preso la via dell'emigrazione<sup>112</sup>.

L'espansione della viticoltura era davvero spettacolare: nel 1879-83, grazie ai nuovi vigneti impiantati un po' dovunque, ma soprattutto nel trapanese, nel catanese e nel ragusano, si calcolava ufficialmente una superficie vitata di 304.701 ha (321.718 ha, secondo l'Inchiesta agraria), con una produzione media annuale di ben 7.652.207 hl<sup>113</sup>, che balzava a 8.370.966 hl nel 1886, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra dei 6 milioni di hl<sup>114</sup>.

La Francia sembrava potere assorbire quantità illimitate di vini da taglio, ma la grande euforia non durò a lungo: nel 1888 un fortissimo aumento del dazio di importazione chiuse praticamente il mercato transalpino alla produzione italiana, determinando una grave crisi di sovrapproduzione e il crollo del prezzo. La guerra doganale con la Francia, conseguenza dell'adozione da parte dell'Italia di nuove tariffe protezionistiche nel 1887, segnava la fine dell'espansione vitivinicola: le esportazioni italiane di vino subirono nel 1888

un crollo del 50% e nel 1890 toccarono la punta minima con poco più di 900.000 hl, di cui solo 23.409 per la Francia<sup>115</sup>; le esportazioni dal porto di Messina crollavano contemporaneamente del 75%, da 227.000 a 55.400 hl, per toccare il minimo nel 1891 con 13.652 hl<sup>116</sup>. La crisi era gravissima – i fallimenti raddoppiavano, dai 143 del 1887 ai 288 del 1888<sup>117</sup> – e le prospettive di miglioramento assai scarse, perché sul mercato internazionale cominciava a riversarsi la stessa produzione francese, che aveva superato la crisi fillosserica. E venivano inevitabilmente al pettine i nodi strutturali dell'enologia siciliana: l'isola pagava la crisi più delle altre regioni italiane a causa della scarsa qualità dei suoi vini, dovuta ai metodi antiquati seguiti nella vinificazione. «Manca il metodo di fare il vino – scriveva il Vacirca ancora nel 1903 – [...] fabbricato con sistemi imperfetti, senza macchine che ne facilitano la preparazione e la conservazione [...] Da qui le difficoltà sui mercati esteri»<sup>118</sup>.

Malgrado l'incremento delle esportazioni in Austria – favorito dal trattato di commercio del 1892 che conteneva una speciale «clausola dei vini» –, in Germania, in Svizzera e in America, le difficoltà rimanevano insuperabili e negli ultimi anni del secolo si aggravarono ulteriormente: l'esportazione da Messina, che nel 1893 era risalita a 40.000 hl, nel 1900 fu di appena 19.000. La fillossera, apparsa la prima volta nel 1880 a Riesi (Caltanissetta), aveva già attaccato e distrutto molti vigneti, soprattutto nella Sicilia orientale, che se nei primi anni venivano ripristinati con vitigni americani, negli anni Novanta furono sempre più abbandonati alla grancoltura. I danni della fillossera si aggiungevano alle difficoltà del mercato estero, cosicché l'estensione vitata si ridusse sino a toccare i 162.293 ha nel 1906, e la produzione di vino, crollata nel 1891 al di sotto dei 4 milioni di hl, soltanto nel 1894 superava i 5 milioni, per ridursi ancora a poco più di 3 milioni di ettolitri l'anno nel primo quinquennio del nuovo secolo<sup>119</sup>. La crisi vinicola colpiva soprattutto le regioni meridionali e la Sicilia, dove più forte era stata l'espansione della coltura sino al 1890: la produzione isolana, che nel 1870-74 costituiva il 15,5% di quella nazionale, era aumen-

tata sino a rappresentarne il 20-21% nel quindicennio 1880-94, per crollare all'11,2% nel 1895-99<sup>120</sup>.

Anche gli stabilimenti marsalesi, che negli anni Ottanta esportavano grosse partite in Francia, ebbero dei contraccolpi. Nel 1889, la Ingham-Whitaker riusciva a vendere complessivamente 17.193 hl, di cui i 2/3 all'estero (68%); la Woodhouse 15.488 hl, di cui ben i 5/6 all'estero (87%), che la ponevano al primo posto nell'esportazione del marsala, con destinazione soprattutto l'Inghilterra, che assorbiva i 2/3 della produzione, ma anche la Germania, la Russia, le Americhe e persino la Cina e l'India; la Florio – la cui produzione si vendeva soprattutto sul mercato nazionale – 14.640 hl, di cui solo 1/3 all'estero (34%)<sup>121</sup>. Grazie ai trattati commerciali con la Germania, la Svizzera e l'Impero austro-ungarico, che aprivano nuovi spazi di mercato, i produttori di vini da dessert e da pasto riuscirono comunque a fronteggiare meglio le difficoltà, tanto che negli anni Novanta gli stranieri ritornavano a impiantare nell'isola nuovi grandi stabilimenti enologici: l'ebreo tedesco Alberto Ahrens nella borgata S. Lorenzo di Palermo (1893) e l'olandese Moritz Lamberger alle falde dell'Etna (1900). Ma era chiaro che la crisi enologica poteva essere superata solo puntando su prodotti di qualità, con caratteristiche costanti e uniformi che avessero anche ragione delle marche di concorrenza di infima qualità che negli ultimi anni avevano deteriorato l'immagine del prodotto marsalese. Mentre cercava nuovi sbocchi nei mercati dell'America centrale e meridionale, la Florio nel 1892 avviava, sotto la direzione dell'enologo francese Giorgio Laménery, la produzione di vini da pasto in bottiglia a Balestrate e a Marsala, dove costruiva un nuovo grande stabilimento. I Fratelli Favara di Mazara, che già producevano spumante, si dedicavano alla produzione di mosto concentrato, e così pure i Fratelli De Pasquale di Santa Teresa di Riva, utilizzando macchinari fabbricati a Milano dalla ditta Fratelli Mussi. Parecchi produttori si impegnarono nella fabbricazione del cognac, sostenendo durissime lotte contro le vessazioni del fisco nell'applicazione della legge sugli spiriti e impiegando notevoli capitali, perché la nuova attività richiedeva la costruzione di nuo-

vi grandi magazzini, l'acquisto di costosi macchinari in Francia o in Germania, la presenza in loco di tecnici francesi. All'inizio del nuovo secolo, il cognac – che si sosteneva non avere nulla da invidiare alle più prestigiose marche francesi – si produceva così nei tre più importanti stabilimenti marsalesi e ancora negli stabilimenti Spanò e D. Florio Martinez di Marsala, Aula e Virgilio di Trapani (fornitore della Real Casa), Fratelli Tenerelli di Motta S. Anastasia, Francesco Lo Monaco e figli di Misterbianco<sup>122</sup>. La diversificazione produttiva per rilanciare il settore modificava le gerarchie tra i vari stabilimenti: a fine secolo (1898), lo stabilimento Florio si collocava così finalmente al primo posto con una forza lavoro costituita da 251 operai e 55 ragazzi, contro i 206 e 45 dell'Ingham-Whitaker e i 114 e 36 del Woodhouse<sup>123</sup>.

Gli stabilimenti enologici generalmente fabbricavano anche alcol, che veniva inoltre prodotto da numerose fabbrichette dislocate un po' per tutta l'isola. La possibilità di trasformare in alcol una parte della produzione vinicola costituiva per i produttori un qualche compenso alla perdita del mercato francese dopo il 1887, anche se i prezzi si erano ridotti di un terzo e talora della metà. Ma l'eccessivo fiscalismo che ne regolava la fabbricazione creava grossi intralci all'attività di trasformazione, tanto che soltanto una parte modesta delle distillerie esistenti entravano annualmente in esercizio. A Messina, la ditta Santi De Pasquale e figli – titolare nel 1903 di un grande stabilimento a Tremestieri per la fabbricazione di essenze e di citrato di calcio – aveva impiantato anche una «fabbrica per la distillazione dell'alcol dal succo di arancio, ma 30 giorni dopo la sua nascita dovette procederne alla chiusura, avendone il fisco soffocato lo sviluppo»<sup>124</sup>.

### 3. *L'industria agrumaria*

L'espansione del settore agrumario nell'ultimo ventennio del secolo si faceva ancor più spettacolare rispetto al trentennio precedente e l'esportazione – che negli anni Settanta era stata in qualche modo frenata in attesa del ripri-



stino degli agrumeti distrutti dalla gommosi – raggiungeva di anno in anno valori sempre più elevati: 949.000 q.li l'anno nel 1881-85 (20 milioni di lire), 1.453.000 nel 1886-90 (26 milioni di lire), 1.888.000 nel 1891-95 (28,3 milioni di lire), 2.397.000 nel 1896-1900 (27,6 milioni di lire)<sup>125</sup>. L'esportazione dal porto di Messina, che attorno al 1870 oscillava tra i 350.000 e i 400.000 q.li, negli anni Ottanta si mantenne quasi sempre al di sopra dei 450.000 e giunse anche a sfiorare i 600.000, per balzare a 960.000 nel 1893 e a 1.030.000 nel 1897<sup>126</sup>. Grossi quantitativi si esportavano anche da Catania, dove nel periodo 1887-94 solo in una occasione (1891) si scese al di sotto dei 200.000 q.li, mentre nel 1894 si superarono i 400.000<sup>127</sup>. Il resto – parecchie centinaia di migliaia di quintali – si esportava da Palermo, mentre l'esportazione da Siracusa raramente superava i 100 mila q.li. Siamo in presenza di uno sforzo produttivo enorme, che interessava non soltanto la campagna, ma anche le strutture cittadine, dove il prodotto veniva lavorato e conservato, e coinvolgeva le attrezzature portuali, con risultati economici purtroppo alquanto deludenti. Ed era la crisi, che le varie società, leghe, comitati sorti un po' dappertutto non valevano ovviamente a risolvere e che negli anni Novanta si sommava a quella vinicola e a quella zolfifera, rendendo drammatico l'ultimo decennio del secolo in Sicilia. Contemporaneamente infatti all'incremento delle esportazioni agrumarie si verificava una continua riduzione del prezzo, che passava dalle 40 lire in media a quintale del 1866-70 alle 21 del 1881-85, sino alle 11,5 del 1896-1900<sup>128</sup>, cosicché il valore complessivo delle esportazioni, che sino al 1885 era rimasto inferiore ai 25 milioni di lire annui del 1866-70, nel quindicennio successivo superava i 28 milioni l'anno solo nel 1891-95. Un incremento molto modesto, che non riusciva neppure a coprire la contemporanea svalutazione della moneta. A Messina, dove sino al 1877 il valore delle esportazioni dei prodotti agrumari (derivati compresi, quindi) talora superava il 60% del valore complessivo delle esportazioni, negli anni Ottanta scese sino al 29%. E il valore assoluto, che negli anni Settanta si era mantenuto sempre al di sopra dei 20 milioni di lire e più volte aveva superato i 30,

con la punta di 36,6 milioni nel 1872, nel 1878 crollava a 11 milioni e si manteneva sempre al di sotto dei 20 sino al 1893, quando salì a 24,4, un valore peraltro che negli anni Novanta non fu più superato<sup>129</sup>.

La caduta dei prezzi degli agrumi era in parte l'effetto della grande depressione internazionale, ma più ancora della forte sovrapproduzione a livello mondiale e dello stesso incremento delle esportazioni siciliane, nonché della concorrenza spagnola in Inghilterra e Francia e americana (Luisiana, Florida e poi anche California) negli Stati Uniti. I vantaggi del boom dell'esportazione venivano così vanificati, con forti difficoltà per i produttori, perché negli agrumeti di più antico impianto il prezzo finiva col non ripagare neppure le spese di coltivazione. E poiché il vino conosceva i suoi anni migliori (la tariffa doganale dell'87 era ancora di là da venire), in più parti si procedette a rapide riconversioni colturali dall'agrumeto al vigneto, ritenuto «più proficuo». Solo nel palermitano, specializzato nella produzione di limoni il cui mercato era più sostenuto, soprattutto quello dei verdelli, si verificava il fenomeno inverso, sia pure con qualche eccezione: a Ciaculli, alla periferia della città, ad esempio, nel 1884 si estirpavano agrumi per piantare tabacco<sup>130</sup>. La crisi vinicola successiva al 1887 rilanciava ancora l'agrumicoltura e favoriva anche altrove (falde dell'Etna, ad esempio) l'impianto di nuovi agrumeti, che nel primo decennio del nuovo secolo consentivano un ulteriore balzo in avanti delle esportazioni, mentre intanto il prezzo del prodotto continuava a cadere sino a 8,8 lire a quintale (1901-1905).

Rispetto al passato, la destinazione dei flussi commerciali non mutava: Stati Uniti (50%), Austria, Inghilterra, Russia, Germania. Il continente italiano assorbiva appena poche decine di migliaia di quintali di agrumi, anche a causa dei pesanti dazi di consumo comunali (talora sino al 20%) che elevavano notevolmente i prezzi di vendita del prodotto sui mercati nazionali:

Gli agrumi siciliani – si osservava polemicamente – pagano per dazio consumo in qualcuno dei grandi centri dell'Alta Italia più

di quanto han pagato sinora per dazio doganale in America. È addirittura un colmo! In taluni casi il dazio di consumo nel nostro paese ha saputo ripristinare le barriere doganali ond'era già divisa ed economicamente tenuta straniera a se stessa l'Italia prima dei plebisciti!<sup>131</sup>

Un forte sviluppo registrava negli anni Novanta anche l'esportazione di derivati, che sino ad allora si era mantenuta quasi sui livelli degli anni Sessanta. A Messina, negli ultimissimi anni del secolo, sia per l'incremento del volume esportato, sia per effetto della caduta dei prezzi degli agrumi, il valore delle esportazioni di essenze e di agro cotto superava addirittura quello degli agrumi: dei 22,2 milioni di lire di prodotti agrumari esportati nel 1900, 10,8 milioni si riferivano infatti alle essenze (6.700 q.li) e 1,4 all'agro cotto (24.000 q.li), mentre i 906.000 q.li di agrumi esportati avevano un valore di appena 10 milioni<sup>132</sup>. La produzione dei derivati avveniva come in passato in minuscole fabbriche con pochissimi addetti, disseminate non più soltanto nel messinese, bensì anche nel catanese, dove nel 1890 se ne contavano ben 49, tra Acireale (20), Giarre-Riposto-Mascalì (16), Fiumefreddo-Calatabiano (7), Catania (6)<sup>133</sup>. La più importante in provincia di Catania era ritenuta quella dei fratelli Cucinotta nel capoluogo, che fabbricava agro concentrato ed essenze di limone, impiegando 65 operai<sup>134</sup>.

In provincia di Messina, nel 1897 esistevano almeno 81 fabbriche di agro ed essenze, con una forza lavoro di 915 addetti. Erano ubicate nel capoluogo e sobborghi, Barcellona (30), Alì, Giardini (12), Letojanni Gallodoro (2), Guidomandri (2), Itala, Naso (5), Nizza di Sicilia, Roccalumera (11), Santa Lucia del Mela (2), Santa Teresa di Riva (6), Scaletta Zanclea, Taormina (2). «Tutte hanno uno o più torchi, ma raramente più di due, in legno o in ferro, e caldaie per la bollitura dell'agro, e tutte restano in esercizio da quattro a cinque mesi dell'anno»<sup>135</sup>. Nel settore delle essenze, l'attività assumeva anche le caratteristiche dell'industria casalinga, esercitata com'era da «molti piccoli agricoltori che, da soli o riuniti in piccoli gruppi, in stalle o in casupole,

spremono notte e giorno sulle spugne le cortecce di limone, vendendo quindi l'estratto al prezzo della materia prima»<sup>136</sup>. Esistevano però anche stabilimenti importanti. Il più attrezzato per la produzione di essenze e di acido citrico era certamente quello di Tremestieri, una borgata di Messina, che apparteneva alla Sanderson, Barrett e C. (poi W. Sanderson e Sons).

Lo stabilimento dispone di tre caldaie a vapore della superficie complessiva di riscaldamento di circa 52 mq, utilizzate parte come forza motrice, parte per il riscaldamento, con due motori della forza di 24 cavalli; ha parecchie pompe ad acqua e ad aria; 12 macchinette sfumatrici, 18 macchinette tagliatrici, macchinette cavatrici, 15 torchi, caldaie per la bollitura dell'agro, ecc. Sono occupate nello stabilimento circa 175 persone (55 maschi e 120 femmine) per cinque o sei mesi dell'anno, cioè per un periodo di tempo corrispondente press'a poco a quello del raccolto degli agrumi<sup>137</sup>.

Lo impiantava a metà degli anni Novanta Guglielmo Roberto Sanderson, discendente da una famiglia inglese presente a Messina sin dal 1817 e impegnata dalla metà del secolo nell'esportazione all'estero delle essenze. Si trattava cioè di un grosso esportatore, imparentato con i Whitaker, che aveva deciso – come era talora avvenuto per altri suoi colleghi – di occuparsi anche della fase produttiva e di fare il salto di qualità da commerciante a industriale.

Le fabbriche di agro ed essenze di Giovanni Sofio, Giovanni Manganaro (impiantata nel 1883), Antonino De Salvo e S.F. De Pasquale e Fratelli si collocavano a notevole distanza, se complessivamente occupavano appena una quarantina di addetti. Nel loro stabilimento nella borgata Pistunina, dotato di caldaia a vapore, i De Pasquale fabbricavano anche citrato di calcio, prodotto pure nelle fabbriche della Cailler-Walcher e C. in contrada Mosella, dei Fratelli Lo Cascio nella borgata Contesse e di Matteo Giordano a Giardini. L'acido citrico, oltre che dalla Sanderson, veniva prodotto dalla ditta Nascio-Aveline e C., che nel suo stabilimento dotato di 7 caldaie a vapore e con una forza lavoro

di 36 addetti produceva anche acido tartarico e acido solforico, quest'ultimo venduto all'Impresa del gas, che lo utilizzava per la fabbricazione di solfato di ammoniaca<sup>138</sup>.

Non c'è più traccia negli anni Novanta dello stabilimento per l'estrazione di essenze, la fabbricazione di agro cotto e la concentrazione del succo al vuoto per l'estrazione dell'acido citrico, impiantato nel 1884 in contrada Mosella di Messina da Francesco Marangolo e figli, ancora attivo nel 1888 e forse passato poi alla Cailler-Walcher e C. Si trattava di un grande stabilimento su un'area di 3.200 mq, che impiegava quasi un centinaio di addetti ed era dotato di laboratorio chimico, dormitoi per gli operai, moderni macchinari azionati da una caldaia a vapore di 60 cv, potenti pompe idrauliche, torchi di ferro di «nuovo modello», tutto costruito dalla fonderia Fratte di Salerno, mentre la Mussi di Milano aveva fornito le caldaie di concentrazione, gli alambicchi, le serpentine e i distillatori di rame, le pompe di traveso e le condutture di bronzo, la messinese Bensaja i recipienti in rame per la distillazione, l'Archimede i recipienti in lamiera di ferro e di ghisa, la Tecnomasio Italiana e le officine Lenoir e Forster di Vienna gli strumenti di precisione<sup>139</sup>. È interessante notare come il ricorso ad attrezzature straniere fosse limitato agli strumenti di precisione e come la gran parte dei macchinari venisse fornita da industrie campane e lombarde, a dimostrazione che l'industria settentrionale cominciava già a trovare in Sicilia un suo mercato e lasciava all'industria locale soltanto le briciole costituite dai recipienti di rame o di ferro.

A Palermo l'attività di produzione dei derivati agrumari non riusciva a decollare: a parte la lavorazione a domicilio, largamente diffusa, esistevano appena sei fabbrichette di agro, citrato di calcio ed essenze, non tutte dotate di caldaia a vapore, che complessivamente impiegavano una settantina di operai<sup>140</sup>. Agro cotto ed essenze si producevano anche a Siracusa e a Floridia, dove operavano complessivamente quattro piccole fabbriche<sup>141</sup>.

#### 4. *Lo zolfo e l'industria estrattiva*

Analoga per molti versi a quella dell'industria agrumaria si rivelava la vicenda dello zolfo: incremento continuo dell'esportazione del prodotto e quindi espansione incontrollata del settore, con prezzi in forte ribasso sino a determinare la crisi. Nella seconda metà degli anni Settanta, sull'onda lunga degli alti prezzi precedenti e per effetto del completamento della rete ferroviaria<sup>142</sup> che rendeva possibile lo sfruttamento di nuove miniere (il numero delle zolfare in attività passava dalle circa 300 degli anni Sessanta a 370 nel 1884, 480 nel 1890, 657 nel 1892), la produzione aumentava rapidamente sino a sfiorare nel 1882 la punta di quasi 400.000 t e l'esportazione toccava contemporaneamente le 316.000 t e passava a 358.000 l'anno successivo, per un valore di 33,8 milioni di lire. Ma – a causa sia della «grande depressione» mondiale successiva al 1874, sia della concorrenza delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico e di innovazioni tecnologiche che ridimensionavano la dipendenza estera dallo zolfo siciliano – i prezzi iniziavano la fase calante, giungendo talora al di sotto delle 100 lire a tonnellata, mentre si verificavano già fenomeni di sovrapproduzione che contribuivano ulteriormente al ribasso dei prezzi e mettevano in grave difficoltà i produttori, alcuni dei quali fallivano<sup>143</sup>. Anche se l'esportazione continuava a mantenersi su livelli elevati, gli stock invenduti, che nel 1875 ammontavano a 134.000 t, nel 1887 superavano le 400.000. La produzione crollava così a 300.000 t. Ma, quel che è più grave, anche i prezzi crollavano – e addirittura più rapidamente – passando dalle 105 lire a tonnellata del 1882 a 69,50. Il recupero degli anni successivi fu parziale: nel 1895, quando la produzione era risalita a 353.000 t e l'esportazione era addirittura aumentata più velocemente, sino a 364.000 t, l'invenduto ammontava ancora a 385.000 e il prezzo del prodotto toccava intanto il livello minimo di 55,69 lire a tonnellata<sup>144</sup>. Il mercato inglese era definitivamente perduto, a causa della sostituzione dello zolfo con le piriti nella fabbricazione dell'acido solforico: ormai assorbiva appena il 7% dell'esportazione siciliana. Rimaneva ancora forte la do-

manda degli Stati Uniti e del Canada, che assorbivano il 27,5%, e della Francia (20%), che lo usava soprattutto in agricoltura per la solforazione dei vigneti del Mezzogiorno, mentre erano in ripresa le richieste del mercato italiano (15%), che lo destinava anch'esso all'agricoltura, dato che le fabbriche nazionali di acido solforico preferivano bruciarne piriti, meno costose<sup>145</sup>.

A parte la sovrapproduzione che manteneva bassi i prezzi, un altro motivo di grave turbamento del mercato era costituito dal controllo del settore operato da speculatori, i quali – approfittando delle difficoltà dei produttori – incettavano il minerale nei mesi di maggior fusione, stabiliti da precise norme, per venderlo, a prezzi più elevati, nel periodo di stasi della produzione, che coincideva con quello di maggior richiesta per scopi agricoli<sup>146</sup>. La crisi dell'industria zolfifera – che si cumulava con quelle contemporanee delle colture speciali e della stessa granicoltura – aveva toccato il fondo e provocato nuovi fallimenti di operatori del settore, disoccupazione che le campagne non erano in grado di assorbire, pesanti riduzioni salariali, miseria, fame e violente agitazioni sociali, qualcuna delle quali sfociata anche nel più vasto movimento dei Fasci del 1891-93<sup>147</sup>.

La costituzione nell'estate 1896 a Londra dell'Anglo-Sicilian Sulphur Company, a cura di un gruppo di imprenditori inglesi e qualche francese interessati al rialzo dei prezzi dello zolfo e rappresentati in Sicilia da Ignazio Florio jr., valse a rilanciare il settore, che poté giovare contemporaneamente anche dell'incremento della richiesta internazionale del prodotto per effetto della ripresa dell'economia mondiale dopo la «grande depressione». La Compagnia si impegnò ad acquistare lo zolfo a prezzi prefissati e grazie al prestigio di Florio ottenne adesioni per il 66% della produzione siciliana, che le consentivano il controllo del mercato. I prezzi si stabilizzarono così attorno alle 90-95 lire a tonnellata e fornirono, soprattutto nei primi anni, buoni profitti sia agli azionisti che ai produttori<sup>148</sup>, grazie anche al nuovo boom delle esportazioni che nel 1900 ammontavano a 560.000 t per un valore di 51,6 milioni di lire. Poiché però i produttori non erano obbligati a vendere esclusivamente

all'Anglo-sicula, ai margini del mercato controllato dalla Società fiorì un mercato libero, che portò a un aumento incontrollato della produzione (in un decennio, le miniere attive passarono da 432 a 800 e la produzione da 352.908 a 536.782 t<sup>149</sup>) e costrinse la Compagnia a tenere invenduti grossi stock per impedire una nuova caduta dei prezzi.

La meccanizzazione del settore procedeva alquanto a rilento:

[In provincia di Caltanissetta], l'estrazione del minerale si fa ancora per la maggior parte a spalla; la qualcosa dipende fino ad un certo punto dalla poca importanza della maggior parte delle miniere, per le quali riuscirebbero troppo costosi gli impianti per l'estrazione meccanica. Tuttavia si nota un certo progresso, sebbene lento. Nel 1891, sopra 151.414 tonnellate di solfo greggio prodotto nella provincia, 40.423 furono ricavate da minerale estratto meccanicamente [...] e nel 1893 [fu] di 64.786 sopra 179.465. Gli impianti attivi per l'estrazione meccanica erano, nel 1891, 14, cioè 7 pozzi e 7 piani inclinati, che disponevano complessivamente di una forza di 283 cavalli vapore [...] e nel 1893 erano 19, cioè 10 pozzi e 9 piani inclinati, con una forza di 420 cavalli<sup>150</sup>.

Peggioro addirittura era la situazione in provincia di Girgenti. Inoltre il sistema di fusione del minerale più adottato era ancora quello dei calcaroni: nel nisseno nel 1893 interessava il 71% della produzione, che solo per il 4,6% veniva ricavata con macchine a vapore; nell'agrigentino nel 1894 il 55% e il 12,3%. Solo nel palermitano, a Lercara Friddi, il sistema dei calcaroni era scarsamente usato, se nel 1892, su una produzione di 22.225 t, interessava appena il 4,2%: il resto veniva prodotto con altri mezzi (15,5% con forni a celle sistema Gill e Di Stefano, 23% con macchine a vapore, 54% da sorgive nelle miniere incendiate). Né in provincia di Caltanissetta, che pure occupava il primo posto per la quantità di zolfo prodotta, né in quella di Girgenti esistevano stabilimenti di raffinazione e di sublimazione, presenti soltanto a Catania (5), che era al primo posto anche per la presenza di mulini per la macinazione del prodotto (12). Al-



tri mulini esistevano a Girgenti (1), a Palermo (4), a Lercara e a Cefalù.

L'industria estrattiva siciliana era limitata allo zolfo, al sale e all'asfalto delle miniere del ragusano la cui produzione era appena avviata. Ben poca cosa rappresentava la produzione di antimonio, rame, galena e zinco del messinese, mentre i cospicui giacimenti di marmo del trapanese non davano ancora luogo a «una vera e propria industria». Si sperava però nell'azione della Società anonima per l'estrazione, lavorazione e commercio di marmi siciliani, sorta a Palermo nel 1891, che si era accaparrata le più importanti cave dell'isola<sup>151</sup>. Notevole era invece l'espansione dell'industria salinara. Miniere di salgemma esistevano presso Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Sutera e soprattutto in provincia di Girgenti. La mancanza di strade nell'interno dell'isola, che rendeva difficoltoso e costoso il trasporto del prodotto, ne limitava però lo sfruttamento, cosicché attorno al 1890 la loro produzione si aggirava complessivamente sulle 10.000 t l'anno. Erano assai più sfruttate le saline marine del trapanese e del siracusano. Pur se non erano mancati momenti di crisi subito dopo l'unificazione, la congiuntura si mantenne complessivamente favorevolissima sino a fine secolo, tanto che per incrementare la produzione si impiantarono nuove saline, soprattutto nel marsalese: nel 1881 il numero delle saline in provincia di Trapani ammontava a 39 e saliva a 40 qualche anno dopo. Tra 1889 e il 1895, la produzione trapanese oscillava da un minimo di 115.500 t (203.000 salme) a un massimo di 166.000 (291.000 salme), mentre l'esportazione – che negli anni Settanta era mediamente di 93.000 salme l'anno e nel decennio successivo di 146.500 salme l'anno – nel 1891-95 volò a 139.000 t l'anno (245.000 salme), con una esportazione record nel 1891, quando superò le 170.000 t (299.000 salme), di cui 163.000 per l'estero (286.000 salme). Contemporaneamente (1894), le 18 saline del siracusano fornivano una produzione di 27.000 t<sup>152</sup>. A fine secolo però, a causa della concorrenza della produzione delle saline continentali del monopolio statale e di quelle spagnole e africane, impiantate talora, come ad Aden, da operatori trapanesi, si verificò una

caduta del prezzo e perciò, sebbene l'esportazione da Trapani non ne risentisse (140.000 t l'anno nel 1901-1905 e 127.000 nel 1906-10), il valore del prodotto cadeva da 1.501.000 lire l'anno nel 1891-95 a 1.020.000 nel 1901-1905 e a 964.000 nel 1906-10.

L'estrazione dell'asfalto del ragusano avveniva a cielo aperto sino al 1889, quando la Société générale des asphaltes de France avviò la lavorazione sotterranea. Al settore erano interessate anche la United Limmer, la Società sicula e l'inglese H. e A.B. Aveline, che attraverso una rotabile di 24 km convogliavano la produzione grezza alla marina di Mazzaelli, da dove veniva quasi interamente esportata a Londra, New York e Amburgo per essere utilizzata soprattutto nella pavimentazione delle strade, grazie a un nuovo sistema in fase di espansione nel Nord Europa. Tra l'Ottanta e il Novanta, la produzione appare in ascesa e nel 1894 superava le 52.000 t per un valore di 1.258.000 lire, con un impiego di forza lavoro di quasi 400 operai. Modesti quantitativi venivano trasferiti anche a Catania, dove uno stabilimento della anglo-messinese Aveline, dotato di locomobile della forza di 8 cv, provvedeva a macinarli e a liquefarli, a vantaggio del mercato isolano e dell'esportazione in Francia, Inghilterra e Germania<sup>153</sup>.

Progressi nel complesso apprezzabili si realizzavano nell'industria edile e soprattutto in quella alimentare. Lo sviluppo urbanistico delle città, conseguenza della forte crescita demografica siciliana dopo l'unificazione (la popolazione presente passava dai 2.392.000 del 1861 ai 3.530.000 del 1901), comportava un aumento del numero delle fornaci di laterizi e di calce e il sorgere delle prime fabbriche di materiali in cemento. Nell'industria dei laterizi, il primo posto spettava alla provincia di Messina, dove l'attività era stata sempre fiorente: al rilevante numero di piccole fornaci tradizionali, si aggiungevano negli anni Novanta alcuni stabilimenti dotati di macchine a vapore e di modernissime attrezzature, come quello della Zodda-Puglisi di Messina (mulino alla francese per la macinazione dell'argilla), che produceva anche manufatti in cemento, e l'altro della Soraci-Catania di Barcellona (forno Hoffmann), che produce-

va anche calce. Fabbriche di calce a vapore esistevano ormai in tutta l'isola. A Palermo, si affermava lo stabilimento di laterizi Giuseppe Puleo ad Acqua dei Corsari, attivo già nel 1878, quando impiegava 90 operai, parecchi dei quali provenienti dalle province di Milano e di Chieti. Era anch'esso dotato di un moderno forno Hoffmann e distribuiva la sua produzione sia in città che nei paesi dell'interno. Anche a Trapani, lo stabilimento di laterizi dei fratelli Cernigliaro a Borgo Annunziata disponeva di forno Hoffmann. Lavori in cemento (mattoni, piastrelle, tubi, recipienti, vasche, stucchi, mensole, ecc.) venivano eseguiti a Messina (Ing. Garibaldi Perrone e C., Nicolò Donia e C.), Palermo (Ing. Sigismondo Ghilardi, Ignazio Di Stefano), Catania (M. Patriarca, R. Ravesi), Marsala (T. Oneto Gordon), Trapani (Giovanni Lombardo, Auteri-Ficalora), Siracusa (Francesco Dierina) in stabilimenti dotati quasi sempre di caldaie a vapore e di presse idrauliche, che utilizzavano solitamente cemento proveniente da Casale Monferrato e dalla Francia, dato che in Sicilia modesti quantitativi di cemento si producevano soltanto presso Caltanissetta<sup>154</sup>.

##### 5. *L'industria molitoria e pastearia*

Nel campo dell'industria alimentare, c'è da segnalare la meccanizzazione dei mulini; la costruzione di nuovi impianti che talora comprendevano anche il pastificio; l'apertura di nuovi pastifici; la meccanizzazione di alcuni forni, il più importante dei quali era quello di Nicolò Dagnino a Palermo, capace di produrre annualmente 4.500 q.li di pane; l'aumento delle fabbriche di gassose; l'apertura di una fabbrichetta di birra a Catania (Giovanni Barandon) e di un'altra a Palermo; l'utilizzazione di nuovi prodotti nell'industria conserviera oltre quelli tradizionali; l'apertura di nuove pasticcerie, che si dedicavano anche alla produzione di frutta candita e conserva.

L'industria molitoria faceva notevoli progressi. Se ancora nei comuni dell'interno continuavano a funzionare gli antichi mulini ad acqua, numerosi erano ormai, in partico-

lare nelle città, i mulini a vapore che lavoravano anche per l'estero. Taluni, i più recenti soprattutto, costituivano dei complessi grandiosi, con attrezzature acquistate inizialmente in Germania e in Ungheria e più tardi anche presso le industrie lombarde, non più presso le industrie meccaniche siciliane come ancora avveniva negli anni Settanta. Così al mulino a vapore Domenico Aula e C. di Trapani, che dava lavoro a circa 100 operai, nel 1886 la motrice di 200 cv era stata fornita dalla casa tedesca Sunderman e Stier di Chemnitz (Sassonia) e l'impianto per la produzione di elettricità e le dinamo dalla Helios di Colonia. Il Gran mulino a vapore Filippo Pecoraino di Palermo, uno stabilimento di 3.200 mq su cinque piani in corso dei Mille, progettato dall'ingegnere svizzero Enrico Maag nel 1893, veniva dotato tra l'altro di 50 macine a quattro cilindri fornite dalla casa tedesca Adolfo Bühler di Uzwil e di una dinamo Siemens et Halske che assicurava la corrente elettrica all'intero stabilimento. Le due colossali macchine a vapore erano state invece costruite dalla ditta Fratte di Salerno e dalla ditta Tosi di Legnano, la cui produzione era evidentemente ritenuta migliore di quella dell'Oretea o di altre industrie meccaniche locali, se anche il grande stabilimento di derivati agrumari della Rosario Di Mauro a Mascali utilizzava contemporaneamente una motrice Fratte di 16 HP e una seconda motrice di scorta Tosi di 12 HP. Lo stabilimento industriale Trinacria di Canicattì, fondato nel 1897 dall'avv. Cesare Gantigano e dal cav. Filippo Caramazza, che oltre al mulino comprendeva un oleificio a vapore e una fabbrica di ghiaccio, era anch'esso dotato di macchinari per la macinazione dei cereali forniti dalla filiale milanese della ditta tedesca Rodolfo Bühler di Uzwil, di due frantoi e sei presse per l'estrazione dell'olio costruite dalla nota ditta De Blasio di Bari, di macchinari del sistema «ad ammoniaca» per la fabbricazione di ghiaccio cristallino acquistati presso la Compagnie Française des moteurs a gaz et des constructions mécaniques di Parigi, e infine di due caldaie a vapore costruite dalle fonderie Corsi e Oretea di Palermo<sup>155</sup>. Dalla casa Ganz e C. di Budapest, attraverso una succursale italiana (Milano o Napoli), provenivano nel 1894 i macchinari del molino a ci-

lindri con pastificio della ditta Giuseppe Vetrano e C. a Palermo<sup>156</sup>.

A fine secolo, l'attrezzatura dei nuovi mulini veniva invece sempre più fornita dall'industria lombarda, attraverso una rete di rappresentanti locali: il mulino a vapore della Società F.G. Marullo e C. di Milazzo, ampliato a cavallo dei due secoli, veniva dotato di nuovissimi macchinari forniti dalla ditta Alfredo Zopfi e C. di Monza (poi Società Anonima Meccanica Lombarda), che avevano il pregio di funzionare con una modesta forza motrice. Anche l'altro grande mulino di Milazzo, L. Lo Presti e fratello, impiantato nel 1898, utilizzava macchinari della Zopfi, che aveva fornito pure i disegni per la fabbrica dello stabilimento. Ed era sempre la Zopfi che lo stesso anno forniva la sala dei laminatoi e una grande mescolatrice al mulino a cilindri della ditta Saporito-Di Bella e C. di Castelvetro, mentre la tedesca Schuckert forniva la dinamo per l'illuminazione dei locali. Macchinari della Meccanica Lombarda (ex Zopfi) venivano installati all'inizio del nuovo secolo anche nell'antico mulino e pastificio dei Fratelli Conigliaro di Gaspare nella borgata S. Lucia di Siracusa, in locali di recentissima costruzione<sup>157</sup>. Per quanti progressi avesse intanto compiuto l'industria meccanica siciliana, altrove evidentemente i progressi erano assai più consistenti, non solo al Nord ma anche in Puglia, cosicché gli industriali siciliani per la realizzazione dei nuovi impianti, quando non utilizzavano prodotti esteri, si orientavano verso la produzione continentale, che evidentemente era più rispondente alle richieste del mercato. Ciò valeva per le attrezzature dei mulini, ma anche per quelle delle distillerie, come si è visto, e di altri impianti industriali. In particolare, era richiesta la produzione della Zopfi, la quale nel 1896 avviava in Italia la fabbricazione di mulini a cilindri, che in precedenza l'industria molitoria lombarda importava dall'estero<sup>158</sup>.

Nulla sappiamo sui mulini per la macinazione del sommacco, oltre al fatto che ormai tutti erano a vapore (in un caso addirittura con due caldaie) e che disponevano di macchine (da due a cinque) e di ventilatori (da due a cinque). Il settore si era sempre più concentrato a Palermo, dove nel

1892 esistevano 11 stabilimenti, che disponevano di 12 caldaie a vapore della forza complessiva di 694 cv e davano lavoro a 323 operai<sup>159</sup>. Qualcuno (quello di Vincenzo Vetrano a Palermo o di Pasquale Mormino a Termini Imerese, ad esempio), oltre al sommacco, macinava anche lo zolfo per la solforazione delle viti. Nel primo caso si trattava certamente di mulino di sommacco utilizzato anche per lo zolfo; nel secondo caso del fenomeno inverso: un mulino di zolfo veniva utilizzato anche per il sommacco. Era la conseguenza della crisi dei due settori. A Catania, soltanto lo stabilimento per la macinazione dello zolfo del barone Pennisi si occupava anche della macinazione del sommacco, con una produzione annua di circa 4.000 t. Il prodotto, che aveva fatto dopo l'unificazione la fortuna di parecchi imprenditori palermitani, non riusciva negli anni Ottanta a superare del tutto la flessione dei prezzi, che anzi dal 1887 – a causa della diminuzione delle richieste estere – cadevano ulteriormente sino a raggiungere i livelli dei primi anni Quaranta, con conseguente fallimento di «rispettabili commercianti» e scoraggiamento dei produttori<sup>160</sup>. Alcuni attribuivano la crisi dell'esportazione alla perdita di credibilità del prodotto siciliano, che veniva sofisticato con bruca e lentisco (*stinco*) importati a basso prezzo dalla Tunisia. Altri – più correttamente – pensavano alla diffusione sul mercato europeo e americano di sostanze sostitutive a più alto tasso tanninico e a prezzi assai più convenienti, come il Quebracho prodotto in Argentina, il Mirabolamys indiano e l'americano Chrome, la cui importazione nei porti europei tra il 1893 e il 1895 si era più che triplicata<sup>161</sup>. Di fronte al perdurare delle difficoltà del mercato, nel 1899 la maggior parte dei titolari di stabilimenti palermitani si riunirono, sotto la guida di Ignazio Florio jr., in una Società per l'esportazione dei sommacchi in Sicilia<sup>162</sup>, che ripeteva l'esperimento dell'Anglo-sicula con lo zolfo, allo scopo di incrementare l'esportazione del prodotto che continuava a costituire una delle voci più importanti del commercio estero siciliano.

Spesso i mulini di cereali di più recente impianto disponevano anche di pastificio, che talora finiva col diventare l'attività prevalente. Il consumo della pasta si era sempre più

diffuso ed era cresciuto assai più in fretta della popolazione: nel 1870 quello della sola Palermo era calcolato in 200 q.li al giorno e dell'intera provincia in 14.000 t l'anno. Attorno al 1890, la produzione annuale di pasta si aggirava nell'isola sulle 55.000 t, consumata quasi interamente sul mercato locale, tranne una parte della produzione messinese che si esportava anche in Calabria e gli scarsi quantitativi che da Palermo e Trapani cominciavano a spedirsi all'estero, al seguito degli emigranti. Si può dire che erano rarissimi i comuni che non disponessero ormai di un pastificio, ma si trattava molto spesso di torchi azionati a mano o a forza animale, sistemati in locali attigui ai punti vendita al minuto, che richiedevano il lavoro saltuario dello stesso bottegaio e di qualche suo familiare e che pure avevano un loro mercato perché il prodotto fresco era di gran lunga preferito a quello asciutto delle grandi fabbriche. Scompariranno nel giro di pochi decenni, via via che si affermeranno l'utilizzazione di apparecchiature sempre più complesse e costose e il processo di concentrazione industriale. Già attorno al 1890 gli opifici dotati di macchine a vapore erano parecchi<sup>163</sup>, alcuni erano azionati da motore a gas<sup>164</sup>, qualche altro da motore idraulico<sup>165</sup>. Il complesso più importante e moderno era senza dubbio lo stabilimento G.S. Puleio di Messina, sorto nel 1884, che impiegava 120 lavoratori e produceva 60 q.li di paste al giorno, utilizzando in gran parte grani esteri, soprattutto il Taganrog delle regioni russe (quando più tardi attecchirà in Sicilia, si chiamerà infatti *rus-sello*), da cui si ottenevano paste a più lunga conservazione e meno soggette al tarlo<sup>166</sup>. Per una conservazione più duratura del prodotto era indispensabile risolvere il problema dell'asciugatura, che avveniva spesso ancora in modo naturale in vasti piazzali annessi agli stabilimenti, piuttosto che meccanicamente. Il palermitano Domenico Carella – titolare di un pastificio impiantato nei primi anni Novanta nella borgata S. Lorenzo, capace di produrre anche pastina glutinata – prima di convertirsi all'asciugatura meccanica utilizzava per l'operazione lavoratori napoletani, via via sostituiti con elementi locali.

Nel settore oleario si realizzavano progressi modesti. In

provincia di Caltanissetta, i torchi molto spesso erano ancora in legno. Nel messinese si diffondevano su larga scala i torchi alla genovese in ferro, costruiti a migliaia dalle officine meccaniche locali, ma la trazione continuava ad essere quella animale, quando addirittura non venivano azionati a braccia. Gli oleifici moderni con motore a vapore o idraulico costituivano delle eccezioni, limitate solitamente agli impianti che estraevano olio dalle sanse col solfuro di carbonio.

#### 6. *L'industria conserviera*

Grazie all'utilizzazione di nuovi prodotti (carciofi, piselli, pomodori, melanzane), che venivano destinati all'esportazione, spesso lungo le rotte degli emigranti, l'industria conserviera assumeva un notevole sviluppo, soprattutto nel palermitano (Bagheria, Palermo), ma si praticava anche a Catania, nel messinese e a Siracusa. Bagheria era senz'altro la capitale dell'attività con quattro fabbriche che inscatolavano carciofi, piselli e salsa di pomodoro, oltre alle sarde, prodotto confezionato da tempo immemorabile nella borgata di Aspra. Dagli anni Ottanta, lo scatolame veniva fabbricato dal palermitano Savettiere, che aveva allargato e diversificato notevolmente la produzione della sua fabbrica di fanali per carrozze. Altre quattro fabbriche di conserve operavano contemporaneamente a Palermo<sup>167</sup>. A Catania la fabbricazione di conserva di pomodoro era introdotta la prima volta nel 1880 da Giacomo Sandmeyer, che impiantava anche uno stabilimento per la fabbricazione delle scatole di latta e più tardi apriva una succursale a Siracusa, dando complessivamente lavoro a 250 operai<sup>168</sup>. Il successo dell'iniziativa spinse negli anni Novanta i fratelli Fichera, titolari a Catania di una antica fabbrica di liquirizia, a destinare una sezione del loro stabilimento alla preparazione di conserva di pomodoro. Le specialità della casa continuavano a essere comunque le pastiglie di liquirizia dette «Sanagola»<sup>169</sup>.

Lo sviluppo assunto dalla conservazione dei prodotti vegetali era tale che la produzione di pesce salato o sott'olio



(tonno, acciughe, sarde), assumeva ormai un ruolo secondario, pur se i quantitativi di tonni pescati nelle tonnare di Favignana e di Formica nel trentennio 1880-1910 si collocano ai livelli più alti dell'intera serie (tabella 2). Le due tonnare venivano definitivamente acquisite dalla Casa Florio, con l'acquisto nel marzo 1874 per 2.750.000 lire delle isole Egadi dalla famiglia Rusconi-Pallavicini di Genova, che le possedeva sin dal 1637. Il record del 1865 (14.062 tonni pescati nella sola Favignana) rimaneva imbattuto, ma esse continuavano a essere le più produttive del Mediterraneo, anche per le migliorie apportate all'intera struttura, per una spesa che nel ventennio successivo all'acquisto ammontò ad altre 3.246.000 lire<sup>170</sup>, compresi l'impianto di un gasometro, 3 motori a gas, 4 caldaie a vapore e la costruzione nel 1878 di una palazzina – o castello, come veniva chiamato – in stile neo-gotico su progetto di Giuseppe Damiani Almeyda. E perciò il notevole incremento del pescato nelle Egadi non riflette in quegli anni la situazione generale del settore, che si faceva difficile a causa della concorrenza sullo stesso mercato italiano della produzione delle tonnare spagnole, portoghesi e tunisine, impiantate e gestite da imprenditori italiani (anche i Whitaker più volte presero in considerazione l'opportunità di impiantare una tonnara a Monastir, in Tunisia), che costringevano le tonnare siciliane a ridurre o a sospendere addirittura l'attività e nel 1883 spingeva il parlamento a istituire una Reale commissione per le tonnare. Florio si lamentava attraverso la stampa da lui sovvenzionata e si batteva per un aumento del dazio di entrata in Italia della produzione estera, ma riusciva lo stesso a ottenere utili considerevoli (tra il '78 e l'88 oscillavano dal 4,6% al 20,33% del capitale investito), forse grazie all'utilizzazione di alcune centinaia di detenuti per alcuni lavori che riduceva notevolmente i costi di esercizio<sup>171</sup>.

All'inizio degli anni Novanta, le tonnare in esercizio si erano ridotte a 24, distribuite in provincia di Trapani (8), di Palermo (7), di Messina (6) e di Siracusa (3). Il prodotto veniva conservato sotto sale o sott'olio «all'uso di Nantes». Nel trapanese si catturavano annualmente 15-20.000 tonni, per una produzione che oscillava dai 10.000 q.li del 1892 ai

27.000 del 1891. La produzione della provincia di Palermo si aggirava sui 5.000 q.li, mentre nel messinese si era ormai sempre al di sotto dei 6.000 q.li (nel 1895 si scese addirittura a 108 q.li). Per la provincia di Siracusa la produzione media si aggirava sui 680 q.li di tonno l'anno. Sotto sale si confezionavano sardine e acciughe a Trapani, Favignana, Mazara, Castellammare del Golfo, Termini Imerese, Cefalù, Milazzo, Punta Secca (S. Croce Camerina), Augusta, Licata, Porto Empedocle, Siculiana, Palma Montechiaro, Lampedusa, mentre a Sciacca si confezionavano anche sott'olio<sup>172</sup>.

La produzione di liquirizia era in forte aumento perché continuava a trovare all'estero un buon mercato (America, Inghilterra, Olanda, Germania e persino Giappone e Australia), tanto che nel settennio 1889-95 l'esportazione dal porto di Catania raddoppiava<sup>173</sup>. Ma poche erano le fabbriche modernamente attrezzate come quella della ditta Bernardo Fichera di Catania, già citata. Si trattava spesso di antichi opifici come lo stabilimento dei fratelli Marletta Cellura a Terranova, che – pur avendo una forza lavoro di una sessantina di operai per una produzione di 400-500 q.li di succo e di 150 di radice – ancora negli anni Novanta non disponeva di motori meccanici e continuava a utilizzare forza animale<sup>174</sup>. Oltre che a Catania, il maggior centro di produzione, e a Terranova, l'attività si svolgeva anche a Messina, Termini Imerese e Trapani. A Messina operavano due antiche fabbriche che avevano rinnovato i macchinari e producevano grossi quantitativi, la Santi Franco e la Giacomo Ecora e C., la quale – oltre alle essenze per 250 q.li – produceva 1.000 q.li l'anno di liquirizia<sup>175</sup>. Di recentissimo impianto era invece la fabbrica trapanese dell'ing. Vito M. Burgarella<sup>176</sup>.

## 7. Altre industrie

Le notizie sulle condizioni industriali delle varie province a cura delle rispettive Camere di Commercio – pubblicate negli *Annali di Statistica* e recentemente ristampate anastaticamente dall'Ircac nel volume *L'economia siciliana a fine*

'800 (Analisi, Bologna 1988), già ampiamente utilizzato nel presente lavoro – ci offrono un quadro esauriente dell'industria siciliana nel 1895-97, con la sola eccezione della provincia di Catania i cui dati si riferiscono alla situazione del 1887, e ci consentono di definire meglio alcuni aspetti non esaminati o appena sfiorati nelle pagine precedenti. Le città capoluogo, con esclusione di Siracusa, e così pure Marsala, disponevano di impianti per la produzione e la distribuzione ad uso pubblico e privato di illuminazione a gas dal carbon fossile, ciò che comportava la presenza in ogni città di una officina del gas con un numero di addetti che a Palermo e a Messina superavano le cento unità. A Palermo, l'impianto era stato attivato nel 1863 dal francese Giuseppe Federico Favier, il cui figlio Prospero Adriano continuava ancora a gestirlo. Gli impianti più recenti erano stati invece installati a cura di imprenditori nazionali e talora locali, che tranne a Caltanissetta, dove l'officina era stata municipalizzata nel 1893, continuavano a mantenerne la gestione. L'officina di Messina appare la più attrezzata: disponeva di due caldaie a vapore di 32 cv, 3 estrattori a vapore, 12 forni, 2 gasometri-serbatoi, 6 depuratori, ecc. e produceva annualmente circa 2.500.000-3.000.000 mc di gas, 5.500 t di coke, 350 di catrame, 60 di solfato di ammoniaca<sup>177</sup>.

Cominciava a diffondersi l'industria elettrica, che però impegnava ancora complessivamente poche decine di addetti. A parte i vari generatori di elettricità di cui erano dotati singoli stabilimenti, in alcune città (Palermo, Catania, Messina, Siracusa) tra l'Ottanta e il Novanta venivano impiantate modeste officine per la produzione di energia elettrica da distribuire ai privati per il consumo domestico e talora utilizzata anche per l'illuminazione pubblica dei nuovi quartieri, come a Palermo, o di qualche piazza come a Messina, o dell'intera città come a Siracusa, la quale, priva com'era di illuminazione pubblica a gas, al momento della scelta aveva ormai optato per quella elettrica. E perciò la sua officina negli anni Novanta sembra la più attrezzata, disponendo di tre caldaie a vapore della forza complessiva di 360 cv e di cinque motori a vapore per altri 350 cv. Di solito, l'iniziativa era assunta da gruppi concorrenti delle aziende del

gas, ma a Messina era la stessa Impresa del gas a dotarsi di una officina elettrica. A Catania – la prima città siciliana a sperimentare nel febbraio 1881 l'uso dell'energia elettrica per l'illuminazione di una piazza – la ditta Emilio Piazzoli e C. nella seconda metà degli anni Ottanta erogava l'illuminazione soltanto a privati<sup>178</sup>. Lo stesso avveniva inizialmente a Palermo da parte della Società Anonima per l'Illuminazione Elettrica, costituita nel 1887 da Ignazio Florio e dal commerciante tedesco Julius Schumacker, che disponeva di una officina elettrica i cui macchinari erano stati costruiti in buona parte dalla Fonderia Oretea. Ma non è senza significato il fatto che l'impianto per l'illuminazione dell'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891 venisse invece costruito dalla ditta tedesca Moleschott e Scelling e i motori venissero forniti ancora dalla Tosi e non più dall'Oretea. Florio non credeva molto nell'avvenire del settore e poco tempo dopo cedette l'officina all'Impresa Favier. E fu proprio per rompere il monopolio della Favier nell'illuminazione che l'amministrazione comunale di Palermo nel 1896 affidò alla ditta Schuckert di Norimberga l'illuminazione elettrica delle borgate, del nuovo Teatro Massimo e di alcune strade cittadine. La Favier non fu più in condizione di sostenere la concorrenza e nel 1899 era costretta a cedere l'azienda alla Società Italiana per il Gaz di Torino. Un esempio di sostituzione di imprese straniere, ormai però naturalizzate nel Sud, da parte di imprese del Nord.

A fine secolo erano soltanto 7 (su 357) i comuni siciliani dotati di impianto elettrico di illuminazione – ossia l'1,96% contro una media nazionale del 5,19% – e appena 4 disponevano di illuminazione elettrica stradale. La potenza installata negli impianti elettrici dell'isola era contemporaneamente di 1.025 kw, pari all'1,19% di quella nazionale<sup>179</sup>.

L'industria chimica assisteva negli anni Ottanta al sorgere, per iniziativa di società inglesi (la The Snow Patents Company Limited a Palermo e la Worthington e Aveline a Catania), delle prime fabbriche di ghiaccio, via via diffuse a cura di imprenditori locali anche in altre città (Canicattì, Girgenti, Mazara, Messina, Sciacca, Siracusa, Trapani). A Cata-

nia, Pietro Mertoli provvedeva immediatamente alla fabbricazione di ghiacciaie economiche in metallo stagnato della capacità di 8 l, che metteva in vendita a 20-25 lire cadauna. Piccole fabbriche di saponi (duri, semiduri, molli e da toilette), raramente provviste di motori meccanici, esistevano nelle città e nei maggiori comuni, ma complessivamente non riuscivano a occupare oltre un centinaio di persone. Peraltro, negli anni Novanta l'attività incontrava difficoltà: nel 1894 la fabbrica dei fratelli Tortorici, che era la più importante di Caltanissetta e forse dell'isola, i cui prodotti da toilette erano stati premiati alle Esposizioni di Palermo e di Anversa, chiudeva i battenti non riuscendo più a resistere alle pressioni fiscali; a Sciacca nel 1896 le fabbriche di sapone si erano ridotte da otto a due, a Canicattì da due a una, a Trapani a quattro<sup>180</sup>. Probabilmente il settore cominciava a soffrire la concorrenza della produzione continentale. L'industria dei profumi, già diffusa a Palermo (Fratelli Senes, Senes e Camarda, Augusto Hugony) e a Messina, si estendeva anche a Catania, dove nel 1882 A. Camiolo Vasta avviava la fabbricazione di una ricca gamma di prodotti di bellezza (lozioni, creme, ciprie, profumi, saponi, pomate depilatorie, tinture, polveri dentifricie, ecc.)<sup>181</sup>. Polveri piriche, candele di cera e fiammiferi di legno per il consumo locale si producevano un po' dovunque, a livello però più artigianale che industriale, talora addirittura quasi di attività casalinga, come nel caso della fabbricazione dei fiammiferi, e con un impiego complessivamente molto modesto di forza lavoro. Le cererie siciliane dovevano ormai fare i conti con la concorrenza delle fabbriche settentrionali: le candele che giungevano da Genova avevano infatti un prezzo inferiore, perché prodotte con una miscela di cera e altre sostanze animali. La più importante fabbrica di fiammiferi dell'isola era la Elia Gioacchino e C. di Catania, che produceva anche fiammiferi di cera e dava lavoro a 70 operai, per una produzione giornaliera di quasi 10.000 scatole. Negli ultimissimi anni del secolo, la ditta Santini Ortesi impiantava a Messina una grande fabbrica che produceva 600.000 fiammiferi di legno al giorno. Proprio allora cominciavano a sorgere le prime fabbriche di concimi chimici: a Messina la F.M.

Colaiani e la A. Tua, a Trapani nel 1898 quella della nota ditta Aula e Virgilio. A Palermo (via Montalbo) nel 1891 la ditta L. Rolandi e C. apriva una fabbrica per la lavorazione del vetro soffiato, di cui non c'è più traccia negli anni successivi, quando invece operavano alcune fabbrichette di specchi che ritiravano i cristalli dall'estero: Solei Hebert, con 12 operai; Pietro Valenti, con 3 operai; Giovanni Rutelli<sup>182</sup>.

L'industria conciaria, che continuava ad avere il maggior centro di produzione a Messina, registrava la modernizzazione dei più importanti stabilimenti con l'adozione di caldaie a vapore. Ma erano ancora numerose le piccole concerie di paese dove la lavorazione avveniva con i sistemi tradizionali e che accusavano segni di forte difficoltà, soprattutto nell'agrigentino. I due fenomeni determinavano l'espulsione di manodopera femminile a vantaggio di quella maschile, i cui attivi nel corso del ventennio 1881-1901 aumentavano di quasi 6.000 unità (in assoluto l'aumento più consistente), mentre nel settore femminile si verificava contemporaneamente un crollo di oltre 16.000 unità<sup>183</sup>. La materia prima continuava a importarsi in gran parte dall'estero e il prodotto finito alimentava ancora un consistente flusso di esportazione nell'Italia meridionale e talora anche all'estero.

A Palermo, la ditta Edoardo Meregaglia e Giovanni Giacobino rilevava nel 1896 la Giovanni Gilardini e impiantava nella borgata S. Lorenzo Colli un grande stabilimento per la fabbricazione di ombrelli, che esportava anche a Malta, in Tunisia e in Egitto, dando lavoro a un centinaio di operai. E qualche anno dopo, «unici in Sicilia», impiantavano «un perfetto e moderno laboratorio di pelliccerie, acquistandosi la generale fiducia»<sup>184</sup>.

Nei settori insomma che non avevano ancora assunto a livello nazionale un grande sviluppo, la produzione industriale siciliana riusciva bene o male a trovare collocazione sul mercato interno e talora anche su quello estero. Non così invece in parecchi altri settori dove la produzione locale veniva soppiantata quasi del tutto da quella settentrionale. Sappiamo già dell'industria tessile. Le fabbriche di cappelli

di feltro, che si erano sviluppate in età borbonica e ancora nel periodo del liberismo, quando l'industria piemontese e lombarda non era ancora riuscita a occupare l'intero mercato nazionale, erano in forte regresso e si avviavano alla scomparsa a Messina e a Palermo o vivacchiavano senza più riuscire a meccanizzare la lavorazione a Catania. Anche la fabbricazione di guanti era in declino, a causa della concorrenza della produzione napoletana e milanese. Il notevole incremento delle costruzioni stradali nel quarantennio post-unitario aveva determinato un forte incremento dell'attività di costruzione di carri per il trasporto di derrate e merci all'interno dell'isola. Carri e carrette si costruivano un po' dappertutto, ma soprattutto a Bagheria, presso Palermo, Villaseta, presso Girgenti, Ragusa, Florida, Noto, Lentini, Pachino, Rosolini, Marsala, ecc. Di contro era in regresso la costruzione delle carrozze, che da un lato si era estesa anche a Catania e Acireale, ma – diversamente dal periodo borbonico – lasciava ampie fette di mercato alla produzione continentale.

Forse soltanto in quello dei cordami e dei mobili la reazione siciliana fu vincente, almeno nel breve periodo. Nel 1894, i consumatori palermitani di corde e spago, per svincolarsi dalla dipendenza dei grandi stabilimenti di Milano e Venezia, si costituirono in consorzio dando origine alla società anonima Tele Olone e Canapacci, con un capitale iniziale di 200.000 lire. La lavorazione, che tradizionalmente si svolgeva a mano all'aperto, venne concentrata in un locale all'Arenella, dove cominciarono a essere adottati procedimenti meccanici con risultati molto lusinghieri, come vedremo più oltre.

#### *8. L'industria del mobile e Vittorio Ducrot*

Come le industrie di confezioni, anche i mobilifici settentrionali si lanciavano alla conquista dei mercati meridionali, aprendo succursali nelle maggiori città dell'isola, con lo scopo non solo di collocare la produzione della casa madre, ma anche di produrre in loco i modelli più facili, ciò

che consentiva di utilizzare manodopera locale certamente a più basso prezzo e di eliminare il costo dei trasporti. Così la Solei Hebert, una grande ditta torinese che importava mobili e arredi dalla Francia, già negli anni Settanta apriva una sua succursale a Palermo, inviando a dirigerla il nolano Carlo Golia. E lo stesso faceva successivamente la Coen e C., titolare a Palermo dell'Emporio americano. Le due ditte disponevano negli anni Novanta degli stabilimenti più attrezzati e con il maggior numero di addetti: 47 la prima, 40 la seconda. Non era difficile trovare manodopera qualificata tra i numerosi allievi nell'arte dell'intaglio e della scultura del legno dei due bravissimi artigiani locali Salvatore Valenti e Salvatore Coco. La produzione di mobili era diffusa un po' in tutta l'isola, ma il settore aveva a Palermo una sua tradizione assai dignitosa che risaliva al periodo pre-unitario: negli anni Settanta, ad esempio, alla scuola degli artigiani palermitani continuavano a venire da tutta la Sicilia, soprattutto da Catania, dove l'industria non era ancora ben decollata. Con la presenza dei due nuovi stabilimenti Palermo rafforzava certamente il suo ruolo di capitale dell'industria del mobile di pregio (anche artistico) in Sicilia<sup>185</sup>, lasciando agli altri centri la produzione di mobili più scadenti, oltre a particolari settori come quello delle «sedie in legno curvato all'uso di Vienna» ad Acireale (Fratelli Sardella) e a Catania, delle cornici dorate a Catania (Giuseppe Musumeci Seminara), delle sedie comuni e fini a Messina, Ragusa, Trapani e Marsala<sup>186</sup>.

L'aristocrazia palermitana, da secoli abituata ai debiti, non era però tra i clienti più facili e la Solei Hebert se ne accorse a sue spese, costretta per ottenere il pagamento della merce a intraprendere una serie di azioni legali, una delle quali riguardava i futuri suoceri di Ignazio Florio jr., il barone Pietro Jacona di San Giuliano, originario di Caltanissetta, e la moglie Costanza Notarbartolo Lucchesi Palli, figlia del duca di Villarosa Francesco Notarbartolo. Nel 1889, per effetto di una sentenza del tribunale che condannava i due coniugi a pagare alla ditta torinese la somma di 24.017,44 lire, oltre le spese di giudizio e interessi, per mobili acquistati e mai pagati, la baronessa Costanza fu co-



stretta a cedere in pagamento un vitalizio annuo di 2.550 lire sui beni del fratello Pietro, principe di Furnari, mentre il marito si impegnava, in caso di suo decesso nel decennio successivo, a continuare il pagamento, garantendo la Solei Hebert con «i mobili in parte da lei forniti ed in parte di altra provenienza che adornano la casa dei coniugi San Giuliano» nel palazzo Villarosa di via Ruggero Settimo a Palermo<sup>187</sup>. Alla fine perciò la ditta si convinse dell'opportunità di cedere l'attività, che fu rilevata da Carlo Golia, il quale evidentemente non voleva lasciare la città, dove aveva sposato la vedova di un ingegnere ferroviario francese deceduto a Palermo durante il colera del 1866, nel viaggio di ritorno a Parigi dall'Egitto, dove aveva lavorato alla costruzione del canale di Suez. Era la madre di Vittorio Ducrot – nato postumo a Palermo nel 1867 – al quale si deve l'affermazione a livello internazionale dell'industria mobiliera palermitana.

Golia continuò a costruire mobili utilizzando modelli francesi, ma nel 1898 cedette l'azienda al figliastro Vittorio Ducrot, il quale – grazie anche alla collaborazione di Ernesto Basile che disegnava mobili e arredi – ne faceva una grande prestigiosa fabbrica, che già all'inizio del nuovo secolo contava 200 operai e aveva tra i suoi clienti, oltre a Florio per il quale arredava Villa Igiea e le navi della Navigazione Generale Italiana, numerosi esponenti della aristocrazia e della borghesia palermitana e siciliana. Una sua scrivania, alla quale collaborarono Basile, lo scultore Antonio Ugo e il pittore Ettore De Maria Bergler, era acquistata dalla Galleria d'arte moderna di Roma e nel 1902, all'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna di Torino, la sua produzione veniva premiata con uno dei cinque «Grandi Diplomi». In Tunisia, vincendo la concorrenza dell'industria francese, Ducrot arredò anche alcuni importanti edifici e perciò, ben a ragione, una pubblicazione d'inizio secolo poteva scrivere che la Casa Ducrot «ha saputo uscire con grande larghezza di vedute dal guscio in cui quasi tutte le industrie meridionali vegetano e muojono, ed ha avuto l'ambita soddisfazione di varcare con grandi ed importanti lavori i confini della patria, conquistando così ad una nobile parte

del nostro paese quella considerazione industriale che gli stranieri le hanno sempre negato»<sup>188</sup>. Purtroppo, Palermo era periferia e lo comprese bene il cav. Ducrot, il quale, pur continuando a vivervi e a mantenervi uffici e stabilimenti, nel 1907, dopo avere trasformato la ditta individuale in società anonima, credette opportuno trasferire la sede legale a Milano, dove aprì anche un negozio, cui ne seguirono altri a Roma (via Condotti e via del Tritone) e a Napoli.

### 9. *L'industria metalmeccanica*

Il naturale processo di industrializzazione in corso nell'intero paese a cominciare dalla prima metà degli anni Ottanta, in coincidenza con il miglioramento della congiuntura internazionale e l'abolizione nel 1883 del corso forzoso, non lasciava – come abbiamo visto – insensibili gli operatori siciliani e progressi venivano realizzati in diversi settori, anche se non tutte le iniziative furono portate a buon fine per il cambiamento della congiuntura favorevole negli anni 1888-95, che non a torto sono stati considerati come i più difficili dell'economia del nuovo regno d'Italia<sup>189</sup>. Lo sviluppo era il frutto sia di apporti esterni di capitali, soprattutto nell'industria enologica e della conservazione agrumaria, con la trasformazione in industriali di grossi commercianti e talora persino di esponenti dell'aristocrazia; sia dell'azione di operatori non siciliani, spesso stranieri, impegnati nella costruzione di infrastrutture e nella gestione di nuovi servizi (fabbriche del gas, ferrovie, linee tramviarie e di omnibus, officine elettriche); sia ancora del lento potenziamento da parte di artigiani e minuscoli imprenditori di precedenti attività, svolte spesso a livello familiare per più generazioni, come nell'industria molitoria e meccanica. Si può ricordare in proposito il caso di Filippo Pecoraino, analfabeta, che da proprietario di un minuscolo mulino alla periferia di Palermo riusciva a creare il più importante e moderno mulino dell'isola e con esso una colossale fortuna. Oppure del cav. Francesco Panzera, operaio a Palermo attorno al 1870, titolare pochi anni dopo di una fonderia con

14 addetti e negli anni Novanta di uno stabilimento meccanico con ben 180 operai sotto la direzione di un tecnico straniero (l'ing. J. Rueben), il più grande complesso dopo l'Orretea, che costruiva macchine e caldaie a vapore sino a 400 cv e «meccanismi ferroviari fissi». Oppure ancora dell'ex stagnino palermitano Savettiere, cavaliere dell'ordine al merito del lavoro, la cui fabbrica di fanali di carrozze si ingrandiva sino a occupare negli anni Novanta una forza lavoro di 54 operai, conquistando anche i mercati del continente per l'eleganza e l'economicità della sua produzione, che riguardava adesso anche la fabbricazione di scatolame e fanali per le ferrovie, per gli omnibus e per la marina militare<sup>190</sup>. A Messina si possono citare i fratelli Gioacchino e Giacomo Celesti, che rinnovavano completamente l'officina impiantata dal padre nel 1860 e si specializzavano nella costruzione di «camere per tesori, casseforti d'ogni modello, con serrature in diversi sistemi e con segreti a lettere, e persiane in ferro ondulato per chiudere le vetrine dei negozi, porte d'entrata, costruzioni metalliche e lavori artistici», che consentivano loro di contare tra i propri clienti le varie banche operanti in città<sup>191</sup>. E l'elencazione potrebbe continuare.

L'ex fonderia palermitana di Pietro Corsi in via Bosco-grande, con rappresentanti a Messina e a Caltanissetta, vantava nel 1884 la costruzione di ben 800 macchine a vapore marine e terrestri in diciotto anni di attività<sup>192</sup>; nel 1892 si trasformava nello stabilimento meccanico Pietro Corsi e Figlio e si trasferiva in nuovi locali appositamente costruiti in via Malaspina, dove aumentava la sua forza lavoro sino a 51 unità. A Palermo incrementavano la forza lavoro anche le piccole officine Di Maggio e Randazzo, mentre altre ne sorgevano: A. e C. Ciccarelli (strettoi, macchine idrauliche, pezzi ornamentali), Gerardo Mancuso in piazza dell'Ucciardone (macchine a vapore, molini, pompe), Michele Amenta (tubi di piombo per condutture di acqua e gas), Gioacchino Panzera, Leonardo Panzera, ecc. E soprattutto l'officina meccanica delle ferrovie che occupava 205 operai. L'officina meccanica con fonderia Gaetano Corvaja, impiantata nel 1891, serviva soprattutto alle riparazioni delle macchine e delle caldaie dei piroscafi della stessa ditta, che aveva co-

minciato nel 1862 con pochi bastimenti a vela, per passare poi a quelli a vapore sulle rotte del Mediterraneo e delle Americhe<sup>193</sup>. E allo stesso modo, la fonderia artistica impiantata nel 1894 dal noto scultore palermitano Mario Rutelli in locali annessi al suo studio era destinata soltanto alla produzione delle sue opere in bronzo, una delle quali era già stata acquisita dalla Galleria nazionale di Roma<sup>194</sup>.

La fabbricazione di letti in ottone, che avveniva in apposite officine, continuava ad avere il suo centro di maggiore produzione a Palermo, dove esistevano parecchie fabbriche, tra cui primeggiava quella di Luigi Cavallaro con 50 operai. La loro produzione si esportava anche nel continente e persino all'estero, mentre l'attività si estendeva a Trapani, dove sorgevano due nuove fabbriche di letti di ottone, la cui richiesta negli anni Novanta, pur essendo ancora considerevole, era però in fase calante. A Messina la fabbricazione dei letti di rame e ottone era addirittura in decadenza, per la concorrenza delle fabbriche continentali di letti di ferro vuoto, più eleganti e più economici<sup>195</sup>. Ciò spingeva a Palermo Vincenzo Catalano – «compreso dalle nuove esigenze commerciali, per assecondare oltretutto il gusto artistico prevalente [...] anche i bizzarri capricci del lusso e della moda» – ad abbandonare la produzione di letti in ottone e a dedicarsi alla fabbricazione di letti in ferro, sotto la guida di «capi d'arte, esperti fabbri, già capi-sala negli stabilimenti milanesi», allargando la produzione anche ad altri articoli: «ottomane, canapè, sedie, tavoli per giardini, brande, comodini, culle, lavamani, toilette, appendi abiti, porta ombrelli, letti per operazioni chirurgiche e ginecologiche, strumentari, tavoli porta strumenti, comodini per ospedali, ecc. ecc.»<sup>196</sup>. Mobili in ferro e velocipedi per bambini costruiva a Palermo Antonio Diotti<sup>197</sup>.

Lo stabilimento meccanico più attrezzato continuava a rimanere ovviamente la Fonderia Oretea, che nel 1881, al momento della costituzione della Navigazione Generale Italiana (NGI) con la fusione delle flotte Florio e Rubattino (cfr. *infra*, pp. 264 sgg.), veniva valutata ben 2.289.194 lire, pari al 7,3% del valore della nuova società e al 4,6% del capita-

le apportato da Florio: e cioè 663.694 lire i fabbricati e il terreno annesso (per un'area complessiva di 13.400 mq di cui 6.000 coperti), 819.500 lire l'attrezzatura (di cui parte acquistata all'estero e parte costruita nella stessa fabbrica), 806.000 lire le scorte e i lavori in corso. Contemporaneamente lo Scalo di Alaggio veniva valutato 716.051 lire. Per la pubblicità dell'epoca, l'Oreteia era in condizione di fabbricare «macchine a vapore fisse, trasportabili locomobili e marini; motori idraulici come turbini, macchine a colonna di acqua, ruote a cassette, ruote tangenziali; maneggi per uomini e animali, dettagli di trasmissione; macchine utensili per lavorare i metalli ed il legname; macchine idrauliche come norie, trombe d'ogni specie; molini orizzontali, verticali per macinare grano, zolfo, sommacco, seme di lino, corteccia ed altro; presse a vite, idrauliche ed altre per estrazione di oli, sughi, per comprimere, per imballare materie d'ogni genere, e coniare; mezzi di trasporto, carri, vagoncini, verricelli, grue, argani, placche giranti, taglie, dettagli di ferrovia; materiali della marina, rimorchiatori, cavafondi, barcaccie, lancia a vapore, gavitelli d'ormeggio, galleggianti di segnale, caldaie marine, macchine marine sino alla forza di 1200 cavalli; macchine agrarie; macchine per lavorare la pasta; macchine per miniere, cioè apparecchi per edurre l'acqua e per estrarre il minerale, ventilatori, trombe speciali, apparecchi di fusioni, dettagli di trasporto; costruzioni in ferro, travi, ponti, tettoie, mercati ed altri edifici in ferro, cancelli, ringhiere, porte, balconi, caldaie di ogni forma ed applicazione; oggetti di fusione con ricco assortimento di modelli; pezzi di foggia sino al peso di quattro tonnellate»<sup>198</sup>. Insomma, una produzione alquanto diversificata che, oltre a soddisfare le esigenze dell'industria armatoriale (caldaie, macchine, gru, ancore, ecc.), serviva i privati (idrovore, macchine agricole, impianti minerari, mulini, presse idrauliche) e la committenza pubblica (lampioni, fontane, inferriate, tettoie, ecc.). Tranne vagoni ferroviari e locomotive, si trattava di tutto quanto l'industria meccanica del tempo era in grado di fabbricare.

Nella realtà, l'attività dell'Oreteia continuava a essere strettamente legata alle vicende e alle scelte della NGI, che

le forniva il lavoro e le consentiva ancora nei primi anni Novanta di mantenere inalterati i livelli occupazionali: 800 operai, oltre i 590 impiegati nello Scalo di Alaggio, per complessivi 1.390 addetti, di cui 170 al di sotto dei 15 anni. Non mancavano però momenti di crisi, legati proprio alle vicende della NGI e alla preoccupazione che il compartimento marittimo di Palermo venisse soppresso a beneficio di Napoli, che già disponeva di un bacino di carenaggio. Negli anni Ottanta l'aumento della stazzatura media dei piroscafi rendeva inadeguato lo Scalo di Alaggio palermitano e la NGI riteneva opportuno promuovere la Società Esercizio Bacini (1889), avente lo scopo di assumere la gestione in affitto di due bacini di carenaggio in costruzione a Genova e di provvedere all'eventuale acquisto ed esercizio «di altri bacini di carenaggio in Italia e di officine per la costruzione, riparazione e armamento di navi e di tutte quelle altre industrie ed operazioni affini»<sup>199</sup>. L'operazione venne vista a Palermo come un tentativo di privare la città della sua industria cantieristica e provocò grosse preoccupazioni e malumori, che si accrebbero quando la NGI cominciò a servirsi di cantieri privati di Genova e Napoli, ritenuti più economici. Fu allora, nel 1892, che gli operai dell'Oretea e dello Scalo – attraverso il Fascio dei lavoratori – attribuirono alla direzione aziendale la responsabilità del mancato ammodernamento degli impianti e a muso duro rinfacciarono a Ignazio Florio jr. che i fasti e le ricchezze gli facevano dimenticare i bisogni di quegli operai che erano all'origine della sua fortuna<sup>200</sup>.

I Florio erano stati sempre amati dai dipendenti, che mai in passato, anche quando erano scesi in sciopero, avevano osato attaccarli direttamente. Il mutato atteggiamento era certamente effetto del nuovo clima instaurato dai Fasci dei lavoratori, oltre che dell'exasperazione per i primi licenziamenti e dei timori per la ventilata chiusura del compartimento di Palermo, ma dimostra anche una chiara sfiducia nelle capacità imprenditoriali del giovane Ignazio, il quale peraltro nei mesi caldi che precedettero l'approvazione parlamentare delle convenzioni marittime si eclissò da Paler-

mo per impegni personali, tra cui i preparativi per il matrimonio celebrato a Livorno e il successivo viaggio di nozze.

In quei giorni di paura e di viva agitazione maturò il progetto di un bacino di carenaggio con finanziamenti pubblici (Comune e Stato) da affidare in gestione a Florio, il quale da parte sua avrebbe costruito un cantiere navale. Una convenzione del marzo 1893 non produsse però alcun effetto. Veniva meno così la speranza di rivitalizzare il porto di Palermo, tagliato fuori dal grande commercio internazionale non solo perché ormai scarsamente frequentato dai grossi piroscafi della NGI, ma anche per effetto della crisi delle più importanti produzioni siciliane. Non a caso infatti le 79 navi a vapore per un tonnellaggio di 85.288 iscritte nel 1887 al compartimento di Palermo si riducevano nel 1895 a 65 per 81.795 t, mentre contemporaneamente a Messina passavano da 3 a 16, ossia da 161 a 9.955 t, e a Catania da 3 a 5, ossia da 1.172 a 4.144 t. Il modesto sviluppo della piccola compagnia di navigazione a vapore dei Fratelli Corvaja non valeva evidentemente a compensare il passaggio di alcuni piroscafi della NGI ad altro compartimento.

L'aumento del tonnellaggio dei compartimenti di Catania e di Messina era dovuto alla costituzione di nuove compagnie armatoriali, l'Etna a Catania, la Peirce-Becker-Ilardi e la Società Siciliana di Navigazione a Vapore a Messina. Dell'Etna era titolare il cav. Giuseppe Terranova, proprietario ed esportatore di agrumi<sup>201</sup>. La Peirce-Becker-Ilardi, che aveva cominciato con la rappresentanza di compagnie straniere (le francesi Messagerie Maritimes e Gay-Febré, le inglesi Laming e International Line e la tedesca Hansa Aampferd), nel 1886, approfittando della crisi attraversata allora dalla marina mercantile mondiale, acquistava a poco prezzo il piroscafo *Mongibello* di 1.500 t e lo adibiva al trasporto in Sicilia dei grani russi e rumeni, rifacendosi in due anni del suo costo. Ancora qualche anno, e la compagnia acquistava il piroscafo *Sicilia* di 1.810 t, costruito interamente in acciaio a Sunderland nel 1889, e nel 1895 il *Città di Messina* di 2.514 t, costruito anch'esso a Sunderland l'anno precedente (1894), con i quali collegava Messina agli Stati Uniti e al Golfo del

Messico, da dove importava cotone per le industrie genovesi e napoletane.

La Siciliana era costituita nel 1889 con un capitale sociale di 500 mila lire in 2.000 azioni da 250 lire cadauna, di cui 800 sottoscritte dai Fratelli Bonanno fu Vincenzo, anch'essi rappresentanti a Messina di parecchie compagnie straniere, e 400 da Letterio Bonanno fu Vincenzo, amministratore della Banca Siciliana di Messina, cosicché da soli i fratelli Bonanno detenevano il 60% del pacchetto azionario. Altre azioni appartenevano a istituti di credito messinesi (Cassa di Risparmio Principe Amedeo, 200; Banca Siciliana, 50; Banca Popolare, 20) e a parecchi dei maggiori commercianti e imprenditori della città, tra cui la ditta Gaetano Ajnis (40) e la ditta Emilio Fog e figli (40). La società chiese al governo il servizio bisettimanale sovvenzionato per le Eolie, impegnandosi a collegare l'arcipelago con altri due viaggi liberi a settimana, ma l'opposizione della NGI, che lo deteneva, fece fallire il progetto, che pure godeva dell'appoggio di alcuni parlamentari messinesi e dei sindaci di Messina, Milazzo, Lipari e Salina. Per la sua attività, essa si avalse inizialmente di tre vecchi piroscafi costruiti tra il 1850 e il 1872, cui nel 1894 se ne aggiunsero altri tre costruiti anch'essi tra il 1858 e il 1866. Nessuno dei vecchi armatori messinesi (Antonio Miceli, Giovanni De Natale e i fratelli Bonazinga) riusciva di contro a fare il salto di qualità dalla vela al vapore<sup>202</sup>.

A Messina l'industria meccanica attraversava una fase di notevole sviluppo. La Società italiana per le strade ferrate della Sicilia apriva una grande officina dotata di 3 caldaie a vapore, 30 torni, 11 pialle, 11 trapani, 3 magli, 3 frese, ecc., che dava lavoro a 300 operai, 1 ingegnere direttore, 2 capi officina, 9 capi d'arte e 7 impiegati. Il Cantiere navale e il bacino di carenaggio, di cui era concessionaria la Cassa di Risparmio Principe Amedeo sino alla sua liquidazione, disponevano di uno stabilimento meccanico con fonderia che eseguiva lavori anche per la regia marina e impiegava 50 operai. Di officine meccaniche ben attrezzate disponevano anche il locale comando di artiglieria (35 lavoranti) e la Società anonima dei tramways siciliani (40 operai). Tra le varie officine che lavoravano per i privati, si segnalava la Fran-



cesco Manganaro, che costruiva soprattutto macchine a vapore con relative caldaie, impiegando 60 operai. La ditta Weigert e Perrone, sorta nel 1894, oltre a macchine a vapore, costruiva motori a gas e si specializzava nella costruzione di macchinari per la fabbricazione del citrato di calcio. Piccole officine meccaniche venivano aperte anche nei maggiori centri della provincia: Patti, Mistretta, S. Lucia del Mela, Taormina<sup>203</sup>.

Anche nelle altre province (Catania, Trapani, Girgenti, Siracusa) si realizzavano impianti di nuove officine, ma nel complesso lo sviluppo del settore avveniva con lentezza. A giudicare dalla scarsa forza lavoro impegnata, si trattava inoltre di fabbriche di modesta entità, la cui attività fondamentale era la manutenzione e la riparazione di macchinari fabbricati altrove. In provincia di Caltanissetta le due officine meccaniche esistenti venivano chiuse nel 1887, «per le condizioni poco favorevoli all'industria», mentre un'altra con fonderia (Achille Basile), impiantata successivamente, funzionava più da fucina di fabbro che da officina meccanica<sup>204</sup>.

Con la diffusione della navigazione a vapore, qualche cantiere navale siciliano si attrezzava per svolgere anche attività meccanica. Ciò non vale ovviamente per i piccoli costruttori di barche da pesca di Sciacca, del litorale messinese (Alì, Giardini, Sant'Agata di Militello, Torre Faro, Scaletta Zanclea, Milazzo), di Trapani e di Marsala<sup>205</sup>. Ma può valere per Riposto, per cui tuttavia non abbiamo dati, e vale certamente per il Cantiere navale di Napoleone Santocanale, che negli anni Ottanta estendeva la sua attività anche alla costruzione di imbarcazioni metalliche, «battelli a vapore, per il cabotaggio e rimorchiatori, pontoni, barcacce, vaporini da diporto»; e poi ancora norie, mulini, strettoii, presse, vagoncini per miniera, veicoli, binari per miniere, gru, condutture d'acqua, caldaie a vapore verticali e orizzontali, ponti metallici, ecc.<sup>206</sup>. Lo stabilimento sorto come cantiere per la costruzione di imbarcazioni in legno si era sempre più trasformato in officina meccanica che costruiva di tutto senza una particolare specializzazione.

La non settorializzazione era un grosso limite dell'industria meccanica siciliana del tempo, con il risultato che,

quando i proprietari di mulini dovettero rinnovare gli impianti, non si rivolsero alla Fonderia Oretea che pure li costruiva, né a nessun'altra fabbrica siciliana, bensì – come abbiamo visto – alle industrie del Nord, che erano in condizione di offrire una nuova attrezzatura certamente più perfezionata di quella che poteva reperirsi in loco. E allo stesso modo, sebbene in Sicilia si costruissero motori a gas, parecchi imprenditori preferivano acquistarli fuori dell'isola attraverso concessionari che operavano a Palermo per conto di aziende specializzate nel settore. Alla fine degli anni Ottanta, la ditta Eduard J. Roux e C., su cui non è stato possibile reperire altri dati, risulta titolare di un «opificio meccanico con fonderia di ferro e bronzo in piazza S. Oliva – Ospizio di beneficenza, Palermo», ma sembra che la sua principale attività fosse la rappresentanza – e quindi il montaggio e l'installazione – dei motori a gas della Langen e Wolff, una succursale di una società tedesca con un importante stabilimento anche a Milano (dal 1900, Società Italiana Motori a Gas Langen e Wolff). Essa infatti pubblicizzava soltanto i motori a gas, indicando per le referenze parecchie ditte palermitane e catanesi che li avevano già installati<sup>207</sup>. Sappiamo chi fossero nel 1891-92 i costruttori dell'impianto di illuminazione elettrica dell'Esposizione Nazionale di Palermo (cfr. *supra*, p. 195). Ma neppure le altre attrezzature vennero fornite da industrie siciliane, ove si eccettuino le sei caldaie costruite dalla Fonderia Oretea (n. 4) e dalla officina delle Ferrovie Sicule (n. 2) e le motrici più piccole destinate a dare «il movimento agli alberi delle trasmissioni sui due lati della Galleria», che furono fornite dalla Fonderia Oretea (150 cv), dalla Fonderia Panzera (150 cv), dallo stabilimento Pietro Corsi (100 cv) e dalla officina messinese Francesco Manganaro (80 cv). Per le due motrici più potenti si ricorse invece ancora alla Tosi (250 cv), che già forniva i cinque motori per l'impianto di illuminazione, e alla Fonderia Fratte (170 cv). La milanese Stigler curò l'impianto degli ascensori della torre, lasciando alla ditta E. Binetti e C. di Palermo la sola manutenzione, e un'altra ditta milanese, la Edison, fornì la dinamo per l'impianto elettrico della fontana luminosa, la cui apparecchiatura elettrica

e meccanica era di costruzione francese (ditta Gibault di Parigi). Né era di produzione locale la pompa per l'eduzione dell'acqua, un settore dove pure nei primi decenni dopo l'unificazione l'isola aveva raggiunto l'autosufficienza. Essa veniva fornita dalla Worthington e aveva una capacità di 30 l di acqua al secondo e una gittata sino a 30 m di altezza. Tutto ciò è la dimostrazione che la produzione industriale settentrionale (e ancor più quella straniera) era più perfezionata di quella locale, perché sulla strada della specializzazione il Nord era assai più avanti del Sud.

La specializzazione e quindi il perfezionamento erano possibili solo in presenza di un mercato già sviluppato. Laddove come in Sicilia il mercato era limitato da richieste discontinue e l'espansione oltre i confini regionali si presentava di difficile attuazione, un'industria se voleva sopravvivere doveva necessariamente ampliare il più possibile la gamma della sua produzione e venire incontro alle più varie e diverse richieste del mercato, anche a rischio di perdere nel tempo le fette di mercato locale coperte via via dai settori più specialistici. All'industria del Nord il mercato contribuiva fortemente a crearlo lo Stato, che si rivela presenza decisiva nello sviluppo economico del paese, non solo fornendo le condizioni per l'afflusso di capitali stranieri grazie all'abolizione del corso forzoso (1883) e offrendo nuove occasioni di affari con la spesa pubblica, ma «protegge[ndo] anche, con l'introduzione di un dazio doganale all'importazione, interessi industriali precostituiti (ad esempio i cotonieri) o emergenti (i gruppi che si impegnarono nelle produzioni siderurgiche di base), introduce[ndo] agevolazioni e privilegi di altra natura (come i provvedimenti per i cantieri), concede[ndo] addirittura anticipazioni di capitale per l'avvio di nuove produzioni e assicura[ndo] in tal modo il buon fine dell'investimento privato (come nel caso della siderurgia ternana)»<sup>208</sup>. Proprio commesse statali, agevolazioni e tariffe doganali protezionistiche consentirono alle più evolute fabbriche settentrionali di progredire assai più rapidamente di quelle del Mezzogiorno e della Sicilia e di potersi lanciare, già a fine secolo, alla conquista dell'intero mercato nazionale. I maggiori benefi-

ci della svolta protezionistica li otteneva proprio l'industria del Nord. Quella del Sud non solo profittava meno, ma alla fine si ritrovava a dover fare i conti in casa propria con la concorrenza della produzione industriale settentrionale, alla quale doveva cedere fette sempre più consistenti del suo mercato, che magari nella fase iniziale del protezionismo era riuscita a conquistarsi a danno della produzione straniera. Il Mezzogiorno e la Sicilia finivano così col pagare soltanto i costi dell'industrializzazione italiana, attraverso l'acquisto a più caro prezzo dei prodotti industriali di cui necessitavano, una pressione fiscale che era la più alta d'Italia e d'Europa, l'arretratezza dell'agricoltura sacrificata al protezionismo granario. Il risultato era l'accentuarsi del dualismo economico tra Nord e Sud proprio negli anni del decisivo decollo del processo di industrializzazione del paese.

#### *10. La nascita del Cantiere navale di Palermo*

Anche la Sicilia tentava talora di utilizzare le agevolazioni statali, ma le difficoltà ambientali creavano ritardi che alla fine si rivelavano determinanti per il fallimento del progetto, anche quando a capo di esso si poneva un personaggio come Ignazio Florio jr. Proprio allo scopo di sfruttare, come altri capitalisti italiani, la recentissima legge che concedeva nuovi premi ai costruttori di navi, nel 1897 Florio riprese il progetto della costruzione di un cantiere navale con annesso bacino di carenaggio all'Acquasanta, in prossimità del porto di Palermo. A nome di una società che intendeva costituire, per la costruzione del solo bacino egli ottenne così una sovvenzione di 3 milioni a fondo perduto a carico del Comune (1.500.000 lire), dello Stato (1.200.000 lire), della Provincia (200.000 lire) e della Cassa Centrale di Risparmio V.E. (100.000 lire); e inoltre 24.000 mq di suolo (tra cui la Castelluccia) e uno specchio d'acqua di 81.520 mq, dietro pagamento di un «piccolo canone annuo», e ancora l'esonero dei dazi su materiale di costruzione, macchinari, combustibili, lubrificanti, ecc., per la durata della concessione concordata in 70 anni, al termine dei quali il bacino di ca-

renaggio sarebbe passato in proprietà allo Stato (marzo 1897)<sup>209</sup>. Egli in verità avrebbe voluto una sovvenzione anche per la costruzione del cantiere navale, ma il ministro dei LL.PP. – che peraltro non era convinto della opportunità della sua costruzione, in considerazione delle difficoltà in cui versavano i cantieri di Livorno e della Liguria – non volle concederla, per non creare un precedente<sup>210</sup>.

Ottenuto il finanziamento, Florio subordinò però la costituzione della società alla approvazione governativa della subconcessione dell'esercizio del bacino di carenaggio di Messina da parte del liquidatore della Cassa di Risparmio Principe Amedeo di quella città, che ne aveva la concessione, e alla assegnazione del terreno attiguo al bacino per costruirvi un cantiere navale: è probabile che le due operazioni dovessero far capo a un'unica società, anche se poi l'atto costitutivo della Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani, che doveva occuparsi del bacino palermitano, non fa alcun riferimento al bacino messinese. Sollecitato da Florio e dal prefetto di Palermo, che nell'inizio dei lavori di costruzione del cantiere palermitano vedeva un mezzo per calmare le agitazioni operaie in corso, il presidente del Consiglio, il palermitano Rudinì, convinto anch'egli che «la sollecita definizione di quest'affare è cosa importantissima, di vitale interesse per Palermo», assicurò Florio personalmente e tramite lo stesso prefetto che non esistevano difficoltà alla cessione del terreno e del bacino messinese, che era stato costruito negli anni Ottanta con il contributo determinante del Comune e della Provincia ed era rimasto per parecchi anni inoperoso<sup>211</sup>.

Il giorno dopo (14 maggio 1898), nella sede del Banco Florio, si poté finalmente costituire la Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani, con un capitale di 5 milioni (versate 1.500.000 lire), suddiviso in 20.000 azioni da 250 lire cadauna. La I. e V. Florio trattenne per sé i due terzi delle azioni (12.665), che le consentivano il pieno controllo della nuova società, e ne cedette 4.000 alla Banca Commerciale Italiana – che un anno dopo le aveva a sua volta collocate, trattenendone in portafoglio soltanto 200 – e 2.000 alla Società di Assicurazioni Diverse

di Napoli. Le altre 1.335 azioni – equivalenti appena al 6,675% – furono sottoscritte dall'ex sindaco di Palermo comm. Eugenio Oliveri (200), dall'ingegnere torinese Francesco Benedetto Rognetta (200), poi amministratore delegato della Società, dal conte Vincenzo Parisi (100), dal messinese Luigi Sofio, rappresentante in Italia della Anglo-sicula (100), dal negoziante Domenico Tramontana (60), dal commerciante alsaziano Alberto Lecerf (50), dai fratelli Conigliaro (50), lavori in cemento, dal cognato di Florio principe Pietro Lanza di Trabia (50), dall'amministratore generale degli immobili dei Florio Gaetano Caruso (50), da Vito Beltrami del sen. Martino (40), dalla ditta Fratelli Jung (40), dal messinese Giuseppe Arturo Lella (20), dalla ditta Vincenzo Vitrano e C. (20), dalla ditta Vincenzo Barrucchieri (20), dal negoziante Samuele Hamnett (15), da Vincenzo Conigliaro per i figli minori (15) e ancora da una sessantina di piccoli azionisti, commercianti soprattutto, ma anche professionisti, qualche capitano marittimo e qualche impiegato, che acquistarono da una a dieci azioni<sup>212</sup>.

La partecipazione alla Società di rappresentanti del mondo industriale palermitano era molto scarsa e ciò non stupisce se pensiamo che esso era costituito soprattutto da ex artigiani sempre alle prese con difficili situazioni finanziarie. Non si comprende invece il modestissimo ruolo degli esponenti più prestigiosi del mondo commerciale cittadino, che o risultano assenti o impegnati per poche azioni. Dobbiamo attribuirlo a scarso spirito imprenditoriale oppure a una precisa volontà di Ignazio Florio, il quale, titolare della sovvenzione e della maggioranza azionaria, non gradiva ritrovarsi nella Società con grossi pacchetti azionari e preferiva una distribuzione più ampia in mano a piccoli azionisti, più facilmente controllabili? Penso a incapacità da parte dei grandi commercianti palermitani di effettuare il salto di qualità da intermediari a imprenditori, cioè verso una attività più prestigiosa, ma certamente più rischiosa. Il «Giornale di Sicilia» rilevava a malincuore quanto scoraggiante fosse l'assenza degli imprenditori siciliani, con l'eccezione del comm. Oliveri. Se poi, aggiungeva, si considera «che molti sottoscrittori non si presentarono e non corri-

sposero al loro impegno, l'impressione è sempre più *me-schina*». E chiudeva auspicando «che si piangesse meno sui mali nostri, quando si è così poco disposti a contribuire nei rimedi»<sup>213</sup>.

La costituzione della Società – alla cui presidenza venne chiamato il conte Alfonso Sanseverino di Vimercati, presidente della Banca Commerciale, con Ignazio Florio, l'ing. Rognetta, il comm. Raffaele Corsi, un napoletano che rappresentava la Società di Assicurazioni Diverse, Caruso e Giachery, componenti del consiglio di amministrazione – non valse ad accelerare l'inizio dei lavori di costruzione. Per vari motivi, tra cui le difficoltà frapposte dalla vicina manifattura dei tabacchi e forse anche per mettere d'accordo diversi possessori di un fondo all'Acquasanta che si dovette acquistare prima di avviare i lavori<sup>214</sup>, l'appalto per la costruzione del bacino di carenaggio poté avvenire solo nell'aprile 1899: fu affidato all'ing. Ettore Vitale di Napoli per un importo di 2.700.000 lire, pagabili in 36 rate sulla base dell'andamento dei lavori e con un guadagno per la Società di Florio di 300.000 lire sul finanziamento pubblico. In realtà, il guadagno dovette essere assai più consistente, sino a coprire l'intera spesa di costruzione del Cantiere navale, il cui valore nel giugno 1906 veniva calcolato 2.261.599,58 lire, mentre quello del Bacino di carenaggio appena 634.209,93 lire.

Il grave ritardo iniziale pesò molto negativamente sui primi anni di vita del Cantiere, perché quando esso fu completato non c'era più lavoro e poté aprire soltanto nel 1903. Due consecutivi decreti governativi avevano infatti ridotto nel 1900 i premi per le costruzioni di navi mercantili e per di più, poiché il Cantiere palermitano non era ancora ultimato quando il governo aveva stanziato 80 milioni per la costruzione di navi da guerra, a Palermo non era spettata alcuna commessa. In realtà, l'aumento vertiginoso delle costruzioni navali verificatosi negli anni precedenti comportava per l'erario costi enormi che giustificavano il ripensamento del governo, ma la retroattività del provvedimento che privava il Cantiere palermitano della possibilità di par-

tecipare alla commessa statale apparve in città studiata appositamente per «liberare gli altri cantieri della concorrenza di quello di Palermo»<sup>215</sup> e provocò disordini (febbraio-marzo 1901) e violenti attacchi alla politica governativa da parte della stampa palermitana, compresa quella clericale, con in testa «L'Ora», appena fondato da Florio, accusato a sua volta dal ministro dell'Interno Giolitti di essere l'organizzatore della protesta dei suoi operai. Il sicilianismo, ideologia sostanzialmente conservatrice, era la piattaforma comune capace di unire nella protesta a favore di Florio vari strati della società palermitana, gruppi politici contrapposti e persino clericali e socialisti «marca Florio», come spregiativamente vennero chiamati dagli avversari interni quei socialisti, intellettuali e operai, che, pur di trovare una via d'uscita dal sottosviluppo, sacrificavano in pratica la lotta di classe all'alleanza con i gruppi più dinamici del blocco agrario e la borghesia più avanzata della città.

La particolare situazione in cui il Cantiere palermitano si trovò a operare costrinse nel 1903 la Società a indebitarsi con la Banca Commerciale per oltre un milione e mezzo di lire, che alla fine dell'anno successivo superavano già i due milioni, garantiti da Florio<sup>216</sup>. Le difficoltà dell'azienda, da un lato a corto di lavoro dopo il varo nel 1904 dei due primi piroscafi, il *Caprera* e l'*Italia*, dall'altro costretta a ricorrere a operai specializzati del continente, quando finalmente nel 1905 riuscì a ottenere nuove commesse; le proteste degli operai, che non accettavano che le navi da loro costruite venissero collaudate a Genova; le difficoltà finanziarie della Società e dello stesso Florio, che consigliavano di rientrare da alcune pesanti esposizioni, convinsero l'industriale palermitano dell'opportunità di cedere la sua quota azionaria della Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani all'industriale genovese Attilio Odero, mantenendo appena 926 azioni (1905). L'acquisto del Cantiere palermitano da parte di Odero rientrava in un vasto progetto della società siderurgica Terni di integrazione verticale, dall'estrazione del ferro all'attività cantieristica, che si realizzò attraverso l'acquisizione del controllo dei cantieri di Palermo, Ancona e Muggiano da parte della Società



Cantieri Navali Riuniti, appositamente costituita, con capitale di 10.000.000 di lire, per il 20% sottoscritto dalla Terni, società a sua volta controllata dalla Banca Commerciale Italiana nei cui confronti il Cantiere palermitano era indebitato<sup>217</sup>. Anche se Florio venne chiamato alla vice-presidenza dei Cantieri Navali Riuniti, la realizzazione del progetto della Terni significava in pratica l'uscita definitiva dell'imprenditoria palermitana dal Cantiere navale cittadino.

#### L'ETÀ DEL DECOLLO (1898-1914)

Se negli anni del protezionismo il divario economico tra le due parti del paese, anziché restringersi, si allargò ulteriormente per effetto della più rapida crescita dell'industria settentrionale, nell'età giolittiana esso cominciò a rendersi incolmabile, perché la situazione di dualismo esistente rendeva obiettivamente più conveniente impiegare i fattori della produzione nell'area più progredita, ossia al Nord, cosicché l'industria settentrionale accelerava ancor più il suo sviluppo e diventava quasi unica padrona del campo. Ciò che in qualche modo riusciva a salvarsi o a realizzarsi nel Mezzogiorno e in Sicilia, dove pure si compievano indubbi progressi, finiva spesso sotto il controllo del capitale finanziario dei grandi gruppi capitalistici del Nord, che allora si sostituivano anche agli imprenditori stranieri cui si doveva nel primo quarantennio post-unitario la creazione nell'isola dei più importanti servizi (ferrovie, reti tramviarie, gas e adesso in parte anche elettricità)<sup>218</sup>. La Sicilia scontava inoltre la posizione molto marginale in cui veniva a trovarsi sia nell'ambito della divisione internazionale del lavoro che del mercato unico mondiale, dipendente com'era da una importazione anelastica (grano, combustibili) e da una esportazione di derrate agricole pregiate dove ormai la concorrenza di altri paesi si faceva sempre più serrata, quando addirittura non si rivelava vincente come nel settore vinicolo.

### 1. Progressi dell'industria siciliana

L'eccezionale ripresa dell'economia mondiale a cominciare dal 1896, che in Italia coincide con la fine del periodo crispino, coinvolgeva anche la Sicilia, dove nell'ultimo quinquennio dell'Ottocento e nei primissimi anni del secolo successivo si svilupparono parecchie iniziative industriali, oltre la costruzione del Cantiere navale palermitano, l'affermazione della Ducrot, la ristrutturazione di parecchi mulini con l'adozione di nuovi macchinari, ecc., di cui si è già detto. A Palermo (Arenella), per iniziativa di Salvatore Rutelli (figlio di Giovanni, il costruttore del Teatro Massimo, e fratello dello scultore Mario), che curava la parte tecnica, di Giuseppe Massaro e di alcuni commercianti, su un'area di 10.000 mq veniva impiantato nel 1899 un grande stabilimento meccanico-industriale per la lavorazione del legno e del ferro e per la costruzione di vetture ferroviarie e tramviarie, che dava lavoro ad alcune centinaia di operai. Dotato di caloriferi a vapore per la stagionatura artificiale del legname, di reparti di verniciatura e di tappezzeria, di motori a gas ed elettrici, era in condizione di avviare contemporaneamente il montaggio di 80 veicoli. Oltre a fabbricare infissi in legno per imprese edili (palazzo Spanò a Marsala, ad esempio), la ditta accettava commesse per la costruzione di vetture tramviarie elettriche per la Schuckert, che proprio l'anno precedente aveva ottenuto di poter sostituire nelle linee tramviarie palermitane la trazione elettrica a quella animale. Un'altra commessa riguardava la costruzione di vetture ferroviarie per la linea Napoli-Ottaviano, che – secondo il cronista del «Giornale di Sicilia» – «per struttura, solidità ed eleganza sono quanto di meglio si possa raggiungere in questo genere di lavori e sono state già apprezzate e gradite dalle imprese committenti»: «esse lasciano di gran lunga indietro quelle costruite in altre fabbriche e che sono state già messe in circolazione». La soddisfazione per il successo in città era notevole, perché ottenuto da una impresa che si avvaleva interamente di capitali e di maestranze locali<sup>219</sup>.

Si potenziavano attività avviate nei decenni precedenti,

come nel caso dello stabilimento meccanico del cav. Francesco Panzera, che all'inizio del secolo portava la sua forza a oltre 300 operai, mettendosi in condizione di assumere «qualunque lavoro di qualsiasi più grande importanza», sotto la direzione tecnica di un nuovo esperto straniero, l'ing. Emile Splengher<sup>220</sup>. L'ex sindaco di Palermo sen. Eugenio Oliveri rilevava lo stabilimento di costruzioni meccaniche del cav. Pietro Corsi, lasciandogliene tuttavia la direzione tecnica. Sarebbe certamente interessante conoscere le ragioni del trasferimento dell'attività, ma le ricerche non sono state fruttuose. Forse il Corsi si era indebitato con il Banco Oliveri, di cui il sen. Eugenio era proprietario, oltre che membro influente del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio V.E. e più tardi presidente dello stesso Istituto per un decennio. Nel 1903, lo stabilimento, oltre a fabbricare caldaie, presse idrauliche, frantoi, molini, motori per impianti industriali, macchine marine, motori a gas, ecc., avviava la fabbricazione di vetture elettriche da 4 a 10 HP e a benzina da 5 a 10 HP<sup>221</sup>, tra cui l'automobile *Apis*, che rivaleggiavano «con i migliori prodotti delle fabbriche estere» e davano «alla città di Palermo un incontestabile supremazia in questo nuovissimo ramo d'industria»<sup>222</sup>. Contemporaneamente l'officina di Vincenzo Pellerito in via Malfitano, anch'essa di nuovo impianto, costruiva l'*Audax*, un'automobile di cui nei primi anni del secolo si fabbricano 4-5 esemplari, e la Savettiere fabbricava una rudimentale monocilindrica. Un vero e proprio miracolo, se si pensa che la prima automobile era nata ufficialmente appena pochi anni prima, nel 1886, in Germania. Ma l'industria automobilistica in Sicilia non poteva avere possibilità di successo, per la mancanza di un mercato che ne assorbisse la produzione: nel 1904 a Palermo circolavano appena 20 automobili e 2 motociclette, contro le 25 e 125 di Bologna, 47 e 85 di Firenze, 116 e 70 di Genova, 29 e 13 di Livorno, 445 e 470 di Milano, 41 e 3 di Napoli, 45 e 6 di Novara, 46 e 100 di Perugia, 109 e 3 di Roma, 110 e 231 di Torino.

La piccola officina di Girolamo Randazzo, che ancora a metà degli anni Novanta impiegava 10 operai, si trasformava nei primi del Novecento nella G. Randazzo e Figli – Re-

gio stabilimento di costruzioni meccaniche e fonderie di ferro e bronzo, sotto la direzione tecnica dell'ing. A. Sprecher, un tedesco già direttore della nota Fonderia Fratte di Salerno, e costruiva motori a gas sistema Sprecher da 4 a 150 cv, motori a gas per miniere con un'economia di combustibile pari all'80%, pompe a gas in sostituzione delle Tangye, con economia di combustibile e maggiore rendimento, pompe di eduazione allacciate a motore a gas, pastifici completi alimentati da motori a gas, caldaie e macchine a vapore, apparecchi a vapore per la fusione dello zolfo, presse per olio e frantoi per le olive, gru, tettoie, ponti, chioschi, ornati in ghisa, ringhiere per balconi, scalinate, candelabri, cancellate, fontanine, tubi per acqua, rubinetteria<sup>223</sup>.

Una moderna officina meccanica e una grandiosa fonderia erano installati all'interno della ferriera che dopo il terremoto del 1908 l'industriale lucano Agostino Gioia trasferiva da Messina a Palermo, dove assorbiva la Società Anonima Ferro e Metalli (costituita nel 1896 per la commercializzazione del ferro e del carbon fossile) e assumeva ben altra dimensione con il nome di Ercta. L'imponente stabilimento siderurgico occupava un'area di 54.000 mq nei pressi della stazione Lolli con la quale era collegato ed era dotato anche di potenti presse idrauliche, 5 forni a gas e 3 modernissimi laminatoi azionati da motori elettrici. Aveva una potenzialità produttiva di 120 t ogni 24 ore e dava lavoro a circa 400 operai, che lavoravano notte e giorno<sup>224</sup>.

L'industria meccanica si sviluppava anche in altre città, soprattutto Catania, dove in passato i progressi erano stati molto lenti e che tra Otto e Novecento si arricchiva di parecchi stabilimenti meccanici, tra cui quello modernissimo dei Fratelli Biriaco<sup>225</sup>. A Messina anteriormente al terremoto del 1908 si affermava lo stabilimento della ditta Nunzio Panzera e Figli, che produceva «macchine a vapore, macchine agricole, pompe d'ogni sistema, materiale da costruzione, e poi assi, alberi, pulegge»<sup>226</sup>.

Altri settori appaiono anch'essi in espansione. La crisi agrumaria in corso induceva alcuni aristocratici palermitani (barone Mauro Turrisi jr., cav. Giuseppe Tasca Lanza), attenti per lunga tradizione familiare ai progressi dell'agri-

coltura, a rilanciare la bachicoltura<sup>227</sup>, e lo svizzero Federico Helg ne approfittava per aprire una fabbrichetta di tessuti di seta a Palermo. A Catania Vincenzo Feo rilanciava la lavorazione del cotone, impiantando nel 1899 uno stabilimento per la filatura, ritorcitura e tintura del prodotto, che – dotato di «macchinario perfetto di fabbrica inglese» e di ben 8.000 fusi – all’inizio del secolo dava già lavoro a 400 operai<sup>228</sup>. Un altro Feo, Nicolò Feo e C., nel 1911 risulta titolare di una piccola filanda di cotone a Palermo, che disponeva di una forza lavoro di 30 addetti ma non di forza motrice. La fabbrica palermitana di tessuti di cotone (telette e federe di materassi) Giuseppe Gulì di Vincenzo esportava anche in Tunisia, dando lavoro nel 1911 a 77 operai, mentre l'altra di Bonaventura Gulì non decollava, priva com'era di forza motrice e con appena 13 addetti<sup>229</sup>. Nel complesso, comunque, il settore tessile in Sicilia poteva considerarsi inesistente. Si affermava invece definitivamente la Tele Olone e Canapacci di Palermo, che passava dalla lavorazione degli spaghi alla tessitura delle olone di canapa e cottonine con telai meccanici e quindi alla filatura meccanica per la fabbricazione di corde sino a 100 mm di diametro. Il locale dell'Arenella diventava un vero e proprio stabilimento che nel 1911 dava lavoro a circa 400 operai e operaie e a una quarantina di impiegati e capi servizio, per una produzione che per 3/5 veniva consumata nell'isola; per 1/5 a Napoli – dove era stato aperto un deposito – e in altri centri, tra cui Milano, centro di produzione e di concorrenza; per 1/5 in Egitto, Tripolitania e Argentina, dove però gli utili venivano limitati per superare la concorrenza tedesca e austriaca. La ditta si aggiudicava all'asta anche diverse forniture per le Ferrovie dello Stato e per la Regia Marina e raggiungeva ormai un giro d'affari attorno ai due milioni di lire l'anno<sup>230</sup>.

Sull'esempio di Ducrot, l'industria del mobile palermitana realizzava notevoli progressi, agevolata dall'aumento della richiesta per il miglioramento generale delle condizioni di vita della popolazione, tanto delle classi medie quanto delle classi operaie delle città e persino degli stessi abitanti dei comuni rurali, grazie anche alle rimesse degli emi-

granti. Nel 1911, le fabbriche di mobili e di tappezzeria si collocavano a Palermo al primo posto per numero di addetti alla lavorazione (1.748). Il solo stabilimento Ducrot di via Paolo Gulì ne assorbiva 445, seguito da quelli di Alberto Ahrens di via G. Cusmano (99) e di Nicolò Dagnino (62), un abile imprenditore di origine genovese impegnato in diverse attività svolte tutte ad alto livello (conserven alimentari, dolci, concimi chimici, ecc.). A parte Ducrot, che aveva conquistato il mercato nazionale, gli altri mobiliери collocavano la loro produzione in Sicilia e in Calabria<sup>231</sup>.

Decollava finalmente nel trapanese l'industria della lavorazione dei marmi colorati e sorgevano parecchi stabilimenti, il più importante dei quali era quello impiantato a Trapani nel 1898 dall'ing. Vito M. Burgarella – già titolare di una fabbrica di liquirizia – che era dotato anche di una segheria a vapore. La sua produzione si smerciava in tutta l'isola e a Palermo era utilizzata per la costruzione del Teatro Biondo<sup>232</sup>. Conigliaro e Ghilardi, titolari di stabilimenti per la produzione di manufatti in cemento, avviavano nel 1903 a Palermo anche la produzione della materia prima, impiantando un piccolo cementificio, trasformato nel 1906 in una grande fabbrica in via Malaspina che con una forza lavoro di 120 operai produceva cemento Portland a presa lenta e calce idraulica, utilizzando marne ritirate dalla Dalmazia. Il cemento, per una produzione annua di 250.000 q.li, si consumava a Palermo (100.000 q.li) e nel resto dell'isola (100.000), mentre circa 50.000 q.li si esportavano in Calabria e nel napoletano. Ma il fiore all'occhiello dell'ing. Ghilardi era la fabbricazione di manufatti in cemento in corso Scinà (lavori comuni) e in via V. Orsini (oggetti artistici), nella quale nel 1911 erano impegnate ben 226 unità<sup>233</sup>.

Alcune ditte esportatrici di sughero si riunivano nel 1902 nella Società in accomandita Cusumano-Mirto e C. e avviavano a Palermo la fabbricazione di turaccioli, che esportavano anche nell'Africa del Nord, oltre che nell'Italia meridionale<sup>234</sup>. Lo stesso anno Nicolò Dagnino apriva una fabbrica di concimi chimici. Tra le industrie farmaceutiche, si affermava il laboratorio palermitano del prof. Giovanni Dato, che aveva cominciato nel 1874 e che ormai forniva i suoi

prodotti (tra cui il Cordiale Dato, il Linimento Dato, l'Emulsione all'olio di fegato di merluzzo, la China al cacao, ecc.) anche fuori dell'isola<sup>235</sup>. Ma la sua emulsione all'olio di fegato di merluzzo doveva già fare i conti con l'analogo prodotto della Società chimico-farmaceutica italiana di Roma, in vendita a Palermo, Noto, Siracusa, Caltagirone, Caltanissetta, Catania<sup>236</sup>. Come farmaco per una serie di malattie si affermava fuori dell'isola anche l'*Amaro Siciliano* prodotto a Caltanissetta dai Fratelli Averna<sup>237</sup>. La fabbrica di alcol Calcagno e C., impiantata a Palermo attorno al 1902, dotata di apparecchio di distillazione continua a colonna inclinata, apparecchio di rettificazione a colonna rettangolare, apparecchio di concentrazione per la produzione di alcol assoluto, generatore di vapore, nel 1911 aveva quadruplicato la sua produzione iniziale<sup>238</sup>. La fabbrica palermitana di profumi e saponi da toilette di Augusto Hugony si trasformava nel 1910 nella Società anonima per l'industria dei saponi e affini Hugony e C., con sede in via Sampolo, dove impiegava 82 unità<sup>239</sup>.

Malgrado le difficoltà del mercato del sommacco, c'era ancora qualcuno disposto a impegnare capitali nel settore, come tale Cosimo D'Amico che, tra Otto e Novecento, impiantava a Termini Imerese un nuovo stabilimento per la macinazione del prodotto<sup>240</sup>. Ma nel 1904 la situazione si faceva ancora più incerta del passato e la Società dei Sommacchi I. e V. Florio decideva di sciogliersi. Nel 1906 l'esportazione da Palermo toccava comunque le 38.000 t, per collocarsi attorno alle 20.000 negli anni successivi, a causa dell'utilizzazione di prodotti sostitutivi nella fabbricazione del tannino. Attorno al 1910, se ne esportava dalla Sicilia per un valore 5,6 milioni di lire, che equivaleva a quello dei vini. Le fabbriche palermitane si erano ridotte a 10 e non tutte producevano con continuità.

Sorgevano nuove fabbriche di conserve alimentari (pomodori, carciofi), che venivano esportate anche in Oriente e in Sud America, oltre che negli Stati Uniti, al seguito dei nostri emigranti, grandi consumatori all'estero di prodotti italiani (conserve, pasta, vino, ecc.). Il valore delle sole conserve di pomodoro esportate ammontava attorno al 1910 a

8,3 milioni di lire, che le collocavano al quarto posto dopo agrumi e derivati (80 milioni), zolfo e derivati (41,4 milioni) e frutta secca (26,1 milioni)<sup>241</sup>. Si era verificato un vero e proprio boom, se si pensa che ancora all'inizio del secolo da Palermo si esportavano pochissime centinaia di tonnellate l'anno (408 nel 1900), passate a 949 l'anno appresso e via via sempre di più sino a superare le 5.000 nel 1906 e toccare quasi le 10.000 nel 1912. La produzione siciliana all'estero era però quotata meno di quella napoletana, perché l'eccesso di concorrenza provocava uno scadimento della qualità, che spingeva gli importatori newyorkesi a chiedere un accordo tra i fabbricanti perché fissassero una scala di densità che potesse fare da punto di riferimento per i prezzi del prodotto. Analogamente si affermava l'esportazione di carciofi conservati e caponate (a Palermo, oltre 1.600 t nel 1907) e paste alimentari (sempre a Palermo, dalle 200-400 t di fine Ottocento alle 2.300 del 1909). E intanto nel 1907 la ditta Tutone-Gagliano e C. impiantava una fabbrica di macchine per la confezione, con un nuovo sistema, delle scatole metalliche, che così potevano prodursi direttamente presso le fabbriche e gli stabilimenti conservieri. Nel settore pasteario si affermava sempre più l'asciugatura meccanica, anche se non era facile convincere i consumatori a preferire la pasta secca, che rinchiusa in casse sembrava odorare di muffa. L'utilizzazione di nuovi macchinari migliorava però il prodotto e ormai la produzione degli stabilimenti aveva il sopravvento su quella dei piccoli laboratori all'antica e la pasta secca su quella fresca.

Grazie al protezionismo, il settore dello zucchero rappresentava un interessante campo di azione per i capitalisti italiani, tanto che in Italia il numero delle fabbriche saliva in pochi anni da 2 a 33 e la produzione dalle poche migliaia di quintali di fine Ottocento alle diverse centinaia di migliaia di inizio Novecento. Anche Ignazio Florio pensò di inserirsi nell'affare e promosse adesioni per attivare in Sicilia la coltivazione della barbabietola, spingendo diversi capitalisti non soltanto locali ad acquistare terreni in provincia di Siracusa da destinare alla coltivazione della pianta. Ma quando fu chiaro che egli intendeva impiantare un solo stabili-



mento a Palermo, tutti si ritirarono. Il napoletano Pasquale De Silva lo citò allora per i danni subiti a causa della mancata costituzione della progettata Società per la fabbricazione degli zuccheri in Siracusa, chiedendo un indennizzo di 372.000 lire. Dopo la prima sentenza sfavorevole, Florio accettò una transazione per un indennizzo di 35.000 lire a favore del De Silva<sup>242</sup>.

Allo scopo di favorire l'introduzione di nuove industrie, l'amministrazione comunale di Catania istituiva premi di 50 e di 100.000 lire a favore di imprenditori che impiantassero nuove fabbriche capaci di dare lavoro a 100 o a 150-200 operai<sup>243</sup>; esempio seguito qualche anno dopo da quella di Palermo, che si impegnava a pagare premi di 100.000 lire in dieci anni alle nuove imprese che impiegassero più di 10 operai. Qualcuno pensava anche alla nascita, dopo il Consorzio Agrario Siciliano, di un Consorzio Industriale Siciliano «sotto gli auspici dell'amato comm. Florio», che non vide mai la luce<sup>244</sup>.

Ma per quanti sforzi si compiessero e progressi si realizzassero, essi non valevano ad alterare i tradizionali rapporti tra i vari settori dell'economia siciliana, dove l'agricoltura continuava a mantenere un ruolo largamente predominante. Nel complesso, il panorama industriale siciliano rimaneva ancora gracile e arretrato, non soltanto rispetto alle regioni settentrionali, ma anche alla stessa situazione nazionale, come documenta la statistica industriale del 1903: in Sicilia vennero allora censiti ben 16.236 esercizi di due o più addetti, che equivalgono al 13,87% degli esercizi del Regno. In un'età in cui la popolazione siciliana presente equivaleva al 10,87% di quella nazionale, costituivano una quota certamente consistente se non si fosse trattato in maggioranza di imprese artigiane, come dimostra il basso numero di addetti per esercizio, appena 6,9 (totale 112.169 addetti) contro una media nazionale di 10,9. Inoltre, la potenza impegnata per azionare il macchinario degli esercizi, pari a 19.742 HP, equivaleva appena al 3,84% della potenza utilizzata a livello nazionale, a ulteriore conferma della arretratezza dell'industria siciliana<sup>245</sup>.

D'altra parte, i dati sulla popolazione maschile attiva in

condizione professionale nell'ultimo ventennio dell'Ottocento (1881-1901)<sup>246</sup> mostrano per il settore manifatturiero un aumento dell'occupazione alquanto modesto, pari ad appena 7.717 unità, ossia a poco più del 5%:

	1881	1901	Saldo
Alimentari, ecc.	12.476	10.900	-1.576
Tabacco	157	96	-61
Tessili	7.320	2.629	-4.691
Pelli e cuoio	60.089	65.887	+5.798
Mobilio e legno	29.212	31.736	+2.524
Metallurgiche	1.698	3.619	+1.921
Meccaniche varie	21.073	23.083	+2.010
Minerarie non metallurgiche	10.758	12.286	+1.528
Chimiche e derivati	1.550	1.514	-36
Varie	2.391	2.691	-300
Totale industria manifatt.	146.724	154.441	+7.717

L'aumento più consistente – ma comunque non eccezionale – si verificava nel settore «pelli e cuoio». Altri settori in modesta crescita erano «mobilio e legno», industrie metallurgiche e minerarie non metallurgiche, meccaniche, mentre una flessione dei livelli occupazionali mostrano i settori alimentare, del tabacco, tessile e chimico. Per il tessile si può parlare addirittura di crollo, da 7.320 a 2.629 attivi maschi. Inoltre, la crisi del settore tessile pesava maggiormente sull'occupazione femminile a domicilio, come riconoscevano le stesse fonti ufficiali, ammettendo nel 1901 che «nelle province meridionali [...] l'industria tessile casalinga vent'anni addietro era più fiorente che non sia attualmente»<sup>247</sup>.

## 2. Il declino dell'industria zolfifera

Nell'industria estrattiva, la popolazione maschile attiva era invece in forte aumento e passava dalle 30.234 unità del 1881 alle 50.598 del 1901, sia per il decollo del settore dei marmi che assorbiva nuova manodopera, sia perché l'indu-

stria dello zolfo nel complesso era ancora nella fase di espansione e all'inizio del Novecento impiegava oltre 30.000 unità. Con la costituzione dell'Anglo-sicula, la crisi sembrava se non del tutto superata certamente sotto controllo. Grazie alla ripresa della richiesta estera e alla abolizione nel 1896 del dazio di esportazione di 11 lire a tonnellata, la produzione di zolfo continuò ad aumentare di anno in anno, raggiungendo nel quinquennio 1901-1906 i valori più elevati della sua storia, quasi sempre al di sopra delle 500.000 t annue con la punta massima di 537.543 nel 1901. Peraltro, il 28% veniva raffinato nell'isola e il 32% macinato, diversamente dal decennio precedente, quando soltanto il 18% veniva raffinato e il 24% macinato. L'esportazione talora aumentava più velocemente, ma nel complesso si manteneva di parecchio al di sotto delle 500.000 t, costringendo – come si è detto – l'Anglo-sicula, per mantenere la stabilità dei prezzi, a tenere invenduti grossi stock, che all'inizio del 1906 sfioravano le 560.000 t. La situazione ritornava però improvvisamente difficile, perché l'adozione del metodo Frasch rendeva economicamente possibile lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo statunitensi, la cui produzione nel 1905 entrava in concorrenza con quella siciliana negli Stati Uniti, che dopo la Francia rappresentavano il suo principale mercato di esportazione, e minacciava di invadere anche i mercati europei, ponendo definitivamente fine al monopolio siciliano, cui subentrava una condizione di duopolio. Alla scadenza del secondo quinquennio, l'Anglo-sicula non ritenne perciò di continuare l'attività e si sciolse, sostituita da un Consorzio obbligatorio per la produzione e il commercio dello zolfo (1906), che a qualche storico appare come un vero e proprio salvataggio degli azionisti della Compagnia inglese, dalla quale acquistò lo zolfo invenduto e rilevò i quadri direttivi<sup>248</sup>. In realtà, c'era la preoccupazione fortissima che l'Anglo-sicula potesse immettere improvvisamente il suo zolfo sul mercato con un crollo disastroso dei prezzi del prodotto.

Il consorzio assumeva il monopolio delle vendite, anticipando ai produttori i nove decimi del valore dello zolfo conferito, e si impegnava a porre fine all'anarchia produttiva at-

traverso il controllo della produzione, adeguandola alle esigenze del mercato. Intanto nel 1908 un accordo segreto tra il governo italiano e l'americana Union Sulphur Company, da un lato abbandonava alla società statunitense un terzo del mercato estero, ma dall'altro salvava il prezzo minimo del prodotto, fissato in 95 lire a tonnellata per quello italiano e in 18 dollari per quello americano<sup>249</sup>. Il problema dell'adeguamento della produzione alle esigenze del mercato veniva risolto dall'esaurimento degli strati superficiali dei bacini minerari, che costringeva alla chiusura numerose piccole miniere sprovviste di impianti meccanici. Nel 1911 le miniere attive si erano così ridotte a 334, per una produzione complessiva di 379.376 t: 262 piccolissime (53.445 t), 57 medie (129.864 t), 8 grandi (50.118 t), 7 grandissime (145.949 t). Ormai il 70% della produzione veniva estratta con impianti meccanici (20% nel 1890), mentre la fusione con apparecchi a vapore e forni a celle interessava il 73% (19% nel 1890), a dimostrazione di una notevole modernizzazione degli impianti nell'ultimo ventennio, che portava a una caduta della forza lavoro, ridotta nello stesso 1911 a meno di 18.000 unità<sup>250</sup>. Ma sino a tutto il 1910 la produzione si mantenne sempre su livelli più alti dell'esportazione, che nel 1907-10 si fermava al di sotto delle 400.000 t annuali, cosicché gli stock invenduti continuarono ad aumentare sino a quasi 650.000 t. Solo con l'ulteriore diminuzione della produzione all'inizio del secondo decennio del secolo, che coincideva con la denuncia americana nel 1912 della convenzione sulla ripartizione del mercato estero e con una ripresa della domanda, gli stock si ridussero gradatamente sino a livelli sopportabili. Ma ormai il settore si avviava verso una inarrestabile decadenza.

L'attività di raffinazione e di macinazione non mostra alcun progresso dopo la costituzione del consorzio, ma siccome la produzione era in declino, lo zolfo raffinato passava al 36,4% della produzione di zolfo grezzo nel 1907-10 e al 40,8% nel 1911-14, mentre lo zolfo macinato saliva contemporaneamente al 36,4% e al 41%<sup>251</sup>. Si trattava in complesso del 75-80% della produzione zolfifera, che nel 1911 veniva lavorata da una ventina di raffinerie e una quindici-

na di mulini, localizzati quasi interamente in provincia di Catania, lontano cioè dai luoghi dell'estrazione, quasi a volere accentuare la distanza tra i due mondi spesso in conflitto, l'uno quello dei proprietari e degli esercenti di miniere, economicamente e socialmente arretrato, l'altro quello delle iniziative imprenditoriali. Zolfo utilizzavano anche le due fabbriche di acido solforico e di concimi chimici, una impiantata a Milazzo verso la fine del 1899 dalla Società Prodotti Chimici, Colla e Concimi di Roma, di cui Florio inizialmente possedeva il 30% delle azioni, e l'altra a Campofranco dalla Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici, sorta nel 1905 per iniziativa della stessa Colla e Concimi. La prima attorno al 1910 produceva 128 mila q.li di acido solforico, che veniva impiegato nella fabbricazione di 230 mila q.li di perfosfati. La seconda, allora in fase di ristrutturazione, aveva una produzione più limitata<sup>252</sup>. Entrambe comunque riuscivano a produrre i due terzi del fabbisogno isolano di concimi chimici, guadagnandosi l'ostilità del blocco agrario siciliano che non esitava a rispolverare «il collaudato arsenale dei *loci communes* sicilianisti [...] per combattere la penetrazione del capitalismo industriale, per riportare sotto il diretto controllo della proprietà terriera un settore produttivo così complementare alla rendita fondiaria come quello dei concimi chimici»<sup>253</sup>. Ma falliva miseramente nel 1912 un tentativo di costituzione di una società per azioni denominata Agricoltori siciliani riuniti, avente per scopo l'impianto di opifici per la fabbricazione di concimi chimici, al fine di «sottrarre i soci consumatori e gli agricoltori in genere alle eccessive imposizioni del mercato provocate da esosi monopoli»<sup>254</sup>.

### 3. *L'intervento del capitale finanziario continentale*

La presenza in Sicilia della Società Colla e Concimi di Roma, diretta dal finanziere giolittiano Emilio Maraini, alla quale era interessato il Credito Italiano, costituisce uno dei diversi esempi del controllo di un settore industriale isolano esercitato ormai sempre più diffusamente da grup-

pi finanziari non siciliani, anche perché l'intervento di Florio nella società non andò oltre le fasi iniziali. Un rappresentante del Credito Italiano, Cesare Vanzetti, presiedeva il consiglio di amministrazione della SAVI, la Società Anonima Vinicola Italiana Florio e C. voluta nel 1904 da Ignazio Florio jr. per camuffare la cessione dello stabilimento vinicolo di Marsala, già prima della cessione a Odero del Cantiere navale di Palermo. Altri componenti dello stesso consiglio di amministrazione erano il genovese Parodi Delfino e due direttori centrali della Comit (Banca Commerciale Italiana), a dimostrazione che ormai nuovi proprietari dello stabilimento erano le banche, in attesa che passasse alla società milanese Distillerie Italiane, la cui costituzione era stata voluta nel 1905 proprio dalla Comit, dal Credito Italiano e dalla Società Bancaria Italiana<sup>255</sup>. Il Credito Italiano partecipava anche alla costituzione nel 1912 della Società mineraria siciliana, che assumeva la gestione delle miniere del gruppo Tallarita-Trabia con una produzione annuale di 60.000 t.

Ancora più massiccia era in Sicilia la presenza della Comit, del cui consiglio di amministrazione faceva parte anche Ignazio Florio, il quale via via che scorrevano gli anni Novanta e i primi anni del secolo consegnava a riporto all'istituto milanese fette sempre più consistenti del suo patrimonio azionario NGI, sino a quando, nel 1908, la banca non decise di cedere a due società di navigazione (La Veloce e Italia) l'intero lotto di azioni per un valore di quasi 13.000.000 di lire, lasciando a Florio la possibilità del riscatto che non fu più esercitata (cfr. *infra*, p. 278). Ed era ancora la Comit a finanziare nel 1910 le ditte Fratelli Pedemonte-Luigi Lavagetto e C. e Angelo Parodi, per potere pagare a Florio un anticipo di 8 milioni in cambio del prodotto di sei anni delle tonnare di Favignana e di Formica. L'estromissione di Ignazio Florio dalla NGI significava anche la perdita dell'antica Fonderia Oretea e dello Scalo di Alaggio, la cui sorte si faceva sempre più nebulosa, sino a quando la NGI, dopo avere perduto i servizi postali sovvenzionati, decideva di ridimensionare la sua attività e li cedeva ad Attilio Odero (1910), il quale provvedeva immediatamente al loro

smantellamento e al trasferimento delle attrezzature in nuovi capannoni del Cantiere navale, che ne assorbiva l'attività e la forza lavoro. Il Cantiere concentrava così al suo interno sia le costruzioni navali che quelle meccaniche e nel 1911 dava lavoro a 1.423 unità, rivelandosi la fabbrica più importante e prestigiosa dell'isola. Dall'inizio della sua attività aveva costruito 14 piroscafi per un tonnellaggio di circa 54.800, 3 battelli-porta per i bacini di Palermo e Messina, 30 barche da carbone per la marina militare ed effettuato numerosi lavori di costruzione per la stessa marina e per l'industria privata. Si trattava soltanto degli scafi, ma ormai – grazie all'assorbimento dell'Oreteia – anche le macchine e le caldaie della cannoniera *Caboto* e di un grande «cargo-boat» della NGI, entrambe in corso di costruzione, potevano essere fabbricate dalle officine meccaniche dello stesso Cantiere, che l'anno dopo (1912) veniva ceduto alla Società Esercizio Bacini di Genova di Erasmo Piaggio<sup>256</sup>.

Con la Bastogi, la Comit era fortemente interessata allo sviluppo del settore elettrico nell'isola, che richiedeva notevoli capitali per la costruzione di bacini artificiali e di complesse centrali termiche e idroelettriche. Nel 1907 interveniva perciò con il 30% delle azioni nella costituzione della Sesò (Società Elettrica della Sicilia Orientale), assieme alla Bastogi (30%) e alla Società Tirrena di Elettricità (40%), una società controllata dalla Banca Zaccaria Pisa e dalla Sme. L'amministratore delegato della Sesò, l'ingegnere modenese Emerico Vismara, negli anni precedenti era riuscito a ottenere per la Tirrena la concessione delle acque del Cassibile e ad acquisire la derivazione idraulica sull'Alcantara, in seguito all'acquisto del pacchetto azionario della Società Catanese di Elettricità, cui facevano seguito gli acquisti dell'impianto termico di Siracusa dalla Società Generale per l'Illuminazione e della centrale (in costruzione) di Messina dalla Buonomi e Utili di Napoli. Il Cassibile nel 1908 veniva così sbarrato con una diga, che alimentava una centrale elettrica la cui produzione raggiungeva da un lato Catania e dall'altro Modica, dopo faticose vertenze giudiziarie con alcuni proprietari terrieri che negavano il passaggio delle condutture elettriche. Due anni dopo si attivò anche l'im-

pianto idroelettrico dell'Alcantara e la produzione fu convogliata parte su Catania e parte su Messina. La Sesò intanto acquisiva una partecipazione belga e trasferiva la sede legale a Milano, da dove proseguiva nella politica di incorporazione assorbendo la Società Messinese di Elettricità, acquisendo la maggioranza azionaria della Tramways et Éclairage Électriques à Catane e acquistando l'officina termoelettrica catanese della Compagnie Générale Belge pour l'Éclairage et le Chauffage par le Gaz di Bruxelles. Alla vigilia della guerra mondiale, le 32.000 azioni della Sesò appartenevano per il 32,2% alla Bastogi e per il 20% alla Comit e alla Sviluppo, che così detenevano il pacchetto di maggioranza. Tra gli azionisti di minoranza c'era anche qualche siciliano: il messinese Pietro Calapaj, consigliere della società delle Strade Ferrate della Sicilia e della NGI, e il barone catanese Zappalà Asmundo<sup>257</sup>.

Nella Sicilia occidentale, l'industria elettrica si avvaleva di capitali tedeschi (Palermo) e locali (Palermo, Trapani). A Palermo – come sappiamo – la Schuckert si era aggiudicata nel 1896 l'appalto per l'illuminazione elettrica del Teatro Massimo, delle borgate e di alcune strade urbane. Anche i trasporti urbani finivano nelle sue mani, in seguito all'acquisto del pacchetto azionario di maggioranza della Società Sicula dei Tramways-Omnibus da parte della Continentale Gesellschaft, una sua finanziaria. La Sicula, come veniva chiamata la società dai palermitani, nel 1898 ottenne di poter sostituire nelle linee tramviarie la trazione elettrica alla trazione animale e nel 1903 assorbì la Società Anonima di Elettricità, già Schuckert, trasformandosi nella Società Sicula di Imprese Elettriche. Oltre ad esercitare le linee tramviarie, curava così la distribuzione di energia elettrica prodotta dalla Società Elettrotecnica Palermitana, una impresa collegata, fondata nel 1904 sempre con capitali tedeschi e partecipazione palermitana di minoranza. Attorno al 1907, la Sicula passò sotto il controllo della Società Toscana per Imprese Elettriche, controllata anch'essa dalla Continentale, e nel 1916, poco prima che l'Italia dichiarasse guerra anche alla Germania, alla Società Nazionale Imprese Elettri-



che, appositamente costituita da un pool di banche guidato dalla Comit e dalla Banca di Sconto.

Ma – come rileva Barone – il capitale tedesco non mostrava nella Sicilia occidentale le stesse capacità di espansione del gruppo elettrofinanziario Comit-Bastogi-Società belghe ed era costretto a lasciare spazio a officine elettriche impiantate con capitali locali. Al confine con Villa Florio, ai Lolli, tali Crocivera e Lucchesi possedevano ad esempio una officina che veniva acquistata da Ignazio Florio e venduta nel 1909 all'ing. Angelo D'Angelo per 20.000 lire (8.000 per il locale e 12.000 per le macchine)<sup>258</sup>. A Lercara Friddi nel 1907 l'ing. Aurelio Drago – uno dei capi del riformismo socialista palermitano, che nei decenni successivi farà dell'impegno nel settore idroelettrico la sua principale attività –, il lercarese Damiano Scianna e Ignazio De Sarzana Morso costituivano la Società D. Scianna e C., che aveva per oggetto la «costruzione e l'esercizio di un impianto elettrico allo scopo principale e immediato di condurre le acque del Colle Croce in Lercara». Il capitale di 90.000 lire veniva conferito in parti eguali da Scianna e da De Sarzana, mentre il Drago conferiva la sua competenza tecnica<sup>259</sup>. A Trapani, nello stesso 1907, i gruppi finanziari locali, capeggiati dalla famiglia D'Alì Staiti, non consentivano la penetrazione del capitale straniero e le Officine Elettriche Trapanesi, emanazione dell'Elettrotecnica palermitana, malgrado l'appoggio di alcuni consiglieri della maggioranza comunale e dello stesso sindaco, non riuscivano a mantenere l'appalto dell'illuminazione pubblica e dell'elettrificazione delle tramvie, proprio per l'opposizione del gruppo locale dei D'Alì Staiti che vantava un diritto di prelazione. Né riusciva il capitale tedesco ad avviare nella Sicilia occidentale la conversione dall'energia termica a quella idroelettrica, con il risultato che allo scoppio della guerra la stessa Sicula cadde ai limiti del collasso economico per l'aumento improvviso del prezzo del carbone<sup>260</sup>. Rispetto alla fine del secolo (cfr. *supra*, p. 195), si realizzava tuttavia un qualche recupero, se al 31 dicembre 1908 la potenza installata negli impianti elettrici siciliani risultava salita a 8.358 kw, che equivalevano all'1,65% di quella nazionale. La potenza di origine idraulica era però anco-

ra molto modesta: 647 kw, contro 7.334 di origine termica e 377 di origine mista<sup>261</sup>.

Nel settore zolfifero, la Comit promosse nel 1908 la costituzione di ben due società. La prima, presieduta da Pietro Fenoglio, si occupava della raffinazione dello zolfo in uno stabilimento di Porto Empedocle; la seconda, la Sikelia, presieduta da Carlo Sarauw e della quale facevano parte anche i fratelli anglo-catanesi Giovanni e Alfredo Percy Trewella e l'on. Verderame, commerciante di zolfi a Licata, assumeva la gestione di alcune miniere dell'ennese, prima di fondersi con la Società mineraria dando vita nel 1915 – con il favore dei due Istituti di credito – all'URS (Unione delle Raffinerie Siciliane), che aveva una capacità produttiva di 80.000 t<sup>262</sup>. Ed era sempre la Comit a favorire nel 1909 la costituzione da parte di un gruppo di capitalisti ebrei di nazionalità tedesca della Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg, cui si deve qualche anno dopo la costruzione del grande stabilimento chimico dell'Arenella a Palermo per la fabbricazione di acido solforico e di acido citrico (cfr. *infra*, pp. 297-298).

#### 4. *L'industria dei derivati agrumari: la fabbricazione dell'acido citrico*

Con l'entrata in funzione dello stabilimento dell'Arenella, di cui era amministratore delegato Carlo Sarauw, il maggiore azionista italiano della Goldenberg, la penetrazione del capitale finanziario esterno avveniva quindi anche nel settore dei derivati agrumari, preoccupando fortemente i grandi produttori ed esportatori di agrumi che, pur avendo il controllo della Camera Agrumaria, temevano la struttura monopolistica dell'azienda. La Camera Agrumaria, fortemente voluta dagli agrari palermitani e catanesi, era un ente pubblico istituito a Messina nel 1908 da una legge speciale, allo scopo di controllare la vendita del citrato di calcio – contrapponendo, sull'esempio del consorzio zolfifero obbligatorio, un solo interlocutore al cartello degli acquirenti di derivati – e ottenere la stabilizzazione dei prezzi. Si-

no ad allora il citrato di calcio fabbricato in opifici a conduzione spesso familiare, disseminati nelle province di Messina, Catania, Siracusa e Palermo, veniva incettato dalle fabbriche inglesi e tedesche di acido citrico<sup>263</sup>, attraverso l'intermediazione parassitaria di un ristretto gruppo di grossi esportatori, con a capo proprio il Sarauw, che controllavano il mercato, mantenendo bassi i prezzi del prodotto e conseguentemente degli agrumi. L'esistenza di uno stabilimento chimico in Sicilia capace finalmente di fabbricare direttamente l'acido citrico aveva proprio lo scopo di impedire che la Camera Agrumaria fissasse prezzi del citrato troppo elevati.

Capitalisti milanesi erano dietro la Società Generale Italiana per la fabbricazione dell'acido citrico, costituita a Palermo nello stesso 1909 – contemporaneamente alla Goldenberg, forse allo scopo di contrastarla – per iniziativa dell'ingegnere palermitano Luigi F. Lo Jacono, titolare di un grande stabilimento di prodotti chimici in Sud America, e di alcuni produttori di agrumi, tra cui il barone Mauro Turrisi. Una assemblea di produttori agrumari alla Camera di Commercio di Palermo nominò una commissione di studio, ma il capitale azionario di 3 milioni non sembra venisse interamente reperito e perciò il progetto sfumò sul nascere<sup>264</sup>. Più successo ebbe invece la Società anonima per l'industria e il commercio dei derivati di agrumi, che attorno al 1909 impiantò a Palermo una fabbrica in via Sannuzzo, che al momento del primo censimento industriale del 1911 impiegava 15 operai, mentre contemporaneamente la Goldenberg ne utilizzava 24<sup>265</sup>.

L'industria dei derivati agrumari era in forte sviluppo nel primo quindicennio del secolo. Alcuni stabilimenti raggiungevano ormai dimensioni rilevanti, come quelli della ditta Di Mauro di Giarre e dei messinesi Sanderson e De Pasquale. La Sanderson-Barrett e C. in realtà si scioglieva nel 1898, ma l'attività veniva proseguita dalla Sanderson e Sons, sino a quando nel 1908, Guglielmo Roberto Sanderson, essendosi ormai trasferito a Roma al seguito della seconda moglie, la cantante lirica Giuseppina Uffreduzzi, vendeva tutto (marchio di fabbrica, macchinari e utensili della fabbrica di

Barcellona Pozzo di Gotto, materiale mobile del magazzino di Messina e strumenti del laboratorio chimico) ai soci Walter Oates e Giuseppe Bosurgi, il quale ultimo dopo la morte nel terremoto messinese del 1908 del socio e della famiglia rimaneva unico proprietario<sup>266</sup>. I diversi tentativi di produrre nell'isola l'acido citrico – come già quelli dell'inglese Aveline a Messina, del siracusano Corpaci, del Sanderson, conclusisi negativamente – continuavano ad avere però scarso successo, a causa delle difficoltà di cristallizzazione dell'acido nel clima siciliano e forse anche per i costi eccessivi del combustibile, non essendosi ancora sviluppata l'industria idroelettrica.

Le essenze esportate si aggiravano sui 6-7.000 q.li, con la punta massima di 7.326 nel 1908. Via via che scorreva il quindicennio si trattava sempre più di essenze di limone, la cui richiesta era in ascesa – anche sul mercato degli Stati Uniti, dove invece il frutto era sempre meno richiesto – e compensava la forte flessione della domanda di essenze di arance e di bergamotto. Ormai da tempo agro crudo e agro cotto si producevano sempre meno, perché non reggevano bene ai lunghi trasporti: attorno al 1910 l'esportazione di agro crudo superava appena i 7.000 q.li e quella di agro cotto gli 8.000<sup>267</sup>. Si preferiva produrre citrato di calcio, un miscuglio di agro crudo e farina di calcio che veniva essiccato ad alta temperatura e conservato in botti. Il mercato del citrato era – come si è detto – nelle mani di pochi esportatori che mantenevano bassi i prezzi del prodotto, su cui si regolavano anche quelli dei limoni di scarto, con il risultato di esasperare sia i fabbricanti che i proprietari di agrumeti, i quali nel 1904 cominciarono a muoversi portando avanti alcune iniziative da cui scaturì la legge di istituzione della Camera Agrumaria. Produzione ed esportazione del citrato, che all'inizio del secolo si aggiravano sulle 2.000-3.000 t, giunsero così a superare le 7.000 t la produzione (nel 1908) e le 8.000 l'esportazione (nel 1911). E anche i prezzi ne trassero grande vantaggio, passando dalle 307 lire a tonnellata del 1902 alle 665 del 1907, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra delle 400 lire<sup>268</sup>.

L'esportazione del prodotto fresco continuava il suo

trend ascendente, superando nel 1901-1905 i tre milioni di quintali l'anno (3.047.578), ma il suo prezzo toccava il fondo con un valore medio di 8,8 lire/q.le. L'ascesa continuò anche nel quinquennio 1906-10, quando si raggiunse una media di ben 3.676.510 q.li, a un prezzo medio di 9,9 lire/q.le<sup>269</sup>, con destinazione Stati Uniti (ancora al primo posto, malgrado la crescita notevole della produzione locale), Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra, Russia, Romania, Egitto, Norvegia. Rispetto al quinquennio 1866-70, i quantitativi esportati si erano moltiplicati per sei, mentre il prezzo contemporaneamente si era ridotto di tre quarti. La caduta del prezzo non aveva comportato quindi un regresso della coltura, ma un rallentamento del ritmo della sua espansione e una razionalizzazione del settore, tanto che un autorevole portavoce degli agrumicoltori californiani, in visita in Sicilia e in Calabria, poteva rilevare nel 1908 come «siano poche le parti del mondo dove la coltura intensiva si sia sviluppata a un livello più elevato, dove i prodotti entrino più largamente nel commercio, e dove, nel complesso, un'industria abbia prosperato di più e abbia contribuito al benessere di un maggior numero di persone»<sup>270</sup>. Come si è già detto, il valore delle esportazioni agrumarie, compresi i derivati, equivaleva attorno al 1910 a 80 milioni di lire, che le collocavano di gran lunga al primo posto tra le voci di esportazione siciliane.

##### 5. *L'industria enologica: una crisi irreversibile*

L'industria vinicola siciliana non si riprendeva più dalla crisi degli anni Novanta, anzi la situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo la ricostituzione dei vigneti austriaci, ungheresi e francesi, distrutti dalla fillossera, l'Austria chiuse il suo mercato (1904) e Francia e Spagna ci contesero i mercati tedeschi e svizzeri, a tal punto che nel 1907 l'esportazione vinicola italiana si riduceva nuovamente a meno di un milione di ettolitri (872.000 hl), addirittura al di sotto del livello del 1890<sup>271</sup>. La produzione siciliana, che nel 1890-94 ammontava a 5,6 milioni di hl l'anno, crollava

a 4 milioni nel 1902, a 3,7 nel 1903 e a 2,5 nel 1906<sup>272</sup>, anche perché doveva adesso fare i conti sullo stesso mercato isolano con la produzione pugliese che riusciva a vendersi a più basso prezzo. Rispetto al passato, miglioravano però i processi di vinificazione e, se non ancora i piccoli proprietari,

i proprietari maggiori e gli industriali – sia che producano vini di grande consumo come quelli di Pachino, Vittoria e Partinico, e da taglio come quelli di Milazzo e Riposto, oppure vini fini da bottiglia – hanno raggiunto un elevato grado di perfezione; e prodotti come il Marsala, il Corvo, il Casteldaccia, lo Zucco, l'Etna, l'Albarello, la Malvasia delle Isole Eolie, il Camastra, il Signora, sono squisiti e apprezzatissimi sul mercato<sup>273</sup>.

Il *Camastra* era prodotto dal sen. Giuseppe Tasca Lanza, ex sindaco di Palermo, proprio a Villa Camastra (odierna Villa Tasca), e costituisce il progenitore dell'odierno *Regaleali*. Il *Signora* veniva prodotto a S. Giuseppe Jato dal principe di Camporeale.

## 6. L'armatoria dopo i Florio

L'uscita di scena di Florio nell'industria armatoriale e la fine del monopolio della NGI nei servizi postali (1909) sprigionavano in Sicilia nuove energie, che favorivano il sorgere e lo sviluppo di altre compagnie di navigazione. A Messina, nel 1899, la Peirce-Becker-Ilardi si scioglieva per l'uscita dalla società di Ernesto Ilardi, il quale però molto probabilmente continuò per suo conto una certa attività armatoriale, se nel 1916 gli Eredi Ilardi e F. risulteranno proprietari del piroscafo *Giuseppina Ilardi* di 1.630 t, costruito a Sunderland nel 1872. Guglielmo Peirce, il fratello Giorgio e Walter F. Becker creavano contemporaneamente la Peirce e Becker e procedevano a rinnovare il naviglio con natanti di nuovissima costruzione e assai più capaci (oltre 4.000 t), i cui scafi erano adesso quasi sempre di fabbricazione italiana (Muggiano)<sup>274</sup>, diversamente dalle macchine, spesso ancora di fabbricazione

inglese (New-Castle, Sunderland). Nel 1902 la società però si scioglieva dando vita a due nuove compagnie armatoriali, la Walter F. Becker e la Fratelli Peirce. La prima continuava a operare con i due piroscafi *Sicilia* (4.538 t) e *Città di Palermo* (3.096 t), costruiti l'uno nel 1899 a Muggiano (macchine a New-Castle), l'altro nel 1897 interamente a Sunderland. La Fratelli Peirce manteneva il *Città di Messina* e forse anche il *Mongibello* (4.204 t) e il *Dinamare* (4.207 t), costruiti rispettivamente nel 1899 e nel 1900 a Muggiano (scafo) e a Sunderland (macchine), ai quali aggregava il *Sicania* (4.435 t), costruito in acciaio interamente a Livorno nel 1903, e l'*Italia* (6.366 t), costruito dal Cantiere palermitano nel 1904<sup>275</sup>. È interessante rilevare non solo il notevole aumento della portata nel corso degli anni Novanta, ma il diverso ruolo dei cantieri italiani, che se ancora a fine secolo ricorrevano a macchine inglesi, con l'inizio del Novecento utilizzavano ormai motori di propria produzione, in ciò certamente favoriti dalla politica governativa che spingeva gli armatori all'acquisto di imbarcazioni di nuova costruzione, piuttosto che naviglio dismesso dalle marine straniere come ancora avveniva negli anni Ottanta. Ma quando entravano in scena i transatlantici, si ritornava a preferire la produzione inglese.

Nel 1906 i due fratelli Peirce costituivano la compagnia di navigazione Siculo Americana, che consentiva loro di inserirsi più efficacemente nel lucroso settore del trasporto degli emigranti, grazie all'acquisto di ben tre transatlantici, *S. Giorgio*, *S. Giovanni* e *S. Guglielmo*, di 6.000-8.000 t, costruiti a Glasgow. La morte in occasione del terremoto messinese del 1908 di Giorgio Peirce e dei suoi familiari, come pure delle sorelle, lasciava Guglielmo Peirce unico proprietario della compagnia di navigazione e lo convinceva a trasferire a Napoli il centro dei suoi affari, dove gli era più facile raccogliere una parte dell'eredità dei Florio nel settore della navigazione. Con il rinnovo delle convenzioni marittime, ormai sottratte dal governo al monopolio della NGI, otteneva infatti all'asta le linee del Tirreno Superiore (ottobre 1909), ma non era mancata una sua offerta per assumere addirittura l'intero servizio in società con l'armatore genovese Angelo Parodi: la cauzione di quattro milioni di lire per poter

partecipare all'asta veniva fornita con un'operazione «in sociale» da Comit, Credito Italiano, Banca Zaccaria Pisa di Milano e Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali (Bastogi)<sup>276</sup>.

A Trapani, il senatore Giuseppe D'Alì, proprietario di vastissime saline e uno dei due titolari dello stabilimento vinicolo D'Alì e Bordonaro, all'inizio del secolo era già un armatore molto noto per le sue sei grosse navi d'acciaio e un vapore di 4.000 t «che perennemente navigano fra i mari del mondo»<sup>277</sup>. Qualche anno dopo, nel 1908, il gruppo trapanese D'Alì-Fardella-Adragna, che controllava la locale Banca Sicula, dava vita alla Compagnia di navigazione Sicania, che con dieci piroscafi e quattro velieri si assicurava i servizi postali, e quindi le sovvenzioni statali, sulle linee interne per le isole Egadi, Pelagie, Pantelleria e Ustica<sup>278</sup>. Anche a Palermo un gruppo di commercianti ed esportatori (Filippo Pecoraino, Salvatore Tagliavia, i fratelli Guido e Ugo Jung, Michele Lauria ed Emanuele Graziano), con l'intento di inserirsi meglio nel circuito degli scambi internazionali, nel 1913 costituiva una nuova compagnia di navigazione, la Sicilia, per conto della quale il Cantiere navale cittadino costruì nel 1915 il piroscafo *Città di Trieste* di quasi 5.000 t: di essa non c'è più traccia negli anni successivi. Chiudeva invece con il fallimento la Fratelli Corvaja, che aveva debiti sia con la Cassa di Risparmio V.E. che con i Florio, garantiti da ipoteca sui piroscafi *Antonina, Giuseppe, Angelina, Carlotta, Virginia e Rosetta*, questi ultimi tre ceduti nel 1912 ai Florio dal curatore fallimentare Carlo Viola per il prezzo di 30.000 lire, a scomputo di un debito di 222.500 lire, e dai Florio venduti immediatamente ai fratelli trapanesi Marco e Giuseppe Rallo fu Andrea per 25.000 lire: prezzi irrisori che dimostrano la vetustà del naviglio<sup>279</sup>. Per i piccoli armatori senza istituti di credito alle spalle evidentemente i tempi si erano fatti difficili: il milazzese cap. Stellario Iannello, armatore dei piroscafi *Capo Gallo* e *Capo Zafferana* del compartimento di Palermo, era costretto nel 1910 a ritornare al servizio dei Florio per scomputare sul suo salario un prestito di 11.692,20 lire ottenuto per far fronte a vecchi effetti cambiari sottoscritti con i fornitori di carbone<sup>280</sup>.



## 7. A cinquant'anni dall'unificazione

Cinquant'anni dopo l'unificazione, alla vigilia della prima guerra mondiale, la situazione industriale della Sicilia è fotografata molto bene dal censimento industriale del 1911, in rapporto anche con la situazione nazionale dell'epoca. Gli esercizi con due o più addetti allora censiti furono nell'isola 19.555, con un incremento del 20,4% rispetto al 1903, che è certamente notevole, se a livello nazionale non fosse invece del 107,9% e nello stesso Mezzogiorno del 60,1%. Essi davano lavoro a 120.740 unità, con un incremento del 7,6% rispetto al 1903, che invece a livello nazionale era contemporaneamente dell'80,7% e nel Mezzogiorno del 46,2%. Significa che in Sicilia l'aumento degli esercizi non aveva prodotto un analogo incremento della forza lavoro, ma si risolveva addirittura in una diminuzione di occupati per esercizio, che passavano da 6,9 del 1903 a 6,2. Il fenomeno in realtà si verificava anche a livello nazionale, dove però la media di addetti continuava a mantenersi su livelli più alti che nell'isola: 9,4 per esercizio. Il notevole incremento della forza motrice (+89,8%), passata a 37.478 HP, è la dimostrazione che il settore industriale avanzava ormai a passi più rapidi che in passato sulla strada della meccanizzazione, ma non tali da seguire lo sviluppo medio del Regno, dove si verificava un incremento della forza motrice pari al 139%. E neppure dello stesso Mezzogiorno, dove l'incremento era del 133,6%. Solo 1.739 esercizi, ossia l'8,9%, in Sicilia erano dotati di forza motrice, mentre a livello nazionale lo erano il 21,4% e nel Mezzogiorno il 10,7%. E così a livello siciliano la potenza utilizzata, che nel 1903 equivaleva al 3,84% di quella nazionale, nel 1911 si era ridotta al 3,05%<sup>281</sup>. Sono dati significativi che dimostrano come, all'uscita dal tunnel della crisi degli anni Novanta, la ripresa economica avesse assunto nelle due parti del paese ritmi completamente diversi: il Nord accelerava la corsa con rinnovata energia, il Sud e la Sicilia, pur rimettendosi in moto, procedevano con un'andatura assai più lenta e soprattutto non sempre regolare. Si faceva così sempre più strada negli economisti locali il convincimento che in Sicilia mancasse-

ro le condizioni per lo sviluppo della grande industria e che l'avvenire economico dell'isola, più che all'industria, fosse legato all'agricoltura intensiva e in parte anche alle attività di trasformazione dei prodotti agricoli<sup>282</sup>. Il dualismo dell'economia italiana era diventato ormai irreversibile e si traduceva in una condizione di dipendenza dell'economia isolana da quella settentrionale, impossibile da superare con le sole forze e iniziative locali.

Grazie a una indagine coordinata un trentennio fa da Sylos Labini, è possibile disporre anche di dati disaggregati. Risulta così che il settore che in assoluto consumava più forza motrice era l'alimentare (56,6% del totale), seguito a notevole distanza dall'estrattivo (13,1%), dal chimico (6,2%) e da tutti gli altri. Il settore metallurgico consumava appena il 2,7% e il meccanico addirittura il 2,4%. Il settore più meccanizzato e quindi più moderno era quello della produzione e distribuzione di elettricità, gas e acqua, che aveva il 76,5% degli esercizi dotati di forza motrice (Regno 78,6%). Seguivano il metallurgico con 54,5% degli esercizi (Regno 74,4%), il poligrafico con il 25% (Regno 50,2%), l'alimentare con il 24,8% (Regno 42,5%), il chimico con il 22,1% (Regno 36,6%), ecc. Insomma è difficile trovare un parametro che sia migliore di quello medio nazionale, ove si eccettuino i settori estrattivo (13,1% contro 10,9%) e l'edile (8,6% contro 6,2%). Sì, è vero, la forza motrice utilizzata in media per addetto in Sicilia tra il 1903 e il 1911 aumentava, mentre nel resto del paese diminuiva, ma a parte il fatto che pur con l'aumento da 0,291 a 0,310 HP per addetto la Sicilia rimaneva sempre molto al di sotto della media nazionale (0,566 nel 1903 e 0,533 nel 1911), la diminuzione a livello nazionale della forza motrice per addetto è dovuta a un più rapido aumento dell'occupazione che non in Sicilia, ciò che portava a una riduzione della potenza media per addetto<sup>283</sup>.

I dati sugli esercizi e i relativi addetti, raggruppati per settori nella tabella 4<sup>284</sup>, consentono di rilevare la forte riduzione verificatasi nell'industria estrattiva siciliana, che non è imputabile soltanto alla crisi del settore zolfifero, in cui le aziende neppure nei periodi migliori avevano mai toccato le 1.000 unità. Evidentemente erano in crisi anche i settori

dell'asfalto e della pietra da costruzione. C'è tuttavia da rilevare che la contrazione delle unità produttive e degli addetti, anche se non della stessa intensità di quella siciliana, interessava l'intero Regno, dove gli esercizi si riducevano del 60% e gli addetti del 13%.

Tab. 4. - *Esercizi industriali e relativi addetti ai censimenti del 1903 e del 1911 in alcuni settori*

Settore	Anno	Esercizi		Addetti	
		Sicilia	Regno	Sicilia	Regno
Estrattivo	1903	3.122	11.301	41.232	112.983
	1911	838	4.520	26.130	98.362
Tessile	1903	398	7.013	3.624	425.865
	1911	254	7.404	2.781	521.464
Metallurgico	1903	185	2.236	616	34.580
	1911	33	1.126	590	42.663
Mineral. non met.	1903	3.627	12.755	18.150	113.900
	1911	1.152	11.982	6.843	162.701
Alimentare	1903	6.481	61.895	30.747	223.977
	1911	4.179	55.552	23.226	255.936
Chimico	1903	459	2.797	3.452	34.902
	1911	597	5.661	7.978	100.924
Meccanico	1903	86	3.118	4.019	112.723
	1911	2.986	39.983	11.375	346.562
Poligrafico	1903	232	2.098	1.085	24.578
	1911	212	3.320	1.444	44.339
Pelle e cuoio	1903	122	1.785	1.203	27.908
	1911	3.662	30.137	12.789	124.038
Abbigliamento	1903	14	1.249	145	163.439
	1911	1.717	25.247	7.619	135.269
Legno	1903	1.394	8.654	6.951	69.663
	1911	3.743	47.516	14.587	211.875
Elettr. Gas Acqua	1903	53	986	432	9.121
	1911	68	1.989	1.358	32.449
Carta	1903	2	633	27	23.267
	1911	63	1.710	245	36.102
Costruzioni	1911	58	5.745	2.428	123.734

Non mancavano altri settori in difficoltà, ma spesso a livello nazionale la situazione mostrava segni diversi, come

nel caso dell'industria tessile, dove a una flessione di esercizi e di addetti in Sicilia corrispondeva a livello nazionale addirittura una crescita, che per gli addetti era anche molto consistente (+22%). Così nell'industria metallurgica, dove i 185 esercizi siciliani crollavano a 33, certamente a causa della scomparsa di molte minuscole fonderie in seguito all'attivazione di qualche grosso complesso come la ferriera Ercta. La lieve flessione che a livello nazionale si verificava per gli esercizi dello stesso settore non comportava una riduzione di addetti, ma appare la conseguenza di una ristrutturazione del settore, che da un lato portava alla riduzione degli esercizi e dall'altro a un incremento degli addetti. Nell'industria dei minerali non metalliferi si verificava un crollo sia degli esercizi che degli addetti, che invece a livello nazionale non si registra. La forte flessione delle unità produttive del settore alimentare si giustifica con la chiusura di non pochi piccoli mulini e di numerosi pastifici di modestissime dimensioni, in seguito alla costruzione di stabilimenti per la macinazione e la pastificazione, che portava anche a una riduzione degli addetti, diversamente da quanto avveniva a livello nazionale, dove alla contrazione degli esercizi non seguiva quella degli addetti.

Altri settori erano invece in espansione. Nell'industria chimica, le unità produttive passavano da 459 a 597 e gli addetti da 3.452 a 7.978. Nell'industria meccanica si verificava un incredibile boom degli esercizi (da 86 a 2.986), ma non degli addetti, che passavano da 4.019 a 11.375, a dimostrazione che le quasi 3.000 nuove unità produttive erano soprattutto piccolissimi esercizi che assorbivano in media poco più di due addetti per uno. L'industria poligrafica assisteva a una lieve flessione degli esercizi, ma non degli addetti che passavano da 1.085 a 1.444. A diversità di criteri di rilevazione deve certamente imputarsi il boom del settore della pelle e del cuoio, dove le unità produttive passavano da 122 a 3.662 e gli addetti da 1.203 a 12.789, cifre del tutto anomale sia in rapporto alla situazione nazionale, sia in rapporto a quelle di tutti gli altri censimenti. In linea con la coeva situazione nazionale appare invece il boom dell'industria dell'abbigliamento, dove le unità produttive passa-

vano da 14 a 1.617 e gli addetti da 145 a 7.619. L'industria del legno assisteva anch'essa a un piccolo boom, con gli esercizi passati da 1.394 a 3.743 e gli addetti da 6.951 a 14.587. Il settore produzione e distribuzione di elettricità, gas ed acqua registrava un modesto sviluppo, con l'aumento degli esercizi e degli addetti. Lo stesso vale per il settore della carta: gli esercizi passavano da 2 a 63, ma gli addetti da 17 a 245 soltanto. Per l'industria della costruzione mancano i dati del 1903: nel 1911 i 58 esercizi impiegavano 2.428 addetti.

La distribuzione percentuale degli addetti ai singoli settori (sul complesso considerato pari a 100) vede nel 1911 al primo posto in Sicilia l'estrattivo con 21,6 (Regno 4,3), seguito dall'alimentare con 19,3 (Regno 11,3), legno con 12,1 (Regno 9,3), pelle con 10,6 (Regno 5,4), meccanico con 9,4 (Regno 15,3), tessile con 2,3 (Regno 22,9), ecc. Le grosse differenze percentuali tra Sicilia e Regno nei settori estrattivo, alimentare, meccanico e tessile costituiscono la dimostrazione del diverso indirizzo assunto nell'isola dal processo di industrializzazione rispetto al resto del paese. I settori forti, con un elevato indice di specializzazione geografica, erano nell'isola quello estrattivo (in crisi) e quello alimentare (tipico dei paesi alle prime fasi dello sviluppo industriale), mentre nel resto del paese prevalevano le nuove industrie, la tessile e la meccanica appunto. Una delle poche note positive era certamente lo sviluppo dell'industria chimica, i cui addetti costituivano il 3% contro il 2,3% del Regno<sup>285</sup>. La conseguenza era una produttività del lavoro industriale per addetto dimezzata rispetto ai corrispondenti valori della Liguria e della Lombardia e appena equivalente al 56% di quella del Piemonte, superiore soltanto a quella della Calabria<sup>286</sup>.

La mancanza di studi specifici non consente di andare oltre i puri dati statistici. Solo per la città di Palermo siamo meglio informati. In alcuni settori, come ad esempio quello meccanico, la situazione palermitana mostra nel 1911 un quadro sconvolto rispetto al primo quinquennio del secolo, in parte certamente a causa dell'entrata in funzione del Cantiere navale e della ferriera Ercta, che lasciavano scarsi spa-

zi alle altre officine costringendole a un certo ridimensionamento; in parte a causa di una crisi che precedette quella economica mondiale del 1907-1908 – che mise in ginocchio la stessa FIAT, la quale perdette gli 8/9 del suo capitale e si riprese negli anni successivi solo grazie a nuovi apporti – e che sembra dovuta agli effetti della forte concorrenza dell'industria settentrionale sullo stesso mercato locale. Così dopo l'officina del sen. Oliveri, già chiusa nel 1905, venne smantellata la Pellerito, mentre grossissimi rischi correva la fonderia Panzera, costretta a ridurre il personale a sole 19 unità, riduzione che colpiva le stesse officine delle FF.SS., la cui forza lavoro era stata portata a 130 addetti contro i 205 degli anni attorno al 1890, e la G. Randazzo, la quale non si avvaleva più dell'opera dell'ing. von Sprecher, che aveva aperto uno «studio tecnico industriale» e assunto in città la rappresentanza della ditta C. Ehinger e C. di Milano, specializzata nella costruzione di impianti di macinazione. Della Savettiere non si rinviene più traccia. Resisterono meglio le piccole officine a conduzione quasi familiare.

Altre industrie a Palermo chiusero definitivamente o subirono grossi ridimensionamenti: la statistica della città pubblicata a cura della Camera di Commercio, ad esempio, non indica più, tra le fabbriche che nel 1911 occupavano oltre 10 operai, l'Unione industriale Landi e Casiraghi e la Savona, né l'officina Rutelli per la costruzione di vetture tramviarie e ferroviarie e neppure lo stabilimento enologico Ahrens (ancora attivo l'anno precedente), mentre la Meregaglia e Giacobino aveva lasciato il grande stabilimento di S. Lorenzo per un locale di via Villareale, dove impiegava appena 15 operai. Rimaneva inattiva la piccola seteria Helg, che non era riuscita a formare in loco lavoratrici qualificate. Di contro, oltre quelle già indicate nelle pagine precedenti, altre industrie si erano affermate e davano lavoro a decine di operai e talora anche a centinaia: la Regia Manifattura Tabacchi che nel 1909 aveva aperto un nuovo reparto per la fabbricazione di sigarette (788 addetti), l'Azienda Municipale del Gas (257), la Ceramica Florio (223), il mulino e panificio municipale (154), la fabbrica di biancheria di Vittorio Zabban (130), il berrettificio Matta Cugini e C. (110),

la Società Sicula di Imprese Elettriche (105), la tipografia dell'editore Remo Sandron (77), la Società Elettrica Palermitana (63), la fabbrica di mobili in ferro Antonio Diotti e Figli (63), la dolceria del cav. Salvatore Gulì e Figli (60), la nuovissima vetreria (lastre soffiate) di Ignazio Caruso (60), il panificio militare (60), il pastificio Carella (53), l'officina Tutone-Gagliano e C. (50), la fabbrica di ghiaccio dell'ing. Andrea Borruso e C. (50), ecc.

Le 1.667 imprese industriali censite a Palermo documentano un panorama industriale più ricco e più vario rispetto agli anni Novanta, ma tuttavia ancora inadeguato. Complessivamente assorbivano una forza lavoro di 15.699 addetti, ossia 9,4 per azienda. Si trattava quindi soprattutto di imprese che, a parte le maggiori, di industriale avevano ben poco e che ancora spesso non riuscivano a sollevarsi dalla sfera artigianale, se solo 331 di esse adoperavano macchine. Solo 134 aziende, ossia neppure 1/10, impiegavano più di dieci addetti, mentre le società per azioni erano appena 11, a dimostrazione ulteriore della fragilità dell'apparato industriale della città alla vigilia della prima guerra mondiale. Per forza lavoro impiegata, dopo l'industria dei mobili (1.748 addetti) si collocavano le costruzioni navali (1.423), le officine meccaniche e fonderie (1.035), la Manifattura Tabacchi (788), i panifici (723), le tipografie e litografie (679), le industrie del cemento (522), ecc. Non a torto l'avv. Francesco Somma, consigliere comunale e segretario della Camera di Commercio, nel presentare i dati del censimento rilevava come Palermo mancasse o scarseggiasse di «fabbriche di prodotti che son pure molto consumati: filati, tessuti, cappelli, prodotti chimici in genere e medicamentosi, utensili ed apparecchi di metallo, ecc.», prodotti per i quali «noi siamo fortemente tributari al resto del Paese o all'estero». E difettavano inoltre fabbriche per la raffinazione delle stesse materie prime locali<sup>287</sup>.

Nulla fa credere che altrove nell'isola la situazione industriale fosse granché diversa e soprattutto migliore.

*Parte seconda*

UOMINI E IMPRESE





## I FLORIO ARMATORI

1. *Vincenzo Florio: il difficile avvio*

A spingere i Florio per la prima volta sul mare fu probabilmente Paolo Barbaro, un mercante di Bagnara (Calabria) che, seguendo una consolidata tradizione locale, girovagava su piccole imbarcazioni prese a nolo per i mercati del basso Tirreno, che riforniva di droghe acquistate in precedenza a Genova e a Livorno, spesso con capitali ottenuti a «cambio marittimo». Accadde nell'ultimo decennio del Settecento, quando Barbaro strappò Paolo Florio, fratello della moglie, al destino del padre artigiano («ferraro e scalco»), accogliendolo come socio nella sua attività di ambulante del mare da un porto all'altro del Tirreno<sup>1</sup>. Tra il 1800 e il 1801 però Paolo Florio si fissò definitivamente a Palermo e da allora, per alcuni decenni, i Florio, se si eccettuano la compartecipazione nell'affitto di qualche tonnara del litorale palermitano e la concessione di qualche prestito a «cambio marittimo», interruppero il rapporto con il mare, per concentrarsi sul commercio di importazione all'ingrosso di droghe e di altri prodotti stranieri da ridistribuire nell'area siciliana.

Il ritorno al mare avvenne con Vincenzo, figlio di Paolo, quando ormai la situazione finanziaria della famiglia era notevolmente cambiata rispetto alla fine del Settecento e consentiva un approccio di diverso tipo. Proprio all'indomani della morte dello zio Ignazio, Vincenzo Florio acquistò prima una «decima parte e mezza» e poi un'altra quota del

brick-schooner *Santa Rosalia* (1828)<sup>2</sup>. I trattati di pace e di commercio stipulati nell'aprile 1816 dal governo borbonico con Algeri, Tunisi e Tripoli, e la riforma delle tariffe doganali nel 1824, che tra l'altro accordava al naviglio siciliano la diminuzione del 10% sul dazio delle merci introdotte o esportate e franchigie del 30-40% sulle merci importate direttamente dai porti del Baltico, delle Indie e delle Americhe<sup>3</sup>, avevano da un lato reso più sicura la navigazione mediterranea e dall'altro aperto alla marina siciliana nuovi orizzonti, di cui si avvantaggiavano nuovi armatori come Giovanni Riso e Gabriele Chiaramonte Bordonaro. L'avvio della ripresa commerciale, dopo la depressione successiva al 1815, favoriva inoltre il sorgere di nuove iniziative legate all'attività marittima, come la Compagnia palermitana di assicurazioni (1829), avente per scopo «di assicurare bastimenti [...] o mercanzie, dar denaro a cambio marittimo e coprire di sicurtà tutt'altro che possa essere esposto ai rischi della navigazione, come altresì di scontare effetti di commercio». Il capitale iniziale di 28.000 onze, ripartito in 140 azioni, fu sottoscritto da quasi tutti i commercianti stranieri e locali della città, tra i quali anche Vincenzo Florio, che acquistò cinque azioni per un valore di 1.000 onze e, assieme al genovese Camillo Campostano e ad Antonino Sgobel, ne assunse l'amministrazione e più tardi la gerenza<sup>4</sup>.

L'esempio dell'anglo-palermitano Beniamino Ingham, che si trasformava in armatore per raggiungere più facilmente i mercati d'oltre oceano, fu forse decisivo per convincere definitivamente Florio, nella prima metà degli anni Trenta, dell'opportunità di dotarsi anch'egli di una sua flotta, che – secondo un suo biografo – già anteriormente al 1848 contava «molti legni a vela»<sup>5</sup>, ma che in effetti non sembra andasse oltre poche unità. Alla fine degli anni Trenta, i suoi velieri toccavano New York e Boston, Londra e Liverpool, Marsiglia e Genova, da dove per conto della Casa I. e V. Florio portavano a Palermo manifatture, zucchero, caffè, cera, cuoi, pelli, tabacco, droghe, riso, rhum, pece, catrame, piombo, libri, cristalli, carta, chincaglieria, salnitro, mogano, indaco, legno giallo, bande stagnate, terraglie, biacca, ferro, carbone, aringhe, e tutto ciò che poteva avere una

qualche possibilità di utile collocazione sul mercato siciliano<sup>6</sup>. Il traguardo finale erano i mercati del Medio Oriente e più ancora dell'Estremo Oriente, dove approvvigionarsi direttamente di droghe da ridistribuire sui mercati italiani. L'approccio con le Indie Orientali non fu però felice, perché nel 1857 a Sumatra – dove pure si era già recato nel 1838 un brigantino di Ingham al comando del capitano Di Bartolo – il suo veliero *Clementina* fu assalito dagli indigeni, che uccisero alcuni uomini dell'equipaggio<sup>7</sup>.

Anche se i velieri continueranno ancora per parecchi decenni a correre i mari del mondo, il futuro della mariniera era ormai affidato alle navi a vapore e perciò, quando il governo liberalizzò la navigazione con battelli a vapore (maggio 1839), Vincenzo Florio non esitò a promuovere, assieme a Ingham e a Gabriele Chiaramonte Bordonaro, una Società dei battelli a vapore siciliani, cui aderirono non solo quasi tutti i commercianti presenti sulla piazza di Palermo, ma anche – fatto molto significativo, che purtroppo non avrà grande seguito in futuro – una nutritissima schiera di aristocratici e persino alcuni alti burocrati come il consultore Giovanni Cassisi e Paolo Cumbo, entrambi con una azione (luglio 1840). Poiché Florio era il maggiore azionista dopo Ingham, che assumeva la gerenza, fu chiamato a far parte del consiglio di amministrazione<sup>8</sup>.

Prima ancora che la società si sciogliesse in seguito agli avvenimenti del 1848, già Vincenzo Florio si era messo in proprio, dando vita nel 1847 all'Impresa I. e V. Florio per la navigazione a vapore dei piroscafi siciliani: il mancato rinvenimento dell'atto di fondazione non consente di accertare se, come in quasi tutte le iniziative dei Florio, ci fossero altri soci di minoranza, sia pure nel ruolo di prestanome. L'anno dopo acquistò dalla ditta Rostand di Marsiglia, di cui curava gli affari in Sicilia, un piroscampo a vapore di 120 cavalli, che in omaggio alla rivoluzione in corso chiamò *Indépendent*, e lo adibì – sotto bandiera francese, per proteggerlo dalla marina militare borbonica – a viaggi periodici attorno alla Sicilia e a Malta<sup>9</sup>. Ciò tuttavia non comportò la smobilitazione del naviglio a vela, che anzi negli anni successivi fu potenziato con l'acquisto del bastimento *Adele* di

130 t e della metà del brigantino *Stefano*<sup>10</sup>. Nel 1851 – volendo ulteriormente allargare la sua rete di trasporti – fece costruire a Glasgow un secondo piroscafo in ferro di circa 400 t e con una velocità oraria di 12 nodi, il *Corriere Siciliano*, capace di trasportare un centinaio di passeggeri sulle linee Palermo-Messina-Catania-Siracusa e Palermo-Napoli-Civitavecchia-Livorno-Genova-Marsiglia. Per fare poi cosa gradita al governo e far dimenticare le sue ‘debolezze’ rivoluzionarie, nel 1853 cambiò nome all’*Indépendent* e lo chiamò *Diligente*, per ritornare a chiamarlo *Indipendente* dopo il 1860, a dimostrazione di un comportamento politico alquanto disinvolto<sup>11</sup>.

In verità, se mai Florio ebbe qualche ‘debolezza’ per la rivoluzione siciliana del 1848, riuscì in tempo a prenderne le distanze, facendo parte (assieme a Pietro Riso e a Gabriele Chiaramonte Bordonaro) della municipalità reazionaria che impose la fine della resistenza contro i Borboni e costrinse i capi del governo rivoluzionario a imbarcarsi per l’esilio<sup>12</sup>. E perciò con la restaurazione non ebbe alcuna noia dal governo borbonico. Anzi, non solo mantenne la carica di vice-presidente della Camera Consultiva di Commercio di Palermo, assunta sotto il governo rivoluzionario, ma continuò a mantenere «amichevoli relazioni» con il Luogotenente generale in Sicilia, principe di Satriano, e nel settembre 1850 ottenne l’ambita nomina di Governatore Negoziante del Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro, alla quale sembra avesse aspirato sin dal 1843<sup>13</sup>. A vantare le «amichevoli relazioni» non era Florio, come potrebbe sembrare, ma lo stesso Luogotenente Satriano, dimenticando certamente che nel 1838 il suo amministratore siciliano, barone Cotella, lo aveva pregato «di evitare per quanto è possibile di avere a che fare con questo facchino fortunato», ossia Florio, il quale peraltro, per risolvere le pendenze finanziarie in comune, non aveva esitato qualche anno dopo a trascinarlo in giudizio dinanzi al Tribunale di Commercio di Napoli<sup>14</sup>. Florio godeva inoltre della protezione del ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, il milazese Giovanni Cassisi, che era stato a lungo a Palermo, in qualità di vice-presidente della Corte Suprema di Giustizia,

di procuratore della Gran Corte Civile e infine di membro della Consulta di Sicilia, presso la quale era stato anche relatore del progetto di costituzione della Società dei battelli a vapore<sup>15</sup>.

## 2. *La svolta: la concessione del servizio postale*

Nel 1856 Vincenzo Florio ottenne dal governo borbonico la concessione del servizio di posta attorno alla Sicilia. Nell'isola non esistevano allora altri armatori di navi a vapore oltre la I. e V. Florio, perché il naufragio del piroscafo *Sicilia* e la fine della società armatrice Sicula-transatlantica del De Pace (cfr. *supra*, p. 129) avevano escluso un possibile concorrente. Né Pietro Riso, Antonio Chiaramonte Bordonaro e Ingham, proprietari di velieri che solcavano gli oceani, tentarono mai il salto di qualità passando alla navigazione a vapore, a parte l'esperienza con la Società dei battelli a vapore siciliani della quale Ingham era stato azionista con Gabriele Chiaramonte Bordonaro. Lo stesso Michele Pojero, grosso commerciante palermitano, quando decise di potenziare la sua attività armatoriale, preferì acquistare a New York un veliero di 474 t (1856), piuttosto che un piroscafo<sup>16</sup>.

La concessione del servizio postale a Florio significava in pratica una sovvenzione annuale di 7.520 ducati (31.960 lire del 1861) a favore di una linea di navigazione da lui già esercitata a sue spese. Per meglio far fronte all'impegno, egli acquistò in Inghilterra un nuovo piroscafo, l'*Etna*, di 326 t, con un abbuono sul dazio doganale di immissione. Il colpo più grosso fu però quello messo a segno due anni dopo, con l'aiuto del solito Cassisi e la benevolenza di re Ferdinando II, che voleva ingraziarsi l'imprenditoria isolana: l'appalto, nel 1858, del servizio postale settimanale tra Napoli e la Sicilia, soffiato alla napoletana Compagnia di navigazione a vapore delle Due Sicilie, che lo deteneva dal 1856<sup>17</sup>. Ciò consentì alla famiglia Florio di entrare, anche grazie alla unificazione nazionale di qualche anno dopo, nella ristretta élite dei grandi imprenditori italiani e di porsi presto ai vertici dell'*high-society* internazionale. A parte, infatti, i profitti

che consentì di realizzare con l'esercizio delle linee sovvenzionate, l'appalto dei servizi postali contribuì notevolmente – e talora in modo determinante – alla crescita di buona parte delle altre attività di Casa Florio, dalla attività armatoriale, che dovette essere grandemente potenziata e lo fu con navi acquistate con anticipazioni del governo e dazi doganali ridotti, alla Fonderia Oretea, che negli anni successivi ebbe uno sviluppo impensabile in precedenza, grazie all'assistenza tecnica fornita alla nuova flotta, e alla stessa attività commerciale, che ormai spaziava dalle materie prime ai prodotti finiti, dai prodotti coloniali ai prodotti nazionali, dai cereali al sommacco, agli agrumi, alle stoffe, al legname, al carbone, alla carta, all'olio, alla manna, ecc.<sup>18</sup>.

Al momento dell'unificazione, la flotta I. e V. Florio comprendeva cinque piroscafi a vapore (*Diligente, Corriere Siciliano, Etna, Archimede, Elettrico*)<sup>19</sup>, che collegavano mensilmente Palermo-Napoli-Marsiglia (linea non sovvenzionata) e Palermo-Trapani-Girgenti, quindicinalmente Palermo-Messina-Catania-Siracusa, settimanalmente Palermo-Napoli e Messina-Napoli. Non era una grossa flotta mercantile (appena 1.200 t), ma in Italia non c'era di meglio, considerato che la Transatlantica (Genova) era fallita, la Rubattino (Genova) era in grosse difficoltà, la Peninsulare Orientale (società inglese) era prossima alla liquidazione e la Accossato (poi Danovaro e Peirano, Genova) non riusciva ad affermarsi<sup>20</sup>. I servizi postali sovvenzionati del nuovo Stato italiano furono perciò ripartiti tra Rubattino, Accossato e Florio, il quale per l'occasione diede vita a una nuova società in accomandita, la Piroscafi Postali di Ignazio e Vincenzo Florio e C. (1861), le cui 4.000 azioni per un capitale di 4 milioni di lire (elevato a 8 milioni nel 1865) possiamo ipotizzare rimanessero in grandissima parte nelle sue mani, per effetto del conferimento alla società – oltre che del contratto per le linee sovvenzionate con il governo – della vecchia flotta (mancava l'*Etna*, affondato a cannonate nel gennaio 1861, durante l'assedio di Gaeta), che pochi mesi dopo sarà valutata 1.144.545 lire, e ancora dei nuovi piroscafi in corso di acquisto e – anche se non se ne accenna – della Fonderia Oretea<sup>21</sup>. Per quante ricerche abbia fatto, non sono riusci-

to a sapere quale fosse nel tempo l'esatta quota di partecipazione azionaria di Florio nella società di navigazione. Alla sua morte, nel settembre 1868, quando il capitale sociale era stato già elevato a 8 milioni e ripartito in 16.000 azioni da 500 lire, Vincenzo Florio risultava detentore di 8.490 azioni, che equivarrebbero al 53% delle azioni emesse<sup>22</sup>. Ma a parte il fatto che a quella data non tutte le 16.000 azioni emesse potevano essere state già sottoscritte, è assai probabile che altre 2.000 azioni di proprietà Florio risultassero depositate nelle casse della Società a garanzia della carica di gerente da lui tenuta, per la quale aveva diritto all'1,5% degli utili lordi<sup>23</sup>. Ipotizzando una sottoscrizione pari ai 4/5 e 10.490 azioni in mano a Florio, la sua interessenza nella Società equivarrebbe all'82%, a una quota cioè che rispecchia meglio il ruolo da lui tenuto nella vicenda.

Si ignorano i nomi degli altri soci iniziali, parecchi dei quali erano sicuramente coloro che parteciparono a una assemblea del 1864 per approvare alcune modifiche di statuto: Giovanni A. Kaiser, Bernardo Kressner (console di Prussia), Stefano Donaudy, Michele Raffo, Carlo Morso, architetto Carlo Giachery, Agostino Rombo (direttore della sede palermitana della Banca Nazionale), Giuseppe Orlando (direttore della Compagnia), Trifonio Medici (regio sensale di commercio), Giacomo Cambria, Vincenzo Giachery, Paolo Spoliti (marito di una cugina di Florio), Bernardo Lo Castro, Giuseppe Firpo, Carmelo Perrone, A. Damanti, Salvatore Buonocore, Luigi De Pace (genero di Florio), Michele Alajmo (regio sensale di commercio), cap. Francesco Cricchio e cap. Giovanni Cafiero (comandante del piroscafo *Dispaccio* e più tardi della nave ammiraglia *Vincenzo Florio*), cioè quasi tutti imprenditori locali con qualche mercante straniero da anni ormai a Palermo<sup>24</sup>.

Le convenzioni, approvate dal parlamento nell'aprile 1862 e valide sino al 1877, non assegnavano ancora il primo posto alla Piroscafi Postali, che otteneva un percorso di 37.968 leghe l'anno con una sovvenzione annua di 797.328 lire (21 lire a lega), a fronte delle 77.684 leghe della Rubattino (sovvenzione 1.547.364 lire) e delle 110.000 leghe della Accossato (sovvenzione 3.323.744 lire), ma costituiva-



no pur sempre una validissima base di partenza per la spettacolare ascesa degli anni successivi<sup>25</sup>. Sin d'allora Florio già pensava a un'unica grande flotta italiana che monopolizzasse i servizi postali, se nell'ottobre 1861 aveva munito il direttore della sua Compagnia, Giuseppe Orlando, di una procura «per stabilire una gran società di vapori postali per servizio del Regno d'Italia e prendere un interesse di due milioni di lire italiane e non più»<sup>26</sup>. Se allora la grande società non si costituì non fu certo per sua colpa, anzi egli se ne rammaricava e alcuni mesi dopo sperava ancora che potesse realizzarsi, per evitare che il governo fosse costretto a concedere alcune linee postali a società straniere, come era accaduto per la Ancona-Alessandria d'Egitto, concessa con suo dispiacere alla Adriatico-Orientale dell'inglese Mark Palmer: «La cosa non succedeva – scriveva, senza tanti peli sulla lingua e con atteggiamento risentito, al Direttore generale delle Poste – se si trovava formata o almeno incamminata la Società Anonima fra li concessionari Italiani. Spero che il ministro (per non dire di lei) non pensi a dare nuove linee prima che non sia formata la società. Spero compatirà il mio fresco parlare»<sup>27</sup>. Il contenuto e il tono della lettera dimostrano come Vincenzo Florio si fosse inserito con piglio sicuro nella nuova realtà italiana, che gli apriva prospettive assai più ampie e sicuramente insperate qualche anno prima sotto i Borboni, i quali perciò invano speravano ancora che egli appoggiasse in Sicilia la loro causa. Due anni dopo (1864), egli era infatti proiettato in una dimensione nazionale e operava già in collegamento con alcuni dei più grandi capitalisti italiani del tempo (Carlo Bombirni, Domenico Balduino, Antonio Rossi e Felice Oneto) nel comitato promotore di una società, cui un disegno di legge del ministro della Marina mercantile, poi non più approvato dal parlamento, intendeva cedere il cantiere navale di S. Bartolomeo a La Spezia, per la costruzione di navi da guerra per un importo di 20 milioni di lire in cinque anni<sup>28</sup>. Sulla opportunità della costituzione di un'unica compagnia per i servizi sovvenzionati, egli ritornò ancora, senza successo, nel 1867, quando espresse alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla rivolta palermitana dell'anno precedente la

convinzione che fosse «giovevole che le tre società italiane de' Piroscafi si unissero in una sola»<sup>29</sup>.

L'impegno con il governo italiano per le linee sovvenzionate prevedeva un viaggio settimanale da Palermo per Genova, tre (poi quattro) per Napoli, uno per Malta, uno per Siracusa, uno per Girgenti, uno da Catania per Napoli, uno da Messina per Napoli, e infine un viaggio quindicinale da Palermo per Tunisi e un altro per Ustica<sup>30</sup>. Per farvi fronte, la società di Florio procedette all'acquisto, grazie a un apposito mutuo statale di un milione senza interessi, di nuovi piroscafi (*Dispaccio, Marsala, Campidoglio, Etna, Palermo, Milano, Napoli, Firenze, Leone e Tigre*), che già nel 1864 facevano salire a quattordici la consistenza della flotta, e decise la costruzione di uno Scalo d'Alaggio al molo, che avrebbe evitato il ricorso ai cantieri di Malta per le riparazioni delle navi. E tuttavia l'*Indipendente*, che per contratto doveva essere dismesso dal servizio, nel 1866 solcava ancora il mare tra le proteste dei commercianti, che ne lamentavano la lentezza e la limitata capacità. Altre lamentele riguardavano gli alti noli praticati dalla Società, malgrado le sovvenzioni statali, e intanto alla Camera dei deputati qualcuno auspicava l'abolizione del sistema delle sovvenzioni per favorire la nascita di nuove società in un regime di libera concorrenza<sup>31</sup>. Ma gli armatori interessati, appoggiati dalla loro stampa, avranno quasi sempre facile gioco nel dimostrare l'importanza delle sovvenzioni per potere fronteggiare con successo la concorrenza straniera nei nostri porti e favorire lo sviluppo del commercio italiano; e inoltre l'utilità per lo Stato di poter requisire e trasformare, in caso di guerra, la flotta sovvenzionata in flotta ausiliaria, come previsto d'altronde dalle varie convenzioni postali<sup>32</sup>.

### 3. Ignazio Florio: il potenziamento della flotta

Lo sviluppo della Piroscafi Postali proseguì anche dopo la morte di Vincenzo Florio (1868), sotto la gerenza del figlio Ignazio. Il volume dei traffici in aumento (tra il 1863 e il 1875 il numero delle persone trasportate dalle navi della

Società – che, secondo il marchese Mortillaro, non brillavano per pulizia e comfort – raddoppiò e il volume di merci (quadruplicò) accresceva gli utili della Società, che peraltro nel 1872 riuscì a ottenere modifiche alla convenzione, che portavano la percorrenza a 90.588 leghe e le sovvenzioni annue a 1.760.388 lire, per effetto di un aumento del numero dei viaggi settimanali da Palermo a Napoli (5) e da Messina a Napoli (3), che compensavano abbondantemente l'abolizione della linea per Tunisi, doppiando della linea esercitata da Rubattino<sup>33</sup>. Inoltre, il fallimento della Società di navigazione La Trinacria offriva nel 1876 alla Società di Florio l'occasione per acquistare, a prezzi di liquidazione e con un fortissimo risparmio sui prezzi effettivi di mercato, 13 piroscafi di recentissima costruzione, che le consentivano di far fronte con poca spesa ai maggiori impegni assunti con il rinnovo delle convenzioni postali dell'anno successivo.

Costituita nel 1869 con un modesto capitale sociale (4 milioni) dall'armatore palermitano Pietro Tagliavia, a capo di una nutritissima schiera di commercianti locali e di risparmiatori, La Trinacria allestì una flotta mercantile modernissima, definita 'preziosa' per tonnellaggio e qualità del naviglio, dotato «di tutte quelle innovazioni che la scienza ha trovato di utilità oggi, sia riguardo alle qualità mercantili e di navigazione che per sistema di macchinari». E tuttavia – rilevava la Commissione della Camera chiamata a relazionare sulla concessione di un prestito alla Società – «non v'è forse esempio al mondo di una compagnia di navigazione munita di un materiale così adatto e retribuito così parcamente»<sup>34</sup>. La Trinacria in effetti accettava, per le linee con il Levante, sovvenzioni governative che poi a Florio furono raddoppiate<sup>35</sup>, con il risultato di dovere continuamente ricorrere – anche per la mancata collocazione sul mercato dell'intero patrimonio azionario – al credito bancario a interessi elevati<sup>36</sup>. Doveva inoltre subire sulle stesse linee la dura concorrenza della Piroscafi Postali, la quale per crearle difficoltà offriva noli più bassi, che invece più tardi, quando poté operare in condizione di monopolio, aumentò del 40%, con la scusa del contemporaneo aumento del prezzo del carbon fossile, per il quale però il governo le pagava un

indennizzo a parte. Un tentativo di fusione delle due società, ben visto inizialmente da Ignazio Florio, che sperava di rilanciare il progetto della grande compagnia nazionale non realizzato dal padre, e sollecitato dagli ambienti commerciali palermitani e da un vasto schieramento politico, fu bloccato dalla decisione del Banco di Sicilia, verso cui La Trinacria era più esposta, di sospendere la concessione di ulteriori finanziamenti e di chiederne il fallimento, di cui si avvantaggiò la Piroscafi Postali che, dopo averne acquisito il naviglio, le subentrò anche nella convenzione postale per il Levante<sup>37</sup>, ottenendo il plauso del mondo politico, per il quale «Florio con quell'atto [l'assunzione del servizio per il Levante] di rara arditezza aveva compiuto un atto di vero patriottismo»<sup>38</sup>.

La Società di Florio si avvantaggiava inoltre della chiusura della Danovaro-Peirano (ex Accossato), costretta nel 1877 alla liquidazione perché il governo non le concedeva il rinnovo della convenzione, ma soltanto una proroga di qualche anno, dato che lo sviluppo della rete ferroviaria italiana rendeva superflue le linee marittime da essa servite: le sue dieci navi vennero rilevate da Florio e da Rubattino, che invece non avevano avuto difficoltà a ottenere il rinnovo<sup>39</sup>.

La nuova convenzione del febbraio 1877 era valida sino al 1891, con rinnovo tacito di anno in anno, salvo disdetta. La Società di Florio – che contava ormai 41 piroscafi – si assicurò i servizi tra la Sicilia e il continente, con le diramazioni per Malta e per Tunisi, e fra l'Italia e il Levante, linee queste ultime già gestite da La Trinacria, e portava la sua quota di partecipazione alle sovvenzioni statali dal 21,7% del 1876 al 44,3% del 1877 (Rubattino dal 37,6% al 42,2%), per un contributo annuo di 3.588.400 lire (superiore di 171.915 lire a quello percepito contemporaneamente da Rubattino), una somma cioè che equivaleva a un robusto finanziamento che sul mercato isolano essa non avrebbe mai potuto reperire, come dimostra il caso Trinacria. Se il balzo più spettacolare era realizzato dalla Piroscafi Postali, che – grazie ai notevoli appoggi di cui Florio godeva negli ambienti politici italiani – raddoppiava la sua quota e inoltre riusciva a ottenere condizioni complessive migliori della Rubattino, le

due maggiori società di navigazione italiane con le convenzioni del 1877 riuscivano a imporre il loro monopolio nel campo delle sovvenzioni statali, lasciando alle altre compagnie appena il 13,5%<sup>40</sup>.

Per meglio far fronte ai nuovi impegni, l'assemblea generale dei soci della Piroscafi Postali nel giugno 1877 decise di raddoppiare il capitale sociale e di modificare alcuni punti dello statuto. Nell'occasione, risultarono rappresentate soltanto 3.655 azioni (sulle 16.000 in circolazione), in mano ai seguenti soci (tra parentesi il numero delle azioni): Ignazio Florio (2.000), Luigi De Pace (200), marchese Pietro Ugo delle Favare (200), Vincenzo Giachery (200), Lorenzo Giulio Caminneci (120), Ernesto Giachery (100), Luigi Giachery (100), Giovanni Portalupi (100), Lauro Artiballi (100), Francesco Ricca (100), Salvatore Buonocore (83), Emanuele Sartorio (60), Napoleone Santocanale (42), Luigi Scalia (40), Trifonio Medici (40), Michele Raffo (40), Epaminonda Radini (40), Alessandro Fabrizi (40), Carlo Morso (30), Ignazio Scavo (20)<sup>41</sup>. Sorge il problema della esiguità del numero di azioni in mano a Florio e della distribuzione delle altre 12.345 azioni mancanti. Non ho dubbi che le 2.000 azioni da lui rappresentate nell'assemblea del giugno 1877 fossero quelle che egli, in quanto gerente, doveva per statuto tenere depositate presso la stessa Società. Poiché inoltre, sempre per statuto, ogni socio aveva diritto a un numero limitato di voti, indipendentemente dal numero delle azioni possedute, non c'era alcun motivo che Florio depositasse le altre azioni in suo possesso, in quanto già le 2.000 presenti erano sufficienti a dargli il massimo dei voti consentito dallo statuto. Certamente una parte delle 12.345 azioni mancanti erano in mano a soci assenti all'assemblea, ma doveva trattarsi di una quota modesta: il resto apparteneva ancora saldamente a Florio. Quali potessero essere i rapporti di forza all'interno della società, lo vedremo meglio comunque più oltre, al momento della sottoscrizione dell'aumento del capitale.

C'è da rilevare intanto che della Società facevano parte alcuni congiunti di Florio: il cognato Luigi De Pace con 200 azioni, lo zio Giovanni Portalupi con 100 e il cugino Lauro

Artibali con 100. Dopo i Florio, la maggiore interessenza era quella dei Giachery, Vincenzo e figli, per complessive 400 azioni. Per il resto si trattava di soci che gravitavano per le loro attività nell'orbita di Florio (Santocanale, costruttore di navi a vela, Raffo, Buonocore e altri), o erano a lui legati da rapporti di amicizia, come nel caso del marchese delle Favare e di Luigi Scalia (noto patriota, molto amico di Crispi e di Aurelio Saffi), dell'on. Fabrizi (più tardi segretario della Commissione parlamentare sul disegno di legge per la fusione delle società Florio-Rubattino).

Il nuovo aumento di capitale – per la cui autorizzazione presso il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si interessò il senatore Gregorio Caccia<sup>42</sup> – comportò l'emissione di una seconda serie di 16.000 azioni per un valore di altri 8 milioni di lire, sottoscritte immediatamente per 4/5 (12.800 azioni per 6.400.000 lire). I soci avevano diritto a sottoscriverne in numero pari a quelle della prima serie in loro possesso e poiché Florio ne acquistò 10.000, dobbiamo ipotizzare che la sua partecipazione alla Società equivalesse al 78%. Le altre 2.800 azioni rimasero nell'ambito dei vecchi soci, sottoscritte da De Pace (1.300 azioni), Vincenzo Giachery (400), Artibali (200), Santocanale (140), Radini (140), Ernesto Giachery (100), Luigi Giachery (100), Portalupi (100), Ricca (100), Buonocore (80), Scalia (40), Medici (40), Fabrizi (40), Scavo (20), mentre non esercitarono il loro diritto di acquisto il marchese Ugo, Caminneci, Sartorio, Raffo e Morso, per complessive 450 azioni. La famiglia Florio nel complesso si accaparrò il 90,6% delle nuove azioni e non lasciò nessuna azione a disposizione di eventuali nuovi acquirenti<sup>43</sup>. A parte gli utili derivanti dalla sua quota di partecipazione azionaria, Ignazio Florio, in quanto gerente a vita della Società (con diritto del figlio primogenito Vincenzo, a lui però premorto, a succedergli), aveva anche diritto a diversi altri compensi. Gli utili netti, dopo il pagamento delle spese e l'ammortamento annuo, venivano infatti ripartiti nella seguente misura: 1) al gerente il 4,5% e al Consiglio di sorveglianza l'1,5%; 2) agli azionisti un interesse pari al 6% del capitale impiegato; 3) il resto al geren-

te per il 15%, al conto di riserva per il 10%, agli azionisti per il 70%, al Consiglio di sorveglianza per il 5%<sup>44</sup>.

La Società di Florio realizzò ancora qualche successo: nel 1879, la Germania per il suo commercio col Levante la preferiva al Lloyd austriaco o alla Sudbahn, ma ciò era dovuto ai suoi noli più bassi e all'istituzione di una seconda linea libera oltre quella sovvenzionata. Nello stesso anno, la Società istituì un'altra linea non sovvenzionata per New York, destinandovi nel 1880, quando i viaggi diventarono settimanali, anche il nuovissimo *Vincenzo Florio*, una delle due navi ammiraglie e tra le più funzionali del tempo (3.500 t). Erano gli anni iniziali dell'emigrazione dalla Sicilia verso gli Usa e i paesi transoceanici (1.625 emigrati nel 1876-80, 8.358 nel 1881-85, 33.180 nel 1886-90, 53.239 nel 1891-95, 106.857 nel 1896-1900, 273.430 nel 1901-1905, 442.007 nel 1906-10) e Florio non intendeva rinunciare alla possibilità di inserirsi nel lucroso affare, anche per trovare una valida alternativa alla soppressione di qualche linea sovvenzionata interna (la Palermo-Messina, ad esempio) come conseguenza del potenziamento della rete ferroviaria nazionale. Non mancavano però le amarezze: la «Gazzetta di Venezia» lo attaccò violentemente per la preferenza accordata a Trieste rispetto a Venezia e lo accusò di «pizzicare un tantino di camorra»<sup>45</sup>.

E all'orizzonte si profilavano già le prime difficoltà: la depressione dell'economia mondiale a cominciare dal 1873 aveva provocato il ribasso dei noli, mettendo in crisi alcune compagnie di navigazione e facendo retrocedere tra il 1870 e il 1880 il tonnellaggio netto della flotta mercantile italiana da 1.012.164 a 999.196<sup>46</sup>. Anche Florio – come abbiamo visto – era stato costretto a mantenere bassi i noli internazionali, mentre contemporaneamente aumentavano gli oneri fiscali a carico degli armatori e la concorrenza estera, francese e austriaca soprattutto, che erano all'origine delle difficoltà della marina italiana. Per spingere gli aiuti governativi, già concessi in Francia, all'inizio del 1881 la Piroscafi Postali minacciò addirittura la graduale riduzione dell'attività sino alla chiusura, con notevole preoccupazione dei palermitani, per i quali – non a torto – «Palermo senza la Compagnia Florio perderebbe metà della sua vita»<sup>47</sup>. L'attività

della flotta Florio era effettivamente vitale per la città, perché vi reclutava buona parte dei propri addetti, dava lavoro alla Fonderia Oretea e allo Scalo di Alaggio e animava un porto altrimenti in difficoltà, sconfitto nella sfida commerciale con Catania, che con l'apertura delle linee ferroviarie dell'interno riusciva a convogliare verso di sé gran parte dei traffici di zolfo e alcune grosse case commerciali estere.

#### 4. *L'apice del successo: la nascita della Navigazione Generale Italiana*

Un esame corretto della situazione all'inizio degli anni Ottanta e delle prospettive future della marina italiana convinceva intanto Ignazio Florio della opportunità di accettare le sollecitazioni politiche (tra cui quelle dell'amico Crispi, sollecitato a sua volta da Rubattino) e di attuare la fusione con Rubattino, il quale – privo di solide basi finanziarie – l'auspicava da anni, perché, come scriveva a Nino Bixio già nel 1870, grazie al superiore potenziale finanziario di Florio, che «io conosco [...] per un onesto e perfetto Cavaliere», «la riunione [...] farebbe cessare per l'avvenire» quegli «imbarazzi e pericoli» che gli creava il continuo «uso ed abuso del credito»: «Florio è ricco, è arcimilionario. Io non solo nol sono, ma navigo invece in mezzo a scogli finanziari perenni. Colla mia temerità faccio, posso dire senza capitali, quello che altri non sanno fare coi milioni»<sup>48</sup>. L'integrazione delle due società significava la creazione di un'unica grande flotta, che da un lato avrebbe avuto la totalità delle sovvenzioni statali (già nel 1878, le due società lasciavano alle compagnie minori soltanto il 6,3%, contro il 40,5% del 1875), e dall'altro avrebbe potuto meglio espandere i servizi liberi, soprattutto verso le Americhe, contando anche sull'appoggio finanziario del Credito Mobiliare, interessato alla fusione. E significava anche un incremento degli utili, per la fine della reciproca concorrenza, per la possibilità di fronteggiare meglio la concorrenza estera – soprattutto della marina mercantile francese, che fortemente sussidiata dal



proprio governo creava difficoltà sempre maggiori all'attività della nostra marina, persino sugli stessi mari italiani<sup>49</sup> – e infine per la riduzione dei costi d'esercizio, grazie a una più razionale utilizzazione delle attrezzature comuni.

Il progetto – come sappiamo – era antico ed era stato più volte caldeggiato da uomini di governo e dalla stampa: nel 1869, ad esempio, il ministro degli Esteri Menabrea informava il collega dell'Agricoltura, Industria e Commercio che «vedrebbe con piacere che [...] venisse promossa la fusione delle diverse compagnie sovvenzionate erogando a favore di questa solida, vasta e potente intrapresa che dovrebbe assumere successivamente l'esercizio delle diverse linee di navigazione più convenienti all'Italia, la complessiva somma delle sovvenzioni ora accordate»<sup>50</sup>; nel 1874, la «Rivista Marittima» auspicava la formazione di un grande Lloyd italiano tra le più grandi compagnie, che «frequenterebbe la costa d'Africa da Alessandria ad Algeri, l'America del Sud da Pernambuco a Buenos-Ayres, il mare Rosso e l'Oceano Indiano e stabilirebbe una linea diretta e regolare da Genova a Yokohama facendo scalo a Singapore, Hong-Kong, Calcutta e Bombay nella speranza che i prodotti tedeschi, i quali ora passano da Trieste per l'India, la China ed il Giappone, passerebbero in avvenire dal Gottardo per Genova»<sup>51</sup>; al Senato, l'on. Alfieri si diceva convinto che «la fusione avrà per primo effetto che si potrà accertare la salda esistenza, con prospettive di avvenire più prospero, di un naviglio di trasporto che rende ingenti servizi all'industria e al commercio e fa sventolare con grande onore, nei lontani mari, la bandiera d'Italia»<sup>52</sup>. Gli stessi armatori, i cui rapporti di collaborazione erano sempre stati molto stretti e cordiali, accettando nel 1877 le convenzioni con il governo, si erano riservati la facoltà di fondersi in un'unica Compagnia<sup>53</sup>.

Favorita dal governo e con Crispi presente all'atto di costituzione, in qualità di testimone, nel settembre 1881 nasceva così la Navigazione Generale Italiana (Società riunite Florio e Rubattino), con sede sociale a Roma e due sedi compartimentali a Genova e a Palermo, dirette rispettivamente da Rubattino e da Florio: una società forte di 83 piroscafi (89 a fine anno), che ne facevano la più potente compagnia

del Mediterraneo dopo le Messagéries Maritimes di Marsiglia. Le 100.000 azioni emesse – per un capitale di 50 milioni di lire (elevato a 55 nel 1885), che ne facevano il maggiore complesso italiano del tempo, alla pari con le maggiori banche e società finanziarie – furono sottoscritte per un quinto dalla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano e il resto in parti eguali dai due soci promotori, per essere distribuite tra gli azionisti delle due cessate società, le quali apportavano beni per 31.433.360,96 lire la Florio, e per 25.575.092,88 lire la Rubattino<sup>54</sup>. Rispetto al valore delle 40.000 azioni sottoscritte, la Società di Florio apportava un capitale superiore di quasi 11,5 milioni di lire, che le sarà rimborsato con gli interessi negli anni successivi.

È facile ipotizzare che le 40.000 azioni da distribuire ai soci della ex Rubattino finissero ai possessori – in gran parte stranieri, anche se con residenza in Italia – delle 40.000 azioni sottoscritte appena l'anno precedente (luglio 1880), cioè al momento in cui la Rubattino si era trasformata in società in accomandita per azioni: di queste solo 3.000 appartenevano a Rubattino, 3.000 allo svizzero Rodolfo Hofer (marito di una sua cugina e suo successore), 4.515 alla ditta Rodolfo Hofer e C., e il resto era distribuito tra alcune banche di Roma, di Milano, di Genova, di Venezia – i cui più importanti azionisti erano spesso stranieri – e tra ditte e privati residenti a Genova, Milano, Torino, Roma, Venezia e in un caso a Neuchâtel<sup>55</sup>. Non a torto, perciò, all'indomani della costituzione della NGI, al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio risultava che delle 40.000 azioni attribuite agli ex soci della Rubattino, ben 35.000 «sarebbero in Svizzera e il resto appena collocato [a] Genova, ossia 5.000». Impossibile invece individuare la distribuzione delle 40.000 azioni tra gli ex soci della Piroscafi Postali, ma allo stesso ministro risultava «dai pagamenti dei *coupons*» che circa 36.000 (il 90% delle azioni della ex Florio, ossia il 36% delle azioni NGI) erano nelle mani di Florio «e 4.000 presso i suoi amici», di cui purtroppo non abbiamo l'elenco. E «poiché uno degli intenti precipui della legge che autorizzava la fusione era appunto che i capitali della Florio-Rubattino non passassero in mani estere», «l'addebito al Florio [– forse la

colpa di concentrare nelle sue mani un numero eccessivo di azioni –] si risolverebbe nella sua glorificazione»<sup>56</sup>. In ogni caso, è certo che le 40.000 azioni assegnate ai soci della ex Piroscafi Postali rimasero in Sicilia, e più precisamente a Palermo: in occasione della assemblea ordinaria del 1883, nella sede palermitana della NGI furono depositate da 19 azionisti, ovviamente siciliani, 32.800 azioni, che equivalevano al 51,3% delle azioni complessivamente depositate (63.885). Il resto delle azioni risultano depositate a Roma (17.800 da 39 azionisti), a Genova (7.160 da 10 azionisti), a Neuchâtel (4.125 da 9 azionisti), a Ginevra (1.000 da 2 azionisti), a Milano (700 da 6 azionisti), a Basilea (200 da 1 azionista) e a Napoli (100 da 1 azionista)<sup>57</sup>.

Per i primi quindici anni, come «corrispettivo di tutto quanto hanno operato per lo passato per le loro Società e per le rinunzie fatte onde dar vita alla nuova [società]», Florio e Rubattino, in base all'art. 58 dello statuto, avevano diritto ciascuno a un compenso pari al 10% degli utili depurati di spese, del 5% per ammortamento e del pagamento ai soci di un interesse del 6% sul capitale versato.

Non sappiamo se, per conquistare ulteriori fette di mercato estero, la NGI continuasse a mantenere bassi i noli a favore di altre nazioni. È certo invece che, approfittando della posizione di monopolio, essa aumentò i noli negli scali nazionali e, per potenziare le linee libere, destinò ai servizi sovvenzionati navi da demolizione, con pesanti disagi per gli utenti; disagi che non mancavano neppure sulle linee transoceaniche (da Genova partivano le linee per Bombay, Calcutta, Montevideo, Buenos Aires, Singapore e Batavia; da Napoli per New York), se più volte i tribunali americani multarono la Società per le deprecabili condizioni in cui costringeva a viaggiare gli emigranti<sup>58</sup>. Altrettanto certo è che all'estero contemporaneamente i noli erano più bassi che in Italia, tanto che gli operatori italiani trovavano più conveniente servirsi delle compagnie estere<sup>59</sup>. Tutte le compagnie europee attraversavano comunque un periodo di difficoltà, in parte dovuto al ribasso dei noli, in parte al colera che intralciava i traffici: talune non distribuivano dividendi; altre, come quelle inglesi, vedevano ridurre il valore delle loro

azioni. Anche la NGI nel 1883 limitò i dividendi ai soli interessi sul capitale e nel 1884 – costretta a sospendere per il colera le linee di Marsiglia e di Odessa, che fornivano i maggiori introiti – non distribuì utili, col risultato che il corso delle azioni, salito inizialmente sino a 617 lire, nel settembre 1884 crollava a 325<sup>60</sup>.

Pur se la legge del 1885, che inaugurava anche in Italia il protezionismo marittimo con i premi alle costruzioni navali in cantieri nazionali e alle linee libere, con esclusione però delle linee sovvenzionate, non apportava alcun utile alla NGI, la situazione, grazie al rialzo dei noli, nel breve periodo tendeva a migliorare, tanto che all'inizio del 1885 le azioni avevano nuovamente superato, per l'ultima volta, le 500 lire (526 lire) e la Compagnia procedette all'aumento a 55 milioni del capitale, che servì ad assorbire nel corso dell'anno i piroscafi della società di Edilio Raggio, posta in liquidazione, e la piccola compagnia del genovese Erasmo Piaggio, il quale assunse le funzioni di direttore del compartimento di Genova, già del defunto Rubattino, e poi di amministratore delegato: la flotta raggiungeva così una consistenza di 109 piroscafi per una stazza di 90.000 t, a fronte delle 118.000 dell'intera marina mercantile italiana<sup>61</sup>, e la Compagnia poteva istituire un nuovo servizio per il Plata<sup>62</sup>. Ma il naufragio del vapore *Abissinia* presso le coste del Marocco, con 1.200 emigranti per il Sud America, la ricomparsa del colera, un nuovo calo dei noli e forse anche l'immissione sul mercato di una parte consistente delle 20.000 azioni del Credito Mobiliare non consentirono di mantenere la parità delle azioni, il cui corso declinò sino a toccare quota 320 nell'ottobre 1886 e si mantenne alquanto debole per tutto il 1887 e buona parte del 1888. Solo quando furono noti i risultati molto positivi dell'esercizio 1887-88, grazie ai compensi di circa 3 milioni di lire per il trasporto delle truppe italiane in Africa nel 1887 e al contemporaneo rialzo dei noli internazionali, il corso delle azioni si riprese, toccando quota 499<sup>63</sup>.

La NGI fu allora in prima linea nell'appoggiare, con un'intensa campagna di stampa sul suo periodico «Marina e Commercio», la politica estera espansionista del primo mi-

nistero Crispi, difficile da realizzare senza una forte marina mercantile e quindi senza grossi vantaggi e nuove sovvenzioni statali a suo favore. E perciò si impegnò per il rigetto del trattato di pesca e navigazione con la Francia, la cui denuncia assicurava alla marina mercantile nazionale la navigazione esclusiva nelle acque territoriali, e appoggiò i fautori del protezionismo e della riforma doganale del 1887<sup>64</sup>. Intanto, oltre ai compensi per il trasporto delle truppe, la spedizione africana le procurava anche due nuove linee di navigazione sovvenzionate, poi unificate nella Genova-Aden, con un contributo annuo di 1.270.000 lire, approvato dal parlamento dopo un iter faticoso per l'opposizione del ministro del Tesoro Giolitti, disposto a entrare in conflitto con lo stesso Crispi, il quale dovette modificare il progetto originario che prevedeva una sovvenzione di oltre 2 milioni. Probabilmente data da allora l'astio tra i Florio e Giolitti, che in futuro si ritroveranno quasi sempre su fronti contrapposti. Non sembra comunque che la nuova linea abbia avvantaggiato granché l'interscambio commerciale con l'Eritrea. Contemporaneamente, la NGI si assicurava una nuova linea, la Brindisi-Patrasso, con una sovvenzione di 300.000 lire, mentre invece, malgrado una ben orchestrata campagna di stampa e una migliore offerta, non riuscì a sottrarre (lo farà nel 1893) il servizio quindicinale Venezia-Alessandria d'Egitto alla compagnia inglese Peninsulare, preferita dai veneziani perché indirettamente li metteva in corrispondenza anche con l'Estremo Oriente e l'Australia<sup>65</sup>.

L'andamento della NGI non soddisfaceva affatto Ignazio Florio, che – se è vero ciò che sostiene un giornalista genovese – nel 1889 si manteneva «quasi estraneo alle cose della Società»<sup>66</sup>. Il corso delle azioni continuava a stazionare al di sotto della parità – che non sarà mai più raggiunta nell'Ottocento – e, anche se sino all'inizio del 1890 non scese al di sotto delle 400 lire, attraversava una fase di declino, che si accentuò nel corso dell'anno e in agosto 1891 precipitò al minimo di 254 lire: erano le conseguenze di una serie di circostanze negative spesso coincidenti, quali il naufragio del *Bengala* (uno dei migliori vapori della NGI), il clima di incertezza sul futuro dei servizi sovvenzionati scadenti col 1°

gennaio 1892, la diminuzione degli introiti delle linee sudamericane (sospese per la rivoluzione argentina), la contrazione dei traffici per la crisi economica mondiale degli anni Novanta, la stessa morte improvvisa di Ignazio Florio nel maggio 1891<sup>67</sup>.

##### 5. *Ignazio Florio jr.: il lento declino*

Il rinnovo delle convenzioni, per via del programma di drastiche economie del ministro del Tesoro Giolitti, era fonte di grosse preoccupazioni per la NGI, malgrado la presenza nella commissione parlamentare per il riordinamento dei servizi marittimi, istituita nel 1887, di alcuni suoi azionisti (Raggio e il duca della Verdura) e di parlamentari amici, e l'appoggio, oltre che del proprio periodico, di alcuni giornali finanziati, come «Il Popolo Romano», «La Tribuna» e soprattutto «L'Opinione», organo della destra moderata anticrispina e portavoce dei ceti agrari del Sud e dell'industria lombarda, passato ora sotto il suo controllo<sup>68</sup>. Certamente essa si aspettava di più da Crispi, suo legale, e dal governo, sull'esempio di ciò che avveniva contemporaneamente in Germania, Francia, Austria-Ungheria e altri paesi, che largheggiavano in sussidi statali alle loro marine per contrastare efficacemente il predominio inglese nel settore dei trasporti marittimi e aprire più ampi mercati di sbocco all'esportazione nazionale. Ma le gravi difficoltà del bilancio statale italiano e la conseguente necessità di ridurre ulteriormente la spesa pubblica non consentivano al governo di seguire interamente l'esempio straniero. E perciò da un lato le si lesinavano i sussidi, soprattutto con i successivi ministeri Rudinì e Giolitti, e dall'altro – per evitare che anche la NGI facesse la fine di altre piccole compagnie, costrette in quegli anni a sospendere l'attività – la si compensava chiudendo gli occhi sulle carenze della sua flotta, costituita essenzialmente da vapori di piccolo tonnellaggio e spesso di antica costruzione, lenti e superati, anche perché dotati di motori e caldaie antiquate. Finché le fu possibile, la NGI si astenne quindi dall'ammodernare il suo naviglio e dall'in-

vestire nuovi capitali nella flotta, che così subiva un pesante deterioramento: nel 1893, solo 34 dei 103 piroscafi avevano meno di vent'anni di età e 32 avevano già superato i trenta<sup>69</sup>.

Alla fine (aprile 1893), dopo lunghe contrattazioni, varie proroghe e dure polemiche, la NGI riuscì a conservare – anche per la mancanza di soluzioni alternative – il monopolio dei servizi sovvenzionati sino al 1908, ma non realizzò il desiderato ampliamento della rete e l'aumento delle sovvenzioni, anzi dovette subire un certo arretramento rispetto alle posizioni del passato. Nell'occasione, Ignazio Florio jr. si trovò a fianco – oltre ai deputati crispini, allora all'opposizione, il cui voto in parlamento fu determinante per l'approvazione con una risicata maggioranza del progetto di convenzioni marittime del governo Giolitti<sup>70</sup> – il ministro Finocchiaro Aprile, palermitano, il sindaco di Palermo marchese Ugo (azionista della NGI), l'intera deputazione siciliana, sia pure con alcuni distinguo, e tutta la stampa palermitana capeggiata dal «Giornale di Sicilia»: a Palermo era forte la preoccupazione che l'eventuale mancato rinnovo a favore della NGI portasse alla sicura chiusura del Compartimento, con gravissime conseguenze sui livelli occupazionali degli operai della città<sup>71</sup>.

La convenzione prevedeva una ispezione governativa sul naviglio destinato alle linee sovvenzionate, che si concluse con l'obbligo per la NGI della costruzione di tre nuovi piroscafi e di riparazioni varie per una spesa complessiva di 6.700.000 lire<sup>72</sup>. La Società era inoltre obbligata a notificare al governo attraverso quali mezzi intendesse provvedervi. Nell'ottobre 1893, si dovette perciò tenere una assemblea straordinaria dei soci, alla quale parteciparono 57.830 azioni su 110.000, depositate da 83 azionisti presso le seguenti sedi (tra parentesi numero delle azioni e degli azionisti): Roma, presso la Direzione generale (3.000; 15); Roma, presso la Società di Credito Mobiliare Italiano (25; 1); Palermo, presso la sede della Società (37.200; 25); Genova, presso la Società di Credito Mobiliare Italiano (7.003; 8); Firenze, presso la Società di Credito Mobiliare Italiano (245; 4); Milano, presso la Società di Credito Mobiliare Italiano (2.250;

5); Ginevra, presso i sigg. Bonna e C. (1.191; 8); Neuchâtel, presso i sigg. Pury e C. (4.316; 15); Napoli, presso il Banco S. Laganà e C. (2.600; 2)<sup>73</sup>.

Le azioni depositate a Palermo rappresentavano il 64,32% delle azioni depositate e il 33,82% delle azioni emesse. Rispetto all'assemblea ordinaria del 1883, a Palermo si verificava un aumento del numero delle azioni depositate (+4.400) e degli azionisti (+6). Alcuni azionisti, pur avendo depositato le azioni, non parteciparono però all'assemblea, né ritennero di farsi rappresentare delegando altri azionisti: è il caso, ad esempio, dei palermitani sen. Andrea Guarneri (200 azioni) e Francesco Varvaro Pojero (200). In effetti, gli azionisti personalmente presenti all'assemblea erano pochissimi, appena 15 sugli 83 che avevano depositato le azioni. A parte i componenti del consiglio di amministrazione Florio, duca della Verdura, Luigi De Pace, comm. Domenico Gallotti (presidente), principe Giuseppe Borghese, comm. Antonio Capecelatro, comm. Ernesto D'Amico, cav. Salvatore Laganà<sup>74</sup>, comm. Filippo Pozzoni e principe Francesco Ruffo di Palazzolo – ognuno dei quali, ad eccezione di De Pace (detentore di 1.700 azioni), risultava in possesso di sole 200 azioni, quelle cioè lasciate in deposito nelle casse sociali in quanto amministratori in carica – intervennero personalmente soltanto Carlo Giovone (25 azioni) e Stefano Repetto (200). Il resto delle azioni presenti in assemblea – che costituivano di gran lunga la maggior parte – era rappresentato dal cav. Angelo Orlando (31.500 azioni, tutte provenienti da Palermo)<sup>75</sup>, dal cav. Tito Pinchetti (11.463 azioni)<sup>76</sup>, dal cav. Agostino Crespi (3.916 azioni)<sup>77</sup> e dall'avv. Rodolfo Saggiotti (1.192 azioni)<sup>78</sup>.

Florio era ancora certamente il maggiore azionista della Società, ma evidentemente per le sue azioni si serviva di prestanome, che vanno individuati tra gli azionisti palermitani che per l'assemblea delegarono il cav. Angelo Orlando: Mucoli, Pellegrini e Scavo, ad esempio, erano sicuramente dipendenti di Florio, e non è improbabile che lo fossero anche alcuni altri. Il ricorso a prestanome serviva tra l'altro ad aggirare l'art. 34 dello statuto, secondo cui «niuno può per sé stesso avere o delegare più di venti voti [= 2.000 azioni]



qualunque sia il numero delle azioni che possiede»<sup>79</sup>. Non a caso, tra i partecipanti, direttamente o per delega, nessun azionista – a parte il Credito Mobiliare e il Banco Laganà, presenti rispettivamente con 4.903 e 2.599 azioni – risultava detentore di più di 2.000 azioni.

L'assemblea dei soci fu piuttosto agitata: i soci non gradivano la richiesta governativa di precise garanzie per l'adempiimento degli obblighi previsti dalle convenzioni e il consiglio di amministrazione non mancava di ribadire che era rimasto «penosamente impressionato dalle dubbiezze, che scaturivano dagli emendamenti introdotti dal Senato», e che aveva già opportunamente pubblicizzato le benemeritenze della Società e la sua potenzialità economica, «che le permise in pochi anni di affrancarsi dalle passività finanziarie ereditate dalla fusione di due Compagnie di varia costituzione e forza; di ampliare la sua Flotta, portandola da 89 a 105 piroscafi, quale è oggi, dopo aver sopportato senza scosse finanziarie perdite dolorose, e di averla depurata col disarmo di navi, che potevano non più corrispondere alle necessità del traffico ed agli impegni dei servizi governativi, unendo a tutto questo, in ampia e costante misura di 3 milioni e mezzo all'anno, l'ammortamento del valore primitivo, tuttoché non poche navi abbiano ricevuto radicali trasformazioni atte ad accrescerne il valore capitale, senza disagi economici e senza debiti; ma solo col sacrificio di utili, che largamente distribuiti, avrebbero gratificato di un effimero pregio i titoli circolanti del suo capitale».

L'unico debito della Società – rilevava ancora il consiglio di amministrazione nella sua relazione – era quello di 5 milioni di lire nei confronti della Casa Florio, estinguibile entro il 1899 e a fronte del quale «stanno e fondi pubblici, e valori, e partecipazioni ad Imprese affini, crediti non indifferenti verso il Governo, conti correnti continuamente attivi; assegnamenti tutti i quali rappresentano cospicua parte del patrimonio sociale, e che da soli basterebbero, se liquidi potessero ridursi a un momento dato, a cuoprire le necessità che attualmente c'incombono». In ogni caso, a soddisfare la spesa di circa 6 milioni e mezzo in tre anni, prevista dai risultati dell'ispezione governativa, sarebbe bastato

abbondantemente il fondo di ammortamento di circa 3 milioni e mezzo l'anno, cosicché si rivelavano inutili e odiose le «guarantigie» richieste dal governo. Ma poiché «la legge è così fatta», la Società doveva necessariamente adeguarsi e chiedere al Credito Mobiliare Italiano, banchiere della NGI, e alla ditta I. e V. Florio di garantire *in solidum* al governo l'adempimento degli obblighi imposti dalla legge. L'assemblea approvò e lo stesso giorno la Banca e Ignazio Florio concessero la loro garanzia (ottobre 1893).

Malgrado il giovane Florio avesse già dato inizio alle sue folli spese, la situazione finanziaria della Casa era ancora solidissima: il Banco Florio poteva permettersi di accettare operazioni a riporto sui titoli della NGI e la sua garanzia personale bastava alla Banca Nazionale per convincerla a scontare cambiali al Credito Mobiliare in difficoltà. Quando però egli si decise a fornirli, era troppo tardi e il Mobiliare, di cui da pochi mesi era uno degli amministratori, esposto per 53 milioni verso la Banca Nazionale, fu costretto a chiudere i battenti (novembre 1893)<sup>80</sup>. Il fallimento del Credito Mobiliare dovette costare parecchio a Florio e forse in esso bisognerebbe cercare una delle cause non secondarie della sua crisi finanziaria. Tra l'altro, proprio all'inizio del 1893 il Mobiliare aveva aperto una sede nei locali del Banco Florio ed egli, per il buon nome della sua Casa, si sentì moralmente impegnato a rimborsare i depositanti. Ciò dovette creargli delle difficoltà e forse anche una crisi di liquidità, se fu costretto a chiedere alla Banca Commerciale una apertura di credito per 2 milioni di lire<sup>81</sup>.

Altre perdite Florio subiva con la NGI, le cui azioni negli ultimi sei mesi 1893 vedevano cadere il loro valore del 15% e l'anno successivo toccavano la quotazione di 228,50 lire, ciò che portava alle dimissioni del direttore generale Giovanni Laganà, accusato di cattiva amministrazione, che Florio sostituì con il presidente del Banco di Genova Erasmo Piaggio, nominato anche amministratore delegato<sup>82</sup>. La caduta dei titoli NGI era conseguenza dello stato economico della Società armatoriale, che registrava un valore d'inventario gonfiato – da tempo dalla Borsa non ritenuto più rispondente alla realtà, perché non teneva conto della ve-

tustà del naviglio –, in base al quale essa aveva distribuito ai propri azionisti dividendi che, diversamente da quanto sostenuto dal consiglio di amministrazione nell'assemblea dell'ottobre 1893, debbono considerarsi elevati e che nel quinquennio sino al '93, in un periodo in cui altre compagnie europee avevano sospeso i dividendi, ammontavano a una media di 2.695.000 lire l'anno<sup>83</sup>. Se ne rese conto molto bene Piaggio, il quale nel 1896 procedette alla svalutazione di 2/5 del capitale azionario, con la riduzione del valore nominale delle azioni da 500 a 300 lire: il capitale azionario versato passava da 55 a 33 milioni e il valore della flotta da 56.196.402 a 32.896.585 lire<sup>84</sup>.

Pur se ampiamente previsto, era certamente un duro colpo per Ignazio Florio, che col fratello Vincenzo era ancora il maggiore azionista della Società e già cominciava a trovarsi per suo conto in difficoltà finanziarie, tanto da essere costretto a tenere a riporto presso la Banca Commerciale Italiana – del cui consiglio di amministrazione egli faceva parte – azioni della NGI in quantitativi annualmente sempre crescenti: 525 per 158.200 lire a fine 1895, circa 3.500 per 1.180.000 lire a fine 1898, 5.000 per 1.500.000 di lire nel 1900, 10.000 per 3.500.000 di lire nel 1901, 16.000 per 5.500.000 di lire nel 1902, 13.350 per 5.000.000 di lire nel 1903, 16.750 per 6.500.000 di lire circa nel 1904 e 1905<sup>85</sup>. È mia convinzione che le 16.750 azioni NGI lasciate a riporto presso la Banca Commerciale nel 1904 e nel 1905 – equivalenti al 15,2% del capitale della NGI, fermo ancora a 110.000 azioni – costituissero l'intero pacchetto azionario di proprietà Florio: ciò va tenuto ben presente, per evitare di attribuire alle vicende successive della NGI – che poi non furono affatto disastrose, come si è talora creduto – un ruolo fondamentale nella caduta di Casa Florio, che invece, già molto prima della scadenza delle convenzioni, aveva cominciato a porre sul mercato, a causa delle difficoltà finanziarie del suo titolare, una buona fetta del proprio patrimonio azionario NGI. Gli acquirenti non furono i palermitani, a giudicare almeno dal numero di azioni da essi depositate ai fini della partecipazione alle assemblee annuali della Società. Oltre alle azioni a riporto presso la Banca

Commerciale, Florio nel 1903 aveva con la stessa banca una esposizione di 3.022.800 lire per n. 83 effetti scontati e un debito di 2.942.200 lire per utilizzi in conto corrente<sup>86</sup>.

Non è chiaro perché, nel febbraio 1899, Ignazio Florio decidesse di costituire a Napoli la Società Meridionale di Trasporti Marittimi, con un capitale di 10 milioni, ripartito in 40.000 azioni, di cui egli si accaparrò la maggioranza sottoscrivendone 19.700 personalmente, 200 a nome del conte Giovanni Monroy e 200 a nome del comm. Gaetano Caruso, suoi prestanome. Il resto delle azioni fu sottoscritto dalla Società di Assicurazioni Diverse di Napoli (2.000), dal Credito Italiano (1.600), da numerosi membri dell'alta aristocrazia napoletana, da ditte commerciali napoletane, torinesi e milanesi<sup>87</sup>. Forse la nuova Società gli sarebbe servita nel caso in cui, per rompere il monopolio della NGI, alla scadenza delle convenzioni, il governo avesse affidato, come egli temeva, i servizi sovvenzionati a più compagnie; oppure doveva servirgli per scaricare sui nuovi soci di minoranza le conseguenze di operazioni dalla dubbia riuscita: alla Meridionale, ad esempio, egli cedette, oltre alla nave da carico *Alpha*, le due navi da carico *Isola delle Femmine* e *Isola di Levanzo*, in costruzione presso il cantiere navale Orlando di Livorno, commissionate l'anno precedente<sup>88</sup>. In qualità di amministratore delegato, Florio tra il 1899 e il 1900 costituì alcuni procuratori per arruolare gli equipaggi delle navi<sup>89</sup>, ma la Compagnia non ebbe lunga vita e già nel novembre 1901 il consiglio di amministrazione decideva «inaspettatamente» di vendere il naviglio nuovo alla NGI e porre la Società in liquidazione, con «imbarazzo» del rappresentante del Credito Italiano, detentore di 875 azioni (valutate a 175 lire l'una nel bilancio di fine 1901), che rassegnò le dimissioni per la «forma, di certo insolita, di sottomettere al Consiglio una deliberazione di tanta gravità». Un gruppo di azionisti napoletani propose allora la riduzione del capitale a 2.600.000 lire, ritirando 29.000 azioni dalla ditta I. e V. Florio, alla quale sarebbero stati ceduti due vapori vecchi, tre nuovi e 400.000 lire in contanti, da versarsi dalla ditta Ciampa di Sorrento<sup>90</sup>. La proposta non fu accettata, se Florio continuò a mantenere ancora le sue azioni, ma il capitale sociale fu ri-

dotto a 8 milioni. Nel luglio 1902 la Società risultava tuttora in liquidazione, a cura di dipendenti di Florio, l'avv. Francesco Raimondi e il rag. Giuseppe Composto<sup>91</sup>. Le navi, rilette da Florio, finirono alla NGI<sup>92</sup>.

Intanto, la NGI era impegnata nella ristrutturazione (adozione della triplice espansione per gli apparati motori) e nel potenziamento della sua flotta (costruzione e acquisto di nuovi piroscafi), che la costringeva a ricorrere anch'essa al credito esterno: ottenne infatti in prestito 2 milioni dal Credito Italiano e dalla Banca Commerciale nel 1895 e altri 4 nel 1901 dalla Cassa di Risparmio per le Province Lombarde, con avallo della Banca Commerciale, del Credito Italiano e della ditta Rocco Piaggio e F.<sup>93</sup>. E anche se al 30 giugno 1904, solo 25 delle 102 navi della Società avevano un'anzianità inferiore ai dieci anni, 5 tra 10 e 20 anni e ben 72 tra 20 e oltre 40 anni<sup>94</sup>, lo sforzo fu notevole, perché il tonnellaggio della flotta passò dalle 170.678 del 1895-96 alle 224.142 del 1903-1904 alle 292.604 del 1906-1907, mentre contemporaneamente la forza in cavalli passava da 121.522 a 169.891 e a 231.487<sup>95</sup>.

La ripresa del commercio internazionale negli ultimi anni dell'Ottocento determinava anche un aumento della concorrenza, che, mantenutasi negli anni Novanta quasi sempre al di sotto del milione di leghe l'anno, con il nuovo secolo si stabilizzò al di sopra del milione; mentre i quantitativi di merci trasportate passarono dalle 800-900.000 t l'anno a 1.125.846 nel 1898-99, per toccare la punta massima di 1.286.564 nel 1904-1905, l'anno in cui anche il numero dei passeggeri trasportati toccava il massimo di 559.522 unità<sup>96</sup>. La NGI riusciva così a produrre utili e – seppure sottoposta a frequenti attacchi contro il suo monopolio – le sue azioni riprendevano quota sul mercato borsistico: nel 1903, quando Piaggio, per dissidi con Florio, lasciò la carica di amministratore delegato, oscillavano da un minimo di 404 a un massimo di 450 lire e l'anno appresso toccavano quota 560 lire<sup>97</sup>: essa ormai non era più soltanto una impresa marittima, ma una vera e propria società finanziaria, con larghe disponibilità presso banche e un ricco portafoglio titoli. Peraltro, con la mediazione di un 'onesto sensale' come la Ban-

ca Commerciale, aveva ripreso ad assorbire compagnie concorrenti, assicurandosi nel 1901 il pacchetto di maggioranza della Veloce e nel 1905 dell'Italia, due società di navigazione controllate da capitale tedesco<sup>98</sup>.

In occasione dell'acquisto dell'Italia, Ignazio Florio condusse personalmente le trattative, recandosi ad Amburgo e a Bruxelles<sup>99</sup>, a dimostrazione che le decisioni più importanti passavano ancora attraverso la sua persona, anche se qualche elemento farebbe pensare che i rapporti tra lui e la NGI non dovessero essere più quelli del passato. Che significato dare, ad esempio, al fatto che il Compartimento di Palermo da qualche anno non fosse più retto da lui, ma da un piemontese, il cav. Carlo Viola? Oppure alla sua richiesta – proprio allora, a distanza cioè di un quarto di secolo dalla nascita della NGI – del pagamento di poco più di un migliaio di lire per laudemio e canoni arretrati sul suolo su cui era sorta la Fonderia Oretea, ottenuto in origine in enfiteusi da potere di più proprietari per canoni che, già anteriormente alla costituzione della NGI, erano stati in parte riscattati a spese di Ignazio Florio sr.<sup>100</sup>? Quali che fossero i rapporti tra la Compagnia e il suo maggiore azionista, è certo che, mentre Florio era ormai indebitatissimo, anche se a Palermo quasi nessuno se ne rendeva ancora conto, la NGI scoppiava di salute e nell'ottobre 1905 decideva di riportare il suo capitale sociale a 54.000.000 di lire – cioè quasi al livello precedente la svalutazione del 1896 – attraverso l'emissione di 70.000 nuove azioni del valore nominale di 300 lire cadauna, affidate per la vendita alla Banca Commerciale per un prezzo di 430 lire cadauna<sup>101</sup>. Proprio la differenza tra il valore nominale delle azioni e il loro effettivo prezzo di vendita, superiore del 43% al valore nominale, dimostra l'ottimo stato di salute della Compagnia, diversamente dalla I. e V. Florio, le cui difficoltà non possono perciò in nessun modo addebitarsi alle vicende della NGI.

A Palermo, le nuove azioni – sulle quali i vecchi azionisti godevano del diritto di *option* in ragione di una per ogni due vecchie – vennero messe in vendita presso la succursale della Banca Commerciale Italiana e presso il Banco Florio, che ne collocarono poco più di 5.000, oltre quelle acquistate di-

rettamente dalla Casa Florio e consegnate ancora una volta a riporto alla Banca Commerciale, che a fine 1906 tratteneva ben 27.575 azioni NGI di proprietà Florio (di cui 10.825 nuove) per un importo di 9.364.000 lire<sup>102</sup>. Per la partecipazione alla prima assemblea ordinaria dopo la rivalutazione del capitale, a Palermo furono depositate complessivamente 11.590 azioni NGI (6.355 vecchie e 5.235 nuove), e cioè 9.270 presso l'agenzia palermitana della Banca Commerciale e 2.320 presso il Banco Florio<sup>103</sup>, che ormai perdeva quotidianamente terreno a favore delle agenzie locali delle grandi banche continentali, prima tra tutte la Banca Commerciale, preferita persino da alcuni azionisti palermitani della NGI.

#### 6. *Navigazione Generale, addio!*

Negli anni immediatamente successivi, la situazione finanziaria dei Florio precipitò (a fine 1906, la loro esposizione verso la sola Comit ammontava a 14.100.000 lire, la più alta dopo quella del gruppo Terni)<sup>104</sup>, sino a convincere la Banca Commerciale Italiana dell'opportunità di intervenire per evitare il rischio che le loro azioni finissero «ad acquirenti di scarsa potenzialità finanziaria ed estranei al gruppo ed agli interessi che fanno capo alla Navigazione Generale Italiana», con grave turbamento del mercato e della vita stessa della NGI, che era tra i suoi principali clienti. A fine 1908, propose perciò alla Casa Florio di cedere per suo mezzo «alle Società di navigazione “La Veloce” e “Italia” – che sono affiliate alla Navigazione Generale Italiana – l'intero lotto di queste azioni ch'essa teneva a riporto presso la nostra Banca ed altri Banchieri, pel complessivo numero di 31.200 titoli», pari a un valore di circa 12.800.000 lire. Ignazio Florio accettò, conservando il diritto di riscatto da esercitare entro sei mesi<sup>105</sup>, ma il suo ambiente considerò l'operazione un vero e proprio colpo di mano e il suo legale, l'avv. Giuseppe Marchesano, giudicò da «usuraio» le condizioni<sup>106</sup>.

Ignoro i dettagli, ma non c'è dubbio che, quando la Ban-

ca Commerciale si decise a risolvere – diciamo traumaticamente – il rapporto con un personaggio che, non dimentichiamolo, dal 1899 continuava a far parte ininterrottamente del suo consiglio di amministrazione, la situazione dell'industriale palermitano era ormai da troppo tempo seriamente compromessa, anche se lui si ostinava a non rendersene conto, correndo verso una «rapida rovina», come profetizzava il direttore della Banca d'Italia Stringher. Stringher era riuscito con molta pazienza a «mettere insieme un contratto di Consorzio, che – come scriveva a Giolitti – avrebbe salvato la Casa e che Florio, all'ultimo momento, non accettò, per fare un contratto che lo condurrà a rapida rovina»<sup>107</sup>. Il progetto consisteva – secondo il presidente del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, la quale aveva da recuperare altri crediti per 3.200.000 lire che la cessione delle azioni NGI non aveva coperto – in un Consorzio tra i creditori, «chiamati a concorrere ad un'ulteriore sovvenzione di 5 milioni e mezzo per mettere la Ditta [Florio] in grado di liquidare alcuni debiti improrogabili», in cambio di ipoteca di primo grado sugli immobili di sua proprietà e del consenso «a delegare a un mandatario del Consorzio stesso la gestione dell'intero suo patrimonio»<sup>108</sup>. Ignazio Florio invece si dolse dell'atteggiamento a lui poco favorevole tenuto da Stringher nell'occasione<sup>109</sup> e non accettò l'amministrazione controllata, preferendo un'altra soluzione che il direttore della Banca d'Italia, come abbiamo visto, considerava rovinosa; e cioè l'accordo con le ditte Fratelli Pedemonte-Luigi Lavagetto e C. di Alessandria e Angelo Parodi fu Bartolomeo di Genova, alle quali, in cambio di una sovvenzione di 8 milioni, cedette per i sei anni dal 1910 al 1915 il prodotto della pesca delle tonnare di Favignana, con iscrizione ipotecaria sull'intera isola.

Anche questa operazione finanziaria fu patrocinata dalla Banca Commerciale, che concesse alle ditte Pedemonte-Lavagetto e Parodi una apertura di credito di 4 milioni per sei anni, ottenendo, oltre a un «congruo interesse», «una partecipazione negli utili dell'affare e determinate opzioni pel caso in cui, in qualunque epoca durante il contratto colla Casa Florio, le Ditte "Pedemonte-Lavagetto" e Parodi aves-



sero a rendersi acquirenti delle tonnare». Come si vede, la possibilità che i Florio fossero costretti a disfarsi anche delle isole Egadi, dopo aver perduto le azioni NGI, non era remota e la Banca Commerciale si garantiva ulteriormente surrogando le due ditte nell'ipoteca su Favignana. Ma soprattutto si assicurava «il pronto rimborso, da parte di Casa Florio, del suo credito in cc. di 2.100.000 lire circa<sup>110</sup>» e di alcuni effetti a firma di Ignazio, in parte girati dalla NGI, a garanzia dei quali essa tra l'altro teneva a riporto 5.000 azioni della Société Générale des Soufres<sup>111</sup> (una società fondata da Florio qualche anno prima a Parigi) e 41.559 azioni della Società Anonima Vinicola Italiana Florio e C. (SAVI), il cui stabilimento di Marsala pensava di affidare alle Distillerie Italiane di Milano<sup>112</sup>. Ben sette degli 8 milioni, sui quali Florio cominciò subito a pagare l'interesse del 5,5% a scolare, finirono così alla Commerciale, alla Società Bancaria Italiana, alla Banca d'Italia, al Banco di Sicilia, alla Cassa di Risparmio V.E., alla Société pour le développement des industries en France<sup>113</sup>, ciò che dimostra quanto grave fosse la sua situazione finanziaria anche dopo la vendita dell'intero suo patrimonio azionario NGI. L'insistenza di Florio per ottenere altri crediti dalla Commerciale fu vana: la Banca glieli rifiutò con decisione, cosicché egli fu costretto a correre «a Parigi, per pescarne, accompagnato dall'avv. Marchesano», provocando l'indignazione della stessa Commerciale «per tutto ciò che ha fatto e fa il Florio»<sup>114</sup>.

Con una situazione finanziaria così difficile e complicata, è ovvio che Ignazio Florio non avesse alcuna possibilità di poter riscattare le azioni NGI cedute alla Veloce e all'Italia: egli stesso, conversando al Grand Hotel di Roma nel luglio 1909, ammetteva di non possedere più «nemmeno un'azione della Navigazione Generale»<sup>115</sup> e da altra fonte sappiamo che almeno sino al 1912 il suo pacchetto azionario era ancora nelle mani della Banca Commerciale. Dopo mezzo secolo, i Florio erano quindi definitivamente fuori dalla società di navigazione fondata dal nonno Vincenzo: e non per colpa altrui, come ha voluto credere acriticamente certa tradizione sicilianista. È appena il caso di aggiungere che, seppure privata delle sovvenzioni, la NGI, sotto la presiden-

za del principe di Scalea, negli anni successivi continuò a distribuire utili ai suoi azionisti e dividendi sino al 12%<sup>116</sup>.

7. *Un sogno disperato: dalla Florio - Società Italiana di Navigazione alla Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra)*

Ignazio Florio non volle mai rassegnarsi e nei decenni successivi coltivò ancora il disperato sogno di ritornare a capo di una sua compagnia di navigazione. Nel febbraio 1922, ottenne dalla Banca Commerciale, cedendo in pegno 10.000 azioni da 100 lire della Florio e C. – Società Anonima Vinicola Italiana-Milano (SAVI), un credito di 3.600.000 lire, utilizzabile per l'acquisto di tre piroscafi in Inghilterra<sup>117</sup>. Si trattava probabilmente dei tre piroscafi *Giovanna Florio*, *Ignazio Florio* e *Vincenzo Florio*, costruiti nel 1920, per i quali nel giugno 1925 la ditta chiedeva alla Commerciale la cancellazione dell'ipoteca, dietro versamento della somma di 18.400.000 lire, valevole anche a riscattare le 10.000 azioni della SAVI Florio, 10.036 azioni Ducrot, 10.766 azioni Villa Igiea e 4.000 azioni della Sicula Immobiliare, che la Banca teneva a garanzia delle esposizioni<sup>118</sup>. La cancellazione dell'ipoteca era necessaria per potere costituire una nuova società di navigazione, che doveva gestire per venti anni, con una sovvenzione annua di 23.650.000 lire, le linee marittime del Basso Tirreno (tra cui la Palermo-Napoli) concesse a trattativa privata il 20 dello stesso mese a Ignazio Florio<sup>119</sup>, in ricompensa della sua adesione al fascismo, la cui lista egli appoggerà fortemente alle elezioni amministrative del luglio successivo a Palermo<sup>120</sup>.

Il 22 dicembre 1925 fu così costituita la Florio, Società Italiana di Navigazione, con sede sociale a Roma (via dell'Umiltà, 43), dove Ignazio si trasferiva definitivamente, e sede compartimentale a Palermo. Il capitale sociale di 50 milioni era diviso in 100.000 azioni da 500 lire cadauna, sottoscritte per 43.500 dalla I. e V. Florio (43,5%), 31.500 dalla Italia-Società di navigazione (31,5%), 12.500 dai Cantieri Navali Riuniti (12,5%) e 12.500 dalla Società Franco Tosi (12,5%). A parziale pagamento delle loro azioni, i Florio conferivano al-

la Società i due piroscafi *Giovanna Florio* e *Vincenzo Florio* di oltre 5.000 t di stazza lorda ciascuno, per una valutazione complessiva di 13 milioni, certamente esagerata rispetto all'effettivo valore di mercato, se pochi mesi dopo la loro alienazione causerà alla nuova Società una perdita secca di 3 milioni. La Società Italia, a sua volta, conferiva altri otto piroscafi di piccolo tonnello, costruiti anteriormente al 1912 e uno (il *Lombardo*) addirittura nel 1870, per un valore complessivo di 9 milioni. A presiedere il consiglio di amministrazione era chiamato il principe di Bitetto, sen. Luigi Cito Filomarino, mentre l'incarico di consigliere delegato era affidato all'ing. Carlo Augusto Linch, amministratore dei Florio e artefice principale dell'intera operazione. E poiché i rapporti tra i Florio e la Banca Commerciale dovevano essersi deteriorati nuovamente, i servizi bancari venivano affidati al Banco di Roma e al Credito Italiano<sup>121</sup>.

La Società si trovò prestissimo in gravi difficoltà. A parte la perdita sui due piroscafi conferiti dai Florio come capitale azionario contante, essa dovette sborsare 1.650.000 lire per l'acquisto di buona parte del pacchetto azionario della Società Agenzie Florio, che – sulla base di preesistenti diritti da parte della I. e V. Florio sulle agenzie di Napoli e di Palermo – i Florio vollero appositamente creare per l'esercizio delle Agenzie passeggeri e merci in concessione dalla stessa Florio-Società Italiana di Navigazione: per gestire cioè un servizio che la Società di navigazione avrebbe potuto benissimo svolgere direttamente, utilizzando il personale amministrativo in esubero di cui disponeva. Inoltre, nel solo 1926, accumulò crediti nei confronti dei Florio per 12.468.684,40 lire, che solo in parte potevano derivare dal mancato versamento dei 7/10 del capitale sociale sottoscritto al momento della costituzione della Società. Ciò la costringeva a ricorrere alle banche, pagando interessi passivi dell'11%, ben più elevati di quelli attivi corrisposti dai Florio per la loro esposizione. Neppure gli altri soci – benché fossero ormai passati oltre sei mesi dalla costituzione della Società – avevano versato l'intero capitale sociale e rimanevano ancora debitori per circa 6 milioni. Insomma, la Società era stata costituita con un capitale liquido alquanto modesto e per di

più con apporti in beni sopravvalutati, ciò che faceva molto dubitare della regolarità della sua costituzione. Aggravava la situazione l'aumento – per effetto del lungo sciopero dei minatori inglesi – del prezzo del carburante rispetto al prezzo base considerato al momento della firma della convenzione, aumento che comportava nel 1926 una maggiorazione della spesa pari a 1.800.000 lire, che la società sperava invano di farsi rimborsare dal governo<sup>122</sup>.

Ma era il futuro a preoccupare maggiormente. Per far fronte agli obblighi assunti con la convenzione, entro il 1928 la Società doveva sostituire il vecchio materiale galleggiante con tredici nuove motonavi (quattro di 4.500 t di stazza lorda ciascuna e nove di 1.500), il cui costo – per effetto degli aumenti dei prezzi intercorsi nel frattempo e per la necessità di dotarsi di piroscafi di maggior tonnellaggio, più rispondenti alle esigenze reali del traffico, rispetto a quelli previsti dalla convenzione – ammontava a circa 245 milioni, a una somma cioè di circa 105 milioni superiore a quella preventivata all'atto della firma della convenzione, che era servita come base per stabilire l'entità della sovvenzione annua a favore della Società. Inoltre, i costruttori navali, di fronte alle forti oscillazioni dei cambi, pretendevano che i prezzi venissero fissati «su una base determinata di cambio della lira oro e con l'intesa che le somme corrispondenti alle varie rate di pagamento debbano calcolarsi proporzionalmente alla differenza del cambio dell'oro alle rispettive scadenze e in confronto al cambio stabilito come base il giorno della firma del contratto». E intanto il tasso sulle obbligazioni da emettere per l'acquisto delle motonavi, pari al 5,5% al tempo degli studi che precedettero la convenzione, era passato già al 7%, con un maggior onere annuo di un milione e mezzo per i soli interessi. Il maggior costo di acquisto del nuovo naviglio comportava anche un aumento dei premi di navigazione di circa 3 milioni l'anno. In conclusione, tutto ciò si sarebbe risolto in un maggiore onere, che l'azienda calcolava in oltre 20 milioni l'anno<sup>123</sup>.

La risposta del ministro delle Comunicazioni Ciano alle sollecitazioni della Società, che chiedeva insistentemente, con petizioni a Mussolini<sup>124</sup> e a vari ministri, una revisione

della convenzione fu durissima: «Tanto la società “Florio” quanto lo Stato hanno assunto con la convenzione del 20 giugno 1925 determinati obblighi, e come lo Stato adempie scrupolosamente i propri, così la società deve far fronte ai suoi, anche se, per momentanee avverse vicende, l’adempimento possa riuscirle assai oneroso, non potendosi ammettere che la società abbia stipulato un contratto a lunga scadenza senza aver fatto le debite previsioni anche per i casi – non infrequenti nell’esercizio della navigazione – di sensibili perdite finanziarie»<sup>125</sup>.

Le pressioni della Società si fecero però sempre più insistenti e il ministro Ciano, dopo avere assicurato verbalmente che il governo avrebbe modificato l’entità della sovvenzione<sup>126</sup>, diede incarico al direttore generale del ministero, gen. Giulio Ingianni, di riesaminare il caso. Ingianni rilevò che la costruzione delle nuove motonavi cui la Florio era obbligata per contratto era indifferibile, «per le condizioni deplorevoli di tutti i piroscafi ora addetti alle linee»; che effettivamente nella costruzione delle motonavi, la Società rispetto ai preventivi del 1925 di cui si era servito il ministero per calcolare la sovvenzione, avrebbe avuto una maggiorazione di spesa di circa 100 milioni, con un maggior onere annuo di 21.460.000 lire, anche perché, di sua iniziativa, aveva ritenuto di costruire piroscafi di maggior stazza, con un aumento della stazza lorda complessiva da 31.500 t a 43.100, e perché aveva dotato le navi di caratteristiche di lusso non richieste dal ministero; che perciò era «chiaro che – pur facendo le più larghe previsioni sulla riduzione di spese per la rivalutazione della lira e sull’incremento degli introiti – la Società non possa mai trovarsi in grado di far fronte, senz’altro, a tutto il maggior onere predetto». Anche Ingianni era del parere che la Florio in linea di diritto non potesse pretendere alcunché, ma si chiedeva se allo Stato conveniva disinteressarsi completamente della situazione in cui era venuta a trovarsi la Società, «oltre che per fatto proprio, anche per cause indipendenti dalla sua volontà». A suo parere, era certamente più conveniente «procedere a una revisione della vigente convenzione 20 giugno 1925, prendendo, bensì, a base le nuove costruzioni progettate dalla

Società “Florio”, ma tenendo conto, nella valutazione della spesa di esercizio, delle attuali condizioni della economia nazionale e del probabile progressivo miglioramento delle medesime, e nella previsione degli introiti, oltre all’incremento dipendente dallo svolgimento naturale dei traffici, anche di quello che deve logicamente attendersi sia dall’aumentato tonnellaggio, sia dalle maggiori comodità offerte ai passeggeri, specie con le motonavi destinate alla linea Napoli-Palermo»<sup>127</sup>.

Alla sistemazione finanziaria della Società di navigazione il commissario del Banco di Sicilia subordinava peraltro la sistemazione finanziaria della Casa Florio, sollecitata anche dal Tesoro e già concordata. C’era il timore che il fallimento della prima trascinasse con sé anche la I. e V. Florio, «la più vecchia Ditta Siciliana», rilevava il ministro Volpi, anch’egli preoccupato che la caduta dell’una provocasse quella dell’altra<sup>128</sup>. Il 3 dicembre 1927 si giunse così a una riunione collegiale interministeriale al ministero delle Comunicazioni tra i ministri delle Comunicazioni Ciano, delle Finanze Volpi, dei Lavori Pubblici Giuriati e dell’Economia Nazionale Belluzzo, con la partecipazione dei generali Ingianni e Giorgio Pruneri. La difesa della Società fu assunta da Volpi, che però ammetteva che il Tesoro non poteva intervenire finanziariamente e che la proposta Ciano di assumere a carico dello Stato l’assicurazione del naviglio era insufficiente allo scopo. I due ministri Belluzzo e Giuriati espressero la preoccupazione che un qualsiasi intervento dello Stato avrebbe avuto presso l’opinione pubblica ripercussioni negative e Belluzzo, in particolare, chiese che si trovasse almeno una formula che non desse adito a censure da parte dell’opinione pubblica. Ingianni rilevò che una sospensione dei servizi da parte della Florio avrebbe comportato per l’erario notevoli oneri, dato che si trattava di linee che non potevano essere soppresse. Alla fine, fu accettata la proposta Ciano, parzialmente concordata in precedenza con la stessa Florio e appoggiata da Volpi, di modificare la convenzione nella parte relativa alla velocità sulla linea Napoli-Palermo e di istituire due nuove linee sovvenzionate, che da un lato comportavano un aumento del numero dei

piroscafi da utilizzare da 13 a 17 e dall'altro l'assunzione da parte dello Stato delle spese di assicurazione e un aumento della sovvenzione per 7-8 milioni. Ma quando la proposta gli fu comunicata, l'ing. Linch non si dichiarò soddisfatto, perché il ministero delle Comunicazioni calcolava in 71 milioni annui le spese di esercizio, mentre per la Società ammontavano a 81, e perciò la situazione non si risolveva. Per Giuriati, lo Stato faceva dei sacrifici: era giusto che li facesse anche la Società. La riunione si chiuse con la proposta Volpi-Ciano di riesaminare le due valutazioni in contraddittorio tra l'ing. Linch e il gen. Pruneri<sup>129</sup>.

Linch non aveva torto, perché la valutazione in contraddittorio con il gen. Ingianni delle spese di esercizio delle sole linee già attive portava a una somma di quasi 80 milioni l'anno, a fronte di una sovvenzione di 23.650.000 lire e di introiti dalla gestione delle stesse linee che nel 1926 erano stati di 22 milioni e nel primo semestre 1927 di 11,5 milioni<sup>130</sup>.

Poiché la situazione non si sbloccava, Ignazio Florio all'inizio di gennaio 1928 chiese udienza a Mussolini, al quale consegnò anche una nota con cui sollecitava caldamente provvedimenti «per evitare una eventuale gravissima jattura», e cioè «che la Società di navigazione potesse trascinarsi nella caduta la ditta I. e V. Florio»<sup>131</sup>. Il capo del governo fu sensibile all'accorata richiesta di Florio e immediatamente indirizzò al ministro delle Comunicazioni la seguente lettera autografa: «Caro Ciano, ti accludo una nota che mi è stata presentata dal comm. Florio. Ora poiché si è entrati nell'ordine di idee della revisione, vedi di sollecitare la conclusione, perché si deve evitare che la situazione critica del Florio, possa diventare disperata. Si tratta di arrivare in tempo, anzi in *orario*. E il Ministro delle Comunicazioni è il primo a riconoscere i vantaggi di arrivare in *orario*. Cordialmente, tuo Mussolini. Roma 13 gennaio 1928 – VI. Ti prego di darmi risposta. M.»<sup>132</sup>. E la risposta di Ciano non si fece attendere: la revisione sarebbe stata compiuta in orario, cioè entro gennaio, ma si doveva trovare «una motivazione che non si presti ad eccessive estensioni», per evitare che la soluzione adottata, che già comportava per lo Stato un con-

siderevole onere finanziario, costituisse un precedente da invocare per le altre società concessionarie di servizi marittimi sovvenzionati<sup>133</sup>.

La riunione interministeriale del 19 gennaio 1928, alla quale parteciparono Ciano, Volpi e Belluzzo, oltre ai generali Ingianni, Pruneri e Giovanni Bernardi, e alla quale fu infine ammesso lo stesso Linch, si chiuse però ancora una volta con un nulla di fatto. Linch non ritenne le offerte (aumento del 50% della sovvenzione, pari a 11.825.000 lire; assunzione dell'assicurazione da parte dello Stato, solo però per caso di perdita totale della nave) sufficienti a risolvere definitivamente i problemi della Società e perciò ai tre ministri non rimase che rimettere la questione nelle mani del capo del governo<sup>134</sup>. Alla fine Linch dovette cedere. Con la nuova convenzione del 27 marzo 1928, che modificava quella del 1925, la Florio riuscì a ottenere in più soltanto l'autorizzazione a poter ritoccare le tariffe sulla Napoli-Palermo in coincidenza con l'immissione in servizio delle nuove motonavi e a strappare al ministro delle Finanze la promessa di interporre i «buoni uffici dello Stato per facilitarle da parte di qualche Istituto parastatale la concessione del mutuo occorrente per ultimare la costruzione del nuovo materiale». In cambio dovette impegnarsi ad aumentare la velocità delle due linee Napoli-Palermo e Palermo-Tunisi; ad attivare due nuove linee quattordicinali (Palermo-Tripoli e Genova-Palermo-Trapani-Tunisi-Tripoli-Bengasi-Alessandria); ad acquistare dallo Stato il piroscafo Città di Catania, che già utilizzava a nolo<sup>135</sup>.

Grazie alla generosità del governo, Ignazio Florio riusciva così bene o male ancora a salvarsi, ma nessuno salvava da lui la società di navigazione, alla quale egli nel corso del 1928 – a parziale pagamento del suo debito – rifilò un certo numero di azioni della Finanziaria I. e V. Florio con sede a Milano<sup>136</sup>, una società controllata dalla Comit nella quale era confluito il residuo patrimonio dei Florio (tra cui le azioni della società di navigazione), ormai totalmente assorbito dai debiti<sup>137</sup>, che si erano paurosamente moltiplicati nel corso degli anni. Non è difficile ipotizzare anche in questa occasione una supervalutazione delle azioni della Finanziaria



– peraltro scarsamente commerciabili sul mercato – a danno della società di navigazione. E infatti nel 1933 si rileverà come i titoli azionari della Finanziaria Florio «meritavano allora [cioè al momento dell'acquisto da parte della società di navigazione] e meritano tuttavia una reale svalutazione»<sup>138</sup>.

L'esercizio del 1928, quando ancora le modifiche alla convenzione del 1925 non erano entrate in vigore, si chiuse per la Società con un utile di quasi 2 milioni, che fu portato a decurtazione delle perdite precedenti<sup>139</sup>. E tuttavia il corso delle azioni non ne ebbe grande giovamento, se nel maggio 1929 la Banca Commerciale poté acquistare 20.000 azioni di proprietà della Italia-Società di Navigazione al prezzo di 337,50 lire cadauna<sup>140</sup>. I tre esercizi successivi si chiusero con utili dell'ordine di circa 3 milioni l'anno, che consentirono alla Società di distribuire agli azionisti dividendi del 5-6%<sup>141</sup>, certamente non disprezzabili in considerazione della crisi economica attraversata dal paese dopo il 1929.

La crisi economica fu invece fatale a diverse compagnie che non avevano potuto contare come la Florio su una revisione delle convenzioni con lo Stato. Il governo si convinceva allora dell'opportunità di concentrare in quattro grandi società le quindici compagnie di navigazione allora esistenti e, nel marzo 1932, la Florio – il cui capitale azionario era allora in buona parte in possesso della Società Finanziaria Industriale Italiana di Milano (Sofindit), presieduta dal palermitano on. Guido Jung, non ancora ministro delle Finanze, e della Società Finanziaria Florio – fu chiamata ad assorbire la Citra (Compagnia Italiana Transatlantica), il cui capitale sociale di 60 milioni, in maggioranza in possesso della Società Finanziaria Italiana (Sfi) presieduta da Mario Rossello, si era ridotto al momento della fusione a circa un quarto, se il suo apporto alla nuova società, in considerazione delle passività, fu valutato in appena 15 milioni e 800.000 lire nette. Per la Florio si trattava di un ottimo affare, perché acquisiva un patrimonio navale in gran parte nuovo a condizioni relativamente modeste.

Alle due cessate compagnie subentrava così nelle convenzioni marittime la Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), forte di 40 piroscafi, con sede sociale a Roma, direzione ge-

nerale a Napoli e capitale sociale di 65 milioni ripartito in 130.000 azioni da 500 lire cadauna (100.000 ai soci della ex Florio e 30.000 ai soci della ex Citra)<sup>142</sup>, in larga maggioranza nelle mani della Sofindit e della Finanziaria Florio, che a fine 1932 possedevano rispettivamente 50.060 (38,5%) e 46.200 azioni (35,5%)<sup>143</sup>. Del capitale sociale della Tirrenia facevano parte anche l'intero pacchetto azionario della Società Agenzie Florio (5.000 azioni del valore nominale di 500 lire cadauna), 2.250 azioni della Finanziaria Florio per complessive 25.000 lire e 10.000 azioni della Società Grandi Alberghi Siciliani (per complessive 200.000 lire), la società cui apparteneva Villa Igiea: si trattava di azioni che in vari tempi i Florio avevano ceduto alla ex Florio-Società di navigazione, ormai completamente svalutate, se il valore a bilancio corrispondeva per le azioni della Finanziaria Florio a 11 lire cadauna (valore nominale 500 lire) e per le azioni SGAS a 20 lire (valore nominale 100 lire)<sup>144</sup>.

Il consiglio di amministrazione della nuova società venne quasi interamente rinnovato: presidente fu eletto l'ammiraglio conte Carlo Pignatti Morano, con Linch e l'ammiraglio Alessandro Ciano consiglieri delegati e Ignazio Florio, il conte Tagliavia, l'on. avv. Giuseppe Marchesano e l'on. Biagio Borriello consiglieri. I Florio erano riusciti quindi a mantenere ancora un certo controllo della Tirrenia, anche se non avevano il controllo delle loro azioni. All'assemblea ordinaria del 30 marzo 1933, per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1932, la Società Finanziaria I. e V. Florio, titolare di 50.200 azioni Tirrenia, veniva infatti rappresentata da Silvio Zaban, cioè da colui che rappresentava la Sofindit per le sue 49.760 azioni e la Banca Commerciale Italiana per altre 300 azioni, controllate dalla stessa Sofindit che in precedenza aveva rilevato dalla Comit tutte le sue partecipazioni industriali<sup>145</sup>. La Sofindit, a sua volta, si avviava verso la liquidazione e da qualche giorno aveva svalutato il suo capitale azionario da 300 a 120 milioni, per riportarlo subito dopo a trecento. Contemporaneamente, aveva chiesto all'IRI – l'Istituto per la ricostruzione industriale fondato da Mussolini proprio nel gennaio precedente, dopo alcuni colloqui con il ministro delle Finanze Jung, presiden-

te della Sofindit – di convertire parte del suo credito verso la società in capitale azionario sino a 299.880.000 lire, trovando d'accordo il consiglio di amministrazione dell'IRI<sup>146</sup>. Il passaggio della Sofindit all'IRI significava anche il trasferimento a un'azienda pubblica del controllo – se non ancora della piena proprietà – di 100.000 azioni della Tirrenia (le 49.760 di proprietà della Sofindit e le 50.200 di proprietà della Finanziaria Florio, già controllata dalla Comit e ora dalla Sofindit) sulle 130.000 che costituivano l'intero pacchetto azionario.

Ciò mise in forte agitazione gli amministratori delegati della Compagnia, Linch e Ciano, i quali pochi mesi dopo, assieme al presidente della Finanziaria Florio dr. Bruno Dolcetta, si posero alla testa di un Sindacato di controllo azioni Tirrenia, che entro il dicembre 1933 avrebbe dovuto acquistare le 100.000 azioni Tirrenia in mano alla Sofindit, allo scopo «di concorrere alla ricostruzione economica nazionale col restituire alla “Tirrenia”, mediante il rilievo dalla “Sofindit” del pacco di maggioranza delle azioni “Tirrenia”, ed il parziale, tempestivo e stabile collocamento delle medesime nel pubblico risparmiatore, il suo carattere di unità economica privata, assicurandone nel contempo l'amministrazione ed il funzionamento nell'ambito dell'economia corporativa, disciplinata dal Governo Nazionale»<sup>147</sup>. Il riferimento alla volontà di restituire alla Compagnia «il suo carattere di unità economica privata», attraverso il «parziale, tempestivo e stabile collocamento delle medesime [azioni] nel pubblico risparmiatore», dimostra il chiaro proposito di sottrarsi al controllo dell'IRI. I promotori del Sindacato riuscirono a trovare ventisette sottoscrittori per i primi 30 milioni (60.000 azioni) – tra i quali Giovanni Agnelli per 5 milioni, Linch per 4, Rocco e Carlo Piaggio per 4, Agostino Notari per 3, Edoardo Agnelli per 2, Alessandro Ciano per 1,3, Giacomo Medici del Vascello per 1,2, le sorelle Costanza Igiea Florio in Salviati e Giulia Florio per 1 ognuna, Bruno Dolcetta per 1, Carlo Feltrinelli per 1, Giuseppe Marchesano per 0,5, ecc. – ma l'operazione non sembra sia più andata avanti<sup>148</sup>. In ogni caso, malgrado l'IRI finisse col controllare i tre quarti delle azioni Tirrenia, negli anni succes-

sivi la Compagnia continuò a essere gestita ancora dall'antico consiglio di amministrazione, con Linch e Ciano consiglieri delegati.

Per tutto il 1934, il passaggio definitivo all'IRI della proprietà delle azioni Tirrenia possedute dalla Finanziaria Florio comunque non si realizzò. E infatti la Finanziaria Florio in gennaio risultava ancora titolare di 46.200 azioni, mentre il resto apparteneva per 50.060 azioni alla Sofindit (ormai di proprietà dell'IRI e prossima alla liquidazione), 4.000 (3,1%) all'ing. Linch, 11.069 (8,5%) alla NGI, 6.231 (4,8%) alla Italia Flotte Riunite, 3.025 (2,3%) ai Cantieri Navali Riuniti, 3.025 (2,3%) ai Cantieri del Tirreno, 3.000 (2,3%) alla Franco Tosi S.A., 100 (0,0%) alla SFI, 3.290 (2,5%) a diversi<sup>149</sup>. Nel giugno successivo, l'IRI prese in considerazione l'opportunità di acquistare dalla Finanziaria Florio, che si avviava alla liquidazione e le era debitrice, le azioni Tirrenia e Tonnare Florio<sup>150</sup>. Ma a fine 1934, quando aveva già acquistato le azioni Tirrenia della Italia Società di Navigazione, portando la sua partecipazione diretta a 56.831 azioni, la Finanziaria Florio deteneva ancora la proprietà delle sue azioni Tirrenia, lasciate tuttavia sempre sotto il controllo dell'IRI, che così controllava il 79,3% dell'intero pacchetto azionario della Tirrenia, la quale a sua volta continuava a possedere il 100% della Società Sarda di Navigazione (capitale sociale 5.000.000 di lire) – titolare dei servizi locali della Sardegna, con una sovvenzione annua di 4.060.000 lire – e della Società Agenzie Florio (capitale sociale 2.000.000 di lire), oltre alle 10.000 azioni SGAS («il cui capitale si considera perduto»), alle 2.250 azioni della Finanziaria Florio valutate 11 lire l'una e ad altri titoli<sup>151</sup>.

Nell'aprile 1935, l'IRI possedeva 17.800 azioni della Finanziaria Florio sulle 40.000 in cui era ripartito il suo capitale sociale di 20 milioni. Quanto poco esse valessero sul mercato, lo dimostra il fatto che le teneva in carico per 2 lire. La Finanziaria le era inoltre debitrice di 54.900.000 lire e perciò, a conti fatti, il capitale sociale risultava interamente perduto e per di più rimaneva ancora un passivo di 17.500.000 lire, che convinse l'IRI a porre l'azienda in liquidazione<sup>152</sup>. È chiaro a questo punto che, anche se la

liquidazione della Finanziaria Florio si protrasse ancora per alcuni anni, i fratelli Florio avevano di fatto già perduto la proprietà delle azioni Tirrenia e Tonnare Florio possedute dalla Finanziaria, che passavano all'IRI a parziale compenso del suo credito nei confronti dell'azienda. E difatti nel 1938 l'IRI risultava proprietaria di 119.229 azioni ex Tirrenia (la Compagnia di navigazione aveva cambiato nome ed era anch'essa in liquidazione), salite a 123.729 l'anno successivo<sup>153</sup>.

#### 8. *La fine: «il dolore di constatare la poca fiducia al nome»*

La chiusura del rapporto con i Florio non fu agevole, anche perché presentava risvolti umani di cui il governo e l'IRI intendevano in qualche modo farsi carico. Da alcuni anni, la situazione finanziaria dei fratelli Florio era senza vie di uscita: avevano venduto quasi tutto e su quel poco che erano riusciti a salvare gravavano pesanti ipoteche, che lo facevano considerare irrecuperabile, come nel caso delle tonnare delle Egadi. Nel gennaio 1934, Ignazio Florio, inseguito letteralmente dai creditori, riferiva alla moglie come tutti lo mettessero in croce perché volevano essere pagati. E nel maggio successivo, avvilito come mai in precedenza, non vedeva più speranza alcuna di salvezza: «Non vedo più come potermi salvare, non so cosa fare, mi sento come se avessi avuto una mazzata in testa. Il destino vuole ad ogni costo la mia rovina e sarà così»; «Dio sa quello che passo, le mortificazioni che debbo superare con santa rassegnazione, i rifiuti alle proposte che faccio, il dolore di constatare la poca fiducia al nome. Ed altro non voglio scrivere»<sup>154</sup>. Nella primavera del 1935, a Roma venivano venduti all'asta per conto della Comit i famosi gioielli di donna Franca e a Palermo la casa di via Catania e i mobili di Vincenzo<sup>155</sup>.

Nel giugno 1936, la Finanziaria Florio non era stata ancora liquidata. L'IRI ormai disponeva della maggioranza assoluta del pacchetto azionario, avendo acquistato altre azioni sino a possederne 23.266, ma altre 16.734 rimanevano ancora nelle mani delle sorelle Costanza Igiea e Giulia Florio,

figlie di Ignazio, dell'ing. Linch e della Tirrenia (2.250). All'IRI ormai interessava chiudere al più presto la liquidazione, per entrare nel possesso diretto delle azioni Tirrenia detenute dalla Finanziaria e anche «per evitare il pericolo di contestazioni e di azioni di responsabilità contro ex Amministratori (Banca Commerciale Italiana) ripetutamente prospettate dagli azionisti di minoranza ed in specie dalle signore Florio, che dalla più florida ricchezza si trovano oggi in condizioni economiche assai precarie». Sembra chiaro il riferimento a un periodo (attorno al 1930) in cui le azioni della Finanziaria Florio erano state controllate dalla Comit, prima di passare sotto il controllo della Sofindit. Il governo aveva promesso alle due sorelle Florio di esaminare con «particolare benevolenza» la loro perdita, ricorrendo eventualmente a «provvedimenti di carattere straordinario», proprio in considerazione «della situazione di miseria in cui esse attualmente versano, dopo aver posseduto un rilevantissimo patrimonio che – fra le sue iniziative – ne conta parecchie di interesse pubblico e delle quali la Nazione si è avvantaggiata». Al consiglio di amministrazione dell'IRI non era parso perciò il caso di rilevare a un prezzo modestissimo le rimanenti azioni della Finanziaria: preferiva piuttosto cedere in cambio alle sorelle Florio il pacchetto di azioni della SGAS posseduto dalla Finanziaria, azioni che non avevano allora alcun valore, ma che erano suscettibili di valorizzazione «solo che le condizioni dell'industria alberghiera abbiano a migliorare», mentre era certo che «le azioni della Finanziaria non potranno mai, per veruna ragione, valere alcunché»<sup>156</sup>.

Senonché la rivalutazione del patrimonio immobiliare della SGAS, per effetto dell'allineamento della lira, fece saltare la trattativa per la cessione, per conto delle sorelle Florio, delle azioni a un gruppo di capitalisti palermitani<sup>157</sup>. Nei mesi successivi, l'IRI acquistò «per il simbolico prezzo di lire una» le 2.250 azioni detenute dalla Tirrenia, ormai in liquidazione, e per 100.000 lire altre 10.848 azioni della Finanziaria Florio detenute da terzi (Linch e altri). Mancavano soltanto le 4.000 in mano alle sorelle Florio, che però le consegnarono fiduciarmente all'Istituto, «con l'intesa che

l'IRI potrà disporre a suo piacimento quando – secondo le superiori direttive che si attendono – potrà essere corrisposto alle Signore Florio uno speciale compenso a titolo di ausilio finanziario in vista della precaria situazione economica di una di esse [Giulia]»<sup>158</sup>. Non sono riuscito ad accertare quale compenso – «secondo le direttive superiori» – fosse stato pagato alle sorelle Florio per la cessione definitiva delle loro 4.000 azioni, che come si è visto valevano molto poco sul mercato. Quale che fosse, l'IRI diventava così finalmente proprietaria dell'intera Finanziaria Florio in liquidazione e dell'83,5% del pacchetto azionario della Tirrenia, anch'essa ormai da quattro mesi in liquidazione.

È giusto ribadire, a conclusione, che il dissesto dei Florio non fu affatto determinato dalle vicende delle loro società di navigazione (NGI, Florio, Tirrenia), che – diversamente da altre compagnie – ebbero sempre dal governo tutti i possibili aiuti. Come già la Florio, anche la Tirrenia, nel breve arco della sua attività, conclusasi nel dicembre 1936, chiuse sempre in attivo e distribuì ai suoi azionisti dividendi annuali del 6%, grazie anche ai proventi per i trasporti di materiale bellico in Africa Orientale ottenuti negli ultimi due anni. Poiché nel maggio 1936, il governo decise di dare un nuovo ordinamento ai servizi marittimi, che prevedeva la divisione delle linee sulla base dei settori di traffico, con affidamento a società di nuova costituzione controllate dall'IRI, a fine dicembre il consiglio di amministrazione della Tirrenia fu costretto a cambiare la denominazione della Società, che da allora si chiamerà Siculo Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte Riunite Florio-Citra), e a porla in liquidazione<sup>159</sup>. Il prezzo di vendita della flotta (42 navi) all'IRI o agli enti da esso designati era stato concordato in 287 milioni già nell'ottobre precedente tra i due amministratori delegati e lo stesso IRI<sup>160</sup>. La successiva vendita delle altre attività sociali consentì ai soci di recuperare interamente il capitale sociale, se nel febbraio 1937 si prevedeva di liquidare le azioni a circa il 130% del loro valore nominale pari a 500 lire<sup>161</sup>.

Poco prima che la Tirrenia fosse posta in liquidazione, l'IRI costituì la Finmare (Finanziaria marittima), con un ca-

pitale sociale di nove milioni, ripartito in 18.000 azioni, di cui sottoscrisse ben 17.960 (le altre 40 furono sottoscritte in parti eguali da Rinaldo Bonvicini e dal dr. Aldo Castelfranchi, molto probabilmente dipendenti dello stesso Istituto). Scopo della finanziaria era quello di assumere partecipazioni azionarie nelle società di navigazione Italia, Lloyd triestino, Tirrenia, Adriatica<sup>162</sup>. Lo stesso giorno costituì anche la Tirrenia, Società Anonima di Navigazione, con sede a Napoli e capitale sociale di quindici milioni (elevato più tardi a 150), ripartito in 30.000 azioni, sottoscritte per 29.960 dall'IRI, per 20 dal dr. Ferdinando Pedone di Palermo e per 20 dal rag. Fedele Romano di Lercara Friddi<sup>163</sup>. Alla nuova Tirrenia dal 1° gennaio 1937 erano affidati i servizi in precedenza gestiti dalla vecchia Tirrenia, dalla Società Sarda e dalla Società Adria, di cui essa rilevava il naviglio<sup>164</sup>. Ignazio Florio fu chiamato, assieme a Giuseppe Marchesano, a far parte del nuovo consiglio di amministrazione, ma ormai la società di navigazione aveva cambiato definitivamente padrone.





## II

### LA FABBRICA CHIMICA ARENELLA

Il ritardo, rispetto ad altri paesi europei, con cui nel primo cinquantennio dopo l'unificazione si era avviato in Italia il processo di industrializzazione favoriva inevitabilmente la penetrazione di imprenditori stranieri, che, oltre ai capitali necessari alla attivazione degli impianti e al loro esercizio, disponevano di esperienze e competenze tecniche acquisite in patria che a noi ancora mancavano. Si spiega così la presenza massiccia di operatori stranieri nella costruzione delle più importanti infrastrutture del tempo: ferrovie, filovie, impianti di illuminazione a gas, centrali elettriche, fabbriche di prodotti chimici, ecc. La Sicilia non sfuggiva ovviamente alla regola: solo che il ritardo con cui, rispetto alla stessa penisola, si avviava l'industrializzazione comportava nell'isola anche la presenza di imprenditori continentali e talora di operai specializzati provenienti dall'Italia settentrionale, oltre che dall'estero.

Nel maggio 1909, a iniziativa di capitalisti ebrei di nazionalità tedesca venne costituita a Milano la Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg, con sede a Messina, che aveva per scopo la «fabbricazione e il commercio di acido solforico dallo zolfo, nonché di acido citrico, tartarico, cremor tartaro ed altri prodotti chimici e industriali». Il capitale di un milione di lire, ripartito in 2.000 azioni da 500 lire ciascuna, fu sottoscritto per quasi i tre quarti (1.450 azioni) dal dr. Oscar Neuberg di Wiesbaden, proprietario della grande Chemische Fabrik Winkel vormals Goldenberg, Geromont e C. di Winkel, e per il resto dallo svizzero-messine-

se comm. Carlo Sarauw (330 azioni), dal tedesco Alfred Seeligmann (100), dall'alsaziano-palermitano comm. Alberto Lecerf (50) e dai fratelli messinesi Federico (40 azioni) e Luigi Sofio (30 azioni)<sup>1</sup>. Alla Banca Commerciale Italiana, che aveva favorito l'iniziativa e collocava nel consiglio di amministrazione un suo funzionario, il direttore centrale cav. Mino Gianzana, la Chemische Fabrik e la Ferdinand Baller e C. di Sarauw riservavano rispettivamente l'opzione per 150 e 50 azioni, da esercitarsi entro un triennio e poi più volte prorogata sino al 1916<sup>2</sup>.

Il maggiore azionista italiano, Carlo Sarauw, cui vennero affidate inizialmente le mansioni di vice-presidente e di consigliere delegato, apparteneva a una famiglia danese di nazionalità svizzera da oltre mezzo secolo trapiantata a Messina ed era titolare della Ferdinand Baller e C., una delle più grosse case esportatrici di agrumi, da qualche decennio impegnata anche nell'esportazione all'estero di derivati agrumari e, in società con il ricco finanziere anglo-catanese Roberto Trewella, nell'industria dello zolfo<sup>3</sup>. Le due famiglie Sarauw e Trewella erano legate da strettissimi rapporti di parentela (Carlo aveva sposato una figlia di Roberto, Ada, e una sua sorella un figlio dello stesso Roberto)<sup>4</sup> e perciò, nell'operazione Goldenberg, alle spalle di Carlo Sarauw – che dopo il violentissimo terremoto messinese del dicembre 1908 aveva trasferito a Catania la sua casa di esportazione agrumaria – stavano proprio i Trewella e forse anche i loro parenti Carnazza: un'altra figlia di Roberto Trewella, Maria, aveva sposato Carlo Carnazza, fratello di Gabriello, che sarà ministro dei Lavori Pubblici del primo governo Mussolini e più tardi rappresenterà nelle assemblee della Società gli interessi di alcuni Sarauw.

Degli altri soci, l'alsaziano Alberto Lecerf viveva a Palermo da alcuni decenni, esercitando inizialmente il commercio di tessuti e poi anche quello di esportazione di essenze e di agrumi: era sposato con un'austriaca e aveva almeno un figlio, Giulio, sindaco della Società, che sebbene nativo di Palermo aveva la cittadinanza francese. Dei Sofio, Luigi da almeno un quindicennio forse viveva a Palermo, dove era stato rappresentante per l'Italia della Anglo-Sicilian Sulphur

Company e aveva anche partecipato per lo 0,50% alla costituzione promossa da Ignazio Florio jr. della Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani, che aveva costruito il Cantiere navale palermitano. Dall'impresa risultano assenti i Florio, in passato sempre tra i maggiori azionisti nelle iniziative riguardanti Palermo e talvolta anche Messina, ma ormai in grosse difficoltà finanziarie.

Alla costituzione della Goldenberg italiana si era cominciato a pensare già nell'estate 1908, come risposta del gruppo Sarauw e dei fabbricanti tedeschi all'istituzione della Camera Agrumaria, nella convinzione che la costruzione di uno stabilimento chimico in Sicilia, capace di fabbricare direttamente l'acido citrico, valesse a evitare che la Camera fissasse prezzi del citrato troppo elevati. Non solo quindi – rileva Lupo – veniva «così confutata la tradizionale accusa proprietaria di parassitismo [rivolta agli esportatori] e nel contempo veniva ribaltato l'argomento regionalistico-nazionalistico» portato avanti dagli agrari, che per ottenere dal governo l'istituzione della Camera avevano innalzato ancora una volta la bandiera del sicilianismo. Ma «si puntava [...] sul fatto che la Camera, ente pubblico, non avrebbe potuto non favorire una ditta italiana, e siciliana in specie, al momento di decidere il prezzo del citrato»<sup>5</sup>. E «a tale scopo – continua Lupo – la nuova fabbrica fu costruita a Palermo, anziché a Messina (come si era preventivato), andando a giocare proprio in casa dell'avversario»<sup>6</sup>, cioè nella roccaforte degli agrari siciliani e del sicilianismo. In realtà, la costruzione della fabbrica a Palermo fu voluta dagli industriali tedeschi, perché quando essi giunsero in Sicilia Messina era stata appena distrutta dal terremoto, cosicché ritennero più opportuno installare un impianto di prova nella fabbrica di citrato della ditta palermitana Hamnett, che cedette loro in affitto alcuni locali. Non è improbabile che la scelta di Palermo avesse anche il gradimento pieno dei Trewella-Sarauw, cui non doveva dispiacere una espansione nella capitale dell'isola per coprire un vuoto lasciato libero dai Florio, i più prestigiosi industriali palermitani, ormai incapaci di assumere qualsiasi seria iniziativa. In ogni caso, la scelta palermitana si rivelò infelice, sia perché la zona dove

si producevano i maggiori quantitativi di citrato (da cui poi derivava l'acido citrico) era il messinese, sia perché i messinesi si risentirono e finirono con il dar vita a una fabbrica concorrente a Messina<sup>7</sup>.

Anche se Sarauw ne era l'amministratore delegato, amministrazione e direzione tecnica della Società furono interamente affidate a personale tedesco, sin dalle primissime operazioni effettuate a Palermo. Per l'acquisto nel dicembre 1910 dell'area dove venne poi costruito lo stabilimento, si scomodò addirittura il Neuberg, presidente del consiglio di amministrazione: si trattava di una estensione di 57.715,60 mq di terreno coltivato a ortaggi, in parte alberato, in contrada Arenella di Palermo, poco oltre la tonnara dei Florio, che confinava con la spiaggia e la via dei Rotoli, di proprietà dell'indebitato avv. Raffaele Foderà, che lo cedette per un prezzo di 100.000 lire<sup>8</sup>. Il successivo acquisto di altri 11.517,52 mq da parte dello stesso avv. Foderà fu invece realizzato, all'inizio del 1912, dal cav. Giulio Lecerf, un giovane, decisionista e molto intelligente, che aveva sostituito Sarauw come consigliere delegato<sup>9</sup>. La Società intanto, a fine dicembre 1911, aveva provveduto ad aumentare il capitale sociale di altre 500.000 lire, interamente sottoscritto dalla Chemische Fabrik di Winkel, ossia dal Neuberg<sup>10</sup>.

Nel gennaio 1913, sempre con personale in buona parte tedesco, fu così avviata la produzione di acido solforico dallo zolfo e di acido citrico, utilizzando il citrato di calcio fornito dalla Camera Agrumaria, cui dal 1923 si aggiunsero anche modesti quantitativi di agro acquistato da terzi o prodotto direttamente dai limoni di scarto. Per favorire la produzione di acido citrico, il governo italiano aveva concesso alla Società una sovvenzione di 125.000 lire<sup>11</sup>. Verso aprile 1913 si avviò anche la produzione di cremor tartaro. Ma i risultati economici furono ai limiti del disastro e portarono alla sostituzione del direttore tecnico, al ricambio di parte del personale con elementi fatti venire appositamente dalle fabbriche di Winkel e Durlach, e alla assunzione di tre nuovi chimici, un francese e due italiani, tra i quali il dr. Andrea Ricevuto di Trapani. Nell'aprile 1914, la situazione cominciò a migliorare, anche se la scarsità d'acqua creava pro-

blemi, soprattutto nei mesi estivi, tanto che si dovette sospendere la produzione di cremor tartaro<sup>12</sup>. Grazie però all'inizio della prima guerra mondiale, che provocava forti richieste di acido citrico, usato come disinfettante negli ospedali militari, l'esercizio chiusosi al 31 ottobre 1914 produsse il primo utile: circa 850.000 lire, ridotte a 438.689,64 per effetto delle perdite dell'anno precedente<sup>13</sup>. Per la prima volta poté così distribuirsi un dividendo del 6%.

Lo scoppio della guerra e il coinvolgimento della Germania nel conflitto portarono alla sostituzione con personale italiano dei tedeschi chiamati alle armi. La direzione tecnica della fabbrica fu affidata a Ricevuto, che aveva studiato al politecnico di Zurigo ma non vantava nel settore specifico che pochi mesi di esperienza, essendosi in precedenza occupato soltanto di concia delle pelli a Vienna e a Trapani, dove aveva anche impiantato con scarso successo una conceria. Grazie però a «una intelligenza così pronta che costituisce una eccezione anche in Sicilia»<sup>14</sup> e alle continue direttive epistolari impartite dai tedeschi anche dopo l'ingresso italiano nel conflitto, egli riuscì a mettere la fabbrica in condizione di far fronte al notevole aumento della richiesta del prodotto. Intanto, all'inizio del 1915, gli azionisti si convincevano della opportunità di modificare la ragione sociale, per sfuggire a una eventuale amministrazione controllata. Da allora la Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg si chiamò Fabbrica Chimica Arenella e le azioni in mano ai tedeschi furono trasferite, con diritto di riscatto dopo la pace, a prestanome italiani (Sarauw-Carnazza, Lecerf, Maniscalco), grazie alla mediazione della Banca Commerciale Italiana, che sollecitata dagli stessi tedeschi finanziò l'operazione consentendo aperture di credito a favore dei compratori. Il gruppo Sarauw-Carnazza si assicurò così la maggioranza azionaria (1.772 azioni, ossia il 59%), mentre ai Lecerf finiva il 16,8% (504 azioni) e all'avv. Giovanni Maniscalco il 5,77% (173 azioni)<sup>15</sup>. Secondo l'ing. Rodanò, proprietario di 20 azioni, la cessione del pacchetto azionario di maggioranza tedesco agli amministratori italiani consentì loro di acquistare «per 70-80 lire annue il dividendo di un'azione, che da allora alla fine della guerra doveva dare 118,25

lire e nel 1920 molto di più». Inoltre, il diritto di opzione sulle nuove emissioni in occasione dei successivi forti aumenti di capitale consentì loro di incrementare i propri pacchetti azionari o di crearne di nuovi, cosicché alla fine del conflitto l'antica partecipazione tedesca si ritrovò fortemente ridotta<sup>16</sup>.

La minaccia di una amministrazione controllata era stata più volte sul punto di concretizzarsi: sul predecessore di Ricevuto, il direttore tedesco della fabbrica Hermann Mechlenburg, già nel febbraio 1915, gravavano sospetti di spionaggio a mezzo di una stazione radio, che però una ispezione nei locali dell'azienda non riuscì a localizzare<sup>17</sup>. La situazione si fece difficile subito dopo l'intervento in guerra dell'Italia nel maggio 1915, a causa di una campagna di stampa organizzata dal «Giornale di Sicilia», dietro la quale c'era il parlamentare socialriformista Aurelio Drago, e dal periodico «Il Babbio»<sup>18</sup>. Il cav. Lecerf, che dopo la partenza dei tedeschi aveva assunto la piena direzione dell'azienda, rispose prontamente, ma non poté occultare completamente la partecipazione tedesca. In particolare precisò che:

- la società era italiana;
- «il capitale, per quanto è dato conoscere – essendo le azioni al portatore e completamente liberate – appartiene in massima parte a italiani, il resto non è in mano di soli tedeschi, ma vi concorrono altresì danesi, inglesi, francesi e svizzeri»;
- il nome assunto inizialmente dalla società era quello dell'inventore del metodo di lavorazione dell'acido citrico (Goldenberg), di cui essa aveva acquistato il brevetto;
- il ricorso a manodopera tedesca era stato indispensabile, «perché qui mancavano in origine operai pratici delle nostre lavorazioni. Ma questo limitato ma costoso personale avevamo cominciato gradatamente ad eliminarlo, mano mano che si era venuta creando un'abile maestranza locale ed i pochi ultimi si sono poi del tutto allontanati, perché richiamati in patria sin da dieci mesi addietro all'inizio della guerra»;
- il sussidio assegnato dalla società al personale chiamato alle armi, in ragione della metà dello stipendio o salario

per i coniugati e di un terzo per gli altri («sempre che le condizioni di famiglia richiedono tale provvedimento»), non riguardava i tedeschi, ma esclusivamente gli italiani, «che sono i soli che in atto impieghiamo»;

– il pontile, che secondo il giornale «tutti dichiarano un vero pericolo», era stato costruito con il permesso delle autorità competenti e serviva esclusivamente al rimorchiatore della fabbrica per i trasporti di merce da e per il porto;

– la fabbrica impiegava – oltre al personale avventizio tutto italiano – una forza lavoro di 235 addetti italiani e «un solo tedesco del quale garantisco l'assoluta innocuità»<sup>19</sup>.

Ma l'*assiduo* lettore del «Giornale di Sicilia» (ossia *Drago*) ribatté invitando perentoriamente *Lecerf* a fare i nomi dei soci e di coloro che erano intervenuti nell'atto costitutivo della società<sup>20</sup>. Nei giorni successivi la polemica continuò con l'intervento di altri lettori, di cui il quotidiano non pubblicò mai i nomi, che denunciavano come la società avesse ottenuto dal governo l'autorizzazione a spedire in Svizzera 15.000 q.li di zolfo, che «prima che intervenissero il divieto di esportazione e l'apertura delle ostilità con gli imperi centrali, *si sapevano notoriamente destinati in Germania*». Possibile – si chiedeva un lettore, alludendo a un grosso contrabbando verso la Germania – che la Svizzera avesse improvvisamente bisogno di tanto zolfo? Altri denunciavano che i tedeschi impiegati nella fabbrica erano rimasti a Palermo sino al 17 maggio; che il pontile non era controllato dalla dogana, perché la società «*gode della franchigia doganale sul macchinario e altro*, che essa importa senza alcuna visita»; che la fabbrica aveva ricevuto «una enorme quantità di macchinario *pesantissimo e tutto attentamente imballato*» e grandi blocchi di cemento; che – come era accaduto in Austria e in Turchia, dove la Germania aveva inviato sottomarini in pezzi da montare in loco – lo stesso poteva essere accaduto all'Arenella, trasformata in una base per sottomarini tedeschi; che, diversamente dal passato, l'ingresso nella fabbrica era rigorosamente vietato e le stesse merci si facevano scaricare davanti la porta<sup>21</sup>.

Improvvisamente – dopo un colloquio tra *Lecerf* e *Drago*, avvenuto la sera dell'8 giugno – la campagna di stampa



cessò. Anni dopo, il Rodanò ricordava che «Il Babbìo» era solito attaccare «volentieri le persone influenti e le persone molto ricche, mosso – a quel che diceva – da un indomabile zelo del bene pubblico. In molti casi però dopo una amichevole spiegazione riconosceva di essersi sbagliato e da accusatore si mutava in difensore dell’attaccato»<sup>22</sup>. Così accadde tra Drago e Lecerf, tanto che quando il nuovo prefetto Pericoli affidò a un funzionario dell’Intendenza di Finanza una inchiesta sull’Arenella, che si concluse con la proposta di una amministrazione controllata per l’azienda, come era stato fatto pochi giorni prima per il banco tedesco-palermitano Wedekind, l’on. Drago intervenne presso il prefetto e riuscì a mettere a tacere i risultati dell’inchiesta<sup>23</sup>. E anche se i sospetti sul ruolo dei tedeschi e sulla destinazione delle sue esportazioni non vennero mai meno, la fabbrica – pur tra notevoli difficoltà, dovute al continuo ricambio del personale chiamato alle armi, alla impossibilità di procurarsi con continuità cloruro di potassio e carbone animale, indispensabili per la fabbricazione di alcuni prodotti<sup>24</sup> – poté continuare indisturbata la sua attività, sempre più redditizia a causa della guerra, e diventare la più importante d’Europa, con una produzione annua di oltre 1.000 t di acido citrico, 500 circa di cremor tartaro e 3.700 di acido solforico<sup>25</sup>.

A conflitto ultimato, gli avversari palermitani di Drago riesumeranno l’episodio e rileveranno come il parlamentare, «che aveva in giro sino al 1913 delle cambiali persino di 50 lire, col giugno 1915 può disporre di biglietti da mille! Diviene consigliere d’Amministrazione della *Chimica Arenella* e figura possessore di più di *centomila* lire di azioni!! [...] Egli chiede e ottiene, naturalmente, un passaporto per la Svizzera. Per qual motivo? [...] Nessuno lo ha mai saputo [...] Cosa certa è che egli parte [...] *in incognito* e si trattiene qualche settimana nel paese lattifero. Torna in Italia e lo si vede affaccendato per i Ministeri, raccomandando permessi d’esportazione per la Svizzera: la grande piazza di rifornimento, come è risaputo, della Germania e dell’Austria: facilita le esportazioni della *Chimica Arenella*»<sup>26</sup>.

In effetti, nel 1918 Drago faceva parte del consiglio di

amministrazione della Società e più tardi risulterà in possesso di ben 4.000 azioni per un valore di 400.000 lire, che i palermitani considerarono sempre frutto di un ricatto<sup>27</sup>. Inoltre, in pochi anni «l'on. Drago si fece una posizione» – anche perché con l'aiuto di Lecerf nel 1917 poté acquisire la concessione per l'impianto idroelettrico di Piana degli Albanesi, successivamente ceduto con notevole vantaggio alla Società Generale Elettrica della Sicilia – ma più tardi, sembra proprio a causa dell'«affare Arenella», ci rimise la nomina a senatore<sup>28</sup>. È altrettanto vero che, durante la guerra, il ministero dell'Interno sospettava fortemente che la fabbrica esportasse parte della sua produzione in Svizzera, Danimarca, Norvegia e Australia, da dove poi finiva ai paesi nemici. A sospettare erano anche i governi amici, se più volte nel 1916 l'Inghilterra invitò l'Italia a sorvegliare attentamente le esportazioni della fabbrica palermitana. L'Arenella risultava in rapporti con Giovanni Corrado Hirzel – fratello del console svizzero a Palermo, Augusto, ed erede di una famiglia di commercianti svizzeri presenti in città dalla prima metà dell'Ottocento –, il quale era a sua volta in relazione d'affari con ditte tedesche e svizzere, e soprattutto con la Fischer Rechsteiner di Chiasso, le cui succursali italiane erano state denunciate per rifornimento al nemico: dalla corrispondenza di Hirzel risultava inoltre il suo proposito di effettuare spedizioni di prodotti chimici in contrabbando. Tuttavia, nel maggio 1918, quando da poco più di un mese la fabbrica era stata dichiarata stabilimento ausiliario, il questore di Palermo escludeva che avvenissero esportazioni in contrabbando<sup>29</sup>.

È certo, ancora, che per buona parte del periodo bellico il direttore Ricevuto fu in continuo contatto epistolare con il suo predecessore Mechlenburg, al quale inviava a Zurigo periodiche e dettagliate relazioni sull'attività della fabbrica, anche in risposta a precisi quesiti, a conferma che i tedeschi non erano stati affatto estromessi dalla società; anzi Ricevuto auspicava il ritorno del Mechlenburg dopo la fine delle ostilità<sup>30</sup>. E quando la sera del 31 gennaio 1918 un sommergibile tedesco bombardò lo stabilimento, a Palermo ci si convinse che i tedeschi avessero voluto creare

un alibi al loro amico Lecerf<sup>31</sup>. La responsabilità dell'accaduto fu attribuita all'ex direttore tedesco, che avrebbe fornito ai suoi connazionali le indicazioni per bombardare lo stabilimento, grazie a riprese fotografiche del litorale palermitano fino a Balestrate, sviluppate a fine gennaio 1915, prima di abbandonare improvvisamente Palermo, presso lo studio Melendez, un noto fotografo del tempo con moglie e cameriere tedesche<sup>32</sup>. In realtà, il bombardamento fu frutto di un errore: i tedeschi proprietari dell'Arenella erano riusciti a ottenere dal loro governo che la fabbrica fosse rispettata e in tal senso fu dato l'ordine ai sommergibili di non bombardarla, ma un comandante cui l'ordine non era pervenuto perché lontano dalla base non esitò ad attaccarla «per la semplice ragione che era il bersaglio più comodo fra quanti ne aveva visto fuori del porto di Palermo»<sup>33</sup>.

Secondo il Rodanò, fu proprio per difendere la fabbrica dai continui attacchi dei palermitani che Lecerf si buttò sempre più tra le braccia della mafia, «che finì con lo spadroneggiare nella fabbrica e col farsene una base. La sua condotta – continua Rodanò, fornendoci ironicamente una interessante analisi dei rapporti mafia-imprenditoria del tempo – fu quella di un uomo che conosceva male il paese. I siciliani puro sangue, anche quando erano costretti a che fare con mafiosi, se non erano sciocchi facevano sempre in modo da non lasciarsi avvicinare troppo, perché se quella brava gente [cioè i mafiosi] si distingueva per il modo simpatico col quale accordava ai possibili clienti [cioè agli imprenditori] una protezione apparentemente disinteressata, era pure vero che, col tempo e coll'amicizia, aveva sempre trovato modo di portar via al 100% quello che il protetto aveva evitato di perdere grazie alla protezione; ordinariamente anche una bella percentuale del rimanente»<sup>34</sup>.

L'attività dell'azienda procedeva intanto con notevole successo, grazie alla guerra europea: nella gestione 1914-15 gli utili balzarono a 2.277.219 lire e il capitale sociale venne ulteriormente elevato prima a 2 e poi a 3 milioni, ciò che consentì di liquidare l'esposizione di 1.200.000 lire nei

confronti del Neuberg<sup>35</sup>. Nell'aprile-maggio 1916, il valore delle azioni era più che raddoppiato: la Comit ne vendeva 45 al comm. Sofio a 1.100 lire cadauna e nel dicembre successivo ne acquistava 400 da Sarauw, Lecerf e Maniscalco a 1.000 lire<sup>36</sup>. Sei mesi prima della fine delle ostilità si aumentò ulteriormente il capitale azionario a 4 milioni, con l'emissione di 2.000 nuove azioni del valore nominale di 500 lire, che per una provvigione di 20.000 lire la Banca Commerciale Italiana si impegnò a collocare sul mercato al prezzo di 600 lire cadauna<sup>37</sup>. Di esse, 994 furono optate dagli azionisti, 152 ritirate dai sindaci e funzionari della Società, 720 ritirate in parti eguali da Comit, Sarauw, Lecerf, Maniscalco e Drago, 134 ritirate da Sarauw e Lecerf. Qualche mese dopo le 261 azioni ritirate complessivamente dalla Comit passarono a Sarauw al prezzo di 1.200 lire cadauna. È questo il prezzo più elevato raggiunto sul mercato dalle azioni Arenella, perché con la fine della guerra si verificò una flessione che consentì nell'agosto 1919 a Sarauw, Lecerf e Maniscalco di acquistare dalla Comit 606 azioni, quasi l'intero portafoglio Comit, al prezzo di 850 lire cadauna<sup>38</sup>.

Nel dopoguerra, infatti il prezzo dell'acido citrico inizialmente crollò sino a 18 lire/kg, per risalire più tardi a 40 e poi a 70 lire. L'azienda che aveva accumulato grossi scorte poté così realizzare ingenti profitti (valutati più tardi in 20 milioni di lire), anche perché contemporaneamente i prezzi del citrato di calcio fornito dalla Camera Agrumaria passavano appena da 700 a 850 lire/q.le. Per il 1919-20 furono così distribuiti dividendi per 3 milioni e mezzo di lire. Sorgeva il problema dell'occultamento degli extra-profitti, che fu risolto sia investendo notevoli capitali nella costruzione di un nuovo reparto per la fabbricazione dell'acido tartarico e nel miglioramento degli impianti, non sempre rivelatosi utile, sia assumendo forti partecipazioni in altre industrie, rivelatesi quasi del tutto fallimentari, e aumentando il capitale a 8 milioni, «7 dei quali costituiti da azioni gratuite, che figuravano offerte in opzione agli azionisti e da questi regolarmente pagate», grazie a espedienti contabili ampiamente usati dalle società del tempo<sup>39</sup>. L'aumento di

capitale si risolveva così in un notevole rafforzamento del gruppo dirigente, con conseguenze molto negative per l'azienda: «gli iniziati ai misteri degli extra-profitti – testimonia Rodanò – si costituirono in un gruppo chiuso, poco numeroso ma dominante, che fino al 1928 [...] si oppose tenacemente – riuscendo quasi sempre a farle fallire – a tutte quelle combinazioni e riorganizzazioni vantaggiose per la società, che avrebbero presentato il pericolo di mettere anche degli elementi nuovi in condizioni di penetrare quei misteri»<sup>40</sup>.

Anche se intanto sorgevano altri stabilimenti analoghi in Italia<sup>41</sup>, in Europa<sup>42</sup> e negli Stati Uniti, la Chimica Arenella continuava a essere a livello mondiale la più importante industria del settore, capace di produrre da sola l'intero fabbisogno mondiale di acido citrico. Il settore cominciava però ad avvertire i primi segni della crisi, perché la politica degli alti prezzi degli agrumi e del citrato praticata ora dalla Camera Agrumaria, spinta dalle agitazioni degli agrumicoltori, mantenendo elevati i prezzi dello stesso acido citrico, favoriva da un lato la concorrenza dell'acido tartarico e dall'altro la ricerca di nuovi procedimenti per l'estrazione dell'acido citrico dallo zucchero e per lo sviluppo della produzione sintetica negli stabilimenti europei e statunitensi. Proprio allo scopo di favorire la ricerca e la diffusione di prodotti alternativi, nel 1922 gli Usa, che erano il maggiore acquirente di citrato della Camera Agrumaria, avevano elevato i dazi d'entrata sul citrato e sull'acido citrico e concesso facilitazioni all'importazione di materia prima. Così, nel 1922-23, l'esportazione di citrato da parte della Camera Agrumaria negli Usa, che nel 1921-22 – proprio in previsione dell'aumento dei dazi americani – era stata di 6.699 t, crollava a 714 e nei tre anni successivi solo in una occasione toccò le 1.900. A dimostrazione che anche il mercato internazionale dell'acido citrico cominciava a farsi difficile, rilevo che nel 1922-23 anche la fabbrica palermitana, che dopo la statunitense Chas Pfizer e C. era la maggiore acquirente del citrato della Camera Agrumaria, ridusse drasticamente le sue forniture di citrato da trasformare in acido citrico (cfr. tabella 5)<sup>43</sup>.

Tab. 5. - *Citrato di calcio venduto dalla Camera Agrumaria e possibile produzione di acido citrico della Chimica Arenella (valori in tonnellate)*

Esercizio	Vendite complessive	Vendite alla Chimica Aren.	% sulle vendite complessive	Acido citrico prodotto dalla Chim. Aren. <sup>1</sup>
1921-22	12.341,3	2.532,6	19,06	1.620,8
1922-23	4.446,7	1.066,1	23,9	682,3
1923-24	7.774,1	2.370,7	30,5	1.517,2
1924-25	10.608,0	3.999,8	37,7	2.559,8
1925-26	8.778,0	1.616,4	18,4	1.034,4
1926-27	5.732,3	1.148,0	20,0	734,7
1927-28	6.133,0	3.542,0	57,7	2.266,9
1928-29	8.515,0	5.380,0	63,2	3.443,2
1929-30	5.698,0	4.228,0	74,2	2.705,9
1930-31	–	2.533,0	–	1.621,1

<sup>1</sup> Il calcolo è sulla base di 64 kg di acido citrico per ogni quintale di citrato di calcio.

*Fonti:* Banco di Sicilia, Osservatorio Economico, *Notizie sulla economia siciliana. Anno 1927*, Palermo s.i.d., p. 934; Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Palermo, *Notizie e dati statistici sull'economia della provincia di Palermo*, Palermo 1934, I, pp. 257, 260.

Poiché l'agro cotto negli Usa era esente da dazi d'entrata, l'Arenella aveva cominciato a produrlo e a esportarne in buoni quantitativi sino al 1925. Ma ciò non valeva a compensare la diminuita esportazione di acido citrico, cosicché – dopo la gestione 1920-21, chiusasi con una perdita di circa 500.000 lire ma con un dividendo di 2 milioni in azioni extra-bilancio, che portò il capitale sociale a 12 milioni di lire, e la gestione del 1921-22, chiusasi con un utile di 3.400.000 lire, un dividendo del 15% e un aumento del capitale a quattordici milioni<sup>44</sup> – nel 1922-23 si ebbe un utile irrisorio, appena 28.002,47 lire. Ma il peggio doveva ancora arrivare. La serie di iniziative al di fuori del campo d'azione della Società – che intanto aveva perduto la guida di Lecerf, deceduto all'inizio degli anni Venti – produsse nella gestio-

ne 1923-24 (chiusasi al 31 ottobre 1924) una perdita pesantissima di 8 milioni (7.998.797,79 lire). Il collegio dei sindaci parlava di «troppo esuberante bardatura della guerra e del dopoguerra, che [...] aveva indotto qualunque più serio industriale ad estendere esageratamente la propria attività e ad interessarsi, oltre che del suo primitivo oggetto di produzione, anche in altre imprese più o meno affini, che in realtà lo distraevano dalla sua principale funzione e assorbivano grandi porzioni della sua potenzialità finanziaria. La generalità di questo fenomeno fu tale che davvero sarebbe stata cosa eccezionale se la vostra società non si fosse essa pure lasciata allettare dall'interessarsi in un affare che le veniva prospettato come un così promettente impiego dei vostri capitali»<sup>45</sup>.

L'affare più disastroso si rivelava la partecipazione con la Comit e la società ing. F. Bernasconi, con stabilimento a Limone sul Garda, alla costituzione nel luglio 1920 della Società Anonima Francesco Bernasconi per la produzione di carbonato di magnesia, trasformatasi poi in SADAM (Società Anonima Derivati Acque Marine) con sede a Trapani<sup>46</sup>. Il processo di fabbricazione della magnesia utilizzando le acque madri delle saline di Trapani progettato da Ricevuto era però di difficile realizzazione e per di più il prodotto presto non fu più ricercato dal mercato, cosicché i prezzi crollarono e fu necessario mettere la SADAM in liquidazione con una perdita per la Chimica Arenella di quasi 7 milioni, che si aggiungevano a quelle della fabbrica palermitana, causate a loro volta dalla caduta dei prezzi di vendita dell'acido tartarico sui mercati nazionali e esteri<sup>47</sup>. Secondo l'avv. Francesco Raymo, che non approvò il bilancio, le perdite derivavano, oltre che dalla partecipazione nella SADAM, anche dalla «speculazione sulla divisa estera che non hanno nulla a che fare colla industria dell'acido citrico e derivati, delle quali operazioni non si è dato mai nessun chiarimento agli azionisti nelle assemblee»<sup>48</sup>.

La gravissima perdita della gestione 1923-24 portò nel gennaio '25 l'assemblea dei soci a ridurre il capitale sociale da 16 a 8 milioni di lire, attraverso la riduzione del valore nominale delle azioni da 100 a 50 lire cadauna<sup>49</sup>. Una suc-

cessiva assemblea lo riportò a sedici milioni di lire, mediante emissione di altre 80.000 azioni da 100 lire, e approvò anche un ulteriore aumento a 20 milioni. Le azioni venivano date in opzione ai vecchi azionisti, ma il consiglio di amministrazione si impegnava al collocamento di quelle eventualmente non optate<sup>50</sup>. In realtà, l'aumento di capitale venne sottoscritto quasi esclusivamente dal gruppo tedesco di Neuberg, che era rientrato in possesso delle sue azioni (lasciate nominalmente alla Comit) e si impegnava a coinvolgere nell'amministrazione con parità di diritti i due gruppi di minoranza Sarauw e Lecerf-Maniscalco<sup>51</sup>.

La situazione dell'Arenella era aggravata anche dalla paralisi in cui era caduta l'azienda dopo la morte improvvisa del Lecerf, sostituito come consigliere delegato dal dr. Alfredo Sarauw, onesto ma incapace di assumere decisioni autonome e rapide, perché l'effettiva direzione della Società era nelle mani del fratello Carlo, che la esercitava per telefono da Catania dove dopo il terremoto messinese del 1908 aveva fissato la sua residenza e il centro dei suoi molteplici affari, uno dei quali era appunto l'Arenella. Nacque allora il mito Lecerf, che contribuì a screditare ulteriormente il nuovo amministratore delegato, con ripercussioni anche sulla disciplina interna della fabbrica. Il gruppo Lecerf, del quale facevano parte gli eredi, l'avv. Maniscalco e il dr. Ricevuto, contestava tra l'altro al comm. Carlo Sarauw di rappresentare presso la Camera Agrumaria – attraverso la ditta Baller, di cui era l'unico titolare – tre fabbriche americane di acido citrico concorrenti dell'Arenella, ricavandone profitti superiori a quelli ottenuti in qualità di azionista dell'azienda palermitana e tali da spingerlo eventualmente a subordinare gli interessi della stessa azienda a quelli delle fabbriche americane<sup>52</sup>.

Ai due gruppi in lotta se ne era aggiunto un terzo capeggiato dall'ing. Leopoldo Parodi Delfino, che con l'appoggio dei rappresentanti della Comit Mino Gianzana e rag. Ezio Granelli puntava a una forte riorganizzazione della Società per ridurre i costi. Il terrore che un cambiamento ai vertici dell'azienda portasse a divulgare i segreti degli extra profitti del 1920 valse a ricompattare gli altri



azionisti, che contro il gruppo Delfino costituirono un sindacato che raggruppava le azioni del gruppo Sarauw, del gruppo Lecerf e dei tedeschi<sup>53</sup>. Dopo la fallimentare gestione 1923-24, la spaccatura all'interno del consiglio di amministrazione divenne insanabile, perché gli azionisti del sindacato respinsero la proposta Parodi Delfino di fusione con fabbriche analoghe, che avrebbe comportato il trasferimento della direzione fuori dalla Sicilia. Parodi Delfino, Gianzana e Granelli si dimisero da consiglieri, sostituiti dai tedeschi.

Qualche anno dopo (attorno al 1926-27), presentando all'ottantenne Carlo Sarauw le sue dimissioni da membro del consiglio di amministrazione della Società, il dr. Andrea Ricevuto ricordava come Gianzana e Parodi Delfino allora avessero avuto «netta la percezione dell'impossibilità di gestire una Società com'era gestita l'Arenella»: se lui e altri consiglieri non ne appoggiarono l'azione e li lasciarono in minoranza fu perché «essi prendevano atteggiamenti politici anziché presentare progetti concreti di riorganizzazione». La colpa delle discordie in seno al consiglio di amministrazione, che continuavano a paralizzare la vita della Società, veniva attribuita anche da Ricevuto al grave disordine in cui era caduta l'Arenella «in seguito alla morte dell'indimenticabile comm. Giulio Lecerf», sostituito – come si è detto – dal fratello del Sarauw, il quale finiva così coll'esercitare, oltre a quelle di presidente, anche le funzioni di consigliere delegato, con una assurda confusione di ruoli. La responsabilità era perciò interamente di Carlo Sarauw, che non solo rappresentava in Italia interessi di aziende americane concorrenti, ma voleva a tutti i costi far prevalere i propri interessi di azionista di minoranza su quelli della maggioranza e svolgeva un'azione ostruzionistica che paralizzava l'attività dell'azienda, giungendo sino a sconsigliare alle banche la concessione di crediti alla Società<sup>54</sup>.

Per un attimo, nel 1924-25, sembrò che la crisi potesse superarsi: l'Arenella acquistò dalla Camera Agrumaria ben 4.000 t di citrato (cfr. tabella 5) e a fine ottobre 1925 la costituzione a Lugano di un sindacato per il contingentamen-

to della produzione di acido citrico, agro cotto e cremor tartaro tra l'azienda palermitana, l'Appula di Milano, la tedesca Chemische Fabrik vorm. Goldenberg Geremont e C. di Winkel e l'olandese Unicheco (Universele Chemische Export Compagnie) di Amsterdam (proprietaria tra l'altro di una fabbrica di acido citrico a Carteret, negli Stati Uniti), lasciava sperare in un ulteriore miglioramento della situazione con la stabilizzazione dei prezzi su livelli remunerativi. Le quattro aziende – che si impegnavano anche per le loro collegate, e cioè l'Appula per la ISAC di Messina da essa controllata e le altre per le ditte Pfizer, Citro Chemical Company of America e Powers Weightmann Rosengarten Company – stabilivano in 3.200 t di acido citrico, 2.400 t di agro cotto e in 2.000 di cremor tartaro, il «programma minimo di vendita». All'Arenella spettava una produzione di acido citrico del 52,67% su una consegna complessiva di 2.700 t, che scendeva al 48,19% per quantitativi superiori; e ancora il 75% dell'agro cotto e il 27,60% o il 32,75% del cremor tartaro, secondo la quantità complessiva consegnata, se inferiore o superiore a 1.500 t<sup>55</sup>.

Ma i risultati non furono affatto felici. La complessa e farraginosa organizzazione del sindacato e l'impossibilità di creare – per l'opposizione dei gruppi siciliani che non volevano assolutamente lasciare la direzione dell'Arenella al Neuberg, che pure ne era il maggiore azionista – una amministrazione centralizzata a Palermo in mano ai tedeschi determinavano una strana confusione di ruoli e incidevano pesantemente sui costi complessivi delle quattro società collegate. Talora si crevano situazioni paradossali e addirittura esilaranti, come in occasione delle periodiche riunioni di lavoro:

Solo i fratelli Sarauw ed il dott. Ricevuto erano in grado di capire perfettamente i tedeschi; da parte tedesca, solo il sig. Karlebach [direttore commerciale dell'Arenella] ed un altro capivano perfettamente gli italiani. Solo qualcuno dei tedeschi capiva l'olandese. Nelle discussioni plenarie, c'era sempre qualcuno che mostrava chiaramente di non capire, mentre la maggioranza si trovava in una situazione ancor più penosa: fingeva di capire (per-

ché, sapendo poche parole di una lingua, aveva detto di capirla perfettamente) ma in realtà non capiva o capiva alla rovescia<sup>56</sup>.

La gestione dell'Arenella era lottizzata tra i vari gruppi: consigliere delegato era ancora il dr. Sarauw, direttore amministrativo il rag. Roberto Incorpora del gruppo Lecerf-Maniscalco, direttore commerciale il tedesco Karlebach e direttore tecnico il dr. Ricevuto, che si era staccato dal gruppo Lecerf-Maniscalco e aveva aderito al gruppo tedesco. In consiglio di amministrazione e nel Comitato i posti erano distribuiti in modo tale che nessun gruppo avesse da solo la maggioranza, cosicché «quando una questione era portata davanti a loro, erano lunghe discussioni che, generalmente, si concludevano con un rinvio; spesso la questione si trasformava da interna dell'Arenella in intersociale, cioè veniva destinata ad essere discussa nelle conferenze intersociali, che si tenevano sui laghi dell'Alta Italia oppure in Svizzera e non risolvevano quasi nulla. Le poche decisioni erano consacrate in accordi che la parte soccombente aveva cura di non fare eseguire»<sup>57</sup>.

In tali condizioni lo sperato miglioramento non si verificò, anzi la situazione peggiorò, come documentano le richieste di citrato alla Camera Agrumaria da parte dell'Arenella nei due anni successivi, crollate a 1.616 t nel 1926 e addirittura a 1.148 nel 1927 (cfr. tabella 5). Alla crisi contribuivano anche altri fattori: ormai la concorrenza della produzione sintetica straniera sui mercati internazionali si era fatta più massiccia, mentre la rivalutazione della lira voluta dal governo fascista dopo il discorso di Pesaro di Mussolini (8 agosto 1926), rendendo più costosa la produzione italiana all'estero, aumentava le difficoltà delle aziende italiane, le quali dovevano inoltre fare i conti con i provvedimenti che riducevano la circolazione monetaria e l'accesso al credito. La gravità della crisi finanziaria dell'azienda palermitana nella primavera del 1927 spinse i creditori a inviare nella fabbrica un loro fiduciario, il messinese comm. Bosurgi, che di fatto ne assunse la direzione<sup>58</sup>. E intanto le azioni del valore nominale di 100 lire valevano 14,13 lire ciascuna, ciò che portò all'inizio del 1928 (febbraio) a una nuo-

va pesante riduzione del capitale da 20 a 5 milioni, attraverso la riduzione del valore nominale di ciascuna azione da 100 a 25 lire, e a un successivo nuovo aumento di capitale a 20 milioni di lire, con l'emissione di 600.000 azioni del valore nominale di 25 lire, da offrire tutte in opzione agli azionisti. La Comit, che già disponeva di circa 120.000 vecchie azioni – detenendo nominalmente anche le azioni dei tedeschi, oggetto di una violenta campagna di stampa da parte del settimanale del segretario federale del Pnf palermitano, Cucco – venne a ritrovarsi con quasi 500.000 nuove azioni, che per il 40% cedette alla Montecatini e per un altro 40% agli Stabilimenti Chimici Farmaceutici Riuniti Schiaparelli di Torino<sup>59</sup>. Per il vecchio gruppo dirigente siciliano era la fine, mentre per l'azienda era l'inizio di una nuova gestione.

Tra le fabbriche italiane del settore si era intanto costituito un consorzio (CIFAC), che decise la sospensione della produzione di acido citrico all'Appula di Milano, alla Isac di Messina e alla Citrica di Santa Teresa di Riva (Messina), a vantaggio delle fabbriche SADA (Società Anonima Derivati Agrumari) di Tremestieri (Messina) e soprattutto della Chimica Arenella, che a loro volta sospendevano la produzione di acido tartarico<sup>60</sup>. L'azienda palermitana, trasse notevoli benefici dall'accordo e incrementò notevolmente la sua produzione di acido citrico, che per il 1928-29, sulla base degli acquisti di citrato dalla Camera Agrumaria (5.380 t, pari al 63,2% delle vendite della Camera) potrebbe valutarsi in 3.443 t (cfr. tabella 5). L'aumento di produzione è confermato dall'andamento dei dati relativi all'esportazione di acido citrico dalla provincia di Palermo, ossia dalla fabbrica dell'Arenella, che era la sola a produrne nella provincia (valori in tonnellate): 1.056,8 nel 1926, 728,6 nel 1927, 2.386,8 nel 1928, 2.657,1 (di cui l'80% all'estero) nel 1929, 1.807,7 (di cui l'81,5% all'estero) nel 1930<sup>61</sup>. L'aumento della produzione associato all'aumento dei prezzi dell'acido determinò degli utili che consentirono nuovamente la distribuzione di dividendi: 1.600.000 lire nel 1927-28 e 2.400.000 lire nel 1928-29. Le azioni ripresero valore e il vecchio comm.

Sarauw si affrettò a cedere il proprio pacchetto, precorrendo la successiva caduta.

Il boom dell'Arenella – che nel 1929 aveva mutato la denominazione sociale in Arenella, Società Italiana per l'industria dell'acido citrico e affini<sup>62</sup> – era infatti l'effetto della chiusura delle altre fabbriche di acido citrico (la fabbrica di Tremestieri aveva una produzione modesta), non di un miglioramento del mercato internazionale, che anzi volgeva al peggio, per la concorrenza della produzione sintetica statunitense ed europea. Già nel 1928, gli Stati Uniti fabbricavano su larga scala acido citrico ottenuto con un procedimento biochimico dalla fermentazione dello zucchero, e anche in Europa (Inghilterra, Cecoslovacchia, Belgio) erano sorte fabbriche per la produzione sintetica, in una delle quali, a Tirlemont, era interessata la stessa Arenella. Ciò portava a una flessione dell'esportazione (si veda il dato del 1930 rispetto a quello del 1929) e anche a una caduta dei prezzi. Alla fine dell'esercizio 1930-31, le scorte nei magazzini della fabbrica palermitana ammontavano a 1.040 t di citrato e 1.012 di acido citrico che non era riuscita a collocare sul mercato<sup>63</sup>.

La conseguenza fu drammatica: per mancanza di sbocchi commerciali, la Chimica Arenella, dopo avere ridotto i salari degli operai (350 addetti nel 1929) e istituito turni di lavoro di dieci giorni ogni cinquanta giorni lavorativi, tra il 1931 e il 1932 fu costretta a sospendere la produzione, lasciando sul lastrico, se non forse 5.000, come indicato in una relazione al prefetto, certamente parecchie centinaia di famiglie, perché assieme agli addetti allo stabilimento venivano privati dell'occupazione anche gli operai delle numerose piccole fabbriche di citrato e di agro che rifornivano di materia prima l'azienda palermitana, e ancora i moltissimi braccianti che lavoravano nella coltivazione degli agrumi<sup>64</sup>.

Nel dicembre 1931, la Comit aveva intanto trasferito le sue 98.392 azioni alla Sofindit, la sua finanziaria, da cui più tardi le rilevò l'IRI, che nel luglio 1934 possedeva la maggioranza azionaria, ossia 600.514 azioni su 1.200.000 da 12,50 lire cadauna: nel frattempo infatti il capitale aziona-

rio era stato aumentato a 30 milioni e successivamente ridotto a 15. L'IRI tentò un rilancio dell'azienda, che aveva debiti per 7.200.000 lire con la stessa IRI e per 2.500.000 lire con il Banco di Sicilia, dal quale esso riuscì a ottenere una congrua rateizzazione<sup>65</sup>. Ma la perdita della gestione 1935 (843.352,50 lire) e il cambiamento ai vertici del ministero delle Finanze, che portava al mancato rispetto dell'impegno del precedente ministro, il palermitano Guido Jung, di rimborsare interamente la Società della maggiorazione del prezzo del citrato di calcio da essa pagata, convincevano l'IRI della impossibilità di «continuare in queste condizioni una gestione largamente deficitaria» e di porre la Società in liquidazione, «nella speranza di provocare un interessamento siciliano al rilievo dell'Arenella»<sup>66</sup>.

Nel 1940 la fabbrica sarà ceduta al gruppo zuccheriero Montesi<sup>67</sup>.



*Parte terza*

L'ECONOMIA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE





# I

## L'ECONOMIA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE

### TRA PROTEZIONISMO E AUTARCHIA

Nel 1939, la situazione economica della provincia di Palermo veniva eufemisticamente definita dal questore nel complesso «poco soddisfacente». Ma scendendo poi nel dettaglio, egli non poteva non rilevare che

tolti i pochi elementi ricchi per censo, la massa della popolazione è misera ed il ceto medio-professionista, impiegati e piccoli proprietari, tranne poche eccezioni, vive assai modestamente, fra continue privazioni, per fare fronte alle più indispensabili necessità della vita [...] Lo stato d'animo della popolazione è sempre depresso, soprattutto per il grave disagio economico e perché si ha la sensazione che a tale disagio non corrisponda una politica finanziaria rigida ed equa<sup>1</sup>.

Le sue parole possono valere per l'intera Sicilia, perché altrove nell'isola la situazione non era meno difficile, quando addirittura non rasentava i limiti della disperazione, come nel messinese, dove nel 1938

gran parte del popolo minuto versa[va] in un vero stato di indigenza. Le statistiche del Monte di pietà segnano una continua diminuzione delle pratiche di piccoli pegni, ed un aumento di quelle di valore. Tale fenomeno è dovuto alla pressoché esaurita disponibilità di oggetti da pignorare da parte delle classi meno abbienti, mentre la piccola borghesia cerca con tale mezzo di fronteggiare gli impellenti bisogni<sup>2</sup>.

1. *Accentuato squilibrio tra risorse e popolazione*

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, la Sicilia costituiva una delle regioni italiane economicamente più arretrate e depresse, caratterizzata da un basso livello di reddito pro capite, accentuato squilibrio tra risorse e popolazione, scarsa capacità di accumulazione, gracilità del tessuto industriale, dipendenza da aree più forti. Con una superficie territoriale (25.702 kmq) equivalente all'8,3% di quella nazionale e una popolazione residente pari al 9,4% di quella italiana, aveva infatti appena il 7,4% della popolazione attiva italiana e concorreva soltanto per il 6,56% alla formazione del prodotto netto privato al costo dei fattori della nazione ai confini attuali<sup>3</sup>. Le sue risorse cioè erano esigue rispetto al suo territorio e alla entità della sua popolazione, che aveva difficoltà a trovare lavoro e presentava perciò uno dei tassi di attività più bassi d'Italia.

Tab. 6. - *Popolazione residente per province ai censimenti 1936-51*

Provincia	valori assoluti		valori percent.		densità ab./kmq	
	1936	1951	1936	1951	1936	1951
Agrigento	418.265	471.903	10,45	10,52	138	155
Caltaniss.	256.687	298.496	6,42	6,65	122	142
Catania	713.131	800.051	17,83	17,83	200	225
Enna	218.294	242.675	5,46	5,41	86	95
Messina	627.093	667.963	15,68	14,89	193	206
Palermo	896.848	1.028.431	22,42	22,92	180	205
Ragusa	227.094	243.507	5,68	5,43	151	157
Siracusa	273.593	318.842	6,84	7,10	124	147
Trapani	369.073	414.881	9,22	9,25	147	169
<i>Sicilia</i>	4.000.078	4.486.749	100,00	100,00	156	175
<i>Italia</i>	42.398.509	47.515.537	9,40	9,40	140	158

Fonti: Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, t. I, Roma 1977; Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Anni 1951-87*, Roma 1990.

Al censimento del 1936, la Sicilia contava 4.000.078 abitanti (Tab. 6). Nel corso del Novecento, l'indice di natalità

per mille abitanti si era alquanto ridotto, anche se più lentamente che nel resto del paese, passando da 33,9 nel 1901-1905 a 27 nel 1931-35 (Italia da 32,5 a 24), ma la contemporanea riduzione dell'indice di mortalità da 22,6 a 15,5 (Italia da 21,9 a 14,1) lasciava quasi inalterato il saldo positivo tra i due indici e determinava un aumento della popolazione dappertutto, tranne in provincia di Enna, dove dall'inizio del secolo (1901) si verificava una perdita di circa 13.000 unità<sup>4</sup>. Pur se Catania, Caltanissetta e Siracusa si rivelavano le province più dinamiche e quelle di Enna e Trapani le più lente, la distribuzione percentuale per province non aveva subito nel complesso grosse alterazioni. La popolazione risultava ancor più concentrata nelle tre province nord-orientali (Palermo, Catania e Messina), che da sole raggruppavano i tre quinti del complesso siciliano e registravano le densità più elevate (Tab. 6), troppo elevate per le risorse locali e talora ai limiti della sopportabilità. Tutte le altre province avevano una densità più bassa della media regionale, pari a 156 ab./kmq (Italia 140, Mezzogiorno 123), con all'ultimo posto la provincia di Enna, economicamente una delle più arretrate d'Italia.

La scarsità delle risorse – non più compensata dalle rimesse degli emigrati, venute meno per la crisi economica mondiale in atto – e la sovrappopolazione – aggravata a sua volta dal blocco quasi completo delle emigrazioni all'estero e dalla difficoltà delle migrazioni interne, contrastate dal governo – rendevano la ricerca del lavoro assai più difficile che nel resto del paese (Mezzogiorno compreso), soprattutto per le donne, le quali perciò fornivano uno scarso contributo di attività, costituendo nel 1936 appena il 12,6% degli attivi siciliani, contro una media nazionale del 28,7%. Complessivamente, gli attivi in condizione professionale erano allora 1.330.432 (Tab. 7) e corrispondevano a un tasso di attività tra i più bassi d'Italia: 33,8%, a fronte di una media nazionale del 43,1% e del Mezzogiorno del 37,4%<sup>5</sup>. Il diverso tasso di attività tra Sicilia e Italia comportava una diversa distribuzione percentuale della popolazione attiva tra i vari comparti economici, documentata dalle colonne a-b della

Tab. 7. - *Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica (valori assoluti)*

Ramo di attività	1936*	1951
Agricoltura	683.535	760.080
Industria**	320.113	[338.087]
Ind. estrattive		21.916
Ind. manifatt.		180.751
Ind. alimentari		24.573
Ind. tabacco		1.072
Ind. tessili		2.059
Ind. abb. e pelli		54.467
Ind. del mobilio		38.868
Ind. metallurgiche		507
Ind. meccaniche		38.831
Ind. miner. non met.		9.926
Ind. chimiche		5.851
Ind. manif. varie		4.597
Costr. e inst. imp.		130.152
Elettr. gas acq.		5.265
Commercio	117.526	118.031
Trasp. e comun.	72.397	67.896
Credito, assic.	5.128	12.417
Servizi	67.720	57.332
Pubbl. ammin.	64.013	129.064
Totale Sicilia	1.330.432	1.482.904
Totale Italia	17.943.339	19.577.280

\* Gli attivi sono calcolati sulla popolazione presente.

\*\* Il dato comprende per il 1936 ind. estrattive, manifatturiere, costruz. e installaz. impianti, elettricità gas acqua.

Fonte: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954.

tabella 8. Più che la diversa distribuzione percentuale, è interessante però il rapporto tra i valori assoluti siciliani e i corrispondenti valori nazionali riportato dalla colonna c. Oltre alla conferma del modesto ruolo complessivo degli attivi siciliani sul totale nazionale (7,4%), esso mostra come in tutti i comparti economici, compreso quello primario, gli attivi siciliani avessero a livello nazionale un peso inferiore sia a quello della popolazione residente, sia a quello della su-

Tab. 8. - *Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica (valori percentuali)*

Ramo di attività	1936*			1951		
	a	b	c	a	b	c
Agricoltura	51,4	48,4	7,9	51,2	42,2	9,2
Industria**	24,1	29,3	6,1	[22,8]	[32,1]	[5,4]
Ind. estrattive				1,5	0,9	12,2
Ind. manifatt.				12,2	23,2	4,0
Ind. alimentari				1,7		
Ind. tabacco				0,1		
Ind. tessili				0,1		
Ind. abb. e pelli				3,7		
Ind. del mobilio				2,6		
Ind. metallurgiche				0		
Ind. meccaniche				2,6		
Ind. miner. non met.				0,7		
Ind. chimiche				0,4		
Ind. manif. varie				0,3		
Costr. e inst. imp.				8,8	7,5	8,8
Elettr. gas acq.				0,3	0,5	5,4
Commercio	8,8	8,2	8,0	8,0	8,5	7,2
Trasp. e comun.	5,4	3,8	10,7	4,6	4,0	8,6
Credito, assic.	0,4	0,5	5,3	0,8	0,9	7,0
Servizi	5,1	5,5	6,9	3,9	3,8	7,7
Pubbl. ammin.	4,8	4,3	8,2	8,7	8,5	7,7
Totale	100	100	7,4	100	100	7,6

a = Sicilia

b = Italia

c = Sicilia/Italia

\* Gli attivi sono calcolati sulla popolazione presente.

\*\* Il dato comprende per il 1936 ind. estrattive, manifatturiere, costruz. e installaz. impianti, elettricità gas acqua.

perficie territoriale sui corrispondenti valori nazionali, con una sola eccezione per il settore dei trasporti, dove gli attivi siciliani avevano sul corrispondente complesso nazionale un peso superiore (10,7%). L'anomalia può spiegarsi con l'importanza del ruolo della navigazione nel commercio siciliano, che impegnava un rilevante numero di marittimi e

di addetti alle operazioni a terra, e con l'insufficiente sviluppo automobilistico dell'isola, che favoriva l'attività di non pochi carrettieri e trasportatori<sup>6</sup>. In rapporto ai corrispondenti valori nazionali, un peso elevato avevano anche altri settori del terziario (commercio, pubblica amministrazione), che contribuivano a innalzare la media siciliana complessiva di attivi sul totale nazionale: la scarsità di risorse e la difficoltà di trovare lavoro negli altri settori produttivi finiva infatti col gonfiare comparti come il commercio (8% del complesso nazionale), dove chiunque poteva improvvisarsi commerciante, o la pubblica amministrazione (8,2%), da sempre – assieme ai servizi privati, dove i salari erano bassissimi – valvola di sfogo della disoccupazione nei paesi meno sviluppati e unica strada offerta alla borghesia intellettuale nei momenti di crisi.

Seconda regione italiana per superficie territoriale e per popolazione, la Sicilia nel 1938 si collocava al settimo posto (al primo nel Mezzogiorno) per il prodotto netto privato al costo dei fattori, che ammontava a 7.604 milioni di lire (Tab. 9), pari al 6,56% del complesso nazionale. Poiché la popolazione dell'isola costituiva invece oltre il 9% di quella italiana, il prodotto pro capite siciliano finiva col risultare appena pari al 71,3% di quello nazionale (Piemonte 165%, Lombardia 146%, Campania 71,5%)<sup>7</sup>, occupando addirittura il tredicesimo posto in Italia e il secondo nel Mezzogiorno, dopo la Campania, che pure aveva un prodotto complessivo inferiore a quello siciliano<sup>8</sup>. Ciò aveva pesanti conseguenze sui consumi – che erano alquanto al di sotto dei livelli nazionali, se nel 1938 costituivano complessivamente il 5,2% dei consumi italiani, ossia equivalevano a un ventesimo, per una popolazione che era quasi un decimo di quella nazionale, cosicché i consumi pro capite dei siciliani erano quasi dimezzati rispetto alla media del paese, risultando appena pari al 56%<sup>9</sup> – e sugli stessi modelli di vita, arretrati rispetto agli standard nazionali e talora addirittura primitivi nelle zone più economicamente depresse.

L'esiguità del prodotto netto siciliano nel complesso nazionale, ossia la povertà dell'isola, era la conseguenza della particolare natura della produzione stessa, che – come si ri-

Tab. 9. - *Prodotto netto privato al costo dei fattori nel 1938 e nel 1950 (in milioni del 1938)*

Attività	1938				1950			
	Sicilia		Italia		Sicilia		Italia	
	v.a.	%	%	Sic./Ital.	v.a.	%	%	Sic./Ital.
Agricolt. e foreste	3.830	49,14	32,07	10,02	3.654	48,63	32,88	8,91
Industrie	1.270	16,30	34,11	3,12	1.614	21,48	40,1	3,09
Ind. estrattive	106	1,36	0,66	13,42	94	1,26	0,64	11,82
Ind. manifatt.re	857	11,00	28,27	2,54	1.165	15,5	33,13	2,82
Costruzioni	124	1,59	2,29	4,54	205	2,72	3,62	4,54
Elett., gas, acqua	183	2,35	2,89	5,32	150	2	2,71	4,45
Trasp.ti e comunic.	458	5,88	5,99	6,42	471	6,27	6,17	6,12
Comm., cred., assic.	1.160	14,88	14,91	6,53	1.268	16,87	15,26	6,66
Fabbricati	623	7,99	6,97	7,51	67	0,9	0,72	7,48
Servizi	453	5,81	5,95	6,39	440	5,85	4,87	7,24
Totale	7.794	100	100	6,54	7.514	100	100	6,03
Differenza fra duplicaz.i e omissioni	-190			5,77	-179			4,38
Prodotto netto	7.604		6,56	7.336			6,08	96,47

Fonte: elaborazione da S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia nel quadro della ripartizione regionale del prodotto netto italiano*, Quaderno n. 1 del «Centro regionale di ricerche statistiche», Palermo 1951, pp. 61, 63-64, 67.



leva dalla tabella 9 – per la metà proveniva dall'agricoltura (il settore comprende anche zootecnia, pesca e foreste) e solo per un sesto dall'industria, mentre invece a livello nazionale la produzione industriale (34%) superava già quella agricola (32%) e trasformava ormai l'Italia da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo<sup>10</sup>, pur se non deve dimenticarsi che contemporaneamente la produzione industriale italiana pro capite equivaleva a meno di un terzo di quella dell'Inghilterra e della Germania e a poco più della metà di quella francese, ed era nettamente superata da quella della Danimarca, Olanda, Norvegia, Austria e Cecoslovacchia<sup>11</sup>. Poiché l'industria aveva una produttività media (valore aggiunto) per addetto di due volte e un quarto superiore a quella dell'agricoltura, la produttività per ettaro dell'agricoltura siciliana, per quanto elevata potesse essere, non valeva a compensare lo svantaggio derivante da un lato dall'esiguità del comparto industriale e dall'altro dalla forte incidenza del comparto agricolo-zootecnico nell'economia isolana. La maggiore ricchezza del Nord rispetto al Mezzogiorno e alla Sicilia era essenzialmente dovuta proprio allo sviluppo – favorito dalle scelte di politica economica nazionale operate dal governo – del suo comparto industriale tra Otto e Novecento, che aveva reso ormai incolmabile il divario tra le due parti del paese, il Nord consacrato all'industria, il Sud all'agricoltura. Al censimento del 1937-39, la metà degli esercizi industriali risultava così concentrata nell'Italia settentrionale, con un impiego di quasi i due terzi degli addetti e di oltre i due terzi della potenza utilizzabile. E nell'Italia settentrionale era concentrato contemporaneamente l'80% del capitale azionario industriale. Il dualismo serviva – lo ha rilevato recentemente il Giarrizzo – anche all'ideologia politica di opposizione come base per i suoi progetti. E perciò

parte non irrilevante del cattolicesimo meridionale (Luigi Sturzo in testa) ha coltivato l'utopia di un Mezzogiorno contadino, anticapitalista e piccolo proprietario, aggregato negli organismi «naturalisti» (la famiglia, il comune, la regione); dall'Unione Sovietica degli anni Venti Gramsci traeva l'immagine e l'idea del Mezzo-

giorno «grande campagna d'Italia», saldata con il Nord industriale dalla grande alleanza leninista di contadini e operai. In entrambi i casi, il Mezzogiorno assumeva un carattere simbolico di custode di valori «contadini», e capace perciò di fare argine in Italia all'espansione del capitalismo moderno, individualista e sfruttatore, e distruttore della società naturale. Tanto il capitalismo agrario dei neo-meridionalisti quanto l'industrialismo dei nittiani trovavano così fin dagli anni Venti il netto rifiuto culturale di cattolici e comunisti<sup>12</sup>.

La svolta verso il protezionismo e l'autarchia avviata dal fascismo già nel luglio 1925 con l'introduzione di dazi di importazione sul grano, estesi via via ad altri prodotti e inaspriti all'inizio degli anni Trenta, in coincidenza con la politica protezionistica attuata nei principali paesi industrializzati per effetto della «grande crisi» mondiale del 1929, portava a una pesante caduta dei livelli del commercio estero italiano, che finiva col favorire ulteriormente sia il Nord industriale e dell'agricoltura capitalistica produttrice di grano e barbabietole, sia il Mezzogiorno del latifondo e degli agrari assenteisti produttori di grano, rispetto al Mezzogiorno delle colture speciali. Nella fase di pesante ribasso generale dei prezzi europei dei primi anni Trenta, la forte contrazione degli scambi commerciali con l'estero infatti da un lato preservava dalla concorrenza estera sia la produzione industriale del Nord, sia la produzione granicola del Mezzogiorno e delle grandi aziende capitalistiche del Nord, e ne difendeva i prezzi interni contenendone la discesa (nel caso del grano e delle barbabietole, i prezzi riuscivano a mantenersi addirittura più elevati della media del mercato mondiale)<sup>13</sup>; dall'altro creava contemporaneamente forti difficoltà allo smercio all'estero dei prodotti delle colture speciali del Mezzogiorno e ne spingeva i prezzi ancora più in basso<sup>14</sup>. E non è inopportuno ricordare che contemporaneamente altri paesi concorrenti come la Spagna, la Palestina, il Brasile e la Grecia, che adottavano una diversa politica economica, riuscivano a migliorare le loro esportazioni di prodotti agricoli pregiati o a mantenerne la contrazione in limiti più contenuti rispetto all'Italia<sup>15</sup>.

Le ragioni di scambio in Italia si modificavano così a van-

taggio dell'industria e si creava un forte squilibrio tra prezzi industriali e prezzi agricoli a favore dei primi: fatto uguale a 100 l'indice dei prezzi del 1928, quello dei prodotti venduti dagli agricoltori si riduceva a un minimo di 55 nel 1933 e risaleva sino a 87 nel 1938, con la punta massima di 88 per i prodotti alimentari di origine animale; di contro, quello dei prodotti acquistati dagli agricoltori (macchine agricole, concimi, anticrittogamici, sementi, mangimi, prodotti industriali vari) scendeva a un minimo di 72 nel 1934 e risaleva a 97 nel 1938, con punte di 117 per le macchine agricole e di 127 per i prodotti industriali vari<sup>16</sup>. Per i prezzi di alcune colture speciali si può parlare addirittura di crollo, se per i limoni di primo fiore l'indice 100 del 1928 si abbassava sino a 18 nel 1934 e per i vini comuni a 38<sup>17</sup>. La perdita del potere d'acquisto dei prodotti dell'agricoltura (con l'eccezione del grano) rispetto a quelli dell'industria, assegnando alla prima un ruolo ormai irreversibilmente subalterno alla seconda, riduceva ulteriormente il valore del comparto agricolo-forestale nel complesso della produzione nazionale, e quindi il peso economico del Mezzogiorno agricolo rispetto al Nord industriale-agricolo, accentuando il dualismo tra l'area sviluppata del triangolo industriale e le regioni meridionali. I provvedimenti a tutela del patrimonio industriale nazionale (non solo i dazi protettivi, ma anche i salvataggi industriali e la riforma bancaria del 1936) funzionavano soltanto a vantaggio del Nord e venivano pagati dal Mezzogiorno, sacrificato ancora una volta agli interessi generali del paese, come già nell'età del protezionismo ottocentesco. E la Sicilia pagava ancor più duramente, perché rispetto al Mezzogiorno aveva una minore capacità di pressione politica sul governo fascista, che tra le due parti privilegiava la terraferma sino addirittura a ribaltare posizioni acquisite. Così, all'inizio degli anni Trenta, il governo non solo sceglieva il cantiere navale di Napoli per la costruzione di cacciatorpediniere, malgrado le offerte più vantaggiose del cantiere palermitano – già penalizzato dalla ripartizione dei ruoli che non gli consentiva di partecipare ad appalti per la costruzione di altri tipi di navi da battaglia né di sommergibili –, ma approfittando della trasformazione societaria della Flo-

rio-Società Italiana di Navigazione in Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra) imponeva la città di Napoli come sede di armamento e di esercizio della nuova società, a danno di Palermo e di Genova<sup>18</sup>. E perciò, se nel periodo tra le due guerre, le regioni del Sud continuarono a perdere terreno rispetto al resto del paese, la Sicilia fu certamente tra quelle che persero di più.

La ripresa delle esportazioni dei prodotti delle colture pregiate nella seconda metà degli anni Trenta, in seguito alla svalutazione monetaria del 1936 e a nuovi accordi commerciali con altri stati (Germania, soprattutto, che non aderiva alle sanzioni di Ginevra contro l'Italia per la conquista dell'Etiopia), come pure l'espansione favorita dall'autarchia di alcune colture (cotone, ad esempio, la cui produzione vedeva al primo posto in Italia le due province di Agrigento e di Caltanissetta)<sup>19</sup> consentirono all'agricoltura un certo recupero, che non fu però completo se nel 1938 l'incidenza percentuale del prodotto netto privato al costo dei fattori sul complesso nazionale continuava a essere per l'Italia settentrionale ancora più elevata che nel 1928 (58,71% contro 58,04%) e invece più ridotta per il Mezzogiorno (23,56% contro 24,35%) e per la Sicilia (6,56% contro 6,63%)<sup>20</sup>. L'accentuazione in quegli anni della politica autarchica, «per realizzare – come diceva Mussolini, in un suo discorso al Campidoglio del marzo 1936 – nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione» in risposta alle sanzioni ginevrine, portava inevitabilmente a ridurre drasticamente i mezzi destinati alla bonifica e all'agricoltura, ad accantonare gli interventi strutturali nelle aree depresse del Mezzogiorno, bloccandone i processi di modernizzazione, e a favorire ulteriormente – sulla spinta anche di pressioni e interessi del mondo capitalistico italiano – la tendenza all'agglomeramento delle industrie nel Nord, dove esse trovavano manodopera specializzata, assistenza tecnica e servizi pubblici e privati più efficienti che riducevano i costi di produzione.

## 2. Il trionfo della granicoltura estensiva

In Sicilia, il settore agricoltura-zootecnia-pesca-foreste, attorno a cui tradizionalmente ruotava l'intera economia dell'isola, nel 1938, forniva – come si è detto – la metà del prodotto netto privato al costo dei fattori, ossia un decimo del prodotto del settore primario italiano (Tab. 9). Si trattava di una quota notevole che non era dovuta solo al peso rilevante tenuto nella regione dalla granicoltura, ma anche all'apporto di alcune colture pregiate e in parte della pesca, come pure allo sfruttamento cui veniva sottoposta la forza lavoro. Il settore infatti non impegnava una forza lavoro eccessiva, se si considera che l'isola, al secondo posto in Italia per popolazione assoluta, veniva a collocarsi al quinto posto tra le regioni italiane per numero di attivi nel settore primario: 683.535 unità, che se a livello regionale costituivano oltre la metà (51,4%) dell'intera popolazione attiva siciliana (Italia 48,4%, Mezzogiorno 57%), a livello nazionale equivalevano a neppure l'8% degli attivi del ramo (Tabb. 7 e 8)<sup>21</sup>. Contrariamente agli auspici del governo, la «battaglia del grano» in Sicilia non determinava quindi la coltivazione intensiva del cereale attraverso un maggiore impiego di capitali e di lavoro, ma – per effetto della protezione accordata al prodotto, che ne manteneva elevato il prezzo sul mercato interno – si risolveva in un aumento estensivo della superficie a danno dei pascoli e delle colture speciali e in un ritorno a forme retrograde di conduzione, che portavano a una forte riduzione dell'occupazione e alla sottoccupazione strutturale dei mesi invernali.

Una esigua minoranza di attivi del settore primario (22.750) era occupata in professioni non agricole, come ad esempio la pesca, un'attività che rivestiva un ruolo marginale nell'economia isolana, anche se per la particolare posizione geografica della Sicilia veniva esercitata più che altrove<sup>22</sup>: l'industria del tonno era in crisi e la regione importava pesce salato in quantitativi superiori al prodotto fresco che riusciva a esportare<sup>23</sup>. Anche la pastorizia (zootecnia) e le foreste occupavano ruoli alquanto modesti, tanto da impegnare rispettivamente appena 23.679 e 1.795 attivi,

contro i quasi 636.000 dell'agricoltura propriamente detta<sup>24</sup>. A causa del particolare regime meteorologico dell'isola e della sopravvivenza del latifondo, la zootecnia soffriva da sempre della mancanza di ricchi pascoli e di foraggi abbondanti che potessero consentire allevamenti razionali. E gli stessi allevamenti bradi erano in forte difficoltà di fronte all'offensiva della granicoltura, che aveva portato nel 1930 alla diminuzione del patrimonio animale, solo in parte ricostitutosi nel 1938, quando in peso vivo ammontava al 5,6% del complesso nazionale, grazie però all'elevatissimo contributo degli equini, asini soprattutto, come pure di ovis e caprini, cioè degli animali simbolo dell'arretratezza dell'agricoltura e della pastorizia isolane<sup>25</sup>. L'alto prezzo dei mangimi e la contrazione dei consumi di carne e di latticini con conseguente ulteriore abbassamento dei prezzi creavano sperequazioni tra costi e ricavi, che aggravavano le difficoltà finanziarie degli allevatori e portavano spesso alla liquidazione delle aziende. Ancora più modesto era il ruolo del settore forestale: dopo la Puglia, la Sicilia era nel Mezzogiorno la regione con la minore superficie boscata: quasi 100.000 ha nel 1938, ossia il 3,9% della superficie territoriale dell'isola, che fornivano legname da lavoro, carbone e sughero greggio, il solo prodotto quest'ultimo che veniva esportato in buoni quantitativi all'estero e in continente<sup>26</sup>. Molto poco, comunque, se nel 1936-39 i prodotti forestali contribuivano appena per lo 0,25% alla formazione della produzione lorda del settore agricolo-zootecnico-forestale siciliano, mentre i prodotti zootecnici concorrevano per l'11,63% e i prodotti agricoli per ben l'88,12%<sup>27</sup>.

La sola produzione agricola lorda equivaleva, a sua volta, al 13,2% di quella nazionale, ciò che faceva della Sicilia una delle più importanti fonti di approvvigionamento alimentare del paese, malgrado la sua agricoltura fosse appena sfiorata dalla politica di bonifiche del regime fascista<sup>28</sup>, soffriva di un pesante indebitamento ipotecario<sup>29</sup> e fosse penalizzata da un ordinamento produttivo basato sulla granicoltura<sup>30</sup>, dalla presenza del latifondo che ne abbassava la resa media, da una distribuzione della proprietà molto concentrata e insieme fortemente frammentata, e ancora dall'im-

piego di mezzi di produzione scarsi e antiquati, che dimostravano modesto investimento di capitali e limitata capacità imprenditoriale da parte dei grandi proprietari assenteisti<sup>31</sup>. I cereali occupavano quasi 900.000 ha di terra e rivestivano un ruolo di assoluta preminenza nell'agricoltura delle zone interne dell'isola, ma si confermano una coltura molto povera: partecipavano infatti soltanto per il 34,7% alla formazione del valore dei prodotti agricoli siciliani. Il resto della produzione, cioè ben i due terzi, era costituito per il 21,1% da frutta e agrumi, per il 19,% dai prodotti viti-olivicoli, per il 15,6% dai legumi<sup>32</sup>, per il 5,1% da patate e ortaggi, per l'1,9% dai prodotti industriali dell'agricoltura, cioè da tutti quei generi alimentari che sostenevano l'esportazione siciliana per l'estero e il continente, in fase di ripresa nella seconda metà degli anni Trenta<sup>33</sup>, e che avevano il merito di elevare il valore complessivo della produzione agricola e di contribuire a collocare ai più alti livelli nazionali la produttività per ettaro, per addetto e per dipendente dell'agricoltura isolana. E infatti, posta uguale a 100 la media nazionale del 1936-39, la produzione lorda agricolo-forestale siciliana per ettaro era pari a 116,5 (Campania 138, Puglia 107, Mezzogiorno 84,5), quella per addetto addirittura a 133 (Campania 124, Puglia 99, Mezzogiorno 98) e quella per dipendente a 110 (Campania 83, Puglia 108, Mezzogiorno 92)<sup>34</sup>.

La proprietà fondiaria dopo la prima guerra mondiale era stata sottoposta a un processo di redistribuzione, grazie anche al cooperativismo agricolo, che non solo si pose alla guida del movimento per l'occupazione di terre in parecchi comuni, ma si inserì anche nel mercato fondiario per acquisire aree da cedere in proprietà ai soci con opportune rateazioni. Secondo i calcoli del Prestianni, tra il 1919 e il 1930 furono trasferiti in quote di 3-4 ha ben 140.000 ha di terra, 130.000 dei quali si riferivano a 253 ex feudi di estensione superiore ai 200 ha. Il fenomeno, molto intenso sino al 1923, cominciò a ridursi sino a esaurirsi quasi del tutto nel 1930<sup>35</sup>. La brusca inversione della congiuntura dopo la rivalutazione monetaria del 1926 e la caduta dei redditi agricoli, che rendevano assai più costoso il ricorso al credito e

ingigantivano i debiti e le imposte (pesantissime erano le sovrimeposte comunali), avevano messo in forte difficoltà sia le cooperative rurali sia gli acquirenti, che non riuscivano più a pagare le rate concordate per l'acquisto. Numerosi furono perciò negli anni successivi i fallimenti di casse rurali e agrarie, che bruciarono risparmi faticosamente accumulati da piccoli e medi proprietari, spesso chiamati anche a rinfonderne il passivo in qualità di soci. E così molte quote, talora già migliorate con l'introduzione di colture pregiate, furono rimesse sul mercato assieme ad altre piccole e medie unità poderali, particolarmente colpite dopo il 1930 dalla chiusura dei mercati esteri che ne assorbivano la produzione, soprattutto quello tedesco. Veniva infatti a determinarsi un pesante squilibrio tra i prezzi di vendita dei loro prodotti (frutta, vino, ortaggi), in rovinosa caduta, e i prezzi politicamente sostenuti dei principali generi di consumo (grano e pasta, soprattutto), a totale danno dei piccoli e medi proprietari, spinti a riconvertirsi alla granicoltura o, più frequentemente, a liquidare l'azienda per pagarne i debiti e ridursi al rango di braccianti. Oltre alla crescita del bracciantato, l'altra conseguenza era una nuova forte ricomposizione fondiaria, che portava spesso alla ricostituzione del latifondo. Il numero delle grandi proprietà da 200 ha e oltre aumentava così da 1.055 nel 1927 a 1.120 nel 1930 e a 1.292 nel 1946, mentre contemporaneamente la loro estensione saliva da 541.000 ha (21,7% della superficie agraria e forestale dell'isola) a 661.000 (26,6%), per ridimensionarsi poi sino a 628.000 (25,2%)<sup>36</sup>. Se la riconcentrazione fondiaria coincideva con i provvedimenti protezionistici, il successivo ridimensionamento della grande proprietà era molto probabilmente effetto del miglioramento della congiuntura nella seconda metà degli anni Trenta, che diede respiro alla media e piccola proprietà, ma non valse a recuperare la situazione del 1927. La persistenza della grande proprietà e del latifondo non escludeva la frammentazione, anzi i due fenomeni coesistevano, tanto che per il Prestianni

la caratteristica più saliente della proprietà fondiaria agli effetti della sua divisione ed organizzazione in Sicilia consiste [nel 1930]



nella notevole superficie ancora occupata dalla grande proprietà, cui fa riscontro l'altro estremo di proprietà frazionata e dispersa senza una organizzazione aziendale vera e propria; nella grande come nella media e piccola è assai rara la forma di azienda appoderata, dotata di proprie scorte vive e morte e con abitazione permanente di famiglie coloniche<sup>37</sup>.

La legge di colonizzazione del latifondo del gennaio 1940, con la quale Mussolini intendeva trasformare la Sicilia in «una delle più fertili contrade della terra» e che prevedeva tra l'altro la costruzione di 20.000 case coloniche su circa 500.000 ha di terra appoderata, rimase praticamente inattuata, osteggiata dai proprietari terrieri e talora anche dagli stessi contadini, e bloccata infine dalla guerra<sup>38</sup>. I contadini siciliani rimanevano in larga maggioranza dei senza terra e spesso dei proletari con un rapporto temporaneo e assai precario con l'azienda e con il lavoro, mentre, a dispetto del ruralismo fascista, «le campagne, nella quasi totalità, continuano a rimanere disabitate e i contadini per recarsi al lavoro sono costretti a *percorrere diecine di chilometri di strada*»<sup>39</sup>.

E infatti, quasi il 60% degli attivi del settore agricolo-zootecnico-forestale erano lavoratori dipendenti o comunque in posizione subordinata, che non avevano la proprietà della terra che lavoravano, diversamente da quanto avveniva a livello nazionale dove i lavoratori dipendenti costituivano la minoranza (Tab. 10): differenza certamente non da poco, che era proprio la conseguenza di una diversa distribuzione della proprietà fondiaria rispetto al resto del paese. Forte era la presenza dei coloni parziari, tra i quali vanno inclusi certamente i *metatieri*, figure di lavoratori assai diffuse nell'agricoltura siciliana del tempo, soprattutto nelle zone a coltura promiscua. Il resto, quasi i due quinti degli attivi (39%), era costituito da operai agricoli (Italia 27%, Mezzogiorno 33%), e cioè compartecipanti (0,1%), a contratto annuo (3,1%) e a giornata (35,7%). Figure, che lungi dal costituire espressione di forme conduttive capitalistiche, erano il segno di un'agricoltura arretrata, la parte più misera e vulnerabile del mondo contadino siciliano per la precarietà

e la saltuarietà dell'impiego. I quadri dirigenti, gli impiegati (soprastanti, campieri, amministratori) e le figure miste costituivano esigue minoranze.

Tab. 10. - *Composizione sociale degli attivi in agricoltura nel 1936*

Attività	v.a.	%	% Italia	% Mezz.
Conduttori	270.123	40,9	50,5	52,7
Non coltivatori	41.279	6,3	2,9*	3,9
Coltiv.-proprietari	141.183	21,4	31*	28,7
Coltiv.-affittuari	31.386	4,7	8,6*	9,1
Coltiv. ad altro titolo	56.275	8,5	8,4*	11
Coloni parziari	114.570	17,3	20,7	11,1
Figure miste	17.445	2,7	1,6	2,7
Dirigenti, impiegati	1.566	0,2	0,2	0,1
Lavoratori	257.073	38,9	27	33,4
Compartecipanti	754	0,1	1,6	0,7
A contratto annuo	20.739	3,1	4,4	3
A giornata	235.580	35,7	21	29,7
Totale	660.777	100,0	100,0	100,0

\* Valori ai confini dell'epoca. Tutti gli altri sono ai confini attuali.

Fonti: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit.; N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo 1947, p. 128.

Di contro, i conduttori costituivano il 41% degli attivi dello stesso settore, mentre a livello nazionale la categoria rappresentava invece il 50,5% e nel Mezzogiorno il 53% (Tab. 10). Oltre 40.000 conduttori non erano coltivatori: erano cioè proprietari (31.541), enfiteuti e affittuari, che si riservavano nell'azienda funzioni vagamente direttive e che in pratica vivevano da *rentier*. Il fenomeno, scarsamente presente nel resto del paese, era invece assai diffuso in Sicilia, dove essi costituivano il 6,3% degli attivi nelle professioni agricole (Italia 2,9%). Non è improbabile che della categoria conduttori-non coltivatori facessero parte anche grandi proprietari e nobili che non avevano un lavoro borghese, oltre ai medi proprietari di paese, i *galantuomini* o *civili*, come

si chiamavano allora. Cioè tutti quei «signorotti, conti e baroni, che – come rivelava nel 1936 una fonte confidenziale del ministero delle Corporazioni, sicuramente espressione del mondo sindacale – si recano nei loro feudi per solo qualche giorno all'anno [e] costringono gli operai a mezzo dei loro amministratori a lavorare da mane a sera ricompensandoli con modestissime mercedi»<sup>40</sup>. I conduttori-coltivatori erano soltanto un terzo degli attivi (34,6%), mentre erano quasi la metà a livello nazionale e nel Mezzogiorno: ciò che non significava soltanto diversa distribuzione della proprietà terriera, ma più ancora diversa gestione della terra, con un impegno diretto che in Sicilia era assai meno sentito<sup>41</sup>. Di essi poi i proprietari (141.183) erano poco più di un quinto del complesso degli attivi, mentre in Italia erano il 31% e nel Mezzogiorno il 29%; per il resto erano affittuari, enfiteuti, usufruttuari, conduttori a più titolo. Ammesso pure che la gran parte dei conduttori-non coltivatori fossero proprietari, si resta pur sempre al di sotto del livello nazionale e meridionale.

### 3. *L'industria siciliana nella crisi degli anni Trenta*

La gracile industria siciliana – dopo una fase di crescita nel primo dopoguerra, con ritmi di sviluppo però ben più lenti di quelli delle regioni settentrionali, che avevano ulteriormente allargato il divario con il Nord anziché diminuirlo – era in difficoltà, coinvolta nella «grande crisi» mondiale degli anni Trenta. L'elevato tasso di attività del settore, pari a quasi un quarto della popolazione attiva siciliana del 1936 (24,1%: Tab. 8, col. a), non deve trarre in inganno, perché oltre i tre quinti dei 320.000 attivi erano artigiani, che da soli equivalevano al 15,1% di tutta la popolazione attiva siciliana, mentre invece a livello nazionale gli artigiani costituivano il 9,8% dell'intera popolazione attiva italiana<sup>42</sup>. Peraltro, non tutti gli attivi siciliani nell'industria riuscivano poi a trovare effettivamente lavoro, come documenta il censimento industriale del 1937-39, che registra soltanto 173.603 addetti al settore (Tab. 11)<sup>43</sup>, pari al 4,1% del complesso nazionale, cosic-

ché, per numero di addetti e per HP su ogni mille abitanti tra i 15 e i 64 anni, la Sicilia si collocava al terz'ultimo posto in Italia, seguita soltanto da Calabria e Basilicata, a dimostrazione di quanto basso fosse il suo grado di industrializzazione<sup>44</sup>, confermato dall'esiguo numero di spa industriali esistenti e dalla scarsità del loro capitale azionario: appena 342,7 milioni, pari allo 0,96% del complesso italiano<sup>45</sup>.

Tab. 11. - *Occupazione industriale secondo i censimenti (n. addetti)*

Attività economica	1937-39		1951	
	a	b	a	b
Industrie estr.ve	17.565	10,1	13.487	8,2
Minerali metalliferi			8	0,1
Minerali non metall.			13.479	8,1
Industrie manif.re	127.583	73,5	120.889	73,1
Alimentari e affini	41.895	24,1	33.464	20,2
Tessili	2.985	1,7	2.070	1,3
Vestiaro, abb., arred.	13.119	7,6	27.373	16,6
Pelli e cuoio	19.163	11,0	923	0,6
Legno	16.578	9,5	18.076	10,9
Metallurgiche	4	0	202	0,1
Meccaniche	16.358	9,4	20.251	12,2
Lav. miner. non met.	8.828	5,1	8.647	5,2
Chimiche e der. petr.	4.468	2,6	4.879	2,9
Gomma			119	0,1
Carta e cartotecnica	134	0,1	279	0,2
Poligrafiche e edit.	2.387	1,4	2.178	1,3
Foto-fono cinemat.			659	0,4
Varie	1.664	1,0	1.769	1,1
Costruz., impianti	25.263	14,6	25.946	15,7
Costruzioni			25.320	15,3
Installaz. impianti			626	0,4
Energ. el., acq., gas	3.192	1,8	5.116	3,1
Energ. elettr., gas			3.837	2,3
Acqua			1.279	0,8
<i>Totale</i>	173.603	100,0	165.438	100,0

a = valori assoluti; b = valori percentuali

Fonti: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia. 1861-1953*, Roma 1954; Istat, *III Censimento generale dell'industria e del commercio (1951)*, vol. I, t. 2, Roma 1954.

Quasi la metà (42,7%) degli addetti all'industria registrati dal censimento del 1937-39 erano occupati in esercizi artigianali, mentre a livello nazionale gli artigiani costituivano soltanto un quarto (24%)<sup>46</sup>. In Sicilia, perciò, prevalevano largamente i piccoli esercizi con pochi addetti (ben l'8,8% degli esercizi italiani con 1-5 addetti, ma appena l'1,5% degli esercizi con oltre 250 addetti), che se facevano salire all'8,2% la partecipazione siciliana al totale nazionale degli esercizi industriali del 1937-39<sup>47</sup>, non riuscivano a evitare alla regione il ruolo di semplice mercato di sbocco dei prodotti dell'industria continentale. Il valore lordo della produzione industriale siciliana equivaleva appena al 3,5% di quella nazionale e il valore aggiunto al 2,9%<sup>48</sup>, mentre nel 1938 il settore forniva un prodotto netto al costo dei fattori che, se a livello regionale rappresentava il 16,3% dell'intero prodotto dell'isola (Italia 34,11%), era appena pari al 3,1% del corrispondente complesso nazionale (Tab. 9), a ulteriore conferma della gracilità del tessuto industriale isolano rispetto al resto del paese.

Come nel settore primario, anche nell'industria le condizioni dei lavoratori erano negativamente influenzate dal fatto che, a causa della sovrappopolazione, la domanda di lavoro era assai più elevata dell'offerta. Ciò consentiva alle aziende isolane di limitare i costi di produzione e di far fronte in qualche modo alla concorrenza delle industrie continentali senza dover ricorrere a costosi riammodernamenti degli impianti, che peraltro non si verificavano neppure a livello nazionale, contrariamente a quanto invece avveniva nel resto del mondo, dove proprio negli anni Trenta si assisteva a «una vera “rivoluzione tecnica” sotto forma di investimenti ad alta intensità di capitale», allo scopo di ridurre l'impiego di manodopera<sup>49</sup>. Anche «gli industriali non del luogo – secondo una denuncia dell'Unione fascista dei lavoratori del 1936 – dopo poco tempo di permanenza nel posto [= in Sicilia], trovano conveniente adottare gli stessi sistemi e approfittando della bontà dei lavoratori e delle precarie loro condizioni economiche commettono ogni sorta di abusi». Le norme nazionali che regolavano i rapporti di lavoro rimanevano perciò molto spesso inapplicate nell'iso-

la, con la compiacenza delle stesse autorità politiche. Per sfuggire all'applicazione dei contratti collettivi di lavoro e ad altre leggi, ad esempio, i proprietari delle cave di tufo di Bagheria, da qualche tempo preferivano non gestirle più direttamente e cederle invece in *gabella* (affitto) a gruppi di lavoratori, che lavoravano senza limiti di orario, senza assicurazione contro gli infortuni e le malattie, con modestissimi guadagni, mentre i proprietari si limitavano a riscuotere personalmente all'uscita delle cave il compenso pattuito per ogni carretto di materiale estratto. Sempre a Bagheria, gli operai della fabbrica di conserve alimentari Dragotta non venivano pagati a norma del contratto di lavoro, mentre al Cantiere navale di Palermo la gran parte dei 1.100 operai percepiva salari non corrispondenti alle mansioni svolte. Ben poco l'Ispettorato corporativo era riuscito a ottenere dalla direzione del Cantiere, che vantava «i milioni» con cui il titolare comm. Piaggio «poteva riempire le tasche a molte persone» e a cui forse si doveva un intervento del ministero delle Corporazioni a favore dell'azienda, fortemente criticato dai lavoratori che «vedono il ripetersi di vecchi sistemi che il Fascismo vuole stroncati». «Innumerevoli» erano ritenuti gli abusi a danno degli operai commessi dalla ditta Vaselli di Roma, interessata a lavori di costruzione nel porto di Palermo e titolare del servizio di nettezza urbana nella stessa città: la ditta, che «millantava aderenze e protezioni romane», disattendeva completamente agli obblighi nei rapporti di lavoro imposti dal capitolato d'appalto, provocando tutta una serie di vertenze con il sindacato per la tutela dei lavoratori. Ma gli abusi più insostenibili venivano commessi nell'industria mineraria, da sempre caratterizzata da rapporti di lavoro pesantissimi e persino disumani. Dopo tredici anni di regime fascista, il sindacato dei lavoratori doveva ammettere che la mafia non era ancora scomparsa in Sicilia, ma poiché ufficialmente essa era stata sconfitta, il sindacato la camuffava sotto il nome di camorra:

A Lercara – denunciavano i lavoratori – zona per lo passato eminentemente di brigantaggio si continua ad esercitare la cosiddetta «camorra» in pieno anno XIII del Regime Fascista. Diversi

operai infatti sono, o per lo meno erano, costretti settimanalmente a corrispondere sulle proprie mercedi dei contributi ad elementi della ditta sotto pena di licenziamento, sotto il titolo di protezione, così come fino a qualche anno fa gli agricoltori erano costretti a versare a persone designate dal brigante della zona fissate quantità annuali di denaro e prodotti vari<sup>50</sup>.

L'industria zolfifera, in gran parte in mano a operatori settentrionali, continuava a essere la più importante delle attività estrattive, anche se ormai si trascinava in una lenta agonia che contribuiva all'impoverimento dell'isola. Dall'inizio del secolo, tranne qualche breve periodo come durante la prima guerra mondiale, non era più uscita dalla lunga e difficile crisi causata sia dalle innovazioni tecnologiche che avevano drasticamente ridotto l'utilizzazione del prodotto, sia dalla concorrenza sui mercati europei della produzione americana resa ancor più competitiva dalla svalutazione del dollaro all'inizio degli anni Trenta, sia ancora dalla sopravvivenza di una legislazione sul sottosuolo favorevole alla rendita proprietaria, che perpetuando la persistenza di rapporti di produzione arretrati impediva il riammodernamento produttivo del settore e finiva col rendere scarsamente redditizio per gli imprenditori l'esercizio di numerose miniere. La produzione siciliana, che nell'Ottocento monopolizzava i mercati europei e americani, si era ormai ridotta a un decimo di quella mondiale e le 800 miniere attive del 1904, già diminuite a 464 nel 1921, si riducevano ulteriormente sino alle 117 del 1937, per una produzione di 245.000 t e un impiego di forza lavoro di 11.552 unità<sup>51</sup>. Proprio nella seconda metà degli anni Trenta, la stabilizzazione del dollaro e gli alti noli favorivano la produzione zolfifera siciliana eliminando o riducendo drasticamente la concorrenza americana in Europa, ma già nel 1939 si avvertivano i prodromi di un nuovo declino produttivo<sup>52</sup>. Ciò spinse il regime a istituire alla vigilia della guerra (aprile 1940) l'Ente Zolfi Italiani (Ezi), con il compito di rilanciare la produzione, e a emanare norme sulla riduzione dei canoni di affitto delle miniere e sulla decadenza delle concessioni, che miravano a ridimensionare il peso della ren-

dità percepita dai proprietari e a favorire la meccanizzazione del settore. Ma ormai l'attacco ai proprietari giungeva troppo tardi, come del resto anche l'altro condotto pochi mesi prima con la legge di colonizzazione del latifondo.

L'autarchia aveva invece rilanciato la produzione di alcune industrie estrattive: asfalto di Ragusa, salgemma di Cammarata, pomice di Lipari, sale marino di Trapani e di Siracusa, gesso e marmo di Trapani<sup>53</sup>.

Tra le industrie manifatturiere – che davano lavoro al 73,5% degli addetti all'industria (Tab. 11) – il settore con la maggiore occupazione era quello alimentare, che più degli altri era legato ai prodotti del suolo e all'agricoltura. Impegnava quasi 42.000 unità, ossia un quarto dell'intera forza lavoro industriale siciliana e il 7,4% del complesso nazionale del settore, ma spesso si trattava di occupati stagionali e sottoccupati. Diversamente dal Nord, dove il settore alimentare presentava una struttura di tipo dualistico (grandi imprese accanto alla permanenza di unità artigianali), la produzione siciliana era polverizzata in una miriade di unità produttive (22.900) controllate pressoché interamente da locali (il grado di dipendenza da imprenditori settentrionali era appena del 2%)<sup>54</sup>, a dimostrazione della struttura artigianale del settore, che in verità caratterizzava un po' tutti i settori industriali siciliani e in particolare pelli e cuoio, vestiario e legno, che comprendevano calzolai, sarti e falegnami, assai spesso in Sicilia lavoratori autonomi. Non erano mancate le difficoltà. A parte la politica economica del fascismo, che con la pervicace difesa della lira a quota 90, «anche dopo che le svalutazioni delle monete forti avrebbero imposto e comunque fornito l'occasione per un riesame della parità monetaria»<sup>55</sup>, non aveva agevolato le esportazioni italiane, l'esportazione dei prodotti dell'industria alimentare siciliana (conserven, ortaggi e legumi conservati, pasta, ecc.) era stata particolarmente danneggiata anche dalla depressione mondiale, che aveva spinto il mercato americano a utilizzare sempre più la propria produzione, e il recupero delle posizioni allora perse avveniva piuttosto lentamente e in maniera incompleta<sup>56</sup>.

Nel settore del legno l'azienda leader era ancora la Du-



crot di Palermo, che però non aveva voluto rimodernare gli impianti e nel 1935 si salvava dal fallimento solo grazie all'intervento del governo. L'industria tessile non era mai riuscita ad attecchire nell'isola, sopraffatta dalla produzione continentale, e l'antica fabbrica Gulì (132 telai nel 1939), che produceva tessuti per materassi, non riusciva a ottenere l'autorizzazione ad ampliare i propri locali, «forse – sospettava il prefetto di Palermo – per le silenziose opposizioni di altre unità tessitrici», che dovevano essere continentali, dato che – a suo dire – la fabbrica palermitana era l'unica del settore in una regione, la Sicilia, che era a sua volta «l'unica che fornisce cotone nazionale allo Stato»<sup>57</sup>. Per la mancanza di una fabbrica di filati in Sicilia, la Gulì era inoltre costretta a inviare il cotone per la filatura a Napoli e più tardi, nell'immediato dopoguerra, addirittura nel Nord Italia<sup>58</sup>. La presenza di alcune prestigiose case editrici aveva alimentato una discreta attività tipografica ed editoriale, ma il settore non era stato risparmiato dalla crisi degli anni Trenta e la palermitana Sandron, le cui macchine erano state rese inservibili dal nubifragio del febbraio 1931, aveva preferito trasferire la sede a Milano e la stampa a Bologna.

L'industria chimica, che aveva assunto un forte sviluppo nel dopoguerra con l'impianto di fabbriche di perfosfati e di colla e che per il 16% era controllata da ditte settentrionali, aveva la sua azienda leader nella Chimica Arenella di Palermo, ormai passata all'IRI e sull'orlo della liquidazione, a causa della concorrenza delle fabbriche statunitensi ed europee, che erano riuscite a produrre l'acido citrico con un procedimento biochimico basato sulla fermentazione dello zucchero (cfr. *supra*, p. 316). La crisi della Chimica Arenella si ripercuoteva sull'agrumicoltura, che forniva il prodotto base della fabbricazione dell'acido citrico e che subiva contemporaneamente la caduta delle esportazioni all'estero del prodotto fresco, a causa tanto della depressione mondiale, quanto della concorrenza della produzione americana (Stati Uniti e Brasile) e nord africana (Palestina, Algeria)<sup>59</sup>. Un altro monopolio mondiale di cui godeva la Sicilia ormai perduto, come quello dello zolfo! La depressione colpiva anche il sommacco macinato, il cui uso peraltro si era

sempre più ridotto per la concorrenza di surrogati chimici: il crollo dell'esportazione attorno al 1932 e la contemporanea riduzione dei prezzi ne mettevano in crisi l'industria e portavano a una forte riduzione dell'area coltivata<sup>60</sup>. Il reparto colla e concimi delle Officine Termotecniche Paratore attorno al 1940 era stato venduto, dopo una serie di contrasti e allettamenti insieme, alla Montecatini, che ne aveva immediatamente chiuso l'attività. In modo analogo si comportava contemporaneamente la Richard Ginori, che assorbiva le Ceramiche Siciliane (cioè l'antica Florio) e sospendeva la produzione, per utilizzare nelle fabbriche continentali del gruppo l'assegnazione di caolino. L'assorbimento delle industrie siciliane da parte di società del ramo continentali era finalizzato così alla loro soppressione per eliminarne la concorrenza. Se ne rendeva conto il prefetto di Palermo, che denunciava come

questi sistemi di concorrenza violenta per accaparrarsi le unità produttive e poi fermarle possono essere tollerabili nelle province nelle quali una unità produttiva in più od in meno non esercita alcun giuoco decisivo sull'equilibrio economico cittadino, ma non lo possono essere presso di noi. Più grave poi diventa il fatto quando accordi, tacitazioni ecc. sono a conoscenza dei Consorzi riconosciuti ed al corrente degli sforzi delle Autorità locali per dare pane alla maestranza. Fatti di questo genere che determinano un incremento di miseria nel Paese debbono cessare ed io conto sull'appoggio di tutti gli Enti perché qualsiasi stabilimento, attrezzatura, strumento sia fonte di lavoro sano, non base di magri o lauti accordi con il proprietario, nera miseria per le maestranze<sup>61</sup>.

L'industria meccanica era, dopo l'estrattiva, quella con il maggior grado di dipendenza da imprese settentrionali (28%)<sup>62</sup>. La crisi mondiale colpiva particolarmente il settore, che doveva fare i conti anche con l'autarchia e il contingentamento delle importazioni di ghisa dall'estero: il Cantiere navale di Palermo, impiantato alla fine dell'Ottocento, quando cominciava a uscire dalla crisi della prima metà degli anni Trenta, rischiava il blocco dei lavori proprio per la mancanza di ghisa, mentre la prestigiosa Officina Panzera della stessa città si ritrovava senza lavoro per la deci-

sione governativa di concentrare la produzione siderurgica nelle industrie continentali. Né ovviamente migliore era la situazione degli altri 76 piccoli e medi cantieri navali siciliani, che costituivano il 23% del complesso nazionale<sup>63</sup>. Solo con lo scoppio della seconda guerra mondiale le fabbriche meccaniche (Di Maggio, Maiolino, Vaccaro, Ajovalasit, Basile, ecc.) ripresero a lavorare a pieno ritmo per le forniture militari, mentre rimaneva alla fase iniziale l'istituzione di una zona industriale a Palermo. Il Cantiere navale di Palermo si assicurò la costruzione di unità navali per conto della marina tedesca e l'Aeronautica Sicula, una delle poche industrie italiane specializzate nella costruzione di idrovolanti da ricognizione, impiantata nel 1935 a Palermo-Addaura dalla Caproni-Ducrot Costruzioni Aeronautiche, a fine 1940 progettava un vasto ampliamento dello stabilimento esistente e aspirava a costruire eliche metalliche a passo variabile. Molto poco, comunque, perché anche la dislocazione delle industrie belliche era squilibrata a danno del Sud, dove nel maggio 1941 erano localizzati soltanto l'11,4% degli impianti, contro il 76% del Nord Italia<sup>64</sup>. E perciò pure lo sviluppo industriale determinato dalla preparazione e dalla condotta della guerra finiva nel complesso con il favorire soprattutto le regioni del Nord, le cui industrie belliche nel dopoguerra saranno riconvertite a spese della collettività.

L'unico settore industriale che negli anni Trenta non risentiva della crisi generale era quello dell'edilizia pubblica, perché, allo scopo di alleviare in qualche modo la disoccupazione prodotta proprio dalla crisi industriale e commerciale, il governo incentivava al massimo la politica delle opere pubbliche e la Sicilia era investita da un flusso di lavori come non era mai accaduto nella sua storia precedente, che però toccava quasi esclusivamente le città.

In espansione, stando ai puri dati statistici, dovremmo considerare anche l'industria elettrica, dove era concentrato il 75% del modestissimo capitale azionario industriale siciliano. Ma in realtà il settore, monopolizzato dalla Società generale elettrica della Sicilia (Sges) del gruppo Bastogi, si era sviluppato con molta lentezza, tanto che nel 1937 esistevano ben 36 comuni (su 352) ancora sforniti di energia

elettrica e nel 1938 la produzione pro capite di elettricità risultava pari a circa un ottavo di quella nazionale (47,6 kwh contro 362). A metà degli anni Venti, la Sges si era impegnata in un ambizioso progetto elettroirriguo della piana di Catania che prevedeva anche la costruzione di una grande diga sull'alto Simeto e di un lago artificiale nel Biviere di Lentini, ma si era scontrata con la dura opposizione dei proprietari terrieri, che riuscivano a non farsi espropriare e ad assumere nelle loro mani il controllo della bonifica, determinando il fallimento del piano. Né la costruzione della grande centrale termoelettrica di Porto Empedocle per l'elettrificazione delle miniere (1931) – che si rivelava per la Sges una operazione in perdita, perché la contemporanea chiusura di numerose miniere per la crisi zolfifera in atto non consentiva di collocare i consumi preventivati e di ammortizzare gli investimenti effettuati – né la costruzione nel 1937-39 di tre impianti idraulici sul Sosio risolvevano il problema dell'energia elettrica, il cui sviluppo non riusciva a seguire la cosiddetta «legge di Ailleret», che come è noto implica il raddoppio decennale della produzione: nel decennio 1930-40, questa passava infatti da 135 a 205,6 milioni di kwh, con un incremento complessivo di poco più del 50% anziché del 100%<sup>65</sup>. «È difficile – commenterà più tardi Sylos Labini – trovare al mondo un paese, che non sia abitato proprio da tribù primitive, dove l'elettricità si sviluppa a un tasso così basso»<sup>66</sup>. Si era immersi in un circolo vizioso dal quale era impossibile uscire senza un deciso intervento pubblico: il basso reddito dei siciliani limitava all'indispensabile i consumi di energia elettrica, che a loro volta non sollecitavano l'incremento della produzione, il cui costo era perciò elevato e bloccava l'ulteriore espansione dei consumi e lo sviluppo economico e civile della regione. Per l'utente siciliano, l'energia elettrica aveva un costo più che triplo rispetto a quello medio del resto del paese (60,9 centesimi/kwh contro 18,3) e ciò influiva pesantemente sul suo consumo e condizionava negativamente lo sviluppo complessivo dell'isola. Nel 1937-38, la Sicilia consumava così appena l'1,7% del consumo italiano di energia elettrica, ossia aveva un consumo per abitante di 44,8 kwh, che la colloca-

va ai livelli più bassi in Italia, dove il consumo per abitante era pari a 329 kwh. I consumi industriali di energia elettrica erano poi modestissimi, se nel 1938 rappresentavano complessivamente appena lo 0,8% dei corrispondenti consumi italiani, e più precisamente il 4,5% nelle industrie alimentari, il 3,8% nelle edilizie, lo 0,7% nelle meccaniche, lo 0,2% nelle chimiche, lo 0,1% nelle tessili, con una gerarchia che rispecchia quella dell'importanza delle stesse industrie nell'isola<sup>67</sup>. Ciò che è un altro indice dell'arretratezza tecnologica dell'industria siciliana.

Lo stato disastroso dell'industria palermitana a guerra mondiale appena iniziata – efficacemente descritto da un colonnello, delegato interprovinciale alle fabbricazioni di guerra, che individuava tra l'altro con acutezza alcune cause dell'inferiorità dell'industria locale – può valere anche per il resto dell'isola e dimostra come fossero rimaste vuote parole le promesse del duce ai siciliani, in occasione della sua visita del 1937, quando assicurò che per la Sicilia si sarebbe iniziata «un'epoca tra le più felici che essa abbia mai avuto nei suoi quattro millenni di storia» e che «le energie dello Stato saranno d'ora innanzi con maggiore intensità convogliate verso di voi, perché la Sicilia rappresenta il centro geografico dell'Impero»<sup>68</sup>.

L'industria metallurgica e meccanica – scriveva il colonnello Bucceri – salvo qualche rara eccezione, è in condizioni misere per ambiente, per attrezzamento, per livello di produzione. In particolare primitive e niente affatto aggiornate, salvo qualcuna, sono le fonderie di ghisa. Migliori sono le officine di carpenteria metallica e di caldareria, che vengono alimentate da lavori di riparazioni navali o per le industrie chimiche ed estrattive.

Mancano del tutto: trafile e derivati vergella, officine elettromeccaniche, officine di robinetteria e valvolame, officine per costruzione serrature ferramenta ed ottonami di uso edilizio; volendo solamente citare quelle piccole e medie industrie che altrove sorgono frequenti e trovano ragione di esistere e di prosperare. Mancano fonderie di acciaio; ed è noto che v'è pure assenza totale di ferriere ed acciaierie, cioè di industrie base.

Predomina il carattere artigiano della produzione.

Omettendo di accennare alle circostanze ambientali o alle

esperienze più remote, le cause che tendono a perpetuare tale stato di cose sono:

- a) l'alto costo e la deficienza di energia elettrica;
- b) la lontananza della regione rispetto ai centri produttivi di semilavorati e prodotti intermedi;
- c) la difficoltà delle comunicazioni e il sopraprezzo dei materiali di costruzione, sia per trasporti che per la maggiorazione che subiscono le piccole partite;
- d) la diffidenza del risparmio che sfugge investimenti industriali dopo il fallimento di Società già prospere, come per esempio la Ditta Florio e la Ducrot;
- e) la mancanza di esperte dirigenze tecniche ed amministrative, e di maestranze specializzate;
- f) le norme restrittive di legge per la produzione e le materie prime, che colpiscono la Sicilia proprio nel momento in cui si doveva iniziare la grande e profonda trasformazione ordinata dal Duce.

[Per quanto riguarda le altre industrie], si può, in questa esposizione orientativa, omettere di parlarne, perché lo sviluppo della industria chimica ed estrattiva è legato a circostanze assai diverse; e d'altra parte, il quadro non è altrettanto meschino e preoccupante come quello fatto al capo precedente. Altrettanto misera è invece l'industria tessile, che è strettamente legata a quella meccanica. Ed è invece da mettere in evidenza l'importanza che potrà assumere la Sicilia nel campo delle fibre tessili e dell'autarchia (cotone, ramia).

Manca l'industria della carta, del vetro, della ceramica, delle materie plastiche.

Abbastanza importante è l'industria cementizia e già notevole quella dell'alimentazione.

Meritevole di sviluppo quella navale ed aeronautica, che però sono minacciate dalla stessa crisi degli approvvigionamenti che isterilisce tutte le iniziative nel campo della metallurgia e della meccanica, specialmente in regime bellico<sup>69</sup>.

In conclusione, per il nostro colonnello, se si volevano veramente migliorare le condizioni dell'industria locale, gli organi di governo preposti alla ripartizione delle «ordinazioni» avrebbero dovuto, poiché la grande industria era ormai interamente controllata e sovvenzionata dallo Stato tramite l'IRI, incoraggiare gruppi industriali nazionali a trasferirsi nella costruenda zona industriale di Palermo, asse-

gnando loro «una certa quantità di produzione, sotto condizione che essa sia eseguita in Sicilia». Ma ormai non c'era più tempo.

#### DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE

La seconda guerra mondiale aggravava pesantemente le condizioni dell'economia siciliana, per il crollo della produzione agricola e il blocco di numerose attività a causa degli eventi bellici, che dapprima trasformavano l'isola in un vasto entroterra del fronte africano e successivamente in un campo di battaglia. Le stesse industrie che lavoravano per le forniture militari dovettero spesso sospendere la produzione o per mancanza di materie prime o perché messe fuori uso dai violenti bombardamenti, come nel caso del Cantiere navale di Palermo. La fine delle ostilità sul suolo siciliano, nel secondo semestre del 1943, lasciava una popolazione in preda alla fame; un patrimonio edilizio fortemente danneggiato, soprattutto nelle zone costiere dove più intensi erano stati i bombardamenti alleati<sup>70</sup>; un tessuto industriale già antiquato nell'anteguerra, molto depauperato e da riconvertire a usi civili; le scarse infrastrutture parzialmente fuori uso e inutilizzabili<sup>71</sup>; il modesto patrimonio forestale gravemente danneggiato; l'esportazione crollata a 250.000 q.li dai 7.357.000 del 1939 e il suo valore ridotto contemporaneamente da 797 a 131 milioni di lire<sup>72</sup>.

La ripresa si presentava difficilissima. La guerra aveva causato la rarefazione di manufatti e prodotti industriali, che l'immediato dopoguerra rendeva ancora più grave a causa della cessazione degli scambi con le regioni settentrionali, ancora sotto l'occupazione tedesca, e della carenza di energia elettrica, che – erogata per periodi limitati e in modo molto discontinuo – ostacolava l'attività dei pochi stabilimenti industriali in grado di funzionare nell'isola. L'impossibilità di soddisfare il fabbisogno di prodotti finiti, di cui la Sicilia era tributaria alle industrie del Nord e che localmente non riuscivano a realizzarsi, determinava un ulteriore peggioramen-

to dei rapporti di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali, il cui costo toccava livelli elevatissimi, che costringevano i siciliani a ricorrere a strani e incredibili surrogati, frutto di una miriade di iniziative che il successivo ritorno alla normalità si incaricherà di travolgere.

Scarseggiavano anche manodopera e forza di trazione animale, perché la guerra ancora in corso bloccava sui vari fronti o sui campi di prigionia la parte più giovane e attiva del mondo contadino siciliano e le requisizioni governative degli anni precedenti avevano ridimensionato il patrimonio bestiame<sup>73</sup>. L'estensione coltivata a grano, che sino al 1943 – dopo aver toccato la punta massima di 813.000 ha nel 1933 – si era mantenuta vicino agli 800.000, nel 1945 – a causa dell'obbligo del conferimento all'ammasso del prodotto a un prezzo politico piuttosto basso, che modificava a sfavore del grano il rapporto con i prezzi degli altri prodotti lasciati liberi e finiva col disincentivarne la coltivazione – scendeva al di sotto dei 600.000 ha<sup>74</sup>, mentre la produzione crollava a poco più di un terzo (3.736.000 q.li: Tab. 12) di quella del 1938 (oltre 10 milioni e mezzo di quintali), dopo essersi dimezzata nel 1943 (5.472.000 q.li)<sup>75</sup>. La Sicilia, che negli anni Trenta aveva quasi riacquisito l'autosufficienza, riprendeva a importare dall'estero per il suo fabbisogno alimentare rilevanti quantitativi di grano (quasi 2 milioni di quintali, pari al 41% del volume delle importazioni e al 58% del loro valore)<sup>76</sup>, grazie ai quali poteva superare l'acutissima crisi annonaria, che aveva spesso dato luogo a manifestazioni di piazza sfociate talora nel sangue, come nell'ottobre 1944 a Palermo. Proprio nel settembre precedente, quando ancora non si poteva fare ricorso a larghe importazioni alimentari, una indagine dell'Istat sui consumi nelle regioni italiane liberate accertava per conto dell'amministrazione alleata che, se nei comuni rurali siciliani la disponibilità giornaliera pro capite di calorie era pari a 2.732, superiore cioè alla media del complesso calcolata in 2.685, nei comuni urbani dell'isola crollava a 2.159 calorie (media 2.281), che collocavano la Sicilia al penultimo posto tra le nove regioni oggetto dell'indagine<sup>77</sup>.



Tab. 12. - *Andamento delle principali produzioni agricole tra il 1935 e il 1955* (valori in migliaia di quintali, salvo diversa indicazione)

Prodotto	a	b	c
Frumento	3.736	10.684 (1938)	*
Granoturco	22	57 (1936)	65 (1957)
Segale e orzo	349	700 (1938)	746 (1950)
Avena	182	493 (1938)	*
Fagioli, lenticchie, piselli	43	175 (1937)	*
Fave, ceci e lupini	304	3.385 (1939)	*
Patate	106	606 (1938)	689 (1950)
Olive	934	3.396 (1939)	4.203 (1951)
Olio in hl	155	615 (1939)	712 (1951)
Vino in hl	2.892	4.197 (1938)	4.276 (1947)
Agrumi	3.748	6.078 (1938)	6.923 (1950)

a = produzione del 1945.

b = produzione massima nell'anteguerra e anno di riferimento.

c = recupero post-bellico dei livelli anteguerra e anno di riferimento.

\* recupero mancato.

Fonte: elaborazione da S. La Rosa, *Aspetti principali dello sviluppo agricolo in Sicilia dal 1861 al 1965*, Ingrana, Palermo 1967.

Il decreto Gullo dell'ottobre 1944 (poi modificato da un decreto Segni del 1946 e da altri provvedimenti della Regione Siciliana), che disponeva la concessione a cooperative agricole di terreni incolti o malcoltivati, non valeva a migliorare la situazione della granicoltura, perché l'assegnazione procedette con molta lentezza e i risultati rimasero anche in seguito ben lontani da quelli sperati<sup>78</sup>. Nel 1946, a guerra ultimata e con i militari in gran parte ritornati a casa e senza lavoro, la superficie a grano occupava ancora 640.000 ha e 645.000 nel 1947, con rese peraltro assai più basse che nel periodo prebellico per la difficoltà di reperire sul mercato concimi chimici a sufficienza<sup>79</sup>. A causa sia dell'ammasso obbligatorio cui il prodotto continuava a essere soggetto a prezzi talora inferiori ai costi, sia degli aiuti alimentari dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e delle massicce importazioni di grano, che proprio a cominciare dal 1947 determinavano ad-

dirittura la flessione dei prezzi del prodotto, in una fase invece di ascesa dei prezzi di altri prodotti e dei salari<sup>80</sup>, i livelli colturali dell'anteguerra non saranno mai più raggiunti, né alla fine degli anni Quaranta, quando il movimento cooperativo per l'assegnazione delle terre incolte ottenne i maggiori successi, né negli anni Cinquanta, quando la riforma agraria del dicembre 1950 determinò un'espansione dell'area coltivata, ma a vantaggio soprattutto delle colture pregiate, tra cui il cotone. E perciò i 684.000 ha coltivati a grano nel 1950 rappresentano la punta massima toccata dalla granicoltura siciliana nell'intero dopoguerra<sup>81</sup>. Si ebbe allora una produzione di 7.682.000 q.li di grano, la più alta sino al 1955, ma ben lontana dai livelli anteguerra, quando il settore godeva dei favori della politica economica del fascismo<sup>82</sup>.

I settori forti dell'agricoltura isolana, l'agrumicoltura e la viticoltura, avevano subito dal passaggio di truppe devastazioni alle colture e alle aziende – soprattutto nel messinese, catanese e ragusano – che ne riducevano la capacità produttiva. Il limite più grave era però costituito dalla difficoltà di collocarne il prodotto sul mercato interno ed estero in anni in cui il problema fondamentale dei consumatori era la ricerca del pane quotidiano. Nel biennio 1944-45, l'esportazione di vino in verità riusciva – forse grazie a richieste delle truppe alleate che combattevano nella penisola – a migliorare i livelli medi del 1939-43, ma con la fine delle ostilità ricadeva su valori bassissimi, che rimasero tali sino ai primi anni Sessanta<sup>83</sup>. I prodotti agricoli siciliani avevano difficoltà di collocazione sul mercato estero per i loro prezzi elevati, conseguenza degli alti costi di produzione, a loro volta causati dall'alto costo sia del denaro sia dei mezzi industriali di consumo in agricoltura (concimi chimici, macchine, utensili, automezzi, ecc.), che continuavano ancora a godere della protezione doganale<sup>84</sup>. L'esportazione di agrumi – che nel quinquennio 1936-40, malgrado le difficoltà del settore, aveva sempre superato i 2 milioni di quintali l'anno e sfiorato i tre nel 1939 – crollava a 83.000 q.li nel 1943 e ancora nel 1945 non andava oltre i 258.000 q.li, che tuttavia continuavano a costituire la metà del volume com-

plessivo delle esportazioni siciliane e un terzo del valore, a dimostrazione dello squallore che caratterizzava il panorama commerciale isolano del tempo. Diversamente dal vino, però, gli agrumi ritrovarono in fretta la via dell'esportazione, che già nel 1948 sfiorava i 2 milioni e mezzo di quintali.

Per altre colture annuali di assai più modesta estensione (orzo, ceci, pomodoro, ecc.) il recupero produttivo era più facile: già nel 1946, si era pienamente realizzato e talora si superavano i livelli anteguerra. Si ricostituiva anche il patrimonio viticolo (193.000 viti), mentre le coltivazioni dell'olivo (97.300 ha) e degli agrumi (46.000 ha) nel 1946 appaiono anche più estese che nel 1936-39<sup>85</sup>. Lo scarso parco macchine dell'anteguerra era stato addirittura alquanto migliorato: le trattrici e le macchine semoventi in carico all'UMA (Utenti Motori Agricoli) passavano dalle 978 del 1936-39 alle 1.468 del 1946 e le trebbiatrici da 414 a 742, mentre, a ulteriore conferma della forte ripresa del settore, il petrolio distribuito per uso agricolo passava contemporaneamente da 30.000 q.li a 53.300 e la nafta da 7.700 a 23.500. E tuttavia ciò non poteva assolutamente valere a modificare il tradizionale giudizio di arretratezza dell'agricoltura siciliana. Nello stesso 1946, la rete ferroviaria con i suoi 2.178 km risultava interamente ripristinata, mentre presentavano larghissimi buchi la rete tramviaria e quella automobilistica urbana, che l'avvio della costruzione della rete filoviaria in sostituzione di quella tramviaria non valeva ancora a colmare. Grazie ai numerosi residui bellici convertiti a usi civili, il parco autocarri, che nel 1938 ammontava a 3.836 unità, era però intanto balzato a 6.207<sup>86</sup>. E nel febbraio 1946 si attivava, a cura dell'Aeronautica Militare, il collegamento aereo trisettimanale Palermo-Roma<sup>87</sup>. Il recupero si realizzava anche in altri settori. Il servizio automobilistico extraurbano veniva interamente ripristinato e le linee prolungate dai 7.400 km del 1938 agli 11.200 del 1947. Le utenze telefoniche salivano contemporaneamente a oltre 26.000 (23.500 nel 1942), ma ancora più di un terzo dei 368 comuni dell'isola continuavano a rimanere sprovvisti di collegamenti te-

lefonici, se nel 1949 ne risultavano collegati soltanto 226 (217 nel 1939)<sup>88</sup>.

Contemporaneamente, l'isola era interessata dai lavori di ricostruzione delle opere pubbliche distrutte dagli eventi bellici, che alla fine assorbiranno il 9,8% della spesa complessiva nazionale, e a cominciare dal 1948 anche da altri lavori pubblici (nei settori marittimo, stradale, igienico, dell'edilizia pubblica e scolastica, delle case popolari) finanziati sul fondo-lire Erp (Erp = European Recovery Program, più noto come piano Marshall), per una somma di quasi 7 miliardi nel quadriennio 1948-51, pari al 12,3% della corrispondente spesa destinata nazionalmente al finanziamento di opere pubbliche sul fondo Erp<sup>89</sup>.

### 1. *Industrie di emergenza*

Nel settore industriale, già anteriormente alla fine del conflitto, si era avviato un vivace dibattito sui principali problemi del momento. Un Comitato di studi tecnici per il potenziamento economico della Sicilia, costituitosi nel 1944, affrontava con interessanti relazioni i vari aspetti del futuro sviluppo industriale dell'isola<sup>90</sup>, mentre il Banco di Sicilia promuoveva a Palermo un convegno di esponenti delle categorie economiche e di studiosi, che poneva le basi per l'emanazione del decreto luogotenenziale del 1944 istitutivo di una Sezione di Credito Industriale presso lo stesso Banco, allo scopo di favorire la ricostruzione e lo sviluppo di nuove industrie. La dotazione era però costituita da «un fondo limitatissimo rispetto ai bisogni dell'Isola, ed addirittura irrisorio per promuovere un vero programma di propulsione industriale»<sup>91</sup>. A Catania, contemporaneamente le varie associazioni industriali si riunivano in una federazione, sotto la presidenza di Pietro Frasca Polara, direttore della Chimica Arenella.

Alla fine dello stesso 1944, il governo italiano formulava un piano, il cosiddetto «piano di primo aiuto», per riattivare la produzione nelle zone liberate del Centro-Sud, grazie al contributo ottenuto dai governi alleati per «una somma

in dollari corrispondente alla carta moneta da essi messa in circolazione in Italia (Amlire) e ai pagamenti fatti in Italia a fronte di rimesse in dollari di emigrati negli Stati Uniti»<sup>92</sup>. Si trattava in fondo di rimesse di emigrati in grande maggioranza meridionali e del rimborso di somme che il Mezzogiorno aveva già duramente pagato con la brutale inflazione prodotta dalle Amlire della «paga truppe», che, utilizzate sul mercato a un cambio imposto di 100 lire per dollaro (contro le circa 20 lire precedenti), avevano provocato vertiginosi aumenti dei prezzi sino a quaranta volte il livello del 1938 e ridotto a zero il potere d'acquisto dei risparmiatori, impoverendo ulteriormente le popolazioni meridionali liberate. Con la fine della guerra nell'aprile 1945, prima ancora che il piano fosse reso operante, l'intervento fu opportunamente esteso alla riattivazione dell'intero apparato industriale nazionale, cosicché ad avvantaggiarsene fu soprattutto il Nord, dove erano localizzate le maggiori industrie del paese, che poteva iniziare la sua vigorosa ripresa, mentre – ricorda Saraceno – «molte delle attività produttive improvvisate nel Centro Sud, cui erano destinati i rifornimenti del piano di primo aiuto, dovettero essere abbandonate»<sup>93</sup>. E in effetti, parecchie delle attività industriali rilevate dalla Sottocommissione dell'Industria per la Sicilia all'indomani della cessazione delle ostilità (Tab. 13)<sup>94</sup>, sorte spesso all'insegna dell'improvvisazione nel biennio precedente, saranno spazzate via dalla concorrenza dei prodotti delle industrie settentrionali nel corso della seconda metà degli anni Quaranta.

Si è fabbricato sapone dalla cenere delle bucce di mandorle – ricordava Paolo Arena alla fine degli anni Quaranta –, si sono allestite lampadine elettriche, lastre di vetro, fiammiferi, carta, si è ricavato lo zucchero dalle carrube, si è filato e tessuto il cotone, stampate le stoffe, cardata la lana; si sono ricavati perfino i fiammiferi dallo zolfo grezzo, si è recuperato l'alluminio dagli aerei abbattuti e se ne sono fatti maniglie, ferro da stiro elettrici, carrozelle per bambini, dischi per ruote d'automobile. Si sono fabbricate automobili microscopiche a due posti, motociclette. Dai vecchi bidoni di benzina sono venuti fuori mille oggetti diversi; dal la curina, di cui un tempo si facevano scope, si sono fabbricati in-

Tab. 13. - *Principali attività industriali all'inizio del 1946*

Settore	Totale	Settore	Totale
Miniere di zolfo	93	Emulsioni di bitume	5
Miniere di asfalto	4	Colori, vernici, ceralacche	10
Miniere di salgemma	16	Prodotti di bellezza e profumi	28
Saline marine	11	Industria conciaria	22
Raffinerie di zolfo	6	Sommacco	7
Molini alta macinazione	136	Industrie farmaceutiche	16
Molini conto terzi	1.360	Meccanica	171
Pastifici	362	Fonderie di ghisa	52
Conserve di pomodoro e ortaggi	51	Fonderie metalli non ferrosi	25
Marmellate	24	Mobili di legno, infissi	175
Elettrotecnica	31	Industria dolciaria	148
Pesca motorizzata	505	Elettricità	51
Tonnare	30	Gas	4
Prodotti ittici conservati	237	Cemento	2
Vini, liquori, sciroppi	166	Manufatti in cemento	236
Acque gassate	307	Laterizi e ceramica	73
Olio al solvente	47	Calce e gesso	64
Saponifici	249	Vetro	30
Cera e candele	15	Industria grafica	233
Crema per calzature	14	Totale	5.016

teri salotti [...] in vimini. Gassogeni per saldatura autogena, giocattoli, liquori, profumi, carta vetrata, coloranti, penne stilografiche, compassi, serrature di sicurezza, apparecchi radio, utensileria varia, carta sensibile per radiografia, macchine frigorifere, profilati di ferro, produzioni di anidride solforosa e, in connessione, nuovi metodi di concentrazione di succhi d'uva, si è ripresa la preparazione di acido tartarico e di cremor di tartaro; sono apparsi nuovi prodotti farmaceutici, formaggi fusi, carni insaccate, soda ecc. [Ma già nel 1949] la maggior parte di tali industrie, sorte dal nulla, si è dissolta – concludeva con rammarico Arena, anticipando Saraceno – ed oggi si cercherebbero invano utensili domestici ed oggetti di cucina costruiti con un pezzo di lega d'alluminio ottenuto dalla fusione e sottoposto all'opera del tornio<sup>95</sup>.

Come si vede, non erano certo mancate le iniziative, che continuarono anche nel dopoguerra, ma spesso si procedeva

ancora in modo disordinato e avventuroso per la deficienza di competenze tecniche e di capitali. Si trattava in gran parte di attività connesse al settore alimentare, se delle 91 nuove attività denunciate nel secondo semestre del 1946, ben 37 erano industrie alimentari, con modesto impiego di capitali e scarsa utilizzazione di forza lavoro (Tab. 14)<sup>96</sup>. Su un capitale investito di 401 milioni e 112 mila lire, i tre quinti riguardavano 3 nuovi impianti per la produzione di energia elettrica. Seguivano 4 officine meccaniche con il 12,8% del capitale investito, 22 pastifici (5,8%), 8 oleifici (3,4%), 7 fabbriche chimiche (2,5%), 20 saponifici (1,2%), ecc. Complessivamente, i nuovi impianti impiegavano una potenza di neppure 1.000 HP e una forza lavoro di poco più di mille addetti. Quasi il 60% delle unità lavorative era assorbito dalle 4 officine meccaniche, un centinaio dalla fabbrica di fiammiferi e altrettanti dai 42 pastifici e saponifici, che – è il caso di rilevarlo – da soli costituivano quasi la metà degli impianti.

Tab. 14. - *Nuove attività industriali avviate nel II semestre 1946 e nel 1947*

Settore	n.	Capitale investito %	Potenza HP	Personale
Secondo semestre 1946				
Caseificio	3	0,1	1,5	1
Chimica	7	2,5	72	45
Conserven carne	1	0,1	1,5	1
Cuoio	4	0,5	35	20
Dolciaria	5	6	101	72
Elettromeccanica	1	0	0,5	2
Fiammiferi	1	5	100	103
Frantoi oleari	8	3,4	146	48
Freddo	1	0,1	20	2
Macinaz. gesso*	2	0	6	1
Macinazione zolfo	3	1,2	61	19
Meccanica	4	12,8	61	606
Ossigeno	1	0,9	70	5
Pastifici	22	5,8	165,5	62
Energia elettrica	3	60,1	70	1
Radioelettricità	3	0,2	2	11

Saponifici	20	1,2	6	43
Segherie	1	0,1	9	8
Tessili*	1	0	60	12
Totale	91	100	988	1.062

## 1947

Acque gassate*	19	0,1	6,5	19
Calzaturificio	3	0	6	9
Calzifici	1	0,1	21	30
Carbone	1	0	3	1
Carta	2	0,1	40	26
Caseifici	10	0,9	21,5	28
Chimica	68	5,3	1.054	555
Conserve ittiche	5	0,3	16	64
Conserve vegetali	11	0,6	123	159
Cromatura	1	0	5	2
Cuoio	3	0,1	17	11
Distilleria	6	0,9	62	70
Dolciaria	27	0,7	129	206
Enologia	10	1,1	107,5	54
Elettromeccanica	3	0,1	6,5	8
Filmistica	1	0,2		2
Fonderie	1	0	10	8
Freddo	16	1,9	794	61
Legno	1	0	20	9
Materiale costr.	11	24,7	2865	370
Meccanica	7	0,2	43,5	33
Molitura gesso	3	0,3	72	52
Molitura sale	2	0	13,5	2
Oleifici	76	3,3	1.003	309
Ossigeno	1	0	76	8
Ottica	1	0	3,5	2
Pastifici	104	7,6	1.831	677
Energia elettrica	3	47,8	550	122
Radioelettricità	4	0,9	3	10
Raffineria olio	3	0,2	99	16
Saponifici	71	0,7	148	126
Segherie	9	0,1	111,5	24
Tessili*	5	1,8	249	203
Vetrarie	4	0,3	68	144
Totale	493	100	9.578	3.420

\* Dati incompleti



Continuavano intanto i convegni di studio, le manifestazioni pubbliche, le inchieste, i dibattiti, che coinvolgevano intensamente comitati, enti, stampa politica e i due maggiori quotidiani di informazione dell'isola, il «Giornale di Sicilia» e «L'Orsa». Il Banco di Sicilia organizzava due altri convegni, il primo dedicato al problema agrumario (gennaio 1945) e il secondo al problema dello zolfo (luglio 1945), presenti alcuni ministri in carica tra cui il palermitano La Malfa. Il «Centro per l'incremento industriale della Sicilia» di Enrico La Loggia si inseriva nel dibattito in corso con alcune pregevoli relazioni di Antonio Sellerio (industria elettrica), Rolando Cultrera (industrie alimentari agrarie), Oreste Incoronato (opere marittime) e altri (edilizia, industrie tessili, industrie minerarie, ferrovie, trasporti aerei), pubblicate poi nel 1946. A Palermo, si inaugurava alla presenza del capo dello Stato la prima edizione della Fiera del Mediterraneo (5 ottobre 1946), e nei giorni successivi un convegno affrontava i problemi del commercio estero della Sicilia, mentre in dicembre un altro convegno veniva dedicato ai problemi della pesca. E nel marzo 1947, ancora a Palermo altri convegni e incontri ad altissimo livello: dal 27 febbraio al 1° marzo il primo convegno regionale della marina mercantile, alla presenza del ministro Aldisio; il 2-3 marzo il primo congresso economico regionale, organizzato dall'Unioncamere, presente lo stesso ministro Aldisio<sup>97</sup>; il 4 marzo apertura di un convegno sul turismo e infine il 25-28 marzo un convegno affrontava e discuteva accanitamente il problema della riforma agraria.

Nel corso del 1947, le iniziative industriali si fecero più frequenti e anche più consistenti. Si impiantavano infatti 493 nuove attività, che impiegavano una potenza di quasi 10.000 HP e comportavano un investimento di 4 miliardi e 188.465.500 lire e la creazione di 3.420 nuovi posti di lavoro (una spesa di 1.225.000 lire per ogni nuovo addetto). Quasi la metà del capitale impiegato (47,8%) riguardava ancora una volta 3 nuovi impianti per la produzione di energia elettrica e un quarto (24,7%) le 11 fabbriche di materiale per costruzione, la cui richiesta era in forte espansione per la ripresa edilizia. Da rilevare l'ulteriore espansione

dell'industria dei saponi (71 fabbriche), del settore chimico (68) e soprattutto del settore alimentare con ben 104 nuovi pastifici, 76 oleifici, 27 dolcerie, 19 fabbriche di acqua gassata, 16 fabbriche di conserve ittiche e vegetali, 10 caseifici, 10 stabilimenti enologici, ecc. (Tab. 14), che però non valeva a recuperare i livelli occupazionali del 1937-39, come dimostrerà il censimento industriale del 1951, che documenta una diminuzione degli addetti al settore alimentare di circa il 20% (Tab. 11) e, rispetto al resto del paese, un più lento recupero dei livelli anteguerra anche negli altri settori industriali.

Negli anni successivi, il settore industriale si avalse dei due terzi degli aiuti del piano Erp forniti dagli Usa tra il 1948 e il 1951<sup>98</sup>, ma ancora una volta la parte più cospicua spettò alle industrie già esistenti del Nord, che erano in grado di determinare in tempi rapidi – secondo le finalità dello stesso piano – la ripresa economica del paese. E perciò rimaneva inascoltata la proposta di Pietro Frasca Polara – convinto sostenitore, in opposizione al presidente della Confindustria Angelo Costa, della necessità di un intervento pubblico di ampie dimensioni nel sistema economico per risolvere il problema dell'arretratezza meridionale: intervento che per la Sicilia doveva avere il carattere di *giusta riparazione*, secondo la nota tesi di Enrico La Loggia già recepita dall'art. 38 dello Statuto regionale – di approfittare «della favorevole circostanza del Piano Marshall per tradurre in pratica quell'impulso all'industrializzazione del Mezzogiorno, che viene continuamente eccitato con promesse, le quali, finora, si son tradotte in realizzazioni di limitata portata»<sup>99</sup>. L'industria otteneva contemporaneamente altri finanziamenti statali di favore, anch'essi assorbiti pressoché interamente dal Nord, che lasciava al Mezzogiorno soltanto le briciole e alla Sicilia appena il 3,2%<sup>100</sup>. Fortissima era infatti la preoccupazione dei nostri governanti e degli industriali «di non intralciare in alcun modo la ripresa della sopravvissuta industria del Nord», «cosicché – rileva il Barucci – non di rado il meridionalismo più attivo doveva ricordare che ogni investimento pubblico al Sud e ogni aiuto all'industria privata avrebbe attivato la domanda per le im-

prese del Nord»<sup>101</sup>, perché stimolava i consumi del Sud e allargava il mercato interno, contribuendo all'ulteriore sviluppo economico dell'intero paese. Anche i comunisti, d'altronde, erano convinti che alla rimozione dell'arretratezza meridionale e al riscatto del Sud servisse la riforma agraria, più che lo sviluppo industriale<sup>102</sup>.

Per lo sviluppo economico e civile della regione, era indispensabile risolvere il problema dell'energia elettrica, particolarmente grave a causa dei frequenti disservizi della distribuzione che lasciavano scoperte intere zone dell'isola. Nel 1947, grazie anche all'entrata in funzione di una nuova grande centrale termica a Messina, la produzione globale – che nel 1943 era crollata a 150.000 kwh – superava abbondantemente la punta massima realizzata nel 1942 (243.000 kwh) e toccava i 274.000 kwh<sup>103</sup>, pari a una produzione pro capite di circa 61 kwh, che però costituivano ancora un settimo della disponibilità individuale del resto degli italiani<sup>104</sup>. Nello stesso 1947, il consumo di 169.000 kwh superava il livello medio del 1938-39 (140.000), ma il suo prezzo continuava a mantenersi elevato, quasi il triplo di quello medio in vigore nel resto del paese, con divari ancora più elevati per i consumi industriali, che penalizzavano terribilmente le aziende siciliane. Il mondo economico e le parti politiche spingevano per un intervento pubblico che risolvesse il problema alla radice. Persino i liberali in Sicilia si esprimevano a favore della nazionalizzazione del settore elettrico, convinti che «trattandosi di un elemento vitale dal quale dipende l'avvenire di tutta l'economia sociale siciliana [...] non si può abbandonare tale elemento alle incerte e incontrollate sorti delle iniziative e delle possibilità private»<sup>105</sup>. E perciò, nel gennaio 1947, quando ancora il nuovo istituto regionale non era entrato in funzione, l'alto commissario Giovanni Selvaggi, repubblicano<sup>106</sup>, faceva approvare dal Consiglio dei ministri il decreto legge di istituzione dell'Ente Siciliano di Elettricità (Ese) con sede a Catania, che è stato considerato «il primo tentativo del dopoguerra di rompere il monopolio duramente praticato in Italia, e soprattutto in Sicilia, dai gruppi privati nel campo della produzione e distribuzione della energia elettrica»<sup>107</sup>. Selvaggi

si ritrovava accanto il presidente della Federazione degli Industriali Frasca Polara, che pochi giorni dopo, al I Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale di Firenze, interveniva decisamente a favore della pianificazione e dell'intervento dello Stato nel settore elettrico, «perché non è il privato che può oggi pensare a risolvere da solo, ad esempio, il problema dell'energia elettrica in Sicilia, che tanto è stato dibattuto in questi ultimi tempi»<sup>108</sup>.

Sotto la presidenza di Riccardo Lombardi, il nuovo Ente avviò immediatamente un vasto progetto di costruzione di impianti idroelettrici e di una grande centrale termoelettrica a Palermo (60 megawatt), realizzata nel 1953 dalla Società Termoelettrica Siciliana (Stes), una nuova società a partecipazione paritaria tra la Sges, le FF.SS. e lo stesso Ese, che dovette subire il compromesso, a causa della forte opposizione che alla sua azione muovevano le forze politiche vicine alla Sges, la stessa amministrazione regionale a guida Dc e il ministero dei Lavori Pubblici. Finalmente, nel 1954 il Consiglio di Stato, presso cui l'Ese fu difeso da Carlo Arturo Jemolo, e nel 1955 la Cassazione, riconobbero le sue ragioni e l'Ente, sia pure in ritardo di parecchi anni, poté cominciare a produrre e a distribuire in proprio energia elettrica. Ma è indubbio che anche negli anni precedenti la stessa presenza dell'Ese sia valsa da stimolo per la Sges, che si impegnò più attivamente: tra il 1947 e il 1960 la produzione di energia elettrica si accrebbe infatti a tassi annui medi superiori al 15%, contro un incremento nazionale annuo di circa il 7%, e nel 1952 la produzione del 1947 si era già raddoppiata (551.000 kwh) e anche i consumi si avviavano al raddoppio (da 211.000 a 400.000 kwh, utilizzati per il 34% per uso domestico, il 6% in agricoltura, il 46% nell'industria, il 14% per trazione e altri usi)<sup>109</sup>.

#### LA DESTINAZIONE DELLA SPESA REGIONALE

L'istituzione della Regione Siciliana nel 1947 determinava l'avvio di un vasto piano di opere pubbliche, dapprima con stanziamenti sulla spesa ordinaria e più tardi, negli an-

ni Cinquanta, con i fondi versati annualmente dallo Stato a titolo di solidarietà nazionale, in virtù del famoso art. 38 dello Statuto siciliano, che prevedeva l'erogazione, sulla base di un piano economico, di una somma da impiegarsi in lavori pubblici, allo scopo di riportare i redditi di lavoro siciliani sulle medie nazionali. Si insisteva cioè – lamentava un noto operatore economico del tempo – «in un'arcaica politica di lavori pubblici, priva di una visione coordinata delle future esigenze. Sembrava anzi che questa politica di lavori pubblici costituisse il miglior apporto di industrializzazione, e cioè di preparazione di quelle strutture di capitale fisso sociale indispensabile a creare l'ambiente necessario per il sorgere di future iniziative industriali»<sup>110</sup>. Il problema del rapporto tra costruzione di opere pubbliche e industrializzazione era molto sentito dalla cultura economica siciliana del tempo, convinta con Luigi Arcuri Di Marco che

solo per ignoranza o per partito preso, non scevro di perfidia, si può affermare che in Sicilia non possano sorgere importanti industrie se prima non vengono eseguite le grandi opere pubbliche destinate a migliorare le condizioni dell'ambiente<sup>111</sup>.

In realtà, per i governi di allora i lavori pubblici, più che alla creazione di infrastrutture di base per il potenziamento dell'economia, tendevano ad assolvere finalità sociali, mirando principalmente a «sopperire – come riconosceva l'assessore regionale alle Finanze Giuseppe La Loggia, figlio dell'«industrialista» Enrico – alla carenza del lavoro privato» e al maggiore assorbimento possibile di manodopera scarsamente qualificata per lenire la disoccupazione. E perciò si privilegiarono le opere stradali rurali, le bonifiche e l'edilizia popolare, che secondo i tecnici assicuravano un maggiore impiego di unità lavorative<sup>112</sup>, ma che non potevano valere da sole a modificare il divario economico con la parte più progredita del paese e neppure a bloccare il flusso di emigrazione all'estero, sempre più consistente a cominciare proprio dal 1947, con destinazione soprattutto America Latina, Australia, Nord Italia, ma anche Stati Uniti, sia pure con forti restrizioni, che i meridionali aggiravano grazie a

numerosi matrimoni combinati per fotografia con zitelle italo-americane<sup>113</sup>.

L'emigrazione veniva ancora una volta considerata dai siciliani come il mezzo migliore per sfuggire alla disoccupazione e alla miseria, che nell'isola – malgrado le numerose opere pubbliche in cantiere – raggiungevano livelli tra i più alti d'Italia. Dopo Basilicata, Calabria e Sardegna, la Sicilia nel 1948 aveva la maggiore percentuale di famiglie con un reddito annuo inferiore a 390.000 lire (55%; Italia 42%) e contemporaneamente di famiglie con un reddito superiore a 3.250.000 lire annue (1,1%; Italia 0,9%; Nord 0,7%), a dimostrazione di una ricchezza regionale non solo scarsa, ma anche mal distribuita<sup>114</sup>. Ciò aveva gravi ripercussioni sui consumi: il gettito delle imposte comunali di consumo in valori costanti era caduto nel 1948 al 43% di quello del 1938, mentre contemporaneamente a livello nazionale si fermava al 55%, cosicché l'incidenza percentuale della Sicilia sul complesso nazionale si riduceva dal 5,4% al 4,5%<sup>115</sup>. Significa che non solo i consumi siciliani si erano ridotti rispetto a quelli già modestissimi del 1938, ma si erano ridotti assai più che nel resto del paese. Ecco perché l'emigrazione transoceanica appariva in quegli anni come la migliore valvola di sfogo della miseria e la sua ripresa era auspicata anche a livello politico, sia regionale che nazionale. I governi di Roma e di Palermo erano infatti d'accordo nell'incoraggiarla, considerandola condizione essenziale dello sviluppo economico del paese<sup>116</sup>. Sulla sua ripresa e sui vantaggi che all'Italia potevano derivare dalle rimesse e dall'intensificarsi del commercio estero di esportazione dei prodotti pregiati dell'isola aveva puntato anche il Movimento per l'Autonomia di Guarino Amella, quando aveva voluto l'art. 40 dello Statuto regionale sull'istituzione presso il Banco di Sicilia di una Camera di compensazione, allo scopo di «destinare ai bisogni dell'isola le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani»<sup>117</sup>.

Diversamente dalla grande emigrazione ottocentesca, quella di questi anni non era tanto costituita da contadini e

braccianti, quanto da piccoli artigiani, spesso reduci di guerra e senza lavoro, diretti oltreoceano, da manodopera qualificata diretta al Nord e da piccoli operatori agricoli che si indirizzavano nell'Italia centrale (Lazio e ancor più le zone collinari e montane della Toscana e l'Emilia), un fenomeno quest'ultimo scarsamente studiato e spesso ignorato. E invece si trattava di circa duemila minuscoli proprietari e coltivatori diretti siciliani con famiglie al seguito, spesso profughi dall'Africa settentrionale (Libia e Tunisia), che tra il 1946 e il 1949 acquistarono, a prezzi molto favorevoli rispetto a quelli correnti nell'isola, poderi per circa 16-17 mila ha e scorte da proprietari preoccupati dal dilagare nell'immediato dopoguerra della lotta di classe nelle campagne e dalla preannunciata riforma agraria. Partivano soprattutto dalla parte occidentale dell'isola (Bisacquino, Corleone, Montelepre, Partinico, S. Cipirrello, S. Giuseppe Jato, Roccamena, Camporeale, Alcamo, Campobello di Mazara, Gibellina, Paceco, Partanna, Poggioreale, S. Ninfa, Salaparuta), ma anche dalle Madonie (Castelbuono, Petralie) e da alcuni paesi delle province di Agrigento, Catania (Bronte, Caltagirone, Mineo), Ragusa (Modica e Scicli), Enna (Nicosia) e Siracusa. Non sempre però l'acquisto si rivelava un affare e già nel 1950 parecchi erano ritornati nell'isola (ad Alcamo sembra il 30%), mentre altri abbandonavano la terra appena acquistata per trovare occupazione in una diversa attività lavorativa<sup>118</sup>.

In agricoltura, la spesa regionale puntava come primo obiettivo alla modernizzazione del settore, privilegiando – oltre all'esecuzione di opere di bonifica e di trasformazione di trazzere in rotabili – sia la concessione di incentivi per lo sviluppo della meccanizzazione e per l'incremento di alcune produzioni, sia la formazione della piccola proprietà contadina attraverso l'assegnazione di terre incolte, per soddisfare la fame di terra che nella Sicilia del dopoguerra era fortissima, anche perché la dilagante svalutazione monetaria non incoraggiava i proprietari terrieri a privarsi facilmente dei beni reali, anzi molti grandi proprietari, alla scadenza degli affitti, assumevano direttamente la gestione del-

le aziende per sfuggire all'applicazione dei nuovi provvedimenti legislativi sull'equo canone favorevoli agli affittuari.

La Regione escluse inizialmente un suo intervento diretto in nuove imprese industriali, le quali avrebbero comportato – secondo i calcoli alquanto esagerati dell'assessore Giuseppe La Loggia – investimenti di 2-10 milioni per addetto, «sicché se si volesse portare la Sicilia allo stesso livello del Piemonte, cioè ad oltre 300 mila operai industriali (notando, anzi, che la Sicilia è più popolosa del Piemonte, e che gli addetti che si calcolano in atto per la Sicilia sono in massima parte artigiani o in opifici senza forza motrice) il capitale da investire ammonterebbe alla astronomica cifra di 1.650 miliardi»<sup>119</sup>. Preferì piuttosto concedere agevolazioni fiscali per rilanciare l'edilizia privata, emanare provvedimenti a favore della ricerca mineraria e abolire nel 1948 la nominatività dei titoli azionari per le nuove società industriali e armatoriali, allo scopo di richiamare nell'isola nuovi capitali che facessero da volano all'economia. Quest'ultimo provvedimento – che, come gli altri, si rifaceva al piano economico quinquennale elaborato l'anno precedente dal «Centro per l'incremento industriale della Sicilia» – fu impugnato dal commissario dello Stato e poté entrare in vigore nel 1949, con risultati però alquanto deludenti<sup>120</sup>, perché gli industriali del Nord si mossero in pochi, la Sicilia era priva di consistenti strati borghesi con aspirazioni imprenditoriali e i latifondisti siciliani preferivano investire in rendita urbana, anziché in nuove imprese industriali, i capitali realizzati con la legge di riforma agraria. Come è stato giustamente rilevato, la legge, poi cassata dalla Corte Costituzionale nel 1974, «poneva la Sicilia fuori dal quadro delle compatibilità nazionali e [...] dava [...], attraverso l'uso degli strumenti dell'Autonomia, una oggettiva spinta differenziale all'Isola rispetto alle altre Regioni del Mezzogiorno»<sup>121</sup>. Avevano inizio gli anni che – con espressione felice – sono stati chiamati della *Sicilia senza Mezzogiorno*, per la tendenza della classe politica locale a confrontarsi direttamente e alla pari con lo Stato, saltando il Mezzogiorno continentale. Invano Gandolfo Dominici, capo dell'Ufficio studi del Banco di Sicilia, in contrapposizione a Enrico La Loggia e alla



sua 'scuola' ammoniva nel 1949 che «non esisteva un problema siciliano contrapposto a quello meridionale o che, comunque, abbia crisma e caratteri diversi»<sup>122</sup>. E così la Sicilia – ricorda Salvatore Butera – «eccessivamente fiduciosa negli istituti della propria specialissima autonomia, nata in una temperie storico-politica del tutto particolare ma proprio per questo destinata a mutare rapidamente, si isol[ava] progressivamente dal resto del paese e dal quadro meridionale» e si impegnava «a combattere una donchisciottesca battaglia nella quale vennero disperse energie preziose meglio sfruttabili in un diverso quadro di compatibilità e di opportunità che tenessero maggiormente conto di ciò che stava avvenendo nel paese»<sup>123</sup>.

Tra il 1938 e il 1948, le 262 spa siciliane scendevano a 250, ma la loro incidenza percentuale sul capitale azionario italiano saliva dallo 0,77% all'1,46%. Nel 1950, quando già la legge sulla anonimità dei titoli azionari era entrata in vigore e aveva dato luogo alla presentazione delle prime domande per l'emissione di azioni al portatore, il numero delle società per azioni crebbe sino a 375, punta mai sfiorata in passato, ma contemporaneamente il capitale azionario siciliano scendeva all'1,22% del complesso nazionale. Il diverso incremento nel corso dell'ultimo biennio del capitale azionario in Sicilia (+123%) e in Italia (+167%) era la conseguenza della minore importanza delle nuove società siciliane rispetto a quelle che si andavano costituendo altrove e dimostrava che la legge sulla abolizione della nominatività dei titoli non valeva da sola a ridurre il divario con il resto del paese, che invece riprendeva nuovamente ad accentuarsi<sup>124</sup>. La Regione si convinceva allora dell'opportunità di intervenire direttamente e, con legge del marzo 1950, istituiva un fondo presso la Sezione di credito industriale del Banco di Sicilia per partecipazioni azionarie in società industriali. Contemporaneamente (settembre 1950), gli imprenditori trasformavano la Federazione degli Industriali della Sicilia, rimasta pressoché inoperosa, in una nuova organizzazione, la Sicindustria, sotto la presidenza del dinamico ing. Domenico La Cavera, e avviavano la collaborazione con la grande industria settentrionale. L'anno successi-

vo ospitavano così a Palermo un Convegno degli industriali del Nord, in cui il presidente della Confindustria Costa, noto per la sua opposizione alla dislocazione in altre regioni degli impianti industriali<sup>125</sup>, colse l'occasione per consigliare lo sviluppo dell'agricoltura siciliana come precondizione di quello dell'industria e soprattutto per fissare i limiti dell'intervento pubblico nel settore economico:

Se è vero – egli disse – che l'agricoltura non può assorbire notevoli maggiori quantitativi di mano d'opera, è anche vero che l'agricoltura ha innanzi a sé grandi possibilità di progresso. Noi industriali dobbiamo vedere con gioia ogni progresso dell'agricoltura perché ciò conduce, oltre che a maggiori consumi, anche ad una complessiva maggiore attività. Quando in Sicilia si sarà ottenuto un aumento del reddito della popolazione agricola, si sarà creata la maggiore e la migliore condizione ambientale per lo sviluppo dell'industria. Non è dubbio che, ove in una nazione esistano differenze nella localizzazione delle attività economiche, l'intervento dello Stato per correggerle possa essere una necessità nel senso di assicurare l'impulso propulsore e per colmare le esigenze ambientali, non però nel senso di modificare la redditività dell'impresa, perché quando l'impresa è di per sé negativa, l'intervento dello Stato sarebbe un furto a danno della collettività<sup>126</sup>.

A fine 1951, il numero delle società per azioni siciliane aumentava a 424, per un capitale azionario di 17 miliardi (1,3% del complesso nazionale), e a fine 1952 a 503 per 22,4 miliardi (1,5% del complesso nazionale). Si trattava soprattutto di società per azioni industriali, il cui capitale a fine 1951 ammontava a 14 miliardi, che portavano la partecipazione siciliana al capitale azionario delle industrie italiane all'1,4% contro lo 0,96% del 1938. Ne beneficiavano maggiormente il settore chimico, il cui capitale azionario saliva dal 4,5% al 12,6% del complesso siciliano, il tessile e abbigliamento (dal 2% al 9,5%) e l'estrattivo (dall'1,4% al 3,3%), a sfavore soprattutto del settore elettricità, gas, acqua (dal 75,3% al 57,2%)<sup>127</sup>. E sorgevano, spesso a iniziativa di imprese settentrionali, alcuni nuovi complessi industriali, in parte allora ancora in fase di costruzione e purtroppo talora destinate a costituire «cattedrali nel deserto», impianti ad

alto impiego di capitali e scarsa occupazione che non riusciranno ad alimentare alcun indotto: le raffinerie Rasiom di Augusta (500 operai), le Acciaierie e Ferriere Siciliane Bonelli di Palermo-S. Lorenzo Colli (100 operai), la Cellulosa di Piazza Armerina (100 operai), il Cottonificio siciliano di Palermo-Partanna (400 operaie, 32.000 fusi), la Tessilsiciliana di Palermo-Partanna (200 telai), la Smalteria metallurgica di Milazzo (170 operai), la Ceramica mista Sicilia-Nord di Milazzo (170 operai), la Calce e cementi di Siracusa (300 operai), la Gas Sicilia-Nord di Augusta, la Fornace Trinacria di Spatafora, la Valsalso-flottazione per miniere di zolfo, la Società bacini di Palermo<sup>128</sup>.

Con altri provvedimenti, la Regione istituiva alcuni centri sperimentali per l'industria: Centro per l'industria delle conserve alimentari e dei derivati agrumari (1950), Centro sperimentale per l'industria mineraria (1950), Centro sperimentale per l'industria della cellulosa, della carta e delle fibre tessili (1950), Centro sperimentale per l'industria degli oli, dei grassi e dei saponi (1951), Centro sperimentale per l'industria enologica (1951).

Altri provvedimenti regionali riguardavano il turismo e il commercio. Dal 1947, le importazioni dall'estero cominciano a superare come quantità il livello del 1938 e dall'anno successivo anche come valore a prezzi costanti, mentre per le esportazioni il sorpasso avvenne all'inizio degli anni Cinquanta<sup>129</sup>. Il valore delle importazioni siciliane, che negli ultimi anni Trenta equivaleva all'1,5% del complesso nazionale, saliva così al 2,5%, mentre il valore delle esportazioni rimaneva molto al di sotto del 10,1% del 1936, oscillando dal 2,9% del 1949 al 6,2% del 1950. Ciò aveva come conseguenza una contrazione, rispetto all'anteguerra, del saldo attivo a valori costanti della bilancia commerciale siciliana, che con l'inizio degli anni Sessanta si trasformava addirittura in saldo negativo<sup>130</sup>. Incidevano fortemente sulla bilancia commerciale le importazioni di grano, sino ai primi anni Cinquanta, e di greggio petrolifero per le raffinerie, negli anni successivi. Il grano era nel secondo quinquennio degli anni Quaranta la voce più importante delle importazioni dall'estero, sino a rappresentarne talora il 60%

del valore (1948), ma già nel 1950 scendeva al 40% e nel 1954 al 3,4%. Altra voce importante era il carbon fossile, che nel 1947 ne costituiva il 36% e nel 1950 il 21,5%, per scendere via via sino al di sotto del 2% alla fine degli anni Cinquanta, sostituito dal greggio petrolifero, la cui incidenza passava rapidamente dal 6,6% del 1950 al 20% l'anno successivo, al 51% nel 1960, al 75% nel 1973. Il resto delle importazioni era costituito da prodotti finiti, macchinari, generi coloniali, materie prime. Le esportazioni continuavano a vedere al primo posto gli agrumi, con quantitativi sempre maggiori, che negli ultimi anni Quaranta sfioravano i livelli anteguerra e costituivano oltre un terzo del volume complessivo delle esportazioni e il 40-50% del valore. Seguiva la frutta secca, che nel 1950 arrivava a costituire il 3,7% del volume e il 20,8% del valore<sup>131</sup>.

L'esportazione di zolfo, che nel periodo prebellico era attestata su una media di circa un milione e mezzo di quintali l'anno, aveva subito con l'inizio degli anni Quaranta un vero crollo, sino ai 10.510 q.li del 1946, malgrado all'Ente Zolfi Italiani si fosse affiancato dal 1943 l'Ente Zolfi Siciliani. La lenta ripresa era seguita da una nuova ricaduta e poi da un improvviso boom nel 1950, con una esportazione indirizzata soprattutto verso Australia e Nuova Zelanda di quasi un milione e ottocentomila quintali, che costituivano il 25% del volume complessivo delle esportazioni e il 12,6% del valore. Ma ormai l'industria chimica mondiale non aveva più bisogno dello zolfo e peraltro quello siciliano, a causa dell'arretratezza delle tecniche di estrazione adottate e delle sue particolari caratteristiche che comportavano processi lavorativi più complessi, aveva costi di produzione che lo rendevano sempre meno competitivo sul mercato. E perciò se per tutti gli anni Cinquanta, grazie al sostegno finanziario della Regione Siciliana che impediva la chiusura delle miniere, la produzione si mantenne sempre al di sopra del milione di quintali l'anno, con un massimo di 1.370.600 q.li nel 1954<sup>132</sup>, l'esportazione proprio in quell'anno crollava a neppure 3.500 q.li, si riprendeva nel 1956-57 con oltre 1.200.000 q.li l'anno e crollava definitivamente all'inizio degli anni Sessanta<sup>133</sup>.

Altre voci di esportazione di una qualche consistenza erano alla fine degli anni Quaranta legumi e ortaggi freschi e conservati (nel 1948 giunsero a costituire il 9,1% del volume e il 9,7% del valore delle esportazioni complessive), sale marino e salgemma (1949 = 33,5% del volume e 2,5% del valore), conserve e succhi di frutta (1950 = 2,2% del volume e 3,6% del valore), anticrittogamici e antiparassitari per uso agricolo (1950 = 3,4 del volume e 2,1 del valore), fiori freschi e piante vive (1947 = 2,2% del volume, 1948 = 1,9% del valore), formaggi (1948 = 1,6% del valore), olio di oliva (1948 = 1,6% del valore), vino (1945 = 17,2% del valore, 1950 = 0,6% del valore)<sup>134</sup>.

#### LE CIFRE DEL DIVARIO ALL'INIZIO DEGLI ANNI CINQUANTA

La fase di ricostruzione in Sicilia era più lenta che a livello nazionale e perciò, all'inizio degli anni Cinquanta, il recupero dei livelli anteguerra nell'isola non si era ancora del tutto realizzato e si accentuava ulteriormente il divario con le regioni più progredite, dove i ritmi della crescita erano più veloci e si era già avviata la fase di espansione. La Sicilia continuava a essere un'area sottosviluppata, con un reddito pro capite in valori costanti ancora più ridotto che nel 1938 e pressoché interamente assorbito dai consumi, un bassissimo tasso di attività e una elevata disoccupazione, che già – come abbiamo visto – aveva ripreso ad alimentare il flusso dell'emigrazione all'estero. Secondo i calcoli del Vianelli, nel 1950 per la prima volta in Italia venne superato il prodotto netto privato al costo dei fattori del 1938 (in lire del 1938: 120.601,5 milioni contro 115.850), ma la Sicilia, assieme alla Campania e alla Venezia Giulia, era una delle tre regioni italiane in cui, a causa di un più basso tasso di accrescimento, il riallineamento con i livelli prebellici non si era ancora realizzato: il prodotto netto privato del 1950 equivaleva in valori costanti al 96,5% di quello del 1938 (in lire del 1938: 7.336 milioni contro 7.604), con la conseguenza che adesso l'isola – pur se continuava a mantenere, come nel 1938, il settimo posto in Italia e il primo nel Mez-

zogiorno per valore assoluto – partecipava alla formazione del prodotto nazionale non più per il 6,56% ma per il 6,08% (Tab. 6). E di contro, le tre regioni più industrializzate (Piemonte, Lombardia e Liguria), che nel 1938 partecipavano per il 38,45%, nel 1950 partecipavano per il 40,18%: il divario si era accentuato a danno soprattutto di Campania e Sicilia, la quale, in particolare, vedeva da un lato allargarsi la distanza non solo dalle regioni centro-settentrionali più progredite ma anche dal resto del paese, e dall'altro ridursi quella dalle regioni meno sviluppate del Mezzogiorno, che nel dopoguerra erano riuscite a recuperare più in fretta<sup>135</sup>.

Il ritardo nel riallineamento del prodotto netto privato siciliano ai livelli prebellici era dovuto al mancato recupero del comparto agricolo-zootecnico-forestale (fermo al 95,4%), che l'espansione della produzione industriale, per quanto percentualmente rilevante (+27,1%), non valeva a compensare interamente (Tab. 9). A livello nazionale, l'incidenza del comparto primario siciliano si riduceva dal 10,02% all'8,91%, mentre gli altri comparti subivano variazioni di minor conto, non sempre peraltro in negativo, come dimostra la tabella 9. A livello regionale, il ritardo del comparto agricolo-forestale e la pressoché scomparsa della voce «fabbricati» – che avveniva anche nel resto del paese – determinavano variazioni della composizione percentuale a favore di altri comparti: così, mentre l'agricoltura scendeva dal 49,14% al 48,63% e i fabbricati dal 7,99% allo 0,90%, l'industria passava dal 16,30% al 21,48%, i trasporti e comunicazioni dal 5,88% al 6,27%, il commercio, credito e assicurazioni dal 14,88% al 16,87%, i servizi dal 5,81% al 5,85% (Tab. 9). Va segnalata l'espansione della produzione industriale, notevole soprattutto nelle costruzioni e nelle manifatture, che compensavano ampiamente il ritardo del settore estrattivo e del settore elettricità, gas, acqua. E tuttavia, a livello nazionale il comparto stentava a mantenere le posizioni, tanto che la sua incidenza sul corrispondente prodotto nazionale passava dal 3,11% al 3,09% (Tab. 9), a dimostrazione che la sua espansione produttiva rientrava appena nella media nazionale.

I dati sul valore a prezzi costanti della produzione lorda

totale del comparto agricolo-zootecnico-forestale confermano il ritardo siciliano e consentono inoltre di attribuirlo soltanto al settore strettamente agricolo, con esclusione dei settori zootecnico e forestale. Nel 1951, a livello nazionale era già avvenuto il recupero dei livelli produttivi del 1936-39 e si era anche realizzato un incremento del 7% della produzione lorda dell'intero comparto; in Sicilia invece il recupero era avvenuto soltanto per il 98%, con pesanti conseguenze sulla partecipazione dell'isola alla produzione lorda nazionale del comparto, che complessivamente scendeva dal 10,2% del 1936-39 al 9,3% del 1951, mentre saliva contemporaneamente quella di altre regioni meridionali come la Campania (dal 6,4% al 7%), la Puglia (dal 7,2% al 7,3%) e la Calabria (dal 3,5% al 4,3%) che già avevano superato i livelli prebellici. In particolare, la produzione strettamente agricola dell'isola – ancora pari al 96,9% di quella del 1936-39 (Italia 109,4%, Calabria 135,1%, Puglia 114,2%, Campania 110,9%) – cadeva dal 13,2% all'11,7% del complesso nazionale, mentre rimaneva invariato il peso della produzione zootecnica (4,2%) e forestale (0,9%). A livello regionale, poi, la partecipazione della produzione agricola al comparto scendeva dall'88,12% all'87,29%, a vantaggio della produzione zootecnica e forestale. Era la conseguenza della forte contrazione, rispetto agli anni Trenta, della granicoltura siciliana, non ancora interamente compensata dalla espansione di altre colture, cosicché il valore della produzione agricola dell'isola si ricostituiva con ritmi più lenti sia di quella di altre regioni meridionali, sia della stessa produzione zootecnico-forestale regionale, che invece riusciva a tenere molto bene il passo con l'andamento nazionale<sup>136</sup>. Alcuni gruppi di coltivazioni mostravano però – come si è detto – un maggiore dinamismo rispetto all'anteguerra, cosicché se – fatto uguale a 100 il dato medio del 1936-39 – il valore dei cereali nel 1951 (a prezzi del 1938) cadeva a 69 (Italia 91,7), delle leguminose a 28,7 (Italia 49,3) e dei prodotti dell'industria agraria a 91,1 (Italia 126), quello di patate e ortaggi saliva a 185 (Italia 133,6), dei prodotti vitivinicoli a 170,5 (Italia 131,8) e di frutta e agrumi a 108,2 (Italia 149,4). Per quanto riguarda la produzione lorda per et-

taro e per addetto dell'intero comparto agricolo-zootecnico-forestale, che come sappiamo nell'anteguerra era elevata e superava di parecchio le medie nazionali e anche la media settentrionale per addetto (cfr. *supra*, p. 334), essa nel 1948-51 continuava a mantenersi ancora al di sopra di quella nazionale (fatta pari a 100 la media nazionale per ettaro e per addetto, si avevano in Sicilia 101 e 112), ma rispetto all'indice 100 del 1936-39 crollava a 84 per ettaro e a 77 per addetto, mentre invece nel Settentrione passava a 100 e a 98, in Campania a 105 e a 90, in Puglia a 93 e a 79, in Abruzzi e Molise a 100 e a 97 e a livello nazionale a 97,5 e a 91<sup>137</sup>.

Come nel 1938, il prodotto netto privato pro capite siciliano continuava a mantenere nel 1950 il tredicesimo posto in Italia e il secondo nel Mezzogiorno (non più dopo la Campania, ma dopo la Sardegna), ma il suo divario da quello delle regioni centro-settentrionali si era allargato e di contro si era ridotto da quello delle regioni meridionali. Nell'isola, il recupero del livello del 1938 era stato infatti ancora una volta più lento che nel resto del paese, Mezzogiorno compreso: nella graduatoria per regioni del prodotto pro capite 1950/1938, la Sicilia si collocava al quart'ultimo posto, seguita soltanto da Venezia Giulia, Campania e Puglia, in cui il recupero dei livelli prebellici procedeva con un due punti di scarto in meno. E perciò se a livello nazionale nel 1950 il recupero era sul punto di realizzarsi (96,8%), in Sicilia invece il prodotto pro capite costituiva ancora l'87,26% di quello del 1938, con il risultato che se nel 1938 esso era pari al 71,3% del prodotto medio pro capite nazionale, nel 1950 scendeva al 64,25%, mentre in Piemonte saliva dal 165% al 174%, in Liguria dal 147,5% al 158%, in Lombardia dal 146% al 155%<sup>138</sup>.

Gli indicatori economici degli anni immediatamente successivi attestano finalmente l'avvenuta ricostruzione, ma confermano anche il grande divario che continuava a separare la Sicilia con il Mezzogiorno dal resto del paese, nella fase in cui la struttura produttiva dell'isola era stata appena sfiorata dal flusso degli investimenti pubblici regionali e la Cassa del Mezzogiorno non aveva ancora cominciato a operare. In particolare, l'isola continuava a essere caratterizza-



ta da una pressione demografica certamente eccessiva per la povertà delle sue risorse e dalla mancanza di attività produttive moderne che potessero assorbirne l'elevata disoccupazione. Al censimento del 1951, la popolazione residente siciliana balzava a 4.486.749 abitanti (Tab. 6), con un incremento del 12,2% rispetto al 1936, quasi pari a quello nazionale (12,1%). Le province più dinamiche si dimostrano Siracusa (+16,5%), Caltanissetta (+16,3%) e Palermo (+14,7%), grazie alla ripresa dell'agrumicoltura e all'incipiente sviluppo del settore industriale nella prima (la raffineria di Augusta entrava in attività nel 1950), allo sviluppo della coltivazione del cotone nella piana di Gela e al complesso di lavori pubblici voluti dal gelese ministro Aldisio nella seconda, al ruolo di capitale della regione autonoma assunto dalla città di Palermo nella terza. Gli incrementi più bassi si verificavano contemporaneamente nelle due province di Ragusa (+7,2%) e di Messina (+6,5%).

La distribuzione della popolazione nei vari comuni cominciava già a mostrare la tendenza, che si accentuerà notevolmente nei decenni successivi, allo spostamento dai centri più piccoli a quelli più grandi: e infatti, rispetto al 1936, anche se intanto i comuni con popolazione sino a 10.000 abitanti erano passati da 250 a 256, la loro incidenza percentuale sul complesso regionale diminuiva dal 28,7% al 25,5%, a vantaggio dei comuni con popolazione superiore<sup>139</sup>. E cominciava anche la tendenza allo spostamento della popolazione verso le età centrali e elevate, sia a causa della caduta della natalità negli anni della guerra<sup>140</sup>, sia grazie al prolungamento della vita umana dovuto alla riduzione del quoziente di mortalità<sup>141</sup>. Così, la popolazione di età fino a 14 anni, che nel 1936 costituiva il 33,1%, nel 1951 scendeva al 29,3%, a vantaggio delle altre classi di età più elevata<sup>142</sup>, e contemporaneamente l'indice di vecchiaia (rapporto percentuale tra popolazione anziana di oltre 65 anni e popolazione giovanile sino a 14 anni) passava dal 23,38% al 27,15%<sup>143</sup>. A dimostrazione poi del ruolo che l'emigrazione già cominciava a giocare nella composizione per età della popolazione siciliana, le classi di età tra i 25 e 45 anni, cioè

le più interessate al fenomeno migratorio, costituivano il 27,13%, a fronte di una media nazionale del 28,72%<sup>144</sup>.

L'incremento demografico aveva portato a un aumento della popolazione attiva in condizione professionale di circa 150.000 unità rispetto al 1936 (Tab. 7), oltre gli 82.965 attivi in cerca di prima occupazione, che portavano la popolazione attiva complessiva del 1951 a 1.565.869 unità. Un incremento eccezionale, che in tali proporzioni non si era mai verificato nella storia dell'isola e che era effetto non tanto di un miglioramento rispetto al passato delle possibilità di occupazione, né di una accresciuta domanda della popolazione femminile che anzi era percentualmente diminuita (appena l'11,3% degli attivi contro il 12,6% del 1936), quanto di una diversa mentalità nei confronti del lavoro stesso da parte di ceti come quello dei 'civili', che di fronte alla falciata delle rendite monetarie causata dalla violenta inflazione post-bellica cominciavano a convincersi della opportunità di trovarsi un impiego sicuro, possibilmente nella nuova amministrazione regionale.

La popolazione attiva in condizione professionale sfiorava ormai il milione e mezzo (1.482.904) e corrispondeva al 7,6% del complesso nazionale, ma il tasso di attività del 33% continuava a essere ancora una volta tra i più bassi d'Italia (Italia 41,2%, Mezzogiorno 37,1%)<sup>145</sup>. Rispetto al 1936, la distribuzione percentuale degli attivi tra i vari comparti produttivi (Tab. 8, col. a) non subiva variazioni sensibili: un po' tutti perdevano da qualche decimo a poco più di un punto, a vantaggio del credito e assicurazione e della pubblica amministrazione, due comparti in notevole espansione. Poiché però a livello nazionale le variazioni erano più consistenti (colonna b), il peso degli attivi siciliani sui vari comparti nazionali ne risultava alquanto modificato (colonna c): aumentava nell'agricoltura, credito e assicurazioni, servizi, e diminuiva negli altri settori.

L'agricoltura continuava ad assorbire oltre la metà degli attivi in condizione professionale (760.080 unità, pari al 51,2%, di cui l'1,7% si riferisce alla pesca), a dimostrazione che, se il riallineamento produttivo non era ancora avvenuto, il settore continuava a mantenere nel dopoguerra un

ruolo immutato nell'economia dell'isola, mentre invece nel resto del paese cominciava a ridimensionarsi. A livello nazionale, il tasso di attività del settore si riduceva infatti di ben sei punti e nel Mezzogiorno di 1,7 (dal 57% al 55,3%) rispetto al 1936; di contro cresceva nel paese il peso della Sicilia agricolo-pastorale, i cui attivi rappresentavano adesso il 9,2% del complesso nazionale (Tab. 8, col. c), senza però alcuna conseguenza positiva per la produzione, la quale anzi – se nel 1950 continuava pur sempre a costituire quasi la metà (48,63%) della produzione netta regionale – rispetto all'anteguerra vedeva ridursi, per i motivi che sono già stati indicati (cfr. *supra*, p. 374), di oltre un punto percentuale la sua partecipazione alla produzione agricola nazionale (Tab. 9). E rispetto all'anteguerra diminuiva, come già sappiamo, anche la produzione per ettaro e per addetto dell'intero comparto (cfr. *supra*, p. 375).

Nell'industria, gli attivi erano aumentati in cifra assoluta di circa 17.500 unità rispetto al 1936 (Tab. 7), ma a parte il fatto che il numero degli artigiani continuava a essere assai rilevante, sul complesso regionale si verificava una contrazione percentuale di oltre un punto (dal 24,1% al 22,8%). E poiché invece a livello nazionale si riscontrava un aumento di quasi due punti (dal 29,3% al 32,1%), la presenza degli attivi siciliani nel complesso nazionale finiva col ridursi dal 6,1% al 5,4% (Tab. 8).

Il censimento industriale dello stesso anno ci dimostra ancora una volta che soltanto la metà degli attivi riuscivano a trovare effettivamente lavoro stabile: 165.438 unità, con una flessione del 4,7% rispetto al 1937-39 (Tab. 8), certamente pesante non solo perché intanto la popolazione siciliana era aumentata di quasi il 10%, ma anche perché a livello nazionale il decremento della forza lavoro industriale era appena dello 0,9%, a ulteriore conferma che nel resto del paese – grazie alle assegnazioni di commesse statali alle industrie continentali, di cui invece quelle isolate non avevano assolutamente goduto, stando al La Cavera<sup>146</sup> – il riallineamento verso i livelli anteguerra procedeva più speditamente che in Sicilia. La conseguenza del diverso andamento era la diminuzione di due decimi dell'incidenza percen-

tuale degli addetti siciliani all'industria sul complesso nazionale, che scendeva al 3,9%. Contemporaneamente, invece, i 56.878 esercizi industriali dell'isola equivalevano all'8,2% di quelli italiani, a dimostrazione di quanto fossero ancora largamente preponderanti in Sicilia le unità produttive artigianali<sup>147</sup>, come del resto confermano la potenza installata (pari appena al 2,1%, inferiore addirittura di due decimi a quella del 1937-39), il consumo di energia elettrica del settore (pari addirittura all'1%) e il modestissimo impiego di addetti per esercizio (2,9 contro una media nazionale di 6,1). Ben l'80,7% degli esercizi industriali siciliani impiegavano sino a due addetti ciascuno, con una media di 1,2 addetti ciascuno e il 34,5% della forza lavoro del settore (Italia 74,5% e 15,4%); e di contro – a conferma della debolezza della classe imprenditoriale locale – appena lo 0,19% degli esercizi impiegavano oltre 100 addetti, con una media di 256 addetti ciascuno e il 16,5% della forza lavoro del settore (Italia 0,75% e 43,65%). Gli esercizi con oltre 500 addetti erano appena 11, di cui 4 nel settore estrattivo (miniere di zolfo), 5 nel settore manifatturiero e 2 in quello delle costruzioni e installazione di impianti<sup>148</sup>. Costituiva tuttavia una nota positiva l'incremento – dovuto in parte ai recentissimi impianti industriali – del 27% della produzione, che in valori costanti passava dai 1.270 milioni del 1938 ai 1.614 del 1950 e veniva a costituire il 21,5% del prodotto regionale, anche grazie alla contemporanea flessione della produzione agraria. Ma a livello nazionale la crescita produttiva – come si è già rilevato (cfr. *supra*, p. 373) – era stata più rapida, cosicché la partecipazione del prodotto industriale siciliano a quello nazionale risultava leggermente ridotta rispetto all'anteguerra (Tab. 9).

In base al numero di addetti impiegati nel 1951, le attività industriali in espansione rispetto al 1937-39 risultavano le costruzioni e installazione impianti, il legno e la meccanica, il cui peso sui corrispondenti complessi nazionali si era anche accresciuto per effetto di una più rapida crescita in Sicilia rispetto al resto del paese, anche se ovviamente si continuava a rimanere ancora di molto al disotto dei livelli nazionali. In espansione, ma con ritmi più lenti che nel resto

del paese, si rivelano anche il settore elettricità acqua e gas e la chimica, mentre l'espansione del settore vestiario abbigliamento arredamento era soltanto apparente, conseguenza di una diversa classificazione degli esercizi del settore pelli e cuoio, numerosissimi nel 1937-39 e pressoché scomparsi nel 1951, assorbiti certamente dal settore abbigliamento (Tab. 11).

Favorito dalla politica di opere pubbliche portata avanti dalla Regione Siciliana e dallo Stato, come pure dall'incipiente speculazione edilizia, il comparto costruzioni e installazione impianti aveva recuperato pienamente la forza lavoro anteguerra (Tab. 11) e tra il 1938 e il 1950 aveva incrementato del 65% la sua produzione, in perfetta sintonia con i ritmi di sviluppo nazionali (Tab. 9). E tuttavia lo sviluppo del settore edilizio, che si trainava appresso anche quello del legno (gli infissi erano allora soltanto di legno), era ancora inadeguato alle necessità dell'isola, che aveva da recuperare pesanti ritardi. L'edilizia abitativa, ad esempio, stentava a mantenere il passo dell'incremento demografico, sebbene nel ventennio 1931-51 si fossero costruite 91.000 nuove abitazioni, di cui ben 87.000 per 333.000 stanze nel solo quadriennio 1947-50<sup>149</sup>. All'inizio del 1949 la Regione aveva istituito l'Ente per le case dei lavoratori, ma ancora nel 1951 il recupero dei livelli anteguerra nel settore abitativo non si era pienamente realizzato e la situazione appariva peggiorata nell'ultimo ventennio rispetto al complesso nazionale. Nel 1931, con 1.035.000 abitazioni e 2.528.000 stanze la Sicilia disponeva del 10,7% delle abitazioni dell'intero paese e dell'8% delle stanze, con un rapporto stanze/abitazioni pari a 2,4 (Italia = 3,3) e un indice di affollamento di 1,54 residenti per stanza (Italia = 1,31)<sup>150</sup>, che si elevava a un massimo di 2 in provincia di Caltanissetta e scendeva a un minimo di 1,4 nelle due province di Messina e di Trapani<sup>151</sup>. Venti anni dopo, nel 1951, con 1.126.000 abitazioni e 2.838.000 stanze la Sicilia continuava a mantenere pressoché inalterato il rapporto stanze/abitazioni (2,5; Italia 3,3), ma vedeva leggermente peggiorato l'indice di affollamento (1,58), che invece a livello nazionale era intanto lievemente migliorato (1,27), e vedeva ridimensiona-

ta la sua presenza nell'ambito del patrimonio abitativo nazionale, discesa al 9,9% per le abitazioni e al 7,6% per le stanze<sup>152</sup>. Non tutte le abitazioni isolate disponevano peraltro dei servizi igienici essenziali, a dimostrazione delle carenze che ancora affliggevano la regione e dell'insufficienza dell'intervento pubblico: il 13,8% erano senza cucina, la metà (52,6%) senza acqua potabile di acquedotto o di pozzo, un terzo (30,8%) senza latrina, il 95,4% senza bagno, un terzo ancora (31,1%) senza l'allacciamento elettrico<sup>153</sup>.

Nel settore legno e mobili, l'azienda leader continuava a essere la Ducrot. Nella meccanica, l'isola poteva vantare una antica tradizione che risaliva alla Fonderia Oretea, continuata con il Cantiere navale di Palermo, ma nel corso dei primi decenni del Novecento aveva accumulato gravi ritardi e nel dopoguerra registrava anche la perdita dell'industria aeronautica palermitana, sacrificata inizialmente dal divieto di ogni costruzione aeronautica imposto all'Italia dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e successivamente dall'orientamento dell'aviazione civile verso l'acquisto di velivoli stranieri. Come quella italiana, anche l'industria cantieristica siciliana doveva lavorare in perdita, per l'artificioso mantenimento di livelli di occupazione troppo elevati, che rendevano i costi superiori di circa il 40% alla media internazionale<sup>154</sup>. E tuttavia lo sviluppo del settore meccanico avveniva con ritmi che il modesto livello di partenza rendeva abbastanza sostenuti: nel periodo intercensuale gli addetti aumentavano infatti del 24% (Tab. 11), assai più che nel resto del paese (Italia +5,9%), e la loro incidenza percentuale sul complesso nazionale passava dall'1,9% al 2,2%<sup>155</sup>. L'incremento era dovuto essenzialmente alla diffusione di piccole officine di riparazione auto, come conseguenza dello sviluppo della motorizzazione, che nel 1952 portava a 63.504 (dai 21.594 del 1938) gli autoveicoli e motocicli assoggettati a tassa di circolazione in Sicilia, pari a 14,4 unità per 1.000 abitanti (Italia 37, Mezzogiorno 13,2), contro i 5,4 del 1938. Ma anche lo sviluppo della motorizzazione in Sicilia aveva ritmi più lenti sia rispetto all'intero paese, sia rispetto al Mezzogiorno, cosicché il suo patrimonio automobilistico e motociclistico, che nel 1938

costituiva il 4% di quello nazionale, nel 1951 equivaleva al 3,7%<sup>156</sup>.

Il settore elettricità gas acqua è notoriamente caratterizzato da un alto impiego di capitale e da un basso assorbimento di manodopera. Nel 1938, su un capitale azionario industriale siciliano di 360,9 milioni esso ne assorbiva ben 258,2 e nel 1951 8,030 miliardi su 14,050<sup>157</sup>, ma la manodopera utilizzata superava di poco le 3.000 unità nel 1937-39 e le 5.000 nel 1951, quando già si era avviata la fase di espansione dell'industria elettrica (cfr. *supra*, p. 363). L'incremento occupazionale era però più modesto che a livello nazionale e – come sappiamo – c'era ancora molto da fare tanto nel settore elettrico quanto in quello idrico. Seppure in espansione rispetto al 1937-39, neppure la chimica riusciva a mantenere i ritmi nazionali in fatto di occupazione, cosicché l'incidenza dei suoi addetti sul complesso nazionale passava dal 3,5% al 2,4%.

Le attività industriali in regresso erano le estrattive, le alimentari, le tessili e le poligrafiche (Tab. 11). Le difficoltà dell'industria zolfifera già esaminate, che avevano ridotto a 4 le 7 miniere di zolfo con oltre 500 addetti dell'anteguerra, la crisi dei settori dell'asfalto e della pietra da costruzione, sempre più sostituita dal cemento, la caduta proprio all'inizio degli anni Cinquanta dell'esportazione di sale marino<sup>158</sup> determinavano una forte contrazione (-23%) degli addetti all'intero settore estrattivo (Italia -4%), che la legge speciale regionale del 1950 sulla ricerca di giacimenti di idrocarburi non valeva ancora a rilanciare. Nell'industria alimentare, il peso degli addetti siciliani sul complesso nazionale era aumentato di due punti (dal 7,3% al 9,3%), non tanto per una maggiore crescita numerica, quanto per una minore contrazione degli addetti (-20%) rispetto al resto del paese (-36%), dove però il settore era interessato da una ristrutturazione aziendale che l'avrebbe portato negli anni successivi a un rapido rilancio a danno delle piccole imprese siciliane. L'industria tessile nell'isola non era mai riuscita ad affermarsi su larga scala come nel continente e – in attesa che entrassero in attività le nuove fabbriche di Palermo – era esercitata soprattutto in piccole unità lavorative, che

avevano difficoltà a inserirsi nella forte ripresa post-bellica, cosicché, mentre su scala nazionale i livelli occupazionali del 1937 erano stati abbondantemente superati, in Sicilia si assisteva a una contrazione degli addetti di quasi un terzo (Tab. 11).

Il divario tra la Sicilia e il resto del paese, soprattutto le regioni più sviluppate, all'inizio degli anni Cinquanta non era però soltanto di natura economica: interessava anche il livello di modernizzazione delle infrastrutture e lo sviluppo della vita civile, che presentavano aspetti di arretratezza talora non ancora interamente superati. Gli 8.619 km di strade del 1951 equivalevano nell'isola a 335 km di lunghezza per ogni 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale, ma a livello nazionale si aveva contemporaneamente un quoziente di 567 km, che saliva a 790 nel Settentrione. E il divario non era tanto determinato dalla consistenza delle strade statali e provinciali, i cui quozienti superavano addirittura sia quello nazionale che quello settentrionale, quanto dalle strade comunali, che in Sicilia erano pari a 84 km per ogni 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale e nel resto del paese a 355 km e nel Settentrione a 618, a dimostrazione che se lo Stato e le province avevano fatto più della loro parte, lo stesso non può dirsi per i comuni, cosicché il chilometraggio delle strade comunali siciliane era addirittura inferiore a quello del 1904 (2.153 km contro 2.206), senza dire poi della pavimentazione talora ancora a macadam (breccia ad assestamento naturale) e priva di asfalto. Nel maggio 1951 si attivava per la prima volta la trazione elettrica in Sicilia, nel tratto Messina Marittima-Barcellona, che migliorava notevolmente l'attraversamento in galleria dei Monti Peloritani, e nell'aprile del 1953 l'elettrificazione toccava S. Agata di Militello, interessando complessivamente appena 108,3 km su una rete di quasi 2.000 km, parte dei quali ancora a scartamento ridotto in attesa di essere disattivata quasi del tutto negli anni successivi. Rispetto al 1938, il consumo pro capite di energia elettrica nel 1952 si era più che raddoppiato, balzando a 92 kwh, ma la media nazionale era pari a 562. Gli sportelli bancari erano passati contemporaneamente da 415 a 503, con un incremento del 21,2%, superiore a quello medio nazio-



nale dell'8,4% e della stessa Italia settentrionale (+10,3%): continuavano a rimanere ancora insufficienti, in rapporto alla popolazione, equivalendo a 1,13 sportelli per ogni 10.000 abitanti (Italia 1,65, Settentrione 2,15), ma non lo erano in rapporto alla capacità di risparmio dei siciliani, che per le difficili condizioni economiche in cui versavano era di parecchio inferiore a quella del resto del paese, se per ogni miliardo di depositi esistevano ben 4 sportelli contro i 2,37 a livello nazionale e i 2,16 del Settentrione<sup>159</sup>. Il normale ricorso al credito, data la modestia dei depositi bancari, elevava il rapporto impieghi/depositi, che nel 1952 equivaleva nell'isola al 91,5% (68,8% nel 1938) contro una media nazionale del 72,3%<sup>160</sup>. Nel settore telefonico, l'incremento degli abbonati da 5,3 a 9,1 per 1.000 abitanti manteneva ancora la Sicilia al di sotto del livello medio italiano del 1938, che era allora di 10,7 ed era balzato a 24,6 nel 1952.

Lo stesso vale per i posti letto negli ospedali, passati nel 1950 a 4,83 per 1.000 abitanti dai 3,77 del 1932: in diciotto anni non si era neppure raggiunto il livello nazionale del 1932, che era allora pari a 5,75 e intanto era aumentato a 7,68 (Settentrione 10,62). Ciò non aveva tanto conseguenze sull'indice complessivo di mortalità per 1.000 abitanti (10,1) che nel 1950-51 sfiorava ormai il quoziente nazionale (9,9) e addirittura era più favorevole che nelle regioni settentrionali (10,3)<sup>161</sup>, quanto sulla mortalità infantile, che nel 1950-52 (77,5 morti nel primo anno di età per 1.000 abitanti), pur risultando notevolmente inferiore a quella del 1935-37 (125), era ancora lontana dalla media nazionale (65,2). Il numero di suicidi (45 per milione di abitanti) era inferiore nel 1950 alla media nazionale (57) e settentrionale (78), ma i 25 omicidi per milione di abitanti ponevano l'isola al quarto posto in Italia, dopo Calabria, Sardegna e Basilicata, ben lontana dal livello nazionale (13) e settentrionale (6)<sup>162</sup>.

La crescente alfabetizzazione delle classi più giovani aveva portato a una riduzione dell'analfabetismo, ma ancora un quarto della popolazione di sei anni e oltre (24,6%) nel 1951 era analfabeta (Italia 12,90%)<sup>163</sup>. Il numero degli asili

infantili e dei frequentanti, era aumentato rispetto all'anteguerra assai più velocemente che nel resto del paese, ma con i suoi 782 asili infantili e 60.613 frequentanti, la Sicilia nel 1950-51 era ancora ben lontana dai livelli nazionali, rappresentando appena il 6,3-6,5% del complesso nazionale. E così nel ramo dell'istruzione elementare e popolare, se ormai la frequenza aveva raggiunto le medie nazionali, gli edifici scolastici, costituiti soprattutto dai vecchissimi monasteri confiscati alla Chiesa negli anni Sessanta dell'Ottocento, erano non solo fatiscenti ma anche insufficienti, cosicché si aveva un rapporto classi/aule di 1,82 (Italia 1,68) che provocava un più largo ricorso al doppio turno delle lezioni. La popolazione studentesca delle scuole medie di ogni ordine e grado era aumentata di oltre 30.000 unità rispetto al 1936-37, ma nel resto del paese l'incremento era avvenuto più rapidamente, se essa costituiva l'8,7% del complesso nazionale contro il 9,7% dell'anteguerra. Di contro, a livello universitario il numero degli studenti siciliani era cresciuto contemporaneamente molto più in fretta, passando da un indice 100 a 437 (Italia 272): equivalevano al 15,7% del complesso nazionale, mentre nel 1938 costituivano il 9,9%. Ciò significa che mentre i ceti più bassi si trovavano in condizioni economiche che non consentivano ai loro figli il proseguimento degli studi oltre la licenza elementare (o il triennio di avviamento professionale, nei pochi comuni dove ciò era possibile), i ceti medi, che avevano compreso molto bene quale mezzo di promozione sociale rappresentasse un titolo di studio elevato, non si fermavano al conseguimento del diploma di 2° grado e preferivano proseguire all'università, magari nell'attesa del posto di lavoro, la cui ricerca in Sicilia presentava più difficoltà che altrove.

Il livello dei consumi pro capite, se si eccettua il pesce, rimaneva mediamente al di sotto di quelli nazionali, con differenze notevoli rispetto al Settentrione per alcuni prodotti: a Palermo, ad esempio, nel 1951 si consumavano 13,5 kg di carne pro capite contro i 33,5 kg di Milano; 0,1 kg di poltame e conigli contro 5,2; 11,8 kg di pesce fresco contro 3,5; 4,7 kg di latticini contro 17,2; 1,4 kg di biscotti e pasticceria contro 2,7; 32 l di bevande vinose contro 112,5; 27 mc di

gas-luce contro 144,2; 42,6 kwh di energia elettrica contro 138,5. Persino nella miseria i poveri di Palermo erano più poveri di quelli di Milano, anzi forse, dopo quelli di Napoli, erano i più poveri d'Italia.

Lo stesso consumo di tabacco, che gli anni di guerra avevano contribuito ad allargare notevolmente, in Sicilia era nel 1951-52 al di sotto dei livelli nazionali: 657 g pro capite contro 831 g. Il consumo di zucchero era cresciuto tra il 1938 e il 1951 da 3,8 a 5,6 kg pro capite, ma contemporaneamente la media nazionale saliva da 8,5 a 10,2 kg. La spesa pro capite per spettacoli, che nel 1938 era addirittura meno della metà di quella nazionale e meno di un terzo di quella lombarda (9,1 lire contro 18,6 e 29), aveva migliorato il suo rapporto con il resto del paese, ma nel 1951 rimaneva pur sempre di poco superiore alla metà di quella nazionale e di poco superiore a un terzo di quella lombarda (1.173 lire contro 2.021 e 3.208). Gli abbonati alle radiotrasmissioni erano aumentati da 12 per ogni 1.000 abitanti nel 1938 a 45,6 nel 1951, ma nel resto del paese passavano contemporaneamente da 23,2 a 78,3 e nel Settentrione da 29,8 a 105. E gli abbonati ai telefoni da 5,3 a 9,1 per 1.000 abitanti, ma a livello nazionale erano già a 24,6 (1938 10,7)<sup>164</sup>.

Così la Sicilia si presentava all'appuntamento con la svolta degli anni Cinquanta, che segnarono nell'isola il crollo politico ed economico della vecchia aristocrazia e dei suoi privilegi e il tramonto definitivo di un'epoca, mentre in Italia si realizzava quel «miracolo economico» che la inseriva tra i primi cinque-sei paesi più industrializzati del mondo.

## APPENDICE



MARCHI DI FABBRICAZIONE  
PER ANNO DI CONCESSIONE  
E RAMO DI ATTIVITÀ

Anno	Ramo	Località	Titolare
1826	Seterie	Palermo	Vincenzo Aliotta
«	«	«	Salvatore Greco
«	«	Acireale	Nicola Saporito
«	«	Catania	Antonio Alonza
«	«	«	Michele Auteri
«	«	«	Fratelli Bertuccio
«	«	«	Salvatore Bulgarello
«	«	«	Giuseppe Canale
«	«	«	Fratelli Fragalà
«	«	«	Chiteria Geraci
«	«	«	Giovanni Geraci
«	«	«	Andrea Giuffrida
«	«	«	Pietro Minuta
«	«	«	Domenico Nicolosi
«	«	«	Mario Nicotra
«	«	«	Agostino Platania
«	«	«	Francesco Ronsisvalle
«	«	«	Salvatore Ronsisvalle
«	«	«	Domenico Sampieri
«	«	«	Fratelli Spadaro
«	«	Trapani	Melchiorre Daidone
«	«	«	Salvatore Giacomazzo
«	«	«	Vito Palmeri
«	Panni, lanerie, tessuti di filo	Palermo	cav. Basilio Malvica
«	Cuoi e pelli	Palermo	Coupin Roubaudo
«	«	Marsala	Onofrio Nizza
«	«	«	Gaspere Parrinello
«	«	«	Mario Pipitone
«	«	«	maestro Francesco Scavone

1826	Cuoi e pelli	Trapani	Carlo Agata
«	«	«	Francesco Avellone
«	«	«	Francesco Paolo Conticello
«	«	«	Francesco Paolo Torre
«	«	«	Giuseppe Torre
1831	«	Catania	Candullo
1832	«	«	Salvatore Marletta
«	«	Messina	Giovanni Placanica
«	«	«	Giovanni Soraci
1833	Lavori di cotone	Messina	Fratelli Ruggieri
1834	Tessuti	Messina	Gaetano Ajnis
«	«	«	Guglielmo Leaf e Giacomo Hall
«	Cuoi e pelli	«	Luigi Minutoli
1835	Tessuti	«	Giuseppe Morgante
«	«	Girgenti	Gioacchino Felice
«	Cuoi e pelli	Messina	Giovanni Caminiti
1836	«	«	Flavia Vadalà
1840	«	Vizzini	Fratelli Guzzardi di Gioacchino
1841	Seterie	Catania	Fratelli Auteri <sup>1</sup>
1843	Tessuti	Mezzo	
«	«	Monreale	Salvatore De Pace
«	Cuoi e pelli	Messina	Giuseppe Alessi
1850	Tessuti	«	Gaetano Ajnis <sup>2</sup>
1851	Cuoi e pelli	Acireale	Gioacchino La Spina
«	«	«	Santo Panebianco
«	«	«	Rosario Raut Riso
«	«	«	Veneranda Spina e figli
«	«	Catania	Eredi di Corrado Marano
1852	«	Messina	Litterio Andronico
«	«	«	Biasini e La Vecchia
«	«	«	Bonaviri e Cinturino
«	«	«	Giovanni e Pasquale Lanza
«	«	«	Francesco Lipari
«	«	«	Gaetano Loteta
«	«	«	Fratelli Ottaviani
«	«	«	Giovanni Pracanica
«	«	«	Giovanni Soraci
«	«	«	Domenico Sturniolo
«	«	«	Domenico Trombetta
«	«	«	Francesco Trombetta

1852	Tessuti	Messina	Antonio Accarino
«	«	«	Gaetano Ajnis
«	«	«	Antonino Briguglio
«	«	«	Giuseppe Calamarà
«	«	«	Gioacchino Costa
«	«	«	Rosario Costa
«	«	«	Abramo Deriwächter
«	«	«	Filippo Di Blasi
«	«	«	Francesco Lipari
«	«	«	Michele Marano
«	«	«	Giuseppe Maugeri
«	«	«	Rosario Oliva
«	«	«	Giacomo Loteta
«	«	«	Giuseppe Portovennero
«	Tessuti	«	Giovanni Romano
«	«	«	Fratelli Ruggieri
«	«	«	Gabriele Signer
«	«	«	Giovanni Signer

<sup>1</sup> Si accorda la facoltà di apporre il bollo a secco.

<sup>2</sup> Si accorda il permesso di fare uso di un nuovo bollo.

Fonte: Collezione delle leggi e decreti.





## NOTE



## Parte prima. Capitolo primo

<sup>1</sup> Cfr. O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. 56-57.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 46-48.

<sup>3</sup> La più antica cartiera di cui si ha notizia è quella impiantata attorno al 1723 in territorio di Comiso dal conte Naselli, che impiegava manodopera genovese. Verso il 1790, la sua produzione si era quantitativamente ridotta e la qualità era peggiorata (cfr. B. Pace, *Per la storia dell'industria siciliana: la prima cartiera*, in «la giara», giugno-luglio 1953, pp. 117-118). Attorno alla metà del Settecento altre cartiere esistevano a Partinico e a Montelepre, oltre le tre create tra il 1744 e il 1748 in territorio di Monreale (contrada del Giglio) dal barone di Gaggi Biagio De Spucches, che utilizzavano anch'esse manodopera genovese (R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Telestar, Palermo 1973, pp. 20-21).

<sup>4</sup> Nel 1768, si diceva che a Palermo circolassero duemila carrozze, una cifra eccessiva secondo l'Arnolfini (G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1962, p. 34), ma che tuttavia è indicativa della larga diffusione del mezzo di trasporto, la cui costruzione doveva necessariamente avvenire in loco. Più correttamente, per il 1781 si parla di 784 carrozze (cfr. H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988, p. 255).

<sup>5</sup> P. Balsamo, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, a cura di G. Giarrizzo, Edigraf, Catania 1969, p. 159. A Melilli, nella seconda metà del Settecento, la produzione era scomparsa (cfr. M. Rizzo, *Contributo alla storia di Melilli. Le cannemele*, in «Archivio storico siracusano», s. III, V [1991], pp. 83-84). Sull'industria zuccheriera siciliana, cfr. anche C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, a cura di O. Cancila, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982, pp. xxvii, 309.

<sup>6</sup> V.E. Sergio, *Piano disposto per ordine dell'Eccell. Senato di Palermo intorno alle leggi e regolamenti di una casa di educazione per la gente bassa*, Palermo 1779; S. Diliberto, *Saggio economico-politico in cui si esamina quanto influisca l'industria all'aumento della popolazione*, Palermo 1781; D. Caracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, Palermo 1785, ora a cura di G. Dentici, Framas, Chiaravalle C.le (CZ) 1973; G.A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti dalla Sicilia comentario*, Palermo 1786; C. Gallo, *Il setificio in Sicilia. Saggio storico-politico*, in «Nuova raccolta di Opuscoli di Autori siciliani», I, Palermo 1788; G. La Loggia, *Saggio economico politico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel regno di Sicilia*, ivi, VI, Palermo 1791, ora a cu-

ra di G. Falzone, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1964; G.M. Guggino, *Istruzioni e regolamenti dell'Accademia agraria ed economica da stabilirsi nel Regno di Sicilia ed in Palermo capitale della medesima*, Napoli 1793, ora a cura di F. Palladino, in R. Aiello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli 1992, pp. 251-326; V. Vinci-E. Dolce, *Memorie economiche relative alla Sicilia*, in O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977, pp. 121-246; P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, 2 voll., Palermo 1845, ora in ristampa anastatica a cura di G. Giarrizzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1983.

<sup>7</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* cit., I, p. 28.

<sup>8</sup> V. Vinci-E. Dolce, *Memorie economiche relative alla Sicilia* cit., pp. 193-194.

<sup>9</sup> G.A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia* cit., pp. 24-25.

<sup>10</sup> M.A. Averna, *Dissertazione economica-politica sul lanificio di Sicilia recitata nell'Accademia del Buon Gusto l'anno 1797*, in «Saggi di dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto», vol. II, Palermo 1800, ora in ristampa anastatica Palermo 1987, pp. 179-180. La fabbrica si era avvalsa di un abilissimo tintore, Domenico Bonomolo, «fornito delle necessarie cognizioni, frutto di studio fatto in Firenze, ove spedito dall'amabile nostro sovrano si perfezionò nell'arte» (ivi, pp. 163n e 164n).

<sup>11</sup> Ivi, pp. 144, 164n.

<sup>12</sup> Il Seminario nautico fu fondato nel 1789. Cfr. A. Sansone, *Storia del R. Istituto Nautico Gioeni-Trabia*, Palermo 1892 (ora in ristampa anastatica, Palermo 1989).

<sup>13</sup> R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento*, cit., pp. 10-11.

<sup>14</sup> Cfr. L. Gambi, *L'agricoltura e l'industria della Sicilia intorno al 1775, negli scritti del toscano Domenico Sestini*, in *Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti*, Supplemento al volume LXV (1958) della «Rivista Geografica Italiana», La Nuova Italia, Firenze 1958, pp. 121-123.

<sup>15</sup> G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio* cit., p. 23.

<sup>16</sup> H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo* cit., p. 255.

<sup>17</sup> C. Gallo, *Il setificio in Sicilia* cit., p. 277; S. Laudani, *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Bonanno, Acireale 1991, pp. 37-38.

<sup>18</sup> G. La Loggia, *Saggio economico politico* cit., p. 87. A Messina nel 1792 il Galanti contava ancora circa 500 telai di seta che producevano soprattutto *tabi* per il Levante (M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)*, estratto da «Atti della Accademia Peloritana», vol. LV, Messina 1979, p. 28).

<sup>19</sup> Si trattava di Giovambattista Peretti, autore qualche anno dopo di un *Discorso storico-politico sul setificio o sia raccolta di memorie tendenti al miglioramento dell'arte serica in Sicilia*, Palermo 1794. Con lui collaboravano la maestra napoletana Carmela Piano, la filatrice veneziana Anna Bonesi e il maestro filatoriere messinese Francesco Cilio (T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia e la Scuola pilota dell'Albergo dei Poveri di Palermo alla fine del Settecento*, in «Atti dell'Accademia di Scien-

ze Lettere e Arti di Palermo», serie quinta, vol. XI [1990-91], parte seconda, pp. 136-137).

<sup>20</sup> G. Peretti, *Discorso storico-politico sul setificio* cit., pp. 64-65, 97, 99.

<sup>21</sup> T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia* cit., pp. 135, 136n.

<sup>22</sup> R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento* cit., pp. 13-14. Nel 1791, cioè due anni prima dell'impianto della fabbrica di calze, per il La Loggia «lo spaccio delle calzette di seta di Francia e[ra] divenuto [...] così eccessivo fra noi, che nella sola bottega del mercante francese se ne sono vendute in un anno in Palermo scudi venticinquemila» (G. La Loggia, *Saggio economico politico* cit., edizione a cura di G. Falzone, p. 108).

<sup>23</sup> M.A. Averna, *Dissertazione economica-politica sul lanificio di Sicilia* cit., p. 145.

<sup>24</sup> T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia* cit., pp. 145-146.

<sup>25</sup> H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo* cit., p. 254. Per acquisti di migliaia di pelli di lepre da parte del Noera, cfr. ASP, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24309, 10 luglio 1798; vol. 24310, 10 settembre 1798; vol. 24310, 12 novembre 1799.

<sup>26</sup> ASP, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24303, 28 marzo e 18 giugno 1797; vol. 24319, 10 gennaio 1802; vol. 24308, 28 aprile 1798.

<sup>27</sup> S. Mondini, *Il marsala*, s.i.l., [1900], ora in ristampa anastatica Edizioni Librarie Siciliane, Palermo [1981], pp. 8-12; R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Rizzoli, Milano 1972, pp. 24-27; L. Papo-A. Pesenti, *Il marsala*, Fabbri, Milano 1986, pp. 20-24; R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana*, in R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Sellerio, Palermo 1988, p. 121. Per il Trevelyan, da cui riporto il giudizio di Nelson sul vino marsala, il primo Woodhouse giunto a Marsala nel 1770 non sarebbe John, ma il padre del quale si ignora il nome. John sarebbe arrivato nel 1787 (*Principi sotto il vulcano* cit., p. 24). In ogni caso, l'acquisto della tonnara del Cannizzo e l'impianto dello stabilimento, come pure i contratti con Nelson, si debbono a John. Per il giudizio del Ferrara, cfr. l'articolo *Marsala*, in «Giornale di Commercio», 25 giugno 1845.

<sup>28</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* cit., p. 183.

<sup>29</sup> H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia* cit., pp. 254-255.

<sup>30</sup> S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990, p. 23.

<sup>31</sup> Alla costruzione della carrozza di monsignor Alfonso Ajroldi, arcivescovo di Eraclea e giudice della regia monarchia, nel 1795 lavorarono, oltre al carrozziere di cui ignoriamo il nome, il *guarnamentaro* Salvatore Cimino per guarnire «una cassa di bastarda all'uso inglese», il chivettiere Salvatore Speciale, il *frinzaro* Santo Stroschia, l'*ottonaro* Antonino Traina (ASP, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24293, 17 luglio, 24 luglio, 31 luglio 1795).

<sup>32</sup> Per la costruzione della sua «tedesca», sul modello di quella del principe di Camporeale, il principe di Montecateno Francesco Moncada stipulò un unico contratto con il carrozziere Pietro Rubino, il chivettiere Andrea Nicosia, il *guarnamentaro* Salvatore Colombo (ivi, vol. 24301, 25 novembre 1796).

<sup>33</sup> Ivi, 18 agosto 1802.

<sup>34</sup> Ivi, 20 giugno 1799. Altri carrozzieri in attività a Palermo tra Sette e Ottocento erano Giovanni Di Caro e Giovan Battista Dies.

<sup>35</sup> Il barone Malvica, botanico e negoziante di droghe (speciale), era contemporaneamente proprietario di una fabbrica di terraglie artistiche e maiolica ordinaria, da lui impiantata nel 1781 in un caseggiato del complesso edilizio di Villa Nuova (cfr. G. Brandaleone, *Storia della ceramica palermitana*, E.S.A. Poligrafico, Palermo 1969, pp. 83-84). Molto probabilmente nella fase iniziale essa utilizzò la manodopera specializzata e i modelli della fabbrica di maioliche del duca di Sperlinga a Malaspina (Palermo), chiusa proprio l'anno precedente per la morte del titolare. La fabbrica del Malvica produceva tra l'altro bracieri monumentali di forma moresca e gruppi di personaggi in costume Luigi XIV. Per la regina Maria Carolina e re Ferdinando, produsse «la serie dei grandi vasi oggi a Capodimonte, prestigiosissimi nelle raffinate decorazioni a monocromo bruno e nelle delicate *nuances* di tonalità pastello» (V. Abbate, *Fra Napoli e Palermo: ritratti d'ambiente del tardo Settecento*, in *Artificio e realtà. Collages palermitani del tardo Settecento*, Sellerio, Palermo 1992, p. 57). All'interno del complesso edilizio di Villa Nuova, l'intraprendente barone – oltre alle fabbriche di terraglie e di panni – aveva impiantato anche trappeti per l'estrazione dell'olio di oliva e per la macinazione del sommacco e fabbriche per la produzione di pasta, di amido e di salnitro (forse per la fabbricazione di polvere da sparo) (ivi, p. 54). La fabbrica di terraglie all'inizio degli anni Trenta era ancora attiva, diretta da un esperto tedesco (cfr. S. Russo, *I moti del 1837 nella storia di Siracusa*, in *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, a cura di S. Russo, Ediprint, Caltanissetta 1987, p. 84).

<sup>36</sup> Per la documentazione relativa, cfr. ASP, Archivio privato Trabia, *Panneria di Leonforte-Trabia*, serie A, busta 928. Cfr. anche R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento* cit., pp. 17-19. Per le successioni ereditarie dello stato feudale di Leonforte, cfr. M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, ms. della BCP ai segni 2 Qq E 166, cc. 299 sgg.

<sup>37</sup> Luogotenente generale principe di Campofranco a duca di Gualtieri, segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo, 29 novembre 1823, in ASP, MASI, busta 595, fasc. 205 (Setificio in Catania detto della Mecca), cc. 48r-50r. Cfr. anche Contratto di lavoro del 24 luglio 1806, ivi, cc. 2 sgg.

<sup>38</sup> A. Scigliani, *Cenni sopra alcuni rami principali d'industria degli abitanti del Valle di Catania*, Palermo 1833, p. 23.

<sup>39</sup> S. Laudani, *Dai mangani alle filande* cit., pp. 40, 58, n. 71.

<sup>40</sup> P. Balsamo, *Giornale del viaggio* cit., pp. 186-187.

<sup>41</sup> S. Laudani, *Dai mangani alle filande* cit., p. 40.

<sup>42</sup> Per la fabbrica di seterie di Salvatore Ronsisvalle, in ASP, MASI, busta 595; S. Laudani, *Dai mangani alle filande* cit., p. 40.

<sup>43</sup> Cfr. A. Petino, *Aspetti e tendenze della vita economica pre-unitaria tra il Sette e l'Ottocento*, in *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, *Annali del Mezzogiorno*, Catania 1976, p. 294, n. 142. Lo Scigliani sembra attribuire a Benedetto Barbagallo l'introduzione del primo telaio Jacquard, che portò personalmente da Lione, quando si recò in Francia per

acquistare una macchina Cristian (*Cenni sopra alcuni rami principali d'industria* cit., p. 17). Da altra fonte sappiamo che il viaggio avvenne subito dopo il 1820 per incarico del Decurionato di Paternò, che aveva deliberato l'acquisto di una macchina Cristian da servire alla produzione di lino e canapa senza ricorrere alla macerazione (M. Nicosia, *Progetto per stabilire in Paternò le filande da cotone e da lana*, in ELSL, tomo X [1834], pp. 288-289).

<sup>44</sup> P. Balsamo, *Giornale del viaggio* cit., p. 186.

<sup>45</sup> Consolato della seta di Catania al re, 28 agosto 1815, in ASP, RS, busta 5272, cit. in R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento* cit., p. 16n. La testimonianza del Consolato catanese deve essere presa con cautela, perché lo stesso poteva avere interesse a maggiorare il dato.

<sup>46</sup> I mercanti setaiuoli di Messina e Catania, 24 giugno 1809, in ASP, RS, busta 5271, cit. in T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia* cit., pp. 147-148.

<sup>47</sup> Benigno di Santa Caterina, *Trapani profana*, ms. della Biblioteca Fardelliana di Trapani, cit. in A.M. Precopi Lombardo, *L'artigianato trapanese dal XIV al XIX secolo*, Editecnica, Palermo-Trapani 1987, p. 122.

<sup>48</sup> Gaspare Martin, Palermo, 18 marzo 1809, in ASP, RS, busta 5271, cit. in T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia* cit., p. 149.

<sup>49</sup> Sull'argomento, cfr. il bel volume di M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia. 1806-1815*, Giuffrè, Milano 1988.

<sup>50</sup> Francesco Scrofani al re, 18 marzo 1816, in ASP, RS, busta 5272, cit. in R. Giuffrida, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento* cit., p. 16n. I manufatti di cotone inglesi importati in Sicilia nel 1812-15 ammontavano a una media annuale di 400.000 sterline e costituivano l'84% dei prodotti tessili; i manufatti di lana ammontavano contemporaneamente a 68.000 sterline l'anno e costituivano il 15% dei prodotti tessili inglesi importati (M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 204).

<sup>51</sup> *Stato attuale della città di Messina. Memoria di un zelante cittadino alli rappresentanti del Comune della medesima*, Messina 1816, cit. in G. Oliva, *Anziani della città di Messina*, vol. VI, tomo 2, Messina 1893, p. 71.

<sup>52</sup> Alla morte all'inizio del 1825 di Giuseppe Payne, il suo stabilimento vinicolo in contrada Fontanasalsa (baglio, case e magazzini con «lambicco grande» e serpentina di metallo) veniva ceduto in affitto dall'esecutore testamentario Giorgio Wood a David Murdock (ASP, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 33044, luglio 1825, cc. 383-384). Successivamente fu acquistato da Mattia Clarkson (cfr. S. Nicastro, *Dal Quarantotto al Sessanta*, a cura di G. Di Stefano, Vento, Trapani 1961, p. 12).

<sup>53</sup> R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana* cit., p. 122.

<sup>54</sup> Contratto di affitto in notaio P. Pace di Marsala, 24 giugno 1813, cit. ivi, p. 129. Qualche anno dopo, la *casina*, inizialmente in affitto, fu acquistata da Ingham, che nel 1821 vi fece eseguire notevoli lavori di ampliamento e di ristrutturazione (ivi, p. 131).

<sup>55</sup> G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, a cura di F. Renda, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1964, p. 107.

<sup>56</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare. «Trafficienti» siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Maimone, Catania 1991, p. 121.



<sup>57</sup> G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* cit., pp. 108-109.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 92-93, 115-119. Tradizionalmente tre casse di limoni equivalevano a un quintale (S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 23n).

<sup>59</sup> I. D. Neu, *Un uomo d'affari inglese in Sicilia (1806-1861)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 91, luglio-settembre 1985, p. 274.

<sup>60</sup> G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* cit., pp. 113-115.

<sup>61</sup> Cfr. ivi, tabella fuori testo tra le pp. 100-101.

<sup>62</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 47.

<sup>63</sup> ASP, IP, busta 962.

<sup>64</sup> F. Alfonso, *Monografia sui tabacchi della Sicilia*, Lorsnaider, Palermo 1880, pp. 48-50.

<sup>65</sup> Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950, pp. 195-196, cui si rimanda anche ogni qual volta più oltre si farà riferimento alle altre esportazioni di quegli anni.

<sup>66</sup> Cfr. la tabella a cura di R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano 1983, p. 125, che contiene i quantitativi esportati dal 1816 al 1859.

<sup>67</sup> F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, ILTE, Torino 1963, p. 22n. In Belgio l'applicazione del metodo Leblanc alla fabbricazione della soda cominciò nel 1824.

<sup>68</sup> U. Nebbia, *La rivoluzione chimica. 1750-1900*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. De Rosa, Esi, Napoli 1970, II, p. 533.

<sup>69</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 111, 125.

<sup>70</sup> M. Amari, *Memorie sugli zolfi siciliani*, a cura di T. Vittorio, Gelka, Palermo 1990, p. 55.

<sup>71</sup> Secondo una statistica del 1839, su 407 miniere la metà erano di proprietà di aristocratici e di ordini religiosi (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo, *Statistica generale delle zolfare in Sicilia formata nell'anno 1839 per uso della Compagnia Taix-Aycard e C.*, ms. XV H 9, cit. in G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1989, p. 83. La statistica è parzialmente riportata da L. Granozzi, *Alcune fonti su rendita mineraria e intermediazione commerciale nella Sicilia preunitaria*, in *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 68-80).

<sup>72</sup> Nel contratto di società (8 agosto 1835) tra donna Stefania Galletti, vedova del principe di Pantelleria Michele Requesenz e proprietaria delle zolfare di Racalmuto, da una parte, e Vincenzo Florio, dall'altra, si precisava che le zolfare si trovavano deteriorate e quasi interamente abbandonate, cosicché senza un grosso impegno finanziario difficilmente si sarebbero potute riattivare. La principessa non era in condizione di farlo, mentre Florio era disposto ad assumersi tutte le spese di riattivazione, funzionamento e vendita del prodotto. I due contraevano perciò una società con validità quadriennale, rinnovabile per altri quattro anni a richiesta di Florio. La principessa poneva le zolfare e Florio i capitali necessari per la produzione dello zolfo (non oltre 40.000 cantari l'anno in media) e il suo trasporto sino alla vela, assumendosi anche la gestione del-

l'azienda senza alcun compenso e senza alcun interesse a suo favore per i capitali anticipati. La principessa si riservava il diritto di scegliere il direttore delle miniere. Utili e perdite sarebbero stati ripartiti in parti eguali. In previsione di perdite la principessa ipotecava le zolfare a favore di Florio, che inoltre le concedeva in prestito 3.000 onze all'interesse del 7% da riscuotere annualmente sugli utili della società (ASP, TC, *Atti di società e scioglimenti di esse*, vol. 244, n. 52). La società si sciolse nel 1841, con atto in Notaio Michele Maria Tamajo di Palermo del 5 maggio (in ANDP), quando i beni degli eredi del principe di Pantelleria erano sotto amministrazione giudiziaria perché sottoposti a esproprio. Florio rimaneva creditore di 1.200 onze, in pagamento delle quali tratteneva tutti gli zolfi estratti dall'inizio dell'anno.

<sup>73</sup> «Di essi [cioè dei proprietari di zolfare] – rilevava un anonimo su una delle più importanti pubblicazioni del Regno – avveniva come di certe nobili ed antiche famiglie, le quali gloriose d'un nome chiaro nella storia, e col possesso di grandi facoltà, si avvisarono abbandonare ad altri ogni cura delle loro ricchezze; e queste scemando d'anno in anno, senza che punto scemassero il fasto ed i bisogni della casa: di breve tempo agli antichi signori non rimase che il tardo pentimento, e 'l ricordarsi nella miseria del tempo felice, che per certo non è la più bella delle consolazioni» (*Delle zolfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti per la industria e lo spaccio del solfo*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», fasc. XXXV, settembre-ottobre 1838, p. 27).

<sup>74</sup> C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860*, estratto da «Bollettino» dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane in Palermo, anno VIII, n. 1, pp. 5-6, elenca ben sette privative concesse in Sicilia tra il 1835 e il 1859 ai francesi Paolo Durand, Matteo Sibilot, Dejardin, al palermitano Giusto Enea e all'anglo-marsalese Gill, per l'adozione di sistemi «intesi ad evitare l'abbruciamento dello zolfo nei calcaroni onde eliminare la produzione di gas nocivi e la distruzione di grandi quantità di zolfo».

<sup>75</sup> Per un panorama della tecnologia utilizzata, cfr. M. Cassetti, *I progressi tecnologici nello sfruttamento del bacino zolfifero siciliano*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia* cit., pp. 119-142, il quale però si limita alla situazione siciliana, senza alcun confronto con quella di altri paesi.

<sup>76</sup> F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., p. 61.

<sup>77</sup> C. Ledoux, *Mémoires sur les mines de soufre de Sicile*, in «Annales des Mines», serie VII, vol. VII, 1975, p. 9, cit. ivi, p. 70.

<sup>78</sup> Licata, in particolare, diventava un centro commerciale importantissimo, che richiamava operatori da tutta l'isola. Tra gli altri vi si trasferirono Domenico Cannarella, marchese di Scuderi, da Siracusa, e nel 1830 Antonio Chiaramonte Bordonaro – già socio a Palermo dello zio barone Gabriele – per fondarvi una sua casa di commercio, che più tardi esporterà all'estero zolfo anche per conto di Ingham.

<sup>79</sup> I 676.500 cantari di zolfo esportati dalla Sicilia nel 1834 partirono per il 45% da Licata, il 17% da Girgenti, l'11% da Terranova, il 10% da Catania, il 9% da Palermo, il 6% da Messina. Sciacca, sino alla fine del Settecento il più importante porto granario della Sicilia, non era invece toccata dal fenomeno, se forniva una esportazione di appena lo 0,75% (cfr. F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., p. 32). Il

dato relativo a Girgenti è stato da me calcolato per differenza tra il totale e la somma degli altri dati parziali: 116.000 cantari, contro i 10.800 indicati dalla fonte (dato quest'ultimo chiaramente errato) e i 111.000 che risultano dividendo il valore dell'esportazione per il prezzo medio unitario. Un quindicennio dopo, nel 1850, malgrado l'incremento dell'esportazione, la situazione rimaneva pressoché stazionaria per tutti i porti, tranne per Licata, che perdeva addirittura sia in valori assoluti sia in percentuale (19%), e Girgenti, il porto che aveva assorbito l'intero incremento dell'esportazione e da cui ormai partiva il 53,4% del quantitativo per l'estero (R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 140).

<sup>80</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 126.

<sup>81</sup> R. Busacca, *Degli zolfi e della Compagnia Taix in Sicilia*, in M. Amari, *Memorie sugli zolfi siciliani* cit., p. 91. I prezzi sono espressi in carlini napoletani, ognuno dei quali equivaleva a 1 tari di Sicilia.

<sup>82</sup> Nel 1838, si calcolava una forza lavoro di 2.000 picconieri, 4.000 *carusi*, 300 *arditori*, 200 guardie, ecc. (*Delle zolfatare in Sicilia* cit., p. 27).

<sup>83</sup> M. Amari, *Memorie sugli zolfi siciliani* cit., p. 56.

<sup>84</sup> L'intera vicenda è stata recentemente ricostruita con documentazione inedita da R. Giuffrida, *Investimenti di capitali stranieri in Sicilia (1556-1855)*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1991, pp. 65-95. Cfr. anche M. Amari, *Memorie sugli zolfi siciliani* cit. e l'introduzione di T. Vittorio, *Lo zolfo siciliano del 1838: la guerra che non poteva esserci tra Inghilterra e Regno di Napoli*, ivi, pp. 11-51; F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., pp. 17-41.

<sup>85</sup> L'impianto era dotato di quattro camere di sublimazione costruite dai fratelli Rutelli, che avevano curato la costruzione del carcere dell'Ucciardone di Palermo. «Erano alimentate ciascuna da due fornaci [...] Ogni fornace, per economia di combustibile, funzionava giorno e notte anche nei giorni festivi ed effettuava nelle 24 ore operazioni di raffinamento di sei ore in sei ore impiegando complessivamente otto cantara di zolfo, due per ogni operazione». Impiegava, oltre a tre dirigenti francesi, una trentina di operai, tra cui 12 donne (R. Giuffrida, *Investimenti di capitali stranieri in Sicilia* cit., pp. 74-75).

<sup>86</sup> Documento dell'ASN, MAIC, fasc. 173/23, cit. in T. Vittorio, *Lo zolfo siciliano del 1838* cit., pp. 28-29.

<sup>87</sup> Il 43% era contemporaneamente finito in Francia (V. Giura, *L'industria zolfifera siciliana nei secoli XIX e XX*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Palermo 1977, p. 19).

<sup>88</sup> Cfr. R. Giuffrida, *Investimenti di capitali stranieri in Sicilia* cit., p. 94. Procuratore della Compagnia francese a Palermo era Mariano Stabile (ivi, p. 88). Arsenio Aycard continuò a vivere a Palermo e nel 1853 fu nominato agente per la città della Compagnia Rassicuratrice de' rischi del mare fondata a Napoli nel 1837 (ASP, TC, vol. 245, n. 23).

<sup>89</sup> Cfr. F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., p. 47; R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 125-126; ma anche *Esposizione italiana tenuta a Firenze nel 1861. Relazione dei giurati*, Firenze 1864, III, p. 294, interessante fonte a stampa segnalatami da Simone Candela, che ringrazio.

<sup>90</sup> F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., p. 48.

<sup>91</sup> A. Scigliani, *Memoria economica*, in *GSLA*, anno XVI (1838), vol. 64 (ottobre-dicembre), pp. 246-247.

<sup>92</sup> R. Giuffrida, *Investimenti di capitali stranieri in Sicilia* cit., pp. 91-93.

<sup>93</sup> Cfr. *Delle zolfatare in Sicilia* cit., p. 32.

<sup>94</sup> ASP, TC, vol. 244, n. 66.

<sup>95</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, *Vendita fabbrica di prodotti chimici al Pegno*, rep. 668, 27 luglio 1853, che contiene in allegato anche la relazione di stima del Giachery; ivi, *Atto di ricognizione d'enfiteusi a favore dei fratelli marchese di S. Giorgio Giovanni Notarbartolo, don Pietro e Francesco Notarbartolo*, rep. 307, 20 marzo 1854.

<sup>96</sup> ASP, TC, vol. 245, n. 28.

<sup>97</sup> R. Lentini, *L'epilogo (1874-1902)*, in R. Giuffrida-R. Lentini, *L'età dei Florio*, Sellerio, Palermo 1986, p. 55.

<sup>98</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, *Scioglimento di società*, rep. 335, 2 maggio 1860.

<sup>99</sup> Ivi, *Contratto di mutuo*, rep. 422, 5 giugno 1860. Donaudy dal 1858 era agente per Palermo della Compagnia Ancora Assicuratrice di Napoli (ASP, TC, vol. 245, n. 53).

<sup>100</sup> Collezione delle leggi e decreti, *ad annum*.

<sup>101</sup> ESLS, XIII (1835), p. 17.

<sup>102</sup> ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212, *Rapporto della Società Economica di Messina a S.E. il Ministro dell'Interno [1 giugno 1845]*, alla voce solfati di magnesia. Il documento – assieme ad altri dello stesso fondo citati nelle pagine seguenti – è stato gentilmente messo a mia disposizione da Roberto Salvo, che ringrazio.

<sup>103</sup> C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860* cit., pp. 6-8; ESLS, XVII (1837), p. 53.

<sup>104</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., pp. 250-251.

<sup>105</sup> G. Oliva, *Annali della città di Messina* cit., p. 101.

<sup>106</sup> R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana* cit., pp. 130-131.

<sup>107</sup> R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano* cit., pp. 28-29.

<sup>108</sup> S. Girgenti, *Benjamin Ingham ed i suoi rapporti commerciali con Trapani (1818-1840)*, in «Libera Università Trapani», n. 12, marzo 1986, pp. 115-117.

<sup>109</sup> Ancora nel 1841 Albertini spediva vino all'estero (F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, Esi, Napoli 1993, p. 156).

<sup>110</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 123, 146, al quale si rimanda anche per gli altri dati sull'esportazione. Non mi convince però l'equivalenza botte = 1.100 litri, adottata dal Battaglia e da altri; preferisco considerare la botte pari a 412 l, perché più vicina alla dimensione della *pipa*, che equivale a 422 l. Nella seconda metà dell'Ottocento la botte di una pipa si considerava pari a 400 l, la mezza botte di mezza pipa a 200 l.

<sup>111</sup> I.D. Neu, *Un uomo d'affari inglese in Sicilia* cit., pp. 273-274.

<sup>112</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 149. Circa le destinazioni del prodotto esportato nello stesso 1834, al primo posto si collocava l'Inghilterra (76%), seguita da Stati Uniti (10%), Brasile (6%) e Argentina (3,6%). Pochissime centinaia di botti finirono negli Stati Sardi, negli Stati Austriaci e in Francia.

<sup>113</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., pp. 216n, 248-252. Per la privata, cfr. C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860* cit., p. 7.

<sup>114</sup> ASP, TC, vol. 244, n. 38. Gli utili sarebbero stati ripartiti nella misura del 60% per il principe e 40% per il commerciante. Sbaglia il Trevelyan nel considerare principe di Pantelleria il proprietario dello Zucco (*Principi sotto il vulcano* cit., p. 59).

<sup>115</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., p. 241n.

<sup>116</sup> In proposito, cfr. A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 1989, fasc. 6, pp. 63 sgg.

<sup>117</sup> Archivio Mandamentale di Marsala, Notaio Alberto Lombardo, atto di vendita 3 luglio 1833, tra Vincenzo Genna e Raffaele Barbaro. Il prezzo di vendita fu di 60 onze, oltre al pagamento annuo di un canone enfiteutico di 2 onze.

<sup>118</sup> Ivi, atto 16 luglio 1833, per l'acquisto di materiale da costruzione: 3.400 palmi (850 m) di «pietra pagliarella», 9.000 *cantoni*, 3.000 tegole e 400 salme di calce, per complessive 134.2 onze; ivi, atto 30 giugno 1834, per l'acquisto di 22.000 *cantoni*.

<sup>119</sup> ASP, TC, vol. 244, n. 50.

<sup>120</sup> Ivi, n. 64; ANDP, Notaio Michele Tamajo, rep. 509, 25 maggio 1839.

<sup>121</sup> Archivio Mandamentale di Marsala, Notaio Giuseppe Piccione, atti 4 aprile 1841 e 22 maggio 1842. Quest'ultimo contiene la relazione tecnica del perito maestro Gaetano Trincilla.

<sup>122</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana*, Palermo 1839, p. 154.

<sup>123</sup> R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana* cit., p. 123. Al Gill si devono nel 1859 l'invenzione di una macchina per la fusione dello zolfo e di una macchina «a forza motrice col sistema composto di vapore ed aria».

<sup>124</sup> L. Papo-A. Pesenti, *Il marsala* cit., p. 33.

<sup>125</sup> ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212, *Rapporto del Reale Istituto di Incoraggiamento di Palermo a S. E. il Ministro dell'Interno [14 agosto 1845]*, alla voce vino. Per la fabbrica di Castellammare, cfr. ivi, *Descrizione sommaria dello stato dell'agricoltura ed altro in questa provincia [di Trapani, 7 giugno 1845]*.

<sup>126</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., p. 240n.

<sup>127</sup> F. Ferrara, *Marsala*, cit., in F. Brancato, *L'attività imprenditoriale di Benjamin Ingham e i suoi riflessi nell'economia siciliana*, in *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento*, atti a cura di M. Signorello, Associazione marsalese per la storia patria, Marsala s.i.d., p. 84n.

<sup>128</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana* cit., p. 155.

<sup>129</sup> S. Nicastro, *Dal Quarantotto al Sessanta* cit., p. 120n. «Ballaci, figlia mia,/ lavora nel baglio/ e guadagna tre tarì al giorno».

<sup>130</sup> R. Giuffrida, *La grande crescita (1829-1873)*, in R. Giuffrida-R. Lentini, *L'età dei Florio* cit., p. 30.

<sup>131</sup> ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212, *Stato dei principali prodotti agricoli e della pastorizia della Sicilia e del loro commercio [14 agosto 1845]*, alla voce vino.

<sup>132</sup> Cfr. Lettera a B. Ingham jr., Palermo 20 febbraio 1845, in ACIW, E 20.

<sup>133</sup> Lettera a B. Ingham jr., Palermo 20 marzo 1845, ivi.

<sup>134</sup> *Annuario statistico italiano*, anno II (1864), a cura di C. Correnti e P. Maestri, Torino 1864, p. 430. L'attendibilità dei dati indicati mi lascia alquanto perplesso.

<sup>135</sup> A Castelbuono (Palermo), la *meta* (prezzo imposto) del mosto delle marine, che tra il 1822 e il 1851 solo in tre occasioni superò i 30 tari a *carico* di 120 l, nel 1852 passava da 26 a 40 tari, balzava a 50 nel '53, a 54 nel '56, a 62 nel 1860, per crollare negli anni successivi sino ai 24 tari del 1868, dopo una impennata di 68 tari nel '64 (O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974, pp. 183-185).

<sup>136</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 123, 147.

<sup>137</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 11, 3 gennaio 1854.

<sup>138</sup> ASP, DCS, *Manifatture e industrie esistenti nella provincia di Noto (1854)*, busta 147. Nel gennaio 1850, Vincenzo Florio nominava suo procuratore Ferdinando Iacona di Vittoria per prendere in enfiteusi da Francesco Scrofani due tumoli di terra su cui costruire l'opificio (ANDP, Notaio Michele Tamajo, rep. 28, 17 gennaio 1850). L'atto di enfiteusi fu stipulato il 25 gennaio. La fabbrica però non diede i risultati sperati e, dodici anni dopo, Florio preferiva venderla a Giuseppe Whitaker, che acquistava per conto della Ingham e Whitaker, al prezzo di 14.127 lire (3.324 ducati) (ivi, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 662, 29 settembre 1862). Nel 1854, esisteva un'altra fabbrica di spiriti a Menfi, che impiegava appena 2 addetti e sulla quale non abbiamo alcun altro dato (ASP, DCS, busta 147).

<sup>139</sup> ASP, TC, vol. 245, n. 38.

<sup>140</sup> Gli esperimenti effettuati dall'Inzenga sono descritti sulla rivista AAS, anno I, serie 2<sup>a</sup>, Palermo 1853, pp. 138-142, e anno II, serie 2<sup>a</sup>, Palermo 1854, pp. 158-159. Cfr. anche S. Biuso Varvaro, *Il fico d'India in Sicilia*, Palermo 1896, pp. 151 sgg.

<sup>141</sup> S. Biuso Varvaro, *Il fico d'India in Sicilia* cit., p. 157.

<sup>142</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 712, 15 agosto 1856. La fabbrica risultava dotata di due generatori o grandi caldaie di ferro della forza di 15 cavalli ciascuna; una macchina a vapore a doppio effetto della forza di 12 cavalli, fornita di pompa di alimentazione; apparecchio da distillare in rame; apparecchio da rettificare in latta; una macchina per tritare fornita di ruote dentate; due manometri Bourbon; una pompa per incendio; un apparecchio di esperimento in rame, composto di caldaia a vapore, apparecchio per distillare e altro apparecchio per rettificare; bilancia, tini e utensili vari. Il tutto valutato 2.600 onze. Le scorte - valutate 2.120.29.16 onze - erano costituite da 2.220,55 cantari di carrube (a 50 onze per ogni 100 cantari), 2.200 cantari di carbon fossile (a 7.16 tari il cantaro), botti per l'equivalente di 200 pipe, doghe e legname.

<sup>143</sup> S. Biuso Varvaro, *Il fico d'India in Sicilia* cit., p. 159.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 157-158.

<sup>145</sup> AAS, anno III, serie 2<sup>a</sup>, Palermo 1855, p. 254.

<sup>146</sup> S. Biuso Varvaro, *Il fico d'India in Sicilia* cit., pp. 159-160.

<sup>147</sup> ASP, DCS, *Manifatture e industrie esistenti nella provincia di Trapani (1854)*, busta 147.

<sup>148</sup> Per il Trevelyan (*Principi sotto il vulcano* cit., pp. 150-151), più tardi lo stabilimento di Wood sarebbe stato assorbito dalla Ingham-Whitaker,

quasi certamente in seguito al matrimonio tra la figliastra di Wood, Emily Hinton, e Beniamino Ingham jr., nipote e uno degli eredi del grande zio.

<sup>149</sup>ASP, DCS, *Manifatture e industrie esistenti nella provincia di Messina (1855)*, busta 147.

<sup>150</sup>J. White Mario, *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, in «Nuova Antologia», vol. LI (1894), fasc. XII, p. 649, cit. in R. Lentini, *Una nuova cultura del vino*, in *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo 1990, p. 75.

<sup>151</sup>La corrispondenza tra la Ingham e Smithson nel periodo maggio 1858-dicembre 1859, conservata presso l'ACIW di Marsala, serie E, vol. 26, è riportata in traduzione italiana da Rosalba Di Girolamo in appendice alla sua tesi di laurea *I rapporti commerciali Ingham-Smithson-Ross (1858-1860)*, da me assegnata e discussa presso la facoltà di Lettere dell'Università di Palermo nell'anno accademico 1989-90.

<sup>152</sup>ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, *Donazione di Vincenzo Florio a favore del figlio Ignazio*, rep. 1064, 28 dicembre 1861. Ecco alcune delle più importanti valutazioni (valori arrotondati all'onza) dell'inventario al 1860: terreno 354 onze, baglio marsalese con i suoi fabbricati all'interno 7.551 onze, attrezzature «allo scoperto» (doghe, botti, carri, ecc.) 3.814 onze, n. 5 caldaie 90 onze, n. 1 alambicco di 16 anni di vita 101 onze, laboratorio 150 onze, bottame 10.361 onze, pipe 9.400 di vino in magazzino per l'invecchiamento prodotto dal 1857 in poi 112.113 onze (la voce più consistente!), pipe 1.285 e 5/8 di vino invenduto all'estero 19.915 onze, fabbricato e alambicco in contrada Sicciara di Alcamo (Balestrate) 5.225 onze, fabbricato a Mazara 1.502 onze, fabbricato a Campobello 2.401 onze, terreno a Castelvetro (Latomie S. Agostino) con fabbricato, 20.000 viti e 400 ulivi 2.238 onze, fabbricato a Vittoria con alambicco 1.025 onze (nove mesi dopo sarà venduto a Whitaker per 14.127 lire, ossia 1.108 onze, che confermano la correttezza della valutazione dell'azienda), cassa 1.067 onze, crediti 26.288 onze, debiti 2.061 onze.

Può essere interessante rilevare – per conoscere la diversa importanza che Florio attribuiva ai mercati del suo prodotto – che il vino invenduto all'estero trovavasi depositato per il 65% a Londra, 26,4% a Palermo, 3,6% a Napoli, 3,1% a Messina, 2,3% ad Amburgo, 1,6% a Baltimora e per il resto in modestissimi quantitativi a Malta, Girgenti e Marsiglia. Il mercato più importante era perciò Londra, seguita da Palermo.

<sup>153</sup>ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, *Inventario post mortem di Beniamino Ingham jr.*, rep. 226, 30 marzo 1873. Ingham era morto a Parigi il 4 ottobre 1872. La valutazione complessiva era di 4.056.597,85 lire, compresi tre ex feudi (Musciole, Racialia e Torres) e altre terre per 195.000 lire e 12 imbarcazioni per 89.100 lire, che ho escluso dal computo. Anche in questo caso la parte più consistente della valutazione era costituita dal vino in magazzino: 16.095 pipe, per un importo di 2.814.050 lire.

<sup>154</sup>S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 10.

<sup>155</sup>«L'esportatore di agrumi assume quasi l'aspetto di un industriale», che aveva nel magazzino la sua 'fabbrica', rilevava nel 1915 la Camera di Commercio e Industria di Palermo in un suo studio (ivi, p. 100).

<sup>156</sup>Il lavoro nei magazzini è descritto molto efficacemente nel 1875 da Ferdinando Alfonso (*Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Pedone Lauriel, Palermo 1875, pp. 269 sgg.), che cita come esempio l'attività che si

svolgeva in quello dei fratelli Ruggiero e Federico Filiberto, «il più vasto e regolare di quanti ne esistano in Palermo».

<sup>157</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., p. 260n.

<sup>158</sup> Il più antico documento che riguarda Michele Pojero è un atto del luglio 1814, con il quale vende al mercante portoghese Giuseppe Ignazio De Rosa e Costa 200 casse grandi di limoni e 100 casse di *portogalli*, per una spedizione *fuori regno* (ASP, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35409, atto 29 luglio 1814). Pojero acquistava il prodotto direttamente sull'albero, spesso molto tempo prima del raccolto e talora anche per parecchi raccolti consecutivi, attraverso il noto sistema dell'anticipazione di somme di denaro ai produttori della Conca d'Oro, con pagamento definitivo all'atto della consegna del prodotto e al prezzo allora corrente sul mercato. Attorno al 1820 si riservava la possibilità di potere annullare il contratto nel caso il commercio con i luoghi soliti di esportazione (Napoli, Civitavecchia, Genova, *fuori regno*) venisse per un qualsiasi motivo bloccato.

Da Palermo le spedizioni di agrumi, che interessavano parecchie decine di migliaia di frutti o centinaia di casse per volta, avvenivano da aprile a giugno inoltrato. Ogni mercato richiedeva una diversa qualità di agrumi: Napoli, ad esempio, limoni del tipo *napolitanelli* e arance *portogalli* «per uso di Napoli», ossia della misura di «una mano e un dito», e più raramente in casse con frutti della misura di «una mano e due dita»; Malta *portogalli* sfusi (a numero); Genova invece richiedeva «portogalli» e limoni in casse più grandi («alla genovesa» o «per uso di Genova»). I limoni in casse normali erano solitamente della misura «di una mano da impugnare». Per Battaglia (*Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 121), una cassa di agrumi conteneva 240 arance o 360 limoni.

<sup>159</sup> Nel 1821 ne vendettero 50 pipe a Giorgio Wood (ASP, Notaio F.M. Albertini, vol. 33037, 19/7/1821). Un erede di Francesco Zito, Nicolò, tra Ottocento e Novecento risulterà il più grosso commerciante agrumario di Palermo.

<sup>160</sup> *Catalogo dei saggi de' prodotti della industria nazionale presentati nella solenne esposizione fatta dal Real Istituto d'incoraggiamento ... nel dì 30 maggio 1834*, in ESLS, X (1834), p. 43.

<sup>161</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit., tabella fuori testo, cui si rimanda anche ogni qual volta più oltre si farà riferimento alle altre esportazioni di quell'anno.

<sup>162</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 121n, 153-154.

<sup>163</sup> V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Esi, Napoli 1967, p. 49.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 113, 124. Per i rappresentanti consolari americani a Palermo, Beniamino Gardner e Luigi Pirandello, nel 1831 il valore delle esportazioni ammonterebbe addirittura a 270.786 dollari (ivi, p. 114).

<sup>165</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 121n, per i dati dal 1834 al 1839; J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons, from the year 1734-35 to 1840*, in «Journal of the Statistical Society of London», London 1842, vol. V, p. 198, per il dato del 1840. Un'idea del peso degli agrumi nelle esportazioni per gli Stati Uniti può fornirla il carico del brigantino palermitano *Monreale*, approdato a Boston nell'ottobre 1833: arance portogalli 1.582 casse per un valore di 3.145 ducati (50%), limoni 418 casse per 1.219 ducati (19%), stracci 100 balle per 903 duca-



ti, zolfo 565 cantari per 764 ducati, olio 26 botti per 239 ducati (V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento* cit., pp. 116, 118).

<sup>166</sup> I.D. Neu, *Un uomo d'affari inglese in Sicilia* cit., p. 275.

<sup>167</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 111, 121. Per il dato del 1840, cfr. J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons* cit., p. 199.

<sup>168</sup> J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons* cit., pp. 198-199. I dati raccolti dal Battaglia sulle esportazioni di prodotti agrumari dal porto di Messina differiscono da quelli del Goodwin riportati nella tabella I. La discordanza più forte si ha per le esportazioni di agrumi in Russia, che il console inglese inserisce tra le 32.163 casse spedite per «altri luoghi» e che invece per il Battaglia ammontano a ben 86.202 dal solo porto messinese (*Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 187). Inoltre, i succhi (8.104 hl) e le essenze (198.485 libbre) spedite dalla sola Messina (ivi, p. 190) superano le quantità che per il Goodwin sarebbero state spedite da tutta l'isola.

<sup>169</sup> G. La Farina, *Guida di Messina*, Messina 1841, p. 161.

<sup>170</sup> Cfr. V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento* cit., pp. 138-143. Sull'esportazione in Russia, cfr. anche nota 172.

<sup>171</sup> A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. X, fasc. I, tabella IV<sup>2</sup>.

<sup>172</sup> ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212, *Stato dei principali prodotti agricoli e della pastorizia della Sicilia, e del loro commercio [giugno 1845]*.

<sup>173</sup> B. Ingham a Samuel Broom, Palermo 11 settembre 1841, in F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico* cit., p. 152.

<sup>174</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 155.

<sup>175</sup> *Contratto di Società agrumaria in Palermo*, Palermo 1852, cit. in S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 118.

<sup>176</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 190.

<sup>177</sup> ASP, DCS, *Manifatture e industrie esistenti nella provincia di Messina (1855)*, busta 147. L'agro di limone si produceva a Borgo Porta Legni (1 opificio), S. Francesco di Paola (opificio di Antonino Saitta, proprietario anche di un magazzino a Gazzi per la confezione di casse di limoni per l'estero, dove lavoravano per quattro mesi l'anno 6 operai e 6 operaie), Gazzi (4 opifici); l'agro cotto di limone a Contesse (2 opifici); l'agro ed essenze di limoni a Borgo Porta legni (1 opificio), Contesse (24 opifici), Pistunina (4 opifici), Tremestieri (4 opifici), San Filippo Inferiore (1 opificio), San Filippo Superiore (1 opificio), S. Lucia (1 opificio); l'agro e spirito di limone al Priorato (2 opifici). Indicazioni più dettagliate si trovano in appendice a R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., tavole I-II.

<sup>178</sup> È da escludere comunque che in età borbonica ci fossero nel catanese fabbriche di derivati agrumari, perché nel 1873 gli operai delle due fabbriche di Catania provenivano tutti da Messina e da Barcellona, a dimostrazione che si trattava di impianti recenti, tanto che in loco non esisteva ancora una manodopera specializzata nel settore (cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 103).

<sup>179</sup> Estrazione di olio dal seme dei limoni, in AAS, anno II, serie 2<sup>a</sup>, 1854, pp. 103-104.

<sup>180</sup> F. Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi* cit., p. 6.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 358-360.

<sup>182</sup> A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., tabella IV<sup>2</sup>.

<sup>183</sup> V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento* cit., p. 305.

<sup>184</sup> Cfr. R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 111, 119, 164.

<sup>185</sup> Cfr. ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 1012, 26 settembre 1853.

<sup>186</sup> Ivi, Notaio F.P. Schiavo, rep. 644, 26 dicembre 1852.

<sup>187</sup> ASP, IP, busta 781.

<sup>188</sup> ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212, *Rapporto del Reale Istituto di Incoraggiamento di Palermo a S.E. il Ministro dell'Interno [14 agosto 1845]*, alla voce sommacco.

<sup>189</sup> *Molino di sommacco a vapore dei signori Carini e Ricca in Palermo*, in «La Falce», anno II (1845-46), n. 27, pp. 21-22.

<sup>190</sup> ASP, DCS, busta 147.

<sup>191</sup> F. Alfonso, *Monografia sui tabacchi della Sicilia* cit., pp. 59-60.

<sup>192</sup> Per assumere la privativa per la quale il barone Riso nel marzo precedente aveva presentato un'offerta al governo, nel luglio 1829 si costituì a Palermo la Compagnia anonima pella Regia interessata delle dogane, pella privativa della fabbricazione dei tabacchi e pella Regia interessata dello spaccio privilegiato dei medesimi, con un capitale di 33.333.10 onze, ripartito in 247 azioni, sottoscritte da un gruppo di finanzieri e mercanti palermitani con a capo lo stesso barone Giovanni Riso (60 azioni), Francesco Villa (30), Gabriele Chiamonte Bordonaro (25) e Giovanni Grasso (25) (ANDP, Notaio Girolamo Maniscalco, rep. 1015, 12 luglio 1829). R. Giuffrida (*La grande crescita (1829-1873)*) cit., pp. 29, 52) accenna a una analoga società costituita nel luglio 1829 presso il notaio Giuseppe Serretta, che aveva come gerenti Vincenzo Florio e il mercante genovese Camillo Campostano e di cui non ho trovato altra traccia.

<sup>193</sup> L'importazione ammontava a 1.321 cantari nel 1835 e a 2.420 nel 1837 (A. Scigliani, *Memoria economica* cit., tabella fuori testo).

<sup>194</sup> F. Alfonso, *Monografia sui tabacchi della Sicilia* cit., pp. 61-62.

<sup>195</sup> *Annuario generale del commercio e dell'industria pel 1854*, Palermo 1854, p. 543.

<sup>196</sup> S. Cacopardo, *Sugli effetti sanitarj del tabacco e della sua coltivazione*, in AAS, anno V, 2<sup>a</sup> serie, 1857, p. 69.

<sup>197</sup> G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894. I. L'agricoltura*, Librairie Droz, Genève 1982, p. 74.

<sup>198</sup> ASP, DCS, busta 147. Le due fabbriche di Termini Imerese, appartenenti ai fratelli Ignazio e Francesco Mormino e a G. Oddo, impiegavano la prima 13 operai, 15 operaie e 2 ragazzi, per una produzione annua di 196 cantari del valore di oltre 3.200 ducati; la seconda 10 operai, 12 operaie e 2 ragazzi, per una produzione annua di 176 cantari del valore di quasi 3.000 ducati. A Salemi era attiva la fabbrica di Giovanni Verdirame e C., che impiegava 7 operai e 12 ragazzi. Altre due fabbriche era-

no registrate a Palma Montechiaro, con 6 operai, e a Terranova (Gela), con almeno 12 operai, 10 operaie e 4 ragazzi.

<sup>199</sup> P. Balsamo, *Giornale del viaggio* cit., pp. 159-161, 92.

<sup>200</sup> C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano* cit., p. 328, dove è descritto anche il procedimento seguito per la produzione.

<sup>201</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit. (1838), p. 105.

<sup>202</sup> C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano* cit., pp. 323-326.

<sup>203</sup> ESLS, XIII (1835), p. 10. Nel 1837, essendo trascorsi invano due anni dalla concessione della privativa, ottenne una proroga di tre mesi (ASP, MASI, busta 157).

<sup>204</sup> G. Inzenga, *Esperienze sulla saggina da zucchero*, in AAS, anno V, 2<sup>a</sup> serie, 1857, pp. 98 sgg.

<sup>205</sup> O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 105 sgg.; F.L. Oddo, *Genesi e sviluppo delle saline di Trapani*, in Atti del Convegno Internazionale «Conversione delle saline in acquacoltura», Libera Università Trapani, s.i.d. (ma 1986), p. 26.

<sup>206</sup> F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani 1982, p. 155.

<sup>207</sup> Id., *Il porto di Trapani agli inizi del XIX secolo: rotte, traffico, merci*, in «Libera Università Trapani», anno V, n. 12, marzo 1986, p. 53.

<sup>208</sup> A. Scigliani, *Memoria economica*, in GSLA, anno XVII (1839), n. 193 (gennaio-marzo), pp. 15-16.

<sup>209</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 156. I dati del 1840 sono ricavati dal Goodwin (*Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons* cit., pp. 198-199), il quale valutava l'esportazione in 34.000 tonnellate per un valore di 15.500 sterline, ossia 84.000 ducati. Il valore monetario è in qualche modo confermato dai calcoli del Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 196) per gli anni 1834 e 1837-40 (96.304 ducati l'anno).

<sup>210</sup> F. Benigno, *Fra mare e terra: orizzonte economico e mutamento sociale in una città meridionale. Trapani nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988, p. 864.

<sup>211</sup> Cfr. S. Costanza, *Itinerari del sale e storia delle saline nella Sicilia sud-occidentale*, in G. Bufalino, *Saline di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1988, p. 54.

<sup>212</sup> F. Benigno, *Fra mare e terra* cit., pp. 864-865.

<sup>213</sup> Cfr. S. Costanza, *Itinerari del sale e storia delle saline* cit., p. 55.

<sup>214</sup> Si tratta delle saline Garraffo, Garraffello, Murana, Corte, San Francesco; e ancora di Salinella, Salina Grande e Uccello Pio (F.L. Oddo, *Genesi e sviluppo delle saline di Trapani* cit., p. 27).

<sup>215</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 73.

<sup>216</sup> Cfr. O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., pp. 38-40.

<sup>217</sup> AST, Secrezia di Trapani, Verifiche Tonnare, buste 110, 111, 113, 114, 115, 115 bis, 116, 117, 118, 119; ivi, Frammenti vari, busta 159; ASP, RS, busta 5401; ASP, MASI, busta 979, fasc. 33; ASC, IRI, serie rossa, busta 69, Statistica mattanze tonnare di Favignana e Formica, 30 novembre 1931; ivi, Statistica delle mattanze delle tonnare di Favignana e Formica dall'anno 1878; ASBS, Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, 15 settembre 1927; G. Scarcella, *Favignana la perla delle Egadi*, Europrint, Milano 1978, pp. 72-73.

<sup>218</sup> Per i dati annuali della produzione di tonno in barili delle due tonnare dal 1599 al 1818, cfr. O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trattati nei secoli XVII-XIX* cit., pp. 219-230, che riporta anche i dati annuali del numero dei tonni uccisi dal 1661 al 1818.

<sup>219</sup> Un esempio: qualche giorno dopo essersi assicurata attraverso un prestanome la gestione della tonnara di S. Nicolò l'Arena, presso Termini Imerese, Ignazio Florio appaltava la gestione della *taverna* a mastro Ignazio Arrigo e mastro Giuseppe Catalano, ai quali anticipava 20 onze ma li impegnava a mantenerla fornita di pane, vino, olio, cacio, legumi, riso, pasta, aceto, salsiccioni, sapone, sugna e altro, eccetto sigari e tabacco. Inoltre il pane doveva essere eccellente e venduto al prezzo corrente in Termini Imerese, mentre per la famiglia Florio, che evidentemente pensava di potere assistere per qualche settimana alle operazioni di pesca il pane doveva essere *sopraffino* (ASP, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35475, rep. 400, 27 marzo 1827).

<sup>220</sup> R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare di Sicilia*, in V. Consolo, *La pesca del tonno in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1986, p. 39.

<sup>221</sup> ASP, RS, busta 5401; ASP, MASI, busta 979, fasc. 33. Cfr. anche R. Giuffrida, *I Pallavicini e le isole Egadi*, in «la Fardelliana», anno I, n. 1, gennaio-aprile 1982, p. 49.

<sup>222</sup> Cfr. ASP, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35475, rep. 479, 22 marzo 1827. Il canone previsto era di 260 onze l'anno e il contratto di affitto poteva essere rinnovato per un altro biennio a richiesta di Florio.

<sup>223</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 110.

<sup>224</sup> ANDP, Notaio Michele Tamajo, rep. 86, 27 gennaio 1841.

<sup>225</sup> Cfr. soprattutto *Convenzione tra Vincenzo Florio e Benjamin Ingham relativa alle tonnare Formica e Favignana [2 marzo 1851]*, in F. Brancato, *I «mercanti» inglesi nell'Ottocento in Sicilia: Vincenzo Florio nei rapporti con Ingham*, in *L'economia dei Florio* cit., pp. 67-68, ma anche pp. 65-66. Per la partecipazione di altri azionisti, cfr. F. Benigno, *Fra mare e terra* cit., p. 864.

<sup>226</sup> F. Brancato, *I «mercanti» inglesi nell'Ottocento in Sicilia: Vincenzo Florio nei rapporti con Ingham* cit., p. 66.

<sup>227</sup> Intendente della valle di Palermo al marchese delle Favare, luogotenente generale in Sicilia, 14 gennaio 1825, in ASP, IP, busta 944.

<sup>228</sup> Sull'attività imprenditoriale del Lambert in Campania, cfr. S. de Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athene, Napoli 1989, pp. 36 sgg., 64-66 e *passim*.

<sup>229</sup> F. Lo Piccolo, *Altarello di Baida*, Sigma, Palermo 1993, pp. 76, 147.

<sup>230</sup> Intendente della valle di Palermo al marchese delle Favare cit. Cfr. anche S. de Majo, *L'industria protetta* cit., p. 65.

<sup>231</sup> Una nota anonima (ASP, IP, busta 944) fa riferimento ad altri che avrebbero potuto sottoscrivere il resto delle azioni: principe di Butera, barone Ciotti, fratelli Caminnci, Giuseppe Raffo, Mariano Bonocore, Salvatore Auteri, Salvatore Cortegiani, Giggio Wood, Beniamino Ingham, ditta Donaudy e Campo, Francesco Salesio Emanuele, marchese Artale, Salvatore Ongibene, conte Manzone, duca di Cumia.

<sup>232</sup> Intendente della valle di Palermo al marchese delle Favare cit.

<sup>233</sup> Nino Basile nella sua *Palermo felicissima* (Trimarchi, Palermo 1932, seconda serie, pp. 49-50) accenna a un decreto del 12 ottobre 1827, con il quale si concedeva per un decennio Villa Nave al Lambert, con la pri-

vativa di fabbricare panni fini di lana. Ciò inizialmente mi aveva fatto ipotizzare un rinnovo della concessione a favore dell'imprenditore francese e quindi una ripresa dell'attività, della quale però non ero riuscito a trovare altra traccia. È sorto perciò il dubbio di un qualche refuso nell'opera del Basile (1827 per 1817, ad esempio), che mi ha spinto a controllare alla BCP la fonte da lui citata, *Il gran foglio di Sicilia* del 21 ottobre 1827, n. 196. Ho scoperto così che il n. 196 de *Il gran foglio di Sicilia* non è del 21 ottobre 1827, bensì del 21 ottobre 1817, e che esso fa riferimento al decreto della concessione iniziale in data 12 ottobre 1817.

<sup>234</sup> C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860* cit., pp. 8-9.

<sup>235</sup> Ivi, p. 5; ESLS, IX (1834), pp. 115-117.

<sup>236</sup> Luogotenente generale principe di Campofranco a duca di Gualtieri cit., c. 51v.

<sup>237</sup> P. Calvi, *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia*, in GSLA, tomo IX (1825), p. 318.

<sup>238</sup> ASP, IP, busta 962.

<sup>239</sup> *Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale e sul libero commercio tra Napoli e Sicilia*, Napoli 1837, pp. 36-37.

<sup>240</sup> G. Oliva, *Annali della città di Messina* cit., pp. 223-224.

<sup>241</sup> ASP, TC, *Atti di società e scioglimenti di esse*, vol. 244, n. 33, 36.

<sup>242</sup> ASP, IP, busta 962.

<sup>243</sup> B. Pace, *Per la storia dell'industria siciliana: la prima cartiera* cit., pp. 118-119. La lavorazione – secondo la ricostruzione che è riuscita a farne l'archeologo Biagio Pace – «consisteva nel far macerare i cenci, preventivamente imbiancati con calce in alcune 'pile' o 'mortai' di pietra (10 dapprima, poi portati a 12), entro cui con semplice meccanismo a leva erano azionati dei grossi pestelli, in connessione con quattro ruote mosse dalla cascata. La poltiglia disciolta in acqua si stendeva per mezzo di un 'crivello' su telaietti di canapa, e si faceva asciugare nella terrazza coperta. I fogli per perdere le asperità si strofinavano su lastre levigate di pietra, nel vasto salone del terzo piano, detto perciò 'allisciaturi'. Ad ovviare all'inconveniente di un ineguale spessore dei fogli, dovuto alla rapida usura dei 'crivelli', il Calderolo sostituì ai telai di canapa dei fogli di feltro; su questi la pasta veniva pressata, riunita in pile, sotto torchi a mano del sistema 'alla genovese'. Le operaie traevano la carta dai feltri per mezzo di righe a T, distendendola su cordicelle nel terrazzo perché asciugasse» (ivi, p. 119).

Oltre alla qualità «fioretto», usata per la stampa e la scrittura, nell'ultimo periodo la fabbrica produceva anche cartoni e la velina per avvolgere gli agrumi da spedire fuori dell'isola.

<sup>244</sup> Le vicende della cartiera Turrisi cui si fa riferimento nel presente lavoro sono state ricostruite da R. Giuffrida (*Per una storia della Sicilia preindustriale. La cartiera Turrisi di Castelbuono (1821-1842)*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1986), che riporta in appendice anche un'ampia documentazione reperita presso l'ASP.

<sup>245</sup> Luogotenente generale [a Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Sicilia], 18 agosto 1823, cit. ivi, p. 53.

<sup>246</sup> F. Assante, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Esi, Napoli 1994, pp. 203-204.

<sup>247</sup> Non è forse inopportuno elencarne i nomi: Mariano Bonocore, il

console statunitense Beniamino Gardner, Beniamino Ingham e il nipote Giuseppe Whitaker, la ditta Horner-Ponza-Pajno, Giuseppe Bentley, la ditta Routh-Valentine-Morrison, Gioacchino Lenzitti (prossimo al fallimento), la ditta Oates e Blachich, la ditta Giacomo Close e C., Edmondo Taunton (R. Giuffrida, *Per una storia della Sicilia pre-industriale* cit., p. 39).

<sup>248</sup> F. Assante, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento* cit., p. 197.

<sup>249</sup> P. Calvi, *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia* cit., p. 323.

<sup>250</sup> ASP, IP, busta 962, *Salute pubblica. Domande e risoluzioni per le diverse fabbriche d'industria, 1829-1834*.

<sup>251</sup> P. Calvi, *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia* cit., pp. 323-324.

<sup>252</sup> R. Giuffrida, *Per una storia della Sicilia pre-industriale* cit., p. 13.

<sup>253</sup> P. Calvi, *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia* cit., p. 318.

Nel 1821, a Palermo si costituì una società per l'impianto di una fabbrica di cappelli, tra Nicolò Carbone e don Gennaro Magrì. Costui, che era l'esperto e che dal nome sembra originario di Napoli, dove il settore era più avanzato, avrebbe assunto le funzioni di direttore amministrativo, mentre il Carbone avrebbe fornito l'attrezzatura e il materiale (pellame), con divisione degli utili al 50% (ASP, TC, *Atti di società e scioglimenti di esse*, vol. 244, n. 1).

<sup>254</sup> Nel 1830, a Palermo circolavano 1.737 veicoli, di cui 250 carrozze a due e più cavalli, 100 carrozze d'affitto a due cavalli, 40 carrozze a quattro ruote e a un cavallo, 10 carrozze a due ruote e un cavallo, 1.337 carrette a un cavallo (ASP, DCS, busta 126).

<sup>255</sup> Cit. in S. Russo, *I moti del 1837 nella storia di Siracusa* cit., p. 84.

<sup>256</sup> *Sullo Istituto di Incoraggiamento e sulla industria siciliana*, Palermo 1835.

<sup>257</sup> *Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia. Memoria*, in ESLS, n. 44 (1837).

<sup>258</sup> *Considerazioni sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, in *Opuscoli di vario genere del barone Vincenzo Mortillaro*, Palermo 1836; *Appendice alle considerazioni sul libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, Palermo 1837.

<sup>259</sup> «Giornale di Statistica», vol. II (1837), pp. 7-99.

<sup>260</sup> *Memoria economica* cit.

<sup>261</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana*, Palermo 1839.

<sup>262</sup> Il dibattito è stato in parte recentemente ricostruito da R. Salvo, *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, Quaderno dell'Istituto di Storia moderna della facoltà di Scienze Politiche di Palermo, Palermo 1990.

<sup>263</sup> P. Barlotta, *Se sieno utili o svantaggiosi nello stato politico i progressi dell'industria manifatturiera*, in *GSLA*, tomo XXXIV (1831), p. 149.

<sup>264</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 254.

<sup>265</sup> «Giornale di Statistica», vol. II (1837), p. 23.

<sup>266</sup> Ivi, pp. 75-76.

<sup>267</sup> *Discorso del Presidente del Reale Istituto [d'Incoraggiamento] Principe di Villafranca*, in ESLS, X (1834), p. 13.

<sup>268</sup> *Memoriale del console francese a Palermo De Ségur al ministro degli esteri francese [1834]*, in Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris, *Correspondence commerciale, Palerme, 13*, cit. in A. Saitta, *Le riforme di Ferdinando II in Sicilia nel giudizio dei diplomatici della Monarchia di Luglio. Appunti e do-*

cumenti, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. VI (1954), p. 243.

<sup>269</sup> *Discorso del Presidente del Reale Istituto [d'Incoraggiamento] Principe di Villafranca cit.*, pp. 13-14.

<sup>270</sup> *Memoriale del console francese a Palermo De Ségur cit.*, p. 245.

<sup>271</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana cit.*, pp. 80-81.

<sup>272</sup> A. Scigliani, *Cenni sopra alcuni rami principali d'industria cit.*, pp. 17-18, 25-26.

<sup>273</sup> *Sul giorno 30 maggio. Esposizione solenne delle opere di siciliana industria fatta dal Reale Istituto d'Incoraggiamento*, in ESLS, X (1834), pp. 20-21.

<sup>274</sup> Archivio di Stato di Messina, Notaio Giuseppe Micale, atto 4 luglio 1839, in appendice a R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 149-151.

<sup>275</sup> *Osservazioni di un messinese cit.*, p. 42. Con una palese contraddizione, l'anonimo messinese – per il quale talora si doveva addirittura ricorrere all'importazione di seta grezza proveniente dalla Persia attraverso Marsiglia, come tra il dicembre 1836 e il febbraio 1837, quando in più partite se ne importarono 3.784 libbre – valutava la produzione di seta del messinese e del catanese in 500.000 libbre l'anno, di cui una metà si esportava grezza per la Francia, l'Inghilterra e Napoli, e una metà alimentava le manifatture di tessuti serici dell'isola, che per 50.000 libbre si consumavano in loco e per 200.000 erano assorbiti dal napoletano (ivi, pp. 42-43). In realtà, tutti i dati a disposizione per gli anni Trenta confermano una esportazione di seta grezza raramente superiore alle 100.000 libbre.

<sup>276</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana cit.*, p. 107.

<sup>277</sup> A. Scigliani, *Memoria economica*, cit. (1838), p. 257.

<sup>278</sup> S. Costanza, *La «filanda a vapore» dei fratelli Adamo*, estratto da «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», 1963, n. 8, p. 8.

<sup>279</sup> A. Di Giacomo, presidente della Società Economica di Catania, *Risposta alle notizie ricercate dal sig. Intendente della Provincia di Catania, 3 luglio 1845*, in ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212.

<sup>280</sup> Procuratore Generale del re Scipione Sardo al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, 23 agosto 1839, in ASP, MASI, busta 595, fasc. 205 (Setificio in Catania detto della Mecca), cc. 114 sgg.

<sup>281</sup> *Narrativa di quanto viene scritto dalla famiglia Gerace al barone Buonaccorsi*, ivi, cc. 152-155.

<sup>282</sup> F. Malvica, *Rapporto letto al R. Istituto d'Incoraggiamento*, in ESLS, VII (1833), p. 126.

<sup>283</sup> Ivi, p. 132. Cfr. anche «La Cerere. Giornale Ufficiale di Palermo», n. 105, 16 maggio 1831, p. 4. Sulla presenza di operatori svizzeri nel Regno delle Due Sicilie, cfr. L. Zichichi, *Il colonialismo felpato. Gli svizzeri alla conquista del Regno delle due Sicilie (1800-1848)*, Sellerio, Palermo 1988.

<sup>284</sup> *Catalogo dei saggi de' prodotti della industria nazionale cit.*, pp. 23, 27-28.

<sup>285</sup> *Catalogo dei prodotti d'Industria Nazionale presentati nella solenne esposizione ... nel dì 30 maggio 1842*, in «Giornale del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifatture per la Sicilia», gennaio-marzo 1842, pp. 57-61.

<sup>286</sup> F. Malvica, *Rapporto letto al R. Istituto d'Incoraggiamento cit.*, pp. 128-

130. Per il Malvica, nei telai dell'Albrecht come in quelli del Coop, «il tessitore lavora seduto, gira i cilindri sui quali viene avvolto il trame, senza muoversi dal suo scanno, e gitta la spola senza toccarla con mani, qualunque sia la larghezza del tessuto, che si svolge da sé stesso. I pettini nei telai si del primo che del secondo sono di metallo, fatti con finezza e magistero: la spola cammina sulle ruote con immensa velocità, ricevendo la spinta da un meccanismo particolare, posto in movimento dalla sinistra mano dell'artefice; diguisaché, in pari tempo, dà un prodotto maggiore e migliore di quello che posson dare i telai che non sono sì fattamente costruiti» (ivi, p. 131).

<sup>287</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>288</sup> Cfr. *Osservazioni di un messinese* cit., pp. 35-37. Cfr. anche R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 76; J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons* cit., p. 194.

<sup>289</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 174.

<sup>290</sup> A. Scigliani, *Cenni sopra alcuni rami principali d'industria* cit., pp. 21, 24.

<sup>291</sup> Id., *Memoria economica*, cit. (1838), p. 246n.

<sup>292</sup> Principe di Campofranco ad Antonino Franco, ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia a Napoli, 11 agosto 1834, in ASP, MASI, busta 118, fasc. 42.

<sup>293</sup> *Catalogo dei saggi de' prodotti della industria nazionale* cit., pp. 49-51.

<sup>294</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana* cit., pp. 109-110.

<sup>295</sup> S. Russo, *I moti del 1837 nella storia di Siracusa* cit., p. 84.

<sup>296</sup> M. Nicosia, *Progetto per istabilire in Paternò le filande da cotone e da lana* cit., pp. 290-291.

<sup>297</sup> F. Paternò Castello, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania 1841, p. 227.

<sup>298</sup> Cfr. C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860* cit., p. 9.

<sup>299</sup> Cfr. A. Scigliani, *Memoria economica* cit. (1838), p. 214n.

<sup>300</sup> Cfr. S. Costanza, *La «filanda a vapore» dei fratelli Adamo* cit., pp. 8-9. Sull'argomento cfr. anche R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1980, pp. 44-51, il quale indica correttamente in Agostino (non Domenico) Burgarella il socio di Adamo.

<sup>301</sup> ASP, IP, busta 918. Sull'argomento, cfr. anche R. Lentini, *Dalla filanda di cotone alla tessoria del Pegno: due iniziative dei Florio*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 63, luglio-settembre 1978, p. 2; S. Candelà, *I Florio*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 69-71.

<sup>302</sup> *Osservazioni di un messinese* cit., pp. 44-45.

<sup>303</sup> Ivi, p. 57.

<sup>304</sup> J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons* cit., pp. 193-194.

<sup>305</sup> *Catalogo dei saggi de' prodotti della industria nazionale* cit., pp. 34-35.

<sup>306</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana* cit., p. 114.

<sup>307</sup> Cfr. ivi, pp. 111, 115-116.

<sup>308</sup> ASP, MASI, busta 119, fascicolo 11, e in particolare Principe di Campofranco al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, 2 ottobre 1834.

<sup>309</sup> R. Busacca, *Sullo Istituto di Incoraggiamento e sulla industria siciliana* cit., p. 172.



<sup>310</sup> Cfr. *ivi*, p. 125.

<sup>311</sup> D. Ragona Scinà, *L'Empedocle. Stabilimento tipografico per la Sicilia*, in «L'Imparziale. Giornale di scienze ed amena letteratura», Palermo, 15 aprile 1841, p. 54. Devo l'indicazione del periodico alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio.

<sup>312</sup> S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana* cit., p. 117. A Palermo, le più importanti tipografie erano quelle di Roberti, Lao, Dato, Pedone, Muratore, la Stamperia Reale e quella del «Giornale Letterario», che già avevano prodotto edizioni molto eleganti, apprezzate dal mercato. Un modernissimo stabilimento tipografico, l'«Empedocle», veniva impiantato nel 1841 dal principe di Sant'Elia, con lo scopo di «perfezionare in Sicilia la tipografia, con tutte le arti d'intaglio, d'incisioni, di litografia e di altro, di che ella si giova e le si attengono, e così portarla al grado in che s'è elevata in alcune città d'Italia e della Francia» (G.B. Castiglia, *Stabilimento tipografico Empedocle*, in «La Ruota», 1° novembre 1841, p. 167). Per Catania, cfr. F. Paternò Castello, *Descrizione di Catania* cit., p. 230.

<sup>313</sup> *Catalogo dei prodotti d'Industria Nazionale presentati nella solenne esposizione... nel dì 30 maggio 1842* cit., pp. 57, 60.

<sup>314</sup> R. Busacca, *Sullo Istituto di Incoraggiamento e sulla industria siciliana* cit., p. 166.

<sup>315</sup> F. Ferrara, in «Giornale di Statistica», vol. II (1837), cit., p. 70n.

<sup>316</sup> A. Scigliani, *Memoria economica* cit. (1839), p. 22n.

<sup>317</sup> C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860* cit., p. 7.

<sup>318</sup> *Rapporto del Reale Istituto di Incoraggiamento di Palermo a S. E. il Ministro dell'Interno [14 agosto 1845]* cit., alla voce metodi di coltivazione.

<sup>319</sup> ASP, IP, busta 781, *Per la macchina di trebbiare del barone Atanasio e cav. Vergara*.

<sup>320</sup> ANDP, Notaio Vincenzo Lo Meo, atto 6 settembre 1841. Oltre ai fratelli Sgoi con sei azioni e Florio pure con sei, gli altri azionisti erano (tra parentesi il numero delle azioni del valore di ducati 100 ciascuna): professore di architettura Carlo Giachery (6), negoziante Gaspare Barba e fratelli (6), negoziante Ferdinando Brandaleone (6), negoziante Gaspare D'Anna (6), benestante Filippo Brandaleone (6), benestante Antonino Savarino (6), negoziante Michele Pojero (2), sensale Luigi Castiglia (2), contabile mercantile Vincenzo Giachery, contabile mercantile Nunzio Barbaro fu Paolo (1), tintore Stefano Perret (4), trafficante Giuseppe Marchello (3), negoziante Antonino Sgobel (2), regio architetto Michele Patricolo (2), aromatario Giuseppe Nobile (6). Cfr. anche S. Salafia, *Sulla fonderia di ferro dei fratelli Sgroj di Palermo*, Napoli 1841.

<sup>321</sup> ANDP, Notaio Vincenzo Lo Meo, atto 12 dicembre 1841. Cfr. anche Bontempelli e Trevisani, *Rivista Industriale, Commerciale e Agricola della Sicilia*, Milano 1903, ora in ristampa anastatica a cura di R. Giuffrida, Grifo, Palermo 1984, pp. 44-45.

<sup>322</sup> *Catalogo dei saggi d'industria nazionale presentati nella solenne esposizione fatta dal R. Istituto d'Incoraggiamento... nel dì 30 maggio 1846*, Palermo 1847, pp. XII, 28.

<sup>323</sup> *Ivi*, pp. XV, XIX-XX, 17, 21, 28.

<sup>324</sup> *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo 1939, alla voce Orlando, p. 350. La ricostruzione delle vicende familiari e dell'attività dei quat-

tro fratelli non sempre convince, soprattutto quando si accenna all'officina meccanica ereditata dal padre morto nel 1825 e alla fabbricazione di motori per mulini.

<sup>325</sup> G. Bruno, *Sull'influenza della tariffa doganale nella condizione di talune manifatture siciliane*, in «Giornale del R. Istituto d'Incoraggiamento», vol. I, n. 2 (1853), p. 78.

<sup>326</sup> *Rapporto... sull'industria agricola di questa provincia*, Messina, 1° giugno 1845, in ASN, MAIC, Relazioni sulle Reali Società Economiche di Sicilia, busta 212.

<sup>327</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 114.

<sup>328</sup> *Rapporto... sull'industria agricola di questa provincia*, Messina, 1° giugno 1845, cit.

<sup>329</sup> Cfr. «Giornale di commercio», anno II, n. 2, Palermo, 13 gennaio 1851.

<sup>330</sup> ASP, IP, busta 781.

<sup>331</sup> P. De Luca, *Sulla direzione da darsi alla industria di Sicilia*, Catania 1843, p. 23n.

<sup>332</sup> S. Costanza, *La «filanda a vapore» dei fratelli Adamo* cit.

<sup>333</sup> Cfr. R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento* cit., p. 52. Sulla crisi dell'industria laniera tra il 1836 e il 1848, cfr. S. de Majo, *L'industria protetta* cit., pp. 90 sg., e in particolare p. 98, dove si parla della fabbrica dei Manna.

<sup>334</sup> Archivio di Stato di Caserta, Intendenza borbonica. Carte comunali. Comune di Isola Liri, fascio 1374, che contiene corrispondenza sull'argomento tra la Sottintendenza del distretto di Sora, l'Intendenza di Terra di Lavoro e il Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari interni dall'aprile '42 all'ottobre '44.

<sup>335</sup> S. de Majo, *L'industria protetta* cit., p. 99.

<sup>336</sup> Archivio di Stato di Caserta, Intendenza borbonica. Carte comunali. Comune di Isola Liri, fascio 1353, che contiene corrispondenza sull'argomento tra la Sottintendenza del distretto di Sora, l'Intendenza di Terra di Lavoro e il Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari interni dal dicembre '41 al marzo '42.

<sup>337</sup> Francesco Manna al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, 3 aprile 1847, in ASP, IP, busta 781, *Per la fabbrica di panni in Boccadifalco di Francesco Manna*.

<sup>338</sup> Il calcolo è di G. Biundi, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia. Memoria presentata al Reale Istituto d'Incoraggiamento*, in «L'Empedocle. Giornale di Agricoltura ed Economia pubblica per la Sicilia», vol. I (1851), p. 200. Nel 1839 il Salafia (*Sulla industria della nazione siciliana* cit., p. 115) rilevava che i Turrisi non fabbricavano la carta per la stampa, la cui richiesta era notevolmente aumentata, perché «i capitali da impiegarvisi fanno spaventare qualunque industriale». Sulle vicende delle cartiere amalfitane, cfr. F. Assante, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento* cit., pp. 195 sgg.

<sup>339</sup> Sui problemi del credito nella Sicilia borbonica, cfr. R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento* cit., pp. 78 sgg.

<sup>340</sup> I dati che seguono sulla situazione dell'industria siciliana nel 1854-55, di cui in appresso non si indicherà più la fonte, sono tratti dal censi-

mento per province (con esclusione di Catania) conservato in ASP, DCS, busta 147.

<sup>341</sup> Cfr. S. de Majo, *L'industria protetta* cit., pp. 171 sgg.

<sup>342</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 76n.

<sup>343</sup> *Rapporto della Camera di Commercio di Catania al Ministro di Agricoltura Industria e Commercio in Torino sulle condizioni economiche della Provincia, deliberato il 18 aprile 1861*, in R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 394.

<sup>344</sup> *Esposizione Italiana tenuta a Firenze nel 1861. Relazione dei giurati*, Firenze 1864, II, pp. 116-117.

<sup>345</sup> Ivi, p. 117.

<sup>346</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 1064, atto 28 dicembre 1861.

<sup>347</sup> *Esposizione Italiana tenuta a Firenze nel 1861* cit., p. 117. I dati sono confermati dalla testimonianza resa nel 1873 dal suo titolare al Comitato dell'Inchiesta industriale (cfr. *infra*, p. 422, n. 13): nel 1859 la fabbrica disponeva di 1.600 telai a mano, che davano lavoro a 1.600 donne, 250 uomini e 50 ragazzi, con una produzione annua di 98.000 pezze per un valore di 2.500.000 lire, quanto cioè producevano insieme le due fabbriche dei fratelli Ruggieri e di Giacomo Loteta. La produzione si smaltiva quasi tutta in Sicilia e per circa un decimo nel continente napoletano.

<sup>348</sup> Ivi, p. 116.

<sup>349</sup> *Annuario generale del commercio e dell'industria per 1854* cit., pp. 426-427.

<sup>350</sup> *Prospetto indicante alcune partite di bachi allevati nel 1851, provenienti da varie specie di semente e loro rispettivo risultato in bozzoli e in seta*, in AAS, II (1852), I trimestre, pp. 64-65.

<sup>351</sup> G.B. Natoli, *Importanza degli Opifici della trattura della seta in Palermo*, in AAS, V (1857), p. 85.

<sup>352</sup> Anche in Calabria, a metà dell'Ottocento si verificava lo stesso fenomeno e si procedeva alla riattivazione di vecchie filande, utilizzando capitali forniti da imprenditori messinesi (R. Battaglia, *Filande calabresi e capitale messinese a metà Ottocento*, estratto da *Messina e la Calabria dal basso medioevo all'età contemporanea*, Atti del 1° colloquio calabro-siculo, Messina 1988, pp. 497-514).

<sup>353</sup> Secondo un'altra fonte, che però non convince, sarebbe stata addirittura di 5.104 q.li su 335.000 (cfr. G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894. II. L'industria*, Librairie Droz, Genève 1988, p. 16 e n).

<sup>354</sup> AAS, VI (1859), p. 143.

<sup>355</sup> AAS, II (1852), p. 168.

<sup>356</sup> AAS, IV (1856), pp. 150-151.

<sup>357</sup> G. Inzenga, *Una visita alla masseria di Bonvicino, proprietà dei fratelli Turrisi*, in AAS, III (1855), p. 134n.

<sup>358</sup> AAS, VI (1859), p. 150.

<sup>359</sup> AAS, III (1855), pp. 160, 313.

<sup>360</sup> Sulle due fattorie, cfr. G. Inzenga, *Una visita alla masseria di Bonvicino, proprietà dei fratelli Turrisi*, in AAS, I (1853), pp. 213-223, 303-314, e III (1855), pp. 117-149; N. Turrisi, *La fattoria Regaliati*, ivi, II (1854), pp. 161-174, 268-298.

<sup>361</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, atto 18 agosto 1855. Al momento del censimento industriale, l'Oreteca si trovava quindi pressoché disattivata, con la forza lavoro ridotta al minimo (8 operai).

<sup>362</sup> Cfr. R. Lentini, *La fonderia Oretea di Ignazio e Vincenzo Florio*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 60 (ott.-nov. 1977), p. 25. Ho forti dubbi sulla attendibilità di una informazione del Pagano, secondo il quale l'Oreteca costruì una draga a vapore per conto del governo borbonico (L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. XIII, fasc. 3, Roma 1964, p. 7). Non ritengo ne avesse ancora i mezzi, tanto più che lo scalo di alaggio non era stato costruito.

<sup>363</sup> Cfr. L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Giannini, Napoli 1968, pp. 61-64.

<sup>364</sup> S. Candela, *I Florio* cit., pp. 128-129.

<sup>365</sup> Cfr. *Stato del personale della Fonderia Oretea di Palermo, 3 luglio 1861*, in appendice a R. Giuffrida, *Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio (1799-1868)*, estratto da «Economia e credito», n. 3, 1975.

<sup>366</sup> Cfr. L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 19-20, 26.

<sup>367</sup> Si tratta dell'*Archimede* fatto costruire nel 1797 dall'armatore Domenico Sommariva, negoziante genovese di stanza a Palermo, talora in società con Ricca, con il quale nel 1794 aveva fatto costruire uno sciabecco di 1.100 salme (A. Sansone, *Storia del R. Istituto Nautico Gioeni-Trabia* cit., pp. 69, XLIII).

<sup>368</sup> E. Viola, *Memoria sulla utilità della legge che vieta o limita la estrazione delle materie prime ad oggetto di favorire le manifatture nazionali*, in risposta ad una opinione del signor Nicolò Palmeri, Palermo 1828, p. 67n.

<sup>369</sup> Cit. in R. Salvo, *Dibattito politico-economico* cit., p. 73.

<sup>370</sup> A. Signorelli, *Tra negozianti inglesi e trafficanti locali. I Florio e l'imprenditoria siciliana dell'Ottocento*, in *L'economia dei Florio* cit., p. 49.

<sup>371</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 27, 29-31.

<sup>372</sup> Cfr. S. Abbate e Migliore, *Nuova guida scientifica pel siciliano e lo straniero a Palermo*, Palermo 1844, pp. 108-109n; L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano 1882, pp. 40-41.

<sup>373</sup> F. Benigno, *Fra mare e terra* cit., p. 855; A. Sansone, *Storia del R. Istituto Nautico Gioeni-Trabia* cit., pp. 36, 38.

<sup>374</sup> ASP, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24328, 13 settembre 1803; vol. 24329, 17 novembre 1803.

<sup>375</sup> ASP, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35446, atti 4 gennaio, 25 febbraio, 26 febbraio 1820.

<sup>376</sup> L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* cit., pp. 42, 87, 111.

<sup>377</sup> Cfr. F. Brancato, *L'attività imprenditoriale di Benjamin Ingham* cit., p. 82; S. Mazarella, *Vincenzo Di Bartolo da Ustica*, Sellerio, Palermo 1987.

<sup>378</sup> ANDP, Notaio Michele Maria Tamaio, rep. 796, atto 8 agosto 1839, che fa riferimento all'atto di enfiteusi in notaio Salvatore Caldara, 19 maggio 1819; ivi, rep. 175, 17 febbraio 1838; Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 593, atto 14 novembre 1868, Inventario post mortem del barone Antonio Chiaramonte Bordonaro.

<sup>379</sup> Cfr. *Rapporto del Consiglio di Amministrazione il 30 marzo 1842*, in *Società dei battelli a vapore siciliani. Documenti riuniti per la intelligenza dei soci*, Palermo 1842, p. 30.

<sup>380</sup> *Rapporto del Consiglio di Amministrazione (primo dicembre 1840)*, ivi, p. 52.

<sup>381</sup> «La Guida Sicula», 7 agosto 1839, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 65n.

<sup>382</sup> Gli altri soci erano: con 8 azioni il principe di Trabia Giuseppe Lanza; con 7 l'abate don Vincenzo Cacace; con 6 il principe di Nisemi Giuseppe Valguarnera, il principe di S. Elia Romualdo Trigona, il principe di Manganelli Antonio Alvaro Paternò, il commerciante Giacomo Fiamingo di Riposto, il futuro conte d'Almerita Lucio Mastrogiovanni Tasca, don Salvatore Auteri Fragalà; con 5 il principe di Scordia Pietro Lanza, il duca di Serradifalco Domenico Lo Faso, la ditta anglo-americana Eduardo Gardner, Thurburn e Rose, la ditta inglese Morrison e C., il console di Russia Gaetano Fiamingo, il dr. Salvatore Ognibene; con 4 il duca di Floridia Vincenzo Grifeo, il duca di Cumia Marcello Fardella, il cav. don Francesco Trigona Gravina, il principe di Palagonia Francesco Ferdinando Gravina, la ditta Nicolò Raffo e figli, la ditta inglese Prior, Thurner et Thomas, Guglielmo Dickinson, il conte del Priolo Francesco Notarbartolo, il barone Giovanni Grasso, l'anglo-messinese Guglielmo Sanderson, il conte Ettore Lucchesi Palli, il marchese di Rudinì Pietro Starrabba, l'imprenditore trapanese Giovanni Maria D'Alì, l'armatore Mariano Bonocore, il duca Corrado Ventimiglia, il principe di Pandolfina Alonzo Monroy, il barone di S. Giuliano Egidio Pucci, il conte di Gallitano Luigi Cozzo, il principe di Montevago Salvatore Gravina. Possedevano azioni tra gli altri anche Antonio Chiaromonte Bordonaro (3), l'armatore trapanese Sebastiano Malato (3), Ruggero Settimo (2), il console di Svizzera Giovanni Corrado Hirzel (2), il barone Giuseppe Collotti (2), il commerciante francese Maurizio Merle (2), il messinese Giovanni Antonio Fischer (2), rappresentante dei Rothschild, il barone Mauro Turrisi (2), il barone alcaiese Felice Pastore (2), l'imprenditore Natale Aliotta (2), il marchese di Bongiardano Antonino Ballestreros (1), il commerciante Salvatore De Pace (1), Salvatore Vigo (1) e due alti burocrati, il consultore Giovanni Casisi (1) e Paolo Cumbo (1) (cfr. Notaio Salvatore Caldara, atto 11 luglio 1840, in *Società dei battelli a vapore* cit., pp. 5-18).

<sup>383</sup> Per statuto, gli amministratori dovevano essere scelti tra i possessori di almeno 4 azioni, con l'obbligo del deposito di una cauzione di 1.500 onze per l'amministratore che possedesse meno di 12 azioni. I soli ad avere le carte interamente in regola risultavano così Ingham, che assunse la gerenza della Società, con diritto a un compenso pari al 5% degli utili netti, e Florio, che fu nominato membro del consiglio di amministrazione assieme al principe Pignatelli e a Gaetano Fiamingo, mentre Gabriele Chiaromonte Bordonaro era nominato cassiere e il principe di Scordia, il barone Giovanni Grasso e Sebastiano Malato membri del Collegio dei sindaci. L'opera dei consiglieri d'amministrazione e del cassiere veniva complessivamente compensata con un altro 5% degli utili netti, mentre i membri del Collegio sindacale non venivano retribuiti (ivi, pp. 8-9).

<sup>384</sup> *Rapporto del Consiglio di Amministrazione (primo dicembre 1840)* cit., pp. 31-32.

<sup>385</sup> *Verbale e deliberazione dell'Assemblea Generale del dì 1 dicembre 1840*, in *Società dei battelli a vapore* cit., pp. 34-35.

<sup>386</sup> Notaio Salvatore Caldara, atto 29 aprile 1841, ivi, pp. 36-51. Le azioni vendute furono acquistate: 5 dalla ditta Eduardo Cung e C. di Napoli, 5 dalla ditta Fratelli Sivori fu Francesco di Genova, rappresentata da Florio, 2 dal barone Rothschild, attraverso il suo rappresentante palermitano Cristiano Fischer, 1 dal mazarese Giuseppe D'Andrea, rappresentato dal commerciante tedesco a Palermo Otto Ernesto Frank.

<sup>387</sup> *Rapporto del Consiglio di Amministrazione il 30 marzo 1842* cit., p. 55.

<sup>388</sup> Ivi, p. 54.

<sup>389</sup> Cfr. *Rapporto del Comitato incaricato dello esame del bilancio e de' conti a tutto febbraio 1842*, ivi, pp. 59-61, e allegato *Bilancio dei libri della Società dei battelli a vapore siciliani tirato la fine febbraio 1842*.

<sup>390</sup> R. Giuffrida, *La grande crescita* cit., p. 34.

<sup>391</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 86.

<sup>392</sup> L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* cit., p. 114.

<sup>393</sup> Il conte d'Almerita, Lucio Mastrogiovanni Tasca, partecipava per un capitale di 4.000 onze, la principessa di Montevago, Giuseppa Bonanno, per 1.000 onze, il commerciante Michele Paterna per 474. Di altri partecipanti non sono riuscito a individuare i nomi.

<sup>394</sup> L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* cit., pp. 114-116; L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana* cit., p. 48; S. Candela, *I Florio* cit., p. 24.

<sup>395</sup> Cfr. L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 28-29, 31-33, 74-75. I vapori di Florio erano stati costruiti in Inghilterra, tranne l'*Indipendente*, l'unico peraltro interamente in legno, il cui scafo era stato costruito a Marsiglia e le macchine a Glasgow. Si trattava di piroscafi a propulsione a ruota, tranne l'*Etna*, il più capace (346 t), che aveva la propulsione a elica (ivi, p. 77).

<sup>396</sup> Cfr. L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* cit., pp. 55, 112. I dati napoletani relativi al 1823 non possono essere presi in considerazione perché escludono le barche da pesca e i legni minori (ivi, p. 36).

## Parte prima. Capitolo secondo

<sup>1</sup> F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Laterza, Bari 1958, II, pp. 206-207. Un esempio di sviluppo industriale di una città settentrionale legato strettamente a esigenze militari è costituito da Livorno, caso studiato da E. Ferrante, *La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato*, in Ministero per i beni culturali e ambientali, *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988, Roma 1989, pp. 1157-1172.

<sup>2</sup> R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 20.

<sup>3</sup> AAS, XIII (1867), p. 24.

<sup>4</sup> L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia* cit., p. xli.

<sup>5</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura* cit., pp. 67, 83.

<sup>6</sup> Interrogatorio di A. Morvillo, in *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874)*, 10 voll., ristampa anastatica, Analisi, Bologna 1984-87. Poiché le pagine dei volumi non sempre sono numerate progressivamente, talora – sull'esempio di G. Are (*Alle origini dell'Italia industriale*, Guida, Napoli 1974, p. 17) – si indicano soltanto la categoria e il gruppo, precedute da una S o da una O, secondo che si tratti di deposizione scritta o orale, e ancora il luogo e l'anno. Per l'interrogatorio del Morvillo, cfr. O, 6.3, Palermo 1873.

<sup>7</sup> F. Maggiore Perni, *Statistica della città di Palermo. Le industrie manifatturiere di Palermo e il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Palermo 1877, pp. 7, 10.

<sup>8</sup> Cfr. G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., pp. 31, 50-51.

<sup>9</sup> *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di commercio*, Analisi, Bologna 1987, VIII, pp. 181-182.

<sup>10</sup> O, 6.3, Catania 1873.

<sup>11</sup> B. Pace, *Per la storia dell'industria siciliana* cit., p. 119.

<sup>12</sup> *Sulla condizione economica della provincia di Palermo dal 1860 al 1863. Prospetto statistico presentato al governo dalla Camera di commercio ed arti di Palermo*, [Palermo 1863], Appendice n. 4.

<sup>13</sup> O, 8.2, Messina 1873 (interrogatorio di Gaetano Ajnis).

<sup>14</sup> *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di commercio* cit., p. 183.

<sup>15</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., p. 53.

<sup>16</sup> O, 8.2, Catania 1873 (interrogatorio di Francesco Rancore).

<sup>17</sup> O, 6.3, Palermo 1873.

<sup>18</sup> Interrogatorio di Antonino Morvillo, novembre 1875, in E. Iachello, *Stato unitario e «disarmonie» regionali: l'Inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli 1987, p. 190.

<sup>19</sup> A. Morvillo, *Sulla Casa Florio*, in «Gazzetta di Palermo», n. 232, 23 agosto 1877.

<sup>20</sup> F. Brancato, *Storia dell'industria a Palermo*, Giada, Palermo 1991, pp. 62, 64.

<sup>21</sup> O, 8.2, Messina 1873.

<sup>22</sup> S. De Luca Carnazza, *Dello stato dell'agricoltura, industria e commercio della provincia di Catania*, Catania 1879, p. 58, cit. in G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., pp. 69-70.

<sup>23</sup> *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di commercio* cit., pp. 183-184.

<sup>24</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., p. 70.

<sup>25</sup> Interrogatorio del prefetto di Messina Giuseppe Colucci, gennaio 1876, in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Crispo, Cappelli, Bologna 1969, p. 899.

<sup>26</sup> ACS, MAIC, Industrie, banche, società, 1861-1893, busta 30, fasc. 460.

<sup>27</sup> Cfr. Interrogatorio di Ignazio Florio, Palermo novembre 1875, in E. Iachello, *Stato unitario e «disarmonie» regionali* cit., p. 183. Per una buona sintesi delle vicende della Fonderia Oreteo, cfr. S. Candela, *Dalla Fonderia Oreteo al Cantiere Navale*, in *L'economia dei Florio* cit., pp. 101 sgg.

<sup>28</sup> G. Inzenga, *Sviluppo in Sicilia di meccanica perfezionata*, in AAS, vol. X (1880-81), pp. 178-181, cit. in R. Lentini, *La Fonderia Oretea di Ignazio e Vincenzo Florio*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 60, ott.-nov. 1977, pp. 27-28.

<sup>29</sup> O, 15.3, Interrogatorio di Guglielmo Theis, Palermo 1873.

<sup>30</sup> *Relazione della Ditta Florio intorno alla Fonderia Oretea*, in *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Deposizioni orali*, Analisi, Bologna 1987, t. II, vol. V.

<sup>31</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 90.

<sup>32</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880 cit.*, p. 90.

<sup>33</sup> A torto il Corbino considerava 'modesta' la Fonderia Oretea degli anni Settanta, di cui evidentemente ignorava del tutto la forza lavoro e il valore della produzione. È difficile trovare allora in Italia industrie meccaniche come l'Oretea: nel 1881 l'Ansaldo di Genova contava 600-700 operai, il cantiere Cravero 650, l'Elvetica di Milano non superava i 600, la San Rocco di Venezia i 300, la fabbrica Giacomelli di Treviso i 350-400 (E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Ipsoa, Milano 1982, vol. II, p. 100 e n).

<sup>34</sup> Interrogatorio di Ignazio Florio, Palermo, novembre 1875, cit., pp. 183-185.

<sup>35</sup> *La casa Florio*, in «Gazzetta di Palermo», n. 224, 15 agosto 1877.

<sup>36</sup> *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876) cit.*, p. 1053.

<sup>37</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 67.

<sup>38</sup> O, 10, Interrogatorio di Lorenzo Ottaviani e di Francesco Loteta, Messina 1873.

<sup>39</sup> F. Brancato, *Storia dell'industria a Palermo cit.*, p. 63.

<sup>40</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 316.

<sup>41</sup> O, I, 1, Messina 1873.

<sup>42</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, pp. 73-77. Per lo stabilimento Russo, cfr. *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 173; per il mulino a vapore e pastificio Santa Lucia di Catania, cfr. *ivi*, p. 252.

<sup>43</sup> Cfr. G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 83. Per il valore del 1859, cfr. *Annuario Statistico Italiano*, anno II (1864) cit., p. 477.

<sup>44</sup> *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario Abele Damiani*, Roma 1885, vol. XIII, t. I, fasc. III, p. 647n. Diversamente da quanto indicato dall'Autore, i dati non si riferiscono al solo distretto di Caltanissetta, bensì all'intera isola, come dimostra il confronto con i dati del 1878 riportati a p. 646.

<sup>45</sup> Per le conseguenze del fallimento Genuardi sull'attività di produzione degli zolfi, cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876) cit.*, pp. 558, 600, 602-603, 609, 623, 640, 831. Sul fallimento, cfr. R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento cit.*, pp. 209-210. Per una esposizione dettagliata dei fatti, cfr. anche *Il processo Genuardi. Resoconto analitico*, in «Supplemento alla Gazzetta di Trapani», 1879, reperibile presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, ai segni Msl. A. 369.

<sup>46</sup> F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia cit.*, pp. 56-57.

<sup>47</sup> S. De Luca Carnazza, *Sulle condizioni economiche della provincia di Ca-*



tania, Catania 1881, p. xiv, cit. in G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 88.

<sup>48</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 84, 27 febbraio 1873.

<sup>49</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 202.

<sup>50</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 82.

<sup>51</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, Roma 1913, p. 209, che riporta i dati ufficiali per quinquenni delle esportazioni dal 1866 al 1910, cui più oltre si farà ancora riferimento. La valutazione di L. 3.771.000 delle esportazioni agrumarie siciliane anteriormente al 1860, riportata dall'*Annuario Statistico Italiano* (cit., p. 429), non può assolutamente considerarsi attendibile.

<sup>52</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 97, 101.

<sup>53</sup> O, I, Interrogatorio di Nicolò Turrisi (Palermo 1873); O, 3.2, Interrogatori di Carlo Donner, Felice Pirandello (Palermo 1873), Santi Perrone (Catania 1873). Non esiste altra traccia dell'opificio per la lavorazione di prodotti agrumari impiantato a Palermo nel 1860 da Pietro Fonsio, inventore qualche anno prima di una macchina che riduceva le spese di estrazione delle essenze (S. Candela, *I Florio cit.*, pp. 95-96), ma il Fonsio continuò a occuparsi di derivati agrumari certamente sino al 1875 (cfr. F. Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Palermo 1875, p. 352n).

<sup>54</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 309.

<sup>55</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 71.

<sup>56</sup> *Annuario Statistico Italiano*, anno II (1864) cit., p. 477.

<sup>57</sup> S. Candela, *I Florio cit.*, pp. 127-128.

<sup>58</sup> Cit. in L. Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, Esi, Napoli 1965, p. 139

<sup>59</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, pp. 86-87.

<sup>60</sup> O, 17.1, Interrogatorio di Giovanni Oliveri, Palermo 1873. Nel 1878 una indagine della Commissione per gli scioperi accertava a Palermo una decina di mulini, in buona parte localizzati in corso Scinà, l'antica via dei mulini: i più importanti erano quelli di Michele Pojero jr. con 55 addetti, Angus Comes (40 addetti), Alfredo Donner (39), Salvatore Graziano (35), Giuseppe Dalia (30), Ignazio Florio (25). Quest'ultimo lavorava anche zolfo. Cfr. F. Brancato, *Storia dell'industria a Palermo cit.*, pp. 62-63.

<sup>61</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria cit.*, p. 77.

<sup>62</sup> O, 17.1, Interrogatorio di Giovanni Oliveri, Palermo 1873.

<sup>63</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, pp. 86-87.

<sup>64</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955*, Roma 1958, p. 168.

<sup>65</sup> *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria cit.*, p. 340.

<sup>66</sup> O, 1.4, Interrogatorio di Giacomo Fiamingo, Catania 1873.

<sup>67</sup> *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria cit.*, pp. 446-448.

<sup>68</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 221.

<sup>69</sup> *Rapporto della Presidenza della Camera di Commercio ed Arti di Trapani, in Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di commercio cit.*, p. 55. Una recente pubblicazione elenca, assieme allo stabilimento trapanese della ditta D'Alì-Bordonaro, anche altri stabilimenti sorti a Marsala nel primo ventennio post-unitario: Diego Rallo

(1860), Giacomo Mineo Rallo (1862) e Vito Curatolo Arini (1875). Di contro trascura quelli indicati dalla relazione della Camera di Commercio (cfr. L. Papo-A. Pesenti, *Il marsala* cit., p. 33).

<sup>70</sup> O, 1.4, Interrogatorio Scuderi, Catania 1873.

<sup>71</sup> *Relazione del sig. Napoleone Santocanale sulle costruzioni navali*, in *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Deposizioni orali*, Analisi, Bologna 1987, vol. V, allegati.

<sup>72</sup> O, 17.2, Interrogatorio di Napoleone Santocanale, Palermo 1873.

<sup>73</sup> Interrogatorio di Ignazio Florio, Palermo, novembre 1875, cit., p. 184; Riassunto delle Deposizioni orali e scritte, cat. 17.2.

<sup>74</sup> F. Brancato, *Storia dell'industria a Palermo* cit., p. 62.

<sup>75</sup> *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di commercio* cit., pp. 58, 184.

<sup>76</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 61-63.

<sup>77</sup> R. Pomara, *Interessi e bisogni della città di Messina*, Messina 1878, p. 48, cit. in R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima* cit., p. 69.

<sup>78</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 63, 90.

<sup>79</sup> Cfr. B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana* cit., pp. 319-320; G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale. 1850-1918*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 132-133.

<sup>80</sup> Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., pp. 117-118.

<sup>81</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., p. 203.

<sup>82</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800*, Analisi, Bologna 1988, che raccoglie in ristampa anastatica le *Notizie sulle condizioni economiche della provincia di [Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani]* pubblicate negli «Annali di Statistica» tra il 1887 e il 1896. In particolare, cfr. le pp. [57-59], [253], [274-275], [277], [365], [428].

<sup>83</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 155-156.

<sup>84</sup> «Giornale di Sicilia», 5 gennaio 1890 e 11 febbraio 1890.

<sup>85</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 116.

<sup>86</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [288]; «Giornale di Sicilia», 26-27 dicembre 1890.

<sup>87</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., pp. 143-144; Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [373].

<sup>88</sup> C. Trasselli, *Premessa a M. Taccari, I Florio*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1967, p. xxxii.

<sup>89</sup> «Giornale di Sicilia», 19 settembre 1881.

<sup>90</sup> Ivi, 4 agosto 1884.

<sup>91</sup> Ivi, 26 gennaio 1886.

<sup>92</sup> Ivi, 24 gennaio 1887.

<sup>93</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [245].

<sup>94</sup> *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., pp. 340-341, 437, 439.

<sup>95</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'Agricoltura, *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, Roma 1896, pp. 844-845, che dà valori più elevati di 10.000-20.000 hl l'anno rispetto a quelli forniti sino al 1882 dall'Inchiesta agraria.

<sup>96</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima* cit., pp. 117, 119.

<sup>97</sup> Appartenevano a Carlo Pellegrino (Marsala, 1880), Fratelli Saporito Ricca (Castelvetrano, contrada S. Nicola, 1880), Augugliaro, Lamia e C. (Trapani, 1882), Fratelli Favara e figli (Mazara del Vallo, 1885), Aula e Virgilio (Trapani, 1887), Marco Catalano e C. (Trapani, Borgo Annunziata, 1890). Lo stabilimento trapanese dei fratelli Lombardo, considerato come fondato nel 1881, era in realtà già attivo negli anni Settanta (L. Papo-A. Pesenti, *Il marsala* cit., p. 33). Lo spumante prodotto dai fratelli Favara otteneva il primo premio alla Fiera dei vini italiani di Roma del 1887 (pubblicità su «Giornale di Sicilia», 9 aprile 1887). Nello stesso 1887, Pietro Giaccone diventava unico titolare dello stabilimento marsalese Giaccone e Anselmi (pubblicità, ivi, 25 settembre 1887).

<sup>98</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 162-170.

<sup>99</sup> Cfr. *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 296, 345.

<sup>100</sup> Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, Nicola Spanò e C., Fratelli Rallo fu Diego, Fratelli Martinez e C., Curatolo Arini, Curatolo e C., Francesco De Bartoli, Antonino Buscemi fu Leonardo, Carlalberto Anselmi fu Ludovico, Salvatore Amodeo fu Giuseppe, A. e V. Damiani e C., Giovan Vito Vaiarello fu Nicolò, Pietro Passalacqua fu Giuseppe, L. Cudia Lombardo, Grignani e Tumbarello, A. Ingrassia e C., D. Florio Martinez, S. Anselmi e C., Fratelli Milazzo, G. Gallo e C., Pietro Cudia fu Lorenzo, G. Martinez-Verneti e C. (Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [494]).

<sup>101</sup> Aula e Virgilio, D'Alì e Bordonaro, Marco Catalano e figli, Fratelli Lombardo, Pilati e Agueci, Antonio Volpetti, cav. Giovanni Adragna, Antonino Avellone, Andrea Isca, cav. Enrico Platamone e C., Vulpitta-Galia e C., M. Pace e figli, Giuseppe Messina fu Baldassare, Giovanni Vaiaarello, Costantino Cordaro e C., ecc. (ivi, pp. [495-496]).

<sup>102</sup> Giovanni Hopps e figli, Fratelli G. e V. Hopps, Fratelli Burgio Nobili, Fratelli Favara e figli, Mario Maiale e fratello, G. B. Russo e figli, Vito Favara Verderame, ecc. (ivi, p. [494]).

<sup>103</sup> Ad Alcamo: Saporito, Cappello, Florio. A Calatafimi: Florio, Haussman-Kaiser. A Castellammare del Golfo: Fratelli Costamonte, Fratelli Foderà e Borruso. A Monte S. Giuliano: Augugliaro-Lamia e C. A Partanna: Patera-Girolamo Polizzi. A Castelvetrano: Fratelli Saporito Ricca. A Pantelleria: Errera-Rallo e C. (ivi, p. [495]).

<sup>104</sup> A Santa Teresa di Riva: Fratelli De Pasquale e C. (marsala). A Messina: Giacomo De Angelis, Giacomo De Pasquale (marsala, moscato, lacryma Christi, vermouth) (ivi, pp. [270-271]).

<sup>105</sup> Pregiati vini da pasto producevano il duca di Salaparuta (*Corvo rosso, Corvo bianco, Malaga*), il marchese di Policastrelli, il marchese Ballestreros, il principe di Baucina, il principe di Mirto, il marchese Artale, Alberto Arhens, ecc. (ivi, pp. [361-362]).

<sup>106</sup> A Siracusa: Fratelli Cassola (moscato, naccarella, albanello dolce, albanello asciutto, calabrese, claretto, amarena rossa, amarena bianca, poncio, marsala) (ivi, pp. [427-428]).

<sup>107</sup> Esperimenti per la produzione di cognac erano già stati avviati nel 1885 dai fratelli Vincenzo e F.G. Tenerelli nella loro fattoria di Motta S. Anastasia (*Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 330). Nel 1886,

cognac e spumante venivano prodotti nello stabilimento del barone Spitaleri ad Adernò (Adrano).

<sup>108</sup> AAS, 1885, p. 19.

<sup>109</sup> O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, De Donato, Bari 1975, vol. II, pp. 258-259.

<sup>110</sup> G. Inzenga, *Pane e lavoro*, in AAS, 1885, p. 188.

<sup>111</sup> Ivi, p. 186.

<sup>112</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani cit.*, vol. I, p. 38.

<sup>113</sup> O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana cit.*, pp. 258-259. La sommatoria dei dati ufficiali per province darebbe per il 1879-83 una superficie vitata di 270.118 ha, non di 304.701 ha, come indica il totale: molto probabilmente i dati parziali sono alterati da qualche refuso.

<sup>114</sup> Ivi, p. 262.

<sup>115</sup> Ivi, p. 261.

<sup>116</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima cit.*, p. 119.

<sup>117</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, p. 209.

<sup>118</sup> A. Vacirca, *Il problema agrario in Sicilia*, Palermo 1903, p. 10.

<sup>119</sup> O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana cit.*, pp. 260-264.

<sup>120</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria cit.*, p. 37, n. 42.

<sup>121</sup> Cfr. R. Lentini, *Una nuova cultura del vino cit.*, p. 75.

<sup>122</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, *passim*. Cfr. anche Ircac, *L'economia siciliana a fine '800 cit.*, pp. [497, 271]. I Fratelli De Pasquale, che producevano anche aceto con 80 apparecchi sistema Agobet, nel 1897 pensavano di trasferire lo stabilimento a Camaro Inferiore, borgata di Messina.

<sup>123</sup> S. Girgenti, *Benjamin Ingham ed i suoi rapporti commerciali con Trapani cit.*, pp. 120-121.

<sup>124</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 288.

<sup>125</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi cit.*, p. 209.

<sup>126</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima cit.*, p. 100.

<sup>127</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, p. 269.

<sup>128</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi cit.*, p. 209.

<sup>129</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima cit.*, p. 102.

<sup>130</sup> AAS, 1884, pp. 79-80.

<sup>131</sup> «La Provincia», Trapani, marzo-aprile 1897, cit. in G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, p. 271.

<sup>132</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima cit.*, pp. 100-101.

<sup>133</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'agricoltura cit.*, p. 275.

<sup>134</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800 cit.*, p. [108].

<sup>135</sup> Ivi, p. [266].

<sup>136</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola cit.*, p. 350.

<sup>137</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800 cit.*, p. [265].

<sup>138</sup> Ivi, p. [246].

<sup>139</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima cit.*, pp. 106-107; G. Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, Droz, Genève 1981, p. 180.

<sup>140</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [347]. Appartenevano alla Società anonima l'Agrumaria Siciliana e a Giovanni Hamnett, Giuseppe Hamnett, Francesco Paolo Bonomo, Domenico Battaglini e Francesco Marasà. La Società Agrumaria era stata costituita a Palermo nel 1885 con un capitale di 1 milione. Ne facevano parte esponenti dell'aristocrazia, della banca e del commercio, tra cui il principe di Gangi Benedetto Mantegna e Giuseppe Tasca Lanza, grande proprietario e futuro sindaco della città (S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 164).

<sup>141</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [413]. Appartenevano ad Alfonso Pria, Emanuele Rodilosso e Arturo Spagna a Siracusa, e a Carmelo Pezzenga a Floridia. Aveva chiuso i battenti la fabbrica di Domenico Falsato a Lentini.

<sup>142</sup> Tra il 1875 e il 1881, quando la rete ferroviaria che interessava le zolfare era stata ultimata, il minerale trasportato dalle ferrovie passava da 82.000 a oltre 241.000 t (V. Giura, *L'industria zolfifera siciliana nei secoli XIX e XX* cit., p. 20).

<sup>143</sup> Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77; *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., fasc. III, p. 647n.

<sup>144</sup> M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania 1971, cit. in G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., p. 106.

<sup>145</sup> Cfr. F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., p. 149.

<sup>146</sup> E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Ipsoa, Milano 1982, vol. IV, p. 111.

<sup>147</sup> Sul modesto ruolo dei Fasci nelle lotte economiche degli zolfatai, cfr. R. Spampinato, *Gli zolfatai. Lavoro, scioperi, organizzazione operaia (1890-1914)*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., p. 262. Un elenco dettagliato degli scioperi e delle agitazioni nelle zolfare siciliane dal 1880 al 1900 in F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., pp. 164-177.

<sup>148</sup> Il primo anno l'utile netto della società fu di 42.920,14,5 sterline e l'anno successivo di 73.752 sterline (cfr. ANDP, Notaio F. Cammarata, allegati all'atto 19/4/1899, repertorio 13391/13701).

<sup>149</sup> G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77.

<sup>150</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [41].

<sup>151</sup> Ivi, p. [472].

<sup>152</sup> Ivi, pp. [408, 478].

<sup>153</sup> Ivi, pp. [98, 406-407].

<sup>154</sup> Ivi, pp. [45, 102, 243-244, 343, 345, 474-475]; *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., *passim*. Per la fornace Puleo, cfr. anche F. Brancato, *Storia dell'industria a Palermo* cit., pp. 63, 66.

<sup>155</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 111-115, 170, 310, 347-348.

<sup>156</sup> «Giornale di Sicilia», 18-19 ottobre 1894.

<sup>157</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 219, 343-344, 367, 373.

<sup>158</sup> Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., p. 132.

<sup>159</sup> Appartenevano alle ditte Michele Pojero jr., Ingham, Giuseppe Dalia, Salvatore Vetrano, Giovanni Terrasi, Salvatore Falcone, Francesco Bas-

so, Salvatore Graziano, Kayser-Kressner, Gaspare Oddo, W. Beaumont Gardner (Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [372-373]).

<sup>160</sup> F. Alfonso, in «Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana», IV (1893), p. 209.

<sup>161</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 3-4 gennaio 1897, 10-11 luglio 1897, 23-24 luglio 1897.

<sup>162</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 125.

<sup>163</sup> A Palermo 9; a Girgenti, Messina e Trapani 3; ad Avola, Caltanissetta, Catania, Marsala e Mazara 2; ad Aragona, Buccheri, Castelvetro, Catenanuova, Giardini, Guidomandri, Licata, Milazzo, Mistretta, Naso, Nicosia, Patti, Racalmuto, Sciacca, Siracusa, Taormina, Termini Imerese, Valguarnera, Villarosa 1.

<sup>164</sup> A Messina 4 e a Palermo 1.

<sup>165</sup> A Campofelice, Collesano, Itala, Noto e Partinico.

<sup>166</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [254].

<sup>167</sup> Ivi, pp. [362-363].

<sup>168</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 317-318.

<sup>169</sup> Ivi, p. 326.

<sup>170</sup> R. Lentini, *L'epilogo* cit., p. 79.

<sup>171</sup> Cfr. S. Candela, *I Florio* cit., p. 192.

<sup>172</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [179], [268-269], [331], [364], [425-426], [488-489].

<sup>173</sup> G. Barbera Cardillo, ... *L'industria* cit., p. 158.

<sup>174</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [56].

<sup>175</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 301, 335.

<sup>176</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., p. [490]. Alla metà del secolo, i Burgarella erano però proprietari di una analoga fabbrica a Trapani (cfr. *supra*, p. 70).

<sup>177</sup> Ivi, pp. [235-236].

<sup>178</sup> Ivi, pp. [98, 236, 335-336, 409]. Piazzoli era autore di due trattati di impiantistica per le edizioni Hoepli.

<sup>179</sup> *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini. 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Roma-Bari 1992, I, pp. 862, 867.

<sup>180</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [47], [168], [479].

<sup>181</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 371.

<sup>182</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [103], [249], [378].

<sup>183</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., p. 203, tab. IV.

<sup>184</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 110.

<sup>185</sup> Sul «Giornale di Sicilia» del 17 novembre 1885 si legge: «Nel magazzino Solei Hebert al corso Vittorio Emanuele abbiamo ammirato un bellissimo stipo ordinato dalla signora Florio ed eseguito dai signori [Salvatore] Coco e Nicolini, sullo stile del secolo XVI. Gli intagli sono di una sorprendente finezza, le linee sagomate in guisa inappuntabile, l'insieme è grave e robusto. Ecco un lavoro che fa onore alla nostra industria».

<sup>186</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [50, 291-293, 376, 435, 507]. A Trapani, tali Jovino, Manuguerra e C. impiantarono nel 1890 in contrada Palude lepea uno «stabilimento industriale per la lavorazione di legname con macchina» a vapore, di cui non esiste più traccia negli anni successivi. L'attrezzatura era stata ritirata dall'Inghilterra e dalla Germania («Giornale di Sicilia», 23 giugno 1890).

<sup>187</sup> ANDP, Notaio Francesco Cammarata, atto rep. 7139/7455, 7 maggio 1890.

<sup>188</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 147.

<sup>189</sup> Cfr. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968, pp. 177 sgg.

<sup>190</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [337-338, 375]; *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 280; «Giornale di Sicilia», anno 1891, pubblicità dello stabilimento Panzera. La pubblicità della ditta Savettiere riferiva che lo stabilimento sito all'inizio di corso Tukory, alle spalle dell'ex Convento di S. Antonino, eseguiva «boatte litografate per uso di olii o di altri liquidi per esportazione, per conserve alimentari in generale, per uso domestico e per pacchi postali. In poco tempo di vita questa lavorazione ha raggiunto il massimo grado di perfezione da allontannarci addirittura dal ricorrere al continente e più specialmente all'estero. Si eseguisce la litografia a colori vari sopra qualunque lamina in metallo bianco, sopra legno e sopra carta per etichette di bottiglie e simili» («Giornale di Sicilia», 7 settembre 1889).

<sup>191</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 332.

<sup>192</sup> Pubblicità su «Giornale di Sicilia», 10 novembre 1884.

<sup>193</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [337-338]; *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 161.

<sup>194</sup> «Giornale di Sicilia», 20-21 marzo e 17-18 novembre 1894.

<sup>195</sup> Cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [233, 376, 470].

<sup>196</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 124-125.

<sup>197</sup> Pubblicità sul «Giornale di Sicilia», 17-18 maggio 1892.

<sup>198</sup> Inserzione pubblicitaria riprodotta in S. Candela, *Dalla Fonderia Oreteo al Cantiere Navale* cit., p. 106. Per una descrizione sommaria dell'attrezzatura di cui era dotato lo stabilimento, cfr. Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [336-337].

<sup>199</sup> *Costituzione della Società Esercizio Bacini in Genova*, in «Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni», Roma 1890, fasc. I, cit., in R. Lentini, *L'epilogo* cit., pp. 74-75. Le 7.000 azioni da 500 lire ciascuna, per un capitale iniziale di 3.500.000 di lire, vennero sottoscritte dalla NGI per 3.600, dalla Banca di Genova per 1.000, dalla Ansaldo e C. per 800, da Florio per 400, da Erasmo Piaggio per 400, dal banchiere Salvatore Laganà e C. (Napoli) per 300, dall'ing. Corrado Zschokke e C. per 200, da Agostino Crespi per 100, cioè praticamente dalla NGI e da alcuni dei suoi maggiori azionisti.

<sup>200</sup> Cfr. «L'Isola», n. 224 del 12-13 agosto 1892, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., pp. 311-312.

<sup>201</sup> S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 164.

<sup>202</sup> Cfr. R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima* cit., pp. 71, 73-77, 81. In particolare, su Guglielmo Peirce, Walter F. Becker ed Ernesto Ilardi, fondatori della Peirce-Becker-Ilardi, cfr. Id., *Guglielmo Peirce da negoziante ad armatore, in I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, a cura di C. D'Aleo e S. Girgenti, Libera Università del Mediterraneo, Trapani 1992, pp. 136-139. Per la Società siciliana di navigazione, cfr. anche G. Barone, *Crisi economica e marina mercantile nel Mezzogiorno d'Italia (1888-1894)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974), fasc. I, pp. 55-56.

<sup>203</sup> Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit., pp. [230-235].

<sup>204</sup> Ivi, pp. [43, 99, 161, 409, 469].

<sup>205</sup> Ivi, pp. [188, 295, 508].

<sup>206</sup> Pubblicità su «Giornale di Sicilia», 7 agosto 1887.

<sup>207</sup> A Palermo il panificio Nicolò Dagnino, le fabbriche di gassose G. Sauselle e Francesco Danneo (Daneu?), Enrico Varvaro per eduazione acqua, la macinazione caffè Emilio König Pallm, lo stabilimento bagni Ercole La Barbera, cioccolateria cav. uff. Salvatore Gulì, panificio Cesare Todaro, Impresa del gas, Municipio per eduazione acqua a Villa Garibaldi, opificio meccanico dell'Istituto nautico, litografia Andrea Brangi; a Catania la fabbrica di gassose G. Barandon, il pastificio vedova Patania e figli, la latteria vedova Patania e figli (pubblicità su «Giornale di Sicilia», 18 febbraio 1889).

<sup>208</sup> F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali 1*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1211-1212.

<sup>209</sup> ASP, PG, busta 173, fasc. 518.

<sup>210</sup> Ivi, busta 195, fasc. 33.

<sup>211</sup> Cfr. S. Candela, *I Florio* cit., pp. 339-342. Sul bacino di carenaggio di Messina, cfr. R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima* cit., pp. 87-88.

<sup>212</sup> ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 12861/13179, 14/5/1898. Per la partecipazione della Banca Commerciale, cfr. in particolare ivi, rep. 13355/13671 e 13356/13672, 21/3/1899; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906. L'esperienza della Banca Commerciale*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1976, vol. III, p. 334n. Tra i sottoscrittori di poche azioni incontriamo personaggi molto noti nella Palermo del tempo (tra parentesi il numero delle azioni sottoscritte): l'assicuratore Ambrogio Castellano (10), suocero di Vittorio Emanuele Orlando; il commerciante boemo Vincenzo Langer (10), che rappresentava la ditta Langer e C.; il cambiavalute Filippo Bonomonte (1); l'ing. Salvatore Auteri (2), amicissimo dei Florio; la gioielleria R. Fecarotta e C. (6); i fratelli Corvaja (10), piccoli armatori; il libraio-editore Ferdinando Pedone Lauriel (2); il figlio di Vincenzo Di Bartolo, cav. Ignazio (5); il figlio del commerciante di sommacchi Giovanni Terrasi, Salvatore (2); il commerciante di sommacchi Vincenzo Puglisi (1); il commerciante Pietro Pirandello (10); il figlio di Vincenzo Giachery, cav. Luigi (10), esponente di una famiglia da oltre mezzo secolo sempre presente nelle iniziative promosse dai Florio; il conte Romualdo Trigona (1); l'avv. Ottavio Ziino (4); il cementiere S. Ghilardi (10).

<sup>213</sup> «Giornale di Sicilia», 15-16 maggio 1898.

<sup>214</sup> ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 13299/13615, 14/2/1899.

<sup>215</sup> «L'Ora», 29-30 maggio 1900.

<sup>216</sup> Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia* cit., vol. III, pp. 191, 195, 201.

<sup>217</sup> Cfr. ivi, p. 286. La Terni era una società controllata dalla Banca Commerciale Italiana (cfr. R. Romeo, *Aspetti storici dello sviluppo della grande impresa in Italia*, in «Storia contemporanea», 1970, n. 1, p. 10). Essa costituisce uno degli esempi più significativi degli stretti rapporti tra Stato e imprese monopolistiche nelle fasi iniziali del decollo industriale italia-



no, come documenta il volume di F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>218</sup> Per il ruolo del capitale straniero nella creazione dei servizi a Palermo, cfr. O. Cancila, *Storia delle città italiane. Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 344-349.

<sup>219</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 24-25 luglio 1899, ma anche 4-5 agosto 1899 e 31 ottobre-1 novembre 1899, alla rubrica «Note commerciali». Altri soci erano Vincenzo Di Bella, Antonino Cimino, Antonino Venuti, Lorenzo Peratoner e l'avvocato Giovan Battista De Castro. Cfr. anche O. Cancila, *Storia delle città italiane. Palermo* cit., p. 346.

<sup>220</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 138-140.

<sup>221</sup> *Ivi*, pp. 185-186.

<sup>222</sup> *Industrie palermitane. L'automobile Oliveri*, in «Giornale di Sicilia», 12-13 settembre 1903.

<sup>223</sup> Pubblicità sul «Giornale di Sicilia», 2-3 novembre 1904.

<sup>224</sup> Camera di Commercio ed Industria di Palermo. Servizio di Statistica, *Statistica delle industrie della città di Palermo. Risultati del 1° censimento industriale (10 giugno 1911) e notizie speciali su alcune industrie*, Palermo 1913, pp. 108-109; G. Pennino, *L'industria siderurgica e la Ferriera Ercta*, in «Giornale di Sicilia», gennaio 1911.

<sup>225</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 322-325.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 377.

<sup>227</sup> *Ivi*, pp. 132, 194.

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 329; «L'Ora», 30-31 luglio 1907.

<sup>229</sup> *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., pp. 30, 130.

<sup>230</sup> *Ivi*, pp. 96-99.

<sup>231</sup> *Ivi*, pp. 22-23, 112-113.

<sup>232</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 157-158.

<sup>233</sup> *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., pp. 28, 92-95.

<sup>234</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 145. È probabile che il Cusumano fosse Giuseppe Maria Cusumano, che nel 1896 risultava proprietario di una fabbrichetta di turaccioli a Castelvetrano, dove impiegava 12 operai.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>236</sup> Pubblicità su «Giornale di Sicilia», 19-20 gennaio 1900.

<sup>237</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., pp. 205-206.

<sup>238</sup> *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., pp. 89-91.

<sup>239</sup> *Ivi*, pp. 32, 122.

<sup>240</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 292.

<sup>241</sup> Cfr. G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi* cit., p. 392.

<sup>242</sup> Cfr. A. De Grandi, *Sulla coltivazione della canna da zucchero in Sicilia*, Catania 1909, p. 4; ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 15121/15385, 24 maggio 1902. Sull'argomento, cfr. anche due brevi note sul «Giornale di Sicilia», 27-28 luglio 1899 e 30-31 luglio 1899.

<sup>243</sup> *Risveglio industriale*, in «L'Ora», 8-9 dicembre 1903.

<sup>244</sup> *Per un Consorzio industriale siciliano*, *ivi*, supplemento settimanale, 26-27 maggio 1900.

<sup>245</sup> Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: nord e sud. 1861-1961*, Roma 1961, p. 331.

<sup>246</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., p. 203. Un con-

fronto che tenga conto anche della popolazione femminile non è possibile, per la inattendibilità dei dati del 1881 sull'occupazione femminile nel settore tessile, risultati molto gonfiati.

<sup>247</sup> *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901* cit., p. LXXX.

<sup>248</sup> S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente zolfo*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 333-334. Cfr. anche G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi* cit., pp. 278 sgg.; E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Ipsoa, Milano 1982, vol. V, p. 99. I dati sulla produzione e l'esportazione in G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77.

<sup>249</sup> E. Corbino, *Annali dell'economia italiana* cit., (V), p. 101.

<sup>250</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi* cit., pp. 281-283.

<sup>251</sup> Cfr. E. Corbino, *Annali dell'economia italiana* cit., (V), p. 98.

<sup>252</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi* cit., pp. 278-279. Cfr. anche S. Candela, *I Florio* cit., p. 336.

<sup>253</sup> G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, p. 239.

<sup>254</sup> Ivi, p. 240.

<sup>255</sup> Nel 1924 la SAVI passò sotto il controllo della Cinzano, che nel 1928 acquisì anche la Woodhouse e la maggioranza delle azioni della Ingham-Whitaker e l'anno dopo costituiva la SAVI Florio-Ingham-Whitaker-Woodhouse e C. (S. Candela, *I Florio* cit., p. 370n).

<sup>256</sup> Ivi, pp. 381-383; Id., *Dalla Fonderia Oretea al Cantiere Navale* cit., pp. 109-110. Cfr. *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., pp. 28, 99-103.

<sup>257</sup> G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 156-161.

<sup>258</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 5149, 26 agosto 1909.

<sup>259</sup> Ivi, rep. 2518, 24 febbraio 1907.

<sup>260</sup> G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., pp. 171-172.

<sup>261</sup> *Storia dell'industria elettrica in Italia* cit., p. 868.

<sup>262</sup> G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 105.

<sup>263</sup> Cfr. Id., *Egemonie urbane e potere locale* cit., p. 241.

<sup>264</sup> *L'industria dell'acido citrico in Sicilia e la crisi agrumaria*, in «L'Ora», 24 maggio 1909.

<sup>265</sup> Per i dati sulle industrie di Palermo nel 1911 che saranno appresso utilizzati, cfr. la pubblicazione della Camera di Commercio ed Industria di Palermo. Servizio di Statistica, *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., che ritengo curata dal segretario Francesco Somma.

<sup>266</sup> M. D'Angelo, *Una famiglia di mercanti-imprenditori inglesi tra Malta e Sicilia: i Sanderson*, in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia* cit., pp. 121-122.

<sup>267</sup> G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi* cit., pp. 232-235.

<sup>268</sup> Ivi, pp. 241, 255.

<sup>269</sup> Ivi, p. 209.

<sup>270</sup> Cit. in S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 5.

<sup>271</sup> G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI (Sicilia), t. I, Roma 1910, p. 105.

<sup>272</sup> Ivi, pp. 66-67, 73.

<sup>273</sup> Ivi, p. 75.

<sup>274</sup> Il cantiere apparteneva alla Società Anonima Cantiere Navale di Muggiano, costituita nel 1899 con un capitale di tre milioni, di cui 900.000 lire sottoscritte proprio da Peirce, Becker e Ilardi (A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia* cit., vol. III, p. 354n).

<sup>275</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima* cit., pp. 77-78; Id., *Guglielmo Peirce da negoziante ad armatore* cit., p. 139.

<sup>276</sup> R. Battaglia, *Guglielmo Peirce da negoziante ad armatore* cit., pp. 140-141; S. Candela, *I Florio* cit., p. 377; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914. Il sistema bancario in una economia di transizione*, Banca Commerciale, Milano 1982, vol. I, p. 328n.

<sup>277</sup> *Rivista industriale, commerciale e agricola* cit., p. 279.

<sup>278</sup> G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale* cit., p. 232.

<sup>279</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 4065, 2 dicembre 1908; rep. 9258, 18 giugno 1912; rep. 9500, 24 agosto 1912.

<sup>280</sup> Ivi, rep. 6350, 16 luglio 1910.

<sup>281</sup> Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: nord e sud. 1861-1961* cit., p. 331.

<sup>282</sup> Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1985, vol. II, pp. 282-283.

<sup>283</sup> Cfr. F. Gallo, *L'evoluzione dell'industria dal principio del secolo ad oggi*, in *Problemi dell'economia siciliana*, indagine diretta dal prof. P. Sylos Labini, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 468, 470, 474.

<sup>284</sup> Ivi, pp. 408 sgg.

<sup>285</sup> Ivi, p. 447.

<sup>286</sup> G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale* cit., p. 193.

<sup>287</sup> *Statistica delle industrie della città di Palermo* cit., pp. 42-43.

## Parte seconda. Capitolo primo

<sup>1</sup> M. D'Angelo, *Alle origini dei Florio. Commercio marittimo tra Bagnara e la Sicilia Occidentale alla fine del Settecento*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 64, ott.-dic. 1978, pp. 9-10. Per la professione del padre di Paolo Florio, mastro Vincenzo, ivi, p. 10, n. 34. Per i rapporti di parentela Florio-Barbaro, cfr. ASP, Notaio F.M. Leone, vol. 24349, *Testamento nuncupativo di Paolo Florio*, 21 maggio 1807: Paolo Florio lascia 20 onze alla sorella Mattia, moglie di Paolo Barbaro.

<sup>2</sup> ASP, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35481, atti rep. 1455, 30 ottobre 1828 e rep. 1682, 24 dicembre 1828.

<sup>3</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880* cit., pp. 3, 19, n. 3.

<sup>4</sup> *Compagnia palermitana di assicurazioni*, s.i.d. (ma 1830), p. 7. L'atto di costituzione è del 6 ottobre 1829, presso notaio Giuseppe Serretta. Cfr. anche R. Giuffrida, *La grande crescita (1829-1873)* cit., p. 29.

<sup>5</sup> L. Di Maggio, *Pei solenni funerali del cav. Vincenzo Florio... elogio funebre*, Palermo 1868, p. 29, n. 26.

<sup>6</sup> S. Candela, *I Florio*, cit., pp. 54-59.

<sup>7</sup> S. Mazzarella, *Casa Ingham ed i suoi capitani: padroni e servi (1830-1864)*, estratto dal Quaderno n. 31 della Lega Navale – Sezione di Agrigento [Palermo 1988], pagine non numerate.

<sup>8</sup> Sulle vicende della Società dei battelli a vapore, cfr. *supra*, pp. 125 sgg.

<sup>9</sup> S. Candela, *I Florio* cit., pp. 136, 83; R. Giuffrida, *La grande crescita* cit., p. 34.

<sup>10</sup> ANDP, Notaio Michele Maria Tamajo, rep. 970, 5 novembre 1850; Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 968, 24 ottobre 1857.

<sup>11</sup> *La Navigazione Generale Italiana dalle origini. 1881-1906*, Novissima, Roma 1906, p. 6; S. Candela, *I Florio* cit., pp. 96-98.

<sup>12</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 305 e n. 73.

<sup>13</sup> R. Giuffrida, *La grande crescita* cit., p. 47.

<sup>14</sup> C. Trasselli, *Finanza risorgimentale in Sicilia*, estratto da «Il Risorgimento in Sicilia», Palermo, gennaio-giugno 1966, pp. 7, 9.

<sup>15</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana* cit., p. 45 e n.

<sup>16</sup> L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* cit., p. 136. Pojero nel 1858 era proprietario di un secondo veliero di 584 t.

<sup>17</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana* cit., pp. 48-49; S. Candela, *I Florio* cit., pp. 98-99.

<sup>18</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 95.

<sup>19</sup> L.A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana* cit., p. 50.

<sup>20</sup> A. Codignola, *Rubattino*, Cappelli, Bologna 1938, p. 245.

<sup>21</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 863, 10 ottobre 1861, che riporta in allegato, a stampa, *Contratto di società in accomandita Ignazio e Vincenzo Florio pei servizi postali marittimi* del 25 agosto 1861. La notizia dell'affondamento dell'*Etna*, in S. Candela, *I Florio* cit., p. 102. Per la valutazione della flotta ipotecata a favore del governo, *ivi*, p. 142 e anche Notaio G. Quattrocchi, rep. 465, 31 maggio 1862.

<sup>22</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 23.

<sup>23</sup> *Contratto di società in accomandita* cit.

<sup>24</sup> ASC, MAIC, Industrie, banche e società, busta 62, fasc. 733, *Copia del verbale di convocazione dell'Assemblea Generale della Società de' Piroscafi Postali di I. e V. Florio e C. di Palermo*, 20 marzo 1864.

<sup>25</sup> Legge 18 aprile 1862, n. 559, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 342.

<sup>26</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 894, 19 ottobre 1861.

<sup>27</sup> Florio al Direttore generale delle Poste, 21 luglio 1862, in ACS, ISM, busta 116, fasc. 15.331, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 143. Cfr. anche L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, Finanza e Trasporti Marittimi*, Bulzoni, Roma 1989, p. 49. Si ignorano le cause della mancata costituzione di una grande società armatoriale che pure riscontrava indubbio favore presso i politici.

<sup>28</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 158.

<sup>29</sup> Camera dei deputati, *I moti di Palermo del 1866*, Roma 1981, p. 148.

<sup>30</sup> Legge 18 aprile 1862, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 141.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 145 sgg.

<sup>32</sup> L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione* cit., p. 20. Sin dal 1862, le convenzioni prevedevano che «in caso di guerra sarà facoltà del Governo di far continuare o sospendere il servizio

ed anche di prendere possesso dei bastimenti, retribuendo alla Società quel compenso che sarà determinato» (ivi, p. 24).

<sup>33</sup> S. Candela, *I Florio* cit., pp. 177-178.

<sup>34</sup> Cfr. R. Giuffrida, *Il fallimento della Società di Navigazione «La Trinacria»*, in «Quaderni del Meridione», anno I, n. 3, luglio-settembre 1963, pp. 284-286.

<sup>35</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 201.

<sup>36</sup> A. Berselli, *I problemi della Sicilia e la crisi della Destra storica*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 753.

<sup>37</sup> R. Giuffrida, *Il fallimento della Società di Navigazione «La Trinacria»* cit., pp. 292 sgg.

<sup>38</sup> Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati. Discussioni. Tornata del 3 maggio 1877*, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 210. Le parole sono del deputato Del Giudice, che riprendeva il pensiero degli onorevoli Maldini, presidente della commissione istituita dal governo per il riordino dei servizi postali, e Damiani, relatore sul progetto di legge per l'acquisto della flotta della Trinacria da parte della Florio.

<sup>39</sup> S. Candela, *I Florio* cit., pp. 205-206.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, pp. 205-211; R. Lentini, *L'epilogo (1874-1902)* cit., p. 69.

<sup>41</sup> ACS, MAIC, Industrie, banche e società, busta 62, fasc. 733, *Certificato del gerente in data 9 gennaio 1878*.

<sup>42</sup> Ivi, *Promemoria rimesso al Comm. Caccia, Presidente della Corte dei Conti*, 26 luglio 1877; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio all'on. sen. Gregorio Caccia, 6 agosto 1877.

<sup>43</sup> Ivi, *Certificato del gerente in data 28 dicembre 1877*.

<sup>44</sup> ANDP, Notaio Giuseppe Quattrocchi, rep. 1072/908, 9 marzo 1878, *Deliberazione della Società di navigazione I. e V. Florio nell'assemblea del 29 giugno 1877*.

<sup>45</sup> «Gazzetta di Venezia», 15 febbraio 1878, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., pp. 217 e 218n.

<sup>46</sup> Cfr. L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione* cit., p. 95. Per Codignola (*Rubattino* cit., p. 462), che riprende i dati della Commissione di inchiesta sulle condizioni della marina mercantile (relatore Boselli), la marina mercantile italiana sarebbe passata, nella graduatoria mondiale, dal terzo posto per tonnellaggio del '77 al quinto del '78 e addirittura al settimo del '79. Più correttamente, i dati riportati dalla De Courten pongono la marina italiana nel 1870 al quinto posto, dopo Inghilterra, Stati Uniti, Francia e Norvegia, e nel 1880 ancora al quinto posto, dopo Inghilterra, Norvegia, Stati Uniti e Germania.

<sup>47</sup> «Giornale di Sicilia», 9 febbraio 1881, cit. in S. Candela, *I Florio* cit., p. 251.

<sup>48</sup> R. Rubattino a Nino Bixio, Genova 6 giugno 1870, cit. in A. Codignola, *Rubattino* cit., p. 517.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 509, 537n.

<sup>50</sup> Cfr. ACS, MAIC, Divisione industria e commercio, busta 155, fasc. 11, cit. in L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione* cit., pp. 44 e 45n.

<sup>51</sup> «Rivista Marittima», ottobre 1874, p. 157, cit. in L. De Courten, *La marina mercantile italiana* cit., p. 50n.

<sup>52</sup> *Navigazione Generale Italiana dalle origini* cit., pp. 10-11.

<sup>53</sup> A. Codignola, *Rubattino* cit., p. 519.

<sup>54</sup> *Costituzione di Società anonima Navigazione Generale Italiana (Società riu-*

nite Florio e Rubattino), atto Notaio Giuseppe Balbi di Genova, 4 settembre 1881, in ACS, Raccolta Ufficiale delle Leggi, Parte supplementare.

<sup>55</sup> Cfr. Archivio Notarile Distrettuale di Genova, Notaio Giuseppe Balbi, atto 10 luglio 1880 (*Contratto di proroga della società R. Rubattino e C. di Genova*), cit. in M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie II, vol. X, ILTE, Torino 1964, pp. 409 e 410n.

In particolare, le 40.000 azioni erano così distribuite:

1) Ditta Rodolfo Hofer e C. di Genova	azioni n.	4.515
2) Raffaele Rubattino di Genova	«	3.000
3) Rodolfo Hofer di Genova	«	3.000
4) Banca di Genova	«	1.500
5) Agostino Crespi di Genova	«	750
6) Ditta C. De Sandoz e C. di Genova	«	250
7) Augusto Matthey di Genova	«	200
8) Ditta Domenico e Giuseppe Balduino fu S. di Genova	«	200
9) Ditta Henry Dapples di Genova	«	150
10) Ditta Fratelli Massone e C. di Genova	«	<u>100</u>
<i>Totale</i>		<i>13.665</i>
11) Achille Villa di Milano	«	4.000
12) Ditta Burocco e Casanova di Milano	«	2.750
13) Ditta G. Crespi e C. di Milano	«	2.500
14) Banco di Credito Italiano di Milano	«	2.000
15) Zaccaria Pisa di Milano	«	1.000
16) Telesforo Pozzi di Milano	«	<u>500</u>
<i>Totale</i>		<i>12.750</i>
17) Banca Generale di Roma	«	3.500
18) Soc. Gen. di Cred. Mobiliare Italiano di Roma	«	2.000
19) Ditta Canzini, Fueter e C. di Roma	«	<u>300</u>
<i>Totale</i>		<i>5.800</i>
20) Ditta U. Geisser e C. di Torino	«	4.000
21) Ditta Roland Maison e C. di Torino	«	<u>250</u>
<i>Totale</i>		<i>4.250</i>
22) Ditta Pury e C. di Neuchâtel	«	<u>2.685</u>
<i>Totale</i>		<i>2.685</i>
23) Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti	«	500
24) Ditta Jacob Levi e Figli di Venezia	«	200
25) Guglielmo Osio di Venezia	«	<u>100</u>
<i>Totale</i>		<i>800</i>
26) Federico Gavino	«	<u>50</u>
<i>Totale</i>	«	<i>50</i>
Totale complessivo		40.000

Domenico Balduino era amministratore delegato del Credito Mobiliare.

<sup>56</sup> ACS, MAIC, Direzione Generale Credito e Previdenza, Industria Banche e Società, NGI Roma, busta 324, f. 1714, *Azioni Florio*, appunto anonimo e senza data su carta intestata «Il Ministro di Agricoltura e Commercio».

<sup>57</sup> *Processo verbale dell'assemblea generale ordinaria degli azionisti della navigazione generale italiana*, in «Bollettino delle Società per Azioni», Roma 1884, fasc. III, pp. 103-104.

<sup>58</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., p. 420.

<sup>59</sup> S. Candela, *I Florio* cit., p. 274.

<sup>60</sup> Cfr. M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., pp. 414, 419.

<sup>61</sup> Cfr. ivi, pp. 414, 411; S. Candela, *I Florio* cit., pp. 287-289.

<sup>62</sup> *La Navigazione Generale Italiana dalle origini* cit., p. 11.

<sup>63</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., pp. 414, 419-420.

<sup>64</sup> G. Barone, *Crisi economica e marina mercantile nel Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 49.

<sup>65</sup> Id., *Lo Stato e la marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in «Studi storici», a. XV, n. 3, luglio-settembre 1974, pp. 638-640.

<sup>66</sup> Sailor, *La navigazione a vapore in Italia: appunti e confronti*, Genova 1889, cit. in R. Lentini, *L'epilogo* cit., p. 72.

<sup>67</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., pp. 414, 420.

<sup>68</sup> G. Barone, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia* cit., pp. 640-641.

<sup>69</sup> M. Ferraris, *Le convenzioni marittime davanti al Senato*, in «Nuova Antologia», serie III, vol. XLIV (1893), p. 528.

<sup>70</sup> G. Barone, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia* cit., p. 657.

<sup>71</sup> S. Candela, *I Florio* cit., pp. 316-318.

<sup>72</sup> Cfr. ivi, pp. 319-320; G. Barone, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia* cit., p. 659; R. Lentini, *L'epilogo* cit., p. 74.

<sup>73</sup> ACS, ISM, busta 276, Notaio Giuseppe Zerboglio di Roma, *Processo verbale della seduta dell'Assemblea Generale Straordinaria degli Azionisti della società Anonima per azioni Navigazione Generale Italiana, società riunite Florio-Rubbattino, col capitale statutario di lire cento milioni ed emesso e versato di lire cinquantacinque milioni, 11 ottobre 1893*.

<sup>74</sup> Il cav. Salvatore Laganà rappresentava le sue 200 azioni e anche quelle del Banco S. Laganà e C. (2.599) e del cav. Carmelo Laganà (400).

<sup>75</sup> Rappresentava se stesso (100 azioni) e i sigg. Giovan Battista Brandaleone (2.000), Giuseppe Candela (1.900), Francesco Candela (2.000), Carlo Chines (1.700), Pietro Cipri (1.800), Vincenzo Di Bartolo (1.800), Giuseppe Galici (1.800), cav. Trifonio Medici (2.000), Francesco Mucoli (1.800), Matteo Pecorella (1.800), Giuseppe Pellegrini (2.000), Eugenio Plaja (1.200), Massimiliano Pollaci (1.600), comm. Vincenzo Raimondi (2.000), Francesco Ricca (2.000), Ignazio Scavo (2.000), Ignazio Trapani (2.000), per complessivi 315 voti.

<sup>76</sup> Rappresentava il Credito Mobiliare (4.903 azioni), Giuseppe Ajraldi (200), Pericle Camilletti (300), marchese Andrea Corsini (90), G. De Leo (25), Romolo Finetti (300), Eugenio Itolli (1.300), Saverio Parisi (550), A. Pavesi (1.000), sen. Girolamo Rossi (105), marchesa Caterina Serra (25), marchesa Laura Serra (25), Società Assicurazioni Diverse (1.000), Giovanni Spechel (450) e C. Tonoli (1.200).

<sup>77</sup> Rappresentava se stesso (100), la Banque de Locle (316), Edouard Châble padre (300), Edouard Châble figlio (200), Paolo Colin (200), Lous De Pury (400), Edouard De Pury (300), David De Pury (200), Robert De Pury (200), Henri Jeanneret (200), Auguste Junod (500), Paul Junod (200), Paolo Nicoud (200), Pury e C. (400), Alfredo Vauthier (200).

<sup>78</sup> Rappresentava se stesso (1), A. Rossi (62), Gay Chevallier e C. (160), Armand Georges e C. (125), Poulin Lenoir (105), Lombard Odier e C. (176), Paccard e C. (229), Ernesto Pictet e C. (154), Reverdin e C. (180).

<sup>79</sup> Solo i delegati potevano rappresentare più di venti voti, in base allo stesso art. 34 dello statuto, secondo il quale «ogni azionista può esercitare il diritto di voto per tutti coloro che gli avranno confidato il loro mandato, purché questo diritto non ecceda venti voti per ciascuno degli azionisti rappresentati».

<sup>80</sup> Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906. Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, vol. I, p. 203, n. 3.

<sup>81</sup> Id., *Banca e industria in Italia. 1894-1906* cit., vol. III, tabella 25.

<sup>82</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., p. 421.

<sup>83</sup> M. Ferraris, *Le convenzioni marittime davanti al Senato* cit., p. 546.

<sup>84</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova* cit., p. 421; S. Candela, *I Florio* cit., p. 323.

<sup>85</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906* cit., vol. III, pp. 147n, 157n. Ecco un esempio di cessione: il 28 febbraio 1903, Ignazio Florio vende 16.000 azioni NGI alla Banca Commerciale Italiana per 5.804.827,80 lire e si impegna a ricomprarle il 30 giugno 1903 per 5.909.976,10 lire. In ragione di anno veniva a pagare un interesse del 5,43% (cfr. ASBCI, SG, cart. 32, fasc. 4).

<sup>86</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906* cit., vol. III, pp. 193, 195.

<sup>87</sup> ANDN, Notaio Luigi Carnevale, rep. 105, 23 febbraio 1899, *Atto costitutivo della Società Meridionale di Trasporti Marittimi*. Negli anni immediatamente successivi i soci napoletani si ridussero di numero e non poche azioni si ritrovarono in mano a palermitani, parecchi dei quali erano anche azionisti della NGI, amici e dipendenti di Florio. In occasione dell'assemblea straordinaria del luglio 1902, nella sede palermitana della Società – oltre le 3.000 azioni dei 12 amministratori già in cassa a titolo di cauzione – furono depositate 30.185 azioni, così ripartite: ditta I. e V. Florio 14.610, Domenico Tramontana 2.000, Giuseppe Binetti 1.700, Ignazio Florio 1.360, cav. Ernesto Binetti 1.200, conte Giovanni Monroy 1.100, cav. Carmelo Samonà 1.000, Francesco Messina 905, ditta Giuseppe Dalia e F. 900, cav. Luigi Giachery 700, ditta Antonio Trifiletti e F. 700, avv. Francesco Raimondi 680, Fratelli Corvaja 500, Gaetano Caruso 375, conte Guglielmo Moncada di Sampieri 360, prof. Michele Fileti 305, Antonio Chines 320, Michele Caneva 300, Francesco Castiglia 230, Antonino Basile 230, cav. Ignazio Garibaldi Trifiletti 150, Giovanni Mucoli 150, Tommaso Raimondi 140, Giorgio Krendl 130, Vincenzo Puglisi 120 (ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 15181/15444, 9 luglio 1902). Nel dicembre 1901 le azioni della I. e V. Florio erano 24.580 (ivi, rep. 14929/15194, 5 dicembre 1901). È probabile che nel luglio 1902 amministratori fossero



ancora il conte Giovanni Monroy (consigliere delegato), l'avv. Francesco Calcagno, l'avv. Carmelo Savona, il conte Moncada, il cav. Paolo Dalia, il cav. Ernesto Binetti, il comm. Angelo Orlando, il marchese Leopoldo Notarbartolo, il cav. Luigi Giachery, l'avv. Salvatore Giacalone, il comm. Gaetano Caruso, il cav. Giorgio Krendl (austriaco), ognuno dei quali – a titolo di cauzione – aveva depositato nella cassa della Società 250 azioni (cfr. *ivi*, rep. 15039/15303, 8 marzo 1902).

<sup>88</sup> Risulta da due atti in ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 15099/15363 e rep. 15098/15362 del 4 maggio 1902.

<sup>89</sup> *Ivi*, rep. 13524/13840, 13 luglio 1899 e *passim*.

<sup>90</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906. Il sistema bancario tra due crisi*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1975, vol. II, pp. 365n, 327.

<sup>91</sup> ANDP, Notaio Francesco Cammarata, rep. 15181/15444, 9 luglio 1902, e rep. 15505/15769, 11 marzo 1903.

<sup>92</sup> R. Lentini, *L'epilogo cit.*, pp. 77-78.

<sup>93</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906 cit.*, vol. II, p. 290.

<sup>94</sup> S. Candela, *I Florio cit.*, pp. 356-357.

<sup>95</sup> *La Navigazione Generale Italiana dalle origini cit.*, p. 16.

<sup>96</sup> M. Da Pozzo-G. Felloni, *La Borsa Valori di Genova cit.*, p. 417, tabella LII; *La Navigazione Generale Italiana dalle origini cit.*, p. 16.

<sup>97</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906 cit.*, vol. III, p. 483.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 405-417.

<sup>99</sup> S. Candela, *I Florio cit.*, p. 358.

<sup>100</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 386, 26 agosto 1904.

<sup>101</sup> ASBCI, Navigazione Generale Italiana-Società riunite Florio e Rubattino, Emissione di 70.000 azioni nuove, SG, cart. 28, fasc. 7. Per definire le modalità della emissione delle nuove azioni, il consiglio di amministrazione della NGI nominò una commissione della quale facevano parte Ignazio Florio, il principe di Paternò, Carlo Castiglioni e Federico Weil, direttore centrale della Banca Commerciale (*ivi*, cart. 28, fasc. 5).

<sup>102</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914 cit.*, vol. I, p. 675.

<sup>103</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 1505 e 1506, 9 dicembre 1905. Per l'occasione, presso il Banco Florio e presso l'agenzia palermitana della Banca Commerciale depositarono azioni i seguenti azionisti:

Banco Florio								
	V	N	T		V	N	T	
Caruso Vincenzo	86	84	170	Caruso Ignazio	128	64	192	
Grassetti Pietro	200	100	300	I. e V. Florio	230	115	345	
Principe Ruffo di Pal.	–	155	155	Incagnone Francesco	–	20	20	
Orlando Angelo	71	35	106	Pintacuda Carlo	–	250	250	
D'Ondes Giovanna	90	45	135	Pollaci Massimiliano	–	15	15	
Giachery Luigi	300	150	450	Guarneri Andrea	–	100	100	
Caruso Vincenzo	82	–	82	Totale	1342	978	2320	

Banca Commerciale							
	V	N	T		V	N	T
Giachery Ernesto	-	21	21	Russo Francesco	-	1	1
Campanella Giovanni	-	175	175	Cacioppo Li Chiavi G.	-	5	5
Ferrara Gaetano	-	150	150	Zabban Vitt. e C.	25	12	37
Pitini Giovanni	-	30	30	Guli Dom.co fu S.re	-	1	1
Maio Pagano Ignazio	-	56	56	Rabaschi Enrico	35	17	52
Perassino Pietro	-	25	25	Reyes Carlo	-	5	5
Lo Faso Francesco	-	1	1	Pitini Settimo	-	15	15
Lo Faso Giacinto	-	28	28	Perdich.ni Ant.o	-	138	138
Mazzola Francesco	-	31	31	Trifiletti Stefano	-	111	111
Abbate Michele	-	65	65	Ing. Greco Ignazio	-	25	25
Lagumina Bartolomeo	-	260	260	Anzon Michele	-	206	206
Lagumina Giuseppe	90	50	140	Rispoli Pasquale	-	25	25
Brucato Francesco	-	1	1	Pojero Michele	-	2	2
Lo Bue Francesco	-	20	20	Lo Castro Pier Fr.	-	31	31
Russo Trovato Giovanni	-	25	25	Dali Vincenzo	-	50	50
Ganci Vincenzo	-	3	3	Russo Teodoro	-	2	2
Morello Fatta Adele	-	19	19	Pagano Angelo	-	5	5
Tramontana Domenico	50	25	75	Giudice Giuseppe	-	30	30
Sparacio O. Gaetano	-	16	16	Contarini Salvatore	75	37	112
Furitano Marcello	-	7	7	Raffo Michele	200	100	300
Furitano Giuseppe	-	30	30	Raffo Giovanni	158	79	237
Varvaro Pojero Fr.	50	25	75	Pavone Michele	-	17	17
Politi Gaetano	-	40	40	Tagliavia Angelo	200	100	300
Alagona Gaetano	-	20	20	Avv. Sulli Giorgio	-	2	2
Sorcio Aurelio	-	12	12	Becher, Galatini e C.	-	100	100
Abbate Giovanni	-	1	1	Lo Vico Andrea	2540	1270	3810
Barone Fatta G.nni	110	55	165	Giachery Luigi	-	25	25
Can. Bocconi Pietro	-	60	60	Alaimo Maria	-	4	4
Novelli Goffredo	45	22	67	Ardizzone Alessandro	-	5	5
Conte Lo Bue Gaetano	-	25	25	Gagliano Caputo Luigi	-	12	12
Spadafora Di Marco A.na	-	250	250	Caruso Pecoraro G.ppe	-	15	15
Pinzo Paterna Grazia	-	15	15	Banca Comm. Ital.	1435	242	1677
Pizzoli Andrea	-	5	5				
				Totale	5013	4257	9270

V = azioni vecchie, N = azioni nuove, T = Totale

<sup>104</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914* cit., vol. I, p. 477.

<sup>105</sup> ASBCI, Verbali del Comitato locale, *Adunanza del 10 novembre 1908*, vol. 6, cc. 70-71. Per l'ammontare complessivo del valore delle azioni, cfr. D.J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle carte Stringher (1909)*, in «Storia contemporanea», dic. 1980, n. 6, p. 909. Per consentire alle due Società satelliti della NGI, La Veloce e l'Italia, di acquistare le azioni Florio, la Banca Commerciale concedeva loro un credito di 12.500.000 lire, garantito dalle stesse azioni. Qualora la Casa Florio non avesse esercitato il suo diritto di riscatto entro il termine massimo di un anno, la Banca si riservava facoltà di chiedere alle due Società acquirenti l'emissione di obbligazioni 4,5%, di cui essa avrebbe curato la vendita; oppure l'acquisto

di tutte o di parte delle loro azioni NGI, a un prezzo già predeterminato (ASBCI, Verbali del Comitato locale, vol. 6, cc. 71-72).

<sup>106</sup> D.J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle carte Stringher (1909)* cit., p. 909 e n.

<sup>107</sup> Il Direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, a Giovanni Giolitti, Roma 24 luglio 1909, in *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti, II, Dieci anni al potere. 1901-1909*, a cura di Giampiero Carocci, Feltrinelli, Milano 1962, p. 450.

<sup>108</sup> ASBCI, Verbali del Comitato centrale, *Adunanza del 23 maggio 1909*, vol. 5, c. 16.

<sup>109</sup> Il capo dell'ufficio stampa di Giolitti, Furguele, a Giolitti, Roma 18 luglio 1909, in *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., p. 449.

<sup>110</sup> *Adunanza del 10 luglio 1909*, in ASBCI, Verbali del Comitato centrale cit., cc. 21-23.

<sup>111</sup> ASBCI, SG, cart. 32, fasc. 5 e 6.

<sup>112</sup> Ivi, cart. 4, fasc. 3.

<sup>113</sup> Ivi, cart. 33, fasc. 17.

<sup>114</sup> Il Direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, a Giovanni Giolitti, 24 luglio 1909, in *Quarant'anni di politica italiana* cit., p. 450.

<sup>115</sup> Il capo dell'ufficio stampa di Giolitti, Furguele, a Giolitti, 18 luglio 1909 cit., p. 449.

<sup>116</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914* cit., vol. I, pp. 483, 489-491.

<sup>117</sup> ASBCI, SG, cart. 37, fasc. 24.

<sup>118</sup> I. e V. Florio, Palermo-Roma-Londra, alla Banca Commerciale Italiana, Direzione Generale, Milano, Roma 4 giugno 1925, ivi, cart. 37, fasc. 25.

<sup>119</sup> ACS, MM, AA, Società di navigazione-convenzioni, b. 176, *Convenzione per i servizi marittimi sovvenzionati del Tirreno (gruppo II - Palermo) [20 giugno 1925]*.

<sup>120</sup> O. Cancila, *Storia delle città italiane. Palermo* cit., pp. 415-417, 421.

<sup>121</sup> Cfr. ACS, MM, AA, b. 176, atto Notaio Paolo Castellini, Roma, 22 dicembre 1925; Florio, Società Italiana di Navigazione al Ministero delle Comunicazioni, 12 gennaio 1926.

<sup>122</sup> Ivi, *Critiche sul bilancio dell'esercizio 1926 della «Florio» Società Italiana di Navigazione*. Ministro delle Comunicazioni e ministro delle Finanze furono concordi nell'escludere la possibilità di accogliere, a proposito dell'aumento del prezzo del carbone, le richieste delle società che gestivano i servizi marittimi sovvenzionati (cfr. ivi, Ministro delle Comunicazioni Ciano a ministro delle Finanze Volpi, 7 dicembre 1926; Volpi a ministro delle Comunicazioni, 6 gennaio 1927).

<sup>123</sup> Ivi, Florio, Società Italiana di Navigazione all'ammiraglio Costanzo Ciano, ministro delle Comunicazioni, Roma 12 luglio 1926 (copia). Nei mercati finanziari internazionali, il tasso di cambio della lira era sottoposto a forti manovre speculative (cfr. V. Castronovo, *L'Industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1982, p. 179).

<sup>124</sup> ACS, MM, AA, b. 176, C. Linch a S.E. Il Capo del Governo Benito Mussolini, Roma 26 giugno 1926 (copia).

<sup>125</sup> Ivi, Ministro Costanzo Ciano al sen. Giuseppe Volpi, conte di Misurata, ministro delle Finanze, Roma 20 luglio 1926 (copia).

<sup>126</sup> Cfr. ivi, Amministratore delegato Linch all'ammiraglio Costanzo Ciano, ministro delle Comunicazioni, 6 luglio 1927, e pro-memoria allegato.

<sup>127</sup> Ivi, Il Direttore Generale [Ingianni] al ministro delle Comunicazioni, 19 agosto 1927. Era allora già in corso l'azione di graduale rivalutazione della lira, il cui cambio con la sterlina nel dicembre successivo sarà fissato a 92,46 lire e col dollaro a 19 lire.

<sup>128</sup> Ivi, C. Linch al conte Volpi di Misurata, ministro delle Finanze, 21 novembre 1927; ministro delle Finanze Volpi al ministro delle Comunicazioni ammiraglio Ciano, 23 novembre 1927.

<sup>129</sup> Ivi, Riunione presso S.E. il ministro delle Comunicazioni, 3 dicembre 1927, a. VI, ore 18,30.

<sup>130</sup> Ivi, Pro-memoria per S.E. il ministro [delle Comunicazioni, a firma Ingianni], 9 gennaio 1928.

<sup>131</sup> Ivi, Pro-memoria del 12 gennaio 1928.

<sup>132</sup> Ivi, Il capo del governo Mussolini a Costanzo Ciano, 13 gennaio 1928.

<sup>133</sup> Ivi, Il ministro delle Comunicazioni al presidente del Consiglio, 14 gennaio 1928.

<sup>134</sup> Ivi, Il ministro delle Comunicazioni a S.E. il cav. Benito Mussolini, Primo ministro d'Italia, s.i.d. (ma 19 o 20 gennaio 1928); Verbale della riunione interministeriale del 19 gennaio 1928.

<sup>135</sup> Ivi, *Circa lo schema di convenzione modificativa di quella 20 giugno 1925 stipulata con la Società «Florio» per l'esercizio delle linee di navigazione del gruppo II (Palermo), febbraio 1928* (copia); *Relazione al Consiglio dei Ministri – Convenzione modificativa di quella in data 20 giugno 1925 per l'esercizio delle linee di navigazione sovvenzionate del gruppo II, s.i.d.* (copia); *Modifica alla convenzione 20 giugno 1925, 27 marzo 1928.*

<sup>136</sup> Florio – Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 26 marzo 1929. Esercizio 1928*, Roma s.i.d., p. 8.

<sup>137</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Thaon de Revel, 23.57, *Società An. Tonnare Florio, 18 luglio 1937*, relazione anonima trasmessa dall'IRI al cav. Ugo Sirovich, capo di gabinetto del ministro delle Finanze. Il documento mi è stato cortesemente fornito in copia fotostatica da Giuseppe Barone, che ringrazio.

<sup>138</sup> ACS, IRI, Sicula-Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), 1925-1951, busta 110 serie rossa, Note al bilancio 1932.

<sup>139</sup> Florio – Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 26 marzo 1929. Esercizio 1928*, Roma s.i.d., p. 8.

<sup>140</sup> ASBCI, Partecipazioni, 1917-1934, vol. I, p. 281.

<sup>141</sup> Florio – Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1930. Esercizio 1929*, Roma s.i.d., p. 8; Id., *Assemblea generale ordinaria del 30 marzo 1931. Esercizio 1930*, Roma s.i.d., p. 8; Id., *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932. Esercizio 1931*, Roma 1932, p. 6.

<sup>142</sup> Id., *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932. Esercizio 1931* cit., pp. 19 sgg.; ACS, IRI, Sicula-Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), 1925-1951, busta 110 serie rossa, Compromesso per la operazione di concentrazione delle aziende di navigazione Florio-Citra in un

ente unico che sarà denominato «Tirrenia» (Flotte riunite Florio-Citra), 14 marzo 1932. All'inizio degli anni Trenta, la Sofindit aveva rilevato le partecipazioni azionarie industriali della Banca Commerciale e la Sfi quelle del Credito Italiano (R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 130).

<sup>143</sup> ACS, IRI, b. 110 serie rossa, Nota anonima, databile al dicembre 1932.

<sup>144</sup> ACS, IRI, Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), Assemblee-bilanci (1930-1941), busta 111 serie rossa.

<sup>145</sup> Ivi, Verbale dell'assemblea generale 30 marzo 1933.

<sup>146</sup> Ivi, Sezione smobilizzi industriali-Verbalì del Consiglio d'Amministrazione 1933-37, busta 17 serie nera, Verbale 24 marzo 1933. Sul ruolo di Jung nella fondazione dell'IRI, cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 176.

<sup>147</sup> Ivi, busta 110 serie rossa, Impegno preliminare e Sindacato di controllo azioni Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), databili entrambi alla fine del 1933.

<sup>148</sup> Ivi, busta 111 serie rossa, Sottoscrittori.

<sup>149</sup> Ivi, busta 110 serie rossa, Nota anonima, 4 gennaio 1934.

<sup>150</sup> Ivi, «Finanziaria Florio», Note dr. Migliorisi su valutazione azioni «Tirrenia» e «Tonnare Florio», 18 giugno 1934. La liquidazione della Sofindit era stata stabilita il 13 maggio 1934, all'atto del salvataggio IRI della Banca Commerciale Italiana, nell'ufficio del ministro Jung (cfr. L. Vilari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Bari 1972, p. 325).

<sup>151</sup> ACS, IRI, busta 110 serie rossa, Pietro Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia al 31/12/1934*, Roma, giugno 1935. L'autore della relazione era uno dei sindaci delle società Tirrenia, Sarda e Agenzie Florio.

<sup>152</sup> Ivi, busta 17 serie nera, Verbale n. 19 della seduta del 5 aprile 1935, p. 50.

<sup>153</sup> Ivi, busta 110 serie rossa, Assemblee 28 giugno 1938 e 19 luglio 1939 della Sicula Napoletana di Navigazione (ex Tirrenia).

<sup>154</sup> A. Pomar, *Donna Franca Florio*, Vallecchi, Firenze 1985, pp. 290-291.

<sup>155</sup> Ivi, p. 294.

<sup>156</sup> ACS, IRI, busta 17 serie nera, Verbale del CdA, 16 giugno 1936, pp. 55-57.

<sup>157</sup> Ivi, Verbalì del CdA, 19 agosto 1936, pp. 33-34, e 12 febbraio 1937, pp. 63-64.

<sup>158</sup> Ivi, Verbale del CdA, 30 aprile 1937, pp. 19-19 bis.

<sup>159</sup> Ivi, busta 111 serie rossa, Verbale dell'assemblea 30 dicembre 1936, redatto dal Notaio Paolo Castellini, Roma, rep. 36.937.

<sup>160</sup> Ivi, Riordinamento marittimo Finmare, 1932-38, busta 45 serie nera.

<sup>161</sup> Ivi, busta 110 serie rossa.

<sup>162</sup> Ivi, busta 45 serie nera, Atto notaio Carlo Capo, Roma, 17 dicembre 1936.

<sup>163</sup> Ivi, Atto notaio Paolo Castellini, Roma, 17 dicembre 1936.

<sup>164</sup> ACS, MM, AA, Bilanci Tirrenia, busta 415, Relazione del CdA all'assemblea generale degli azionisti, 30 giugno 1938.

*Parte seconda. Capitolo secondo*

<sup>1</sup> ANDM, Notaio Federico Guasti, Milano, vol. 7163, atto 19 maggio 1909, rep. 6930.

<sup>2</sup> ASBCI, UF, r, pp. 6, 281.

<sup>3</sup> S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania 1985, p. 96. Per l'ing. Carlo Rodanò, cui si deve nel 1932 una storia della fabbrica, che si conserva dattiloscritta nell'Archivio storico della Banca Commerciale Italiana (Sofindit, cart. 302, fasc. 3, p. 2), il Sarauw era nato a Messina il 12 gennaio 1846 (o 1847) da padre danese e madre svizzera e sin verso i cinquant'anni aveva conservato la cittadinanza svizzera. Aveva ormai la cittadinanza italiana, ma fratelli e nipoti conservavano ancora quella svizzera.

<sup>4</sup> Venuto in Sicilia al seguito di Garibaldi, Roberto Trewella era al centro di una complessa attività imprenditoriale che spaziava dagli appalti di costruzione di tronchi ferroviari alla gestione di miniere di zolfo, dall'attività armatoriale all'intermediazione finanziaria e alla gestione di grandi alberghi. Nel 1908 Sarauw e Trewella avevano costituito la società anonima Sikelia, con un capitale di 1.120.000 lire, che aveva come scopo l'affitto e la gestione di miniere: il consiglio d'amministrazione era presieduto da Carlo Sarauw, con il cognato Giovanni Trewella alla vice-presidenza e l'altro cognato Alfredo Trewella consigliere (cfr. G. Barone, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in AA.VV., *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983, p. 83; G. Canciullo, *Ferrovie e commercio zolfifero*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 141-145).

<sup>5</sup> S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi* cit., p. 415.

<sup>6</sup> Id., *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., p. 141. Messina rimase tuttavia ancora per parecchi anni la sede legale della Società.

<sup>7</sup> Cfr. C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 1.

<sup>8</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 6779, 3/12/1910.

<sup>9</sup> Ivi, rep. 8048, 9/2/1912. Il prezzo comprensivo dei fabbricati esistenti sul terreno fu di 43.000 lire.

<sup>10</sup> ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918.

<sup>11</sup> G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)* cit., p. 241.

<sup>12</sup> IGP, AR, busta 9, *Copia lettere*, pp. 97-98.

<sup>13</sup> ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.

<sup>14</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 2.

<sup>15</sup> Al momento della approvazione del bilancio chiusosi al 31 ottobre 1915, le azioni presenti risultarono così distribuite: ditta Ferdinando Baller di Messina, ossia Carlo Sarauw, 1.269, Carlo Sarauw di Catania 80, Eduardo Sarauw 81, prof. Gabriello Carnazza 342, ditta Alberto Lecerf 400, comm. Alberto Lecerf 20, Giulio Lecerf 80, Renée Lecerf 4, avv. Giovanni Maniscalco 173, Banca Commerciale Italiana 119, Santi Roberto 117, cav. Mino Gianzana 80, comm. Gaetano Alagona 24, ing. Carlo Rodanò 20, cav. Pietro Cardì 15, dr. Luigi Valcetti 5, Giulia Bonanno 2 (ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.).

<sup>16</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 4. L'ing. Rodanò era un operatore del settore agrumario, autore anche di interessanti pubblicazioni: *La Camera Agrumaria e la sua azione*, in «La Riforma Sociale», 1922; *L'industria siciliana attraverso il censimento*, in Banco Di Sicilia, Osservatorio Economico, *Notizie sulla economia siciliana. Anno 1927*, Palermo s.i.d.; *Industria e commercio dei derivati agrumari*, Milano 1931; *Aspetti economici del commercio dei limoni e dei derivati*, Roma 1938.

<sup>17</sup> Cfr. ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.

<sup>18</sup> Cfr. l'anonimo *Fasti e nefasti del socialriformismo palermitano. Tasca-Drago-Maggiore. 1892-1919*, Bari 1919, p. 34. L'ing. Aurelio Drago, nativo di Naso (Messina), ma residente a Palermo da almeno un ventennio, era assieme al principe di Cutò, Alessandro Tasca, il capo dei socialisti riformisti palermitani.

<sup>19</sup> «Giornale di Sicilia», *Il soggiorno degli stranieri. Spiegazioni e chiarimenti*, 30-31 maggio 1915. Cfr. anche ivi le note precedenti: *Ditte che si fanno onore*, 27-28 maggio 1915, e *Difesa civile*, 29-30 maggio 1915.

<sup>20</sup> Ivi, *Vigiliamo*, 2-3 giugno 1915.

<sup>21</sup> Ivi, *La vigilanza dei cittadini*, 6-7 giugno 1915.

<sup>22</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 3.

<sup>23</sup> Cfr. *Fasti e nefasti del socialriformismo palermitano* cit., pp. 35-36.

<sup>24</sup> Cfr. IGP, AR, busta 9, *Copia lettere*, Relazione annuale esercizio 1916-1917, p. 112.

<sup>25</sup> Nel 1915-16 si ebbe una produzione di 1.087 t di acido citrico e 561,4 di cremore, mentre non è nota la produzione di acido solforico. Nel 1916-17 la produzione fu pari a 1.105 t di acido citrico, 489 di cremore e 3.755,3 di acido solforico; nel 1917-18 1.209,7 t di acido citrico, 405,8 di cremore e 3.679,4 di acido solforico (ivi, p. 115; Relazione annuale esercizio 1917-18).

<sup>26</sup> Cfr. *Fasti e nefasti del socialriformismo palermitano* cit., pp. 36-37.

<sup>27</sup> Il consiglio di amministrazione era allora presieduto da Sarauw, con Gianzana vice-presidente, Giulio Lecerf amministratore delegato, Drago e Maniscalco consiglieri. Il collegio dei sindaci era composto dal comm. Alagona, dall'ing. Pietro Biraghi e dal comm. Giulio Grill, direttore della sede palermitana della Comit, a conferma del ruolo assunto dalla grande banca milanese nelle vicende di quegli anni (cfr. ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.).

<sup>28</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 4. Sui rapporti tra Lecerf e Drago e tra Drago e la Società Generale Elettrica della Sicilia, cfr. anche G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea* cit., pp. 177-188.

<sup>29</sup> Cfr. ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.

<sup>30</sup> Cfr. IGP, AR, busta 9, *Copia lettere, passim*. Le autorità italiane ne erano a conoscenza, perché sottoponevano la corrispondenza a censura.

<sup>31</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 3. L'episodio è stato così ricostruito da Rosario La Duca, sulla scorta di testimonianze orali: «Verso le quattro del pomeriggio [...], a circa mezzo miglio dalla costa e proprio di fronte alla Fabbrica Chimica dell'Arenella, emerse un sottomarino tedesco. Subito due uomini, aperto il boccaporto, issarono [...] una vela sul peri-

scopio in modo da mimetizzare il loro sottomarino tra le barche della borgata. Altri uomini, messo in azione il pezzo d'artiglieria del sottomarino stesso iniziarono un cannoneggiamento verso la fabbrica chimica. Dapprima tiri lunghi, e le bombe caddero sul costone di Monte Pellegrino proprio sotto il Pizzo Volo dell'Aquila: poi tiri più precisi. Venne colpito all'inizio il corpo di fabbrica dell'industria prospiciente sulla via Cardinale Massaia, e successivamente alcune bombe caddero anche sul padiglione allora destinato alla produzione della anidride solforosa; infine, fu centrata in pieno la base della grande ciminiera che ancor oggi esiste. Risultava evidente l'intenzione del nemico di voler abbattere il grande comignolo che con il suo crollo, oltre ad arrecare gravi danni a vari reparti, avrebbe paralizzato per un certo tempo il funzionamento della fabbrica [...] [Mentre] gli abitanti dell'Arenella [...], già in preda al panico, avevano cominciato a fuggire verso la montagna, le due batterie della costa [...] inspiegabilmente tacevano [...] in quanto ritenevano che si trattasse di una nostra unità da guerra che effettuava dei tiri per esercitazione [...] Finalmente le batterie della costa aprirono il fuoco. Il sottomarino indirizzò allora qualche colpo verso di esse, poi, ammainata la vela e richiuso il boccaporto, scomparve nelle profondità. Furono le urla e le imprecazioni di un pescatore della borgata, Giuseppe Sileno, in licenza dal servizio militare su navi da guerra, a convincere gli addetti alle batterie che si trattava di un sommergibile tedesco» (cfr. R. La Duca, *La città perduta*, Napoli 1976, vol. II, pp. 39-40).

<sup>32</sup> Cfr. ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.

<sup>33</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 3.

<sup>34</sup> Ivi. Per evitare però che i dirigenti milanesi della Comit, cui la sua relazione era indirizzata, estendessero all'intera società siciliana l'accusa di collusione con la mafia rivolta al Lecerf, il Rodanò si affrettava a precisare: «E non si deve credere che in Sicilia si trascurasse il lato morale dell'amicizia coi mafiosi. All'infuori di una parte delle classi povere, i siciliani hanno sempre avuto per la mafia un sentimento complesso, nel quale entra molto il disprezzo. I mafiosi sono stati sempre considerati nulla di meglio degli antichi bravi. Come questi, compivano delle azioni che per più di mille anni sono state considerate lecite ed ancora non sono riconosciute da tutti per quei gravi reati che dice la legge; ma ciò non significa che i siciliani ritengano lecito per un galantuomo farsene un mestiere e viverci sopra. Fino a pochi anni fa c'erano di quelli che dichiaravano che la mafia era benefica e magari facevano l'apologia di un reato. Eppure, le stesse persone, come ragione finale ed indiscutibile per non voler avere rapporti con un tale, dicevano: sono persuaso che è un mafioso. Molti forestieri, ignorando queste complicazioni psicologiche, hanno perduto la stima dei siciliani per non aver saputo tenere a distanza i mafiosi (La cosa effettivamente non era facile, fuorché per le classi più elevate della società, per le quali i mafiosi hanno conservato un rispetto che è una delle tante caratteristiche della loro mentalità medioevale)».

<sup>35</sup> Cfr. ACS, UCI, busta 85, fasc. 2354, nota prot. 2354 del 27 giugno 1918 cit.

<sup>36</sup> ASBCI, UF, r, p. 925.

<sup>37</sup> Ivi, p. 926; ASBCI, VCA, vol. 4, seduta del 14 maggio 1918. Ante-



riormente al 1918 fu risolto, ma non definitivamente, anche il problema dell'acqua, con l'acquisto di un certo quantitativo proveniente dalla sorgente Maredolce, già di proprietà Florio (IGP, AR, busta 9, *Copia lettere*, pp. 98-99, 124).

<sup>38</sup> ASBCI, UF, r, pp. 926, 928; ASBCI, UF, p, pp. 161-162.

<sup>39</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 4.

<sup>40</sup> Ivi, p. 5.

<sup>41</sup> A Messina nel 1921 entravano in produzione le due fabbriche di acido citrico della ISAC, una società costituita da capitalisti siciliani, e della SADA, società del gruppo austro-polacco-rumeno Fando, con la partecipazione del messinese comm. Bosurgi (ivi, p. 6).

<sup>42</sup> In Germania, Neuberg – non riuscendo ancora a rientrare in possesso delle sue azioni della fabbrica palermitana – ricostruì la fabbrica Goldenberg con impianti modernissimi (ivi).

<sup>43</sup> Banco di Sicilia, Osservatorio Economico, *Notizie sulla economia siciliana. Anno 1926*, Palermo s.i.d., p. 690.

<sup>44</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 6. Cfr. anche relazione dattiloscritta anonima allegata al testo del Rodanò. Più tardi gli amministratori furono accusati di aver gonfiato enormemente i crediti nei confronti di una società del gruppo, la SADAM, per poter distribuire nel 1921-22 un dividendo di 2.100.000 lire che inducesse parte degli azionisti a sottoscrivere l'aumento di capitale (ivi, p. 7).

<sup>45</sup> Cfr. ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 22742, 31 gennaio 1925, *Relazione del Collegio sindacale*. A distanza di alcuni anni, anche l'ing. Rodanò – il quale per avere deplorato «fin dal primo momento queste partecipazioni in industrie che nulla avevano di comune con quella del citrato e questo impianto del reparto tartarico, potrebbe con perfetta coerenza giudicarli severamente ora che se ne sono viste le risultanze» – finiva col giustificare l'operato degli amministratori dell'Arenella, ritenendo corretto «esaminare le relative decisioni tenendo conto della mentalità di allora. Si era – continua – in un momento in cui dominava in tutti i rami dell'industria la caratteristica megalomania degli arricchiti di guerra; al pari di migliaia d'altri, il Lecerf ed i suoi amici erano sinceramente persuasi di aver realizzato enormi profitti soltanto in grazia di un talento commerciale che li avrebbe sempre fatti emergere; avevano davanti agli occhi migliaia di esempi di gente che, mentre loro arricchivano, era diventata povera unicamente per essere stata prudente. E si potrebbe anche aggiungere che la svalutazione della lira faceva ritenere preferibile investire immediatamente il denaro in merci ed in immobili se, in questo caso, non si fosse trattato di denaro che, per la maggior parte, era già sotto forma di divise estere. Comunque, negli stessi errori caddero innumerevoli altri industriali» (Rodanò, dattiloscritto cit., p. 5).

<sup>46</sup> Corte d'Appello di Palermo, *Sentenza nel processo per diffamazione continuata contro l'ing. Francesco Bernasconi su querela dell'avv. Vincenzo Arcuri*, Palermo 1930, p. 2.

<sup>47</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 22742, 31 gennaio 1925, *Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea ordinaria 31 gennaio 1925*. La vicenda SADAM si trascinò ancora a lungo ed ebbe risvolti drammatici e dolorosi, perché l'ing. Bernasconi non si rassegnò facilmente e, dopo aver battuto a duello l'on. Drago e il rag. Granelli, intentò contro gli

amministratori una serie di liti penali e civili, che se finirono col rovinarlo finanziariamente del tutto e ne causarono persino l'espulsione dal PNF, provocarono anche all'Arenella notevoli danni (C. Rodanò, dattiloscritto cit., pp. 6-8).

<sup>48</sup> ANDP, Notaio Antonio Marsala, rep. 22742, 31 gennaio 1925 cit., *Verbale dell'assemblea*.

<sup>49</sup> Le 141.717 azioni presenti all'assemblea (su 160.000 da 100 lire che costituivano il capitale sociale) appartenevano ai seguenti soci (tra parentesi il numero delle azioni): Banca Commerciale Italiana (76.387), Banca Svizzera Italiana di Lugano (19.477), Renée Lecerf n. Rouff (7.870), Sara Sarauw (5.314), ing. Leopoldo Parodi Delfino (4.700), on. Aurelio Drago (4.000), rag. Roberto Incorpora (3.368), Eduardo Sarauw (2.331), comm. Mino Gianzana (2.280), avv. Andrea Villa (1.525), avv. Antonio Restivo (1.270), ing. Carlo Rodanò (1.051), Federico Sofio (1.000), Banca Garibaldi e C. (914), Cristina Sarauw (791), Clara Fuchs (649), rag. Ezio Granelli (571), Giulia Bonanno Lecerf (565), Geltrude Sarauw in Fröhner (544), Helene Lecerf in Rouff (522), Società Unicheco Universele Chemische Export Compagnie di Amsterdam (518), Carlo Sarauw – presidente del consiglio di amministrazione (500), Alfredo Sarauw (500), avv. Giovanni Maniscalco – vice-presidente (500), Andrea Ricevuto (500), Federico Roberto (500), comm. Giulio Grill (450), Geltrude Sarauw in Trewella (411), Adolfo Sarauw (384), comm. Gaetano Alagona (354), on. Gabriello Carnazza (250), Francesco Noto (247), Riccardo Eduardo Winspeare (212), Carlo Eduardo Winspeare (210), avv. Francesco Raymo (132), Norah Edith Sarauw in Rosso di Cerami (130), Giulio Casella (122), ing. Pietro Biraghi (114), avv. Francesco Orlando (100), Vincenzo La Porta (100), dr. Filippo Perciabosco (67), rag. Filippo Testa (44), dr. Pasquale Mistretta (39), avv. Luigi Bracci (31), Francesco Fontana (31), Ignazio Trezza (31), Germaine Rouff (26), Lucien Rouff (26), avv. Ludovico Ziino (20), Carmelo Rodriguez (14), Paolo Fusco (14), Estella Sacerdote (7), Francesco Bernasconi (4) (ivi).

<sup>50</sup> Ivi, *Verbale di assemblea*, rep. 22.949, 15 marzo 1925.

<sup>51</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 12.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>54</sup> Credo sia interessante riportare per intero, piuttosto che la lettera ufficiale delle dimissioni del Ricevuto, la minuta manoscritta, assai più circostanziata nelle accuse al Sarauw (cfr. IGP, AR, busta 1):

«Signor Presidente della Soc. An. Fabbrica Chimica Arenella, Palermo.

L'impossibilità ormai evidente di svolgere qualsiasi azione utile in un Consiglio discordante, che paralizza e divide la Società e la scredita di fronte ai terzi, mi obbliga a dare, con la presente, le dimissioni da Consigliere d'Amministrazione di codesta Società.

I motivi di tale decisione debbono esserLe ormai ben noti. Da un pezzo, infatti, vo facendo rilevare in quale disordine la Soc. Arenella è caduta in seguito alla morte dell'indimenticabile comm. Giulio Lecerf. Non posso tacere che la responsabilità di questo disordine ricade su di Lei, che ha effettivamente esercitato anche le funzioni di Consigliere delegato tra-

verso il fratello, che per la sua notoria inettitudine non poteva servire che da paravento e da portavoce.

Per anni le maggiori energie Sue e di Suo fratello si consumarono in continui tentativi di attribuire ad altri la paternità delle decisioni sfortunate e rivendicare per sé le fortunate. In realtà, i soli contributi Loro a qualsiasi decisione furono riserve, dubbi, differimenti, dissertazioni economico-commerciali. Tutto ciò intrecciato alla minuta difesa dei Loro più piccoli interessi. Gli uffici amministrativi caddero nell'anarchia e quest'anarchia cominciò ad infiltrarsi nella fabbrica. Il capo contabile, creatura Sua, Sig. Presidente, e da Lei ostinatamente protetto malgrado ogni avvertimento, badava a far guerra, ostentatamente, contro Suoi pretesi nemici ed abbandonava la contabilità al più completo disordine. Si è visto poi che, in realtà, aveva badato soprattutto a raccogliere materiale per futuri ricatti alla Società, favorito in ciò dalla leggerezza del Consigliere Delegato. Fra gli impiegati incapaci e dannosi, anche tecnici, presto non ce ne fu uno che non credesse di evitare il licenziamento col buttarsi ad adulare la famiglia Sarauw ed a dir male dei propri superiori. Il Consigliere Delegato ed il Presidente non intervenivano che per scusare e proteggere costoro.

Gli effetti di simile condotta apparvero anche troppo evidenti quando il Capo contabile ed un altro impiegato licenziato, che si diceva sicuro del Suo appoggio, ebbero promosso quella campagna pseudo-politica contro l'Arenella, che ne ha portato in piazza le deficienze amministrative e le beghe interne. A questa decomposizione degli organi direttivi non corrispondeva se non la massima debolezza commerciale della Società. Vero è che Ella non ha mai trascurato di prometterci l'assistenza della Sua alta competenza in affari. Riconosco lealmente che il Suo insegnamento ha molto arricchito le mie nozioni di economia politica e di statistica, ma non mi riesce di ricordare un solo affare concreto per il quale abbiamo avuto da Lei quelle direttive nette, sicure e quasi sempre coronate da successo, cui il compianto comm. Lecerf ci aveva abituati. Ricordo invece infinite conferenze, rinvii, lunghe trattative per nuovi incontri e corrispondenze interminabili.

Ché se di qualche cosa posso complimentar Lei e Suo fratello è soltanto dell'abilità con cui furono difesi gli interessi delle nostre concorrenti americane, da Lei rappresentate in Italia.

I Sigg. comm. Gianzana e Parodi Delfino ebbero netta la percezione dell'impossibilità di gestire una Società com'era gestita l'Arenella. Se io ed altri Consiglieri non appoggiammo la loro azione, fu essenzialmente perché essi prevedevano atteggiamenti politici anziché presentare progetti concreti di riorganizzazione. Dopo la loro uscita dal Consiglio, la Società ebbe l'apporto di 12 milioni di capitale. Sono dolentissimo di avere indotto i miei amici a parteciparvi e di avervi partecipato io stesso, prima di imporre, senza debolezze, la riorganizzazione dell'amministrazione.

Di lotta in lotta, siamo arrivati finalmente alle dimissioni di suo fratello. Ma neanche l'enorme responsabilità morale – che voglio credere solo indiretta – della campagna contro l'Arenella ha indotto Lei a riesaminare la Sua posizione ed a considerare che Ella non ha il diritto di servirsi della carica di Presidente per far prevalere i propri interessi di azionista di minoranza su quelli della maggioranza. Perduta la speranza di im-

porre sempre la Sua volontà, Ella ormai svolge un'azione che sa di ostruzionismo e paralizza praticamente il Consiglio. Ultimamente poi quando chiunque altro avrebbe cercato di far cadere ogni dubbio di una Sua partecipazione alla campagna diffamatoria, Ella si è recata alla direzione di una Banca per consigliare di non far credito alla Società. Mi pare che ciò passi i limiti.

Io non ho mai dimenticato il rispetto dovuto alla Sua età avanzata, ma a questo punto mi domando se la Sua età avanzata non cominci a pesare un po' troppo sulla Società.

Assuma dunque Lei tutta la responsabilità della Sua condotta di fronte agli azionisti. Io non mi sento di condividerla. Non posso neppure permettere che la mia ulteriore presenza in Consiglio possa essere creduta tacita acquiescenza all'azione disastrosa per la società che Ella va svolgendo».

<sup>55</sup> Ivi, busta 1, *Testo dell'accordo*, Lugano 26 ottobre 1925.

<sup>56</sup> C. Rodanò, dattiloscritto cit., p. 13.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> Ivi, p. 19.

<sup>59</sup> ASBCI, UF, p, pp. 164-165; ASBCI, UF, r, p. 933.

<sup>60</sup> Cfr. Banco di Sicilia, Osservatorio Economico, *Notizie sulla economia siciliana. Anno 1927* cit., p. 1037; Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Palermo, *Notizie e dati statistici sull'economia della provincia di Palermo*, Palermo 1934, I, p. 259.

<sup>61</sup> Cfr. Consiglio Provinciale dell'Economia, Palermo, *Relazione statistica per l'anno 1928*, p. 59, dattiloscritto presso ASP, PG, busta 489; Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Palermo, *Notizie e dati statistici sull'economia della provincia di Palermo* cit., p. 262.

<sup>62</sup> ASBCI, UF, p, p. 166.

<sup>63</sup> Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Palermo, *Notizie e dati statistici sull'economia della provincia di Palermo* cit., pp. 259-260.

<sup>64</sup> Cfr. ASP, PG, busta 524, *Appunti di una relazione fiduciaria (10 settembre 1932)*, pp. III-IV; *Cenno sommario sulla disoccupazione nella provincia di Palermo negli anni dal 1929 al giugno 1932*, p. 3; ivi, busta 705, Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria della Provincia di Palermo al Prefetto di Palermo, 7 aprile 1936, relazione allegata.

<sup>65</sup> ACS, IRI, serie nera, busta n. 17, *Iri - Sezione smobilizzi industriali, Verbale n. 16 del 21 luglio 1934*, pp. 44 sgg.

<sup>66</sup> Ivi, *Iri - Sezione smobilizzi industriali, Verbale del Consiglio d'Amministrazione, n. 26 del 16 giugno 1936*, p. 46.

<sup>67</sup> Cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 282.

### *Parte terza. Capitolo primo*

<sup>1</sup> Relazione del questore di Palermo, 31 dicembre 1939, presso l'ACS, cit. in S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli 1981, p. 194.

<sup>2</sup> Relazione del questore di Messina, 31 maggio 1938, cit. ivi.

<sup>3</sup> Ai confini dell'epoca, la popolazione residente equivaleva al 9,3% e quella attiva al 7,3%.

<sup>4</sup> Cfr. Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971. Circoscrizioni territoriali al 24 ottobre 1971*, t. I, Roma 1977, p. 14.

<sup>5</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia. 1861-1953*, Roma 1954, pp. 41-42, 45. È appena il caso di rilevare che per Mezzogiorno si intendono le regioni meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) e le regioni insulari (Sicilia e Sardegna).

<sup>6</sup> Nel 1936, sulle strade siciliane circolavano infatti soltanto il 3,3% degli autocarri italiani e l'1,2% dei rimorchi (Banco di Sicilia. Osservatorio economico, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Palermo 1937, p. 89); nel 1938, il 4% degli autoveicoli e motocicli italiani (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 505).

<sup>7</sup> Per la Svimez (*Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 684), il prodotto netto siciliano pro capite era pari al 67% di quello nazionale.

<sup>8</sup> Per i valori regionali, cfr. S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia nel quadro della ripartizione regionale del prodotto netto italiano*, Quaderno n. 1 del «Centro regionale di ricerche statistiche», Palermo 1951, pp. 61, 67, 71.

<sup>9</sup> Unione delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura della Regione Siciliana, *Panorama economico siciliano*, Caltanissetta-Roma 1962, p. 34. Il dato percentuale dei consumi siciliani sul complesso nazionale è confermato dal gettito delle imposte comunali di consumo, che per il 1938 equivaleva al 5,4% del totale nazionale (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 687).

<sup>10</sup> Secondo i calcoli della Svimez (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 684), in Sicilia l'agricoltura aveva sul prodotto netto una incidenza percentualmente più bassa di tre punti (46%) rispetto al valore indicato nella tabella 9, mentre resta sostanzialmente confermato il dato dell'industria (16,3%). A livello nazionale, l'agricoltura contribuiva alla formazione del prodotto netto privato per il 33,4% e l'industria per il 34,9%. Le leggere variazioni rispetto ai dati della tabella 9 non mutano ovviamente il giudizio, che anzi viene rafforzato se si considerano i valori percentuali relativi al Nord calcolati dalla Svimez: 29,6% per l'agricoltura, 39,8% per l'industria (Lombardia 21,7% e 52,3%, Piemonte 24,3% e 51,6%). I valori siciliani risultano addirittura più sfavorevoli delle medie del Mezzogiorno, che sono indicate in 45% per l'agricoltura e in 19,8% per l'industria.

<sup>11</sup> V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi cit.*, p. 231.

<sup>12</sup> G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992, p. XXII.

<sup>13</sup> Cfr. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1957, p. 115; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 488-489. Sul mercato di Palermo, i prezzi del grano nel 1931-33 diminuirono soltanto del 18%, mentre contemporaneamente i prezzi delle fave da foraggio si ridussero del 51%, le fave cotte del 46%, le mandorle e il vino rosso del 35%, l'olio del 34%, il fieno del 28% (G. Mangano-S. Scrofani, *Un tipico comprensorio siciliano a granicoltura estensiva (Serra Fichera-staz. Vallelunga)*,

Palermo 1935, p. 54, cit. in F. Vöchting, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1955, p. 528n).

<sup>14</sup> Il volume delle esportazioni siciliane passava da un indice 100 nel 1929 a un indice 60,8 nel 1936, a 97,8 nel 1937, a 47,4 nel 1940, mentre il valore crollava contemporaneamente a 44,6 nel 1936, risale a 77,6 nel 1937, per ridiscendere a 64 nel 1940 (cfr. Banco di Sicilia. Servizio studi, *Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia. 1924-1973*, Palermo 1976, p. 3). Sul sacrificio degli interessi dell'agricoltura e quelli dell'industria negli anni Trenta concordano P. Corner, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del socialismo», 3ª serie, n. 11-12, 1972, pp. 721-745; D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in «Studi storici», IV, (1973), n. 4.

<sup>15</sup> F. Vöchting, *La questione meridionale* cit., pp. 539-540.

<sup>16</sup> G. Tattara, *Cerealicoltura e politica granaria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 402-403.

<sup>17</sup> M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana* cit., pp. 124-125

<sup>18</sup> O. Cancila, *La Società di navigazione «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)». 1932-1936*, in *Studi in onore di Luigi De Rosa* (in corso di stampa).

<sup>19</sup> Tra il 1934 e il 1938, la superficie utilizzata dalla coltura del cotone nelle province di Agrigento e Caltanissetta passava da 2.115 ha a 18.640 e la produzione da 7.839 q.li a 40.180 (F. Vöchting, *La questione meridionale* cit., p. 552).

<sup>20</sup> S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia* cit., pp. 70-71.

<sup>21</sup> I dati del censimento 1936 relativi alla popolazione attiva in agricoltura sembra siano stati artificialmente gonfiati e resi incomparabili con quelli dei censimenti precedenti (E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1975, p. 33n). Nel nostro caso però le comparazioni avvengono a livello interregionale e perciò la possibile alterazione non inficia i risultati percentuali.

<sup>22</sup> Secondo il censimento industriale del 1937-39, gli addetti siciliani alla pesca erano 23.104, che a livello nazionale costituivano il 24,6% (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 316).

<sup>23</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia* cit., p. 51.

<sup>24</sup> N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Inea, Palermo 1947, p. 24.

<sup>25</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 144. Il peso vivo complessivo del patrimonio bestiame era sceso dalle 254.453 t del 1908 alle 247.025 del 1908, per risalire alle 250.377 del 1938 (ivi, 143).

<sup>26</sup> Ivi, p. 271. Nel quadriennio dal 1934-35 al 1937-38, si era avuto lo 0,58% della produzione italiana annuale di legname da lavoro (17.740 mc), lo 0,33% della legna da ardere (10.843 t) e l'1,86% del carbone (10.142 t) (ivi, p. 273). La produzione di sughero e sugherone ammontava nel 1936-37 a tonnellate 958,6, pari al 12,7% della produzione italiana (ivi, p. 286).

<sup>27</sup> Ivi, p. 261.

<sup>28</sup> Nel decennio 1928-38, gli stanziamenti pubblici per la bonifica ammontarono in Sicilia appena al 2,8% del totale nazionale [M. Stampacchia, *Sull'«assalto» al latifondo siciliano nel 1939-43*, in «Rivista di storia con-

temporanea», a. VII (1978), fasc. 4, p. 589, cit. in *Annali dell'economia italiana. 1939-45*, Ipsoa, Milano 1983, 9/2, p. 37].

<sup>29</sup> Nel 1933, il debito ipotecario ascendeva in Sicilia al 13,8% del complesso nazionale e era pari al 16% del valore del suo patrimonio terriero (N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia* cit., p. 65).

<sup>30</sup> Nel 1936-39, la Sicilia – con una superficie territoriale pari all'8,3% di quella italiana – destinava alla coltivazione del grano una superficie pari al 15,5% del complesso nazionale, ottenendo però una produzione pari al 12,7%, a causa di una resa inferiore a quella nazionale: 12,1 q.li/ha contro 14,8 (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 217, 228, 246).

<sup>31</sup> Premesso che la politica di autarchia, con la limitazione delle importazioni di carburante e di macchine, ostacolava fortemente la meccanizzazione agricola, già molto estesa nei paesi europei, è indubbio che l'agricoltura siciliana fosse la più arretrata d'Italia e anche del Mezzogiorno. Nel 1937 disponeva di appena l'1,17% delle trebbiatrici del regno (Abruzzi e Molise 3,37%, Puglia 3,35%), che la ponevano all'ultimo posto, molto al di sotto di Calabria, Basilicata e Sardegna, per la quota di grano che esse riuscivano a lavorare: appena il 7% dell'intera produzione isolana (Italia 66,3%, Calabria 19,3%) (ivi, pp. 211, 213). Nel 1938, disponeva di 0,6 trattatrici per ogni 1.000 ha di seminativo, contro una media nazionale di 3 (Nord 4,6, Mezzogiorno 0,9, Puglia 1,6, Campania 0,8) (ivi, p. 210). Se l'impiego di trattori poteva trovare dei limiti nella orografia dell'isola, lo stesso non può dirsi per le trebbiatrici, il cui impiego è indipendente dalla orografia. Di contro, a conferma della sua arretratezza, l'agricoltura siciliana disponeva nel 1938 di ben il 29,3% del patrimonio complessivo italiano di asini e muli (ivi, p. 144). Anche l'impiego di concimi chimici era contemporaneamente alquanto al di sotto dei livelli nazionali: 10,4 kg di anidride fosforica per ettaro di superficie coltivata, 2,5 di azoto e 0,4 di ossido potassico, contro medie nazionali di 15,7 (anidride fosforica), 6,6 (azoto) e 0,8 (ossido potassico) (M. Toscano, *Agricoltura*, in *Annali dell'economia italiana*, Ipsoa, Milano 1983, 8/2, p. 62).

<sup>32</sup> In Sicilia nel 1936-39 si coltivava il 34,8% della superficie italiana destinata a fave, lo 0,6% della superficie a fagioli, l'11,6% della superficie a ceci, il 9,8% della superficie a piselli, il 13,3% della superficie a legumi freschi (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 217-219), con una produzione quantitativa percentualmente superiore all'incidenza delle coltivazioni sul complesso italiano, a dimostrazione di rese migliori: fave 46,5%, fagioli 1%, ceci 17,8%, piselli 13,4%, legumi freschi 25,3% (ivi, pp. 229-230, 232).

<sup>33</sup> Tra il 1930 e il 1935, l'esportazione di agrumi crollava da 3.517.000 a 2.050.000 q.li e il suo valore da 466.386.000 a 183.570.000 lire correnti. La ripresa degli anni successivi, soprattutto verso il mercato tedesco, si fermò ai 2.773.000 q.li del 1939 per un valore di 370.048.000 lire. E tuttavia il suo valore continuò a costituire i due quinti e più del valore complessivo delle esportazioni siciliane: 41,1% nel 1930, 39,8% nel 1935, 46,5% nel 1939 (*Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., pp. 48-50). Il vino, invece, era uno dei pochissimi prodotti la cui esportazione negli anni Trenta non subì flessione, anzi nel 1936 e nel 1937 toccò punte di oltre 200.000 q.li, mentre negli anni immediatamente precedenti la

maggior esportazione si era avuta nel 1924 con 110.000 q.li. Ma il vino costituiva appena il 2-3% del valore delle esportazioni siciliane (ivi, p. 86).

<sup>34</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 262-263. Nel 1936-39, la produzione lorda totale agricolo-zootecnica-forestale siciliana era pari a 1.942 lire per ettaro, inferiore alla media del Settentrione (2.083 lire), dove aveva un peso rilevante la produzione zootecnica, e a quella della Campania (2.293 lire), ma superiore di parecchio alla media nazionale (1.667 lire); quella per addetto era pari a 7.155 lire e quella per dipendente a 2.822 lire: entrambe superavano – e talora di parecchio – le rispettive medie nazionali, settentrionali e della stessa Campania (ivi, p. 263).

<sup>35</sup> N. Prestianni, *La formazione di piccole proprietà coltivatrici in Sicilia*, Inea, Roma 1931, cit. in G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*, Cya, Firenze 1940, pp. 43-47.

<sup>36</sup> Cfr. F. Vöchting, *La questione meridionale* cit., p. 288.

<sup>37</sup> N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia* cit., p. 65.

<sup>38</sup> Per un esame della legge, cfr. G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* cit., pp. 69 sgg. Cfr. anche P. Orteca, *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, in *Banca e latifondo*, a cura di A. Checco, Guida, Napoli 1983, pp. 227 sgg. Al momento dello sbarco anglo-americano erano stati costruiti 9 borghi, 2.684 case coloniche, 30 km di strade di bonifica, 18 km di acquedotti e 20 abbeveratori (F. Vöchting, *La questione meridionale* cit., p. 463). Sull'argomento, cfr. anche G. Tricoli-M. Scaglione, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Kefa, Palermo 1985.

<sup>39</sup> ASP, PG, busta 609, *Situazione generale sindacale della provincia di Palermo*, allegata alla nota del Ministero delle Comunicazioni diretta al prefetto di Palermo, 1° febbraio 1936. Anche per il Lorenzoni, qualche anno dopo, le campagne della zona a latifondo apparivano «all'occhio del viaggiatore quasi abbandonate e deserte» (G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* cit., p. 76).

<sup>40</sup> *Situazione generale sindacale della provincia di Palermo* cit.

<sup>41</sup> L'esame della forma di conduzione delle aziende nel 1930 conferma che in Sicilia i proprietari erano meno impegnati nella gestione diretta che nel resto del paese: si occupavano infatti direttamente del 53,4% (1.121.793 ha) della superficie aziendale, mentre a livello nazionale la conduzione in proprietà interessava il 56,7% (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 175).

<sup>42</sup> *Sicilia. Compendio di statistica economica* cit., p. 28.

<sup>43</sup> Per rendere il più possibile omogenei i dati del censimento del 1937-39 con quelli dei successivi, sono stati eliminati dal computo i dati relativi all'industria della pesca.

<sup>44</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 328. Nelle industrie siciliane era installata una potenza pari al 2,3% del complesso nazionale.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 412-413.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 313, 316.

<sup>47</sup> V. Lojacono, *Aspetti fondamentali dello sviluppo industriale della Sicilia dal 1861 al 1965*, Ingrana, Palermo 1967, pp. 147, 144.

<sup>48</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 329.

<sup>49</sup> Cfr. P. Ciocca, *L'economia italiana nel contesto internazionale*, in *L'eco-*



nomia italiana nel periodo fascista, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 39-40.

<sup>50</sup> *Situazione generale sindacale della provincia di Palermo cit.*

<sup>51</sup> G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale cit.*, pp. 77, 108.

<sup>52</sup> V. Giura, *L'industria zolfifera siciliana nei secoli XIX e XX cit.*, pp. 30-31.

<sup>53</sup> S. La Francesca, *L'industria siciliana alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, atti del Convegno di studi svoltosi a Erice e Mazara del Vallo dal 23 al 25 novembre 1973, a cura di A. Rigoli, Grafindustria Editoriale, Palermo 1975, p. 265.

<sup>54</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 333.

<sup>55</sup> S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972, p. 62.

<sup>56</sup> L'esportazione di conserve di pomodoro passava dagli 87.000 q.li del 1929 ai 27.500 del 1939, quella di conserve e succhi di frutta dai 52.000 q.li del 1929 ai 36.000 del 1936 per risalire a 61.000 nel 1938, quella di legumi e ortaggi conservati da 23.500 q.li nel 1929 a 2.400 nel 1939 (*Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia cit.*, pp. 78-80), la pasta dai 18.400 q.li del 1930 ai 7.700 del 1934 (*Sicilia. Compendio di statistica economica cit.*, p. 83).

<sup>57</sup> Prefetto di Palermo a col. Emanuele Buccheri, 23 agosto 1940, in ASP, PG, busta 588.

<sup>58</sup> Lo ricordava nel 1946 il titolare Vincenzo Guli (cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica, II, Industria, II, Appendice alla relazione (interrogatori)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946, p. 471).

<sup>59</sup> Sulla crisi agrumaria degli anni Trenta, cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci cit.*, pp. 265 sgg.

<sup>60</sup> P. Lauro, *Dal periodo fascista ad oggi*, in *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo. 1819-1969*, Palermo 1969, p. 235.

<sup>61</sup> Prefetto di Palermo a col. Emanuele Buccheri cit.

<sup>62</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 333.

<sup>63</sup> In Sicilia nel 1935 vennero censiti complessivamente 77 cantieri navali su 336, 2 bacini di carenaggio su 27, 1 bacino galleggiante su 9, 12 scali di alaggio su 160 (*Sicilia. Compendio di statistica economica cit.*, p. 72).

<sup>64</sup> F. Minniti, *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia (1936-1942)*, in «Clio», 1979, n 1, p. 83, cit. in *Annali dell'economia italiana. 1939-1945 cit.*, p. 89.

<sup>65</sup> S. Assenza, *L'industria elettrica. 1947-1960*, in *Problemi dell'economia siciliana cit.*, pp. 685-687. Sul progetto elettroirriguo della Sges, cfr. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione cit.*, pp. 189 sgg.

<sup>66</sup> P. Sylos Labini, *Tendenze in atto dell'economia siciliana*, in *Problemi del sottosviluppo in Sicilia cit.*, p. 170.

<sup>67</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, pp. 690, 692. Il consumo di energia elettrica dell'agricoltura siciliana equivaleva contemporaneamente al 5,7% del corrispondente consumo italiano e quello per trazione allo 0,7%.

<sup>68</sup> Cit. in P. Lauro, *Dal periodo fascista ad oggi cit.*, p. 209.

<sup>69</sup> Col. Emanuele Bucceri al Generale Direttore Superiore, Roma, 22 settembre 1940, in ASP, PG, busta 588.

<sup>70</sup> Una indagine condotta da una Commissione alleata e dall'Istituto Centrale di Statistica accertò la perdita di 250.000 vani in 313 dei 357 comuni siciliani (di cui 83.564 nella sola provincia di Palermo), di 4.359 posti letto negli alberghi e il 10% degli edifici pubblici (S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Denaro, Palermo 1967, p. 135).

<sup>71</sup> Un elenco dei danni di guerra in Sicilia, in G. Jamiceli, *Bilancio e prospettive di venti anni di Autonomia*, estratto da «Cronache Parlamentari Siciliane», n. 6, giugno 1967, p. 5. Le sole strade nazionali danneggiate costituivano il 61% del complesso siciliano, le strade provinciali e comunali danneggiate il 76%, mentre a livello nazionale i danni riguardavano il 36% e il 61%. Numerosissimi inoltre i ponti distrutti (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 500). Le ferrovie avevano riportato danni per un miliardo e mezzo dell'epoca: binari asportati, attrezzature distrutte, materiale mobile gravemente danneggiato, ponti da S. Stefano a Messina e da Messina a Riposto fatti saltare dai tedeschi in fuga, gallerie crollate (Sferracavallo, Canicatti, Campofranco) (S. Di Matteo, *Anni roventi* cit., p. 156 e n. 13). Gli impianti generatori delle grandi centrali termoelettriche di Catania, Palermo e Porto Empedocle erano stati danneggiati, come pure le reti di trasporto e di distribuzione e le cabine di trasformazione: nel complesso si trattava del 44% delle centrali, del 62% delle linee di trasmissione e dell'84% delle cabine di trasformazione.

<sup>72</sup> *Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., p. 3.

<sup>73</sup> I 428.090 equini esistenti in Sicilia nel 1938 si erano ridotti nel 1944 a 288.728 (ivi, p. 205).

<sup>74</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., pp. 33-34.

<sup>75</sup> S. La Rosa, *Aspetti principali dello sviluppo agricolo in Sicilia dal 1861 al 1965*, Ingrana, Palermo 1967, p. 111.

<sup>76</sup> L'importazione di grano, che nel 1938 era scesa a 2.200 t e ancora nel 1944 era di 2.600 t, nel 1945 balzò a 19.290 e negli anni successivi a volte superò le 20.000 (*Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., p. 43).

<sup>77</sup> S. Somogyi, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Einaudi, Torino 1973, vol. V, p. 866.

<sup>78</sup> A fine 1952, quando il fenomeno si era pressoché esaurito, su 906.743 ha di terra richiesti ne erano stati concessi appena 86.420, che però equivalevano al 32,4% della superficie concessa a livello nazionale. Le province che ne avevano maggiormente beneficiato erano Agrigento (19.367 ha), Caltanissetta (18.710 ha), Palermo (12.537 ha), Siracusa (10.786 ha) (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 165). Sull'argomento, cfr. F. Renda, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo alla riforma agraria*, in *Storia della cooperazione siciliana*, a cura di O. Cancila, Ircac, Palermo 1993.

<sup>79</sup> Istituto centrale di statistica, *Compendio statistico della Regione Siciliana. 1950*, Roma s.i.d., pp. 46-47.

<sup>80</sup> In Sicilia, il prezzo all'ingrosso del grano a valori costanti scendeva da un indice 100 nel '47 a 67 nel '51. Negli anni successivi, tranne in una occasione, si mantenne sempre al di sotto dell'indice 70 e, nel secondo quinquennio degli anni Cinquanta, al di sotto dell'indice 60, per toccare

il fondo nel '66 con l'indice 47 (Unione delle Camere di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura della Regione Siciliana, *Venti anni di economia siciliana nell'autonomia*, Tipografia Luxograf, Palermo 1968, p. 335).

<sup>81</sup> Ivi, p. 264.

<sup>82</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 228.

<sup>83</sup> I 71.000 q.li di vino esportati nel 1944 e i 50.000 dell'anno successivo passavano nel biennio 1946-47 a 20.000 l'anno, un livello che, dopo i 30.500 q.li del 1948, spesso sino all'inizio degli anni Sessanta non verrà neppure toccato (*Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., p. 86).

<sup>84</sup> Lo sosteneva nel 1946 il prof. Giuseppe Frisella Vella (cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., pp. 486 sgg.).

<sup>85</sup> *Compendio statistico della Regione Siciliana* cit., p. 63. L'espansione delle due colture indicata dai dati statistici in verità lascia molto perplessi e fa pensare a difformi criteri di rilevazione dei dati nei due periodi. È da escludere, ad esempio, un incremento dell'agrumicoltura in anni in cui gli agrumi non avevano ancora mercato.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 69, 93-95.

<sup>87</sup> La normalizzazione del settore avvenne negli ultimi mesi del 1947, quando si realizzarono i collegamenti giornalieri Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli-Reggio Calabria-Catania-Palermo (a cura dell'Aerea Teseo di Roma), Torino-Milano-Alghero-Cagliari-Napoli-Palermo (a cura dell'Airone di Cagliari) e Milano-Roma-Napoli-Palermo-Catania (a cura della Lai di Roma); i collegamenti trisettimanali Roma-Catania, Roma-Catania-Tripoli (entrambi a cura dell'Alitalia di Roma), Milano-Palermo e Roma-Palermo-Tunisi (entrambi a cura della Lai); e il collegamento settimanale Palermo-Tunisi (a cura dell'Airone) (cfr. G. Benedetti, *Trasporti e comunicazioni*, in *Annali dell'economia italiana. 1946-52*, Ipsoa, Milano 1982, 10/2, pp. 267-269).

<sup>88</sup> *Compendio statistico della Regione Siciliana* cit., pp. 94, 108.

<sup>89</sup> Cfr. G. Benedetti, *Trasporti e comunicazioni* cit., pp. 259-264.

<sup>90</sup> Cfr. le relazioni di Ferdinando Stassi (*Possibilità di industrie tessili in Sicilia*), Giuseppe Oddo (*Progetti di impianto di una fabbrica di carbonato sodico*), Giuseppe Oddo (*Possibilità di una industria zuccheriera in Sicilia anche con riferimento ad eventuali agevolazioni dello Stato*), Ignazio Capuano, direttore generale del Banco di Sicilia (*Impostazione generale del problema di una ricostruzione economica*), Antonio Patella, direttore generale della Cassa di Risparmio V.E. (*Possibilità di finanziamento delle industrie siciliane*), Giuseppe Gulì (*L'industria tessile*), Edoardo Caracciolo (*Necessità edilizie del dopoguerra*), Pietro Frasca Polara (*Agricoltura ed Industria*), Ottavio Caramazza (*Problema delle rocce bitumose*), Giovanni Patti (*Moneta e credito*), Antonio Rossi (*Come agevolare la ripresa dell'attività economica*), Ignazio Cristina (*Possibilità di sviluppo del patrimonio silvano nella provincia di Palermo, Trapani e Agrigento*), Alfredo Li Muli (*Possibilità di sviluppo del patrimonio silvano nella provincia di Messina*), pubblicate a cura dell'Unione delle Camere di Commercio nel 1945 (S. Di Matteo, *Anni roventi* cit., pp. 308-309).

<sup>91</sup> R. Cultrera, *Il problema della industrializzazione*, in *Mediterranea. Almanacco di Sicilia. 1949*, Ires, Palermo 1949, p. 462. A fine 1948, erano stati complessivamente concessi finanziamenti per appena 3.302.000, dei quali il 26,5% alle industrie alimentari, il 26,1% alle industrie elettriche,

dell'acqua e del gas, il 13,4% alle industrie dei trasporti, l'8,2% alle industrie marittime e navali, il 7,8% alle industrie chimiche, il 6,5% alle industrie edili, il 3,4% alle industrie meccaniche, ecc. (ivi, p. 470).

<sup>92</sup> P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1974, p. 143.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Cfr. Ministero dell'Industria e del Commercio (Sottocommissione industria per la Sicilia), *Lineamenti di uno sviluppo industriale in Sicilia. Premesse all'industrializzazione, situazione attuale e possibilità di nuove iniziative*, introduzione di P. Frasca Polara, Palermo 1948, cit. in R. Cultrera, *Il problema della industrializzazione* cit., p. 468.

<sup>95</sup> P. Arena, *La Sicilia nella storia e nei suoi problemi*, Palermo 1949, pp. 442-443.

<sup>96</sup> Cfr. R. Cultrera, *Il problema della industrializzazione* cit., p. 469, che utilizza dati cit. in Ministero dell'Industria e del Commercio (Sottocommissione industria per la Sicilia), *Lineamenti di uno sviluppo industriale in Sicilia* cit.

<sup>97</sup> Le relazioni base furono tenute da Francesco Somma (*Ordinamento autonomo e funzione delle Camere di Commercio, Industria ed Agricoltura*), Pietro Tuccio (*Trasporti ferroviari*), Francesco Barbera (*Trasporti marittimi*), Oreste Incoronato (*Valorizzazione dei porti siciliani*), Leonardo Petronio (*Orientamenti e direttive dell'agricoltura siciliana in rapporto alle disponibilità irrigue per i punti del programma dell'E.S.E.*), Francesco Saia e Olgo Zucchi (*Commercio estero siciliano*), Benedetto De Lisi e Lorenzo Fazio (*Valorizzazione della produzione artistica artigiana*), Pietro Frasca Polara (*Direttive e sviluppo dell'industria siciliana: produzione e commercio*), Pietro Vinciguerra (*Zolfo*), Girolamo Coffari (*Salgemma*), Alfonso Burgio (*Pietra di gesso*), Mario Spatola (*Asfalto*) (cfr. Unione delle Camere di Commercio, Industria ed Agricoltura della Sicilia, *Atti del Primo Convegno Economico Regionale*, Palermo 1948).

<sup>98</sup> R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 176.

<sup>99</sup> P. Frasca Polara, *Il Piano Marshall e l'economia del Mezzogiorno*, Centro per l'incremento economico della Sicilia, Palermo 1948 (conferenza tenuta alla facoltà di ingegneria dell'Università di Palermo 16 aprile 1948), cit. in Svimez, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, a cura di S. Butera, Giuffrè, Milano 1981, p. 196. Sulle divergenze tra Frasca Polara e Costa, cfr. P. Bini, *Pietro Frasca Polara nel periodo della ricostruzione: la proposta economica*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 3-4, 1981, pp. 629-636.

<sup>100</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 463.

<sup>101</sup> Cfr. P. Barucci, *Introduzione* a P. Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano 1974, p. 16.

<sup>102</sup> Cfr. R. Grieco, *Scritti scelti*, prefazione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 26-27.

<sup>103</sup> *Compendio statistico della Regione Siciliana* cit., pp. 88-89.

<sup>104</sup> S. Assenza, *L'industria elettrica 1947-1960* cit., p. 688.

<sup>105</sup> Relazione di Enrico La Loggia in occasione della visita del presidente del Consiglio Ferruccio Parri a Palermo, 22 luglio 1945, riportata in S. Di Matteo, *Anni roventi* cit., pp. 345 e 346n.

<sup>106</sup> Giovanni Selvaggi, presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma, era nato a Vizzini.

<sup>107</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1987, vol. III, p. 268.

<sup>108</sup> Cit. in P. Bini, *Pietro Frasca Polara nel periodo della ricostruzione* cit., p. 631.

<sup>109</sup> S. Assenza, *L'industria elettrica 1947-1960* cit., pp. 690-697, 699.

<sup>110</sup> D. La Cavera, *Una lotta decennale per l'industrializzazione della Sicilia*, in «Democrazia liberale», 6 agosto 1959, ora in Id., *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno*, prefazione di E. Macaluso, introduzione di U. La Malfa, Novecento, Palermo 1988, pp. 113-114.

<sup>111</sup> L. Arcuri Di Marco, *Potenziale di lavoro non utilizzato in Sicilia*, in *Mediterranea. Almanacco di Sicilia. 1949* cit., p. 450, n. 1.

<sup>112</sup> G. La Loggia, Discorso pronunciato all'Ars nella seduta del 17 marzo 1949, in Regione Siciliana. Assessorato delle Finanze, *Le finanze siciliane. Sul bilancio della Regione per l'esercizio 1948-49*, Palermo 1949, vol. II, pp. 15, 17.

<sup>113</sup> A un matrimonio del genere, Pietro Mazzamuto ha ispirato il suo recente racconto popolare *Come Pitirino Tornab  vinse contro la mafia* (Dharba, Palermo-Spoleto 1991). Nel 1950, su 11.222 emigrati il 59,6% si direbbe nell'America Latina, il 19,7% in Australia, il 12% negli Stati Uniti (F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia. 1652-1961*, premessa di M. Aymard, aggiornamento di E. Greco, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1989, p. 125).

<sup>114</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 684. Ho ricalcolato le percentuali, non sempre corrette nella fonte, che utilizza dati del Luzato-Fegiz.

<sup>115</sup> Ivi, p. 687.

<sup>116</sup> Cfr. F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia* cit., pp. 81 sgg. Sul dibattito degli anni Quaranta sull'emigrazione, cfr. Z. Ciuffoletti-M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia. 1968-1975. Storia e documenti*, Vallecchi, Firenze 1978, vol. II, pp. 218 sgg.

<sup>117</sup> G. Salemi, *Lo Statuto della Regione Siciliana. I lavori preparatori*, Cedam, Padova 1961, p. 84.

<sup>118</sup> Cfr. D. Perini, *L'immigrazione di contadini siciliani nell'Italia centrale e settentrionale*, in «Rivista di economia agraria», V (1950), 3, pp. 425 sgg. Assai meno documentato risulta il saggio di C. Ciaccio, *Miti e realt  delle aree urbane nell'emigrato siciliano*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Rubbettino, Soveria Mannelli 1983, pp. 243 sgg., per la quale l'emigrazione siciliana si sostituiva «alla popolazione autoctona slittata verso altri settori in seguito alla crisi della mezzadria» e si inseriva bene nel contesto locale, «ben comprendendo che la qualificazione agricola   indubbiamente pi  facile di quella industriale». In realt , i siciliani non andavano a coprire un vuoto determinato dall'abbandono dei campi da parte dei mezzadri locali, ma li estromettevano sostituendoli come nuovi proprietari, non come mezzadri, e determinando spesso ostilit , conflitti, minacce e interventi di leghe. L'inserimento nel contesto locale poi non fu affatto agevole e molti furono coloro che – secondo l'indagine del Perini – non ebbero successo nell'attivit  agricola e cambiarono settore, orientandosi proprio verso la qualificazione industriale.

<sup>119</sup> G. La Loggia, Discorso pronunciato all'Ars nella seduta del 17 marzo 1949 cit., p. 19.

<sup>120</sup> Lo riconoscerà trent'anni dopo l'on. Giuseppe Alessi, allora presidente della Regione (cfr. M. Cimino - E. Serio, *L'economia siciliana in trent'anni di autonomia*, in «Cronache Parlamentari Siciliane», 1977, n. 7-8).

<sup>121</sup> S. Butera, *Introduzione a Svimez, Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno* cit., p. 25.

<sup>122</sup> G. Dominici, *Panorama della economia siciliana*, in *Mediterranea. Almanacco di Sicilia*. 1949 cit., p. 424.

<sup>123</sup> S. Butera, *Introduzione a Svimez, Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno* cit., pp. 24, 26.

<sup>124</sup> Cfr. S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia* cit., p. 24.

<sup>125</sup> Interrogato dalla commissione economica della Costituente all'inizio del 1946, Costa aveva risposto che era più economico spostare la popolazione piuttosto che le industrie, ciò che poi avverrà con l'emigrazione meridionale degli anni Cinquanta e Sessanta (cfr. L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento* cit., p. 486).

<sup>126</sup> Cit. in E. La Loggia, *Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla*, in «Bollettino» dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio V.E., a. III, marzo 1952, ora in Id., *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Ires, Palermo 1953, p. 348.

<sup>127</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 591, 413. Il resto del capitale azionario delle industrie siciliane a fine 1951 risultava così distribuito: alimentari e pesca 10,4%, metallurgia 1,8%, cartaria grafica 1,5%, costruzioni 1,2%, materiali da costruzione 1,2%, meccanica 1,1%.

<sup>128</sup> «Giornale di Sicilia», 18 aprile 1951, informazioni dell'ing. La Cava, presidente della Sicindustria, cit. in P. D'Agostino Orsini, *Sicilia Regione*, L'Arnica, Roma p. 291n.

<sup>129</sup> *Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., p. 3. Nel 1938, si importarono 6.757.450 q.li di merci per un valore di 15.431 miliardi del 1973 e si esportarono 8.740.590 q.li per un valore di 84.163 miliardi del 1973.

<sup>130</sup> Non a torto, per Enrico La Loggia il forte attivo della bilancia commerciale siciliana nel periodo prebellico non era sintomo di ricchezza, ma l'indice del sottosviluppo sociale esistente nell'isola, perché dipendeva «piuttosto che da una ricca esportazione, da una importazione grama per sottoconsumo di generi alimentari, di indumenti, di manufatti, oltre che per un deficiente industrialismo» (E. La Loggia, *Ricostruire*, in Svimez, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno* cit., p. 89).

<sup>131</sup> *Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., pp. 3, 43, 48-50, 52, 66-67.

<sup>132</sup> *Venti anni di economia siciliana nell'autonomia* cit., p. 295.

<sup>133</sup> *Cinquant'anni di commercio estero della Sicilia* cit., p. 65.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 46-47, 58, 68, 78-82, 86, 124. Preciso che i dati indicati sono tra i più elevati del quinquennio 1946-50. Con la comparsa negli anni successivi di altre voci di esportazione e l'incremento complessivo del commercio, l'incidenza percentuale delle voci considerate solitamente diminuisce, anche in presenza di valori assoluti più elevati.

<sup>135</sup> S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia* cit., pp. 67-68, 71, 75-77. Sull'argomento, cfr. anche A. Buccafusco, *L'evoluzione dell'eco-*

*nomia siciliana nel quadro nazionale. Un confronto tra vecchie e nuove stime del prodotto (1950-1987)*, Quaderno n. 4 dell'Istituto di statistica applicata alla ricerca economica, Università di Palermo, 1992. Poiché in Campania il recupero del livello anteguerra si era realizzato per il 97,5%, la Sicilia finiva con l'essere la regione che aveva accumulato il maggiore ritardo nel riallineamento, dopo la sola Venezia Giulia (78,1%), in cui però il rapporto con l'anteguerra era certamente falsato dalla riduzione del suo territorio per effetto della costituzione nel 1947 dello Stato libero di Trieste.

<sup>136</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 261. La produzione zootecnica saliva dall'11,63% al 12,39% e quella forestale dallo 0,25% allo 0,32%. L'incremento del numero dei capi bovini e suini copriva abbondantemente il contemporaneo decremento di equini e ovini, cosicché il patrimonio animale già nel 1950 superava per peso vivo quello del 1938, passando da 135 a 151,2 q.li/kmq, ma continuando tuttavia a rimanere assai ben lontano dalla media nazionale (258,5 q.li/kmq), per non dire del livello dell'Italia settentrionale (400,2 q.li/kmq). Ammontava, secondo la valutazione della Svimez, a 2.801.204 q.li contro i 2.503.764 q.li del 1938 (ivi, p. 143).

<sup>137</sup> Ivi, pp. 262-263. La produzione lorda totale agricolo-zootecnica-forestale siciliana per ettaro, che nel 1936-39 con 1.942 lire era superiore alla media nazionale e leggermente più bassa di quella del Settentrione, era crollata nel 1948-51 a 1.627 lire (valori costanti), riuscendo appena a mantenersi sui livelli nazionali (1.626 lire), ma allontanandosi notevolmente dalle medie del Settentrione (2.091 lire) e della Campania, che già avevano superato i livelli prebellici. La produzione per addetto era crollata in valori costanti da 7.155 lire a 5.504 lire e veniva superata da quella del Settentrione (5.639 lire).

<sup>138</sup> S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia* cit., pp. 71, 75, 79. Il prodotto pro capite calabrese, ad esempio, nel 1938 era del 23,5% più basso di quello siciliano, nel 1950 lo era del 19,2%; quello abruzzese era più basso del 19,7% e nel 1950 lo era del 10,7%.

<sup>139</sup> Elaborazione di dati riportati per il 1936 in Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 11; *Sicilia. Compendio di statistica economica* cit., p. 26; per il 1951 in Unione Italiana delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, *Monografie regionali per la programmazione economica sotto gli auspici del ministero dell'Industria e del Commercio. Sicilia*, coordinatore S. Somogyi, Giuffrè, [Milano] 1966, p. 44; Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Anni 1951-87*, Roma 1990, pp. 12-13.

<sup>140</sup> L'indice di natalità per 1.000 abitanti cadeva dal 26,7 del 1936-40 al 23,1 del 1941-45, per risalire a 25,4 nel 1946-49; in Italia dal 23,4 al 19,9 e al 21,6 (Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 61).

<sup>141</sup> L'indice di mortalità per 1.000 abitanti scendeva in Sicilia dal 15,1 del 1936-40 all'11,3 del 1946-49; in Italia dal 13,8 all'11,1 (ivi).

<sup>142</sup> Cfr. *Sicilia. Compendio di statistica economica* cit., p. 29; Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione* cit., p. 112.

<sup>143</sup> G. Longhitano, *La dinamica demografica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., p. 1009.

<sup>144</sup> *Monografie regionali per la programmazione economica... Sicilia* cit., p. 46.

<sup>145</sup> Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-1961*, Roma 1961, pp. 51-56.

<sup>146</sup> D. La Cavera, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, in «Scritti in onore di Enrico La Loggia», Ires, Palermo 1954, p. 314.

<sup>147</sup> Svimez, *Un quarto di secolo nelle statistiche Nord-Sud. 1951-1976*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 297-298. A causa del diverso criterio di rilevazione nei due censimenti del 1937-39 e del 1951, i dati relativi agli esercizi non sono tra loro confrontabili.

<sup>148</sup> Ivi, pp. 342, 303-307.

<sup>149</sup> *Venti anni di economia siciliana nell'autonomia cit.*, p. 296.

<sup>150</sup> Mie elaborazioni da *Panorama economico siciliano cit.*, p. 25.

<sup>151</sup> *Sicilia. Compendio di statistica economica cit.*, p. 33.

<sup>152</sup> Cfr. *Panorama economico siciliano cit.*, p. 25.

<sup>153</sup> Cfr. E. Nocifora, *Dal latifondo all'assistenza. Le trasformazioni della società siciliana dal secondo dopoguerra ad oggi*, Giuffrè, Milano 1981, p. 90.

<sup>154</sup> Cfr. G. Pescosolido, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana. 1946-52 cit.*, pp. 108-109.

<sup>155</sup> V. Lojacono, *Aspetti fondamentali dello sviluppo industriale della Sicilia dal 1861 al 1965 cit.*, p. 61.

<sup>156</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, p. 505.

<sup>157</sup> Ivi, p. 412.

<sup>158</sup> Sulla crisi dell'industria salinara dopo il 1949, cfr. O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici cit.*, pp. 59-60.

<sup>159</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, pp. 498-499, 577-578, 1000. I depositi presso aziende di credito in Sicilia equivalevano nel 1938 a 545 lire pro capite (Italia 1.296 lire, Settentrione 1.913 lire) e nel 1952 a 28.123 lire (Italia 69.450 lire, Settentrione 99.285 lire); presso casse postali a 489 lire nel 1938 (Italia 619 lire, Settentrione 687 lire) e a 13.557 lire nel 1952 (Italia 20.227 lire, Settentrione 25.372 lire) (ivi, p. 580).

<sup>160</sup> Ivi, p. 583. Una fetta consistente degli impieghi bancari riguardava il credito agrario di esercizio e di miglioramento, il cui importo a fine 1952 equivaleva al 13,5% del complesso nazionale (ivi, p. 584).

<sup>161</sup> Ivi, pp. 1000, 892, 61. L'indice di natalità continuava a essere nel 1950-51 ancora più elevato che nel resto del paese (23,7 contro 19,2).

<sup>162</sup> Ivi, pp. 69, 71, 105.

<sup>163</sup> F. Vaccina, *L'analfabetismo in Sicilia secondo i censimenti demografici*, Ingrana, Palermo 1967, p. 73.

<sup>164</sup> Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia cit.*, pp. 773, 779, 790-795, 826-827, 689, 725, 706, 875, 886, 1000.





## INDICI



## INDICE DEI NOMI\*

- Abbate e Migliore, S., 419.  
Abbate, Giovanni, 441.  
Abbate, Michele, 441.  
Abbate, V., 398.  
Accarino, Antonio, 391.  
Acciaierie e Ferriere Siciliane Bonelli, 370.  
Accossato (poi Danovaro e Peirano), 254-55, 259.  
Adamo, Carmelo Maria, 123.  
Adamo, Domenico Maria, 123.  
Adamo, Domenico, 94, 124-25, 415.  
Adamo, fratelli, 84, 106.  
Adamo, Michele, 95.  
Adamo, Vito, 95.  
Addamo, S., 400-1.  
Adragna, famiglia, 65, 239.  
Adragna, Giovanni, 426.  
Aeronautica Sicula, 346.  
Agata, Carlo, 390.  
Agnelli, Edoardo, 290.  
Agnelli, Giovanni, 290.  
Ahrens, Alberto, 174, 221, 245, 426.  
Aiello, Raffaele, 396.  
Ajnis, fratelli, 149.  
Ajnis, Gaetano, 38, 91-3, 110, 112, 136-37, 141, 165, 207, 390-91, 422.  
Ajovalasit, officina meccanica, 346.  
Ajraldi, Giuseppe, 438.  
Ajroldi, Alfonso, 397.  
Alagona, Gaetano, 441, 445-46, 449.  
Alaimo, Maria, 441.  
Alajmo, Michele, 255.  
Albertini, Giuseppe, 36, 41, 403.  
Albrecht, Giovanni, 91-3, 415.  
Aldisio, Salvatore, 360, 376.  
Alessi, Francesco, 55.  
Alessi, Giuseppe, 390.  
Alessi, Giuseppe, altro, 461.  
Alfieri, deputato, 264.  
Alfonso, Ferdinando, 21, 400, 406, 409, 424, 429.  
Aliotta, Natale, 105, 420.  
Aliotta, Vincenzo, 88, 105, 389.  
Alizeri, Giovambattista, 10.  
Alliata, duca di Salaparuta, 160.  
Alliata, Giuseppe, principe di Ucria, 168.  
Almerita, conte di, *v.* Tasca, Lucio Mastrogiovanni.  
Alonza, Antonio, 389.  
Amari, Michele, 23, 27, 400, 402.  
Amato, Francesco, 58.  
Amendola, Giorgio, 459.  
Amenta, Michele, 202.  
Ammirata, Salvatore, 99.  
Ammirata, Vincenzo, 103.  
Amodeo, Salvatore, 40, 426.  
Anca, barone Francesco, 55-6, 62, 117.  
Andò, Luigi, 116.  
Andreis, Giulio, 167.  
Andronico, Giuseppe, 148.  
Andronico, Litterio, 390.  
Anello, Giuseppe, 49.  
Anello, Nunzio, 49.  
Anglo-sicula (Anglo-Sicilian Sul-

\* L'indice comprende anche i nomi delle società.

- phur Company), 182-83, 189, 213, 225-26, 298.
- Ansaldo e C., 430.
- Anselmi, Carlalberto, 426.
- Anselmi, S. e C., 426.
- Anzon, Michele, 441.
- Appula, 313, 315.
- Aragona Pignatelli, principe Ettore, 126, 420.
- Arcangelo, Thomas, 147.
- Archimede, officina meccanica, 142, 148, 180; *v. anche* Mangano, Francesco.
- Arcuri Di Marco, Luigi, 364, 460.
- Ardizzone e Crisauli, pastificio, 149.
- Ardizzone, Alessandro, 441.
- Are, G., 422.
- Arena, Paolo, 356-57, 459.
- Arenella, *v.* Fabbrica Chimica Arenella.
- Arenella, Società Italiana per l'industria dell'acido citrico e affini, 316-17.
- Arezzo, barone, 165.
- Armao, barone, 10.
- Arnolfini, G. A., 8, 395-96.
- Arrigo, Ignazio, 411.
- Artale, marchese, 411, 426.
- Artibali, Lauro, 260-61.
- Assante, Franca, 412-13, 417.
- Assenza, S., 456, 459-60.
- Atanasio, 62.
- Atanasio, barone G.B., 101.
- Atanasio, Giuseppe, 45.
- Augugliaro-Lamia e C., 426.
- Aula, Domenico, 157, 170.
- Aula, Domenico e C., mulino, 170, 187.
- Aula, Nunzio, 170.
- Aula e Virgilio, 170-71, 175, 426.
- Auteri, Carlo, 88.
- Auteri, Domenico, 17.
- Auteri, famiglia, 88.
- Auteri, fratelli, 390.
- Auteri, ing. Salvatore, 431.
- Auteri, Michele, 77, 389.
- Auteri, Salvatore, 17, 411.
- Auteri-Ficalora, 186.
- Auteri Fragalà, Salvatore, 420.
- Aveline, 235.
- Aveline H. e A. B., 185.
- Avellone, Antonino, 426.
- Avellone, Francesco, 390.
- Averna, fratelli, 222.
- Averna, Marco Antonio, 8, 11, 396-397.
- Aycard, Arsenio, 27, 402.
- Aymard, Maurice, 433, 460.
- Azienda Municipale del Gas, 245.
- Baldantoni, officine, 120.
- Balduino, Domenico, 256, 437.
- Balduino, Domenico e Giuseppe, ditta, 437.
- Balestrini, barone, 14.
- Baller, Ferdinand e C., ditta, 154, 298, 311, 445.
- Ballestreros, Antonino, marchese di Bongiorghano, 101, 117, 420, 426.
- Balsamo, Paolo, 5-6, 13, 16, 395-99, 410.
- Banca Commerciale Italiana (Comit), 212, 214-16, 229-33, 239, 273-74, 276-82, 288-90, 292-293, 298, 301, 307, 311, 315-16, 431, 439-41, 444-47, 449.
- Banca di Genova, 273, 430, 437.
- Banca d'Italia, 279-80.
- Banca di Sconto, 232.
- Banca Garibaldi e C., 449.
- Banca Generale di Roma, 437.
- Banca Nazionale, 150, 273.
- Banca Popolare di Messina, 207.
- Banca Siciliana, 207.
- Banca Svizzera Italiana, 449.
- Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti, 437.
- Banca Zaccaria Pisa (Milano), 230, 239, 437.
- Banco di Roma, 282.
- Banco di Sicilia, 150, 259, 280, 285, 317, 355, 360, 365, 367-68, 458.
- Banco S. Laganà e C., 271-72, 438.
- Bandini, M., 452.
- Banque de Locle, 439.
- Banti, A. M., 404.
- Barandon, Giovanni, 186, 431.

- Barba, Gaspare, 416.  
Barbagallo, Benedetto, 88, 398.  
Barbaro, Nunzio, 416.  
Barbaro, Paolo, 249, 434.  
Barbaro, Raffaele, 39, 72, 404.  
Barbera, Francesco, 459.  
Barbera Cardillo, Giuseppe, 409,  
418, 422-25, 427-29.  
Barberi, barone G., 160.  
Barbier, Antonio, 76.  
Barbieri, Diogene, 152.  
Barges, Bartolomeo, 78.  
Barlotta, P., 413.  
Barone, Giuseppe, 232, 400, 428,  
430, 433-34, 438, 443, 445-46,  
456.  
Barrocchieri, Vincenzo, 148.  
Barrucchieri, Vincenzo, ditta, 213.  
Bartels, Johann-Heinrich, 11.  
Barucci, Piero, 361, 459.  
Basile, Achille, fonderia, 208.  
Basile, Antonino, 439.  
Basile, Ernesto, 200.  
Basile, Giovan Battista, 145.  
Basile, Nino, 411-12.  
Basile, officina meccanica, 346.  
Basso, Francesco, 428-29.  
Bastogi, 230-32, 239, 346.  
Battaglia, Rosario, 400, 402-3, 405,  
407-11, 414-15, 417-18, 424,  
426-27, 430-31, 434.  
Battagliani, Domenico, 428.  
Battifora, Giovanni, 75.  
Baucina, principe di, 426.  
Beaumont Gardner, W., 429.  
Becher, Galatini e C., 441.  
Becker, Walter F., 237-38, 430.  
Belluzzo, Giuseppe, 285, 287.  
Beltrami, Martino, 213.  
Beltrami, Vito, 213.  
Benedetti, G., 458.  
Benigno di S. Caterina, 399.  
Benigno, Franco, 410-11.  
Bensaja, ditta, 180.  
Bentley, Giuseppe, 413.  
Bernardi, Giovanni, 287.  
Bernasconi, Francesco, 310, 448-  
449.  
Bernasconi, Francesco, società  
anonima, 310.  
Berselli, A., 436.  
Bertuccio, fratelli, 389.  
Bianca, Giuseppe, 61.  
Biasini e La Vecchia, 390.  
Binetti, E. e C., 209.  
Binetti, Ernesto, 439-40.  
Binetti, Giuseppe, 439.  
Bini, P., 459-60.  
Biraghi, Pietro, 446, 449.  
Biriaco, fratelli, 219.  
Bitetto, Luigi Cito Filomarino,  
principe di, 282.  
Biundi, G., 417.  
Biuso Varvaro, S., 43-4, 405.  
Bixio, Nino, 263.  
Bocconi, canonico Pietro, 441.  
Bocconi, fratelli, 139, 166.  
Bombrini, Carlo, 256.  
Bonanno Lecerf, Giulia, 445, 449.  
Bonanno, Francesco Antonio,  
principe della Cattolica, 69.  
Bonanno fratelli, fu Vincenzo, 207.  
Bonanno, Giuseppa, principessa di  
Montevago, 421.  
Bonanno, Giuseppe, principe della  
Cattolica, 125.  
Bonanno, Letterio, 207.  
Bonaviri e Cinturino, 390.  
Bonazinga, fratelli, 207.  
Bonelli, Franco, 432.  
Bonesi, Anna, 396.  
Bonna e C., 271.  
Bonocore, Mariano, 57, 121, 125,  
411-12, 420.  
Bonomo, Francesco Paolo, 428.  
Bonomolo, Domenico, 396.  
Bonomonte, Filippo, 431.  
Bonsignore, Domenico, 117.  
Bonvicini, Rinaldo, 295.  
Borghese, principe Giuseppe, 271.  
Borriello, Biagio, 289.  
Borruso, Andrea e C., 246.  
Bosco, mobiliere, 116.  
Bosurgi, comm., 314, 449.  
Bosurgi, Giuseppe, 235.  
Bouge, casa commerciale, 36.  
Bracci, Luigi, 449.  
Brancato, Francesco, 403-4, 408,  
422-25, 428.

- Branciforte, Emanuele, principe di Leonforte, 15.  
 Branciforte, Ercole, principe di Leonforte e di Scordia, 8, 14.  
 Branciforte, Giuseppe, principe di Leonforte, 14-5.  
 Branciforte, Nicolò Placido, principe di Leonforte, 15.  
 Branciforte, Stefania, principessa di Scordia, 15.  
 Brandaleone, Ferdinando, 416.  
 Brandaleone, Filippo, 416.  
 Brandaleone, G., 398.  
 Brandaleone, Giovan Battista, 438.  
 Brangi, Andrea, 431.  
 Brieger, raffineria di zolfo, 152.  
 Briguglio, Antonino, 391.  
 Brown, Giovanni Lee, 19, 35, 38.  
 Brucato, Francesco, 441.  
 Bruccoleri, Giuseppe, 424, 427, 432-33.  
 Bruno, Giovanni, 105, 417.  
 Buccafusco, Antonino, 461.  
 Buccheri, Emanuele, 348.  
 Bufalino, Gesualdo, 410.  
 Bühler, Adolfo (Uzwil), 187.  
 Bühler, Rodolfo (Uzwil), 187.  
 Bulgarello, Salvatore, 389.  
 Buonocore, Salvatore, 255, 260-61.  
 Buonomi e Utili (Napoli), 230.  
 Burgarella, famiglia, 429.  
 Burgarella, Vito M., 193, 221.  
 Burgarella, Agostino, 60, 65, 95, 415.  
 Burgio, Alfonso, 459.  
 Burgio Nobili, fratelli, 426.  
 Burocco e Casanova (Milano), 437.  
 Busacca, Antonino, 137.  
 Busacca, Giuseppe, marchese di Gallidoro, 43.  
 Busacca, Raffaele, 84-5, 99-100, 402, 415-16.  
 Buscemi, Antonino, 426.  
 Butera, principe di, 411.  
 Butera, Salvatore, 368, 459, 461.  
  
 Cacace, Vincenzo, 420.  
 Caccamo, duca di, 82.  
 Caccia, Gregorio, 261.  
 Cacioppo Li Chiavi, G., 441.  
 Cacopardo, S., 409.  
 Cafagna, Luciano, XI, XIII, 422.  
 Cafiero, Giovanni, 255.  
 Caglià, imprenditore, 48.  
 Cailler-Walcher e C., 179-80.  
 Caizzi, Bruno, IX, XIII, 425.  
 Calamarà, Giuseppe, 391.  
 Calapai, negoziante, 7.  
 Calapaj, Pietro, 231.  
 Calcagno e C., ditta, 222.  
 Calcagno, Francesco, 440.  
 Calce e cementi, 370.  
 Calderolo, Domenico, 78.  
 Calderolo, Giovan Battista, 78, 412.  
 Caltanissetta, conte di, 14.  
 Calvi, Pasquale, 77, 82, 124, 412-13.  
 Cambria, Giacomo, 255.  
 Camera Agrumaria, 233, 235, 299-300, 307-8, 311-12, 314-15.  
 Camilletti, Pericle, 438.  
 Caminiti, Giovanni, 390.  
 Caminneci, fratelli, 411.  
 Caminneci, Lorenzo Giulio, 260-261.  
 Caminneci, Luigi, 118.  
 Camiolo Vasta, A., 196.  
 Cammarata, Salvatore, 21.  
 Campanella, Giovanni, 441.  
 Campo-Donaudy, 24, 411.  
 Campofranco, Antonino Lucchesi Palli, principe di, 76, 81, 93, 106.  
 Camporeale, Paolo Beccadelli, principe di, 237.  
 Camporeale, principe di, 14, 397.  
 Campostano, Camillo, 250, 409.  
 Canale, Giuseppe, 16, 389.  
 Cancila, Orazio, 395-96, 405, 410-411, 425, 427, 429, 432, 442, 453, 457, 463.  
 Canciullo, Giovanna, 445.  
 Candela, Francesco, 438.  
 Candela, Giuseppe, 438.  
 Candela, Simone, 402, 415, 419-22, 424, 429-31, 433-36, 438-40.  
 Caneva, Michele, 439.  
 Cannarella, Domenico, marchese di Scuderi, 401.  
 Cannella, Giuseppe, 100.

- Cantiere Navale (Palermo), 211, 214-17, 229-30, 238-39, 244, 299, 341, 345-46, 350, 381.
- Cantieri Navali Riuniti, 216, 281, 291.
- Canzini, Fueter e C., 437.
- Capecelatro, Antonio, 271.
- Capizzi, Angelo, 142.
- Cappello, stabilimento enologico, 426.
- Caproni-Ducrot Costruzioni Aeronautiche, 346.
- Capuano, Ignazio, 458.
- Caracciolo, Edoardo, 458.
- Caracciolo, marchese Domenico, 5, 395.
- Caramanico, Francesco d'Aquino, principe di, 9.
- Caramazza, Filippo, 187.
- Caramazza, Ottavio, 458.
- Carapezza, Giulio, 62.
- Carbone, Nicolò, 413.
- Carbone, Salvatore, 422.
- Carcaci, 43.
- Cardi, Pietro, 445.
- Carella, Domenico, 190, 246.
- Carnazza, Carlo, 298.
- Carnazza, famiglia, 301.
- Carnazza, Gabriello, 298, 445, 449.
- Carocci, Giampiero, 442.
- Carraffa, fratelli, 116.
- Caruso, Gaetano, 213-14, 275, 439-440.
- Caruso, Giuseppe, 116.
- Caruso, Ignazio, 246, 440.
- Caruso, Vincenzo, 440.
- Caruso Pecoraro, Giuseppe, 441.
- Casella, Giulio, 449.
- Cassa Centrale di Risparmio V. E., 211, 218, 239, 280, 458.
- Cassa di Risparmio di Catania, 150-151.
- Cassa di Risparmio per le Province Lombarde, 276.
- Cassa di Risparmio Principe Amedeo, 207, 212.
- Casseti, M., 401.
- Cassia-Broggi, ditta, 110.
- Cassisi, Giovanni, 251-53, 420.
- Cassola, fratelli, 426.
- Castelfranchi, Aldo, 295.
- Castellano, Ambrogio, 431.
- Castiglia, Francesco, 439.
- Castiglia, G. B., 416.
- Castiglia, Luigi, 416.
- Castiglioni, Carlo, 440.
- Castronovo, Valerio, 442, 452.
- Catalano, Giuseppe, 411.
- Catalano, Marco e C., 426.
- Catalano, Vincenzo, 203.
- Cavallaro, Andrea, 103.
- Cavallaro, Luigi, 116, 203.
- Celesti, fratelli Gioacchino e Giacomo, 202.
- Cellulosa, 370.
- Centorino, Letterio, 49.
- Centro per l'incremento industriale della Sicilia, 360, 367.
- Centro per l'industria delle conserve alimentari e dei derivati agrumari, 370.
- Centro sperimentale per l'industria degli oli, dei grassi e dei saponi, 370.
- Centro sperimentale per l'industria della cellulosa, della carta e delle fibre tessili, 370.
- Centro sperimentale per l'industria enologica, 370.
- Centro sperimentale per l'industria mineraria, 370.
- Ceramica mista Sicilia-Nord, 370.
- Ceramiche Siciliane, 345.
- Cernigliaro, fratelli, 186.
- Châble, Edouard (figlio), 439.
- Châble, Edouard (padre), 439.
- Chas Pfizer e C., 308, 313.
- Checco, Antonino, 455.
- Chemische Fabrik Winkel vormals Goldenberg, Geremont e C., 297-98, 300, 313.
- Chevallier, Gay e C., 439.
- Chiamonte Bordonaro, barone Antonio, 118, 125, 160, 253, 401, 419.
- Chiamonte Bordonaro, barone Gabriele, 75, 121, 125-28, 160, 250-53, 401, 409, 420.
- Chiamonte Bordonaro, barone senatore Gabriele, 160.



- Chiaranda, Giuseppe, barone di Friddani, 14.  
 Chiarenza, Antonio, 105.  
 Chimica Arenella, *v.* Fabbrica Chimica Arenella.  
 Chines, Antonio, 439.  
 Chines, Carlo, 438.  
 Ciaccio, C., 460.  
 Ciampa, ditta, 275.  
 Ciano, Alessandro, 289-91.  
 Ciano, conte Costanzo, 283-87.  
 Ciapetti, Benedetto, 120.  
 Ciccarelli, A. e C., officina, 202.  
 Cicero, Andrea, 40.  
 Cifac, 315.  
 Cilio, Francesco, 396.  
 Cimino, Antonino, 432.  
 Cimino, Marcello, 461.  
 Cimino, Salvatore, 397.  
 Cinzano, 433.  
 Ciocca, P., 455-56.  
 Ciotti, barone, 116, 411.  
 Cipri, Pietro, 438.  
 Cito Filomarino, Luigi, principe di Bitetto, 282.  
 Citra (Compagnia Italiana Transatlantica), 288-89.  
 Citrica, 315.  
 Citro Chemical Company of America, 313.  
 Ciuffoletti, Z., 460.  
 Clarkson, Mattia, 40, 399.  
 Clarkson, Vincenzo, 45.  
 Close, Giacomo e C., 413.  
 Coco, Salvatore, 199, 429.  
 Codignola, A., 435-36.  
 Coen e C., 199.  
 Coffari, Girolamo, 459.  
 Colaianni, F. M., 197.  
 Colin, Paolo, 439.  
 Collotti, barone Giuseppe, 420.  
 Collotti, barone Michelangelo, 98-99.  
 Colombo, Salvatore, 397.  
 Colonna, M., 428.  
 Comes, Angus, 424.  
 Comit, *v.* Banca Commerciale Italiana.  
 Compagnia Ancora Assicuratrice, 403.  
 Compagnia del Sebeto, 61.  
 Compagnia di navigazione a vapore delle Due Sicilie, 253.  
 Compagnia palermitana di assicurazioni, 250.  
 Compagnia Taix-Aycard, 27-9.  
 Compagnie Française des moteurs a gaz et des constructions mécaniques, 187.  
 Compagnie Générale Belge pour l'Éclairage et le Chauffage par le Gaz, 231.  
 Composto, Giuseppe, 276.  
 Confalonieri, Antonio, 431, 434, 439-42.  
 Conigliaro e Ghilardi, 221.  
 Conigliaro, fratelli di Gaspare, 188, 213.  
 Conigliaro, Vincenzo, 213.  
 Consiglio, Bonaventura, 49.  
 Consolo, Vincenzo, 411.  
 Contarini, Salvatore, 441.  
 Conticello, Francesco Paolo, 390.  
 Continentale Gesellschaft, 231.  
 Coop, Giovanni, 92, 415.  
 Corbino, Epicarmo, 423, 428, 433.  
 Cordaro, Costantino e C., 426.  
 Corlett e Gill, 45-6.  
 Corlett, Thomas, 19, 40.  
 Corner, P., 453.  
 Corpaci, 235.  
 Correnti, C., 405.  
 Corsi, Pietro, 147, 187, 202, 209, 218.  
 Corsi, Raffaele, 214.  
 Corsini, Andrea, 438.  
 Corteggiani, Salvatore, 411.  
 Corvaia, fratelli, 161, 206, 239, 431, 439.  
 Corvaia, Gaetano, armatore, 202.  
 Costa, Angelo, 361, 369, 459, 461.  
 Costa, Gioacchino, 391.  
 Costa, Rosario, 391.  
 Costamante, fratelli, 426.  
 Costanza, Salvatore, 64, 410, 414-415, 417.  
 Cotella, barone, 252.  
 Cotonificio siciliano, 370.  
 Coupin Roubaudo, conceria, 78, 389.

- Cozzo, Luigi, conte di Gallitano, 420.  
Credito Italiano, 228-29, 239, 275-276, 282, 437, 444.  
Credito Mobiliare Italiano (Società Generale di), 263, 265, 267, 270, 272-73, 437-38.  
Crespi, Agostino, 271, 430, 437.  
Crespi, G. e C., ditta, 437.  
Cricchio, Francesco, 255.  
Crispi, Francesco, 146, 261, 263-64, 268-69.  
Crispo, Renato, 422.  
Cristina, Ignazio, 458.  
Cristodaro, Agostino, 109.  
Cucco, Alfredo, 315.  
Cucinotta, fratelli, 178.  
Cudia Lombardo, L., 426.  
Cudia, Pietro, 426.  
Cultrera, Rolando, 360, 458-59.  
Cumbo, Paolo, 251, 420.  
Cumia, Marcello Fardella, duca di, 411, 420.  
Cung, Eduardo e C., ditta, 421.  
Curatolo Arini, Vito, 425-26.  
Curatolo e C., 426.  
Curmi, Donato Saverio, 12.  
Cusimano, Pietro, 122.  
Cusumano, Giuseppe Maria, 432.  
Cusumano-Mirto e C., 221.
- D'Agostino Orsini, 461.  
D'Aleo, C., 430.  
D'Alessandro, fratelli, 57.  
D'Alì e Bordonaro, stabilimento, 160, 239, 424, 426.  
D'Alì Staiti, famiglia, 232.  
D'Alì, famiglia, 239.  
D'Alì, Giovan Maria, 64-5, 70, 160, 420.  
D'Alì, Giuseppe, 160, 239.  
D'Amico, Cesare, 33.  
D'Amico, Cosimo, 222.  
D'Amico, Ernesto, 271.  
D'Amico, Michelangelo, 111.  
D'Andrea, Giuseppe, 421.  
D'Angelo, Angelo, 232.  
D'Angelo, Michela, 396, 399-400, 433-34.
- D'Anna, Gaspare, 416.  
D'Asdia, Pietro, 165.  
Da Pozzo, M., 437-40.  
Dagnino, Nicolò, 186, 221, 431.  
Daidone, Melchiorre, 389.  
Daime, Mario, 105.  
Dali, Vincenzo, 441.  
Dalia, Giuseppe, 424, 428, 439.  
Dalia, Paolo, 440.  
Damanti, A., 255.  
Damiani Almeyda, Giuseppe, 192.  
Damiani, A. e V., 426.  
Damiani, Abele, 423, 436.  
Danneo, Francesco, 431.  
Dapples, Henry, ditta, 437.  
Dato, Giovanni, 153, 221.  
Dato, tipografia, 416.  
Daxelhofer, Francesco, 33.  
De Angelis, Giacomo, 426.  
De Bartoli, Francesco, 426.  
De Blasio (Bari), 187.  
De Castro, Giovan Battista, 432.  
De Cosmi, Gian Agostino, 5, 7, 395-396.  
De Courten, L., 435-36.  
De Felice, Renzo, 444.  
De Grandi, A., 432.  
De Laurentiis, Giuseppe Antonio, 33.  
De Leo, G., 438.  
De Lisi, Benedetto, 459.  
De Luca Carnazza, S., 422-23.  
De Luca, Ferdinando, 61.  
De Luca, Placido, 106, 417.  
De Maria Bergler, Ettore, 200.  
De Natale, Giovanni, 207.  
De Pace, Luigi, 129, 255, 260-61, 271.  
De Pace, Salvatore, 61, 106, 125, 129, 148, 253, 390, 420.  
De Pasquale, famiglia, 179.  
De Pasquale, fratelli, 174, 426-27.  
De Pasquale, Giacomo, 426.  
De Pasquale, S. F., 179, 234.  
De Pasquale, Santi, 175.  
De Pury, David, 439.  
De Pury, Edouard, 439.  
De Pury, Lous, 439.  
De Pury, Robert, 439.

- De Rosa e Costa, Giuseppe Ignazio, 407.
- De Rosa, Luigi, 419.
- De Salvo, Antonino, 179.
- De Salvo, Salvatore, 170.
- De Sandoz, C. e C., ditta, 437.
- De Santis, Domenico, 94.
- De Sarzana Morso, Ignazio, 232.
- De Ségur Montaigne, console francese, 86.
- De Silva, Pasquale, 224.
- De Spucches, Biagio, 395.
- De Welz, Giuseppe, 19, 399-400.
- Degl'Innocenti, M., 460.
- Dejardin, 401.
- Del Bagno, I., 396.
- Delescamps, P., 32.
- Dentici, Giacomo, 395.
- Deriwächter, Abramo, 391.
- Devoba, Pietro, 147.
- Di Bartolo, Francesco, 160.
- Di Bartolo, Ignazio, 431.
- Di Bartolo, Vincenzo, 124, 251, 431, 438.
- Di Bella, Vincenzo, 432.
- Di Blasi, Filippo, 391.
- Di Caro, Giovanni, 398.
- Di Girolamo, Rosalba, 406.
- Di Liberto, armatore, 125.
- Di Maggio, L., 434.
- Di Maggio, officina meccanica, 346.
- Di Maggio, Vincenzo, 147, 202.
- Di Majo, Rocco, 109.
- Di Martino, Rosaria, 57.
- Di Matteo, Salvo, 416, 457-59.
- Di Mauro, Rosario, 155, 187, 234.
- Di Miceli, Antonino, 14.
- Di Paola, Camillo, 109.
- Di Stefano, Gianni, 399.
- Di Stefano, Ignazio, 186.
- Di Trapani, Andrea, 123.
- Dickinson, Guglielmo, 420.
- Dierna, Francesco, 186.
- Dies, Giovan Battista, 398.
- Diliberto, Salvatore, 5, 395.
- Diotti, Antonio, 203, 246.
- Dispensa, Teresa, 11, 396-97, 399.
- Distillerie Italiane, 229, 280.
- Dolce, Emanuele, 5-6, 14, 396.
- Dolcetta, Bruno, 290.
- Dominici, Gandolfo, 367, 461.
- Donaudy e Campo, *v.* Campo-Donaudy.
- Donaudy, Stefano, 32-3, 255, 403.
- D'Ondes in Florio, Giovanna, 429, 440.
- Donia, Nicolò, 186.
- Donner, Alfredo, 424.
- Donner, Carlo, 424.
- Donzelli Occhipinti, Salvatore, 136.
- Dotto-Oliveri, ditta, 154.
- Drago, Aurelio, 232, 302-5, 307, 446, 448-49.
- Dragotta, conserve alimentari, 341.
- Ducrot, mobilificio, 343-44, 349, 381.
- Ducrot, Vittorio, 200-1, 217, 220-221.
- Durand, Paolo, 401.
- Durazzo, Ignazio, 33.
- Ecora, Giacomo, 193.
- Edison (Milano), 209.
- Ehinger, C. e C. (Milano), 245.
- Emanuele, Francesco Salesio, 411.
- Emmanuele in Citati, Rosalia, 91.
- Enea, Giusto, 401.
- Ente Zolfi Siciliani, 371.
- Ercta, ferriera, 219, 243-44.
- Eredi Ilardi e F., 237.
- Errera-Rallo e C., 426.
- Ese (Ente Siciliano di Elettricità), 362-63.
- Etna, compagnia armatoriale, 206.
- Evola, arciprete, 113.
- Ezi (Ente Zolfi Italiani), 342, 371.
- Fabbrica Chimica Arenella, 297, 301, 304-16, 344, 355, 446, 448-450.
- Fabrizi, Alessandro, 260-61.
- Falcone, Salvatore, 428.
- Falsato, Domenico, 428.
- Falzone, Gaetano, 396-97.
- Fano, Ester, 452.
- Fardella, famiglia, 239.
- Fatta, barone Giovanni, 441.

- Favara Verderame, Vito, 426.  
 Favara, fratelli, 174, 426.  
 Favier, Giuseppe Federico, 194.  
 Favier, impresa, 195.  
 Favier, Prospero Adriano, 194.  
 Fazio, Lorenzo, 459.  
 Fecarotta, Emanuele, 98.  
 Fecarotta, Giovanni, 98.  
 Fecarotta, R. e C., 431.  
 Federazione degli Industriali Siciliani, 355, 363, 368.  
 Felice, Gioacchino, 390.  
 Felloni, G., 437-40.  
 Feltrinelli, Carlo, 290.  
 Fenoglio, Pietro, 233.  
 Feo, Nicolò e C., 220.  
 Feo, Vincenzo, 220.  
 Ferdinando I di Borbone, 14, 38, 398.  
 Ferdinando II di Borbone, 27, 29, 84, 104, 253.  
 Ferrante, E., 421.  
 Ferrara, Francesco, 12, 41, 84-87, 397, 404, 416.  
 Ferrara, Gaetano, 441.  
 Ferraris, M., 438-39.  
 Ferreri, Cesare, 44.  
 Ferro, Berardo, 123.  
 Ferrovie Sicule, 209.  
 Fiamingo, Gaetano, 128, 420.  
 Fiamingo, Giacomo, 158, 420, 424.  
 Fichera, Bernardo, 193.  
 Fichera, fratelli, 152, 191.  
 Fichera, Giuseppe, 116.  
 Filangeri, Vincenzo, 75.  
 Fileti, Michele, 439.  
 Filiberto, Federico, 407.  
 Filiberto, Ruggiero, 407.  
 Finetti, Romolo, 438.  
 Finmare (Finanziaria marittima), 294.  
 Finocchiaro Aprile, Camillo, 270.  
 Firpo, Giuseppe, 255.  
 Fischer, Cristiano, 421.  
 Fischer, Giovanni Antonio, 420.  
 Fischer Rechsteiner, 305.  
 Florio (n. Jacona), Franca, 292.  
 Florio in Salviati, Costanza Igeia, 290, 292-94.  
 Florio, famiglia, 123, 125, 192, 205, 238-39, 249, 251, 253-54, 261, 268, 272, 274, 278-82, 285, 287, 289, 292, 294, 299-300, 411, 431, 442, 448.  
 Florio, Giulia, 290, 292-94.  
 Florio, I. e V., casa di commercio, ecc., 34, 39, 43, 47, 125, 138, 143, 160, 212, 222, 250-51, 253-254, 273, 275, 278-79, 281-82, 285-86, 345, 349, 439-41.  
 Florio, Ignazio I, 66, 68, 249, 411.  
 Florio, Ignazio II, 112, 161, 195, 269, 277, 422-25. - Armatoria, 162-63, 203-4, 257-66, 268, 436. - Ceramica, 167. - Fonderia Oreteia, 143, 145-46. - Industria enologica, 47, 167, 171, 174, 426. - Tessoria, 137-38, 153. - Tonnare, 192.  
 Florio, Ignazio III, 165, 199, 205-6, 223-24, 228, 232, 279-80, 286-287, 289, 292-93, 299, 430. - Banco, 212, 273, 277, 440. - Cantiere Navale, 211-15. - Ceramica, 245. - Finanziaria I. e V. Florio, 287-93. - Florio-Società Italiana di Navigazione, 281-82, 284-85, 287-89, 294. - Industria enologica, 174-75, 229. - Ngi, 229, 237, 269-71, 273-78, 439-440. - Sicula Immobiliare, 281. - Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte Riunite Florio-Citra), 295. - Sgas (Società Grandi Alberghi Siciliani) 289, 291, 293. - Società Agenzie Florio, 282, 289, 291. - Sommacco, 189. - Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), 281, 289. - Tonnare Florio, 291-92. - Villa Igeia, 200, 281, 289. - Zolfo, 182.  
 Florio, Mattia, 434.  
 Florio, Paolo, 66, 249, 434.  
 Florio, signora, v. D'Ondes in Florio, Giovanna.  
 Florio, Vincenzo, 43-4, 52, 61, 71-2, 84, 144, 146, 250, 252, 280, 405, 409. - Armatoria, 72, 116, 119-120, 126, 128-29, 131, 249-51,

- 253-57, 420-21. - Filanda, 95, 106, 110-12, 136. - Fonderia Oreteia, 102, 118-19, 156, 416. - Industria chimica, 30-3. - Industria enologica, 33, 38-40, 42, 45-7, 406. - Sommacco, 55-8, 155. - Tonnare, 65, 69-71. - Zolfo, 24, 400-01.
- Florio, Vincenzo, altro, 72.  
 Florio, Vincenzo, altro, 261.  
 Florio, Vincenzo, altro, 274, 292.  
 Florio, Vincenzo, altro, 434.  
 Florio Martinez, Domenico, 175, 426.  
 Foderà (fratelli) e Borruso, 426.  
 Foderà, Raffaele, 300.  
 Fog, Emilio, ditta, 207.  
 Fonderia Oreteia, 71, 102-3, 116, 119-20, 141, 143-46, 161, 187, 195, 202-5, 209, 229-30, 254, 263, 277, 381, 419, 422-23.  
 Fonsio, Pietro, 53, 424.  
 Fontana, Francesco, 449.  
 Forcella, marchese, 106.  
 Fornace Trinacria, 370.  
 Forster (Vienna), officina, 180.  
 Fowler, Francesco, 123.  
 Fragalà, fratelli, 88, 389.  
 Francesco I di Borbone, 74.  
 Franco, Santi, 193.  
 Frank, Otto Ernesto, 421.  
 Frasca Polara, Pietro, 355, 361, 363, 458-59.  
 Fratelli Peirce, ditta, 261.  
 Fratte (Salerno), fonderia, 180, 187, 209, 219.  
 Frisella Vella, Giuseppe, 458.  
 Fuchs, Clara, 449.  
 Furitano, Giuseppe, 441.  
 Furitano, Marcello, 441.  
 Furnari, S., 61.  
 Fusco, Paolo, 449.
- Gagliano Caputo, Luigi, 441.  
 Galanti, 396.  
 Galici, Giuseppe, 438.  
 Galletti, Stefania, principessa di Pantelleria, 400.  
 Gallo, Angelo, 103.  
 Gallo, Camillo, 5, 395-96.  
 Gallo, F., 434.  
 Gallo, G. e C., 426.  
 Gallo, Luigi, 103.  
 Gambi, Lucio, 396.  
 Gambino, Agatino, 16.  
 Ganci, Vincenzo, 441.  
 Gangitano, Cesare, 187.  
 Gangitano, fratelli, 117.  
 Ganz e C. (Budapest), 187.  
 Gardner, Beniamino, 36, 407, 413.  
 Gardner e Rose, 58.  
 Gardner-Thuburn-Rose, 24, 420.  
 Garifo, Salvatore, 96.  
 Gas Sicilia-Nord, 370.  
 Gavino, Federico, 437.  
 Gay-Febrè, 206.  
 Geisser, U. e C., 437.  
 Genna, Vincenzo, 404.  
 Gennaro, Paolo, concertia, 78.  
 Genuardi, barone Ignazio, 150-51, 169, 423.  
 Genuardi, Gerlando, 150.  
 Georges, Armand e C., 439.  
 Geraci, Chiteria, 77, 389.  
 Geraci, Giovanni, 77, 389.  
 Geraci, Liborio, 7.  
 Geraci, marchese di, 79.  
 Geraci, Paolo, 16, 76.  
 Geraci, sorelle, 90.  
 Geremia, Francesco, 105.  
 Gherardini, Eugenio, 8.  
 Gherardini, Rosa, 8.  
 Gherardini, Vittorio, 8.  
 Ghilardi, Francesco, 100, 142.  
 Ghilardi, Salvatore, 100.  
 Ghilardi, Sigismondo, 186, 221, 431.  
 Gialalone, Salvatore, 440.  
 Giachery (Giachery), fratelli, 167-168.  
 Giachery, Carlo, 32, 255, 403, 416.  
 Giachery, Ernesto, 260-61, 441.  
 Giachery, Luigi, 214, 260-61, 431, 439-41.  
 Giachery, Vincenzo, 72, 255, 260-261, 416, 431.  
 Giacomazzo, Salvatore, 389.  
 Giacone e Anselmi, 426.  
 Giacone, Pietro, 160, 426.

- Giannitrapani e C., ditta, 113.  
Gianquinto, Giuseppe, barone della Zavorra, 63.  
Gianzana, Mino, 298, 311-12, 445-446, 449-50.  
Giarrizzo, Giuseppe, 328, 395-96, 427, 433, 452.  
Gibault (Parigi), ditta, 209.  
Gilardini, Giovanni, 197.  
Gill, Giuseppe, 40, 106, 119, 401, 404.  
Gioacchino, Elia e C., 196.  
Gioeni, abate Giuseppe, dei duchi d'Angiò, 8.  
Gioeni, don Lorenzo, 7.  
Gioia, Agostino, 219.  
Giolitti, Giovanni, 215, 268-70, 279.  
Giordano, Matteo, 179.  
Giorgio, Vito, 111.  
Giovone, Carlo, 271.  
Girgenti, S., 403, 427, 430.  
Giudice, ditta, 30.  
Giudice, Gaspere, 24, 30.  
Giudice, Giuseppe, 441.  
Giuffrida, Andrea, 389.  
Giuffrida, Romualdo, 29, 83, 395-399, 402-4, 409, 411, 413, 415-417, 419, 421, 423, 434-36.  
Giura, Vincenzo, 402, 407-9, 428.  
Giuriati, Giovanni, 285-86.  
Goldenberg, *v.* Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg.  
Golia, Carlo, 199-200.  
Goodwin, John, 50, 54, 96, 407-8, 410, 415.  
Gordon, Giuseppe, 171.  
Gramsci, Antonio, 328.  
Granelli, Ezio, 311-12, 448-49.  
Granet, Luigi, 24.  
Grange, D. J., 441-42.  
Granmonte, principe di, 14.  
Granozzi, Luciano, 400.  
Grassellini, Domenico, 11.  
Grassetti, Pietro, 440.  
Grassi Nicotra, Alfio, 170.  
Grasso, barone Giovanni, 106, 409, 420.  
Grasso, Salvatore, 152.  
Gravina, Francesco Ferdinando, principe di Palagonia, 420.  
Gravina, Giacomo, 43.  
Gravina, Salvatore, principe di Montevago, 420.  
Graziani, Augusto, 408-9.  
Graziano, Emanuele, 239.  
Graziano, Salvatore, 424, 429.  
Greco, Eugenio, 460.  
Greco, Ignazio, 441.  
Greco, Margherita, 113.  
Greco, Salvatore, 88, 389.  
Grieco, R., 459.  
Grifeo, Vincenzo Maria, duca di Florida, 420.  
Grifeo, Vincenzo, principe di Partanna, 38.  
Griffo, scultore, 167.  
Grignano e Tumbarello, 426.  
Grill, Federico, 93.  
Grill, Giulio, 446, 449.  
Grillo, Antonino, 99.  
Grima, fratelli, 114.  
Grima, Gioacchino, 137.  
Gros, Baldassare, 33.  
Guadagnoli, Michele, 146.  
Guarino Amella, Giovanni, 365.  
Guarneri, Andrea, 271.  
Guende, Mario, 57.  
Guggino, Giuseppe Maria, 5, 396.  
Guibert, Amedeo, 43.  
Gulì, Bonaventura, 220.  
Gulì, Domenico, 441.  
Gulì, fabbrica tessile, 344.  
Gulì, Giuseppe, 458.  
Gulì, Giuseppe (di Salvatore), 164.  
Gulì, Giuseppe (di Vincenzo), 164, 220.  
Gulì, Salvatore, 246, 431.  
Gulì, Vincenzo, 456.  
Guzzardi, fratelli (di Gioacchino), 390.  
Hall, Giacomo, 92, 390.  
Hallam, Tommaso, 114.  
Hamnett, Eduardo, 154.  
Hamnett, fabbrica di citrato, 299.  
Hamnett, Giovanni, 154, 428.  
Hamnett, Giuseppe, 428.

- Hamnett, Samuele, 213.  
 Hansa Aampferd, 206.  
 Hardman, Edmondo, 24.  
 Haussman-Kaiser, 426.  
 Helg, Federico, 220, 245.  
 Helge, Giuseppe, 91.  
 Helios (Colonia), 187.  
 Hinton, Emily, 406.  
 Hirzel, Augusto, 305.  
 Hirzel, Giovanni Corrado, 24, 420.  
 Hirzel, Giovanni Corrado, altro, 305.  
 Hofer, Rodolfo e C., 265, 437.  
 Hofer, Rodolfo, 265, 437.  
 Hopps, ditta, 40, 45, 160.  
 Hopps, G. e V., fratelli, 426.  
 Hopps, Giacomo, 19.  
 Hopps, Giovanni, 426.  
 Horner-Ponza-Paino, 413.  
 Hugony, Augusto, 196, 222.
- Iachello, Enrico, 399, 422-23.  
 Iacona, Ferdinando, 405.  
 Iannello, Stellario, 239.  
 Iapatz, Giovanni, 95.  
 Iardi, Ernesto, 237, 430.  
 Incagnone, Francesco, 440.  
 Incoronato, Oreste, 360, 459.  
 Incorpora, Roberto, 314, 449.  
 Ingham, Beniamino, 19, 24, 30-3, 35-40, 42-3, 45-6, 52-3, 57-8, 70-72, 123-24, 126, 128, 153, 159, 250-51, 253, 399, 401, 406, 413, 420.  
 Ingham, Beniamino jr., 47, 406.  
 Ingham, Stephens e C., ditta, 36, 40, 46-7.  
 Ingham-Whitaker, 47, 160, 162, 171, 174-75, 405, 426, 428, 433.  
 Ingianni, Giulio, 284-87.  
 Ingrassia, A. e C., 426.  
 International Line, 206.  
 Inzenga, Giuseppe, 43, 62, 117, 144, 167, 172, 410, 418, 423.
- Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), 289-95, 316-17, 344, 349, 444.  
 Isac, 313, 315, 448.  
 Isca, Andrea, 426.
- Italia Flotte Riunite, 291.  
 Italia Società di navigazione, 281-282, 288, 291.  
 Itolli, Eugenio, 438.  
 Izzo, Luigi, 424.
- Jacona, Pietro, barone di S. Giuliano, 199.  
 Jaeger, W., 88, 114, 120.  
 Jaforte, Nicolò, 147.  
 Jamiceli, G., 457.  
 Jeanneret, Henri, 439.  
 Jemolo, Carlo Arturo, 363.  
 Jung, fratelli, 154, 213.  
 Jung, Guido, 239, 288-89, 317, 444.  
 Jung, Ugo, 239.  
 Junod, Auguste, 439.  
 Junod, Paul, 439.
- Kaiser, Giovanni A., 255.  
 Kaiser-Kressner, 429.  
 Karlebach, 313-14.  
 König Pallm, Emilio, 431.  
 Krendl, Giorgio, 439-40.  
 Kressner, Bernardo, 255.
- La Barbera, Ercole, 431.  
 La Barbera, Giacomo, 34.  
 La Cavera, Domenico, 368, 378, 460-61, 463.  
 La Duca, Rosario, 446-47.  
 La Farina, Cesare, 97, 109.  
 La Farina, Giuseppe, 408.  
 La Ferla, commerciante, 99.  
 La Francesca, Salvatore, 456.  
 La Loggia, Enrico, 360-61, 364, 367, 459, 461-62.  
 La Loggia, Gaetano, 5, 9, 395-97.  
 La Loggia, Giuseppe, 364, 367, 459, 461.  
 La Malfa, Ugo, 360, 460.  
 La Porta, Vincenzo, 449.  
 La Rocca, Antonio, 161.  
 La Rosa, Salvatore, 352, 457.  
 La Spina, Gioacchino, 390.  
 Laganà, Carmelo, 438.  
 Laganà, Giovanni, 273.  
 Laganà, Salvatore e C., 430.  
 Laganà, Salvatore, 271, 438.

- Lagumina, Bartolomeo, 441.  
 Lagumina, Giuseppe, 441.  
 Lamberger, Moritz, 174.  
 Lambert, Carlo, 74, 411.  
 Lamby, Giuseppe, 122-23.  
 Laménery, Giorgio, 174.  
 Laming, 206.  
 Landes, D. S., XIII.  
 Landi e Casiraghi, 166, 245.  
 Langer, Vincenzo, 431.  
 Lanza, conceria, 96.  
 Lanza, Giovanni e Pasquale, 390.  
 Lanza, Giuseppe, duca di Camastra  
 e principe di Scordia e poi di  
 Trabia, 15, 75, 125, 420.  
 Lanza, Pietro, principe di Scordia,  
 420.  
 Lanza, Pietro, principe di Trabia,  
 213.  
 Lao, tipografia, 416.  
 Laudani, Simona, 396, 398.  
 Lauria, Michele, 239.  
 Lauro, Pietro, 456.  
 Lazzaro, G., 46.  
 Le Lion, Adolfo, 43.  
 Leaf, Guglielmo, 92, 390.  
 Leblanc, Nicolas, 21, 64.  
 Lecerf, Alberto, 213, 298, 445.  
 Lecerf, famiglia, 311-12, 314.  
 Lecerf, Giulio, 298, 300-7, 309, 311-  
 312, 445-50.  
 Lecerf, Helene (in Rouff), 449.  
 Lecerf, Renée (n. Rouff), 445, 449.  
 Ledoux, C., 25, 401.  
 Lella, Giuseppe Arturo, 213.  
 Lello, Ferdinando, 58, 103.  
 Lenoir (Vienna), officina, 180.  
 Lenoir, Poulin, 439.  
 Lentini, Rocco, 167.  
 Lentini, Rosario, 397, 399, 403-4,  
 406, 411, 415, 419, 423, 427,  
 429-30, 436, 438, 440.  
 Lenzitti, Gioacchino, 413.  
 Leone, vedova, 116.  
 Levi, Jacob, 437.  
 Li Gotti, Giuseppe, 111.  
 Li Muli, Alfredo, 458.  
 Libra, Francesco, 111.  
 Linch, Carlo Augusto, 282, 286-87,  
 289-91, 293.  
 Lipari, Francesco, 390-91.  
 Lipari, Giacomo, 38, 40.  
 Lipari, Sebastiano, 45.  
 Lipari, vedova, 45.  
 Lo Bue, conte Gaetano, 441.  
 Lo Bue, Francesco, 441.  
 Lo Cascio, fratelli, 179.  
 Lo Castro, Bernardo, 255.  
 Lo Castro, Pier Francesco, 441.  
 Lo Faso Domenico, duca di Serradifalco, 420.  
 Lo Faso, Francesco, 441.  
 Lo Faso, Giacinto, 441.  
 Lo Jacono, Luigi F., 234.  
 Lo Monaco, Francesco, 175.  
 Lo Nano, Stefano, 140.  
 Lo Piccolo, Francesco, 411.  
 Lo Presti, Antonino, 117.  
 Lo Presti, L. e C., mulino, 188.  
 Lo Vico, Andrea, 441.  
 Lojacono, Vincenzo, 455, 463.  
 Lombard Odier e C., 439.  
 Lombardi, Riccardo, 363.  
 Lombardo, fratelli, 426.  
 Lombardo, Giovanni, 186.  
 Longhitano, Gino, 462.  
 Lorenzoni, Giovanni, 433, 455.  
 Loteta, conceria, 96.  
 Loteta, Francesco 147, 423.  
 Loteta, Gaetano, 115, 390.  
 Loteta, Giacomo, 391, 418.  
 Lucchesi Palli, conte Ettore, 420.  
 Lupo, Salvatore, 48, 299, 397, 400,  
 406, 408, 428, 430, 433, 445,  
 451, 456.  
 Maag, Enrico, 187.  
 Macaluso, Emanuele, 460.  
 Macleon, Donald, 115.  
 Maestri, P., 405.  
 Magano, Michelangelo, 88.  
 Maggiore Perni, Francesco, 422.  
 Magri, Gennaro, 413.  
 Maiale, Mario, 426.  
 Maio Pagano, Ignazio, 441.  
 Maiolino, officina meccanica, 346.  
 Maison, Roland e C., 437.  
 Majo (de), S., 411, 417-18.  
 Malato, Francesco, 64, 124-25.



- Malato, Sebastiano, 124-25, 420.  
 Malvica, barone Basilio, 76-7, 389.  
 Malvica, barone Giuseppe, 15, 74, 398.  
 Malvica, Ferdinando, 84-5, 91, 414-415.  
 Mancuso, Gerardo, 202.  
 Manfré, Domenico, 103, 116.  
 Manfré, Francesco, 109.  
 Manganaro, Francesco, 142, 148, 208-9.  
 Manganaro, Giovanni, 179.  
 Mangano, G., 452.  
 Mangione, Paolo, 113.  
 Manifattura Tabacchi, 159, 245-46.  
 Maniscalco, Giovanni, 301, 307, 311, 314, 445-46, 449.  
 Manna, Francesco, 107.  
 Manna, fratelli, 417.  
 Manna, Gioacchino, 107.  
 Manna, Vincenzo, 107.  
 Mantegna, Benedetto, principe di Gangi, 428.  
 Manzone, conte, 411.  
 Marabitti, Domenico, 10.  
 Maraini, Emilio, 228.  
 Marangolo, Francesco, 180.  
 Marano, Corrado, 78, 95, 97.  
 Marano, Corrado (eredi di), 390.  
 Marano, Michele, 391.  
 Marasà, Francesco, 428.  
 Marchello, Giuseppe, 416.  
 Marchesano, Giuseppe, 278, 280, 289-90, 295.  
 Maria Carolina, 398.  
 Marino, Vincenzo, 34.  
 Marletta Cellura, fratelli, 193.  
 Marletta Gugliemini, Francesco, 60.  
 Marletta, Salvatore, 390.  
 Martin, Gaspare, 10-1, 18.  
 Martines, 109.  
 Martines, Santo, 14.  
 Martinez, fratelli, 426.  
 Martinez, G.-Vernetti e C., 426.  
 Marullo, F.G. e C., 188.  
 Marullo, Fortunato, 148.  
 Massafra, Angelo, 410.  
 Massaro, Giuseppe, 217.  
 Massone (fratelli) e C., 437.  
 Mastropaolo, 45.  
 Matta Cugini e C., 246.  
 Matthey, Augusto, 437.  
 Maugeri, Giuseppe, 391.  
 Mayer, Giovanni, 95.  
 Mazzamuto, Pietro, 460.  
 Mazzarella, Salvatore, 419, 435.  
 Mazzarino, Giovanni, 148.  
 Mazzarino, Santi, 148.  
 Mazzola, Francesco, 441.  
 Mechlenburg, Hermann, 302, 305.  
 Medici del Vascello, Giacomo, 290.  
 Medici, Trifonio, 255, 260, 438.  
 Menabrea, conte Luigi Federico, 264.  
 Meregaglia (Edoardo) - Giacobino (Giovanni), 197, 245.  
 Merle, Amedeo, 43.  
 Merle, Maurizio, 24, 69, 420.  
 Mertoli, Pietro, 196.  
 Messagerie Maritimes, 206, 265.  
 Messina, Francesco, 439.  
 Messina, Giuseppe, 426.  
 Meyer, Domenico, 33.  
 Miceli, Antonio, 207.  
 Michelini, Antonio, 102.  
 Milazzo, fratelli, 426.  
 Milazzo, Nicolò, 19.  
 Minà La Grua, Antonio, 61.  
 Mineo Rallo, Giacomo, 425.  
 Minniti, F., 456.  
 Minuta, Pietro, 389.  
 Minutoli, Luigi, 390.  
 Mirone, Giuseppe, 30.  
 Mirto, principe di, 426.  
 Mistretta, Pasquale, 449.  
 Moleschott-Scelling (Germania), 195.  
 Moncada, Francesco, principe di Montecateno, 397.  
 Moncada, Guglielmo, conte di Sampieri, 439-40.  
 Mondini, S., 397.  
 Mongiovì, ditta, 167.  
 Monroy, Alberto, principe di Formosa, 168.  
 Monroy, Alonzo, principe di Pandolfina, 420.  
 Monroy, conte Giovanni, 275, 439-440.

- Montanari, Giovan Battista, 15.  
Montecatini, 315, 345.  
Monteleone, duca di, 106.  
Montesi, 317.  
Montevago, principessa di, 129.  
Morello Fatta, Adele, 441.  
Morgante, Giuseppe, 92, 390.  
Mori, Giorgio, XII-XIII, 429.  
Morisani, Domenico, 91.  
Mormino, Francesco, 409.  
Mormino, Ignazio, 409.  
Mormino, Pasquale, 189.  
Morrison, Giacomo, 127.  
Morrison-Valentine e C., 24.  
Morsicato in Pierallini, Providenza, 21.  
Morso, Carlo, 255, 260-61.  
Mortillaro, Vincenzo, 84-5, 258.  
Morvillo, Antonino, 135, 137-39, 165, 422.  
Morvillo, Emanuele, 91, 105, 111, 113.  
Morvillo, Stefano, 91, 105, 111, 113.  
Motta, Carmelo, 88.  
Motta, Giovanna, 460.  
Mucoli, Andrea, 116.  
Mucoli, Francesco, 271, 438.  
Mucoli, Giovanni, 439.  
Muratore, tipografia, 416.  
Murdock, David, 399.  
Muschiotti e Rigano, 169.  
Mussi, fratelli, 174, 180.  
Mussolini, Benito, 283, 286, 289, 298, 314, 331, 384.  
Musumeci Seminara, Giuseppe, 199.  
Musumeci, Francesco, 111.  
  
Naccari, Giuseppe, 99.  
Naro Perres, Giuseppe, 79.  
Nascio-Aveline e C., 179.  
Naselli, conte Baldassare, 108.  
Naselli, conte, 395.  
Natale, Francesco, 100.  
Natoli, G.B., 418.  
Navigazione Generale Italiana (Società riunite Florio e Rubattino), v. NGI.  
Nebbia, U., 400.  
Nelson, Orazio, 12, 397.  
Neu, J. D., 400, 403, 408.  
Neuberg, Oscar, 297, 300, 307, 311, 313, 448.  
NGI, 200, 203-7, 229-31, 237, 263-264, 266-70, 273-80, 291, 294, 430, 439-42.  
Nicastro, Sebastiano, 399, 404.  
Nicolosi, Domenico, 389.  
Nicolosi, Francesco, 88.  
Nicosia, Andrea, 397.  
Nicosia, Gioacchino, 116.  
Nicosia, Giovan Battista, 111-12.  
Nicosia, Giovanni, 116.  
Nicosia, M., 399, 415.  
Nicotra, Mario, 389.  
Nicoud, Paolo, 439.  
Nitti, Francesco Saverio, 134, 421.  
Nizza, Onofrio, 389.  
Nobile, Giuseppe, 416.  
Nocifora, E., 463.  
Noera Pietro, 10-1, 397.  
Notarbartolo Lucchesi Palli, Costanza, 199.  
Notarbartolo, Emanuele, 169.  
Notarbartolo, Francesco, conte di Priolo, 420.  
Notarbartolo, Francesco, duca di Villarosa, 199.  
Notarbartolo, Gaspare, marchese di S. Giorgio, 31.  
Notarbartolo, marchese Leopoldo, 440.  
Notarbartolo, Pietro, principe di Furnari, 200.  
Notarbartolo, Salvatore, conte di Priolo, 75.  
Notari, Agostino, 290.  
Noto, Francesco, 449.  
Novelli, Goffredo, 441.  
Nunziante, marchese, 33.  
  
Oates, Walter, 235.  
Oates-Blachich, ditta, 413.  
Oddo, Francesco Luigi, 410.  
Oddo, G., 409.  
Oddo, Gaspare, 429.  
Oddo, Giovan Battista, 69.

- Oddo, Giuseppe, 458.  
 Odero, Attilio, 215, 229.  
 Officine Elettriche Trapanesi, 232.  
 Officine Termotecniche Paratore, 345.  
 Ognibne, Salvatore, 411, 420.  
 Ognissanti, Luigi, 77.  
 Oliva, G., 399, 403, 412.  
 Oliva, Rosario, 110, 391.  
 Oliveri, Eugenio, 213, 218, 245.  
 Oliveri, Giovanni, 424.  
 Oneto Gordon, T., 186.  
 Oneto, Felice, 256.  
 Onorato, armatore, 125.  
 Orlando, Angelo, 271, 439-40.  
 Orlando, Francesco, 449.  
 Orlando, fratelli, 103.  
 Orlando, Giuseppe, 255-56.  
 Orlando, Luigi, 58, 103, 142.  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 431.  
 Orleans (d'), Enrico, duca d'Aumale, 160.  
 Orteca, P., 455.  
 Osio, Guglielmo, 437.  
 Ottaviani, fratelli, 77, 95-6, 115, 390.  
 Ottaviani, Lorenzo, 147-48, 423.  
  
 Paccard e C., 439.  
 Pace, Biagio, 395, 412, 422.  
 Pace, M., 426.  
 Pagano, Angelo, 441.  
 Pagano, Luigi Antonio, 419, 421, 423, 425, 434-35.  
 Palladino, F., 396.  
 Pallavicini, marchese Ignazio Alessandro, 70.  
 Palmer, Mark, 256.  
 Palmeri, Vito, 389.  
 Pampillonia, Antonino, 98.  
 Panebianco, Santo, 390.  
 Panzera, Francesco, 116, 147, 201, 209, 218, 245, 430.  
 Panzera, Gioacchino, 116, 202.  
 Panzera, Leonardo, 202.  
 Panzera, Nunzio, 219.  
 Panzera, officina meccanica, 345.  
 Papo, L., 397, 404, 425-26.  
 Pappalardo, Antonio, 94.  
  
 Parisi, conte Vincenzo, 213.  
 Parisi, Gabriele, 21.  
 Parisi, Saverio, 438.  
 Parlato, Tommaso, 139.  
 Parodi Delfino, 229.  
 Parodi Delfino, Leopoldo, 311-12, 449-50.  
 Parodi, Angelo, 229, 238, 279.  
 Parri, Ferruccio, 459.  
 Parrinello, Gaspare, 389.  
 Passalacqua, Pietro, 426.  
 Pastore, barone Felice, 113, 420.  
 Patania, vedova, 431.  
 Patella, Antonio, 458.  
 Patera-Polizzi (Girolamo), 426.  
 Paterna, Michele, 421.  
 Paternò Castello, F., 415-16.  
 Paternò Castello, Ignazio Vincenzo, principe di Biscari, 94.  
 Paternò, Antonio Alvaro, principe di Manganeli, 420.  
 Paternò, principe di, 440.  
 Patriarca, M., 186.  
 Patricolo, Michele, 416.  
 Patti, Giovanni, 458.  
 Pavesi, A., 438.  
 Pavin, Benvenuto, 88, 113.  
 Pavone, Michele, 441.  
 Payne, Giuseppe, 19, 399.  
 Pecoraino, Filippo, 187, 201, 239.  
 Pecorella, Matteo, 438.  
 Pedemonte (fratelli) - Luigi Lavagetto e C., 229, 279.  
 Pedone, Ferdinando, 295.  
 Pedone Lauriel, Ferdinando, 431.  
 Pedone, tipografia, 416.  
 Peirce, Giorgio, 237-38.  
 Peirce, Guglielmo, 237-38, 430.  
 Peirce-Becker, 238.  
 Peirce-Becker-Ilardi, 206, 237, 430, 434.  
 Pellegrini, Giuseppe, 438.  
 Pellegrino, Carlo, 426.  
 Pellerito, Vincenzo, 218, 245.  
 Peninsulare Orientale, 254, 268.  
 Pennino, G., 432.  
 Pennisi, barone Agostino, 152, 189.  
 Perassino, Pietro, 441.  
 Peratoner, Lorenzo, 432.  
 Perciabosco, Filippo, 449.

- Peret, Giovanni, 88.  
Peretti, Giambattista, 396-97.  
Perini, D., 460-61.  
Perret, Stefano, 416.  
Perrone, Carmelo, 255.  
Perrone, Garibaldi, 186.  
Perrone, Santi, 424.  
Pescosolido, Guido, VIII, X-XI, XIII, 463.  
Pesenti, A., 397, 404, 425-26.  
Petino, Antonio, 398.  
Petronio, Leonardo, 459.  
Petrulla, principe di, 101, 117.  
Pezzenga, Carmelo, 428.  
Pfizer, *v.* Chas Pfizer e C.  
Piaggio, comm., 341.  
Piaggio, Carlo, 290.  
Piaggio, Erasmo, 230, 267, 273, 276, 430.  
Piaggio, Rocco, 276, 290.  
Piano, Carmela, 396.  
Piazzoli, Emilio, 195, 429.  
Picciotto, conceria, 96.  
Pictet e C., 439.  
Piediscalzi, Gaetano, 82.  
Piediscalzi, Nunzio, 109.  
Pignatelli, principe, *v.* Aragona Pignatelli.  
Pignatti Morano, Carlo, 289.  
Pilati e Agueci, 426.  
Pinchetti, Tito, 271.  
Pintacuda, Carlo, 440.  
Pintacuda, Michele, 53.  
Pinzo Paterna, Grazia, 441.  
Pipitone, Mario, 389.  
Pirandello, Felice, 154, 424.  
Pirandello, Luigi, 407.  
Pirandello, Pietro, 431.  
Pisandelli, Giorgio, 116.  
Pitini, Giovanni, 441.  
Pitini, Settimo, 441.  
Pizzoli, Andrea, 441.  
Pizzuto, Giovanni, 116.  
Placanica (o Pracanica), Giovanni, 390.  
Plaja, Eugenio, 438.  
Platamone, Enrico e C., 426.  
Platamone, fratelli, 160.  
Platania, Agostino, 389.  
Pluchinotta, M., 398.  
Pojero, Michele, 48, 52, 58, 60, 123, 253, 407, 416.  
Pojero, Michele jr., 424, 428, 441.  
Policastrelli, marchese di, 426.  
Polimeni, fratelli, 70.  
Politi, Gaetano, 441.  
Pollaci, Massimiliano, 438, 440.  
Pollard, S., XIII.  
Pomar, Anna, 444.  
Pomara, R., 425.  
Poppleton, Riccardo, 65.  
Porcasi, Ettore, 116.  
Porcasi, Giuseppe, 33, 100-1, 103, 116.  
Porretto, Emanuele, 34.  
Porry, Francesco Agostino, 28, 31-32.  
Portalupi, Giovanni, 33, 40, 71, 260-61.  
Portovenere, conceria, 96.  
Portovenere, Giuseppe, 391.  
Power, Giacomo, 30, 37-8.  
Powers Weightmann Rosengarten Company, 313.  
Pozzi, Telesforo, 437.  
Pozzoni, Filippo, 271.  
Precopi Lombardo, A. M., 399.  
Prestianni, Nunzio, 334-35, 337, 453-55.  
Preti, D., 453.  
Pria, Alfonso, 428.  
Prior-Thurner-Thomas, 420.  
Provenzano, Antonino, 16.  
Pruneri, Giorgio, 285-87.  
Pucci Egidio, barone di S. Giuliano, 420.  
Puglisi, Vincenzo, 431, 439.  
Puleio, G. S., 190.  
Puleo, Giuseppe, 186.  
Pury e C., 271, 438-39.  
Rabaschi, Enrico, 441.  
Radali, George Wilding, principe di, 108.  
Radini, Epaminonda, 260-61.  
Radogna, L., 419, 421, 435.  
Raffo, Giovanni, 441.  
Raffo, Giuseppe, 411.  
Raffo, Michele, 255, 260-61, 441.

- Raffo, Nicolò e figli, 420.  
 Raggio, Edilio, 267, 269.  
 Ragona Scinà, D., 416.  
 Raimondi, Francesco, 276, 439.  
 Raimondi, Tommaso, 439.  
 Raimondi, Vincenzo, 438.  
 Rallo, Diego, 424.  
 Rallo, Francesco, 125.  
 Rallo, fratelli (fu Diego), 426.  
 Rallo, Giuseppe, 239.  
 Rallo, Marco, 239.  
 Ramacca, Andrea, 34.  
 Ramacca, Antonino, 34.  
 Ramacca, Gioacchino, 34.  
 Ramacca, Salvatore, 34.  
 Rancore Francesco, 422.  
 Randazzo, Girolamo, 147, 202, 218, 245.  
 Rasiom, 370.  
 Raut Riso, Rosario, 390.  
 Ravesi, R., 186.  
 Raymo, Francesco, 310, 449.  
 Renda, Francesco, 399, 434, 457, 460.  
 Repetto, Stefano, 271.  
 Requesenz, Michele, principe di Pantelleria, 400-1, 404.  
 Restivo, Antonio, 449.  
 Reverdin e C., 439.  
 Reyes, Carlo, 441.  
 Ricca, armatore, 419.  
 Ricca, Francesco, 260-61, 438.  
 Ricca e Carini, ditta, 57-8, 103.  
 Ricca e Sommariva, ditta, 123.  
 Ricevuto, Andrea, 301-2, 305, 310-314, 449.  
 Ricevuto, Giovan Battista, 94.  
 Richard Ginori, 345.  
 Rigoli, Aurelio, 456.  
 Riso, barone Giovanni, 24, 75, 124-125, 127, 250, 409.  
 Riso, barone Pietro, 121, 125, 252-253.  
 Rispoli, Pasquale, 441.  
 Rizzo, Ferdinando, 109.  
 Rizzo, M., 395.  
 Robafarines, Eugenio, 44.  
 Roberti, Michele, 96.  
 Roberti, tipografia, 416.  
 Roberto, Federico, 449.  
 Roberto, Santi, 445.  
 Rodanò, Carlo, 301, 303, 306, 308, 445-49, 451.  
 Rodilosso, Emanuele, 428.  
 Rodriguez, Carmelo, 449.  
 Rognetta, Francesco Benedetto, 213-14.  
 Rolandi, L. e C., 197.  
 Romagnosi, Domenico, 87.  
 Romano, Fedele, 295.  
 Romano, Giovanni, 110, 391.  
 Rombo, Agostino, 255.  
 Romeo, Domenico, 24.  
 Romeo, Giannandrea, 24.  
 Romeo, Rosario, VII, XIII, 400, 402, 408, 410, 413, 418, 421, 431, 435, 444, 459.  
 Ronsisvalle, Francesco, 77, 389.  
 Ronsisvalle, Salvatore, 17, 77, 389, 398.  
 Rossello, Mario, 288.  
 Rossi, A., 439.  
 Rossi, Antonio, 256, 458.  
 Rossi, Girolamo, 438.  
 Rothschild, barone, 421.  
 Rothschild, casa, 420.  
 Rouff, Germaine, 449.  
 Rouff, Lucien, 449.  
 Routh-Valentine-Morrison, 413.  
 Roux, Eduard e C., ditta, 209.  
 Rubattino, flotta, società, 203, 254-255, 259, 261, 264-65.  
 Rubattino, Raffaele, 258-59, 263-267, 437.  
 Rubino, Pietro, 397.  
 Rudinì, Antonio Starrabba, marchese di, 212, 269.  
 Rueben, J., 202.  
 Ruffino, Francesco, 96.  
 Ruffo, Francesco, principe di Palazzolo, 271, 440.  
 Ruggieri, Antonio, 92.  
 Ruggieri, fratelli, 38, 91-2, 110, 137, 390-91, 418.  
 Ruggieri, Gaetano, 92.  
 Ruggieri, Giuseppe, 92.  
 Rümmele e C. (Milano), 120.  
 Rusconi-Pallavicini, famiglia, 192.  
 Russo, Antonino, 149, 423.  
 Russo, Francesco, 441.

- Russo, G.B., 426.  
 Russo, Gaspare, 113.  
 Russo, S., 398, 413, 415.  
 Russo, Teodoro, 441.  
 Russo Trovato, Giovanni, 441.  
 Rutelli, fratelli, 402.  
 Rutelli, Giovanni, 197, 217.  
 Rutelli, Mario, 203, 217.  
 Rutelli, Salvatore, 217, 245.
- Saccà, Carlo, 154.  
 Sacerdote, Estella, 449.  
 Sada (Società Anonima Derivati Agrumari), 315, 448.  
 Sadam (Società Anonima Derivati Acque Marine), 310, 448.  
 Saffi, Aurelio, 261.  
 Saggiotti, Rodolfo, 271.  
 Saia, Francesco, 459.  
 Saitta, Antonino, 55, 408.  
 Saitta, Armando, 413.  
 Salafia, Stellario, 40-1, 45, 84, 87, 89, 94, 97, 404, 414-17.  
 Salemi, G., 460.  
 Salvo, Roberto, 403, 413, 419.  
 Samonà, Carmelo, 439.  
 Sampieri, Domenico, 389.  
 San Giuseppe, Ferdinando Monroy, principe di, 108.  
 Sanderson, Guglielmo Roberto, 179, 234-35.  
 Sanderson, Guglielmo, 24, 48, 420.  
 Sanderson, W. e Sons, 179, 234.  
 Sanderson-Barret e C., *v.* Sanderson, W. e Sons.  
 Sandmeyer, Giacomo, 191.  
 Sandron, casa editrice, 344.  
 Sandron, Remo, 246.  
 Sanseverino di Vimercati, conte Alfonso, 214.  
 Sansone, A., 396, 419.  
 Sant'Elia, Romualdo Trigona, principe di, 416, 420.  
 Santini Ortesi, ditta, 196.  
 Santocanale, Napoleone, 160-61, 208, 260-61, 425.  
 Saporito, Nicola, 389.  
 Saporito Ricca, fratelli, 426.
- Saporito, stabilimento enologico, 426.  
 Saporito-Di Bella e C., 188.  
 Saraceno, Pasquale, 356-57, 459.  
 Sarauw, Adolfo, 449.  
 Sarauw, Alfredo, 311-14, 449.  
 Sarauw, Carlo, 154, 233-34, 298, 300, 307, 311-13, 316, 445-46, 449.  
 Sarauw, Cristina, 449.  
 Sarauw, Eduardo, 445, 449.  
 Sarauw, famiglia, 298-99, 301, 312, 314, 451.  
 Sarauw, Geltrude (in Fröhner), 449.  
 Sarauw, Geltrude (in Trewella), 449.  
 Sarauw, Norah Edith (in Rosso di Cerami), 449.  
 Sarauw, Sara, 449.  
 Sardella, fratelli, 199.  
 Sartorio, Emanuele, 260-61.  
 Satriano, Carlo Filangieri, principe di, 252.  
 Saura, Francesco, duca di Castelmonte, 63.  
 Sauselle, G., 431.  
 Savarino, Antonino, 416.  
 Savasta, concerta, 96.  
 Savettiere, Giuseppe, 116, 147, 191, 202, 245, 430.  
 SAVI (Società Anonima Vinicola Italiana - Florio e C.), 229, 280-281, 433.  
 SAVI Florio-Ingham-Whitaker-Woodhouse e C., 433.  
 Savona, Carmelo, 440.  
 Savona, Gaetano, 166, 245.  
 Scaglione, Maurizio, 455.  
 Scalea, Francesco Lanza, principe di, 281.  
 Scalia, Alfonso, 168.  
 Scalia, Luigi, 260-61.  
 Scarcella, G., 410.  
 Scarpati, Francesco, 61.  
 Scavo, Ignazio, 260-61, 271, 438.  
 Scavone, Francesco, 389.  
 Schrepfer, Giorgio, 92.  
 Schuckert (Norimberga), 188, 195, 231.

- Schumacher, Julius, 168, 195.  
 Schuster, 129.  
 Scianna, Damiano, 232.  
 Scigliani, Alessio, 38, 41, 61, 84, 89, 93, 398, 403-4, 407, 409-10, 414-416.  
 Scordia, principe di, *v.* Lanza, Pietro.  
 Scrofani, Francesco, 18.  
 Scrofani, Francesco, altro, 405.  
 Scrofani, Saverio, 122.  
 Scrofani, Serafino, 452.  
 Seeligmann, Alfred, 298.  
 Segreto, Salvatore, 103, 116.  
 Sellerio, Antonio, 360.  
 Selvaggi, Giovanni, 362, 460.  
 Senes, fratelli, 196.  
 Senes-Camarda, 196.  
 Sereni, Emilio, 453.  
 Sergio, Vincenzo Emanuele, 5, 395.  
 Serio, Ettore, 461.  
 Serra, marchesa Caterina, 438.  
 Serra, marchesa Laura, 438.  
 Sesò (Società Elettrica della Sicilia Orientale), 230-31.  
 Sestini, abate Domenico, 8.  
 Settimo, Ruggero, 420.  
 Settineri, Filippo, 55.  
 Settineri, Santù, 55.  
 Sfi (Società Finanziaria Italiana), 288, 291, 444.  
 Sges (Società Generale Elettrica della Sicilia), 305, 346-47, 363, 446, 456.  
 Sgobel, Antonino, 250, 416.  
 Sgroi, Corrado, 99, 102.  
 Sgroi, Francesco, 102.  
 Sgroi, fratelli, 416.  
 Sgroi, Nicolò, 99, 102.  
 Sibilot, Matteo, 401.  
 Sicardi, Camillo, 109.  
 Sicindustria, 368, 461.  
 Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte Riunite Florio-Citra), 294.  
 Sicula-Americana, compagnia di navigazione, 238.  
 Sicuro, Francesco, 106, 111.  
 Signer, Gabriele, 391.  
 Signer, Giovanni, 110, 391.  
 Signorelli, Alfio, 419.  
 Signorello, Maurizio, 404.  
 Sikelia, 233, 445.  
 Sileno, Giuseppe, 447.  
 Sirovich, Ugo, 443.  
 Sivori, fratelli fu Francesco, 421.  
 Skurray, Giovanni Giorgio, 49, 101.  
 Smalteria metallurgica, 370  
 Smithson, Giuseppe, 46-7, 406.  
 Società Anonima Cantiere Navale di Muggiano, 434.  
 Società Anonima di Elettricità, 231.  
 Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg, 233-34, 297-99, 301.  
 Società Anonima Ferro e Metalli, 219.  
 Società Anonima Meccanica Lombarda, già Alfredo Zoppi e C. (Monza), 188.  
 Società Anonima per l'Illuminazione Elettrica, 195.  
 Società Anonima Tele Olone e Canapacci, 198, 220.  
 Società Anonima Vetraria Siciliana, 168.  
 Società anonima per l'estrazione, lavorazione e commercio di marmi siciliani, 184.  
 Società anonima per l'industria e il commercio dei derivati di agrumi, 234.  
 Società bacini, 370.  
 Società Bancaria Italiana, 229, 280.  
 Società Catanese di Elettricità, 230.  
 Società dei battelli a vapore siciliani, 79, 125-26, 251, 253.  
 Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani, 212, 215, 299.  
 Società delle Strade Ferrate della Sicilia, 231.  
 Società di Assicurazioni Diverse, 212, 214, 275, 438.  
 Società di navigazione La Trinacria, 163, 258-59, 436.  
 Società Elettrica Palermitana, 246.

- Società Elettrotecnica Palermitana, 231-32.  
Società Esercizio Bacini, 205, 230.  
Società Franco Tosi (poi Franco Tosi S. A.), 281, 291.  
Società Generale degli Zolfi (Parigi), 152.  
Società Generale Italiana, 234.  
Società Generale per l'Illuminazione, 230.  
Società Grande Fattoria meccanica, 142.  
Società Italiana Motori a Gas Langen e Wolff, 209.  
Società Italiana per il Gaz (Torino), 195.  
Società Italiana per le Strade ferrate Meridionali, 239.  
Società italiana per le strade ferrate della Sicilia, 207.  
Società Meridionale di Trasporti Marittimi, 275.  
Società Messinese di Elettricità, 231.  
Società Mineraria Siciliana, 229.  
Società Nazionale Imprese Elettriche, 232.  
Società P. M. Currò, Somma e Consoli, 149.  
Società per la fabbricazione di prodotti chimici Francesco Agostino Porry e C., 32.  
Società Prodotti Chimici, Colla e Concimi, 228.  
Società Sarda di Navigazione, 291, 295, 444.  
Società Siciliana di Navigazione a Vapore, 206-7.  
Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici, 228.  
Società Sicula dei Tramways-Omnibus, 231-32.  
Società Sicula di Imprese Elettriche, 231, 246.  
Società Sicula, 185.  
Società sicula-transatlantica, 129.  
Società Tirrena di Elettricità, 230.  
Società Toscana per Imprese Elettriche, 231.  
Société generale des asphaltes de France, 185.  
Société Générale des Soufres, 280.  
Société pour le développement des industries en France, 280.  
Sofindit (Società Finanziaria Industriale Italiana), 288-90, 293, 316, 444.  
Sofio, Federico, 298, 307, 449.  
Sofio, Giovanni, 179.  
Sofio, Luigi, 213, 298.  
Solei Hebert, 197, 199-200, 429.  
Sollazzo, Francesco, 100.  
Solli, Filippo, 100.  
Somma, Francesco, 246, 433, 459.  
Sommariva, Domenico, 419.  
Somogyi, S., 457, 462.  
Soraci, Giovanni, 390.  
Soraci-Catania, 185.  
Sorcio, Aurelio, 441.  
Spadafora Di Marco, Antonina, 441.  
Spadaro, fratelli, 389.  
Spagna, Arturo, 428.  
Spampinato, Rosario, 428.  
Spanò Caracciolo, marchese Nicola, 160, 175, 426.  
Sparacio Onorato, Gaetano, 441.  
Spatola, Mario, 459.  
Spechel, Giovanni, 438.  
Speciale, Salvatore, 397.  
Sperlinga, duca di, 66.  
Sperlinga, Francesco Oneto, duca di, 398.  
Spina Veneranda, 390.  
Spitaleri, barone, 427.  
Splengher, Emile, 218.  
Spoliti, Paolo, 255.  
Sprecher (von), A., 219, 245.  
Squarzina, F., 400-2, 423, 428.  
Stabile, Mariano, 402.  
Stabilimenti Chimici Farmaceutici Riuniti Schiapparelli, 315.  
Stampacchia, M., 453.  
Stancampiano, Francesco, 109.  
Starrabba, Pietro, marchese di Rudini, 420.  
Stassi, Ferdinando, 458.  
Stephens, Riccardo, 35.



- Stes (Società Termoelettrica Siciliana), 363.  
 Stigler, costruzione ascensori, 209.  
 Stormola Ottaviani, Giuseppe, 166.  
 Stringher, Bonaldo, 279.  
 Stroscia, Santo, 397.  
 Sturniolo, Domenico, 390.  
 Sturzo, Luigi, 328.  
 Sulli, Giorgio, 441.  
 Sunderman e Stier (Chemnitz), 187.  
 Sylos Labini, Paolo, 241, 347, 434, 456.  
 Synder, Giovanni, 77, 93.
- Taccari, Mario, 425.  
 Tagliavia, Angelo, 441.  
 Tagliavia, conte Salvatore, 239, 289.  
 Tagliavia, Pietro, 258.  
 Taix, Amato, 27-32.  
 Taix-Aycard, compagnia, 27-9, 126.  
 Tamburo, Leonardo, 22.  
 Taranto, Antonio, 123.  
 Tasca, Alessandro, principe di Cutò, 446.  
 Tasca, Lucio Mastrogiovanni, barone di Regaleali, 118.  
 Tasca, Lucio Mastrogiovanni, conte d'Almerita, 117-18, 129, 420-421.  
 Tascia Lanza, Giuseppe, 219, 237, 428.  
 Tasker, Giacomo, 128.  
 Tattara, G., 453.  
 Taunton, Edmondo, 413.  
 Tecnomasia Italiana, 180.  
 Tenerelli, Vincenzo e F. G., fratelli, 175, 426.  
 Terranova, duca di, 10.  
 Terranova, Giuseppe, armatore, 206.  
 Terrasi, Giovanni, 428, 431.  
 Terrasi, Salvatore, 431.  
 Tessilsiciliana, 370.  
 Tessoria I. Florio e C., 137-39.  
 Testa, Filippo, 449.  
 The Snow patents Company limited, 195.
- Theis, Guglielmo, 145, 423.  
 Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), 281, 288-94, 331, 444.  
 Tirrenia, Società Anonima di Navigazione, 295.  
 Todaro, Cesare, 431.  
 Toniolo, G., 425, 434, 456.  
 Torre, Francesco Paolo, 390.  
 Torre, Giuseppe, 390.  
 Torrisi, Claudio, 400.  
 Tortorici, fratelli, 196.  
 Toscano, M., 454.  
 Tosi (Legnano), 187, 195, 232.  
 Tosi, Franco, S.A., *v.* Società Franco Tosi.  
 Touf, monsù, 14.  
 Trabia, principe di, *v.* Lanza Giuseppe, duca di Camastra e principe di Scordia e poi di Trabia.  
 Traina, Antonino, 397.  
 Tramontana, Domenico, 213, 439-440.  
 Tramways et Éclairage Électriques à Catane, 231.  
 Transatlantica, 254.  
 Trapani, Giovan Battista, 103.  
 Trapani, Ignazio, 438.  
 Trasselli, Carmelo, 395, 401, 403-404, 410, 412, 415-16, 425, 435.  
 Traverso, Gregorio, 116.  
 Trevelyan, R., 35, 397, 403-5.  
 Trewella, Ada, 298.  
 Trewella, Alfredo Percy, 233, 445.  
 Trewella, famiglia, 298-99.  
 Trewella, Giovanni, 233, 445.  
 Trewella, Maria, 298.  
 Trewella, Roberto, 154, 298, 445.  
 Trezza, Ignazio, 449.  
 Tricoli, Giuseppe, 455.  
 Trifiletti, Antonio, 439.  
 Trifiletti, Ignazio Garibaldi, 439.  
 Trifiletti, Stefano, 128, 441.  
 Trigona, conte Romualdo, 431.  
 Trigona Gravina, Francesco, 420.  
 Trincilla, Gaetano, 404.  
 Trombetta, Benedetto, 103.  
 Trombetta, Domenico, 115, 390.  
 Trombetta, Francesco, 390.  
 Trombetta, fratelli, 115.  
 Tua, A., 197.

- Tuccio, Pietro, 459.  
Turrisi, barone Mauro jr., 219, 234.  
Turrisi, fratelli, 79-81, 98, 412, 418.  
Turrisi, Mauro, barone di Bonvicino, 75, 79, 108-9, 420.  
Turrisi, Nicolò, barone di Bonvicino, 117-18, 419, 423.  
Turrisi, Vincenzo, barone di Palminteri, 79.  
Tutone-Gagliano e C., 223, 246.  
Tuzet, H., 395-97.
- Uffreduzzi, Giuseppina, 234.  
Ugo, Antonio, 200.  
Ugo, Pietro, marchese delle Favare, 260-61, 270.  
Unett, imprenditore, 30, 37.  
Unichecko (Universale Chemische Export Compagnie), 313, 449.  
United Limmer, 185.  
URS (Unione delle Raffinerie Siciliane), 233.
- Vaccaro e Panebianco, Gaspare, 61.  
Vaccaro, officina meccanica, 346.  
Vaccina, Franco, 463.  
Vacirca, A., 173, 427.  
Vadalà, Flavia, 390.  
Vaiarello, Giovanni, 426.  
Vaiarello, Giovan Vito, 426.  
Valcetti, Luigi, 445.  
Valenti, Pietro, 197.  
Valenti, Salvatore, 199.  
Valguarnera, Giuseppe, principe di Niscemi, 420.  
Valsalso-flottazione per miniere di zolfo, 370.  
Vanzetti, Cesare, 229.  
Varvaro, Enrico, 431.  
Varvaro Pojero, Francesco, 271, 441.  
Vaselli, ditta, 341.  
Vauthier, Alfredo, 439.  
Ventimiglia, Corrado, dei marchesi di Geraci, 14.  
Ventimiglia, duca Corrado, 420.  
Venuti, Antonino, 432.  
Verderame, onorevole, 233.  
Verdirame, Giovanni e C., 409.  
Verdura, Giulio Benso, duca della, 269, 271.  
Vergara, Giuseppe, 101.  
Versace, fratelli, 101.  
Versace, Giovanni, 103.  
Versace, Marco Antonio, 100.  
Vetrano, Giuseppe e C., 188.  
Vetrano, Giuseppe, 58.  
Vetrano, Salvatore, 428.  
Vetrano, Vincenzo, 189.  
Vianelli, Silvio, 327, 372, 452-53, 461-62.  
Vigo, Salvatore, 420.  
Villa Scala, Giovanni, 75.  
Villa, Achille, 437.  
Villa, Andrea, 449.  
Villa, Francesco, 409.  
Villafranca, Giuseppe Alliata, principe di, 86-7.  
Villari, Lucio, 444, 461.  
Villarmosa, principe di, 14.  
Vinci, Vincenzo, 5-6, 14, 396.  
Vinciguerra, Pietro, 459.  
Viola, Carlo, 239, 277.  
Viola, Emanuele, 419.  
Viola, Rosario, 111.  
Virgilio, Angelo, 170.  
Virgilio, Carlo, 170.  
Virgilio, Nunzio, 170.  
Vismara, Emerico, 230.  
Vitale, Ettore, 214.  
Vitrano, Vincenzo e C., 213.  
Vittorio, Tino, 400, 402.  
Vöchting, F., 453, 455.  
Volpetti, Antonio, 426.  
Volpi di Misurata, conte Giuseppe, 285-87.  
Vulpitta-Galia e C., 426.
- Waterman, 47.  
Webster, R., XIII.  
Wedekind, banco, 304.  
Weigert e Perrone, 208.  
Weil, Federico, 440.  
Whitaker, famiglia, 171, 179, 192.  
Whitaker, Giuseppe, 405-6, 413.  
Whitaker, Tina, 168.  
Whyte, 40.

- White Mario, Jessie, 46, 406.  
Widmajer, Francesco, 78.  
Wincler, Cristoforo, 95.  
Winspeare, Carlo Eduardo, 449.  
Winspeare, Riccardo Eduardo, 449.  
Wood, Giorgio, 24-5, 36, 40, 45, 399, 405-7, 411.  
Woodhouse, ditta, 35, 39-40, 42, 46, 160, 171, 174-75, 397, 426.  
Woodhouse, fratelli, 19, 35-7, 45.  
Woodhouse, Giovanni (John), 12-13, 19, 37, 397.  
Woodhouse, Guglielmo, 19, 37.  
Woodhouse, Samuele, 37.  
Worthington, 210.  
Worthington-Aveline, società, 195.  
Zaban, Silvio, 289.  
Zabban, Vittorio, 166, 246, 441.  
Zamagni, Vera, XIII, 425, 428.  
Zappalà Asmundo, barone, 231.  
Zichichi, Lorenzo, 414.  
Ziino, Ludovico, 449.  
Ziino, Ottavio, 431.  
Ziniti, Antonino, 105, 114, 137.  
Zito, Francesco, 49, 407.  
Zito, Nicolò, 407.  
Zodda-Puglisi, fornace, 185.  
Zopfi, Alfredo e C., *v.* Società Anonima Meccanica Lombarda.  
Zschokke, Corrado e C., 430.  
Zucchi, Olgo, 459.  
Zurria, Santi, 135.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	VII
Note, p. XIII	

<i>Avvertenze</i>	XIV
-------------------	-----

### *Parte prima* AI MARGINI DELLA PERIFERIA

I. L'età borbonica	5
Gli albori, p. 5	
Il calore del «raggio benefico», p. 14	
Un monopolio naturale: lo zolfo, p. 22	
1. La Compagnia Taix-Aycard e la «guerra degli zolfi», p. 27 -	
2. L'industria chimica non decolla, p. 30	
Le attività di trasformazione dei prodotti agricoli,	
p. 34	
1. L'industria enologica: il fiore all'occhiello, p. 34 - 2. L'in-	
dustria agrumaria, p. 48 - 3. La molitura del sommacco, p.	
56 - 4. La fabbricazione dei tabacchi, p. 58 - 5. Fabbriche di	
liquirizia. L'industria dello zucchero, p. 60	
Le attività di trasformazione dei prodotti del mare,	
p. 62	
1. L'industria del sale, p. 62 - 2. L'industria della conserva-	
zione del pesce, p. 65	
Le industrie tessili, del cuoio, della carta, metal-	
meccaniche, ecc., p. 72	
1. Una serie di scoraggianti sconfitte, p. 72 - 2. Il settore tes-	
sile: un rilancio non riuscito, p. 73 - 3. La concia delle pelli:	
un'attività in ripresa, p. 77 - 4. La cartiera Turrisi, p. 78 -	

5. Il dibattito agricoltura-industria negli anni Trenta, p. 83 -  
 6. La crescita dell'industria tessile..., p. 87 - 7. ... e di quella  
 conciaria, p. 95 - 8. I ritardi del settore metalmeccanico, p.  
 98 - 9. Il riflusso degli anni Quaranta, p. 104 - 10. L'ultimo  
 decennio borbonico: tra crisi e ripresa, p. 109

L'attività cantieristica e armatoriale, p. 121

1. La Società dei battelli a vapore siciliani, p. 125

## II. La Sicilia industriale nel dualismo italiano 133

L'età del liberismo (1860-1878), p.133

1. L'inarrestabile declino del settore tessile, p. 134 - 2. La Tes-  
 soria I. Florio e C., p. 137 - 3. Le manifatture statali di tabac-  
 chi, p. 140 - 4. I progressi della metalmeccanica: la Fonderia  
 Oretea 141 - 5. Concerie, pastifici, mulini, p. 147 -  
 6. L'industria zolfifera, p. 149 - 7. Agrumi e derivati, p. 153 -  
 8. Il sommacco, p. 155 - 9. L'industria enologica, p. 157 -  
 10. Costruzioni navali e armatoria, p. 160

L'età del protezionismo (1878-1898), p. 163

1. Il divario si allarga, p. 163 - 2. L'industria enologica, p.  
 169 - 3. L'industria agrumaria, p. 175 - 4. Lo zolfo e l'indu-  
 stria estrattiva, p. 181 - 5. L'industria molitoria e pastearia,  
 p. 186 - 6. L'industria conserviera, p. 191 - 7. Altre industrie,  
 p. 193 - 8. L'industria del mobile e Vittorio Ducrot, p. 198 -  
 9. L'industria metalmeccanica, p. 201 - 10. La nascita del  
 Cantiere navale di Palermo, p. 211

L'età del decollo (1898-1914), p. 216

1. Progressi dell'industria siciliana, p. 217 - 2. Il declino del-  
 l'industria zolfifera, p. 225 - 3. L'intervento del capitale fi-  
 nanziario continentale, p. 228 - 4. L'industria dei derivati  
 agrumari: la fabbricazione dell'acido citrico, p. 233 - 5. L'in-  
 dustria enologica: una crisi irreversibile, p. 236 - 6. L'arma-  
 toria dopo i Florio, p. 237 - 7. A cinquant'anni dall'unifica-  
 zione, p. 240

## Parte seconda UOMINI E IMPRESE

### I I Florio armatori 249

1. Vincenzo Florio: il difficile avvio, p. 249 - 2. La svolta: la  
 concessione del servizio postale, p. 253 - 3. Ignazio Florio: il  
 potenziamento della flotta, p. 257 - 4. L'apice del successo:  
 la nascita della Navigazione Generale Italiana, p. 263 - 5.  
 Ignazio Florio jr.: il lento declino, p. 269 - 6. Navigazione Ge-  
 nerale, addio!, p. 278 - 7. Un sogno disperato: dalla Florio -

Società Italiana di Navigazione alla Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), p. 281 - 8. La fine: «il dolore di constatare la poca fiducia al nome», p. 292

II	La Fabbrica Chimica Arenella	297
----	------------------------------	-----

*Parte terza* L'ECONOMIA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE

I	L'economia tra Fascismo e Ricostruzione	321
---	---	-----

Tra protezionismo e autarchia, p. 321

1. Accentuato squilibrio tra risorse e popolazione, p. 322 - 2.

Il trionfo della granicoltura estensiva, p. 332 - 3. L'industria siciliana nella crisi degli anni Trenta, p. 338

Dopoguerra e Ricostruzione, p. 350

1. Industrie di emergenza, p. 355

La destinazione della spesa regionale, p. 363

Le cifre del divario all'inizio degli anni Cinquanta, p. 372

*Appendice - Marchi di fabbricazione per anno di concessione e ramo di attività*

387

*Note*

393

*Indice dei nomi*

467